RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

VOL. VIII (1903)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

DOTT. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Anno e Volume VIII (1903)

FIRENZE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Gino Capponi. 46-48

1903

INDICE

DELLA

Rivista Bibliografica Italiana

1903, Anno VIII

Indice per Autori.

Collaboratori.

ANNO VIII   Firenze, 1 Gennaio 1903   N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Ai nostri Lettori

In seguito a un accordo colla Direzione della RASSEGNA NAZIONALE, anche nel 1903 tutti gli associati a questo periodico riceveranno « gratis » la RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, i cui fascicoli saranno spediti a loro unitamente a quelli della Rassegna.

Avvertiamo i nostri antichi associati che l'ultimo fascicolo (N. 21-24) del 1902 sarà distribuito appena terminata la stampa dell'Indice generale dell'annata, cioè nella prima metà del corrente gennaio.

Letteratura

The Vision of Dante Alighieri, translated by H. F. CARY. — London, Methuen. Part I 1900, Part II 1901, Part III 1902.

Quando Guglielmo Wordsworth chiamava la versione di Enrico F. Cary « una grande opera nazionale », quando a Westminster, sulla tomba del dotto uomo, fu inciso *The translator of Dante*, si faceva onore, nell'isola dei nostri vecchi amici, al più grande dei grandi d'Italia. Non sono le opere degli stranieri degne di una nazione se l'ingegno d'uno dei suoi non le procurò diritti di cittadinanza. Ai versi del Cary, armoniosi, rapidi, che non scalfiscono, non tagliano via, ma incidono in metallo che duri, aveva dato fama primo il Coleridge; quasi non visto giudice, ma con potenza, gliela cresceva Samuello Rogers [1], e poi, per un secolo e, si oserebbe profetare, per sempre, la voce in Inghilterra degli amatori di buona

[1] Il poeta, più caro a noi perchè scrisse *Italy*, raccontava ad amici che, nel discorso di U. Foscolo sull'Alighieri (*Edinb. Review*, XXIX, 453), molte sono le giunte del Mackintosh, ed alcune fatte da esso Rogers. Ne godeva, per aver messo in mostra il Cary, un vigoroso dantiano, un degno interprete di poesia (*Recollections of the Table-Talk of Samuel Rogers* New Jork, 1856, pag. 282).

poesia. Primo uscì l'*Inferno*, dal 1805 al sei, poi, nel dodici, tutto il poema ([1]). La prova più sicura che il libro è nazionale s'ebbe, non è molto, da quella *Piccola Biblioteca* (**The Little Library**) la quale, accanto alle novelle più pregiate dello Thackeray e di Giannina Austen, insieme coi versi del Tennyson e del Blake, con libri che sono pasto giornaliero di bene educati lettori, posa anche la *Visione*, in forme di stampa nella semplicità graziose, e che allettano. Ecco qui tre volumetti. Intatto resta il ritmo del poeta che ritâ, e questo corre senza intoppo di rime, come tollera la onesta, e non miticolosa, fedeltà. Anche nella reggia di questa gentile signora vivono buoni sudditi, e goffi cortigiani. Chi può dar tutto, o ha il coraggio di tentare, dia allegramente e gli spiriti e il corpo intero intero dei poemi; ma se, per toccare bellezza viva, altri corre via meno prunosa e meno rotta, sia ben venuto il traduttore. Non sono rugiade che rinfreschino le goccioline del sudore.

A rivedere questa ristampa, la prima nel novecento, fu chiamato un esperto erudito, il s. P. Tonybee; ed egli si adoperò da savio, da prudente, da amoroso ai due libri, al vecchio ed al nuovo, di italiani e di inglesi. Egli racconcia le note con vari tagli, con giunterelle opportune, e ritocca quella *tavola* dei fatti più degni di memoria, compiutisi mentre era vivo l'Alighieri, e dei quali, o quasi di tutti, si canta nelle Visioni ([2]). Ne viene che uno studioso della Commedia non può contentarsi del Cary schietto schietto e gli gioverà vedergli accanto l'onesto compagno ([3]).

Per la *Vita di Dante* il T. fece di più, e gli si affilarono in mano le forbicine; nè c'è da stupirsene dopo che, affaticandosi tanti revisori di testi e di commenti, passò quasi un secolo. Brevi, sugose, utilissime sono le paginette dell'editore sulla vita del

---

([1]) Queste sono le date delle stampe, ma altre date ci giova avvertire. La traduzione fu compiuta nel maggio 1812; dal maggio 1800 aveva il Cary dato mano all'Inferno; ma i primi sforzi, fino dal 1797 s'erano rivolti alle altre due Cantiche. Critici, traduttori e lettori facciano la glossa.

([2]) Quindi avvisa come il misfatto di Guido di Montfort non è del 1272, ma dell'anno innanzi: che a Pietro de la Brosse non fu tagliato il capo nel 75, ma tre anni dopo; che Tribaldello de' Manfredi non tradì Faenza nel 1282, ma nell'ottanta; e via via. È questa la *tavola* che vorrei anche nelle edizioni nostre che corrono di più, ad uso dei giovani. Che cosa ci sia o somigliante o migliore, nella mia ignoranza, non posso dire. Per i riscontri col testo non ritoccato del Cary uso l'edizione del Bohn (*London, G. Bell.. 1901*).

Si osservi ancora che nella stampa del Methuen, si hanno tre graziose rappresentazioni, una per volume: il Dante di Domenico di Michelino, quello di Giotto al Bargello e il bronzo di Napoli.

([3]) Proprio di questi giorni leggo nell'*Athenaeum* (London, 6 dec. 1892 pag. 758) che lo stesso editore, che compilò già il *Dante Dictionary*, sta preparando un *Vocabolario di tutte le opere italiane del poeta*. Lo stamperà l'operosa *Clarendon Press*, ed il Toynbee lo rammenta perchè di libro come questo mostrano grande desiderio i Dantiani di Cambridge americano, e sarebbe male si tentasse in due luoghi si ingrata fatica.

Cary (I, LX-XLIII), sulla versione di lui (II, IX-XXI), sul Purgatorio (II, XXI-XXX) e sul Paradiso (III, XXV-XXXIV) come Dante ce li ritrae, e finalmente sui traduttori inglesi che vennero innanzi al più fortunato (III, IX-XXVI).

Il Chaucer e Giovanni Milton usano di un luogo o dell'altro che attingono, da poeti, nella Commedia; ma primo a darcene qualcosa di più fu Gionata Richavdson, pittore, che verseggiò nel 1719 l'Ugolino: poi scelse il canto stesso, nel 1773, il quinto conte dei Carslile, come fino dal 37 se n'era invogliato un poeta di valore alto, Giovanni Gray; benchè solo un secolo e mezzo dopo, nel 1886, si leggessero nelle stampe quei versi. Vien dietro Guglielmo Hayley, coi primi tre dell'Inferno (1782), nell'anno stesso Carlo Rogers dà tutta la Cantica, e poco dopo (1785) Enrico Boyd ha un primato, perchè traduce la Commedia intiera (1802); laddove a frammenti s'arrestavano ed Enrico J. Jennings (1798) e Riccardo Wharton (1804), tornando all'Ugolino, e aggiungendovi l'uno il quinto canto, e l'altro il terzo. Così s'arriva al nostro Cary.

Se badiamo ai ritmi, o anzi alle rime, vedremo che i più se ne liberano (Richardson, Gray, Rogers, Jennings), le accoppiano il Carlisle ed il Wharton, dà terzine l'Hayley, e il Boyd, di suo, antidantescamente, si foggia una sestina (AABCCB).

Si consultino le eleganti introduzioni del Toynbee e rinasceranno tra i nostri molte voglie di volumi sui quali non è facile stendere la mano, imparando ancora, se di scuola c'è bisogno, quanti sieno i ghiribizzi degli uomini. Uno dei più presuntuosi, nei suoi ardimenti di creatore, è Riccardo Wharton, uomo dei parlamenti reali, che detta le sue leggi, di là dai mari, e di là dai tempi, al suo compare Dante Alighieri. Dell'Ugolino non si appaga come noi, umili e poveretti, ma giunto a *riprese il teschio misero co' denti che furo all'ossa, come d'un can, forti*, continua a strillare con versettini che, strillando io dietro a lui, scriverei così:

> Rode, e vedi le carni risorgenti,
> rode, e son l'ossa e i nervi son rinati,
> rifluendo del sangue le correnti.
> Questo è il castigo eterno; l'ammenda ai lor peccati!

Pare, ma non so, che se l'inglese avesse avuti sotto le unghie raschiatrici altri canti del poema, avrebbe voluto dar loro sempre il compimento con un verso che a lui sonava, nella sua lunghezza, più solenne. (III, XXII).

Per altre vie mena i nostri pensieri un vecchio critico, Guglielmo Hayley (*Essay on Epic Poetry*, 1782). Egli dubita assai che una versione di tutta la Commedia potesse guadagnarsi molti lettori nel regno. Vediamo con gioia come s'ingannasse: e s'ingannò, citato da lui e riprovato, il Voltaire che, come sappiamo, intonò *il ne sera jamais lu*. Di questo *jamais*, e di altri *jamais* nei

poemi epici delle istorie nostrane, s'imparò a sorridere; meravigliando tutti come i poeti sieno lenti molte volte a godere dell'opera dei vecchi, e infidi profeti della gloria nei secoli per i loro compagni. Pareva al Klopstock, sulla fine del settecento, che di Federico Schiller la fama sarebbesi presto spenta [1]. Dei due grandi tedeschi, chi vive veramente di più?

Padova

E. TEZA

DANTE. **Khavaran** [Il « Purgatorio » tradotto in prosa armena. Nel *Bazmavêp*, giornale edito a Venezia, 1902. Pag. 408-418, 546-552. Canti I-VI].

A mezzo il cinquecento, Martino Lutero sul muro della camera scriveva due versettini che tradurrei così:

> Non si può far quel che ciascuno vuole,
> ma ciascuno far può quel ch' egli vuole.

Rima povera, ma verità ricca; e vale anche per i traduttori e i loro critici benchè a loro non pensasse l' uomo che, fra i traduttori ed i critici, fu certo dei principi. Ecco qui una nuova versione del Purgatorio dantesco, ed è in armeno. Verseggiato l' Inferno, il p. Arsenio Ghazikean, dei mechitariani a san Lazzaro, vuole andare più libero; si tiene alla prosa e mostra un saggio, nei primi sei canti. Per fare onor vero all' Alighieri vorrei che ogni colta nazione avesse della Commedia due versioni, una in prosa ed una in versi; o anzi più d' una in prosa, e molte, moltissime in versi; nelle quali la varietà degli studî e degli ingegni avvivasse la voglia, e addoppiasse il piacere in chi ama contemplare le moltissime faccie del bello.

Quel volersi più libero non dimostra che il p. Arsenio sfugga fatiche; se nell' avviarsi a buona arte di stile incontri pungenti spine, poche ne diradi al gettar via ritmi e rime; se quella degli altri a te traduttore è sostegno, è anche ritegno, è un amico che somiglia a tiranni; e se gli scrittori del tuo tempo, del tuo paese, non s' accordano, nè per le teoriche, nè per l' uso che ne fanno, ad ogni incontro ad ogni parola, ad ogni pezzettino di parola trovi un inciampo. In qual modo camminare, coi prudenti? come correre, coi fortunati?

---

[1] È da vedere il Coleridge, al quale parlava l' autore della Messiade. — *He said that Schiller could not live..... Bürger, he said, was a true poet, and would live; that S., on the contrary, must soon be forgotten*, (**Satyranes Letters**, pag. 271, nel volume della **Biographa Literaria, by S. T. Coleridge** London, G. Bell. 1898).

Altre genti se ne avvedono, e, piú che mai, da mezzo secolo, lo sanno gli armeni. Ecco perchè non si domanderebbe ad uno spagnolo, ad un inglese, ad un russo e s'ha a domandare al novello traduttore che *forme di parole* egli scriva. Non di quelle che servono nella vita di uso, o nelle terre native, o dove s'accolgono in forti e rispettate colonie, quanti sono gli armeni. Non è questa lingua del *Purgatorio*, come non era quello dell' *Inferno*, la biblica stata per secoli maestra a storici, a teologi, a poeti; ma in molte parti le si accosta; e se non la intende chi non v'è addestrato, solo con un piccolo sforzo, non a salti ma a passi ordinati, egli coglierà ogni cosa, anche se Dante avesse parlato come se fosse Eliseo o il Grazioso. Mi pare insomma che il nostro poeta meritava le due versioni che ebbe il Milton, quella in prosa antica del p. Pasquale Avgerean, quella in versi antichi del p. Arsenio Bragratuni.

Qui mi permetto da me una volata. La prosa vi è letterale ed ogni immagine dell'inglese rifiorisce nell'armeno con grazia nativa: pieni di brio, di ardimenti, di vigore suonano i versi dell'armeno, ma si sa che di sorgente non sorgono, e che tre maestri di stile ci congiunsero l'opera loro; il Milton, il Chateaubriand, il Bagratuni. Ora, il francese nulla tralascia dell'inglese, e nulla tralascia del francese l'armeno; ma quando si viene a compararlo coi canti del primo poeta, tante sono le piccole dissonanze che, dove tu non ne indaghi le ragioni, ti stupiscono, o quando, le trovi, ti danno quel piacere sottile che s'ha al contemplare l'uno nel vario, e le *animazioni*, le metampsicosi, nelle parole.

Torno a Dante. Sento il p. Arsenio, buon amico, sussurrare, o tra se o con altri amici, che *non si può far quel che ciascuno vuole*, e tiro via; restando sempre mestiere di distruzione quello dei critici, e opera edificatrice quella degli scrittori.

Parlai dello stromento come volle usarlo il volgarizzatore; ma ogni lode sarebbe scarsa alla piena intelligenza che mostra del *suo* poeta. cosi che di armeno si ritradurrebbe quasi sempre colle parole stesse di Dante; e diranno i paesani di lui se il ricompositore, per questo onesto amore di ógni verità, non si togliesse a volte il pregio di più svelti periodi in un luogo, e in un altro di legami che facciano più lucente l'idea [1].

Anche per questa parte della trilogia, con opportuna scelta di guida, il p. Arsenio non si stacca dalle lezioni dello Scartazzini, e

---

[1] Metto qui, al piede, al loro luogo, pochi appunti. Il *move e regge* (v. 91) s'attenua troppo nell'armeno (**dirige**); troppo perde il *riverenti mi fe le gambe e il viso* (v. 51) che viene tradotto **m' insegnò ad inginocchiarmi, e con rispetto a guardare in su**; più novità ha il *vedovo sito* (v. 26) del poeta che non sia nel **compassionevole,** e cosi dirò delle *piume* (v. 42) messe a paragone con le **barbe**. Ogni traduzione ha bisogno di purgatorio; ma non è detto chi abbia giustamente la dignità di ripurgatore.

dal commento di lui, che compendia; ora forse a qualche altro ha l'occhio; come, restando nel primo canto, a quella *schiettezza* (v. 95) degli animi che è spiegazione posta accanto all'altra più comune dell'*umiltà*; come ad una strana supposizione (v. 31) sulla vecchiezza del non vecchio Catone che lo farebbe cresciuto d'anni nella sua vita di purgatore. Chi è il poeta di questa poesia?

Che il p. Arsenio continui, e presto e bene, non si può dubitare.

Padova

E. TEZA

Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a mad. di Staël ed al romanticismo in Italia (1816) di GUIDO MUONI. — Milano, Soc. editr. libraria 1902; pp. 99 in-8 gr.

L'abate Ludovico di Breme fu uno degli astri minori nella pleiade spessa e luminosa di uomini di lettere la quale, avendo il suo centro in Lombardia, irraggiò tanta luce intorno a sè nel secondo decennio dello scorso secolo, annunciando, a guisa d'aurora, l'apparire e lo svolgersi di splendidi giorni nella vita intellettuale del nostro paese. In quest'opera di preparazione, il di Breme ebbe una parte più importante di quanto generalmente sia noto; ed era giusto ch'essa venisse illustrata, come si propose di fare l'autore del libro che abbiamo davanti. Il quale si può dire che sia una pagina nuova aggiunta alla storia del romanticismo italiano, di quella scuola così feconda d'aspirazioni, d'idee e di eventi nei fasti d'Italia e che, ristretta dapprima alle lettere, andò poi man mano ampliando la sua cerchia d'attività e d'influenza, fino a divenire valido strumento e contributo alla causa nazionale.

Quando si parla di romanticismo italiano, il pensiero corre senz'altro al Manzoni; e infatti l'opera di lui e de'suoi discepoli è la felice e maturata rappresentazione di tutto il complesso delle idee e delle tendenze che sono significate con quel vocabolo. Ma se, al dire di Guido Mazzoni, il Manzoni, il Berchet, il Torti e l'Ermes-Visconti furono « gli Evangelisti del nostro Romanticismo », a Ludovico di Breme spetta l'appellativo che fu già del Battista, quello di « Precursore ».

Così argutamente asserisce e, quel che è meglio, ampiamente dimostra l'A. Egli esamina i lavori del di Breme, raffrontandoli con quelli di contemporanei intorno ad analoghi argomenti, e mette in rilievo l'efficacia che essi ebbero nel far conoscere in Italia le nuove idee, e specialmente gli scritti di mad. di Staël, i quali diedero il primo impulso al movimento romantico fra noi. Le polemiche che da quegli scritti furono suscitate l'A. espone largamente

col sussidio di dati ignoti o mal noti, mettendo così in luce un episodio letterario che finora era stato quasi del tutto trascurato. Intorno alla figura del di Breme, l'A. raggruppa amici ed avversari delle teorie da quello propugnate: il Manzoni, il Monti, il Leopardi, il Foscolo, il Botta, il Byron, lo Stendhal, ed altri.

La trattazione, diligente e accurata (ci piace, tra i molti sobri giudizi, quello dato sulla Staël) è un buon saggio di quel metodo storico che, per quanto ne dicano i dilettanti oscuri e illustri, è pur l'unico per ottenere risultati positivi e sicuri. Il lavoro fa onore al giovanissimo autore, e alla scuola da cui è novellamente uscito, l'Accademia Scientifico-letteraria di Milano.

Qua e là forse l'accuratezza sembra trascendere i limiti della discrezione, specialmente per ciò che riguarda certe notizie le quali riescono superflue, data la qualità dei lettori a cui il libro è rivolto. E neppure ci parve opportuno il ritardare fino al capo III i cenni sulla vita del di Breme, cenni che avremmo preferito trovar subito in principio della monografia. A ogni modo si tratta di ben lievi mende che non toccano per nulla la sostanza del lavoro.

All'autore del quale noi ci permettiamo di esprimere un voto: che egli ci dia alla fine quella storia completa e documentata del romanticismo italiano, ch'egli mostra d'avere così coscienziosamente studiata e della quale ci ha ora favorito il primo capitolo.

Milano

PAOLO BELLEZZA

Storia

Lo Assedio di Malta: *18 Maggio-8 settembre 1565,* del Conte CARLO SAMMINIATELLI ZABARELLA — Torino, Tip. Salesiana, 1902.

Fortunatamente il conte Carlo Samminiatelli-Zabarella ha potuto, mercè la Tipografia Salesiana di Torino, veder stampato il suo bellissimo lavoro, a cui aveva posto mano da gran tempo, intorno lo *Assedio di Malta, 18 maggio-8 settembre 1565*, e noi sappiamo buon grado e all'uno e all'altra d'averci fatte passare alcune ore di saggia lettura. E poichè questo splendido volume lo abbiamo veramente letto da capo a fondo con piacere e con profitto, non sarà discaro forse agli egregi lettori di codesta *Rivista* il conoscere le impressioni non dirò di giudice competente ed autorevole, sibbene di un bibliografo coscienzioso ed obbiettivo, il quale dopo aver speso alcun tempo a leggerlo e a studiarlo, s'arrischia di parlarne.

Nessuno, per quanto poco fornito di studi storici, ignora che nella gloriosa serie dei fatti guerreschi, che paralizzarono la tracotanza mussulmana e fecero sì che l' Italia e l' Europa tutta non fossero dominate dalla mezzaluna, è degna di particolare menzione la difesa di Malta fatta dai Cavalieri dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, capitano il loro gran maestro Giovanni Parisot de la Vallette. Perchè, come egregiamente dice il Samminiatelli « lo assedio di Malta segna in modo esatto, che quel primo periodo disordinato delle crociate, nel quale l' incivilimento cristiano non ançora ben maturo in occidente aveva indarno voluto soprapporsi con audaci e quasi direi giovanili conati all' Oriente, era finito, e che incominciava quel secondo periodo, poi più veramente fecondo nel quale quello incivilimento meglio affermato potè mercè quella splendida e decisiva vittoria incominciare la provvidenziale riscossa ». Per dirla con più chiarezza, ritengo che alla vittoria riportata in Malta nel 1565, più che non a quella di Lepanto, e a quella ancor più lontana del Sobiezky sotto le mura di Vienna si debba far risalire il primo passo della marcia sicura, progressiva e trionfale dell' incivilimento, che avvivato dal divino spirito del cristianesimo, dalla sua sede principale dell' Europa di mezzo ed occidentale mosse da quegli inespugnati propugnacoli verso l' oriente per procedere alla conquista del mondo.

Nè questa mia credenza potrà parere che suoni temerario rimprovero a quanti di quell' assedio scrivendo non lo seppero sentenziare causa di tanto effetto perchè a chi ha fior di senno si dimostrerà chiaro come tutti quegli egregi scrittori furono per isvariate ragioni di tempo, di nazione e di credenza distratti dal poter pronunciare maturo e schietto giudizio in proposito. Così fu che Lepanto e Vienna per molti rispetti di convenienza poterono più agevolmente di Malta esser considerati dalla più gran parte degli storici come fatti di precipua importanza, perchè erano tali che più da vicino a ciascheduno di loro secondo i particolari intendimenti accomodava.

Lo assedio di Malta segna il fine dell' arte militare medioevale riposta interamente nella forza brutale e brutalmente impiegata. aprendo invece quell' êra nella quale l' arte rinnovata fece della disciplina uno scudo, non un giogo per i sottoposti, richiese nei capi cuor vivace, intelligenza e virile fermezza di proposito. Riunite così in un solo intento anime e volontà fra loro, sempre ben distribuendole ne seppe fare un' arma terribile in mano di forte comandante, e nella loro salda compagine, più che nella incosciente virtù del maggior numero, fu dappoi riposta ogni più sicura speranza di vittoria. L' autore dopo aver riassunto la storia dell' Ordine dagli umili cominciamenti sino al 1565, si fa tosto a descrivere le cagioni e le vicende dell' assedio.

Già dal 1530 i Cavalieri di Malta possedevano l' isola e solcavano il Mediterraneo, cacciando i pirati musulmani, e cagionando loro grandi perdite. Nei cinque anni, che precorsero al principiare del 1565, le galere della religione avevano nelle loro escursioni catturati agli infedeli più che cinquanta legni fra grossi e piccoli e fatti schiavi circa duemila musulmani.

Solimano II, detto da' suoi il Magnifico, nutriva nel segreto del suo cuore i più audaci disegni di conquista contro l' Europa, e non gli sembrava vero che pochi ardimentosi, come erano i Giovanniti, tentassero tagliarli la strada, e contrastargli la signoria del mare. Malta stava come cuneo di ferro a separare le forze, che i musulmani tenevano nell' uno e nell' altro bacino del mediterraneo e si doveva espugnare.

Nel 1564 adunatosi il suo gran consiglio, fu decisa la spedizione contro *quei figli di cani, che per la loro continua rapina ed insulti meritavano di essere finalmente schiacciati e distrutti.*

Correva il 18 maggio dell' anno seguente, quando la flotta turca con 200 legni recanti circa 40000 uomini di mare e quasi 70000 uomini di terra, munita di un formidabile parco d' assedio, comandanti i bascià Mustafà e Piali, era in vista di Malta. Subito dopo giungeva un rinforzo di 15 navi capitanate dal feroce Dragut vicerè di Tripoli, di 28 legni di Hassan bey viceré di Algeri e di altri 15 legni di minori pirati barbareschi. Complessivamente scendevano in battaglia circa ottantamila uomini esperti nell' armi, sia per terra come per mare, pieni di odio, accecati dal fanatismo, pronti e risoluti a seguire i comandi del loro temerario monarca.

A queste tragrandi e audaci forze dal gran maestro dei Giovanniti si contrapposero 700 de' suoi cavalieri e da otto o novemila soldati, incettati nella massima parte fra gli isolani.

Posto l' assedio, durò tre mesi e mezzo : giorno e notte con grande animo si rinnovarono le pugne ; ma alla fine i maomettani recapitolarono, abbandonando Malta, perduti trentamila uomini, il fiore delle soldatesche loro e il nome d' invicibili che leggendariamente si erano acquistati.

L' autore dice d' aver scritto un giornale d' assedio, perchè soldato vuole essere letto da soldati ; noi invece diciamo che questo racconto è per tutti ricco d' insegnamenti, poichè dalla memoria di quell'eroica resistenza possiamo trarre incitamento a non essere in qualunque occasione mai da meno di quei grandi che ci precedettero nell' aspro cammino diretto alla conquista della fama più nobile per azioni di alto valore compiuto a verace profitto dell' umano incivilimento.

Il conte Sanminiatelli è scrittore facile ed accurato, pieno di garbo di temperanza e di molto fermo.

Questo volume di pressochè settecento pagine, sontuoso per

una carta di Malta e undici altre zincotipie rappresentanti il gran maestro Giovanni Parisot de la Vallette e i vari fatti d' arme, tratti da incisioni dell' epoca, per eleganza di tipi, preziosità della carta, armonia e grazia di distribuzione è proprio un vero capolavoro scientifico artistico e tipografico.

Ci auguriamo per tanto che il libro del Conte Sanminiatelli abbia, come si merita, moltissimi lettori, certi che troveranno in esso di che passare alcune ore in saggia lettura.

Broni CIRCENZIO BERTUCCI

Fra Giocondo (1435-1515) di LODOVICO MARINELLI. — Roma, E. Voghera, 1902.

Non giova nasconderlo: a molti lettori, benchè fino dal Vasari ne siano stati illustrati l'opera e gli scritti, riuscirà certamente nuovo il nome di questo celeberrimo ingegnere, architetto, scultore, letterato, uno di quegli scienziati e artisti, di cui la natura fu tanto prodiga all' Italia del rinascimento. Epperciò la *Rivista Bibliografica* anche con brevi cenni cerca di far conoscere questo lavoro, piccolo di mole, ma denso di osservazioni, che il maggiore del genio Lodovico Marinelli ha pubblicato nella *Rivista d' Artiglieria e Genio* (1902, vol. II).

Il nome di fra Giocondo, che svolse l' opera sua anche in Francia con svariate manifestazioni, si collega intimamente alle fortificazioni di Treviso nel 1509, ma risplende meglio nella architettura civile per il palazzo del Consiglio in Verona e sopratutto per l' onore sommo di essere stato designato da Leone X a successore di Bramante nei lavori della Basilica Vaticana in un' epoca in cui tanti celebrati artisti lasciarono traccia del loro valore: chiarissima è l' evoluzione verso i nuovi magnifici ideali dell' arte, e del suo stile abbiamo numerosi disegni nella Galleria degli Uffizî in Firenze.

Completano l' opuscolo diverse tavole di disegni.

Firenze

EUGENIO MOZZONI

Scienze politiche

Principii di Officietica. Teorica universale degli uffici e dei servizi pubblici, e Codice degli impiegati civili e militari del Comm. ZAMBRINO MAZZEI. — Firenze, LeMonnier.

È un elegante volume di carattere didattico, col ritratto dell' autore, preceduto da un diffuso Proemio nel quale sono ampia-

mente ed esaurientemente spiegate le ragioni che hanno consigliata la pubblicazione del libro, e quelle del neologismo ben trovato con cui esso si presenta ai lettori.

Oltre all'eleganza dell'accurata edizione, il volume ha un valore intrinseco rimarchevole, che si manifesta dal principio alla fine nella trattazione dell'interessante argomento precisante i còmpiti degli impiegati a qualunque categoria appartengano, e spiega l'importanza degli istituti e degli uffici in relazione ai bisogni degli Stati, e come campo di lavoro degli impiegati stessi.

Col libro del Mazzei la letteratura didattica si è certo arricchita d'una nuova opera in cui spira una sana corrente di modernità, e specialmente di utilità, inquantochè l'esimio scrittore ha saputo infondere negli insegnamenti di cui il volume è ricco principii fondamentali sempre giustamente determinati, ai quali bisogna dare un interpretazione non di apparenza, ma di sostanza. Interpretazione che renderà chiaramente diverso lo scopo dell'*Officietica* da quello del *Diritto amministrativo*, collocandola al giusto posto che le spetta come materia nuova d'ammaestramento elementare, che risponde in ogni sua parte all'utile e proficuo fine di far conoscere la vita pratica degli uffici, nonchè i modi ed i mezzi per adempiere bene al dovere di impiegati, e per acquistare l'abilità e la competenza indispensabile a progredire nella carriera.

Tutta l'opera è divisa in undici parti, e non si potrebbe meglio darne una sintetica idea che riportando i titoli di ciascuna di esse. Eccoli brevemente:

1ª Dei cardini — 2ª Degli scopi — 3ª Dei mezzi — 4ª Degli uffici — 5ª Degli agenti — 6ª Dei doveri — 7ª Dei diritti — 8ª Delle giurisdizioni — 9ª Delle autonomie — 10ª Degli accentramenti — 11ª Delle responsabilità.

In ogni parte del lavoro sono caratteristiche la semplicità e la facilità dell'esposizione, dalle quali traspare la grande esperienza dell'autore sull'oggetto che successivamente prende a trattare, e, come naturale effetto di tale esperienza, un metodo didattico piano ed uniforme, unito ad una perspicace praticità alla portata di tutte le intelligenze, che, all'infuori da ogni dottrinaria astruseria, porta il lettore dalla prima all'ultima pagina istruendolo senza affaticarlo.

Del resto i buoni libri, come le buone cause, hanno un'intrinseca virtù, per cui si fanno strada da sè, indipendentemente da qualsiasi recensione o critica letteraria, ed io sono tanto persuaso della bontà del libro del Comm.re Mazzei da ritenere superflua ogni ulteriore parola. Concludo quindi coll'augurarmi che il libro stesso sia preso in considerazione da chi sta al sommo delle cose, e sia letto e studiato con attenzione da tutti gli impiegati civili e militari, i quali trarranno certamente da tale lettura e da tale studio profitto grandissimo, essendo impossibile trovare concen-

trate in così breve spazio tante notizie e tanti ammaestramenti quanti ne contiene questo nuovo codice, che mancava tuttora per l'insegnamento pratico di tutto ciò che si riferisce ai pubblici uffici ed ai loro agenti.

Firenze

Maggiore LUIGI CORDANO

La Marina dello Stato. Studio di T. SIGISMONDI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo.

Le 118 pagine di questo libretto, nel quale molto pensiero è condensato, mirano soprattutto a procurare un'idea chiara dello stato presente dell'armata e delle riforme amministrative che assicurino un miglior rendimento economico del danaro accordato dalle Camere alle spese navali. Senza mai discendere dal colle arioso della serenità, l'autore addita rimedî; e son degni di studio. Primo, segno l'istituzione di un Consiglio superiore di Marina di cui i componenti fossero per la maggior parte inamovibili; se ne avvantaggerebbero la indipendenza del Consiglio stesso e la sua competenza. Secondo, segno la direzione unica dei lavori di arsenale, la quale s'impone, ma che incontrerà molti ostacoli. Terzo, la spartizione dello Stato Maggiore generale dell'armata in due corpi distinti, uno di *combattenti o naviganti,* l'altro *di servizi a terra.* Anche questa proposta incontrerà ostacoli; ma per quanto la si voglia ritardare trionferà, perchè l'ufficiale di marina *omnibus* (che non fu mai possibile anche ai tempi miei, tempi di limitatissimo scibile) oggi è da reputarsi dannoso.

Il Sigismondi combatte il numero costante dei lavoranti negli stabilimenti navali; e a ragione. Arsenali e cantieri nei quali si pratica l'industria per conto dello Stato debbono sottostare alle regole generali dell'industria: ciò accade già in Inghilterra; in Francia no, le due sorelle latine alloggiando alla medesima frasca, a quanto mi diceva il sig. Edoardo Lockroy, già ministro della marina in Francia.

Degno di attenzione il brevissimo, ma chiaro studio che l'autore fa della industria governativa e della privata. Conclusione, un breve, succoso, sincero libretto, modestamente scritto da uomo che ha coperto cariche altissime e che non lo dà mai a divedere.

JACK LA BOLINA

Varietà

Opuscoli Fiorentini — Firenze, Pratesi.

L'Avvocato Guido Donati, uno dei più esimî e più colti fra i componenti il nostro fòro, ha avuto un'ottima idea: quella di ini-

ziare sotto il nome di *Opuscoli fiorentini* una bibliotechina destinata a raccogliere opuscoli del più variato argomento e senz' altro di comune fra loro se non di appartenere appunto alla famiglia degli, opuscoli. Le biblioteche di volumi non hanno, in sostanza, che una ragione di essere editoriale; questa, come altre che si iniziassero, di opuscoli, avrebbero per lo meno il risultato non disprezzabile di salvare dall' eterno buio tanti opuscoli degni di vivere quanto vivrebbero se fossero libri e talvolta più degni ancora, i quali sono, perchè appunto opuscoli, destinati alla distruzione (mediante la cremazione o peggio) o alla ignorata sepoltura nelle cassette-colombarî delle biblioteche.

Che questa buona idea il Donati la abbia esplicata proprio bene non lo posso dire per i due opuscoli riuniti II e III (*Ricordi militari*) perchè egli si è contentato di roba mia. Ma, quanto all' opuscolo I ed al IV ora uscito, bisogna riconoscere che la ha esplicata ottimamente.

Il I opuscolo, (*Pietro e Marianna*), il Donati se lo è formato da sè stesso, perchè il signor Giovanni Salvestrina, è stato un pseudomino il quale non è riuscito a coprire i tratti più caratteristici e più simpatici proprî al Donati. E non poteva cominciar meglio perchè, sebbene questo lavoretto si qualifichi, *Racconto ingenuo*, è il meno ingenuo dei racconti, e il meno degno di quelle certe dolorose fini proprie, direi per natura, agli opuscoli. E non soltanto è tutt' altro che ingenuo: ma è tale, per moltissimi pregi di una sostanza e di una forma fatte proprio una per l' altra, che da' lettori un po' colti non può non essere giudicato, bello, profondamente bello, senza raschiature alla lode. Dico — da lettori un po' colti — perchè questo non è lavoro da piacere al grosso pubblico. Più che un racconto (e questo, se difetto è, può dirsi l' unico del libro) è la trama psicologica di un racconto, anzi di un romanzo addirittura, che c' è soltanto in parte, e che a per tema quel comico impasto di poesia spicciola e di prosa marchiana proprio alla esistenza dei filodrammatici della vita, specialmente quando questi, trascinati dalle loro stesse frasi fatte, si trovano a darsi il lusso di avere anche loro, piccoli eroi da teatrino di famiglia, il proprio romanzetto — vissuto. E uno studio di questo genere non è da tutti. Lo è tanto meno quando, come ha fatto il Donati, vien lasciata al lettore la delizia intellettuale di riempire tutti quei vuoti di trama e di ripieno, che l' autore ha, con arte sopraffina, abbandonati alla di lui fantasia integratrice.

Pure il IV Opuscolo (*Saggi di logica volgare*) è del Donati. Anche a non sapere che dietro quelle iniziali — G. M. D. — ci è lui, s'indovinerebbe subito nel teorizzatore di quella acutissima logica pratica colui che, in *Pietro e Marianna*, ha saputo con tanto lucida penetrazione far guizzare qua e là, in mezzo al portato di quella

specie di logica convenzionale che guida i perpetui — recitatori — di quel racconto fino a che almeno non li trae a dar di cozzo nella realtà, la logica un po' più logica che si può trarre dai comuni, volgari, criterî proprî alla gran massa di tutti noi che — recitiamo — solamente di quando in quando.

Perchè il Donati, in questo opuscolo, ci dà appunto i lineamenti di una logica la quale non insegna già come la ordinaria, logica classica che è parte della filosofia, l' arte di ragionare, ma insegna in qual modo, con quali leggi, si svolge il ragionamento comune, volgare, vagante, a dir così, logico esso pure a modo suo per quanto lo si vada a prendere bell' e fatto così come è punto volontariamente conformato a quelle che sono le regole del normale ragionare.

E questo egli fa con quattro — saggi — (cui speriamo sian per susseguire tanti altri da darci completo il poderoso lavoro) ispirati in particolare all' intendimento di mostrare essere una fra le leggi fondamentali in simile logica volgare quelle che, in forza di una logica spesso inconscientemente più logica, dell' altra che l'uomo impiega quando vuol essere scientificamente logico, il ragionamento muova e proceda sulla base di casi particolari, di mezzi termini e di espedienti.

Il primo di questi saggi è intitolato *Premesse* e contiene come uno sguardo generale e sintetico a tutti i congegni della specie ora detta di cui si vale questa meccanica del volgare raziocinio per condurci alla verità... quando non ci aiuta a giungere all' errore.

Col secondo e col terzo di tali saggi, respettivamente intitolati, *Sistema di contradizione* e *Teoria de' « mezzi termini, »* ci si ferma sopra due gruppi di quei congegni: su quello, che è appunto il sistema di contradizione, il quale costituisce uno fra i massimi meccanismi da cui la mente, mediante un combinato sistema di correzioni in origine ispirato all' errore e via via perfezionato nel suo contenuto, viene, a spinte e controspinte, indirizzata verso la verità; e sull' altro rappresentato da quei mezzi termini, di cui si indaga l' indole comune, e intorno ai quali si scorge nel modo più limpido come il discredito di simili congegni logici non abbia un rapporto col loro valore assoluto e non possa avercelo in quanto il « processo logico è sempre, anche quando non è quello comune consistente nel darci la terza idea in conciliazione di altre opposte, di *combinazione* e di *conciliazione,* » ma sia conseguenza soltanto da un lato della genesi che è o si crede propria al mezzo termine, in quanto si attribuisce a questo di presupporre una deroga al sistema ordinario della convinzione, e, dall' altro lato, di quel criterio correttore del raziocinio per cui non ci fidiamo nella « convinzione » se non « in ragione di quei metodi che ne costituiscono la genesi razionale ».

Nel quarto di questi saggi finalmente si analizza, formando una « esperienza » per l'applicazione degli studî precedenti, in qual modo l'uomo proceda, principalmente in via di « contrapposto » nel determinare quanto costituisce (e questo è appunto il titolo del saggio) il *criterio della felicità.*

Questi sono gli *Opuscoli* finora pubblicati. A tale principio tenga dietro quel seguito del pari egregio che non può mancare alla Raccolta se non le verrà meno, insieme alla operosa e illuminata energia del Donati, il favore del pubblico e l'ausilio di quanti possono formando buoni materiali agli *Opuscoli,* contribuire a render questi sempre più benemeriti di un tal quale risveglio di quel movimento intellettuale che veramente non pare sovrabbondi nella nostra città.

Firenze

GAETANO ROCCHI.

Cronaca

— **Il Congresso internazionale di storia** in Roma (che doveva adunarsi nel 1901 e che per ben note ragioni restò sospeso) sarà inaugurato il 2 aprile prossimo in Campidoglio, e nei giorni successivi, fino a tutto il 9 di detto mese seguiranno le adunanze ordinarie. Il comitato, composto dei delegati delle principali accademie e istituti scientifici del regno, è presieduto dal senatore Pasquale Villari. I congressisti tra le molte agevolezze godranno del libero accesso nelle gallerie, musei, archivi e biblioteche dello Stato e del comune di Roma.

— **Recenti pubblicazioni.** È uscita la seconda parte del volume 3 degli Atti del Congresso degli orientalisti tenuto a Roma nel 1899. Essa contiene le memorie seguenti: Alì Ibn Hamza and his criticism on famous Arabic Philologists (*P. Brönnle*) — Notes de lexicographie égyptienne (*K. Piehl*) — Di un bassorilievo del museo di Perugia (*G. Donati*) — Del nome Papa nelle chiese cristiane di oriente ed occidente (*B. Labanca*) — The oriental conception of Law (*H. Baynes*) — Note semasiologiche (*F. Scerbo*) — Sul trattamento delle liquide indogermaniche nell' indoiranico e specialmente nell' antico indiano (*G. Ciardi-Duprè*) — Intorno alle origini della scrittura lineare (*G. Sergi*) — The inflexion of the substantive in the Algonquin languages (*J. Dyneley*) — Le premier récit de la mort des prétendants et ses traces dans l'Odyssée (*Helbig*) — Die phrygischen Inschriften (*P. Karolides*).

— È uscito il settimo volume della « Raccolta di rarità storiche e letterarie » diretta dal conte Passerini e pubblicata dall' editore livornese Giusti: contiene *Lettere scelte* di Anton Francesco Doni.

— La casa editrice parigina Gaultier, Magner e C. ha or ora pubblicato in francese il noto e magistrale lavoro di A. Venturi su *La Madonna* nell'arte italiana.

— **Tra le riviste.** Gli « Studi religiosi » di Firenze ampliano col nuovo anno il loro programma, promettendo di dare un più largo svolgimento alla sintesi divulgativa del movimento scientifico-religioso, limitando invece la pubblicazione di monografie particolari e interessanti solo una ristretta cerchia di dotti specialisti. Il numero delle pagine sarà notevolmente aumentato: il prezzo dell'associazione rimane ciò nonostante lo stesso, ma la dire-

zione sarà grata a coloro che aiuteranno la sua intrapresa col pagare una speciale quota d'incoraggiamento. — L'ultimo fascicolo del 1902 di questa rivista contiene due articoli, l'uno firmato *Irenicus*, l'altro di G. Bonaccorsi su « L'Essenza del Cristianesimo » di Adolfo Harnack, e scritti di P. Lugano (San Miniato a Firenze, storia e leggenda), L. De Feis (Le monete del prezzo di Giuda, ricerche di numismatica biblica), L. Grammatica (Le vie romane della Palestina: continuazione e fine), e G. Gabrieli (L'Islamismo, il Cristianesimo e la civiltà).

— L'ultimo fascicolo (vol. II. N. 4, Ottobre-dicembre 1902) del « Bulletin italien » di Bordeaux contiene articoli di E. Rodocanachi (Un avventurier florentin: Bonaccorso de' Pitti), L. G. Pélissier (Canova et M.me Minelle: dernières lettres de Canova et de la Comtesse d'Albany) e di A. Criol (Leopardi et la littérature française).

— Lo *Staatslexicon* (enciclopedia politica) stampato in seconda edizione, a cura della « Görres-Gesellschaft », dall'editore Herder di Friburgo i. Br., è giunto alla 26ª dispensa. I cinque ultimi fascicoli vanno dalla parola *Kirchenamt* alla parola *Meinung*. Un gran numero degli articoli qui contenuti, quali: *Klerus, Kompetenzkonflikt, Kongress, Konkordate, Konstitutionalismus, Kontribution, Kontrolle, Konzil, Kurie* si trovavano nella prima edizione sotto la lettera C. Gli articoli *Konzil* e *Kurie* sono, in questa seconda edizione, dovuti alla penna del prof. Hartmann di Münster. I due articoli *Kirchenpolitik (preussische)* di Julius Bachem, e *Kulturkampf und Maigesetze* di Karl Bachem offrono per la prima volta una competente trattazione delle condizioni ecclesiastiche in Prussia, che giunge fino ai nostri giorni. Sono notevoli fra molti altri, gli articoli: *Landswitschaft, Lehrlings-und Gesellenwesen, Lohn*.

— La biblioteca del defunto **C. P. Tiele** è stata incorporata alla biblioteca universaria di Leida, in seguito a disposizione testamentaria di lui, e verrà mantenuta intatta e collocata in una sala che riprodurrà la stanza di studio del testatore. La vedova Tiele ha promesso di sostenere le spese a ciò necessarie e ha donato un fondo acciocchè sia continuata l'associazione a tutte le riviste comprese nella biblioteca del marito.

— **Bibliografia dei Pirenei.** Il presidente della « Société des amis des livres » Henzi Beraldi continua i suoi curiosi studi bibliografici intitolati: *Cent ans aux Pyrénées*. L'ultimo (5) volume comparso consta dei seguenti capitoli: Les Sierras — Cent ans après Ramond — Les Grottes du Vignale — Le Pyrénéisme alpiniste.

— **La Biblioteca dell'Arsenale** di Parigi ha ricevuto in dono un'importante collezione illustrata di libri illustrati del secolo XIX.

— **La Società Bibliografica di Edinburgo** ha tracciato il programma di una storia dell'arte tipografica in Scozia fino all'anno 1700. I lavori preparatori sono già incominciati sotto la direzione del segretario della biblioteca universitaria di Cambridge, H. G. Albis.

— **Necrologio.** Il 30 ottobre moriva a Parigi **Eugenio Müntz** (n. 1855) storico insigne dell'arte e del Rinascimento italiano, intorno a cui scrisse numerosissime monografie e non poche opere importanti. Tra queste ricordiamo: *Les arts à la cour des Papes pendant le XV siècle* (1878-1882), *Les precourseurs de la Renaissance* (1881); *Raphaël, sa vie, son oeuvre et son temps* (1881 ripublicato e rifuso): *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* (1885); *Les tapisseries de Raphaël au Vatican* (1896); *Léonard de Vinci; l'artiste, le penseur, le savant* (1900); *Florence et la Toscane* (1901); *Petrarque, ses études d'arte, son influence sur les artistes; ses portraits et ceux de Laure* (1901). Incompiuta rispetto al piano generale che l'autori si era proposto, ma completa per ciò che concerne l'Italia è la sua *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, 1888-1895).

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII Firenze, 16 Gennaio 1903 N. 2

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi storico-linguistici

Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa. Historisch-linguistische Skizzen von VICTOR HEHN. 7ª Auflage neu herausg. von O. Schrader mit botanischen Beiträgen von A. Engler. — Berlin, Bornträger, 1902; pagg. XXVI-651 (M. 14 Pf. 50).

V. Hehn, filologo e letterato, ammiratore dell' antichità classica, come il grande poeta suo prediletto, e della filosofia hegeliana, autore di saggi critici e storici pubblicati in giornali e riviste, è una figura caratteristica nella letteratura tedesca del secolo decimonono. I principali scritti da lui lasciati, dopo quello di cui debbo parlare, sono un libro sull' *Italia*, ch' egli amò e ripetutamente visitò, e un volume di *pensieri su Goethe*.

Avviato allo studio comparativo dei linguaggi dalle lezioni del Bopp e dalla lettura assidua ed amorosa della grammatica tedesca del Grimm, risalì dalla storia dei vocaboli a quella delle cose da essi significate. Un soggiorno forzato di tre anni e mezzo nel cuore della Russia gli rivelò un mondo che, mentre differiva per molti rispetti dal mondo greco e romano da lui studiato sotto il magistero del Lachmann e del Boeckh, conservava molti elementi proprî delle età primitive e gli permetteva di formarsi un' idea delle condizioni in cui vissero gli antenati delle genti europee. Il problema delle origini della civiltà si presentò allora al suo spirito: risolverlo voleva dire sciogliere tanti problemi quanti sono i fattori dai quali risulta appunto la civiltà. Un argomento di studio attraente e magnifico, ma così vasto che chi vuole lavorarvi attorno deve necessariamente limitarsi a sviscerarne solo una parte. Victor Hehn, divenuto bibliotecario della pubblica biblioteca imperiale di Pietroburgo, avendo a propria disposizione tutti i sussidî indispensabili per lavorare, scelse a soggetto delle sue ricerche la storia della fauna e della flora europea, specialmente di quella conosciuta dai Greci e dai Romani: un soggetto la cui trattazione appagava del pari il suo amore vivissimo per la natura e il culto ch' ei professava per l' antichità. Così ebbe origine questa opera

che già nel titolo esprime il resultato cui giunse l'autore, cioè che la coltivazione delle principali piante dell'Europa meridionale e l'addomesticamento di non pochi fra gli animali utili all'uomo ebbero principio nell'Oriente asiatico, onde si propagarono dapprima in Grecia e in Italia, poi nel resto d'Europa, e che moltissime specie vegetali e animali furono addirittura importate dall'uomo nelle regioni in cui li vediamo nelle età storiche.

Il metodo seguito dal Hehn è storico e linguistico, le sue indagini si fondano sulla testimonianza degli scrittori e sull'esame del vocabolario. Incominciando naturalmente da Omero, egli interroga poeti e prosatori per sapere da chi e in qual tempo il popolo cui appartengono imparò a conoscere una data pianta o un dato animale, a coltivar quella e a trarre profitto da questo: fruga ogni cantuccio delle letterature classiche, e, quando occorre, mette a riscontro anche i documenti biblici. Nelle lingue ricerca i vocaboli d'origine straniera e, riconosciutili, ne inferisce che l'oggetto corrispondente fu altresì importato dal di fuori. Questo criterio non sempre lo conduce a conclusioni giuste, sia perchè talora gli avviene di scambiare il punto d'arrivo col punto di partenza della migrazione d'un vocabolo, sia perché il fatto che una pianta (e lo stesso si potrebbe dire d'un animale) da un certo popolo vien chiamata con un nome straniero non implica di necessità l'origine straniera della pianta stessa, ma può semplicemente indicare che quel popolo imparò da un altro a coltivarla o a farne un uso che prima gli era ignoto. Perciò non deve farci meraviglia che molte affermazioni del Hehn siano state confutate dai naturalisti, i quali per determinare la diffusione geografica d'una specie o varietà animale o vegetale possono supplire alla insufficienza dei dati storici con criterî ricavati dalla fisiologia e morfologia di essa. Comunque sia di ciò, il metodo del Hehn ci rappresenta un gran progresso di fronte a quello adoperato dal Kuhn e dal Pictet, i quali, badando unicamente al raffronto formale dei vocaboli senza tener conto dello svolgimento dei significati, e trascurando le testimonianze storiche, attribuirono ai primitivi Indogermani costumi e caratteri proprî delle civiltà progredite. Si può anzi dire che se oggi la scienza ha rinnegato le concezioni idilliche del linguista ginevrino, il merito ne va dato in gran parte al Hehn il cui libro ebbe un influsso potente sull'indirizzo di siffatti studî.

Questo libro non è un trattato organico e completo; è una raccolta di monografie, di cui ciascuna potrebbe stare da sè, o di schizzi, come appunto dice il titolo, che si succedono senza un ordine prestabilito, almeno apparente. Ogni capitolo contiene la storia d'un vegetale o d'un animale, o di più specie affini. Alcuni trattano argomenti generici p. es. la frutticultura e l'innesto, l'arboricultura e il passaggio della vita nomade alla vita sedentaria.

Altri poi considerano problemi e avvenimenti storici di carattere generale p. es. la decadenza del vecchio mondo classico e il sorgere della giovane Europa, sotto tutti gli aspetti possibili, economico, sociale, religioso ecc. In appendice trovasi un centinaio di note, di cui alcune hanno l'importanza di speciali dissertazioni. Il pregio maggiore del libro consiste nella copiosa raccolta di citazioni e di fatti esposti in una forma, come oggi suol dirsi, brillante e suggestiva. Nelle pagine consacrate allo studio di questioni generali si notano i soliti pregi e difetti delle sintesi storiche: osservazioni giuste e idee originali miste a opinioni e a giudizî ai quali la critica rifiuta la sua sanzione (1).

Dal 1870 al 1887 l'opera ebbe cinque edizioni le quali per altro non rispecchiano il progresso degli studî in quegli anni, sia perchè l'autore, ormai intento a scrivere il libro su Goethe, non aveva tempo di curarle quanto sarebbe stato necessario, sia perchè, ritiratosi a vita privata in Berlino, non aveva più, come a Pietroburgo, un'intera biblioteca a sua disposizione. Perciò dopo la sua morte, avvenuta nel 1890, l'editore comprese che bisognava fare una nuova ristampa in cui i resultati delle nuove indagini fossero tenuti nel debito conto, ed ebbe l'ottima idea d'affidare il grave e delicato incarico al prof. Otto Schrader di Jena, che assumendo la responsabilità della revisione sotto l'aspetto linguistico e storico, volle avere un collaboratore naturalista e lo trovò nel prof. Engler, direttore dell'orto botanico di Berlino. I due valentuomini stimarono opportuno di riprodurre integralmente il testo del Hehn, che astraendo dal contenuto scientifico ha altresì un valore lette-

(1) Giusta mi pare, fra le altre, l'osservazione seguente. Dopo aver detto che ogni popolo impara e per così dire eredita dai popoli che lo circondano gli elementi della civiltà, soggiunge: « Die grösste Vaterlandsliebe zeigten daher zu allen Zeiten diejenigen nationalen Führer, die nicht die heimische Eigenart am hartnäckigsten festhielten, sondern am offensten und bereitwilligsten auf die Lehren der Fremde und den früher und anderswo erreichten Kulturgewinn eingingen » (pag. 516). — Un altro suo pensiero degno di considerazione è questo: che la civiltà non si può introdurre a un tratto presso un popolo il quale vive da secoli, forse da millennî, in uno stato di rozzezza. « Den code Napoléon bei irgend einer barbarischen oder halbbarbarischen Rasse einzuführen, den Soldaten europäische Uniformen und Exerciermeister geben, Gasröhren legen, eine Eisenbahn durch das Land ziehen und beide durch europäische Angestellte besorgen lassen, französisch abgefasste diplomatische Noten überreichen, die von einem im Hintergrunde versteckten europäischen Sekretär geschrieben worden: dies Alles ist so leicht, wie jeder andere Auputz durch äussere Farbe, aber nur die unreife, abstrakte Denkart der Menge wird dies für einen grossen Gewinn halten » (pag. 250). — Invece, all'affermazione (pag. 488) che il cristianesimo, col proporre ai suoi seguaci una mèta oltremondana, li rende apati e indifferenti per ogni ideale umano, anche per la difesa della patria, si può rispondere ricordando p. es. le lotte sostenute *pro aris et focis* dalle popolazioni iberiche contro i Mori e dagli Slavi contro i Turchi.

rario e pregi di stile che un rimaneggiamento avrebbe guastati. Invece pensarono d'inserire qua e là dei supplementi in cui fossero notate le opinioni dell'autore incompatibili collo stato presente della scienza e condensato il succo dei lavori più recenti. Nelle note che si è detto essere state poste dal Hehn in fine dell'opera, i nuovi redattori agirono più liberamente, e non soltanto aggiunsero, ma anche tolsero ciò che ormai non aveva più valore e rifusero ciò che aveva bisogno d'esser presentato sotto una forma nuova. Così fu compilata l'edizione (6ª) del 1894, da cui la presente differisce per nuove aggiunte e nuovi miglioramenti, e perchè in essa è riprodotta in appendice la prefazione che l'autore premise all'edizione (2ª) del 1874 e poi tolse dalle successive, e che, oltre a una polemica contro due recensenti, contiene una discussione intorno alla sede primitiva del popolo indogermanico.

Io non sono in grado di giudicare l'opera dell'Engler. Di quella dello Schrader dirò soltanto che è degna di lui. E invero, grazie alla sua opera paziente e sapiente, il libro di Victor Hehn appare oggi rinnovellato e può rendere ancora molti servigi a chi indaga le vicende della civiltà e a chi ricerca la storia e i destini delle umane favelle.

Firenze

G. Ciardi-Dupré

Storia dell' Arte

Storia dell' arte italiana dalle origini al secolo XX di Basilio Magni, professore di storia dell' arte nel R. Istituto di Belle Arti in Roma. — Roma, Officina Poligrafica Romana, 1900-1902: 3 vol. in-8.

Da molto tempo si sentiva il bisogno di una storia dell'arte italiana che, non essendo nè troppo diffusa nè propriamente compendiosa, potesse servire non tanto agli artisti di professione quanto ai letterati desiderosi di conoscere, più che mediocremente una materia la quale ha sempre avuto sì strette attinenze col progresso delle lettere stesse. Oggi poi che comincia a farsi strada, anche in Italia, l'idea di render popolare la cultura artistica paesana e di farla penetrare nelle scuole secondarie, donde era fin qui del tutto esclusa, questo bisogno faceasi piu fortemente e generalmente sentire. I vecchi trattati sono per lo più troppo analitici e ristretti ad un'arte sola, o restano addietro alla critica moderna e non tengono conto, con bastante ampiezza e diligenza, degli ul-

timi secoli se pur non li spregiano come secoli di decadenza. I trattati più recenti, pregevolissimi per gli artisti e pe' giovani che alle arti si indirizzano, riescono per gli altri soverchiamente tecnici e minuziosi e spesso, per tener dietro ai particolari, non curano tanto chiaramente le grandi linee e i supremi criteri che regolano di tempo in tempo la storia delle arti.

Qualcuno è addirittura insufficiente per la soverchia brevità, sproporzionata al campo vastissimo e non può uscire dai confini della scuola secondaria. Insomma un libro come l' abbiamo sopra descritto mancava agli amatori dell' arte e a chiunque volesse orientarsi sull' insieme della storia artistica e su' criteri di essa, o, come accade più di frequente, procacciarsi schiarimenti su questo o quell' artista, e sul posto o grado che occupa, e sulla tale o tale opera principale da lui compiuta.

Ora ci sembra che a tutti o alla maggior parte di questi desiderj e bisogni supplisca assai bene la recentissima *Storia dell'arte italiana* scritta da Basilio Magni, professore nell' Istituto di Belle Arti di Roma. Egli appartiene, in letteratura, a quella eletta scuola conosciuta sotto il nome di *Scuola romana* che, da Salvatore Betti al vivente Giuseppe Cugnoni, ha dato tanto numero di scrittori puri ed eleganti, di eruditi, storici ed archeologi, e il Magni vi tiene un degno luogo, come fanno testimonianza molti suoi scritti in prosa ed in verso. Di più egli, e per dovere di professione e per innata inclinazione, ha consacrato la sua già lunga vita agli studj delle Belle Arti e più specialmente alla estetica di esse, che è in fondo la parte più essenziale e la più utile per tutte le persone colte. Da che egli concepì il proposito ora effettuato, Basilio Magni come ci dice nel *Premio* egli stesso, prese « a visitare l' Italia tutta quanta, senza perdonare nè a spese nè a fatiche, nè a disagi, non dimenticando il più umile paesello o villaggio che avesse alcuna cosa importante d' arte, e notando quanto vi ha di pregevole ne' monumenti, nelle chiese, ne' palazzi, ne' musei e nelle pinacoteche ». Dunque per sincerità e freschezza di osservazioni e di giudizj non sappiamo quale altra storia possa starle accanto, essendo essa, come dice l' autore nella conclusione « scritta tutta *de visu,* cosa non fatta per l' innanzi da nessuno » e, aggiunge subito dopo, « ho tutta la coscienza che questo ne sia il singolar pregio ».

Imprendendo il Prof. Magni a trattare delle tre Arti maggiori non successivamente ma, come la ragione e l' esempio de' migliori consigliano, parallelamente l' una all' altra, epoca per epoca, ha bensì (e pur questo con savio giudizio) ordinato ciascuna in modo, che all' architettura seguisse la scoltura e a questa la pittura, andando così dal più semplice e più necessario al più complicato e più vario, e conformandosi anche alla loro successione naturale. Dopo un' ampia Introduzione (1-101) sull' arte orientale e greca, si passa

a trattare dell' arte italiana, divisa, per tre lunghi intervalli, in antica, medioevale e moderna. L' antica si estende dai Pelasgi e dagli Etruschi, fino alla morte di Costantino (I, pag. 102-197). La medioevale va dal quarto secolo fino a Giotto (I, pag. 212-425). La moderna comincia da Giotto e giunge fino ai nostri tempi, cominciando dal *Rinascimento dell' arte italiana* e suddividendosi in *L' Arte nel Trecento* (I, 446-525), *L' Arte nel quattrocento* (II, 7-320,) *L'Arte nel cinquecento o Glorioso e pieno Risorgimento dell' arte* (II, 321-613 e III, 7-407), *L'Arte nel seicento* (III, 408-601) *L' Arte nel settecento* (III, 602-671) *L' Arte nell' ottocento* (III, 672- 806). L'epilogo che segue all' opera piacerà ai nostri lettori vederlo riportato qui sì perchè brevissimo e bellamente sintetico, sì perchè più atto, d' ogni nostra parola, a far vedere i criterj estetici con cui l'autore ha in linee generali concepito un così amplo argomento, e insieme l'italianità del suo stile, pregio sì raro oggi nei trattati di questo e degli altri generi del sapere umano.

« Ricapitolando ora i diversi periodi dell' arte italiana coi loro caratteri distintivi, dico che alla rozza semplicità pelasgica ed umbra succedette il rude e severo far degli Etruschi, che acquistò poi miglior forma e grazia dall'osservazione delle opere de' Magni-Gregi e de' Greci. La gravità dorica apparve nei tempi della Magna Grecia e della Sicilia, dove non mancarono ancora buone sculture imitatrici del vero. I Romani che ne' primi secoli adoperarono l' arte etrusca, ebbero poi anche un' arte propria, massime nell' architettura, e, conquistata la Grecia, all' avanzamento di essa arte ispirato dalla greca eleganza aggiunsero l'elemento del maestoso e del grande proprio dei vincitori del mondo. E sul finir della repubblica e per duecento anni dell' età imperiale s' innalzarono monumenti meravigliosi; ma già cominciata la decadenza andò essa crescendo, finchè la grand' arte romana giacque col trasferimento della sede dell' impero a Costantinopoli, e si spense, dirò così, con la caduta dell' impero occidentale e l' invasione de' Barbari. Sorse in processo di tempo l' arte bizantina, araba, lombarda e gotica che con brutta mischianza apparve nelle opere architettoniche del medio evo, dominando il bizantino nelle figurative, insino a che dopo molti secoli di tenebre e d' ignoranza cominciò a sorgere nel mille dugento fecondata dallo studio della natura la grande arte nostra, la quale si manifestò nel trecento con disegno non ancor corretto, ma con amabile ingenuità e sentimento; nel quattrocento con assai miglior disegno per l' assidua elaborazione sul vero, non esente per altro dal secco e dal duro, infino a che nello splendido cinquecento, svolte a pieno tutte le qualità, toccò il compimento della sua grandezza e perfezione. Nel seicento e settecento col barocco, col manierato e col tirar via di pratica, giuntovi in pittura il nero delle ombre, si ebbe la decadenza delle arti figurative, laddove

l'architettura libera dalle pastoie dell'antico salì in altezza. Sul cominciar dell'ottocento si oppose qual rimedio a tanto guasto l'imitazione del greco, e se da una parte si conseguì una forma più corretta, si cadde dall'altra in servili reminiscenze e nel freddo. Peggiore poi fu il periodo accademico, perchè tutto convenzionale, gelido, compassato e lontano dal vero nell'insieme e ne' particolari. E quanto all'architettura, andò ancor ella dipoi peggiorando per via di mostruoso e bastardo innestamento di tutti gli stili, anche medioevali e barbari, d'un eclettismo disarmonico con affastellamento d'ornati in onta all'unità e alla semplicità, principio fondamentale d'ogni arte; di che son brutto esempio le fabbriche de' nuovi quartieri di Roma, tra cui diventò ragionevole qualcuna che sorse a modo accademico.... Successe da ultimo il ritorno allo studio del naturale, alla ricerca e all'acuta analisi del vero fatta col proprio sentimento, a cui seguirà, ne abbiamo buona speranza, nel nuovo secolo una potente sintesi nel campo dell'invenzione e della composizione che rannodi l'arte moderna ancor gracile, per essere in una nuova gioventù, a quella matura e robusta di Michelangelo e di Raffaello, del Correggio e di Tiziano, con que' sani e larghi principî e criterî, per autorità di savi e per ragioni, incontrovertibili, che si sono dimostrati nel corso di questa istoria ».

Anche da questo breve riassunto può ritrarsi che il Magni non ha portato nel giudicare delle arti quello stretto e rigoroso purismo che si racchiude in un età o in poche scuole, siano pure le più purgate e squisite, per disdegnare le altre, quasichè l'arte non si dovesse adattare fino ad un certo punto al secolo in cui fiorisce e secondarne le varietà; o quasichè il bello non avesse diverse facce e diversi gradi, tutti nel lor genere ammirabili. Ciò da cui il Magni più sentitamente rifugge, ed a buona ragione, è il convenzionale, e la gretta imitazione del fare altrui, sia pure eccellente, come altresì il discostarsi dalla natura o il ritrarla senza scelta, inceppandone il libero progresso. Per lui l'arte migliore è l'arte matura e libera, l'arte schiettamente italiana. Non vuole bamboleggiare coi preraffaellisti, nè accademizzare coi classicisti, nè esagerare coi barocchisti: ma sa riconoscere la grazia degli antichi, e il grandioso pur del barocco, quando non trasmoda. In architettura vede volentieri le novità e gli ardimenti del Bernini e degli altri che francarono quell'arte dalla servitù, ma detesta lo sforzo e l'affettazione del Borromini e della sua scuola. Anche nei grandi nota, ove occorra, i difetti; come anche nei minori o meno corretti distingue i pregi. I principj suoi nel fatto dell'estetica sono opportunamente raccolti in un *Indice delle principali considerazioni d'arte* che, rimandando ai propri luoghi ove ciascuna massima è spiegata, costituisce quasi un trattatello delle regole supreme dell'arte.

Mirando l'autore, come dice nel *Proemio*, a « ordinare in un corpo solo bene organato e connesso e a dare, per così dire, tutta

d'un pezzo la storia » delle tre arti, non ha creduto opportuno, anche per non accrescer troppo la mole dell'opera sua, di allungarsi in notizie particolari sia sulla vita degli artisti, sia sulle condizioni politiche de' varî periodi. Dei principalissimi accenna quei fatti della vita che hanno una certa connessione coi loro lavori; anche de' secondarj registra, per ordinario, la nascita, la morte, la patria. Invece è minuzioso nel tener dietro alle opere più notevoli, indicando ove si trovano, e descrivendole spesso con brevi ma vivi tratti. E qui non mancherà chi lamenti l'assoluta mancanza di incisioni, rappresentanti i principali monumenti delle arti; oggi così facili a procacciarsi, mediante la fototipia e così spesso usate in libri di questo genere. L'autore, in fine alla prefazione, dà le ragioni per cui ha creduto di non introdurle nell'opera sua. E certe, se si pensa al grandissimo numero d'intagli che vi sarebbero abbisognati e alla mole che smisuratamente ne sarebbe cresciuta, e d'altra parte all'intento speciale propostosi dal Magni di fare un lavoro più sintetico che analitico, e più estetico che pratico o tecnico (dove le frequenti incisioni avrebbero piuttosto distratto il lettore che illuminatolo), niuno vorrà fargliene carico. D'altra parte oggi non vi è quasi città che non abbia gallerie pubbliche di monumenti d'arte, ne ve n'ha a dirittura alcuna in cui non abbondino fototipie ben fatte e cartoline illustrate di cui con pochi soldi si può fare raccolta, e formarsi un piccolo museo domestico de' più bei capolavori di ciascuna delle tre arti.

Conchiudendo, le *Storia dell' Arte Italiana*, ci sembra un libro ben riuscito e nuovo nel suo genere, condotto secondo la vecchia tradizione italiana, ma non arretrato colla scienza moderna, un libro che è frutto dell' osservazione diretta dello scrittore, e non solo utile agli artisti, ma pur anche ai letterati.

Firenze

RAFFAELLO FORNACIARI

Ichnographiae Locorum et Monumentorum veterum Terrae Sanctae, accurate delineatae et descriptae a P. ELZEARIO HORN *Ordinis Minorum Provinciae Thuringiae* (1725-1744). Annotato e pubblicato dal P. GIROLAMO GOLUBOVICH, dei Minori, Missionario Apostolico di Terra Santa. — Roma, Tipografia Sallustiana, 1902.

Il R. P. Girolamo Golubovich, uno dei più dotti fra gli odierni palestinografi, ha pubblicato testè questo codice, che trovasi nell'Archivio vaticano, ne ha fatto la storia in appendice e lo ha munito di numerose ed importanti note. Inoltre egli ha ornato questo volume con 75 fototipie, che illustrano monumenti sacri e

profani di Siria e Palestina, riproducono mosaici e motivi di architettura e decorazione dei santuarî di Palestina e ne danno gli esatti piani. Fra la fototipie ve ne sono varie, che ci offrono interessantissimi piani di Gerusalemme.

È inutile l'insistere sull' importanza di questa ottima pubblicazione del P. Golubovich. Essa merita di figurare con onore nelle principali biblioteche del mondo civile, poichè è un notevolissimo ed utilissimo aiuto pei dotti, che studiano la storia della Terra Santa e dei suoi santuarî.

Per conoscere bene il valore di questo libro, bisogna tener conto dei vandalismi commessi dagli uomini nei santuarî di Palestina. Le guerre, gl' incendî, le lotte continue fra scismatici e cattolici, il pessimo gusto di chi ricostruì o restaurò le chiese rovinate, tutte queste cose distrussero quasi interamente le traccie degli antichi monumenti. Per non parlare che della maggior cupola e dell'edicola del S. Sepolcro, osserverò che l' incendio del 1808 distrusse la prima e che i Greci distrussero la seconda, sebbene pochissimo avesse sofferto dall' incendio suddetto, e ciò unicamente per togliere di mezzo le iscrizioni latine, che davano testimonianza dei diritti dei cattolici sul maggiore dei santuarî di Palestina. Il codice del P. Elzearo Horn ci mostra perfettamente quale era lo stato della basilica prima dell' incendio e le fototipie ne illustrano i monumenti. Per tal maniera ognuno capisce come stavano le cose prima dell' incendio e quale fu il danno, che il fuoco e l'opera vandalica dei Greci recarono al venerando santuario. Il Golubovich illustra con fototipie anche i mosaici della basilica Gerosolimitana, il che è molto importante, perchè è noto, per gli studî fatti dagli archeologi, che i Crociati la ornarono di numerose pitture musive, le quali caddero in gran parte o sotto le rovine cagionate dagl' incendî o sotto la mano barbara di restauratori assassini dell' arte, di guisa che il rimettere in luce i pochi avanzi, che ne rimangono, è opera di sommo merito e di grande utilità per gli studiosi.

In una parola, questo libro del P. Golubovich è ottimo ed accresce la fama dell' egregio Autore, già favorevolmente noto per le altre sue pubblicazione sulla storia della Terra Santa e dei suoi santuarî. Qualcuno ha mosso aspro rimprovero al P. Golubovich perchè si dimostra molto conservatore nella critica, ed accetta le tradizioni quali sono. Io sono assai meno conservatore, ma trovo che, quando un Autore pubblica un libro, non bisogna semplicemente fermarsi a combatterne i criterî critici: bisogna vedere se l' opera ha del valore, e se (come è il caso per i libri del P. Golubovich) ne ha, prima devesi rendere omaggio ai meriti del libro e di chi lo scrisse, e poi fare gli appunti, che suggerisce una sana critica. Orbene questa imparzialità non regna sempre fra i moderni critici e me ne duole, perchè così ne soffre alquanto il carattere obiettivo, che devono avere i loro lavori. Per parte mia, tengo a non cadere

nel loro errore e, sebbene non tutti i ragionamenti critici del P. Golubovich mi persuadano, pure rendo altissimo omaggio alla sua grande dottrina e sono certo che questo libro, come gli altri suoi scritti intorno alla Palestina, gioverà assai agli studiosi e contribuirà a meglio farci conoscere la storia e l'arte di Terra Santa.

Bologna GIUSEPPE GRABINSKI

Storia politica

Fouché (1759-1820) par LOUIS MADELIN. — Paris, Plon, 1902; 2 vol. in-8.

Molto si è detto e si è scritto intorno a Giuseppe Fouché, e certamente non a lode di quest' uomo politico, che fu una delle più sinistre figure della Rivoluzione francese. Ma, come accade quasi sempre a quelli che hanno una tristissima fama e che non hanno seguaci ed ammiratori, perchè in vita tradirono tutti i governi ed i partiti, la leggenda ha caricato la dose dei delitti e delle infamie a carico del Fouché, di guisa che non vi è delitto, non vi è infamia che non gli vengano liberamente attribuiti. È noto che un giudizio della magistratura francese, ai tempi della Restaurazione, stabilì che il Fouché aveva così pessima riputazione che non poteva essere diffamato per quanto male altri potesse dire di lui; ma, sebbene questa grave sentenza sia bene fondata, pure la storia ha sempre il diritto di vagliare le accuse mosse anche ai pubblici delinquenti, per bene stabilire quali siano fondate e quali debbano essere buttate fra le leggende.

Nello scrivere il suo notevolissimo studio intorno a Giuseppe Fouché, Luigi Madelin si è appunto proposto per programma di dire la verità e di scartare le leggende, ed in ciò merita lode. Non nascondo però che, per reagire contro le false accuse dirette al suo tristo eroe, il Madelin ha qualche volta spinto troppo oltre l'indulgenza. Per esempio, quando egli dice qua e là che, in fondo, Fouché, pure essendo un briccone, non era un uomo cattivo, egli si mostra soverchiamente benevolo, poichè, se il Fouché non fu un mostro, come il Robespierre e l'Hébert, che avevano insaziabile sete di sangue e se, quando gli tornava il conto o non ne poteva avere danno, rese servigi anche ai proprii avversarii, ciò non vuol dire che lo facesse per bontà d'animo: lo fece quasi sempre per sopraffino calcolo politico, perchè prevedeva che le cose di Francia potevano subire nuovi rivolgimenti, e voleva farsi amici in tutti i partiti per non precipitare nell' abisso quando il governo, che egli serviva sarebbe caduto.

A parte questa osservazione e questa riserva, non posso che

lodare l'opera accuratissima, piena di vigore, piacevolissima per chi la legge, della quale siamo debitori a Luigi Madelin. In essa abbiamo una biografia completa di Giuseppe Fouché, duca d'Otranto e possiamo conoscerne a fondo la lunga e fortunosa carriera. Va poi notato che lo scrivere questo libro non era facile impresa. Il Fouché aveva, in vita, distrutto la maggior parte dei documenti, che lo compromettevano più gravemente e che provavano i suoi tradimenti; di guisa che il Madelin ha dovuto lavorare indefessamente per supplire a quanto era stato bruciato, ed è suo vanto l'aver potuto raggiungere il proprio scopo in modo mirabile.

La prima leggenda confutata dal Madelin è quella che rappresenta Giuseppe Fouché come prete spretato. Egli non fu tale. Sebbene per oltre a dieci anni il futuro duca d'Otranto abbia fatto parte dell'ordine dell'Oratorio, egli non fu mai sacerdote e neppure suddiacono. Gli furono conferiti soltanto gli ordini minori, i quali non impegnano per la vita come il suddiaconato. Il Fouché non volle mai essere ordinato suddiacono, forse perchè non si sentiva chiamato alla vita sacerdotale, e si contentò d'insegnare le matematiche in varî collegî diretti dagli Oratoriani. Fra i proprî discepoli, egli si fece molti amici. Era mite e di buona compagnia, e non pochi furono quelli che si maravigliarono nel vederlo poi arruolarsi fra i più feroci Giacobini.

Nel 1789, il Fouché fu fra i liberali partigiani di riforme, ma non ostile alla monarchia. Quando, soppressi gli ordini religiosi, nel 1791, egli abbandonò la vita ecclesiastica, rimase moderato e conservatore, e perchè tale fu eletto a Nantes membro della sciagurata Convenzione nazionale. Arrivato a Parigi egli si schierò fra gli avversarî di Massimiliano Robespierre: era deciso a votare contro l'assassinio di Luigi XVI; ma fu intimorito dai clamori feroci della plebe demagogica e si fece regicida. Da quel giorno, egli mutò condotta: capì che quell'orrendo delitto lo metteva alla gogna, e lo escludeva per sempre dalla società dei galantuomini, e si fece terrorista, non già per principio, ma per interesse. Vedendo che le cose volgevano alla peggio in seno alla Convenzione e che a restare a Parigi si rischiava la pelle, Giuseppe Fouché chiese di essere mandato in missione in provincia. Ivi fu sacrilego e feroce proconsolo, e il suo biografo cerca in vano di attenuare le sue orrende colpe. Egli non fu certamente sanguinario per principio, al pari di Carrier, di Billand-Varenne, di Collot d'Herbois, ma fu tale per interesse. Se i primi assassinavano per gusto efferato, Giuseppe Fouché assassinò gli altri per salvare la propria testa. La distinzione va fatta, ma vale per quel che vale, e dimostra che la viltà fece feroce il Fouché come lo aveva fatto regicida.

Tornato a Parigi nel 1794, il futuro duca d'Otranto si persuase che Massimiliano Robespierre voleva mandarlo al patibolo. Egli lora lavorò così bene sott'acqua che seppe scavare la fossa sotto

i piedi del tiranno. Ma la reazione, che seguì la morte del Robespierre minacciò seriamente di colpire anche il Fouché. Egli se ne sgomentò, ma non si perdette d'animo e fu abbastanza felice per cavarsela con un po' di paura. Egli però era povero: la rivoluzione lo aveva rovinato; ma neppure questo lo ridusse alla disperazione. Adulò i potenti del giorno e tanto strisciò che fu nominato dal Direttorio ministro di polizia. Organizzò potentemente la polizia e lo spionaggio, perseguitando e favorendo monarchici e Giacobini a seconda dei casi e dei proprî interessi. Il 18 Brumaio rimase neutrale, pronto ad arrestare Bonaparte se il colpo di Stato falliva, come a servirlo se aveva buon esito. Napoleone, che non lo stimava, lo prese nondimeno per ministro di polizia, ma dopo qualche anno lo licenziò, regalandolo lautamente col danaro dei contribuenti. Fouché allora si pose in disparte, ma si adoperò per tornare a galla e vi riescì. Egli fu ministro di polizia del Primo Impero fino al 1809, nel quale anno cadde definitivamente in disgrazia e fu costretto a fuggire in Italia. Per impedirgli di tornare a Parigi Nepoleone I lo mandò il Illiria nel 1813, come governatore generale. Egli non potè impedire il ritorno degli Austriaci in quella provincia, ma si comportò da uomo abile e sopra tutto fece ottimi e grassi affari.

Tornato a Parigi troppo tardi per potere avere parte principale nella restaurazione del trono di Luigi XVIII, Giuseppe Fouché si tenne in disparte, non però senza mandare consigli al Re nella speranza di essere richiamato ai pubblici uffici. Ma a questo ritorno vi era un ostacolo insormontabile: la duchessa di Angoulême, figlia di Luigi XVI e nipote di Luigi XVIII. Vedendo che il voto regicida del 19 gennaio 1793 lo allontanava per sempre dal potere, il duca d'Otranto (Fouché fu nominato duca da Napoleone I, allorquando l'Imperatore lo licenziò dal ministero nel 1809) si mise a cospirare coi liberali e coi bonapartisti. Sbarcato Napoleone al Golfo Juan, i Borboni sbigottiti pensarono a valersi del Fouché per combattere l'Imperatore. Ma costui era troppo furbo per difendere una causa disperata: rifiutò ogni proposta, e fu arrestato, perchè il governo credette pericoloso il lasciarlo fuori con ogni agio di ordire intrighi. Partito Luigi XVIII da Parigi, Giuseppe Fouché riebbe la libertà. La sera del 20 marzo al ritorno di Napoleone nella capitale egli era a riceverlo alle Tuileries. Malgrado la molta ripugnanza, che l'Imperatore aveva per quell'uomo, che aveva sempre tradito tutti i governi, che aveva serviti, egli lo nominò di nuovo ministro di polizia.

Giuseppe Fouché era troppo accorto per non capire di primo acchito che il trono, ristabilito da Napoleone I con un colpo improvviso di audacia, era tutt'altro che solido. Egli, secondo la vecchia sua abitudine, pur rimanendo ministro dell'Imperatore, pensò a farsi degli amici fra i nemici del suo sovrano. Ordì intrighi col

Metternich e coi Borboni, fece eleggere una Camera liberale ed ostile in fondo all'Imperatore. Napoleone, informato del suo tradimento, avrebbe potuto farlo fucilare; ma, prima di vendicarsi, volle tentare la sorte delle armi, che non gli fu propizia.

Dopo il disastro di Waterloo, il duca d'Otranto buttò via la maschera, fece proclamare la decadenza di Napoleone I e la restaurazione di Luigi XVIII. I fanatici legittimisti lo imposero come ministro di polizia al Re, ed egli non esitò a proporre al sovrano una lunga lista di proscrizione, che colpiva Giacobini e bonapartisti, già amici e colleghi suoi. Ma le elezioni generali liberarono definitivamente la Francia dal duca d'Otranto. La maggioranza fanatica, ma onesta, della Camera non volle vedere questo odioso regicida fra i ministri del Re. Fouché fu congedato e nominato ministro di Francia alla corte di Dresda. Poco tempo dopo, l'approvazione della legge, che esiliava i regicidi, che avevano avuto parte nel governo napoleonico del 1815, detto dei *Cento Giorni*, costrinse il duca d'Otranto a dimettersi ed a cercare rifugio in Austria, ove il Metternich lo fece strettamente sorvegliare dalla polizia. Giuseppe Fouché morì a Trieste il 26 decembre 1820. Si dice che, all'ultima ora, pentito de' proprî delitti, egli abbia chiesto i conforti della nostra santa religione, e giova sperarlo per lui, che portava responsabilità davvero terribili dinanzi al tribunale di Dio.

Bologna GIUSEPPE GRABINSKI

Studi politico-amministrativi

Critica amministrativa della politica nelle amministrazioni e dei programmi di amministrazione, di G. TANARI. — Bologna, Zanichelli, 1902.

I concetti che l'egregio Autore di questo opuscolo svolge e propugna, sono in gran parte di una giustizia e di una opportunità indiscutibili. Impensierito dal disordine che regna in molte amministrazioni locali, dall'aumento spensierato delle loro spese, dall'aggravarsi dei loro debiti, egli ne ricerca la causa, e la trova nel predominio sempre maggiore della politica. Per effetto di questa, avviene che molto spesso gli amministratori non considerino le questioni che devono risolvere obbiettivamente, imparzialmente in se stesse, ma piuttosto in relazione cogli interessi, bene o male intesi, della parte politica a cui appartengono. Siccome poi ogni tre anni essi devono presentarsi al giudizio degli elettori, così sono tratti dagli interessi medesimi ad affrettare, senza la necessaria

ponderazione e senza darsi pensiero dell'avvenire, l'attuazione di quelle riforme, buone o cattive, coll'annunzio delle quali si sono cattivato il favore momentaneo degli elettori e sperano di mantenerselo. Quindi trasformazioni tributarie precipitate, opere pubbliche eccedenti la potenzialità finanziaria dei comuni, contratti rovinosi e via dicendo. Se poi il partito al potere viene rovesciato, quello che ne prende il posto crede molto spesso suo dovere il rifar tutto da capo, aggravando il più delle volte con queste improvvise mutazioni i danni recati dal primo.

A combattere queste male abitudini, a persuadere i cittadini della necessità di curare meglio gli affari del comune, a mettere tutti sull'avviso intorno ai pericoli prossimi e remoti di un'amministrazione spensierata, l'Autore dedica le 52 pagine del suo opuscolo, del quale riassume egli stesso il succo nei tre seguenti assiomi:

« La politica non potendo esser che dannosa al buon andamento delle pubbliche amministrazioni, bisogna tendere ad eliminarne od attenuarne i perniciosi effetti;

« Soltanto con programmi ben definiti, aventi concetti di amministrazione, non di opportunità momentanea, ma chiari e palesamente diretti al bene economico reale della Comunità, le malevoli influenze di carattere politico e personale potranno essere paralizzate;

« I programmi, una volta concretati e accettati, dovrebbero dalla legge venire protetti in modo da garantirne la completa attuazione, assicurando una stabilità d'indirizzo amministrativo, indipendente dagli uomini, mutevoli per le vicende elettorali; per modo da avere sempre, non programmi fatti per le persone, ma persone al servizio di programmi ».

X.

Pedagogia

Di un fattore nella pedagogia scientifica, del Prof. NATALIZIO MAROTTA.

È un opuscolo di quattordici pagine che si deve aggiungere a infiniti altri sullo stesso argomento. L'A. vuol dimostrare la stranezza dei programmi scolastici, principiando da quello imposto per l'esame di proscioglimento fino a quelli delle scuole secondarie, in forza dei quali programmi non si segue nè aiuta lo svolgimento delle facoltà naturali, ma si atrofizza l'ingegno con una coltura forzata. E riassume il suo studio in questa sentenza: *La scuola è*

come uno Stato e non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione dei discenti verso una ideale forma di esistenza. Accenna alla vecchia fabbrica degli spostati, alle vergogne degli analfabeti specialmente quando emigrano; vuole che si segua l' evoluzione storica, il metodo *genetico*, vuole che si dimentichi il periodo delle *idee innate*, e si assurga alla *superovita*. Ci sarebbe molto da dire sopra certe affermazioni, e qualche cosa anche sopra lo stile nè dolce nè nuovo, ma ripete delle crude verità, e, benchè non si abbia per adesso la speranza che sieno ascoltate e messe in pratica, bisogna tenerne conto ad onore del Ch. Autore.

Casalmaggiore

ASTORI

Cronaca

— **Un manuale poliglotto del secolo decimosesto**, stampato precisamente a Liegi nel 1589, si trova da qualche tempo nelle mani del nostro Direttore. È diviso in due parti di cui la prima contiene otto conversazioni in fiammingo, inglese, tedesco, latino, francese, spagnuolo e italiano di cui riportiamo i titoli nella forma in cui sono dati in italiano. *1. Un convito o pasto; 2. per imparare a comprare et vendere; 3. per dimandare un debito; 4. per domandar del camino: con altri ragionamenti communi; 5. raggionamenti famiʹliari sendo nell' hosteria: 6. raggionamenti nel leuarci; 7. ragionamenti da marancie* (si tratta di mercanzie); *8. per imparare a fare lettere missiue, contratti, oblighi, et chitanze.* La seconda parte contiene prima di tutto un dizionarietto delle sette lingue, costruito secondo l' ordine alfabetico dei vocaboli fiamminghi. Segue la coniugazione del verbo *avere* e del verbo *essere*, e infine un trattatello grammaticale relativo specialmente alla pronunzia. È degno di nota in quell' ultima parte il fatto che, a proposito della pronunzia italiana e spagnuola, sono raffrontate le forme latine corrispondenti, e formulate, talora giustamente, le relative leggi fonetiche. — Il libro, nell' esemplare posseduto dal nostro Direttore, non ha frontespizio: si apre con un carme latino intitolato *Liber ad emptores* e firmato colle sigle L. B. I. B. F., cui segue una prefazione in prosa, senza firma, colla data *idib. Nouembr. MDLXXXV.* In fondo al libro, che comprende 522 pagine (di cui due mancanti) del formato di 107 per 85 mm. è indicato il luogo e l' anno della stampa: LEODII Apud Henricum Houium. 1589.

— **Un importante documento storico.** La Società di storia e d' archeologia di Gand inizia una serie di « pubblicazioni straordinarie » (*buitengewone uitgaven*) di cui è già uscito il primo volume, consistente in una nuova edizione della *Cronaca rimata dei torbidi di Fiandra negli anni 1379-1380* (Gand, Syffer e Vuylsteke, 1902, in 8, pagg. 62). La *cronaca* era stata pubblicata dal Le Glay a Lilla nel 1842 in un' edizione di soli centoventicinque esemplari. Ora il sig. H. Pirenne la riproduce, direttamente dal manoscritto, e dimostra che essa non merita d' esser trascurata, giacchè serve a completare e a meglio determinare certe notizie fornite da altre fonti (*Chronicum comitum Flandrensium, Ancienne chronique de Flandre*, Froissard) intorno alla guerra civile del 1379. L' editore fa un' analisi psicologica del carattere dell' autore, partigiano di Louis de Male, nemico dei tessitori e dei grandi comuni, e cerca di stabilirne l' identità concludendo che forse è un cherico della cancelleria (poichè dedica la sua narrazione a Filippo l' ardito) e forse un cittadino di Bruges, giacchè conosce a fondo gli avvenimenti di cui fu teatro questa città;

certamente è un fiammingo, poichè dichiara egli stesso che tale è la sua favella materna, benchè scriva in francese. Egli ci ha dato una cronaca rimata, senza dubbio agli *Spiegel historiael* e alle *Rijmkronijken*, ma gli manca ogni pregio di stile: la sua dicitura è scorretta, impacciata, oscura. Nell' introduzione il Pirenne riassume la *cronaca* o meglio quello scarso frammento di essa che si è conservato, fermandosi sui passi più difficili, e fa la descrizione del manoscritto gandese. Riproduce il testo tale e quale, conservando l'ortografia dell' amanuense, ma mettendo gli accenti e l' interpretazione; rettifica le lezioni errate del La Glay e rimette al suo posto un verso che questi avea tralasciato. A piè d'ogni pagina aggiunge delle note richiamando i luoghi paralleli di altre cronache contemporanee e citando documenti archivistici.

— **A proposito delle « leggi delle dodici tavole »** il sig. P. F. Girard pubblicava nella « Nouvelle revue historique du droit français et étranger » (fascicolo di luglio-agosto 1902) una confutazione delle teorie storico-critiche propugnate da un altro dotto francese Eduard Lambert in uno studio comparso nella medesima rivista, e dal nostro Pais nella sua « Storia di Roma », e invocava l'aiuto dei linguisti per dilucidare i punti oscuri dei frammenti a noi pervenuti del famoso codice. All'appello risponde il Bréal col pubblicare nel « Journal des Savants » (novembre 1902) un' erudita monografia intorno all'argomento.

— **Miscellanea d' arte** è il titolo di una nuova rivista mensile di storia dell' arte medioevale e moderna, specialmente toscana, diretta da I. B. Supesio e edita da Vittorio Alinari. La rivista, ricca di varie illustrazioni, contiene nel primo numero scritti del Supino, del Reymond e del Ferri.

— **Statistica della Biblioteca nazionale centrale di Firenze.** Fra i documenti allegati al programma di concorso per la costruzione dell' edificio nuovo che dovrà accogliere la massima biblioteca italiana, pubblicato dal Bollettino del Ministero della pubblica istruzione nel numero del 1 gennaio 1903, si trova il seguente prospetto statistico del materiale da essa posseduto al termine dell' anno 1901. — Manoscritti 18,552; pergamene 957; lettere di contemporanei costituenti l' archivio storico della letteratura italiana 357,662; stampati 1,106,503; musica stampata 25,084; incisioni e disegni 9,037; ritratti 20,218; carte geografiche 3,817; senza tener conto degli altri gruppi, il solo gruppo delle notizie biografiche sale a 150,000.

— **L' Università di Strasburgo** avrà da ora in poi una facoltà di teologia cattolica, per la cui erezione è stato recentemente stipulato un accordo fra il governo imperiale di Germania e il Vaticano, contenente, fra le altre, le seguenti disposizioni che riproduciamo testualmente. — La facoltà comprenderà specialmente le cattedre di propedeutica teologica alla filosofia, teologia dommatica, teologia morale, apologetica, storia ecclesiastica, esegesi dell' antico Testamento, id. del nuovo Testamento, diritto canonico, teologia pastorale e archeologia sacra. — La nomina dei professori sarà fatta previo accordo col vescovo. Prima di entrare in carica i professori dovranno fare la professione di fede nelle mani del decano, giusta le forme e le regole della Chiesa. — Le relazioni tra la facoltà e i suoi membri da un lato, e la Chiesa e le autorità ecclesiastiche dall' altro, sono determinate dagli stessi regolamenti fissati per le facoltà di Bonn e di Breslavia. — Se l' Autorità ecclesiastica potrà provare che uno dei professori deve essere considerato come incapace di continuare il magistero, sia per difetto d'ortodossia, sia per le colpe gravi contro ai doveri della vita e della condotta ecclesiastica, il Governo dovrà provvedere senza ritardo a sostituirne un altro e prenderà le disposizioni necessarie a far cessare la partecipazione del detto professore agli affari appartenenti a quella facoltà.

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Anno VIII   Firenze, 1° Febbraio 1903   N. 3

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi morali e sociali

La morale allegra all'Università di Torino. Prolusione fatta il 23 Nov. 1901 dal Prof. L. M. Billia.

Il prof. Billia è conosciutissimo nel campo delle scienze filosofiche e per quel certo fascino che esercita sugli scolari. Pare che il Ministro della P. I., o chi per lui, non sia dello stesso parere degli scolari, e che si tema l'influenza della sua parola; ragione per cui si è impedito una sua lezione sulla *Indissolubilità della famiglia*. Allora è venuta fuori la *morale allegra*, la morale del piacere e dell'utile che il ch. Autore, con molta disinvoltura e molto spirito, combatte nel presente opuscolo. A noi basta accennare a questa saporita lezione sul modo che hanno certi professori di credere alla morale; ma chi volesse avere un'idea più giusta del valore del prof. Billia, legga il suo ultimo libro, *Difendiamo la famiglia — Saggio contro il divorzio*. L'argomento non potrebbe essere di maggiore attualità.

Casalmaggiore   Astori

La missione sociale della donna nel secolo ventesimo. Conferenza tenuta al circolo militare di Napoli da S. Ferrazzani. — Milano, Cogliati (Napoli Pierro).

L'autore caldeggia una certa emancipazione della donna, in parte giusta, in parte, ci sembra, non poco esagerata.

Riforme vere e sane son quelle che considerano la donna qual'è, e che studiano la questione dal lato generale, senza troppo preoccuparsi di casi specialissimi che, per quanto pietosi, non possono essere elevati a tesi generale.

Erroneo, ad esempio, ci sembra, l'asserire come assioma che la vita ristretta della casa gradatamente fossilizza la donna (pag. 17); errore derivante, in grandissima parte, dall'ammettere che il matrimonio e la maternità non sono la missione di lei, ma il suo destino (pag. 18). È vero, verissimo che vi sono donne che non

trovano marito; è vero che ve ne sono altre che non lo vogliono, fra le quali alcune capaci di elevarsi a finalità anche più nobili del matrimonio stesso, ma tutte queste, in confronto alla generalità, sono un'impercettibile minoranza che non può distruggere una legge generale. La donna ha innato l'istinto della maternità, e lo mostra all'evidenza fin da bambina, persino nei suoi trastulli. Meschina può essere la condizione della donna nella famiglia, quando dei figli non voglia o non sappia occuparsi; ma, se invece, saprà educarli e coopererà col marito a farne dei buoni cittadini, la sua missione potrà dirsi modesta, e pur sempre sovra ogni altra nobilissima, come quella che mirabilmente serve a dare alla società uomini onesti e da bene. Tanto è ciò vero che gli uomini migliori li trovate sempre nelle famiglie ove la madre ha fatto il suo dovere.

Giusto, invece, ci sembra l'occuparsi per dare alla donna una istruzione ed una educazione tale, che valgano a farle, compiere con maggior cognizione di causa la missione sua; giusto concederle maggior libertà di azione, purchè, però, non si venga a menomare la necessaria unità della famiglia; giusto il concedere alla donna, specialmente se non maritata o senza figli, di potere impiegare la sua energia a profitto della società nelle vie che più si adattano al suo carattere, nel quale prevale il sentimento e l'affetto; quindi nulla osterebbe a che, e nella pubblica beneficenza, e negli ospedali e nell'istruzione, avesse larghissima parte. Giustissimo, poi, l'adoperarsi con ogni studio per render la donna meno frivola e quindi più adatta ad essere veramente proficua alla società; ma la madre non si levi dalla famiglia se vogliamo davvero che i figli riescano uomini da bene. Noi non disdegnamo nessuna riforma che sia cagione di vero progresso, anzi di gran cuore la patrocineremo, purchè di progresso sia davvero capace, e non un correre a casaccio col rischio di rompersi il collo.

Fatte queste osservazioni, che ci son sembrate opportune, non esitiamo ad asserire che la conferenza del Ferrazzini contiene pure delle verità per cui merita di esser letta da chi studia con amore un siffatto problema.

Firenze R. MAZZEI

Storia

La restaurazione austriaca a Milano nel 1814, per FRANCESCO LEMMI. — Bologna, Zanichelli, 1902.

È una pagina di storia milanese che viene ad aggiungersi alle altre del Cantù, del Bonfadini, del De Castro che illustrano un mo-

mento importantissimo ed un interessante periodo di questa storia. Lo studio, molto ampio e diffuso, è dedicato a Pasquale Villari e si divide in tre parti: il regno d'Italia, la caduta del regno, la congiura militare. Nella prima vengono sobriamente illustrate la politica di Napoleone, la vicereggenza di Eugenio, le condizioni del regno prima e dopo la campagna di Russia e la campagna d'Italia del 1813-14; nella seconda, specialmente interessante, si discorre dei partiti in Milano, della famosa rivoluzione degli ombrelli finita con la strage del Prina, della ristaurazione della reggenza, della venuta degli Austriaci; nella terza infine è dato un cenno molto esteso e particolareggiato delle mene delle società segrete contro il nuovo governo e del noto tentativo abortito di ribellione che va sotto il nome di congiura militare. In appendice al volume è raccolta una copiosa serie di documenti inediti. Per quanto l'argomento trattato dal Lemmi possieda già una copiosa bibliografia, pure l'autore ha saputo fare del suo studio un libro utile, pregevole ed interessante.

G. M.

Ricerche sull' autore della Cronaca « Annales Veronenses de Romana » del dott. EMILIO PAOLO VICINI. — Modena, Vincenzi, 1902.

È un estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, e completa le ricerche del Prof. Carlo Cipolla, insigne editore delle Antiche cronache Veronesi pubblicate dalla r. Deputazione veneta di storia patria. Con una serie di ricerche intrinseche al testo medesimo degli *Annales* il Vicini viene alla conclusione,che incominciati tra il 1259 ed il 1263 a Modena, alla quale la famiglia *de Romana*, come giustamente il V. dimostra debba scriversi, anzichè *de Romano*, apparteneva, furono poi continuati a Verona, dove, non più tardi del 1267, il cronista si fermò a vivere, insieme con altri ghibellini modenesi cacciati dalla patria. Assai più importanti, e di maggiori risultati sono le ricerche estrinseche praticate nel prezioso Archivio modenese dei Memoriali degli Atti notarili, per conoscere meglio l'autore degli *Annales* e la famiglia di Pietro de Romana da Cognento, che ebbe a figli Ubertino, Matteo e Pietro. Dimostra con i documenti di detto Archivio, che autore della Cronaca non può essere stato nè Matteo nè Pietro, e l'improbabile esistenza d'un quarto figlio di Pietro de Romana, rimasto anonimo, che sarebbe stato, secondo il Cipolla, lo scrittore di essa. Sostiene infine l'ipotesi che autore della Cronaca non può essere stato altri che Ubertino, nato a Modena intorno al 1240, quindi esule con altri Ghibellini, stabilitosi a Verona, « quartier generale » in quel tempo del partito ghibellino in Italia. Ubertino de Romana visse a Verona,

tenuto in grande considerazione, ed in intimi rapporti con Alberto della Scala, dal 1275 in poi.

Il lavoro si chiude con un albero genealogico della famiglia De Romana, illustrato da documenti, e con un'appendice di *Excerpta de rebus mutinensibus*, dagli Annali di Ubertino.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Letteratura

Beatrice. Saggio dantesco di NICOLA SCARANO. — Siena, Nava, 1902; in-8 gr. pag. 91.

Definita e chiusa la gran questione della « realtà storica » di Beatrice, ecco il Prof. Scarano, del Liceo di Siena, che viene a gettare nell'accensibile campo della critica dantesca una nuova scintilla intorno al « significato simbolico » della bella donna di Dante.

Certo, di contro al vario lungo erudito e un po' anche permaloso dubitare se Beatrice sia stata per davvero una donna *in carne e in ossa e con le sue giunture*, s'è mantenuta ferma e costante l'idea che ella nella Commedia rappresenti un simbolo. Quale?

Il nodo è qui. E lo Scarano se lo gira e rigira tra le dita, per vedere di scioglierlo; e lo scioglie, o almeno crede, aggiungendo a' vecchi un nodo nuovo. Di che, dunque, è simbolo Beatrice? Le risposte non si contano, e della molta e qualche volta strana varietà loro troviamo un saggio nell' opuscolo. Dove non so andare d'accordo con l'autore quando accenna al Tommaseo. Dice: « Per il Tommaseo Beatrice è figura della *purissima sapienza* (p. 18), della *sapienza felicissima e suprema* (p. 79), della *divina scienza* (p. 487-574)... Il Tommaseo stesso fa poi la stessa Beatrice simbolo di *sapienza meditante* (p. 758), di *sapienza civile* (p. 23), della *virtù morale e della virtù politica* (p. 16). Stando insomma al Tommaseo, avremo in Beatrice un simbolo proteiforme » (pag. 6).

Le citazioni dall' opera (opera geniale) del Tommaseo *Commedia con ragionamenti e note*, sono dalla ristampa milanese del 1854. Meglio se lo Scarano avesse tenuta innanzi quella del 1865 (Milano, Pagnoni), che par definitiva, e contiene « giunte e correzioni » importantissime. Ma anche se i luoghi citati fossero quelli per l'appunto, a me non sembra, anzi nego addirittura, che la mente del Tommaseo potesse presentare in ciascuna di quelle frasi una « figura » o un « simbolo » di Beatrice, « un simbolo proteiforme »!

Un' altra cosa. Il Prof. Scarano, che mostra d' avere una conoscenza piena della vasta letteratura dantesca, non pare si sia ricordato d' un Discorso di Giuseppe Puccianti, pubblicato in *Dante e il suo secolo* (Firenze, Cellini, 1865); discorso che ha appunto il

titolo: *Allegoria di Beatrice.* Io me ne sono ricordato leggendo l'opuscolo, e m'è venuto di fare parecchie note di richiamo. L'idea del Puccianti è questa: Beatrice « figura la sapienza morale civile e religiosa insieme ». Non è nuova l'idea, ma è trattata in modo da concentrarsi in quell'*insieme* con vedute e chiarimenti che quasi fanno presentire la proposta dello Scarano.

Si badi, io accenno solo all'idea, chè, pel resto, tra il discorso e l'opuscolo c'è notevoli differenze, specialmente di stile e di metodo. L'idea dello Scarano è questa: Beatrice è « simbolo di libertà, » di quella « libertà santa » che è fonte e radice di tutte l'altre, che rende lo spirito dell'uomo signore di sè, che domina sovrana su tutto e dirige i passi nel cammino della vita, dirigendo la parola e il pensiero, la scienza e la coscienza; insomma è la *libertà* rivelata da Cristo, la quale si integra nella *carità*, secondo la degna dimostrazione che ne fa Paolo di Tarso, « il grande diffonditore e primo organizzatore della dottrina di Cristo » (p. 83).

Or è da vedere, e qui è il pregio del lavoro, come l'idea si dimostra. Le citazioni son tutte a posto, colte nel senso loro più certo, senza stirature, senza mutilazioni, per concludere che Beatrice è « simbolo della libertà nella sua forma più alta, quale il Cristianesimo la intende » (pag. 29). La conclusione si ripete a più riprese, secondo l'intreccio delle prove, che son molte, e alcune, specie quelle della *Vita Nuova*, di un valore critico e letterario, da farci quasi vedere tra quelle forme di lirica « nuovo significato e nuovo contenuto e perciò anche vita nuova » (pag. 55).

A un punto l'autore è preso da un dubbio, cioè che la sua non sia una costruzione fantastica. Dice così, nel suo bello stile: « Posso ingannarmi e dar corpo alle ombre, essendo convinto che, quando si entra nello studio delle costruzioni dantesche, bisogna far conto di entrare in un laberinto, il quale non è soltanto un laberinto, ma è un laberinto incantato. In esso ogni filo guida per una via sulla quale ognuno può incontrare o credere di incontrare prove che confortino le proprie ipotesi. Ingannato o no, io ho bisogno di seguire il mio filo sino all'altro suo capo, dire cioè tutto quello che io penso o suppongo intorno al mio argomento » (pag. 56).

La nota è giusta e arguta; incoraggia e ammonisce la critica a giudicare liberamente, seguendo un *filo*.

Frosolone Prof. G. M. Zampini

Strenna Dantesca compilata da Orazio Bacci e G. L. Passerini. — Firenze, Lumachi, 1903; pag. VII, 152.

Nello annunziare con molto compiacimento di ogni studioso la pubblicazione anche in questo secondo anno, 1903, della *Strenna*

Dantesca, è dovere di critico dare lode ai due valentuomini, Orazio Bacci e G. L. Passerini, i quali non hanno lasciato di prodigarvi intorno ogni cura a fine di renderla sempre migliore, più utile e più dilettevole.

Del modo onde la compilazione è proceduta sono testimonianza alcune giuste osservazioni del Bacci; il quale non si peritò di deplorare il troppo ed il vano degli odierni studî danteschi, e quella superproduzione ingombrante, che non torna certo di vantaggio alle scuole ed agli studiosi.

Molti e molti studî — egli dice — vorrebbero esser meglio maturati, e non messi insieme e sfornati subito per le stampe; molti solleciti, quanto volanti opuscoli potrebbero diventare, solo più tardi, un giusto volumetto; molte elucubrazioni e chiose rimanere inedite a uso delle sole scuole per le quali nacquero; molte commemorazioni contentarsi del pubblico che ebbero di ascoltatori plaudenti; e aggiungerei io, troppo indulgenti.

Parole d'oro, alle quali tutte le persone serie, non farneticanti e non superficiali, sottoscriveranno di certo.

Questi concetti danno dunque la misura della maniera avveduta e cauta, usata nel preparare cotesta Strenna augurale; che principia col *Calendario dantesco ;* pregevole e ingegnoso e paziente lavoro, nel quale quasi ogni giorno dell'anno trova riscontro in qualche verso dell'immortale poeta.

Molte, e assai belle cose sono nel piccolo libro elegante : — da alcuni appunti di Giosuè Carducci sulla *Vita nuova*, tratti da un manoscritto in parte inedito, ad uno studio di Isidoro Del Lungo sulle *Case degli Alighieri in Firenze*, ricco di molte notizie, incorniciate da pensieri come sempre elevati, e nella forma spendida, che è propria di lui ; — dalle *Minime curiosità dantesche* di Guido Mazzoni, che sfavillano come frammenti di iridescente cristallo, ad uno scritto *L'armonia delle sfere nella Divina Commedia* di A. Bonaventura ; — da una breve illustrazione delle *Medaglie di Dante al Museo del Bargello* di I. B. Supino ad alcuni pensieri di G. Vandelli intorno al *Testo critico della Divina Commedia*.

Da questi due anni trascorsi viene dunque, come si vede, largo affidamento che la Strenna progredirà sempre in meglio; e se mi è permesso di esprimere un desiderio ed un voto, egli è che di poesie non se ne accettino, a meno che sieno tali da poter figurare degnamente in un libro, che da Dante s'intitola; — e che sia abbandonato quello, che è costume anche di altre compilazioni, di stampare qualche pensiero di poche linee, fasciato dal largo margine di una intera pagina ; perchè tale distinzione ed onore dovrebbero essere riservati sempre a scrittore di altissima fama universale, e come tale da tutti riconosciuto; riservati ad un pensiero, che librato sugli orizzonti dell'umano intelletto sia veramente una gemma, che dentro un cerchio d'oro manda scintille e lampi di luce.

Spero che questi miei apprezzamenti torneranno graditi, od almeno non riusciranno fastidiosi agli egregi compilatori; i quali devono soltanto in essi vedere l'interesse amoroso, che io prendo per una tale pubblicazione. Ed è appunto con questa speranza che vorrei aggiungere un suggerimento per gli anni successivi.

Pare a me che riuscirebbe gradito di molto, e vantaggioso e proficuo pubblicare, un po' per volta, a cominciare dalla prima cantica della Commedia, e dopo questa passando alle altre ed alle opere minori, pubblicare, dicevo, pensieri, motti, sentenze, spirituali elevazioni del poeta divino, che s' incontrano e nei versi suoi e nelle prose. Questa esposizione somiglierebbe ad una immensa ghirlanda, di cui ogni fronda staccata sarebbe una perla od un fiore, un piccolo specchio o un monile, una freccia od un' ala, un sorriso od un gemito. E riuscirebbe pertanto una grande dilettazione dello intelletto, questa di poter cercare e trovare nelle sparse pagine un peregrino conforto, e talvolta quasi il riflesso del proprio pensiero, dell' anima propria.

Per carta, per caratteri, e per severa bellezza di forma questa Strenna torna ad onore della tipografia di E. Ariani, e principalmente dell' editore F. Lumachi; il quale in questa, come in tutte le pubblicazioni della sua Casa, si mostra degno successore dei Fratelli Bocca, e continuatore di quelle italiche tradizioni, di cui qui in Firenze abbiamo avuti cospicui esemplari e maestri in Mariano Cellini, nel Le-Monnier, nel Barbèra, nel Landi.

Firenze VINCENZO MIKELLI

Il Secentismo della Dottoressa MARIA CREMONINI. — Bologna, Treves-Beltrami, 1902.

Le cause che determinarono il secentismo furono, come è noto, molteplici, come di diversa forza ne sono stati gli effetti e di diversa natura gli errori. Con questo studio critico-letterario l' autrice ha creduto di dover stabilire la necessità di riunire l' applicazione degli elementi disparati concorrenti a formare il fenomeno, riprovando que' scrittori che il fenomeno stesso mirarono, per così dire, da un sol punto di vista.

Firenze

EUGENIO MOZZONI

Lo stile del Marino nell' Adone, ossia *analisi del secentismo*, del Sac. Dott. E. CANEVARI. — Pavia, Frattini; in-8 gr.

È una tesi di laurea, il cui fine e i cui risultati non possono non essere applauditi. Troppo spesso le tesi dei giovani dottori di let-

tere sono aride monografie, di poca o quasi nessuna utilità alla critica letteraria: *aride*, perchè intessute semplicemente di dati esterni: *di poca o quasi nessuna utilità*, perchè, o non illuminano sul valore artistico dell'opera studiata, o ripetono i giudizi da altri già espressi. Studiare lo stile in un'opera poetica, è voler davvero con paziente necessaria analisi, elevarsi poi infine a un giudizio sintetico sul valore artistico dell'opera presa in esame. L'*Adone* del Marino è stato dal Canevari studiato come si doveva: la critica letteraria dev'essergliene grata. Egli però nella composizione del lavoro avrebbe potuto condursi un po' più da letterato, ossia: esser meno schematico, più vivo, leggibile insomma con maggiore diletto; e non avrebbe dovuto usare di quel sottotitolo che pretende troppo più di quel che il titolo promette, perocchè il secentismo non si analizza col solo *Adone* del Marino.

Il dott. Canevari riprenderà in mano il suo tema per una seconda edizione, in cui esso sia migliorato e completato con una succosa definitiva biografia? Speriamolo. Se lo farà, per le comparazioni allarghi l'osservazione a' poeti del cinquecento, ai quali più strettamente si collega e ci richiama lo stile dell'*Adone*

G. L.

L'elemento germanico nella lingua italiana. *Lessico con appendice e prospetto cronologico* del prof. dr. E. Zaccaria. — Bologna, Treves-(Beltrami) 1902.

Poichè, come nota giustamente l'A. « L'idioma germanico dopo il latino è quello che più d'ogni altro contribuì alla formazione della lingua italiana, come in generale delle romanze ;......» un'opera che désse ordinato alfabeticamente, discusso e dimostrato con tutti gli aiuti della linguistica, l'elemento germanico nella nostra lingua, e in edizione adatta ad ogni cólta persona, era nel desiderio di parecchi studiosi. Lo Z., valendosi dei migliori studi glottologici sulla lingua italiana e le romanze in genere, ce l'ha data, quale meglio non poteva desiderarsi; nell'ottimo vol. infatti non solo abbiamo la definizione dei vocaboli, ma sono indicati gli autori che furono i primi a farne uso, si hanno le forme assunte nelle lingue o dialetti romanzi, notandosi, quando occorra, se una parola sia esclusivamente propria dell'italiano, infine si pone il tema germanico colle forme presentate nei diversi tempi e dialetti e si risale anche, quand'è possibile, alla lingua madre indo-europea, per vedere ridiscendendo quale atteggiamento e configurazione il vocabolo abbia preso negli altri idiomi indo-germanici, segnatamente nel greco e nel latino.

In un libro di tale natura, che è il primo nel suo genere, si potranno dagli specialisti trovare — come nota l'A. — mende e difetti (la *Rivista*, per l'indole sua, non può fare quel che spetta ad

un periodico glottologico); nondimeno tutti dovranno lodare il metodo, la cura, con cui il libro è stato fatto, ed essere lieti dei notevoli risultati offerti ad ogni studioso della lingua italiana.

G. L.

Il canto popolare tedesco, del Prof. Aristide Baragiola. — Bari, Laterza, 1902.

Così ha intitolato l' A. due lezioni, rivedute e ampliate, che gli servirono d' introduzione al corso di « *Interpretazione di canti popolari tedeschi* » tenuto nella R. Università di Padova; le quali sono cosa veramente bella, buona ed utile, non soltanto agli studiosi particolari della letteratura demopsicologica tedesca ma a quelli della nostra e alle persone cólte, che si dilettano d' ogni bella creazione spontanea.

Il volumetto che le contiene, con un' accurata bibliografia sull' argomento, è il terzo d'una graziosa « Piccola biblioteca di cultura moderna »; è di 131 pagg. e costa appena una lira. Se i due precedenti volumi della nuova biblioteca e quelli che verranno sono come questo del Baragiola, bisogna lodare gli editori ed augurare loro la fortuna meritata.

G. L.

Il Dies irae e l' innologia ascetica nel sec. XIII. Studi di F. Ermini sulla letteratura latina del Medio Evo. — Roma,Unione cooperativa, 1903.

L' unico appunto che possa farsi a questo libro d' erudizione sono, direbbero i francesi, *les defauts de ses qualités:* esuberanza delle notizie provocate da qualche inciso, raffronti puramente soggettivi, ragionamenti che bastava indicarne la conclusione. Ma di tutto ciò non v' è niente che non sia buono e vagliato con pazienza ed arte, fuor di alcuni riscontri letterari dove non apparisce la somiglianza, e bisogna cercarla col lanternino. Il valente Prof. Ermini sa darci dei lavori eruditi che non hanno nulla da invidiare ai suoi modelli tedeschi. La lettura del suo « Dies irae » lascia il desiderio ch' egli si metta di proposito ad illustrare tante oscure questioni della nostra tradizione letteraria e religiosa. L' utile impresa, confidata a sì abili mani, non darebbe a temere quella cattiva riuscita che gli stranieri si sono avvezzati a deridere nei nostri libretti sì sovente arcadici o bigotti.

Roma

Genocchi

Gli Evangelii del B. Simone da Cascia esposti in volgare dal suo discepolo fra Giovanni da Salerno (testo di lingua) dilucidati con prefazione e glossario dal p. Nicola Mattioli. — Roma, tip. Salesiana, 1902.

È questo il IV tomo dell' *Antologia agostiniana* del p. Mattioli che fa seguito condegno a' precedenti; e risolve in modo definitivo la controversia, che in sostanza era priva di fondamento, sulla paternità della « *Esposizione in volgare degli Evangeli* », dimostrandosene autore con prove che non lascian più dubbio fra Giovanni da Salerno; il quale non fece già una semplice traduzione, ma « estrasse et redusse in volgare » la dottrina evangelica dell' opera voluminosa *De gestis Domini Salvatoris* del suo maestro, il B. Simone Fidati da Cascia, con cui era convissuto nel medesimo convento, presso Siena, diciassette anni.

Chi legge la opportuna prefazione premessa all' opera dall' erudito scrittore, riconfrontandola col diffuso ragionamento, zeppo di ogni specie di documenti, di ricerche e di studii del volume precedente (V. tomo III dalla pag. 165 alla 326) sente dissiparglisi ogn' incertezza dalla mente, e chiede con meraviglia come mai si sia potuto diffondere l' equivoco nelle stampe, per erronea lettura e trascrizione de' codici o poco o male esaminati, ed ora poi riscontrati tutti diligentemente e discussi con ponderato esame critico, prudente e sereno dal Nostro. Il quale, come si scorge dai quattro tomi di quest' *Antologia* (anzi da cinque, noverandoci: *Il più antico Volgarizzamento delle Confessioni di S. Agostino, illustrato con prefazione, note* ecc., Roma 1888), è uno de' più pazienti e laboriosi (e questo è poco), e de' più accurati ed esatti paleografi della prosa monastica del trecento.

Il lavoro del p. Mattioli, mentre fa onore all' ordine degli Eremitani di S. Agostino, riesce un nuovo e pregevolissimo contributo offerto alla storia della coltura claustrale, della fede e della lingua del trecento. Giacchè arreca nuova e maggior luce sopra molti punti biografici e bibliografici, riguardo specialmente a certi testi di lingua, appunto sopra alcune operette ascetiche (per un errore ormai accreditato nelle stampe e ristampe entrato nella storia della letteratura) attribuite tutte indistintamente a fra Domenico Cavalca de' Predicatori: del quale poi, come risulta da indagini minute e accurate fatte dal Mattioli negli archivi e nelle biblioteche ed anche a Vicopisano, poco si sa oltre il nome, cosa non certissima anche questa, come non sono certe nè le date nè la persona (V. t. III, pag. 222 e segg., e 263).

Ma ciò che più importa si è l' aver egli corretto l' errore (accolto anche dalla *Crusca*) onde attribuivasi l' *Esposizione degli Evangeli* ad un tale fra Gidio, o Egidio, o Guido, non mai esistito, avendo

egli eliminato del tutto questo nome, con la testimonianza degli antichi manoscritti, e con una ragionevole spiegazione delle sigle (V. nella *Prefazione* del tomo IV a pag. VII e seg.), che avevano dato occasione a quell'errore; essendo state interpretate e trascritte in modo da copisti ignoranti che parrebbe assai strano, se di consimili sviste in cui cadono amanuensi ed editori, non ci fossero altri esempî. Eppure la spiegazione che delle sigle dà il Mattioli è così semplice e ragionevole, che uno leggendola, si meraviglia come mai non ci si sia pensato prima.

L'Autore nel *Glossario* che fa da appendice al tomo IV (pagina 113 e segg.) alle prove addotte nel tomo III aggiunge nuove osservazioni e nuovi raffronti di concetti e di stile tra l' *Esposizione degli Evangelî*, lo *Specchio di Croce*, e qualche altra operetta *controversa;* accenna anche qui alla conformità di queste idee con le opinioni e la dottrina rigidissima del frate Angelo Clareno da Ascoli e de' suoi seguaci, detti « per ironia e per istrazio » *Scuola degli Spirituali*, tra' quali ferventissimo, ma più temperato e cauto (V. tomo II, p. I, *Biografia;* tomo III, pag. 267 e passim) fu il Fidati da Cascia. Delle idee e dei sentimenti esagerati e rigidi del Clareno, dispregiatore di ogni profana coltura e dei raffinamenti delle civiltà, nonchè delle scienze fisiche e naturali (V. tomo II pagina 5 e segg.), con eccesso di virtù sterili e tetre in quell'età quando non men di adesso la battaglia della vita richiedeva forti e animosi petti; di que' sentimenti dico, e di quello spirito fu imbevuto anche il B. Simone; il quale continuò a subire la suggestione dell'austero francescano, anche dopo la morte di quell'uomo che fu di spirito quasi anacoreta.

Questo spirito ereditato dal B. Simone, si scorge in alcune operette ascetiche, che girano col nome del Cavalca, ovvero, ne' codici e in non poche stampe, senza nome; e specialmente nelle epistole latine, barbare e rozze e di lingua e di stile, quasi artificialmente impetuose e severe, senza nè reticenze nè riguardi, calde di esaltamento mistico, ignaro affatto dei palliativi e degl' impiastri dolcificanti onde la moderna civiltà cura le piaghe sociali. In quelle epistole latine pur si può spigolare qualche notizia della vita privata e della pubblica di quella età (cosa per cui sono specialmente interessanti gli epistolarî); e qui mi piace di riportarne un passo, dove si dipinge un fatto veramente singolare, perchè la sua conoscenza può servire ad aggiungere un' idea alle tante che abbiamo su' costumi del secolo XIV, ed ecco il passo. « Quarum (feminarum) alique relicto decore femineo, virorum appetentes effigiem, attonse sunt comam, vestes histrionicas [cioè maschili] sunt indute, ut *garsiones* [giovanotti] ex habitu potius quam femine videantur [proprio come oggigiorno specialmente le Americane: *nil sub sole novum !*] Alique capita *stercore vermium* [di seta] perornantes, cum capillis alienis improprie fulcientes, tegenda detegunt, et non prodenda pro-

dunt ». Siamo al 1333 ovvero al 1334 (tomo II, pag. 269); ma già Dante pochi anni prima inveiva contro le « stacciate donne fiorentine », non più illibate, modeste e caste com'erano state all'età di Cacciaguida (nel c. XXIII del *Purg.* e XXV del *Parad.*).

Ed ora tornando daccapo al punto donde son partito, inferisco quindi ragionevolmente, che anche per questo fondo di sentimenti rigidi e stretti tre o quattro opere *controverse*, incominciando dalla « *Disciplina degli spirituali* », che parla da sè col titolo, sianc frutto dell'ispirazione e della dottrina mistica del B. Fidati, dal suo disce polo ed interprete fra Giovanni da Salerno o compilate o tradotte in volgare. Per quanto tra codici, cronache e bibliografie, tutta questa controversia sembri una rete inestricabile, nondimeno a me par certo, per tutte le ragioni esposte e che esporremo, che l'*Esposizione del Simbolo, lo Specchio di Croce,* e il trattato delle *Trenta stoltizie che si commettono nelle battaglie spirituali con altrettante serventesi,* si debbano attribuire all'autore noto e certo dell'*Ordine della Vita cristiana* cioè al Fidati. Nè ci fa punto effetto che il *supposto* Cavalca (dico a ragione così, perchè non si sa neppure quale sia, se il *maior* o il *minor*, giacchè di questo nome ce ne dan due) citi nell'*Esposizione del Simbolo* sè stesso come autore delle altre operette ed anche delle traduzioni, 1° perchè vorremmo veder ne' manoscritti come dicono e che cosa dicono questi richiami, poichè Mons. Bottari che ad essi si appoggiò ha empito, com'è notissimo, le sue edizioni di svarioni e di spropositi; 2° perchè questo supposto scrittore si dice anche autore del *Pungilingua* e della *Medicina del cuore;* le quali sono una specie di compilazione o rifacimento e insieme di versione di due trattati latini di fra Guglielmo di Peralta dell'ordine de' Predicatori (V. pag. 238 del tomo III). Ma poi, secondo me, non si possono dir *controverse* tutte le opere attribuite ab antico al Cavalca; nè mi parrebbe di poter convenire con chi a questo frate pisano, sia chi si sia, negasse la traduzione delle *Vite de' Padri del Deserto*, e de' *Dialoghi di S. Gregorio.* Giacchè le opere ascetiche indicate, di stile a volte un po' intralciato e immaturo, di lingua toscaneggiante sì ma a quando a quando mista di « scilinguati parlari » (stando anche all'umile protesta del buon frate da Salerno, che non va presa alla lettera), con qualche forma dialettale senese, non mi sembra che siano dell'istessa mano di chi ci ha dato le *Vite de' SS. Padri.* Le quali per agilità, e schietto candore di lingua e di stile, sono uno dei volgarizzamenti e delle cose più fine di quell'aureo secolo.

Le dette traduzioni sono attribuite al Cavalca da alcuni codici, dalle stampe concordi, o per dir meglio non sono attribuite da nessuno ad altri che a lui, o si leggon senza nome di autore; sicchè il Manni, eruditissimo uomo, ripubblicandole in Firenze nel 1731-35 in IV tomi, non si arrischiò di stabilir nulla. Per le quattro opere poi da noi giudicate come lavoro diretto o indiretto del Fidati, non pro-

van molto, pro e contra, i codici e gl' incunaboli, che ora l' una, ora l' altra attribuiscono al *Cavalca ;* perchè si vede che son vere acciabattature di gente inerudita, di amanuensi o stampatori, dei quali l' uno copia gli spropositi dell' altro. Nè provan molto neppure que' cronisti e bibliografi che vengon dopo il 400, che non si contentano delle opere indicate, ma ne attribuiscono al B. Simone una filza, come capita, 1º perchè, come si vede dando anche una rapida occhiata alla cosa, chi vien dopo ripete press' a poco quel che ha detto il predecessore, mutando anche in peggio, cioè travisando qualche volta anche i titoli de' libri, e confusi essi, confuso il lettore; 2º perchè si mostran persino ignari e incerti più d' uno delle opere autentiche del Fidati e di quelle del Salernitano, attribuendo a un fra Simone o ad un fra Egidio i libri certi di fra Giovanni da Salerno, ed al Fidati un' opera posteriore d' un secolo, cioè il *De cognitione peccati* (V. tomo III, pag. 178-79, e pag. 183); 3º perchè mostran di non conoscere direttamente e per lettura propria neppur l' opera massima del Fidati *De gestis D. Salvatoris* e ne fan più opere distinte e in latino e in volgare, secondo i libri, i capitoli e gli argomenti, e di più gli attribuiscono un libro di quelli che (come vedemmo) il Cavalca attribuiva a sè stesso, ed è del domenicano Guglielmo da Peralta. In generale, eccetto pochi, non son punto esatti nè sicuri, confondon Roma e toma, l' Umbria con la Marca, Cascia nell' Umbria con Cascina in Valdarno sulla strada tra Firenze e Pisa, e tant' altre cose. Sicchè se tra bibliografi, codici, copisti, editori, stampatori, tra così diverse lingue, voglio dire, non si scevera un po', scegliendo ciò che par più ragionevole, si rimane smarriti nel gran laberinto di erudizione dove ci ha introdotti il p. Mattioli; il quale non ha voluto lasciare una virgola di quanto si è scritto o stampato su tale intrigatissimo argomento. Dove in gran parte bisogna seguire, tra tante difficoltà in cui uno s' imbatte con degli urtoni, una certa ragionata ispirazione e il buon senso; ed io mi sono affidato a questo riconoscendo bene attribuita dagli antichi biografi al B. Simone, teologo di grido a' suoi tempi, l'*Esposizione del Simbolo della fede:* un dotto lavoro ad un dotto uomo. E appunto per questo buon senso che è la miglior guida nella critica, sarei propenso a immaginare che il trattato *De patientia* che il più antico storico agostiniano, mezzo secolo o poco più dopo la morte del Fidati gli attribuiva, quando eran vivi ancora quelli che l' avevan conosciuto, sia effettivamente un libro latino, non posso dire se sperso o no, di lui medesimo; che con quell' altro da noi accennato più sopra del Peralta non combini altro che nel titolo; ovvero che sia stata la fonte del trattato latino del Peralta e del volgarizzamento che va sotto il titolo di *Medicina del cuore.* Ma questo punto lo rimetto al p. Mattioli che ha a sua disposizione libri e codici, e occhi acuti e sereni.

Ed ora mi sia lecita un' osservazione. L' illustre Autore a

pag. XXI del tomo IV nella prefazione scrive: « Mi sono studiato di volgere l'antica ortografia alla moderna, senza togliere le traccie della grafia di que' tempi, per non disgustare gli amanti della modernità e i cultori delle memorie antiche ». [1] Di ciò e di tante cure minutissime e pazienti gli va data gran lode; e così dell'aver conservate « molte desinenze, che quantunque fuor di regola, sentonsi però tuttora usate di mezzo al popolo di Firenze ». Ma dell'aver cambiato « *lui, lei, loro*, per *egli, ella, eglino*, quando questi pronomi sono soggetti del verbo, fuor di dialogo e di familiari discorsi », forse non ne saranno contenti parecchi, per due ragioni: la prima, perchè il testo dell'*Esposizione degli Evangelî*, insieme con tanti altri, avrebbe giovato a temperare su questo punto il soverchio rigor de' grammatici, i quali hanno inceppato il periodo con questa e con altre regole; la seconda, perchè essendo stato una volta censurato il Manzoni come di una novità per aver adoperato (ben poche volte e quando ci stavan d'incanto) questi *lui* e *lei* come soggetti, era bene che la ragionevolezza dell' uso antico, ancor vivo nel centro d'Italia, venisse riconfermata anche da questo autore del trecento, che, sebbene oriundo salernitano, per lunga dimora sin dalla fresca età si può chiamar senese. Ed anzi voglio esprimere un desiderio, che cioè in una nuova edizione che non può mancare di questa *Esposizione degli Evangelî* l'operoso scrittore pubblichi in fine del libro III la predica inedita di frate Giordano da Rivalta, che il frate salernitano, con esatta citazione dell'autore in segno di stima, ha inserita tra le sue.

Leggendo questi sermoni evangelici, creduti e sentiti profondamente nell'animo da chi li predicava, non già stiracchiati con la fredda rettorica delle metafore e delle amplificazioni, delle interpretazioni lambiccate, e delle arrembate allegorie; quella fede ingenua quasi infantile, dove non si sente il soffio della critica moderna che apre le menti ma gela i cuori, anzi neppure dell'antica; quella schietta semplicità che la dice come la sente, quasi inconsapevole del male che è nel mondo; quel sentimento del divino pieno di ardore, alieno dagli uomini e dalle loro innumerabili finzioni, frivolezze, cerimonie e galanterie, quell' innocenza di cuore, di mente, di stile, della quale oggidì travagliati fra tante contese e battaglie filosofiche, sociali, politiche, cristiane e anticristiane abbiam pressochè perduto ogni reminiscenza; tutte

---

[1] A proposito della lingua aurea di questo libro, mette conto di riferire queste sagge riflessioni del Mattioli: « Un italiano che non faccia consistere il suo amor patrio a sole parole ma a fatti, uno che abbia avuto il proposito di coltivare la maggiore nostra gloria, quella per fermo del nostro caro e dolce idioma, come tosto prenderà a svolgere queste pagine, s'avvede di respirare un'aura non contaminata dai miasmi della stampa odierna, ma un'aura tutta pura e semplice, che ti consola e ti allarga il cuore » (t. IV. Pref. pag. XXII).

queste cose ci fan rivivere come in sogno in un mondo più sereno in compagnia di que' « contemplanti » che « dentro a' chiostri

Fermar li piedi e tennero il cor saldo »
(DANTE, *Par.* XXII).

Così si rivive in un'età, quando, per quanto apparisce da questi sermoni e da tanti scritti consimili, non pare che i feroci e frequenti tumulti agitassero l'animo della gran moltitudine del popolo; che lasciando sfogare in alto contro le più alte cime il vento delle implacabili passioni de' guelfi e de' ghibellini, de' bianchi e de' neri, credeva e sperava. Nella cella solitaria e tranquilla dell'umile frate che esponeva questi Evangelî in volgare, non arrivava certo il rumore de' civili tumulti, non il fremito delle fazioni, non la paura dei rinascenti tiranni e delle repubbliche faziose. E merita bene però che a' giorni nostri si risenta la voce di coloro che nella pace de' mesti e silenziosi cenobî tali cose scrivevano, beati nella letizia di pie contemplazioni.

In fine, per concludere, tornando a considerare tutt'e quattro i volumi insieme, come opera di critica storico-letteraria, diciamo che questi libri dell' *Antologia agostiniana* del p. Mattioli (a' quali speriamo che si aggiunga presto il V. promesso, anzi anche VI, cioè le opere e le lettere del p. Luigi Marsili, amico del Petrarca, entrano con onore a far parte della biblioteca biografica e bibliografica della nostra letteratura; e che nessun critico che voglia parlare degli autori del trecento, potrà senza biasimo mostrar d'ignorarli.

G. ROMANELLI

Castellammare di Stabia

Cronaca

— **L' « Antigone » di Sofocle** tradotta poeticamente in italiano da Emilio Girardini è apparsa coi tipi della società editrice milanese « La Poligrafica ». I versi italiani sono spesso armoniosi e ben torniti, ma la severa grandezza dell'originale, e tavolta anche la fedeltà del contesto, non è resa adeguatamente.

— La quarta edizione della *Divina Commedia* col commento dello Scartazzini (un volume di pagg. XXXII - 1042 - 123) recentemente pubblicata dal Hoepli, si può dire un libro nuovo mercé le cure diligenti del prof. G. Vandelli, il quale molte cose ha tolte, aggiunte o rifuse con sagace discernimento. Il volume contiene il rimario per cura di L. Polacco e l' indice generale dei nomi propri e delle cose notevoli.

— Il prof. Crivellucci di Pisa annunzia la pubblicazione di un *Annuario bibliografico della Storia d' Italia dal secolo IV del e. v. ai nostri giorni*, che conterrà, insieme a un ampio spoglio degli atti accademici, il catalogo delle pubblicazioni di storia e di scienze ausiliarie e affini uscite in Italia e fuori nel corso dell' anno e aventi rapporto diretto o indiretto colla storia italiana dal 300 in poi, non escluse peraltro quelle anteriori al 300 che illustrano le vicende dei barbari e del cristianesimo purché abbiano qualche relazione colle vicende italiane.

— **La « collezione Novati »** annunciata dall' Istituto Italiano d' Arti grafiche (Bergamo) si propone di divulgare mercè fedeli e accuratissime riproduzioni a *fac-simile*, documenti rari ed ai più inaccessibili, d' alta importan-

za letteraria insieme ed artistica. Il primo volume, già pubblicato, é un trattato di scherma: *Il Fiore di Battaglia* di Maestro Fiore da Premiaracco, e altri volumi annunciati sono *La Canzone delle Virtù e delle Arti* di Bartolomeo Bartoli da Bologna, *Tacuinum sanitatis in medicina* di Albucasen di Baldacco, e i *Rimatori Lombardi del sec. XIII.*

— È uscito a Bologna presso lo Zanichelli il tredicesimo volume delle opere di Giosuè Carducci contenente importantissimi studi sul Parini. Eccone il Sommario: Il Parini principiante. — L' accademia dei trasformati e Giuseppe Parini. — Pariniana: I. Preliminari. II. La vita rustica. III. Il brindisi. IV. L' impostura. V. Le nozze. — Dentro, fuori, intorno ai sonetti di Giuseppe Parini. I. Sonetti di Giuseppe Parini. II. Devozione. III. Galanteria. IV. Varietà — Saggio di bibliografia pariniana: I. Opere di Giuseppe Parini. II. Testimonianze. III. Elogi vite articoli biografici monografie. IV. Storie letterarie e trattati o discorsi letterari.

— **Sulla letteratura ecclesiastica russa** dell' ultimo biennio il p. Aurelio Palmieri pubblica nell' ultimo fascicolo del « Bessarione » (novembre-dicembre 1902) un ampio e importante articolo bibliografico al quale terranno dietro altri consimili, intesi a dare « un quadro fedele dello svolgimento della vita intellettuale dell' ortodossia, un esatto resoconto delle varie manifestazioni di questa vita nei diversi rami dello scibile umano ». La competenza del Palmieri è ben nota a quanti si occupano di tali materie.

— **Sulla scoperta dell' America** porta nuova luce l' interpetrazione che il prof. Sophus Bugge ha dato un' antica iscrizione runica, venuta in luce nel 1817 nella tenuta di Hönen nella Norvegia meridionale. Questa iscrizione fornisce particolari finora ignorati sulla posizione della terra di Vilan di cui é spesso parola nelle cronache norvegesi. Secondo l' archeologo norvegese quella terra corrisponde all' attuale Nuova Scozia. Del resto la scoperta è la conferma di vecchie opinioni di dotti americanisti. che non erano suffragate da documenti inoppugnabili.

— **Congresso storico internazionale in Roma.** Il comitato direttivo del congresso si è composto definitivamente così: Pasquale Villari presidente; Graziadio Ascoli, Domonico Comparetti ed Alessandro D' Ancona delegati del ministro della pubblica istruzione: Ugo Balzani delegato della R. Accademia dei Lincei: Guglielmo Berchet id. del R. Istituto Veneto: Paolo Boselli id. della R. Accademia delle scienze di Torino: Enrico Cocchia id. della Società reale di Napoli: Guido Mazzoni id. della. R. Accademia della Crusca: Francesco Novati id. del R. Istituto Lombardo: Giuseppe Salvioli id. della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo: Oreste Tommasini id. del R. Istituto storico italiano: Giacomo Gorreni segretario generale: Ignazio Giorgi segretario aggiunto. Fino al 20 dicembre gli iscritti erano 870. L' inaugurazione solenne avrà luogo il 2 aprile in Campidoglio: le adunanze saranno tenute nel palazzo del Collegio Romano. Il congresso sarà diviso in otto sezioni (Storia antica: Epigrafia: Filologia classica e comparata — Storia medioevale e moderna metodica; e scienze ausiliari — Storia delle letterature — Archeologia e numismatica: Storia delle arti — Storia del diritto — Storia della geografia: geografia storica — Storia della filosofia: Storia delle religioni — Storia delle scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche). Tenendo conto del numero degli iscritti e delle comunicazioni che saranno annunziate, le dette sezioni potranno essere suddivise in gruppi distinti durante il congresso sarà inaugurata nei locali della biblioteca « Vittorio Emanuele » una mostra di topografia romana. Si annunziano già varie pubblicazioni fatte o da farsi in occasione di questo congresso.

— **Personalia.** Il nostro collaboratore dott. Giuseppe Gabrieli finqui preside del liceo ginnasio pareggiato di Maglie è stato nominato bibliotecario della R. Accademia dei Lincei a Roma. — Al dott. Paolo Arcari è stata conferita la cattedra di lingua e letteratura italiana nell' Università di Friburgo i. S.

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Anno VIII Firenze, 16 Febbraio 1903 N. 4

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Scienze naturali

Nuovi studi sul genio, di Cesare Lombroso. Origine e natura dei Genii. — Milano-Palermo, Sandron, 1902; pag. 278 con 3 tav. e 6 fig.

Il Prof. Cesare Lombroso è ben noto al pubblico per l'ardire col quale si è fatto propugnatore della dottrina che, attribuendo la criminalità esclusivamente, o quasi, alla conformazione somatica dell'individuo, identifica il delinquente al malato e al pazzo, colle tristi conseguenze pratiche che i frequentatori delle Corti criminali ben conoscono.

Non ugualmente è noto ai più, come l'antico Direttore del manicomio di Pesaro già prima che del delinquente erasi occupato (1864) dell'uomo di genio e, suggestionato forse dall'ambiente, ringiovanendo ed esagerando idee vecchie aveva ravvicinato anche questo al malato e al pazzo. Seneca aveva già detto: Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit (De tranqu. animi, XVII, 17). Il genio fu dal L. riferito ad una degenerazione, ad una forma di nevrosi, ad una follia. Genio, delinquenza, follia, divennero stretti congiunti. Quale strano ravvicinamento!

L'illustre psichiatra dell'Università di Torino ha prediletta questa sua teoria ed ha tentato divulgarla con molti scritti insistendo nelle sue idee tanto più, quanto maggiori si sollevavano da ogni parte contrarietà e confutazioni. Questi nuovi studi sono gli ultimi resultati delle sue indagini sul tema preferito.

Il genio, sono sue parole, è in stretto rapporto colle varie degenerazioni psichiche, specialmente coll'epilessia (pag. 125); base del genio è la degenerazione epilettica, cosicchè il genio insieme all'isterismo, alla pazzia morale, alla delinquenza congenita, alle forme circolari e periodiche, alla mania transitoria, a qualche psicopatia sessuale, alle fobie e alle ossessioni, fa parte del secondo dei tre gruppi di degenerazione, che sono il cretinico, l'epilettico, il paranoico (pag. 126 e segg.).

L'A. aveva già detto tutto questo in altre sue opere. In questa lo ripete, ma scopo precipuo del nuovo volume è di rispondere al Prof. Sergi, il quale, solo fra i cento e più critici che tartassarono la sua teoria del Genio (sono sempre sue parole, vi ha

segnalata una vera capitale lacuna, obiettando nel *Monist*, che il L. ha illustrato bensì, e forse rivelata la natura del Genio, ma non ha spiegato come sorgano le varietà così differenti dei Genî (pag. 5). Data l'unità del Genio, quali le cause delle sue varietà? Ecco il problema da risolvere.

L'eredità in genere è causa ben nota di varietà, ma essa non basta a spiegare da sola tutte le variazioni. I vantaggi dell'agiatezza, gli stimoli della miseria, le libertà politiche e religiose, il risvegliarsi dell'amore, le forti impressioni subite sia all'aurora sia al tramonto della vita sessuale, i sogni, come nei casi notissimi del Tartini e del Dupré, in una parola le influenze tutte del così detto ambiente sono insieme all'eredità le cause precipue di queste variazioni. Ma v'ha di più. L'incoscienza, per la quale la mente compie talvolta un lavoro senza accorgersene, domina sovrana nell'opera del genio e mentre conferma l'ipotesi dell'identità di questa con l'epilessia psichica, che si può dire tutta una serie di attività operante inconsciamente (pag. 88), entra a far parte delle dette cause. Il genio spesso crea inconscio sotto l'impulso di un istinto, ha detto il Wagner.

All'incosciente si aggiungano l'idea fissa e l'ossessione, ragioni anche queste di analogia colla epilessia e si avranno così, o quasi, le influenze e modi di esplicarsi del Genio, che agiscono indirizzando il genio individuale per diverse vie creandone le varietà. (pag. 100 e segg.).

L'A. avrebbe con ciò adempito il suo còmpito, ma per far comprendere meglio il carattere epilettico del Genio ama ripetere, completandolo, il già detto in altre opere, classifica le degenerazioni, basi del genio, e ci presenta infine un lungo elenco di anomalia nei crani, nei cervelli e nei corpi, in genere, dei Genî, affine di confermare il suo asserto. La tesi pel Lombroso sarebbe luminosamente provata dai fatti non meno che dal consenso universale. Secondo lui, fino gli antichi Ebrei, Greci, Romani, fino i barbari, hanno presentita e affermata la parentela fra il genio e la pazzia.

Questa la trama del recente lavoro che come gli antecedenti è ad un tempo dotto e paradossale. Ma del valore scientifico delle teorie del più accanito sostenitore dell'analogia fra genio e follia, fra delinquenza e follia, non è qui il caso di discutere. A me basta fare alcuni appunti sul processo logico della pretesa dimostrazione, il colto lettore farà il resto.

Il Lombroso impressiona colla straordinaria ricchezza dei fatti raccolti e maestrevolmente aggruppati. L'agile argomentare, che par dimostrazione e non è, il continuo trar di conseguenze in un vertiginoso succedersi di argomenti senza quasi possibilità di fissarli in un prosaico, ma pur sempre benedetto sillogismo, abbaglia ma non persuade. Le argomentazioni spesso non sono finite, le assomiglierei a uno spunto melodico, che appena accennato, vanisce.

Non si creda che in questa, come nelle altre dottrine almeno un lato di verità non ci sia, tutt' altro. Il lato vero c'è e non occorre molto acume a scoprirlo, ma ciò non ostante le conclusioni finali dell'A. appaiono, troppo evidentemente, frutto di preconcetto e non si possono dire conformi a verità.

Non tutti i Genî sono equilibrati, è verissimo, ma si può per questo identificare genio e pazzia? Se Cesare e Napoleone I furono epilettici e genî di guerra, quanti più sono i poveri epilettici che divengono non genî ma esseri inferiori? Si scambia evidentemente una concomitanza con la causa del Genio.

Finchè di contro al Tasso, al Pascal, al Byron, al Donizzetti, al Leopardi, genî squilibrati, potremo opporre genî fisicamente e mentalmente sani come Platone, S. Agostino d'Ippona, S. Tommaso d'Aquino, Dante, Kepler, Leibnitz, Volta, Goethe, Darwin, Pasteur, anche dopo le asserzioni del Lombroso, sarà per lo meno ardito identificare genio e follia.

Non dispiaccia alla mente acuta dell' A. un' osservazione. Egli accumula, è vero, fatti sopra fatti abilmente sfruttando un vasto materiale, e per ciò gli fa buon giuoco l'estendere l' appellativo di genio a ingegni poco più che mediocri. Ciò non è scientificamente esatto. Il genio è di natura sua creatore: « Das Genie, es will gleich obenaus » (Goethe. Faust II, 5.) O che esso si manifesti nelle sublimi speculazioni filosofiche o nel formulare le leggi della meccanica celeste o nella poesia o nello scuoprire la pila o i segreti della natura organica, esso sempre o divina o crea, s'apre sempre nuove vie per campi inesplorati. Ad ogni modo, anche moltiplicati così i genî, quali conclusioni solide si possono trarre da un sì lungo elenco ben scelto di degenerazioni progressive, regressive o patologiche, in cui il sì e il no sono in continua tenzone?

Di fronte ai grandi crani e ai grandi cervelli in uomini volgari ne abbiamo dei piccoli in uomini di ingegno. Di fronte allo idrocefalismo del grande Helmholtz, l' uomo più equilibrato e più geniale dell' odierna Germania, quanto idrocefalismo cretino (ed è la regola) o quasi?

Chi non resterà colpito dal fatto che al Volta, all' Helmholtz con cinque anomalie, a Dante e al Kant con tre anomalie, eppur genî equilibrati, stieno di fronte con una sola anomalia il Pascal e il Donizzetti, genî senza dubbio, ma stati o stimati degni di essere rinchiusi in una casa di salute?

Si badi bene, non si nega l' influenza somatica sulla psiche, si nega il preconcetto materialistico che tutto attribuisce alla materia, niente allo spirito.

Nè vale l' autorità degli antichi e dei popoli primitivi ai quali il Lombroso pare dia maggior valore che alle autorevoli obiezioni del Kraft-Ebing e del Kraepelin, grandi alienisti moderni. Il concetto dell' estro poetico del *furor* (chè di questo si parla presso gli

antichi) era un concetto mistico, soprannaturale, in perfetta opposizione alla teoria materialistica del Lombroso. Ogni fenomeno materiale o psichico fuori dell' ordinario era pegli antichi sacro, divino. « Est deus in nobis, agitante calescimus illo », cantò Ovidio di sè e dei suoi colleghi (Fasc. VI, 5) interpretando l'idea del suo tempo, e innanzi a lui Cicerone aveva detto « Nemo igitur vir magnus sine aliquo afflatu divino unquam fuit » (De Nat. Deo, II, 66, 167).

Tralascio altre osservazioni e concludo. La nuova opera non insegna, mi pare, niente di nuovo. Sono sempre le stesse idee dette e ridette, gli stessi fatti isolati, cresciuti di numero, ma non d' importanza; manca tuttora il principio generale che li colleghi e ne faccia scaturire una prova convincente.

Praticamente il volume è un argomento di più per confermare che le influenze somatiche sono realmente agenti sulla psiche in genere e specialmente sulle attività creatrici della medesima cioè sul Genio, ma che queste influenze sono accidentali nei loro effetti e non necessarie a causa dell' attività spontanea innegabile della psiche individuale. Idee antiche queste, lo so, quanto la filosofia, alle quali però la scienza moderna ha cresciuto autorità, anzi ha dato certezza di fatto sperimentale. Il Lombroso si spinge molto più oltre e osa trarre conclusioni non logiche, esagerate, egli entra così nel regno del fantastico, dove cessa la scienza veramente positiva. Strano fenomeno psichico anche questo nel Lombroso, come pure nell' Haeckel, ambedue spesso poeti fantastici nella scienza, eppur positivisti accaniti, nemici dichiarati di ogni preconcetto!

Sono merito e pregio dell' opera la ricchezza delle indagini, l'originalità, benchè spesso troppo ardita, di ravvicinamenti e l'abbondantissima copia di fatti o ignoti o mal conosciuti, ampio materiale di consultazione pegli studiosi.

Il libro, di bella edizione, è ben scritto, e, caso raro in opera scientifica, si legge senza sforzo, se anche non persuade, certo diletta e istruisce.

D.r med. Lavinio Franceschi

Firenze.

L'abitabilità dei mondi, per il Sac. Dott. Carlo Fabani. — Roma, Pustet, 1902.

L' abitabilità dei mondi è un' idea che ha costantemente appassionato gli spiriti colti. Il nostro A. con l' erudizione che gli è famigliare passa in rassegna gli argomenti fisici, astronomici, biologici, che possono deporre pro o contro la dibattuta questione. La rassegna, ispirata in generale a molta modernità, si legge volentieri: solo stona un po' qualche quadretto, dirò così non troppo positivo. A proposito di criteri tradizionali va a scavare la scienza

del Padre Adamo, e ce lo dipinge « in sul compire i nove secoli della sua travagliata vita, in una notte estiva, passando la mano sulla fronte pensosa e ricercando nella memoria se alcuna notizia fosse quivi riposta ancora da consegnare per ultimo ricordo ai suoi eredi ». — È vero che il soggetto stesso del libro si prestava a lavorare di fantasia!

Perugia

PIETRO PIZZONI

Studi morali

Ames dormantes, par DORA MELEGARI. — Paris, Fischbacher, 1903.

Questo libro contiene molte buone cose. Sebbene l'egregia scrittrice diriga la parola a tutte le persone animate da nobili sentimenti, prescindendo dalle idee religiose e filosofiche di ognuno, pure nelle sue parole spira un'aria, che vivifica, perchè il pensiero di fare il bene è sempre presente nella mente, che dettò questo scritto.

Naturalmente uno scrittore pienamente cattolico, come sono io — e me ne faccio onore — non può dividere certe illusioni della signora Dora Melegari, perchè se è vero che in qualunqne religione e fra i seguaci di qualunque scuola filosofica vi possono essere anime rette e buone, non è meno vero però che le false religioni e filosofie hanno generato e generano gravi perturbamenti etici ed, in una parola, corrompono la società. Onde, pur rispettando le idee della egregia scrittrice e lodandone larghissimamente le ottime intenzioni, devo fare ampie riserve su queste illusioni.

Una cosa è certa, e si è che la società cristiana non potrà risanarsi che col ritorno ai principî del Vangelo ed alle verità insegnate dalla Chiesa cattolica. Ogni teoria religiosa, ogni filosofia, che se ne allontani, non potrà mai produrre buoni frutti, e se nei paesi latini, sebbene cattolici, i guai sono forse più grandi che in varî paesi protestanti, ciò non proviene già dal cattolicismo, ma dal fatto che l'indifferenza religiosa li rese in buona parte infedeli alla loro fede e, di fatto, se non di nome, eterodossi.

A parte queste necessarie riserve, molto c'è da lodare nel libro della signora Melegari. Essa combatte efficacemente l'ignoranza, l'egoismo, il materialismo, la mancanza di alti ideali nelle sfere superiori della civile società, e dimostra che senza cultura, senza fede, senza elevatezza di idee e senza abnegazione non è possibile di far fronte ai pericoli morali e materiali dell'ora presente.

Lo scetticismo è uno dei maggiori nostri guai, ed è combattuto efficacemente dalla valente scrittrice, che ha una mente eletta e piena coscienza dei doveri, che incombono a chi è fortunato

quaggiù. Se tanti ricchi oziosi e vani s'inspirassero ai pensieri della Signora Dora Melegari, non avremmo forse soppresso i guai della società moderna, ma almeno li avremmo alquanto attenuati.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI

Il disegno di legge pel divorzio dinanzi alla Religione, alla Famiglia, alla Società e all' Italia di Mons. CARLO PIETROPAOLI. — Agnone, Tip. Sannitica, 1902.

Leggendo questa *lettera pastorale* (io l' ho letta oltre che per curiosità di studioso, per debito d' ufficio, avendola dovuta spiegare in un' adunanza del popolo), s' è costretti a ripetere: niente di nuovo, e tutto par nuovo.

L' illustre prelato mostra di conoscere a fondo la materia di cui tratta, e nella sua prosa limpida e piana, di squisito sapore classico, accoglie la dottrina rivelata e l' insegnamento della storia nell'unico senso della verità; di quella verità che, fuori d'ogni arbitrio, non può essere accresciuta o diminuita, nè cede a' ritocchi a' quali s' acconciano i provvedimenti umani.

Noi credenti annunziamo questa verità in nome di Dio; ma possono riconoscerla tutti, anche i negatori, perchè si vede con gli occhi; si vede nell' ordine delle cose, ne' sentimenti delle nature non guaste, ne' bisogni del cuore non corrotto, nella simpatia segreta che si manifesta, chiama, avvicina e stringe gli esseri umani, uomo e donna, destinati a conservare e perpetuare l'umana vita. La Chiesa qui rivela il suo genio: che s' ella non sopporta inframettenze profanatrici, gli è per rispetto alla verità. Il vincolo umano è per attraimento di natura, quindi è sacro per se stesso: al sacerdote si permette solo di *autenticarlo* con la sua presenza, « non quale ministro, bensì come *testimone autorizzabile* » (pag. 5). A conforto si cita la bella affermazione, sapientissima nella sua semplicità, del Pontefice Leone XIII: *Matrimonium esse sua vi, sua natura, sua sponte sacrum.*

Or ecco uomini di Stato, pe' quali niente è sacro, ecco studiosi solo d' umana patologia, che, per rimediare ad alcuni guasti accidentali, operano in maniera da distruggere il matrimonio. E volete che gli uomini di Chiesa se ne stiano indifferenti? Se tacessero, sarebbero indegni di chiamarsi ministri di colui che annunziò la nuova dottrina di salute, ricordando alla distratta anima umana il principio divino: *Ab initio autem non fuit sic (Matt.* XIX, 8).

Noto che la intonazione di questa *Pastorale* è polemica. Ciò nasce, e dà motivo a un nuovo argomento di lode, da questo: che il Vescovo di Trivento, alla prova della dottrina propria, aggiunge, come controprova, la conoscenza e l' esame della mezza, e

qualche volta falsa dottrina degli avversarî; i quali, sol perchè altri grida: *Non licet*, s'irritano fino a perdere il lume, e si danno un gran da fare, e ricorrono a tutte le armi, pur d'aver ragione; anzi alcuni, facendone un puntiglio di persone e di partiti, si mostrano così accesi d'ira, che, se potessero, imiterebbero il re ubriaco che si rese, per un altro *Non licet*, assassino di Giovanni Battista.

Questo ricordo, che è mio, richiama l'altro, in forma di paragone, che si legge nella *Pastorale*. Discorse e le ragioni positive e le negative, dice: « Dopo ciò parrà veramente strano che si ardisca presentare tale legge per ragioni di moralità e per consolidare l'istituto della famiglia. Non altrimenti si esprimeva Nerone quando, per curare il decoro di Roma, la consegnava alle fiamme » (pag. 15).

Concludendo. Il nuovo in questa Lettera episcopale è nel sentimento profondo di compiere, scrivendo, un dovere sacro verso la religione e la patria, verso la famiglia e la società.

Frosolone. Prof. G. M. Zampini.

Filologia

Saggi Filologici di Enrico Cocchia. Vol. III. — Napoli, Pierro, 1902.

A breve distanza dal secondo, di cui demmo notizia in questa *Rivista*, è uscito ora il terzo volume, dedicato al prof. Giulio De-Petra, che comprende le seguenti monografie relative tutte a questioni topografiche dell'Italia meridionale: *il nome d'Italia in qual regione primamente nascesse e come si estendesse al resto della penisola*, estr. dalla *Nuova Antologia*, vol. XXXV, pp. 1-42; *la patria di Ennio*, dalla *Riv. di Filologia*, XIII, pp. 43-66; *la patria di Ennio e il nome d'Italia*, dagli *Atti R. Acc. di Napoli*, XVI, pp. 67-84; *il più antico confine d'Italia sul mar Tirreno*, dalla *Nuova Antologia*, LIV, pp. 85-134; *la tomba di Virgilio*, dall'*Archivio Storico per le provincie Napoletane*, XIII, pp. 135-249; *la geografia nelle Metamorfosi di Ovidio e l'Averno Virgiliano*, dagli *Atti R. Acc. di Napoli*, XVIII, pp. 251-306; *la forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche*, dagli *Atti R. Acc. di Napoli*, XXI, pp. 307-376; *i Romani alle forche Caudine*, dagli *Atti R. Acc. di Napoli*, 1887, pp. 378-429.

Come si vede, l'A. ha raccolto in questo volume alcune delle sue memorie, già pubblicate, concernenti questioni di topografia storica dell'Italia meridionale, limitate ad alcune regioni, quali la Campania, la Lucania, le Puglie. Sulla questione tanto ancor dibat-

tuta, in qual luogo del sud sorgesse prima il nome d'Italia, crede d'interpretare il passo controverso di Antioco Siracusano, con l'aiuto di altri passi di autori e con criterî topografici, linguistici e storici, nel senso che il nome d'Italia si limitò puramente a quella regione che poi fu chiamata Lucania, avente a sud i confini dei golfi di Squillace e di Santa Eufemia; escludendo l'altra opinione, secondo la quale il passo di Antioco null'altro dice che Italia in origine si chiamava solamente l'estrema punta del Bruzzio, l'odierna provincia di Reggio di Calabria. Cosicchè secondo l'opinione del Cocchia, l'estensione del nome sarebbe stata dal nord al sud e non dal sud verso il nord. Perchè il nome d'Italia sorgesse nel centro della parte meridionale, poco lungi dalla parte inferiore sud-ovest, spiega il C. con ragioni politiche, perchè la Calabria di Reggio era considerata come integrante della Sicilia, che si ricongiungeva al resto del continente, mediante quella striscia di terra che è bagnata a est dal golfo di Squillace e ad ovest da quello di S. Eufemia. Quanto all'etimo del nome il C. osserva che non greco ma sannitico è il nome Vitelia, che la colonia sannitica diede alla regione che essa occupò; e come altre colonie italiche avevano preso nome da un animale, i Piceni dal « picchio » gli Irpini dal « lupo » *hirpus*, che dicevano aver seguito nella loro immigrazione alle nuove sedi, così la colonia sannitica che immigrò nella Lucania dovè darsi per guida il vitello, quindi *Vitelia*, equivarrebbe a dire *la terra del vitello*, modificata nell'Ἰταλία greco colla υ iniziale, e nell'*Italia* latino.

Sull'altra questione della patria di Ennio, tutti sono concordi nell'ammettere che nascesse in *Rudiae* o *Rodie* nell'Italia sud-est, e propriamente in quella che si chiama oggi Terra d'Otranto e in antico Calabria o Messapia. Il Mommsen, *die unteritalischen Dialekte*, 58 9, seguendo l'opinione dell'umanista Antonio de Ferrariis, Antonii Galatei, *de situ Iapygiae*, crede che la Rudiae di Ennio fosse quella presso Lecce, dove si scorgono le rovine di una antica città. E l'illustre uomo, ravvicinando il *fuvimus Rudini* di Ennio col *Municipes Rudin* di una pietra scoperta vicino a Lecce sulla via di Monteroni, di più trovando una conferma in due testimonianze di Strabone, VI, 281 e di Tolomeo III, 1, tenne per certo che in antico le due città di Rudiae e di Lecce si trovassero l'una accanto all'altra. Se non che il C. riprendendo *ex novo* la questione, ed esaminando le varie testimonianze letterarie, conclude, e ci sembra molto giustamente, che la *Rudiae* di Ennio si trovava sulla strada che porta da Brindisi a Taranto. E a parer nostro un fatto non trascurabile è che la Rudia in questione, a testimonianza di Silio Italico « nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno », *Pun.* XII, 396, esisteva solo di nome ai suoi tempi, mentre l'altra, per dir così, Leccese, sopravvisse fino al 1147. Di più, il passo di Eusebio, in cui Ennio è detto Tarentino, e che i

dotti ritengono errato, è una nuova conferma della tesi del C. Certo non sono mancati altri che collocarono la Rudia fuori dell'uno e dell' altro luogo citato, come ad es. Conrad Mannert, e il Pauly nella sua *real-encycl.*, i quali la pongono al di sopra di Bari solo perchè nella tabula Peutingeriana, si ricorda una Rudas, e Plinio la dice appartenente alla regione dei Peucezî. Ma il fatto stesso della testimonianza di Silio Italico e del non trovarsi nell' *Itinerarium Hieroso lymitanum* (del 333 d. C.) ci induce a ritenere che l'autore della *tabula*, male interpretando il passo di Plinio *H. N.* III, 11, e non esistendo più la Rudia, designasse a capriccio la topografia della patria del poeta.

Su tali questioni circa il nome d'Italia e la patria di Ennio il C. ritorna nelle due seguenti memorie pp. 67-84 e 85-134, e con nuovi argomenti topografici e storici sostiene la sua tesi e ribatte le obiezioni mossegli. Il passo di Strabone VI, 3, 5 c. 281, non ostante la sua poca chiarezza, prova per lo meno che Rudia si trova più là di Brindisi, il che pure viene luminosamente provato dalle altre testimonianze di P. Mela e di Plinio, in cui la patria del Rudino è posta fra Egnazia e Brindisi; II, 4, 61 .... *post Barium et Gnatia et Ennio cive nobiles Rudiae ; et iam in Calabria Brundisium etc.* 3, 11, *Poediculorum oppida Rudiae, Egnatia, Barium.* Anche le testimonianze letterarie di Aristotele, di Dionisio d'Alicarnasso, e Strabone, che risalgono tutte e tre ad Antioco di Siracusa non sembrano al dotto filologo contradire l' intuizione da lui avuta sui limiti dell' Italia Antica. L' avverbio ἐντός variamente interpretato e che ha dato tanto da fare agli eruditi, ha la sua spiegazione naturale, secondo l'A., quando si consideri che lo Storico Antico, enunciando *al di qua dei Golfi Napetino e Scilletico*, si riferiva non all' estrema punta sud-ovest, dove è compresa la Calabria Reggina, avente a confini settentrionali i due golfi, ma alla parte continentale immediatamente superiore; trovando di ciò una conferma in un frammento di Aristosseno, in Giamblico nella vita di Pitagora c. 250, secondo il quale Reggio non fa parte dell' Italia, οἱ δὲ λοιποὶ τῶν Πυθαγορείων ἀπέστησάν τε Ἰταλίας, πλὴν Ἀρχύτου τοῦ Ταραντίνου, ἀθροισθέντες δ' εἰς τὸ Ῥήγιον κτλ., il qual passo per di più chiama recisamente Italia la terra dei Pitagorici, la Lucania.

La ricerca intorno alla tomba di Virgilio rientra negli studî raccolti dal C. in quanto gli serve di mezzo per risolvere alcuni quesiti topografici di Napoli, quali ad es. sulla *Palaepolis* Liviana, sulle vie antiche che congiungevano Napoli e Pozzuoli e per determinare più precisamente alcuni luoghi che rientrano nel circuito di Napoli e Pozzuoli. Non a torto il C. crede che la Palepoli di Livio sia dovuta ad un errore dello storico, forse non intendendosi con tale parola che la madre patria di Napoli, cioè Cuma, interpretando, sulle orme del Mommsen, il *de Samnitibus Palaepolita-*

nis, degli Atti Capitolini, *C. I. L.* p. 456, *sui Cumani e sui Sanniti.* E la probabilità di tale interpretazione si rileva dal fatto che anche Dionigi d'Alicarnasso, nel luogo corrispondente XV. 5 e segg. delle sue antichità, sostituisce sempre Napoli a Palepoli, pur senza notare il silenzio di tutti gli altri su tale denominazione.

Non prive di interesse sono ancora le notizie che l'A. fornisce intorno al colle di Pizzofalcone, chiamato Lucullíano, sul nome di *Ecchia* o *Echia*, dato all'altura di tale collina, e sull'isoletta di Megaride, oggi Castel dell'uovo, dalla sua forma. Quanto al monumento Virgiliano, il C. poggiandosi sulla tradizione, recisamente afferma, contro il dubbio di molti, che il venerato ricordo all'entrata della grotta di Pozzuoli, sia appunto l'estrema dimora del poeta, della quale ci lasciarono memoria, fra gli scrittori antichi, Marziale, Stazio, Eusebio, Elio Donato, attingendo forse questi due ultimi da Svetonio *(de viris illustribus)*.

Questioni sempre di topografia campana sono quelle di cui si occupa nella memoria intorno ai concetti geografici in Ovidio, e nell'altra sulla località di Caudio e delle forche Caudine. Il C. in seguito all'esame accurato dei varii luoghi citati dal poeta di Sulmona nelle Metamorfosi, conclude che nella sua opera egli non era guidato nè da criterî artistici nè tanto meno geografici, e più precisamente da topografici e corografici.

Nella descrizione dei viaggi compiuti dagli eroi dal poeta posti in scena, manca qualsiasi ordine e norma geografica. Ma se questo si può concedere alla fantasia del poeta, non può invece perdonarglisi l'ignoranza che mostra della topografia di luoghi da lui descritti. Così ad es., per restare nell'Italia meridionale, fa dell'isola *Pithecussae* o *Aenaria* due isole, pone prima di Taranto Sibari, dal lato sud est dell'Italia, ad Enea che fa il suo viaggio marittimo per Roma, oltrepassato il Capo Miseno, fa avere alla sua sinistra il suddetto capo e a destra Partenope; senza che noi sentiamo novamente il bisogno di far trovare al lettore, come Ovidio, nel centro della Macedonia, le due città di Farsalo e Filippi e nella Tessaglia il fiume Aoo che sorge nell'Epiro in vicinanza delle sorgenti del Peneo, al quale Ov. dà come affluenti lo Spercheo e l'Amfrisso. In contrapposto a tale imprecisione topografica ovidiana, in un breve capitolo l'A. ricerca i luoghi ricordati da Virgilio nel libro VI dell'Eneide, nella discesa di Enea all'Averno.

Non meno degno di elogio è il C. per la dottrina e la diligenza, nelle questioni Caudine.

Dopo avere identificato, quali capi saldi, le due località di *Calatia* nelle *Galazze* fra Caserta e Maddaloni, e *Caudio* in *Montesarchio*, rintraccia la famosa valle, nella quale rimasero presi gli eserciti Romani comandati dai consoli T. Veturio Calvino e Sp. Postumio. Delle tre valli in questione, l'una S. Agata dei Goti-Moiano, la seconda quella propriamente Caudina a sud del Monte

Taburno, e la terza Arienzo-Arpaia, il C. sulla base della descrizione Liviana e della conoscenza dei luoghi, crede che veramente la gola perniciosa per l'esercito di Roma fosse l'ultima, e ribatte le varie critiche obiezioni mosse dal Nissen *der Caudidinische Friede* in *Rhein. Mus.* XXV. Non lascia l'autore di rintracciare anche il luogo dove i Romani sarebbero passati sotto il giogo. Il luogo *Forchia*, comunemente accettato dagli eruditi, lo esclude, mettendo in relazione il nome che farebbe inclinare a tale opinione, con *forus* e *forare*, cioè l'angusto sentiero che sembra fra le due catene quasi forato dalla mano dell'uomo non dalla natura; d'altra parte considerando che esso è d'origine posteriore e non va più indietro del IX secolo, sorto certamente per indicare il luogo del disastro per le armi romane. Secondo la sua opinione il giogo fu posto probabilmente nelle vicinanze della collina di Pontarella, poco distante dallo sbocco della valle dalla parte della Campania, in corrispondenza alla narrazione dello storico Patavino, secondo la quale i soldati appena passato il giogo si trovarono a rivedere la luce, IX, 5, 11.

Quantunque di carattere non essenzialmente storico-topografico, l'ultima memoria è utile per la storia del Vesuvio attraverso le età passate. Senza trascurare il criterio geologico, e curando i dati filologici, storici e archeologici, il C. conclude che il Vesuvio « *Vesvius mons* » *monte del fuoco*, originariamente si limitasse solo al Monte Somma; e ciò fino alla catastrofe del 79 d. C. In seguito a questa eruzione si è prodotta l'altra montagna propriamente detta del Vesuvio. Lo studio è arricchito di 8 tavole relative alla struttura del duplice monte. Come a cosa pertinente alla storia del Vulcano il C. torna sulla fuga di Spartaco, e crede, fondandosi sulla relazione di Plutarco, *Crass.* 9 e di Floro 3,26, che il gladiatore si servisse per la scalata del monte, dove si era rifugiato co' suoi, a prendere quindi alle spalle l'esercito Romano, della parte scoscesa dalla parte di Pompei, la quale con le sue balze (*fauces cavi montis* di Floro) dava modo all'audace schiera di gladiatori di effettuare il suo disegno.

Sono annunziati in corso di stampa altri quattro volumi dell'autore, pei quali, mentre ci preme di dare il titolo del IV e del V, *Uno storico ed un poeta nell'età di Augusto: Livio ed Ovidio ; Studi sulla letteratura latina della decadenza : Petronio, Apuleio, Curzio* e *Claudiano*, esprimiamo il voto che la correzione tipografica sia più perfetta, chè, peccato, non pochi errori tipografici guastano i bei volumi usciti fin qui.

Alba.

A. Solari

The American Journal of Philology edited by B. L. Gildersleeve (Vol. XXIII, 3). — Baltimore, 1902.

Se chi dice America, fa troppi onori al Vespucci, se al nome del Colombo non fu serbata, di tanta ricchezza, che piccola parte, verrebbe la voglia agli anabattisti di chiamare i nostri esulanti, o teutoni o latini, gli uomini della *Cristoforia*.

Il Messia, ce lo portano, consacrato ad annunziare verità e bellezza: e il *Giornale Americano per la Filologia* fa che spesso vi si ripensi. Quanto meno, di là e di qua dell'Oceano, l'aspetto dell' una e dell' altra trova il suo somigliante, più s' accresce piacere e vantaggio nei contemplatori della varietà infinita.

Perdoni ogni buon lettore se qui *purpureus assuitur pannus;* tanto le volate, a chi ha debole l' ala, durano poco: ed eccoci sulla terra.

In questa terza parte del volume sono parecchie le pagine che invogliano. Rammenta il Wolcott paragoni fatti dalla critica romana che, negli scrittori di casa, cercava i fratelli, minori fratelli, dell' ellenica; onde Celio ed Erodoto, Catone e Tucidide, Sisenna e Clitarco. Noi posteri, si sospira: ah, se avessimo due Erodoti, due Tucididi! e si resta contenti dell'oro greco. Sulla città conquistata dalla gloria non si sale per gradini di una scala, ma per molte scale; parecchi sono i primi, non tutti ad un muro solo, ad una torre, davanti ad un solo soldato che cede o è morto.

Lo Steele, da buon ragioniere, novera gli ablativi assoluti nelle storie di Livio, e, trovatine 6457, ragiona con acume attorno a quei giuochi della fantasia letteraria; nella schietta parlata volgare non spererei trovarli, nè cercarli ardirei. L' abbaco, in questi giudizi, non piace a tutti, e non dirò che mi garbi assai; ma anche qui le scale sono varie, sparse in ogni luogo, e se i muri, per misteriosa virtù, rinascono di terra verso il cielo, nessuno può presagire quanto lume alla storia dei pensieri abbia a levarsi, quale fuoco vivace, da tanto faticosa logistica.

Di Gige, e de' suoi tesori, meno ammirati adesso davanti alla potenza dei Gigi americani, si tratta eruditamente; con ricerche non discare agli indagatori delle antiche storie e della poesia, di quella che, in oriente od in occidente, giù dall' età di mezzo avvivò le nazioni. Onde lo Smith può citare le parole di Macrobio accanto ai versi del Bojardo o di Cristiano da Troyes.

Eccellente, nella sugosa brevità, è la memoria del Sihler intorno al *thetikôteron* di Cicerone; e pare a me colga nel segno quando nella *thesis* scorge un ampliarsi dell' intelletto, un fare che l' oratore salga al di là, e sopra dei casi della vita comune, disputati da avvocati nei tribunali, da avvocatini nelle scuole.

Che il Gildersleeve, il signore del giornale, ne sia il vero *signore*, nessuno stupirà: o continui le sottili ricerche sulla sintassi

dei greci o, nelle *minori notizie* risvegli, con dottrina compiuta, con varietà che solletica, con decente testosità, tante idee nei lettori, quante sanno darne solo i grandi maestri.

Padova. E. T.

Biografia

John Ruskin by Fred. Harrison. *[English Men of Letters].* — London, Macmillan, 1902.

Da questo volume strappo un foglio solo, e invoglierà dicerto i lettori. La raccolta delle vite di *Letterati inglesi*, coi suoi quaranta volumetti, è un tesoro; ne ha il primo onore il Morley che guidò, e i valorosi compagni che lo seguitarono gli sono degni compagni. Da un anno ricominciò, e si spera averla per un pezzo, la *serie novella;* dentro alla quale c'è anche il libro, squisitamente composto, di Federico Harrison. Dicevo, un foglio solo; e non voglio traviarmi da me.

Chi non sa quale e quanto uomo sia Giovanni Ruskin? Un nutritore di idee, uno stimolo agli intelletti ed alle anime, un fatato maestro di immagini che non ha bisogno del verso, un artista che non ha bisogno di pennelli e di scalpelli. Dopo i suoi inglesi, non ci è popolo che gli debba tanto esser grato come l'italiano; e il veneto fra gli italiani. Ma il foglio solo?

Di famiglia, questo scozzese è puritano, dei severi; e delle severissime è la madre. Non ebbe nel matrimonio fortuna, e la vita a due fu presto interrotta; ma, come egli non si diede pastura agli importuni, non tentarono, nè tentano, scoprire o inventare segreti i nobili narratori della sua vita nel mondo. Possa fruttare l'esempio.

Fatto libero, a quarant'anni, nel 58, è da un'amica pregato voglia dirizzare nei primi passi di disegno le sue figliuole, egli famoso per i molti libri sull'ideale dell'arte. Va; e la Rosina, la più piccola, una ragazzuccia di nove anni, bella, graziosa, ingegnosa, deride affettuosamente, se posso dire, il maestro: ma c'è e cresce rispetto vero, c'è riconoscenza. La famiglia di lei, e con lei, passa in Italia, a Firenze: nè mancano ad ogni modo occasioni di rivedersi, nascendo intanto nel romanzesco maestro desideri che nutrisce gelosamente. Molti anni dopo, domanda la sua Rosina: ma in lei la fervida religione non è rimutata, laddove il Ruskin s'era già tirato fuori e lontano dai vecchi confini, non somigliando più la sua teologia a quella di casa, come s'era visto poco innanzi nell'ultimo dei libri dati alle stampe. Ora la credente non vuole, nè può, dare la mano a chi più non crede; non resta

libero che il cuore. Durano i dubbi, le ansie, e, nel 72, c'è risoluzione compiuta; un no, che avvelena e chi lo sente e chi lo dice. La giovanetta ha già ventiquattr'anni, ne ha cinquantadue il Ruskin: questi vive sconsolato, quella ammala, s'avvia tristamente alla morte. La tragedia tocca la fine. Dopo tre anni il venerato maestro chiede in grazia potere, anche una volta, venire vicino alla Rosa: e la risposta di lei fu una domanda: può egli dire adesso di amare, più di me, il suo Dio? Non posso, sospirando soggiunse il forte: e la forte donna ricusò di vederlo, e morì.

Per chi non si commuove non sono scritti libri di poeti, non è rivelata la poesia profonda della vita vera. Gli altri riprendano il libro dell'Harrison, che dice molto meglio di me.

Padova. E. T.

Letture amene

Via smarrita. Romanzo di S. Rumor preceduto da una lettera di A. Fogazzaro. — Milano, Baldini e Castoldi, 1903. [1]

È nel simbolico titolo, la simbolica rappresentazione del dramma spirituale. Facile, ridente, lusinghiera, promettitrice di dolcezza e di riposo, ecco disegnarsi all'alba dell'amore la via... Chi si accinge a percorrerla ha negli occhi il miraggio della felicità e, quando alla prima ombra il miraggio dilegua, apparisce la via aspra e malagevole, infinita e dolorosa. « Non ha fine! non ha fine! » pensa tristamente il viatore e cerca ai lati, e rifà il cammino e si smarrisce e talvolta si sofferma sull'orlo dell'abisso preso già dalla vertigine, vinto dall'ebbrezza del precipizio...

Vi cade? La risposta, ahimè! non è troppo difficile. Basta interrògare la vita.... E all'estremo passo, un caso provvidenziale toglie l'infelice all'imminente rovina. È un raggio di luce che si accende, è una mano amorosa che si porge, è l'intervento insomma di una potenza benefica umana o divina per cui gli stessi lunghi errori, le lotte, le sconfitte, le disillusioni, le cadute diventano altrettanti coefficienti di salvezza e di bene. In questo nuovo romanzo di Sebastiano Rumor, — il dotto bibliografo vicentino, l'instancabile illustratore di fatti, persone ed opere meritevoli di ricordo e che però debbono alla sua vigile *carità del natìo loco* se non restano abbandonati all'oblio — in questo romanzo del Rumor dico, i fatti si svolgono precisamente nell'ordine logico e dirò anzi necessario con cui si svolgono nella vita. Ed è perciò che i

[1] Questo romanzo fu pubblicato la prima volta nella *Rassegna Nazionale.*

personaggi e i casi più che assoluta opera d'immaginazione si potrebbero chiamare opera di riflessione. Egli ha plasmato nel suo pensiero le figure e vi ha infuso il soffio della vita reale ed è riuscito a metter in scena non già fantocci, ma creature libere, viventi, sensibili e complesse, serbando nello svolgimento dell'azione quella impersonalità artistica che, al dire di un valoroso critico italiano, è la più alta conquista del romanzo contemporaneo, il compimento assoluto del suo organismo.

Pochi sono questi personaggi e semplicissima la trama che intorno ad essi si annoda e si svolge. È Iacopo Palmanova, il giovane aristocratico fiorentino, nella cui natura « era un misto di buono e di viziato, di energico e di debole, di generoso e di piccolo che non dispiaceva punto e l'avea reso a molti geniale, a parecchi carissimo », è Jacopo Palmanova che, angustiato e reso cieco dalle prime ombre oscuranti il suo bel cielo d'amore, smarrisce la via e volontariamente cerca di dimenticar tutto: dignità, religione, rispetto a sè stesso, alla famiglia, agli altri. Smarrisce la via, ma non la perde e la ritrova infine e con essa la felicità a cui lo guida amorosamente per mano un buon angelo terreno, una soave fanciulla — Blanca Hel — il cui spirito caldo, nobile, generoso fino al supremo sacrifizio dell'amore e della vita fa degno riscontro allo spirito puro, tranquillo e rassegnato di Valentina *Lied*, la dolce fidanzata di Jacopo.

Queste tre anime, in rapporto fra loro, ora occulto, ora palese, per il fine voluto dal destino, si rivelano nel libro con straordinaria evidenza e i dolori, i contrasti, le passioni che le animano raggiungono un alto effetto drammatico.

Si chiude il libro, commossi, vinto il cuore da un'onda di fresca e mirabile poesia, da un desiderio fecondo di bene, da un'immagine piu alta, più austera e insieme più consolante della vita. Blanca, Valentina e le altre simpatiche figure di « Via smarrita » ci stanno intorno e ci sorridono con viso amico e sentiamo le loro voci in noi, dolci, suadenti come per un arcano invito... E troviamo quindi assai giuste le parole che Antonio Fogazzaro scrisse all'A. nella lettera che precede il romanzo: « Il libro è buono nel senso migliore della parola e Le frutterà oneste compiacenze. »

G. NAZZARI-BELTRAME

Cronaca.

— Un nuovo contributo alla storia delle imprese napoleoniche arreca il conte Fleury colla pubblicazione, fatta presso l' editore parigino E. Paul, delle memorie del Capitano Thurman, in un bel volume di oltre 300 pagine adorno di trentasette incisioni intitolato *Bonaparte en Egypte*. Il capitano Thurman, nato nel 1775, morto nel 1806, prese parte alla campagna egiziana sotto i generali Bonaparte, Kléber e Menou, e di là scrisse alla sua famiglia un certo numero di lettere piene di brio che furono più tardi raccolte da un suo figlio e presentate nel 1850 a una società erudita del Giura, l' *Emulation*. Il con-

te Fleury ha tirato fuori dagli archivi, in cui giacevano dimenticate, queste lettere, e completandole e illustrandole ne ha fatto un libro pregievole e interessante.

— Un volume di « Discorsi e profili letterari » di Giuseppe Biadego pubblica la casa L. F. Cogliati di Milano. Vi si parla di Dante e degli Scaligeri, del Pisanello, del Rosmini, dello Zanella e di altri letterati ed eruditi italiani.

— La stessa ditta pubblica « Nel paese degli aromi » diario di una esplorazione dell'Affrica orientale di Luigi Robecchi-Bricchetti.

— Della **Rivista storica italiana** diretta dal prof. Costanzo Rinaudo, si sta preparando l'indice metodico-critico delle materie pubblicate nei primi diciotto volumi (la Rivista è entrata ora nel decimonono anno di sua vita) e l'indice alfabetico degli autori degli scritti in essi raccolti. Questo doppio indice, che riuscirà un prezioso sussidio per gli studi storici, conterrà circa 25 mila numeri e consterà di due volumi in 8° di circa 500 pagine l'uno. La stampa sarà possibilmente condotta a termine nel primo semestre del corrente anno. I due volumi costeranno non meno di venti lire.

— **La quinta esposizione internazionale d'arte** sarà inaugurata a Venezia il 22 aprile prossimo.

— **Per una borsa di studio.** La presidenza della « Federazione universitaria cattolica italiana », che ha sede a Milano (Via Andegari 4) ci prega d'annunziare che a ricordo del giubileo papale di quest'anno, essa intende di fondare una « borsa universitaria Leone XIII » da conferirsi ogni anno a un novello dottore, che, segnalatosi per serietà di studi e per vita religiosamente esemplare, si proponga di compiere un corso speciale di perfezionamento. Le offerte che perverranno alla presidenza della Federazione saranno pubblicate nel bollettino federale *Vita Nova*, e agli oblatori sarà spedito in segno di ricevuta il numero relativo.

— **Congresso bibliografico.** La sesta riunione della Società bibliografica italiana, per proposta del dott. Guido Biagi, sarà tenuta a Firenze nel prossimo maggio.

— **Pel centenario di Masaccio.** S. Giovanni in Valdarno, patria del grande pittore del secolo XIV che primo guidò l'arte italiana allo studiò della natura prepara solenni onoranze per festeggiarne alla metà d'aprile il centenario (il quale in verità, ricorreva nell'anno scorso). Si è costituito a questo scopo un Comitato che ha tenuto una prima riunione a Firenze. In questa, dietro proposta di Romualdo Pàntini e di Alessandro Chiappelli, si è formulato il voto che la cappella Brancacci al Carmine sia tolta al culto e rimessa nelle antiche condizioni di luce, molto più favorevoli delle attuali, e che gli affreschi della cappella di S. Clemente in Roma siano prudentemente ripuliti per poterli studiar meglio, e riconoscerli definitivamente come opera di Masaccio e del suo maestro Masolino da Panicale.

— La Casa editrice Desclée Lefebvre e c. di Roma ha preso a pubblicare, in veste italiana, la *Patrologia* del D. O Bardenhewer, profes. di Teologia all'Università di Monaco. È l'opera più sicura, che in tal genere di studi, abbiamo nel campo cattolico. È uscito il 1. vol. che abbraccia il periodo patristico dalla fine del I all'inizio del IV secolo. La versione italiana, fedelissima, è fatta sulla seconda edizione tedesca, con copiose aggiunte bibliografiche, per il prof. Angelo Mercati. L'edizione italiana consterà di tre volumi, che, per associazione vale L. 12 e fuori di associazione, L. 15. — Ci riserbiamo di parlarne, terminata l'edizione. Intanto vorremmo pregare i benemeriti editori ad abbassare alquanto il prezzo, se quest'opera, com'è detto nella prefazione del traduttore, deve riuscire a promuovere specialmente la cultura del clero italiano. In Italia, più che altrove, c'è bisogno di buon mercato, e, come altrove, deve esser manifesto agli studiosi, che si lavora con disinteresse e competenza a loro vantaggio: se no, si fallisce allo scopo [*L.*].

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Anno VIII Firenze, 1° Marzo 1903 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Pedagogia

La dottrina kantiana dell' educazione di Gius. Rossi prof. nella R. Univ. di Catania. — Torino, Paravia, 1902.

Per la fama del filosofo tedesco, e per la tendenza a germanizzare la pedagogia italiana, credo opportuno di riassumere codesto lavoro che, con quello del Credaro, vorrebbe dare un indirizzo razionalistico al nostro primo insegnamento.

Stabilito che la pedagogia non è che un ramo della filosofia e, più strettamente, un corollario della psicologia, dopo l' impulso dato dalla nuova scienza del secolo XVIII, la pedagogia fiorì con Rousseau in Francia, col Kant in Germania e più tardi collo Spencer in Inghilterra, coll'Angiulli in Italia; cosicchè oramai la scienza dell' educazione ha preso tale importanza da doversi considerare come uno dei più interessanti problemi sociali. Il Rossi dimostra come uscissero dalla retta via quelli che avevano preso a combattere la metafisica per sostituirvi dottrine imbevute di concetti sensistici e materialistici, mentre l'idealismo di Kant, ispirandosi ad alti concetti morali, ha lasciato aperta la via ad una indefinita ascensione.

Stando a quello che dicono i professori Cantoni e Credaro, il Kant si sarebbe occupato di pedagogia solo perchè così portava l' ufficio suo d' insegnante; che, del resto, codeste sue note pedagogiche, non sono molto d' accordo col sistema filosofico kantiano. Il Rossi invece crede che codeste note, così come furono raccolte e pubblicate dal Rink, formino un trattato completo di pedagogia che il filosofo svolse e applicò, per quanto gli era possibile, come una conseguenza logica di tutto quanto il suo sistema.

Se l' uomo, abbandonato a sè stesso, potesse, per via di evoluzione, perfezionare le sue facoltà, non ci sarebbe bisogno di educazione; ma invece l' uomo, a differenza degli altri animali, porta in sè la tendenza alla corruzione, ed ha bisogno di chi lo assista come un ammalato ha bisogno del medico. Per questo l' educazione deve raggiungere dei fini più perfetti di quelli che possa conseguire la natura colle sole sue forze; il che non esclude che la natura stessa, dopo il lavoro di molti secoli, non arrivi al medesimo risultato. Intanto quello che è certo si è, che l' intelligenza umana offre la materia e lo stimolo ad affrettare il suo perfezionamento

Questo è lo scopo primo dell'educazione; il fine ultimo è di rendere l'uomo libero. Educare la volontà dell'uomo e costringerla a riconoscere la propria dignità morale, non contraddice al fine ultimo, poichè la libertà non sarà che la conseguenza del freno e dell'indirizzo imposto all'intelligenza. Tutto deve venire dal di dentro, bisogna che sia un'autodidattica, a differenza del determinismo che, sopprimendo la libertà, attribuisce tutto il lavoro dell'educazione a cause esteriori.

Qui l'A. espone la teoria del carattere secondo la teoria kantiana. Il carattere non viene formato dall'educazione, non dipende dalla natura esteriore, ma è insito nella natura di tutti gli uomini, ed è immutabile come la verità e la legge, che sono la essenza della ragione. Tuttavia nel modo di estrinsecarsi subisce la lotta delle cause esterne, e non si afferma che quando, guidata dalla ragione, si libera da ogni influenza, e solamente allora il carattere diventa una disposizione ad agire secondo il suo principio immutabile. Quando, nel corso della vita, sarà venuto il momento propizio, il carattere si manifesterà da sè quasi improvvisamente; teoria questa già accettata e svolta dal filosofo ginevrino. Ma se il carattere è immutabile e subitanea la sua rivelazione, come ci potrà entrare l'educazione a formarlo? Risponde che l'educazione non entra a formare il carattere, ma lo eccita, lo preordina, e indirizza la volontà in modo che il libero operare di ciascuno possa diventare volontà e legge universale.

Affinchè l'educazione, come dice il nome, sia cavata fuori dall'intima natura dell'individuo, converrebbe che la natura fosse intrinsecamente buona; invece la natura dell'uomo si è sempre manifestata in lotta con sè medesima — *video meliora proboque deteriora sequor* — Il Kant riconosce che c'è un male radicale, un male misterioso che tende a pervertire l'anima in fondo alla quale germoglia la radice stessa del male. Il Rossi confessa che il problema del male resta senza spiegazione nella filosofia kantiana, e soggiunge, che codesta difficoltà si rileva in tutti i sistemi di morale. Ma per uscire in qualche modo da questa porta chiusa, il Kant dichiara che l'uomo, quando nasce, deve essere considerato nè cattivo nè buono, perchè, quando fa la sua comparsa nel mondo, non è nè morale nè immorale, ma *diventa* e questo divenire è il soggetto dell'educazione.

Le basi dell'educazione sono costituite dalla disciplina e dalla coltura; la disciplina per spogliare il fanciullo di ciò che vi è in lui di rozzo e di brutale, la coltura per ornarne l'intelligenza. La disciplina deve anche mirare alla formazione delle doti esteriori, togliendone gli elementi dall'intima natura del fanciullo, e la definisce « *quella regola che sottomette l'uomo alle leggi dell'umanità, e comincia a fargliene sentire il freno* ». Il fanciullo, che lasciato a sè stesso si abbandonerebbe a degl'istinti ferini, viene avviato

alla legge morale, che un po' alla volta lo condurrà alla compassione ed al perdono. Rousseau invece, nel suo Emilio, aveva voluto provare che l'istinto del fanciullo è naturalmente buono, che non ha bisogno di essere disciplinato e basta lasciarlo a sè stesso perchè diventi un uomo libero; mentre il Kant è di parere che la libertà nell'educazione è termine non principio, che l'uomo allo stato di natura si sottomette facilmente alla servitù, quindi senza la disciplina non acquisterebbe mai la dignità e la libertà cui deve sempre aspirare.

Nell'educazione, come in tutte le scienze morali, è necessario proporsi un ideale, non colla pretesa di raggiungerlo, perchè questo sarà l'ultimo risultato dell'azione collettiva, ma coll'intenzione di collaborare, nei limiti del tempo e delle forze, a questo perfezionamento ideale. A quella maniera che si può avere l'ideale di una repubblica perfetta senza che questa esista, così si può avere l'ideale della perfetta educazione. L'esperienza del presente reale ci deve dare il materiale e l'indirizzo per formarci il concetto di questo perfezionamento al quale la ragione deve aspirare con tutte le sue forze.

Il reale, dice Kant, è un'esperienza fatta: l'ideale un'esperienza da farsi; perciò non deve essere una vana astrazione, bensì un disegno preciso che l'educazione, migliorando sempre il frutto dell'esperienza, in un tempo anche lontanissimo, dovrà effettuare. Anche qui il filosofo di Koenisberga si distacca da quello di Ginevra. Il primo vuole un ideale da raggiungersi colla disciplina di tutte le facoltà; il secondo, lasciando fare tutto alla natura, finisce dove principia, alla glorificazione dell'animalità. E siccome la perfezione cui si mira non è l'idealità di un popolo ma di tutti i popoli, così, come disse più tardi anche lo Spencer, si deve combattere *il pregiudizio del patriottismo*, e mettere a fondamento dell'educazione un carattere cosmopolitico, eliminando più che sia possibile l'ingerenza dei governi, i quali non fanno che tiranneggiare l'insegnamento, sottraendolo alla forza e allo sviluppo individuale.

La educazione fisica, tanto curata dai greci e dai romani quanto negletta nel medioevo, fu messa in onore da Rousseau, in questo seguito dal Kant; e perchè non si tratti solamente del miglioramento della razza, il filosofo sentenzia giustamente che si *deve educare il corpo per l'anima*, e biasima acerbamente quella ginnastica che non è morale e non serve a disciplinare lo spirito, rimprovera quelle madri che tengono i figliuoli nella bambagia, e con carezze inopportune tirano su dei giovani paurosi e snervati. E qui parla delle tendenze naturali del fanciullo, della sua curiosità innata, del bisogno di moto, tendenze che l'educatore deve saper cogliere e sviluppare con criterio, come deve saper combattere le male abitudini che, nei bambini, tendono a formare una

seconda natura, mettendo ostacolo allo sviluppo razionale. Male incoglierà a quei genitori che, esagerando nella durezza, perderanno la confidenza dei figli, e male a quelli che, troppo teneri e accondiscendenti, si faranno soggetti e vittime della loro figliuolanza.

La coltura, come ornamento e sviluppo delle facoltà intellettuali mediante l'istruzione, appartiene all'educazione fisica, e può essere libera o scolastica, cioè quella che si acquista coll'osservazione individuale, per esempio col fare dei disegni sulla carta, delle piccole costruzioni a modo di giuoco; e quell'altra che viene dall'insegnamento. Lo Spencer è contrario al giuoco dei fanciulli come mezzo didattico; lo giudica un lavoro inutile e più uno sviluppo dell'istinto che dell'essere razionale. Kant, invece lo dice avviamento alla riflessione, quindi educativo. Un bambino che giuoca alla palla, che fa degli sgorbi colla matita, che ritaglia un pezzo di carta, senza maestro acquista qualche abilità; più tardi verrà il lavoro utile e il terreno sarà, in certo qual modo, preparato alla coltura. Di queste idee si valse più tardi il Froebel quando inaugurò i suoi giardini d'infanzia. Il lavoro poi non va inteso nè come una espiazione, nè solamente come mezzo onde alimentare il corpo, ma deve servire in modo speciale ad estrinsecare quello che nell'uomo vi ha di spirituale e divino, altrimenti non avrebbe nessuna forza educativa. Lo scopo, adunque, della cultura si è di elevare l'intelligenza, di formare uno spirito giusto ed equilibrato, di far scaturire dall'anima tutto lo sviluppo di cui è capace. Il maestro, fatto fanciullo coi fanciulli, adolescente coi giovani, non deve mai pretendere di anticipare l'uomo, ma salga per gradi, giacchè *les enfants prodiges* sono mostruosità.

Quanto alla morale pratica essa si compendia tutta nella parola *dovere*. I doveri sono verso di noi, e consistono nel *conservare la dignità umana nella propria persona*; verso gli altri coll'essere giusti e benefici col prossimo. Ma tanto la dignità propria come la giustizia verso gli altri, non devono avere altra sanzione che il soddisfacimento di avere compiuto il dovere senza alcuna speranza di premio, senza la credenza di aver fatto un atto meritorio. Questa morale pura, dice il prof. Rossi, ha tanto più valore in quanto è più conforme all'entusiasmo, e alla naturale generosità del fanciullo (?). Sarebbe, insomma, l'arte per l'arte applicata alla morale. Il Kant, a questo proposito, dà una serie di consigli per sviluppare nel fanciullo questo sentimento, una specie di catechismo molto lontano dal catechismo religioso, benchè con strana contraddizione lui, che in questo trattato non nomina mai nè Dio, nè cristianesimo, sostenga contro Rousseau che si deve dare al fanciullo, in fatto di religione, idee giuste e serie, inculcate non per via di dogmi ma di raziocinio.

Questo è il fedele riassunto dell'opera, pubblicata, con grande

amore, dal prof. G. Rossi. Come si vede, questa pedagogia ammette la metafisica ed il mistero del male, ma respinge il dogma ed il peccato; si prefigge un'idealità collettiva, ma gl'individui non la possono raggiungere; essi devono essere tutti sacrificati per una perfezione problematica e che si perde nei secoli futuri; mentre se è vero che vi deve essere un ideale collettivo, non deve tuttavia mancare all'individuo l'ideale della sua personale perfezione. Il razionalismo di Kant non l'ammette, perchè non vuole che si aspiri al premio delle buone opere. La sua teoria del disinteresse ha prodotto quella dell'interesse sostenuta dall' Herbart, che fu poi detto il Kant della pedagogia. Ma come mai è avvenuto in Germania che da codeste idealità metafisiche del Kant si sia poi caduti nel pessimismo di Schopenhauer, nel nichilismo di Stirner, nelle pazzie di Nietzsche? Non è il caso di dubitare sulla solidità della *ragion pura?* Che se le dottrine pedagogiche di Kant furono subito contraddette in Germania, dove il suo idealismo era più conforme all'indole della nazione, si può credere, col Rossi, che possano produrare buoni frutti in Italia? Del resto, tolti i giardini froebeliani, che si possono credere derivati dalla pedagogia kantiana, qui da noi si vollero seguire le teorie di Spencer; e sarebbe desiderabile che, come il grande filosofo inglese ha conchiuso con un specie di palinodia, anche i nostri Sergi ed Angiulli tornassero alle fonti e tradizioni italiane. Come viene dimostrando il Gerini, nelle sue dotte monografie sui pedagogisti italiani, noi abbiamo insegnamenti e precetti conformi al nostro carattere, insegnamenti che si possono modernizzare, come ha fatto l'Allievo, senza cadere nella *vecchia pedagogia esortatoria,* la quale, secondo il Rossi, *era fondata su dogmi e affermazioni gratuite.*

Casalmaggiore ASTORI.

Il sordomuto e la sua educazione di G. FERRERI. Vol. I. *Pedagogia.* 2ª ed. — Siena, Tip. dell' Ancora, 1903.

Dico subito che questo studio del ch. Ferreri è fatto con una conoscenza profonda del tema, e che deve essere il frutto di un numero incredibile di osservazioni conscienziose e minute. La psicologia del sordomuto vi è studiata nei diversi periodi della vita nell'ambiente in cui nasce e cresce, nella malattie proprie e in quelle di cui può essere vittima per eredità.

Il sordomuto è una creatura anormale, e la sua disgrazia non si manifesta solamente nell'udito; il quale è chiuso, non come una limitazione de' suoi sensi, sicchè gli altri possano svilupparsi di più a modo di compenso, ma la sua sordità è come l'espressione di una debolezza generale. Non è vero quindi che la vista dei sordomuti sia più acuta, come potrebbe essere l'udito pei ciechi, che anzi, a

« causa della mancanza dell' udito, non si svolge completamente neanche il senso della vista » e restano più ottusi anche gli altri sensi.

L'A. mette uno studio speciale per far rilevare la differenza, tra il bambino udente ed il sordo, fin dalla nascita, ed è bellissima questa analisi. Il bambino in fasce ode tutto quello che succede intorno a lui e matura sè stesso incosciamente, mentre il sordo passa quel periodo come in una specie di letargo. Si parla perchè si ode; si diviene sociali perchè si parla, e la vera dignità dell'uomo sta appunto nell' essere socievole. La madre raramente rallegra il bambino con dei gesti, lo rallegra invece colle parole, chiamandolo coi nomi più vezzosi e soavi. Il bambino che sente la parola con cui si nomina un oggetto, si imprime la forma e la natura dell' oggetto medesimo, come un esercizio di memoria artificiale; e quando ode ripetere dalla mamma che la tal cosa non si deve fare, principia a risvegliarsi nella sua mente il concetto morale delle azioni.

Il sordomuto è anch' esso suscettibile di istruzione purchè sia sano di mente. Nei secoli passati, anzichè un infelice, si considerò generalmente il sordomuto come uno scemo, o un essere inferiore. Ora le esperienze hanno dimostrato che la percezione degli oggetti basta per muovere l' intelletto, e il gesto del fanciullo sordo è sufficiente per farci capire che anch' egli ha le sue idee. Ma questo accade perchè in qualche modo partecipa della società che lo circonda, e perciò la società è in dovere di supplire, quando e come può, a quei vantaggi che il sordomuto non può ricavare da solo. Da questo deriva, alle famiglie ed alla società, il dovere di istruire il sordomuto, dovere più imperioso di quello d' istruire l' udente; e siccome le scuole odierne non possono corrispondere allo scopo, incombe l' obbligo di aprire scuole speciali.

I pedagogisti esperimentarono diversi metodi principiando dal mimico, prevalente nella scuola francese, come quello che si presentava spontaneo dalla natura stessa del sordomuto; poi lentamente prevalse il metodo orale unitamente allo scritto, col qual mezzo si veniva a combattere direttamente la malattia. Il Ferreri dimostra come il linguaggio articolato abbia portato il sordomuto quasi alla condizione degli udenti, rendendolo socievole e svegliando, nella sua anima, il pensiero legato alla parola. e la commozione ineffabile di trasmettere all' intelligenza degli altri le proprie concezioni.

Ma per raggiungere questo scopo occorre nell' insegnante, oltre a una buona dose di pazienza, la conoscenza perfetta della fisiologia della parola. Il dott. Fournié, che anche nell' ultimo congresso di Milano, sosteneva essere fisiologicamente impossibile insegnare la parola articolata, è confutato splendidamente dal fatto: i muti parlano, e parlando capiscono. Oramai il sordomuto istruito può trat-

tare colla parola i suoi interessi, può soddisfare ai suoi bisogni fisici e morali, esporre i suoi malanni al medico, al confessore le sue debolezze. A quelli che si spaventano per la lunghezza dell'insegnamento; a quelli che non vi si prepararono convenientemente, sia collo studio fisiologico della parola, sia collo studio dell'anima del fanciullo, l'A. fa giustamente osservare che allora non si bada nè al tempo lunghissimo, nè alle continue ripetizioni che adoperano le madri per insegnare la parola articolata ai loro bambini udenti.

L'A. a questo punto discute le forme migliori di scuola per educare i sordomuti, e conchiude per la forma dei convitti a sessi separati, specialmente in vista delle gravi difficoltà che presentano le famiglie povere e gli esternati; quindi espone i diversi criteri, giudicati migliori dai più celebri pedagogisti, onde guidare il maestro nell' insegnamento della lingua ai sordomuti. Ma la difficoltà maggiore è quella di poter fare un individuo morale; giacchè in questi infelici predomina l' istinto, e gioverebbe poco anche l' istruzione, anzi, anche qui, sarebbe un danno, quando non si accompagnasse col risveglio delle idee morali. Ora le idee morali si formano più dagli esempi che si vedono che non dalle parole che si ascoltano; perciò corre un obbligo specialissimo ai maestri dei sordomuti di essere molto onesti e guardinghi in tutto ciò che fanno, non potendo distruggere colla parola l' impressione di un atteggiamento cattivo; gioverà la bontà, la pazienza, la benevolenza, gioverà sopratutto l' insegnamento religioso del quale il sordomuto si mostra, in generale, avidissimo. Negli ultimi capitoli si parla della necessità di dare, a questi infelici, una professione, non solo perchè si possano guadagnare la vita, ma altresì perchè è un mezzo di sviluppo fisico, morale e intellettuale. Usciti dalla loro scuola devono entrare in società per godersi i diritti di cittadini come tutti gli altri, senza però essere sottoposti a delle vessazioni, nel momento della leva, per comprovare la loro disgrazia, nè si devono pretendere esami di proscioglimento, che non potebbero mai sostenere alla presenza delle solite commissioni. Il certificato, che rilascia il Direttore dell'istituto, nel quale il giovane fu educato, deve bastare.

Questo è il primo dei tre volumi che si ristampa, ed è da augurarsi che sia letto da tutti quelli che si interessano di questo insegnamento; letto e messo in pratica.

E qui mi è caro ricordare che il ch. Prof. C. B. Ceroni, rettore del R. Istituto dei sordomuti in Milano, perchè dalle parecchie monografie pubblicate su questo argomento, ha mostrato di intendere, come desidera il Ferreri, quanto sia delicato e difficile l'ufficio di insegnare a questi fanciulli, e come sia proprio qui il caso di *educare*, cavar fuori l' intelligenza dall'anima che, altrimenti, resterebbe assopita o viziata.

Casalmaggiore A. STORI

I. **Classicismo o Tecnicismo?** di ANNIBALE CAMPANI. — Firenze, M. Ricci, 1902, pp. 24 (estr. dalla *Rassegna Scolastica*, an. VIII, fasc. III-VI).

II. **Lo studio del Disegno nella coltura e nell'economia nazionale,** di FRANCESCO ACERBI. — Prato, Nutini, 1902, pag. 28.

È utile parlare contemporaneamente di queste pubblicazioni, che si devono a due valenti insegnanti dell'Istituto Tecnico di Firenze, i quali, pur essendo discordi nel metodo, si propongono entrambi un fine nobile ed alto, che è il miglioramento della scuola.

Il Campani ha creduto opportuno, alla vigilia di annunziati provvedimenti scolastici, dopo 40 anni dacchè vige la legge Casati, discutere la tanto *vexata quaestio* sulla prevalenza dell'indirizzo letterario o scientifico e, dopo una storia diligente e coscienziosa dei diversi tentativi di riforme fatti in Italia e all'estero, per l'istruzione secondaria, conclude assai giustamente, a mio parere, che questa sia « nel grado inferiore comune a tutti, senza distinzione di ginnasi, di tecniche, di complementari; ed abbia — al pari e più dell'istruzione elementare — impronta *nazionale*, carattere *educativo*, indirizzo letterario, fondamento *classico*. Di poi.... latitudine di scelta e varietà nei tipi delle scuole e nei programmi... e soprattutto quella legittima santa libertà d'insegnamento che sola,... può assicurare profitto negli studi, progresso nelle scienze, vigoria d'intelletti e di caratteri ».

Il prof. Acerbi, invece, giunge alla conclusione che « occorre all'uomo di quest'epoca una preparazione intellettuale e pratica vieppiù intensiva.... a render meno aspra la lotta individuale.... e vittoriosa quella economica fra le nazioni...; che i capisaldi di questa.... essendo costituiti dal progresso delle scienze applicate e delle arti che le sussidiano, bisogna che queste abbiano una funzione sempre più invadente per mezzo delle scuole di disegno all'uopo specializzate...; che.... conseguentemente debbono essere riformate radicalmente..., ma ad ogni modo la riforma delle nostre Scuole di Disegno — il quale si deve curare con amore da qualunque scuola — imperniandosi sulle esperienze degli altri paesi, deve spingerle a riguadagnar il tempo perduto ed affidar loro il mandato speciale di risvegliare in tutti i cittadini quel buon gusto veramente italiano, un dì invidiatoci da tutto il mondo, ed oggi sperduto nei labirinti delle infiltrazioni esotiche e delle idealità dei nevrastenici! ».

Quest'ultima frecciata è rivolta naturalmente contro la scuola classica, poichè la sua opinione in proposito egli già ci aveva fatto conoscere in un'altra monografia « *A difesa dell'istruzione tecnica secondaria* (Messina, Tip. Ed. Fani, 1898), che è appunto una vi-

gorosa, ma sistematica ed eccessiva apologia di questa, la quale « deve costituire l'essenza della cultura nazionale futura ».

Debbo confessare che lessi tutto d'un fiato il discorso dell'Acerbi, scritto con quella sua abituale vivacità, che gli proviene dal suo spirito, il quale è polemico per natura, ed ho ammirato spesso osservazioni acutissime, talvolta troppo unilaterali, ma ho dovuto deplorare nell' esposizione di queste la soverchia trascuratezza della forma, che è frutto appunto della sua cultura esclusivamente tecnica.

Dopo la lettura di quest' opuscolo, esclamai: peccato che l'ingegno di un artista come l'Acerbi non siasi temprato ed affinato alla scuola classica!

Firenze M. MORICI.

Studi sociali

Studî sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributarî municipali, di LUIGI EINAUDI. — Torino, Bocca, 1902.

La riforma dei tributi locali è certo una delle questioni più urgenti e più dibattute nel presente momento in Italia. Essa ha data occasione non solo a scritti di molto pregio, ma altresì a disegni legislativi di cui alcuno divenne recentemente legge dello Stato. In Italia però la discussione si accentra sopratutto intorno alla abolizione od almeno alla riduzione dei dazî di consumo, sì che tutte le ricerche fan capo a questo punto, di importanza veramente capitale. Altrove, e vogliamo accennare all' Inghilterra, ferve del pari la questione della riforma dei tributi locali; ed una Commissione reale, nominata ad indagare su tale soggetto, ha presentata nell' anno scorso la sua relazione, suffragandola con una massa enorme di documenti, testimonianze, pareri e studî statistici ed economici. Ma il punto in cui convergono gli sforzi in Inghilterra è completamente diverso dal nostro; essendo colà ignoto il dazio consumo comunale, ed essendo i tributi locali basati esclusivamente sulla tassazione della proprietà immobiliare e specialmente delle case, si studia sopratutto quali riforme siano da introdursi in questo sistema tributario, il quale percuote esclusivamente il valore locativo delle case e degli altri beni immobili, lasciando esente la ricchezza mobiliare.

A siffatto problema il quale, per le ragioni ora dette, conservò fino ad oggi tra noi, nei lavori del Conegliani, del Masé-Dari, dell'Alessio, dell' Einaudi stesso, un carattere puramente teorico, li-

mitandosi alla critica del « principio giustificatore » della tassazione delle aree edilizie, il presente volume reca un contributo schiettamente pratico, mercè il metodo positivo rigorosamente applicato all' indagine delle forme, della modalità e delle conseguenze.

Con un' analisi diligente e dottissima dei criterî scientifici e degli elementi di giudizio e di prova cui deve informarsi la dottrina della repartizione tributaria: con una trattazione larghissima di tutti i problemi che han tratto alla percussione, alla traslazione, all' incidenza ed agli effetti di tutte le imposte che posson colpire le varie forme di redditi edilizî, l'A. riesce ad una serie organica di conclusioni originali, le quali applica infine sapientemente alle conseguenze del sistema legislativo italiano per l' imposta sui fabbricati, distinguendo quelle che risultano dalla lettera della legge, da quelle che son frutto necessario della sua applicazione concreta.

Per tal modo, pur conservando al volume il carattere di indagine teorica generale, il metodo seguíto di approssimare a poco a poco la verità scientifica pura alla realtà complicata presente giova a renderlo utilissimo anche a coloro che studiano i problemi tributarî dal punto di vista della politica quotidiana.

Con rigore insolito di logica severa, tutto intiero il ragionamento dimostra che, senza darci in braccio al dottrinarismo cieco ed insidioso d' una qualsiasi formula partigiana, noi possiamo ottenere praticamente ottimi risultati mercè sensibili modificazioni al sistema dei nostri tributi, il quale, sottoposto ad un sano sperimentalismo, è suscettibile di venire agevolmente conformato a quelli che modernamente si ritengono i canoni della giustizia distributiva in materia d' imposta.

Cosi nasce, dal connubio fecondo tra l' astrazione teorica e l' indagine positiva, una poderosa e durevole opera di scienza, cui dovrà ricorrere l' uomo di Stato che, con equità d'intendimenti, si accinga a smuovere la « grave mora » del fiscalismo italiano.

Torino

G. Prato.

Storia

La Pieve d' Incino e il Mandamento d' Erba. Memorie Storiche pel Can. Vincenzo Meroni. (Con illustrazioni). — Palermo-Milano-Napoli, Sandron, 1902.

È una monografia che illustra la storia di quella parte della Brianza conosciuta già sotto il nome di Pieve d' Incino, poi di distretto, oggi di mandamento d' Erba; e delle singole parrocchie e

comuni, sì per ciò che si riferisce ai fatti, sì per quello che riguarda le persone.

Nel primo capitolo, contenente la storia generale della Pieve d'Incino, l'A. riepiloga le notizie intorno alla primitiva condizione di questa, ai popoli che ne furono i più antichi abitanti, alla dominazione romana della quale restano in questa parte della Brianza molteplici ricordi nei nomi di famiglie, in quelli dei terreni, nei monumenti, sepolcri e lapidi e fino negli usi e costumanze (pagina 11). Nel sec. IV già vi si trova diffuso il cristianesimo e fondate chiese battesimali e matrici. Partecipe della stessa sorte delle terre circostanti nel lungo periodo delle dominazioni barbaniche, la Pieve d'Incino provò il terrore, fra il IX e il X secolo, dell'invasione degli Ungari, e cinse di mura i suoi paesi ed innalzò castella a difesa. Poi, nell'età feudale, da Conti, Marchesi e Cattani fu oppresso il popolo della Brianza, e dall'oppressione dei piccoli, ma fieri dominatori, tanto crudeli, quanto rozzi, perchè intesi solo alle armi, li sollevarono i monasteri, le fiorenti Abbazie con statuti e leggi proprie, con provvide istituzioni, focolari di civiltà. Quando poi, dopo il Mille, spirò d'ogni parte, nell'Italia superiore un alito di vita novella e si venne svolgendo il Comune, l'Impero tentò spengere per opera di Federigo Barbarossa, il fuoco di libertà che si era acceso sì vivo per quelle parti. Allora la Brianza occupò, nella lotta generale dei Comuni lombardi contro il fiero Enobarbo, una parte notevolissima, per aver respinto con gran valore le schiere alemanne, sicchè ad Erba ed Orserigo fu data la cittadinanza milanese (A. 1161) e l'esenzione d'ogni fodro, jugatico, dazio e d'ogni imposta in futuro.

Poco ci è noto, per mancanza di speciali statuti, della vita interna de' comuni di questa Pieve; l'ordinamento amministrativo ne differiva dall'uno all'altro. Se ne danno alcuni cenni nel seguito del capitolo che riepiloga la storia della Pieve d'Incino fino ai giorni nostri.

La monografia illustra poi le singole parrocchie e Comuni della Pieve d'Incino d'Erba, la Chiesa di S. Marta in Erba, la Parrocchia di S. Maurizio in Erba, la Badia di S. Antonio Abate, il Convento dei Riformati, e vi si raccolgono tutte le memorie civili, economiche, religiose. Segue un appendice di documenti dei quali il più antico e più importante è una permuta di terreni fra il capitolo d'Incino e quello di Monza a tempo di Guido, re d'Italia ed imperatore. Alcune illustrazioni ed uno schizzo topografico della Pieve d'Incino corredano la monografia.

La quale ha un'importanza del tutto locale, e pochissimi sono gli avvenimenti, i particolari storici e artistici che possono richiamar l'attenzione o stimolare la curiosità degli studiosi. Del rimanente, l'esimio e rev.mo Can. Meroni riconosce nella sua breve avvertenza che quelle che gli hanno fornito materia al suo lavoro sono *umili* memorie di umili comunità, da lui raccolte più, che per

altro, per affetto a quei luoghi e per portare il suo contributo ad un maggior lavoro sulla Brianza. Di ricerca diligente, di amore al paese natio dà saggio questa monografia ricca di molte e svariate notizie; ma avremmo desiderato un po' più d'ordine in qualche punto della trattazione, citazioni di fonti, ed anche maggior vivezza di colorito, e qua e là come una pittura di quei luoghi bellissimi. La descrizione pittorica di quelle tranquille

innumere borgate
cosparse allegre ville
campagne invidiate,

come le saluta Giulio Carcano, avrebbe attenuata l'aridità propria dell'argomento e sollevato il lettore.

Livorno PIETRO VIGO

Donne e Lusso a Firenze nel secolo XVI — Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562 di CARLO CARNESECCHI. — Firenze, Cocchi e Chiti, 1902.

— Chi è quella Signora con quel vestito sfarzoso e il cappello così bizzarro?

— L'è la moglie del bottegajo che sta al canto di Via S. Procopio.

— O quell'altra così sgargiante, che passando t'ha sorriso?

— Quella? L'è la moglie del mio barbiere.

— Bravo. Oh, bada a te, non far torto al tuo Figaro, se no!...

— Non c'è pericolo.

— Guarda, guarda quelle tre ragazze che vengono in su come le sono eleganti.

— Sa' tu chi le sono?

— No: chi sono?

— Le figliuole del sarto Giulebbini.

— Davvero che le sembran tre perine giulebbate!

— O quella là in carrozza così ingiojata e con quella mantella di pelo?

— Come non la conosci? È la Signora Tecla, moglie di un Vicesegretario dell'Intendenza di Finanza.

— Avrà un buon patrimonio.

— Sì, ne' paesi della Luna: la nuda e sola paga del marito.

— Voglio che il pizzicagnolo con le bilance, e il sarto con le bandiere s'ingegnino a mettere insieme grossi guadagni da fare tanti sfoggi le loro mogli e figliuole; ma non comprendo come possa sfoggiare la moglie di un vicescambio di un sottajuto che ha una meschina paga e fermi lì, e quella di un barbiere che fa magri guadagni col pelo...

— Anzi col pelo si guadagna di molto!

A questa osservazione i due, che così discorrevano e che erano seduti a me accosto sur una panchina di un pubblico passeggio, dettero in una risata ironica, e poi continuarono così:

— I' non so che pagherei pur d' indovinare che diamine hanno in capo quelle donne, con questa smania di voler comparire al di sopra della loro condizione. Ma i' l' ho co' loro mariti e padri che le lascian fare.

— I mariti, va, pur troppo oggi lascian fare, perchè,.. perchè forse fan peggio delle mogli; i babbi poi son veri babbei...

— Ma che ci guadagnano dico io?

— Guadagnano? quanto ci pèrdono, tu ha' a dire. Una delle due: chi vede una donna vistosamente vestita o la conosce, o non la conosce. Se non la conosce, la crederà una gran signora; la guarderà, l' ammirerà, e poi tra sè e sè dirà, che ha un patrimonio addosso, e finirà con esclamare: *respice finem*! Con ciò potrà essere sodisfatta la vanità donnesca, ma la non ci guadagna proprio nulla. Se la è conosciuta, poverini, che smusature, che sorrisi di scherno, che bottate, quante parole equivoche e salaci la si sente dire sul muso! E poi, che è peggio, e' si comincia a farle i conti addosso, e a scoprire gli altarini; sicchè le magagne, che pochi sapevano, passano di bocca in bocca, e infine le sanno il popolo e il comune: e quella vanesia, che voleva essere guardata e ammirata, ne ha beffe e vitupero.

— Tu dici benissimo. Però del lusso segue lo stesso della lampada della SS. Annunziata: c' è chi ce la vuole, e c' è chi non ce la vuole. Se senti l' economista: il lusso è una fonte di ricchezza, le arti e i mestieri si raffinano; i lavoranti ne hanno il campamento. Se senti il moralista, sperpetue senza fine.

— O allora?

— Tener la via di mezzo. Certo non si possono negare i danni che produce il lusso smodato: egli è il babbo di una cattiva figliuola, e basta. Quante donne ch' eran fior di giudizio e d' onestà, per seguire il lusso, divennero invece esempio di dissennatezza e di disonestà. Quanti mariti per secondare le voglie delle loro mogli, o divengono de' pappataci, ovvero fanno a picca spendi tu, che spendo io; e quando non ce n' è più, ossia sopravvengono i così detti « dissesti finanziarii », allora, per campare, or si freccia questo, e or si freccia quello; o si fanno chiodi più che non ne abbia una magona; o pure si batte la via del delitto commettendo truffe, falsità, appropriazioni indebite; infine si ricorre all' *amico* revolvere, o all' *amico* carbone, e addio, Stoppino!

— Il male, caro mio, di non contentarsi del proprio stato, ossia di non fare il passo più lungo della gamba, è solamente riparabile con la buona educazione.

— I' direi con una buona legge, ma, oh! veramente draconiana, che vietasse....

— Ah, ah, ah, tu mi fa' ridere. O non sai che il proverbio dice: *fatta la legge, pensata la malizia?* Quante mai leggi suntuarie non furono fatte in Grecia e in Roma? E qual pro se n' ebbe? Dopo poco tempo s' era daccapo e quelle alla fine rimasero lettera morta.

I nostri Comuni ne fecero parecchie, e sempre senza effetto. Anche la Repubblica fiorentina si provò più volte a fare degli statuti e degli ordinamenti suntuarii, [1] non tanto forse per i costumi, e per il privato risparmio, quanto per proteggere l'industria de' drappi e de' pannilani qui tanto fiorenti, e fonte di tanto utile; eppure approdarono a un bel nulla. Tempo fa una di codeste Leggi fu posta a stampa da uno de' nostri egregi Archivisti.

— Chi?

— Il signor Carlo Carnesecchi. Lo conosci?

— Lo conosco benissimo. Egli quanto erudito, è altrettanto cortese con chi càpita nell' Archivio di Stato per fare delle ricerche. Ebbene?

— Egli, tempo fa, pubblicò, come ho detto, una di coteste Leggi esponendola e commentandola in modo, che gli è un piacere a leggere il libretto, anche elegantemente impresso. La Legge è quella del 1562, fatta da Cosimo I de' Medici; il quale, prima di questa, già ne aveva fatta un' altra nell' ottobre del 1546; e poi ebbe a rinterzare ancora con una del '68.

— E' si vede che Cosimo la faceva, come dice il popolino, a sego!

— Giust' appunto la malizia, specialmente delle donne, come de' tempi suoi racconta il Sacchetti [2], vinceva a fronte di quel ciaccherino che e' fu, e che è quanto dire! E tu oggi vorresti una Legge che proibisse il lusso? Va là, grullo, che tu non se' altro.

— Dimmi: che ce l' ha tu il libretto del Carnesecchi.

— Si, ce l' ho.

— Me lo presti?

— Volentieri. Ora si passa da casa mia e te lo do. Leggendolo, tu non potrai non dire più volte: bravo! all' autore, specialmente là sulla fine dove esorta a far oggi « tesoro de' precetti sempre utili della storia, » e di non dimenticare « il concetto che ispirava quegli statuti e il vantaggio privato e pubblico ch' erano destinati a procurare. » E poi... Non dirmi altro, se no non piglio gusto a leggerlo.

Firenze C. ARLÌA

Letture amene

Come detta il cuore di MARIA GUARESCHI. — Torino, Roux e Viarengo, 1903; pagg. 275 L. 2.50.

Poche e brevi parole bastano per qualificare questo grazioso volumetto. Contiene quindici racconti o bozzetti (uno solo è di na-

[1] *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze nel 1355, con prologo e note* di PIETRO FANFANI nel giornale *L'Etruria*, II, p. 366. Firenze 1851.

[2] *Novelle di* FRANCO SACCHETTI ec. Firenze, Le Monnier. 1860, Nov. 137.

tura storico-letteraria, *il Lied*, pag. 107), che si leggono con piacere e avidità crescente di pagina in pagina. Le scene, campestri quasi tutte, molte intime, alcune casalinghe, sono finamente descritte, e i caratteri dei personaggi, tutti buoni, innocenti, onesti, ben tratteggiati. Prevale la malinconia, ma è malinconia dolce, calma, tranquillamente uniforme, che fa intendere essere connaturale all'autrice, che a grado a grado s'insinua nel lettore e lo domina. Son forse troppo frequenti le descrizioni di albe, di tramonti, e di meriggi, di valli, di monti e di foreste (sebbene l'argomento, quasi sempre campestre e montanino, le richiegga), e qualcuna potrebbe anche esser tolta, ma, in compenso, son ben condotte sempre altre artisticamente cesellate, altre efficaci ed evidenti. I racconti sono semplici nè l'Autrice ha voluto fare un romanzo e nemmeno tanti piccoli romanzi; e però l'invenzione n'è semplice come di bozzetto, e l'effetto che se ne ricava e che dev'esser quello voluto dall'Autrice stessa, sta in ciò che le cose raccontate fanno pensare e meditare, semplici come sono e messe innanzi con naturalezza che è spontanea. Se i racconti fossero o molto complessi o molto intrecciati, non farebbero l'impressione che fanno. Notiamo, tra quelli che crediamo riusciti meglio: *Fra i monti* (pag. 23), *Sorelle* (pag. 67), *Dal Giornale di Anna*, che è forse il più sentimentale (pag. 119), *Un idillio invernale* (pag. 145), *Sacrifizio inutile* (pag. 239). Concludendo adunque, ecco un libro molto buono, ben concepito e ben scritto, ottimo come lettura da proporsi alle giovinette che vi troveranno molto di sano e molto di bello, e nessun sintomo delle tre malattie fatali che ammorbano i libri delle moderne scrittrici: pessimismo tedesco velato di grulleria mistica, sfoggio d'erudizione indigesta, modestia artefatta che è procacità della più ardita e non vuol parere, per tacere della lingua che appartiene a tutti i paesi fuorchè al nostro.

Torino I. Pizzi

Fiori e sorrisi. Raccolta di bozzetti, novelle, racconti dilettevoli e morali. — Roma, Desclée e Lefebvre, 1902.

Son diciotto racconti, nove de' quali comparvero nell'*Almanacco illustrato della S. Lega Eucaristica* dell'anno 1901, ma non si può dire che tutti siano belli, dilettevoli e scritti con purgata lingua italiana. Giacchè questa *Raccolta* è stata messa insieme ad uso della gioventù, bisognava sapere scegliere, e gli editori, che pur sono conosciutissimi, han badato poco a' nomi degli autori e molto meno agli scritti loro. Se Augusto Turchi è brioso, non sempre però ha una vera lingua parlata ne' dialoghi delle sue novelle. E poi perchè prendere di Olivieri di Sangiacomo, che ha avuto la buona idea di far fiorire nel campo della nostra letteratura il romanzo militare, per l'appunto fra i tanti saporiti un bozzetto

scipito e per giunta pieno zeppo di parole di varj dialetti d' Italia? Ma mi domando io che cosa imparano di bello e di buono i nostri giovanetti nel racconto di F. Dasasso che porta per titolo *Un illustre omonimo?* L' A. voleva forse fare una satira, e non è riuscito ad altro che a scrivere una cosuccia di gusto barocco. E degli altri racconti dilettevoli (?) è meglio non parlarne. Quello che merita d' esser ricordato se mai è il bozzetto *L' uomo propone e Dio dispone* di Mario Foresi, un carissimo scrittore toscano che sa trovare sempre la nota commovente il cuore con l' arte semplice, con cui narra le cose. La trama del racconto del Foresi è questa: due giovani contadini. Cecco e la Silvia (i nomi de' due personaggi vi apron subito l' orizzonte di una campagna toscana) si sono conosciuti ed amati fin dall' infanzia, ed hanno concepito, e sentono nel cuore una forza d' affetto irresistibile, alla quale non verranno mai meno; sentono insomma che un giorno saranno moglie e marito. Ma Cecco è chiamato dalla guerra in Affrica, e le sofferenze della campagna d' Adua concorrono a demolire il suo organismo e a risvegliare i germi fatali dell' etisia, che minava da tempo la sua esistenza di trovatello. In casa de' due giovani si stabiliscono i piani per le future nozze, quando una triste notizia viene a turbare ogni disegno della Verdiana, la mamma della Silvia, perchè Cecco è morto nelle lontane e aride zolle affricane. La Silvia per questo rimane in uno stato di muta prostrazione, e allorchè il fattor Piero, vecchiotto e brutto, viene a chiederla in moglie dopo passato un po' di tempo dall'annunzio della morte di Cecco, ella accetta: *O lui o un altro non m'importa.* E una sera d' inverno, mentre la Verdiana faceva la treccia davanti alla fiamma del focolare, si vide Cecco sulla soglia dell' usciò che pallido e macilento nel suo gabbano da soldato di fanteria pareva il fantasma di sè. Lo credevano morto nella battaglia d' Adua, invece combattè in quella triste giornata sino all' ultimo, e poi fu tratto con tanti suoi commilitoni prigioniero a Socota. Ma Cecco dall'Affrica ritornò tisico, e ce n' aveva per pochi giorni. Difatti una sera verso la fine del maggio Cecco si tratteneva lì, fuori di casa, più del solito, ma stava male, quando sentì un passo concitato e furtivo di donna che lo riscosse. La Silvia veniva a chiedergli perdono, ed egli la perdonò, spirando con un bacio, il primo e l' ultimo che le dette.

In questo bozzetto, che occupa nel libro *Fiori e sorrisi* solamente dieci pagine, si apprendono sentimenti gentili, quantunque umili, e più che altro a quel fraseggiare nativo della Toscana si da un respirone di sollievo come dopo campagne brulle o malamente coltivate si scorga di lontano il verde ubertoso del nostro Valdarno.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Marzo 1903 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

La Religion extérieure, G. TYRRELL S. J. (trad. A. Leger). — Paris, Lecoffre, 1902; pp. 225 in-12.

Giorgio Tyrrell, gesuita inglese, è un pensatore geniale e profondo: questo lo sanno tutti coloro che si occupano almeno un po' di studj religiosi. Egli, nelle domeniche della Quaresima 1899, ha tenuto, agli studenti cattolici dell'Università di Oxford, otto conferenze che, poscia pubblicate, fecero forte impressione nel mondo intellettuale inglese, in cui l'anima religiosa oggi pulsa più vigorosa che nel mondo latino. Il volume sopra indicato contiene la traduzione francese di quelle otto conferenze.

Nella breve prefazione il T. osserva che la sterilità delle controversie religiose e filosofiche è proverbiale. Il motivo, almeno in parte, ne è questo. Quelli che entrano in simili controversie credono d'avere numerose idee, invece non ne hanno che una, vestita di varie espressioni. Le conclusioni abbracciate reagiscono potentemente sul modo d'intendere i principj dai quali si vogliono dedurre, e quindi scompare il comune terreno per la discussione, poichè l'incontro degli avversari sulle premesse è illusorio. I due avversari le intendono, anche quelle poche premesse, in senso diverso. Ad esempio, la discussione tra cattolici e protestanti, potrebbe, almeno così pare, partire dal simbolo apostolico, ammesso da ambe le parti. Ma si può dubitare se un articolo solo del simbolo sia esattamente inteso allo stesso modo dai cattolici e dai protestanti. E le divergenze anche lievi circa i principj, se ben studiate, si palesano provenienti da quelle conclusioni alle quali si vorrebbe giungere. Gli uomini sogliono prima fissare le loro credenze, i ragionamenti li fabbricano poi per appoggiarle.

Non importa sapere se ciò dovrebbe o no essere in teoria, la realtà è quella. Spesso noi ci lusinghiamo di basare una struttura logica sopra principj, prescindendo dalle conclusioni, ma nel fatto, le nostre idee somigliano alle pietre di una vôlta, in cui ciascuna è sostenuta da tutte le altre. Come adunque sperare di poter ottenere qualche frutto dalle discussioni religiose? Qualcosa si può ottenere, nella discussione coi protestanti, cercando di presentare

ora sotto un aspetto ed ora sotto un' altro il concetto cattolico del Cristianesimo. Per obbligare gli altri a intendere, come noi, le cose che intendiamo, non esiste alcuna regola; l' unico artifizio è quello della chiarezza tentata in tutti modi.

Il metodo espositivo del concetto integro cattolico di fronte a quello protestante è dunque quello da cui si possa sperare ancora qualche buon risultato. E a questo metodo si appiglia il P. Tyrrell; e così rende un servizio alle anime numerose che, coscientemente o no, soffrono il bisogno dell' ideale vero del Cristianesimo, e appena sia loro chiaramente presentato, lo comprendono, lo desiderano, lo accettano.

La « religione esteriore » è l' organismo vivente e visibile della Chiesa, ed è costituito dalla gerarchia sacerdotale, dai riti sacramentali, dall' insegnamento dottrinale. In questo mirabile e vivente organismo si perenna riproducendosi, l'opera salutare dell' Incarnazione. Il disegno dell' Incarnazione fu di redimere l' invisibile col visibile, lo spirito col sensibile. Questo disegno doveva improntare l' opera del Verbo fatto carne, e il cattolicismo, realità spirituale sotto apparenze sensibili, ha luminosa questa duplice nota; e si rivela così la religione dell' Incarnazione. Questa concezione religiosa perchè costituita di quei due elementi, va soggetta al pericolo di due esagerazioni estreme ed opposte: il soggettivismo ed anche l' oggettivismo. L' uno esagera l' elemento spirituale a scapito di quello sensibile, e tutto l' opposto accade per l' altro. È più facile l' esagerazione oggettivista. L' errore dell' oggettivismo nasce sopratutto dall'uso non retto dei mezzi esteriori, i quali ci sono dati non per dispensarci dal lavoro che possiamo compiere, ma unicamente per eccitarci ad un lavoro maggiore. I mezzi esteriori di grazia ce li offrono i Sacramenti, quelli esteriori di luce ce li porge l' insegnamento indefettibile ed infallibile. Però, questa indefettibilità ed infallibilità non può e non deve servire di scusa all' apatia o inerzia intellettuale religiosa dei fedeli: sarebbe un fatale abuso. Infine, tutta la religione esteriore, nei mezzi esteriori di grazia e di luce, converge a quella interiore vita intima di fede. La religione della fede interiore non si genera e non si mantiene per l' attività dello spirito in quanto o ragiona o critica, ma si alimenta coll' energia della volontà, nella quale l' azione umana e divina si congiungono in amplesso amico.

Questo, nel suo filo conduttore, il pensiero svolto splendidamente in quelle otto conferenze, alle quali la traduzione francese assicurerà una più larga e meritata diffusione.

Genova M. Federici

La clef des Evangiles. Introduction historique et critique par l' Abbé H. Lesêtre. 2me Ed. — Paris, Lethielleux, 1903.

L' Autore, conosciutissimo per i suoi precedenti lavori sul Vangelo e su altre parti della S. Scrittura, è uno di quei sapienti che mettono la loro vasta erudizione a servizio del popolo piuttostochè a diletto degli specialisti. Nella Chiave dei Vangeli si trovano brevemente esposte tutte le questioni storiche, archeologiche e critiche che il diligente lettore desidera. Dove occorre, scelte incisioni illustrano il testo. La sicurezza delle osservazioni, la chiarezza e la sobrietà dello stile, la magistrale esposizione fanno del libro del Lesêtre un modello di manuale per la volgarizzazione degli studi biblici.

Roma Genocchi

L'Essenza del Cristianesimo di A. Harnack. — Torino, Bocca, 1903.

« L' essenza del Cristianesimo » di Adolfo Harnack, non ha più bisogno d' essere presentata. Molti in Italia ne hanno letto la traduzione francese, e anche i periodici hanno già accennato alle questioni suscitate da questo libro in Germania. La bella traduzione del Bongiovanni ha cooperato ad una più larga diffusione fra noi.

Veramente dopo le traduzioni nelle principali lingue d'Europa sarebbe stato indecoroso che ne mancasse l' Italia dove si constata sempre crescente l' interesse per gli studi religiosi, e in gran parte dobbiamo alla deficienza di libri scritti nella lingua nazionale se questo movimento non ha preso proporzioni più vaste.

« L' essenza del Cristianesimo » rappresenta ormai, com'è noto, la tendenza, non d' un pensatore, ma d' una scuola. Questo abbiamo appreso dalle polemiche suscitate dal libro in Germania dove contro gli avversari fedeli all' ortodossia protestante e contro gl'increduli anticristiani si sono schierati molti partigiani dell' idee dell' autore. Di questa scuola di pensatori è prezzo dell' opera seguire il movimento dell' idee, talora arrischiate, talora false, ma sempre accompagnate da una dottrina soda e profonda, ed ispirate a grande sincerità. Molti predicatori e apologisti cattolici troppo spesso confondono protestanti con protestanti, come se tutti s' occupassero ancora di quisquilie scolastiche, come se la Riforma fosse ancora là dond' è partita e si potessero ravviare tutti i suoi seguaci colle dottrine stesse che si discussero con Lutero sui Sacramenti, sui Libri Santi, sulla grazia e sul valore dell' opere buone. Ma anche altri hanno da imparare da questo movimento. La cultura religiosa del nostro popolo — anche di quella parte che chiamiamo colto —

è frammentaria e in ritardo. Troppi sono ancora coloro che dormono tranquillamente nelle negazioni di Renan e di Strauss, senza preoccuparsi se le loro idee godano ancora favore fra i dotti o siano passate di moda. Il libro di H. insegnerà a costoro che la critica è tornata un po' indietro... che Gesù stesso è tornato ad essere qualche cosa di più di un mito! Questi sistemi vecchi non sono presi di mira, quantunque in fondo qualche punto di contatto tra quelli e l'idea dell'H. non manchi. Egli p. e. non ammette i miracoli. « È per noi fuori di discussione che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento e che conseguentemente i miracoli se s'intendono come infrazioni dell'ordine naturale, non sono possibili » (pag. 26). Ma non si rida del Vangelo perchè parla di fatti miracolosi; essi sono in gran parte spiegabili, pochi si presentano come veri miracoli; tutti però sono degni di considerazione, tutti sono fonti di storia. Un cattolico, un protestante ortodosso avrebbero parlato un po' diversamente, ma siamo sulla via del ritorno dalla negazione audace e sistematica verso un equo apprezzamento dei fatti.

Harnack si propone la soluzione d'un problema: che cos'è la Religione Cristiana? L'apologetica in tale questione è cosa inutile, se non dannosa; bisogna dimandare la risposta alla storia, a Gesù, al suo Vangelo. Dopo aver parlato dei miracoli e del Vangelo dell'Infanzia, a cui l'H. non dà alcuna importanza, si viene all'esame della predicazione di Gesù. Una differenza corre fra l'opera del Battista e quella di Gesù. Anch'Egli parla del *regno*, ma d'un regno diverso dal regno della tradizione, parla dell'*infinito pregio dell'anima umana* e di Dio Padre, della *giustizia* e dell'*amore*, e di queste cose parla con autorità, non come gli Scribi e i Farisei. Il regno di Dio è cosa individuale: esso viene, penetra nell'anima ed essa ne prende il possesso. Questa la concezione che avrebbe avuto e predicato Gesù intorno al regno di Dio. « Tutto quel che c'è di drammatico in senso esteriore, in senso storico, a questo punto si dilegua, e si dilegua anche la speranza esteriore dell'avvenire. Prendiamo qualsivoglia delle parabole di Cristo, quella del seminatore, quella della perla di gran prezzo o del tesoro del campo; il Regno di Dio è la parola di Dio, è Dio stesso; non si tratta di angeli e di demoni, di troni e di principati, ma *di Dio e dell'anima, dell'anima e del suo Dio* » (p. 56 s.). Anche la persona di Gesù è, secondo l'A., estranea al Vangelo: Egli è figlio di Dio inquanto ha conosciuto il Padre. — Poi l'A. s'indugia sopra le seguenti questioni: in che rapporto sta il Vangelo con l'ascetismo, colla povertà, col lavoro, colla civiltà, colla questione sociale? Cristo voleva bensì il distacco del nostro cuore dai beni della terra, ma non era un asceta: non approva nè condanna il lavoro, nè si occupa di diritti. È vano cercare nel Vangelo, ciò che questo non voleva dire: il pensiero di Gesù è altrove.

Se tale è l'essenza del Cristianesimo, soltanto ricercando quanto di questa essenza sia rimasta nelle varie chiese, noi potremo giudicarle. Tale il metodo proposto e seguito da H. nelle ultime conferenze, dove si passano in rassegna la Chiesa nell'epoca apostolica e nel periodo di transizione al Cattolicismo, la Chiesa greca, la Chiesa romana, il Protestantesimo. La Chiesa latina sarebbe caratterizzata dal Cattolicismo — ortodossia, culto, tradizione, monachismo; — dallo spirito latino — e perciò sarebbe una continuazione dell' Impero romano; — e dall' Agostinismo come 3º elemento. Poi la condanna è segnata! Il libro si chiude con alcuni problemi che riguardano il Protestantesimo. Solo continuando l'opera della Riforma nel senso della pura intelligenza della parola di Dio, potrà il Protestantesimo fuggire il suo massimo pericolo, quello di cattolicizzarsi, di avere cioè un domma, una gerarchia, un cerimoniale.

Molti meriti riconosce H. alla Chiesa romana. Essa è l' edifizio più vasto, più poderoso, più complicato, che sia sorto nella storia e tuttavia nulla eguaglia la sua meravigliosa unità (p. 246). Essa ha educate le nazioni germaniche e i popoli romani (p. 247), Essa ha dimostrato con interruzioni relativamente brevi, di sapersi adattare vantaggiosamente ad ogni mutamento politico e partecipa tuttora al movimento intellettuale. Da lungo tempo essa ha lasciato di guidare questo movimento, anzi vi si oppone, ma se guardiamo agli errori inseparabili dal vertiginoso progresso moderno, dobbiamo riconoscere che tale opposizione non è sempre un male (p. 247 s.). Essa ha difeso il principio dell' indipendenza della Chiesa e della Religione contro i tentativi dello Stato... In ogni tempo essa produsse dei Santi ecc. (pp. 266-67).

Il libro dello H., possiede insomma quanto di meglio ci potevamo attendere da un protestante liberale, dotto e sincero. Però un altro libro, di parte cattolica, è venuto già a minacciare le basi del suo sistema (*A. Loisy*. L' Évangile e l' Église). S' è osservato che il metodo di H. è unilaterale, preconcetto; non è lo storico, ma il teologo protestante che studia l' essenza del Cristianesimo e vuol vederla là dove non può vedersi. Alcuni passi evangelici — capisaldi del suo sistema, sono suscettibili, anzi debbono avere altra interpretazione. Il regno di Dio diventa altra cosa, l' idea tutta intima e spirituale di Harnack, assume un aspetto escatologico, risolvendosi in una speranza d' imminente parusia. Il figlio di Dio non sarebbe più tale, solo in quanto ha conosciuto il Padre. Il *minimum* di H. non sarebbe immutabile e non potrebbe essere preso come nocciolo fisso d' un' idea così complessa, come l' idea cristiana. S' è detto poi che il Cristianesimo è fenomeno storico soggetto alle leggi dell' evoluzione; il Vangelo n' è stata la spinta, ma non tutto il Cristianesimo è là; nessuno per riconoscere un individuo lo fa tornar nella culla. (Loisy op. c. Introduction).

Per ciò che riguarda l' edizione italiana ci felicitiamo cordialmente col traduttore e coll' editore, e preghiamo il Bongiovanni a regalarci altre buone versioni di opere tedesche di cui tanto difettiamo.

F. M.

Breve storia della Chiesa ad uso delle scuole di religione di FEDELE SAVIO. — Torino, Libreria Salesiana, 1903.

Il presente volumetto di 136 pagine abbraccia tutto il primoevo 1-476. Dal titolo si capisce subito lo scopo e quindi anche il metodo usato dall' autore. Scrivendo per i giovani che frequentano le scuole di religione non doveva ingombrare il libro di lunghe citazioni bibliografiche e di questioni critiche; doveva scegliere uno stile facile e piano, e sopratutto offrire ai giovani i risultati chiari e sicuri dello studio della storia ecclesiastica. Questo è quanto ha fatto l' autore. Egli che ha analizzato la storia, può con competenza darne la sintesi. Si pensa ordinariamente che fare un compendio di storia non richieda poi tutta quella erudizione che richiederebbe un' opera originale: non la cerca il lettore, ma si deve supporre in chi scrive se vuol dare lavori sintetici senza compromettere la scienza.

È pur troppo vero quanto afferma l' autore nella Prefazione che i compendî di storia ecclesiastica non vanno fra noi — eccettuata qualche versione dal tedesco — più in là del Baronio e di Natale Alessandro, e si seguitano a stampare simili manuali, come se in tre secoli nulla si fosse fatto.

Chiudono il libro alcune brevi appendici sopra l' anno della nascita e della morte di Gesù, sulla cronologia dei primi Papi, e sul *Liber Pontificalis*. A pag. 9 vorrei notare come la tradizione intorno a S. Panteno che dopo cento anni avrebbe ritrovato nell'India il Vangelo di S. Matteo, colà recato da S. Bartolomeo, non si può addurre come un argomento estrinseco in favore dell' autenticità dei Vangeli, se non sottoponendolo a grandi riserve.

F. M.

Filosofia

La scienza ed il libero arbitrio. Breve studio del Can. Dr. ROBERTO PUCCINI. — Roma, Pustet.

Il chiarissimo A. ha condensato in questo opuscoletto quanto in proposito aveva esposto in lavori di maggior mole, e ne è risultato un trattatello popolare scritto con brio e garbo.

P. P.

Rosmini e Kant. Studio comparativo e critico di PIETRO DE NARDI. — Forlì, Tipografia sociale, 1902.

È un saggio di critica filosofica inteso a dimostrare la diversità intercedente tra questi due filosofi, da alcuni confusi e messi assieme; specialmente poi diversificano su tre punti essenziali e fondamentali: Kant dà allo spirito umano 17 forme conoscitive (2 alla sensibilità, 12 all'intelletto, 3 alla ragione) Rosmini concede una unica forma all'intelletto, l'idea dell'essere, e non ne riconosce altre; Kant dà alle sue forme il carattere della soggettività, Rosmini all'unica sua forma dà quello dell'oggettività; in Kant infine vi è dualismo e contraddizione tra la ragion pura e la ragione pratica, nel Rosmini invece tra metafisica ed etica vi è continuità e coordinazione logica. Lo studio è condotto dall'autore con molta perspicacia e chiarezza.

G. M.

Studi militari

Balistica Esterna del Cap. di fregata G. RONCA e del Prof. A. BASSANI. — **Manuale di Balistica Esterna** del Cap. di fregata S. RONCA. — **Manuale del Tiro** di G. RONCA, G. PESCI e C. RONCA. *Abbachi per il Tiro.* — Livorno, Giusti.

Dal Cardano e da Nicola Tartaglia che nel secolo XVI iniziarono lo studio della balistica esterna, cioè dei fenomeni che accadono al projettile poiché abbandonata la bocca da fuoco percorre la traiettoria, continuando per il duca Alfonso di Ferrara marito di Lucrezia Borgia, il quale possedè la miglior artiglieria del tempo suo, e non obliando Napoleone Buonaparte che, primo tra i tattici adoperò i cannoni in masse compatte contro le milizie in moto come i suoi antecessori li avevano usati contro le muraglie delle fortezze, e nemmeno dimenticando quel conte Giovanni Cavalli che fu il padre indiscusso dell'artiglieria rigata e il Conte di Saint Robert e il vivente Siacci, cui giustamente l'elevazione a Senatore venne data in compenso della profondità dei suoi studî di balistica, sta il fatto che, sia nella speculazione dentro la scienza pura, sia nelle applicazioni di essa alla pratica campale, l'Italia ha impresso un'orma indelebile e decorosissima nelle questioni di artiglieria in genere. Dicendo poi specialmente della marina, l'Albini, il Cottrau, il Bettolo, il Morina, il Grillo, il Marchese, il Gnevara, il De Criscito, il De Gaetani, il De Filippi costituiscono i conserva-

tori di una non interrotta tradizione di studî intorno all' artiglieria per via della quale la marina d' Italia a due diverse riprese è stata addirittura alla testa delle altre, quantunque non le arridessero le contingenze di nazionale sviluppo metallurgico-industriale che tanto giovano ad un' arte come quella della guerra, sì che da noi, forse perchè non si poteva lavorar di braccia nell' officina, si speculò di cervello nella camera di studio.

Questo preambolo è inteso a dar la ragione per cui appunto dall' Italia e proprio dal grembo dell' Accademia Navale siano usciti i lavori del Ronca e dei suoi due collaboratori; lavori sopratutto scientifici quantunque due portino nome di *manuali*, il che starebbe ad indicare che appartengono alla categoria delle opere che servono giornalmente per il disbrigo del lavoro pratico.

Eppure, il predicato di manuale si attaglia tanto al volume che s' intitola di *balistica esterna* quanto a quello che prende nome dal *tiro*. Badiamo; v' è manuali e manuali: alcuni sono composti per gl' ingegneri, altri per i capi-maestri. Così nel caso topico il *Manuale di balistica esterna* è adatto a coloro che debbano calcolare e compilar tavole di tiro, non mica per coloro che il tiro debbano eseguire. E il *Manuale del tiro* non è pensato per un ufficiale preposto al puntamento ed alla direzione di uno o più pezzi, ma per quelli che debbono guidar il fuoco di una forza navale o di un sistema di batterie a terra, surrogando al metodo empirico quello scientifico. Così chiunque intenderà alla preparazione di una forza navale alla guerra determinandone le esercitazioni, troverà sul *Manuale Austriaco* una guida piccina.

Era invero maturato il tempo in cui, dato il grado di precisione cui le bocche da fuoco sono giunte, dato il costo di ogni sparo e la vita relativamente breve della bocca da fuoco e anche lo scopo tattico cui ciascuno tende, e che (per così dire) lo individualizza, il tiro venisse a soggiacere a regole addirittura scientifiche e la sua direzione s' integrasse sistematicamente in un metodo.

Questo metodo il Comandante Ronca ha tracciato nel *Manuale di tiro* dopo avere, mercè i due volumi della *Balistica esterna*, esposto tutti i fenomeni della vita del proiettile nell' aria, le cause delle deviazioni che subisce e i modi di correzione. Ha stabilito dunque come principio « la utilità e necessità che il tiro di tutti i cannoni che sparano contro uno stesso bersaglio sia diretto da un solo ufficiale ». Egli dunque patrocina l' opposto del tiro autonomo che si fonda sul pregiudizio della maestria dei puntatori. Infatti è logico che la finalità della battaglia che è la vittoria, non venga lasciata in balía di una funzione così accidentale e variabile come la maestria e l' iniziativa dei puntatori che le vicende della fazione possono ridurre, e financo annullare.

Già nella nostra marina il principio cui Ronca dà il massimo di sviluppo era stato intravisto dai Vice-Ammiraglio Paolo Cottrau,

che nelle istruzioni regolamentari che emanò e che vigono nella nostra armata, stabilì che compete agli ufficiali il calcolo degli alzi e delle correzioni; e che solo quando essi non comandano nessuna correzione, il puntatore deve giudicarla da sè. È stato merito del Ronca l'aver anzitutto combattuto le argomentazioni dei fautori del tiro autonomo, ma eziandio di aver tracciato il sistema del tiro sotto direzione unica che già funziona nelle batterie di terra, almeno in quelle che sono corredate del *goniostadiometro* del maggiore Braccialini, l'osservatore del quale situato in luogo assolutamente sicuro dal pericolo d'esser offeso, trasmette meccanicamente ed in modo visibilissimo a ciascun capopezzo la distanza del bersaglio mobile coll'approssimazione di un decametro, l'angolo di tiro coll'approssimazione di un decimo di grado e con tal celerità di trasmissione che tra l'*attenti!* ed il *fuoco!* non passano che dai 20 ai 30 secondi di intervallo, più che sufficiente nella pratica.

Evidentemente il cannone di bordo non si trova mai nelle condizioni eccezionalmente favorevoli di quello di batteria, non foss'altro per la stabilità di piattaforma ed anche perché i telemetri di bordo non danno mai la lettura continua. Pur tuttavia la direzione unica è lungi dall'essere impossibile a bordo. Come dice il Ronca: « una cattiva tradizione che ci viene dal periodo velico fa credere che per mettere dei proiettili nel bersaglio basta tirar molti colpi ». Aggiungerò che a questa stregua la battaglia di Santiago nella quale gli spari furono straordinariamente numerosi e i colpi maravigliosamente scarsi, dimostra che il tiro autonomo è una follia.

Altrove il Ronca esclama: « La sventura di Lissa ci ha pur troppo insegnato che le artiglierie malamente impiegate, non ostante l'abilità dei cannonieri, riescono inefficaci; ed è forza ricordare dolorosamente che il fumo del nostro fuoco disordinato fu la ragione non ultima della mischia confusa che ci costò la perdita di una nave. Il comandante che nel giorno supremo della prova si trovasse per sventura col suo bastimento impreparato a bene eseguire il tiro, sarà in condizioni decise d'inferiorità; e poiché, com'è stato già detto, il fuoco mal eseguito è una causa di disordine e di pericolo, non avrà altra risorsa che di rinunziare alla lotta a distanza e di combattere come una debole nave mal armata farebbe per attaccare una fortissima. Dovrà cercare, cioè, la lotta ravvicinata collo scopo precipuo di ferire a morte l'avversario collo sperone o col siluro, cercando con una brillante manovra di cancellare la propria colpa. Ma non v'è chi non veda l'errore tattico gravissimo che così egli sarebbe costretto a commettere e la grave responsabilità verso la propria coscienza e verso il paese a cui andrebbe incontro per non aver curato, per colpevole ignavia, di prepararsi al tiro durante la pace. »

Il periodo che or ora ho trascritto sta al principio del capitolo VI del *Manuale del Tiro*, che s' intitola « Norma e regole pratiche del tiro » e nel quale tutto il meccanismo del metodo del Ronca è sviluppato, a guisa di conclusione pratica. Ma errerebbe chi supponesse che cotal capitolo VI possa rimanere isolato. È intimamente collocato coi precedenti.

Per la risoluzione dei problemi attinenti al tiro, l' autore — coadiuvato dal Prof. Pesci — si è servito della nomografia, costruendo con essa gli abbachi delle varie specie di tiro si navale che di terra.

Abbiamo dunque un' opera completa la quale ha riscosso il plauso delle più accreditate riviste; e di cui l'ultima parte, che è il *Manuale del Tiro*, è stata premiata colla medaglia d' oro dal Ministro della Marina.

JACK LA BOLINA.

Letteratura

Le Satire di L. ARIOSTO, con introduzione, fac-simili e note a cura di GIOVANNI TAMBARA. — Livorno, Giusti, 1903. in-16, pp. VIII-180.

In nitida stampa vede la luce una nuova edizione delle satire di Lodovico Ariosto dovuta alle cure del prof. Giovanni Tambara, che, prima di darci i resultati dei suoi studj sul testo, pubblicò nel 1899 un libro riguardante il contenuto. Nella lunga introduzione il T. ci conduce con una esposizione ordinata e chiara a traverso a tutte le questioni che si riferiscono alla maniera con cui si diffusero i piacevoli componimenti: discorre del ms. di Ferrara, fa la storia delle edizioni precedenti, quindi espone i criterj che ha seguito nella sua.

Le satire ariostesche probabilmente, nonostante la loro forma epistolare, non furono spedite; e se furono conosciute, vivo l' autore, s' ha da credere che egli le leggesse agli amici, senza lasciarsele fuggir di mano.

L' unico manoscritto a noi noto, quello che si conserva a Ferrara, contrariamente alla comune opinione, si dimostra che non può essere autografo: delle correzioni che vi si trovano alcune sono da attribuirsi all' autore, altre no. Delle edizioni quella del 1534 ha un certo valore, e ne avrebbe anche più, se non la deturpassero errori materiali e capricciosi mutamenti. Anche l' ed. giolitina del 1550 ha la sua importanza. Il T. dunque ha preso a fondamento il manoscritto ferrarese, ma ha tenute presenti anche le due stampe ricordate. Si può dire che in tutto il lavoro si osserva una

accuratezza veramente degna di lode; ma non si può menar buona all'egregio studioso una frase dell'introduzione che, a quanto sembra, contiene un principio sbagliato. Dice il T. che ha riportato a piè del testo le varianti della ed. 1534, « affinchè ognuno che voglia possa correggere e discutere a suo talento » (p. 68 e 69). Qui non mi pare si abbia una giusta idea dell'ufficio dell'editore. Chi meglio dello studioso paziente che intorno a un'opera ha speso lunghe fatiche e molto tempo, è in grado di *correggere* e di *discutere*? Altro è far vedere al lettore, perchè possa, volendo, rendersi ragione di tutto, per quali vie siamo giunti a una data conclusione e altro è mettergli davanti un certo numero di lezioni e dirgli: Scegli! Nel secondo caso l'editore si prende solo la parte materiale e lascia agli altri quella difficile sì, ma più nobile e importante di determinare quale si può credere dovesse essere l'ultima volontà dell'autore. Giacchè a questo dovremmo sempre tendere nelle nuove edizioni e gli antichi scrittori. Però bisogna dire che in pratica il T. sfugge per lo più alle conseguenze di questo principio; perchè spesso corregge e discute egli stesso; ma occorreva che facesse così sempre, chè evidentemente in varj luoghi dà un testo errato. Per e. a p. 94 si stampa così il v. 69 della Sat. II: « Quattro e sei mi farà il viso *da l'arme* »; e in nota si trova la variante *de l'arme*. La frase è *fare il viso dell'arme* e non c'è nessun dubbio che bisognava accogliere la correzione delle due stampe. Il v. 285 della sat. V si dà così: « Che fuor non temi e dentro il *mar* consista ». Non sono indicate varianti, ma mi pare che il *mare* qui non ci abbia che fare e sia da correggere *mal*.

Sarebbe stato bene che al testo delle *Satire* si fosse accompagnato un commento storico e filologico; e il T. aveva la preparazione e le attitudini necessarie. Tanto più è da deplorare questa mancanza!

Pistoia

G. VOLPI

Sonetti rusticani di BIAGIO DEL CAPPERONE (BERNARDO GIAMBULLARI) pubblicati a cura di Costantino Arlía. — Città di Castello, Lapi, 1902 (in-16 pp. 110).

È questo il n. 4 della *Biblioteca dei Bibliofili* pubblicata con lusso ed eleganza di carta e di tipi dal solerte editore di Città di Castello. L'A. ha riprodotto un'antica e rarissima stampa contenente 55 sonetti di quel curioso scrittore che fu Bernardo Giambullari, autore di varie operette di gusto popolare.

Questi sonetti appartengono al genere della letteratura contadinesca, messa in onore da Lorenzo il Magnifico e da Luigi Pulci, perchè il poeta in essi imita le immagini e la lingua della gente di campagna; ma non hanno, quanto la *Nencia* e la *Beca*, il carattere di satira e di parodia. La loro importanza è più che altro

come di documenti di vernacolo campagnolo; quanto al contenuto si ha una grande monotonia. Nei primi ventisei sonetti il poeta, che si nasconde sotto il nome di Biagio, importunamente chiede un abito e più specialmente un capperone (di qui il titolo). Per lo più si rivolge a Papa Leone X, ma non mancano fervorini anche per altri personaggi della corte pontificia. Nei rimanenti sonetti si alternano i ringraziamenti con qualche altra più timida richiesta. L'A. ha voluto poi ripubblicare la *Contenzione di Monna Costanza e di Biagio* e tre canzoni a ballo del medesimo scrittore, tanto che essendo la giunta poco meno della derrata, si potrebbe chiedere perchè il volume non abbia avuto un titolo più comprensivo.

Nella prefazione l'A. dice che ha riprodotta l'antica stampa « tal quale » « salvo che ha sciolto i nessi »; ma certamente qualche altra cura è stata prodigata a questo testo; si capisce che deve essere stata corretta ed aumentata l'interpunzione. Quanto alla fedeltà della riproduzione, non saprei approvare l'A. per aver conservato la lettera *u* al posto del *v*, la *h* dove proprio (come argutamente fu osservato) non conta.... un' *acca*, il gruppo *ct* in luogo di *tt*, la *z* semplice in luogo della doppia, ed altri simili modi antiquati, che non servono ad altro che ad infastidire il lettore. Tutto al più, se si trattasse, ad es., d'un autografo, si potrebbero nella prefazione notare una volta per sempre le abitudini grafiche dello scrittore; ma poi, non essendo segni che abbiano importanza nella pronunzia, il mantenerli è un rispetto all'antico peggio che inutile. Cosí uno scrupolo eccessivo è stato quello di conservare, chiuse tra parentesi tonde, le vocali finali non destinate alla pronunzia (più volte però è accaduto che ci sono rimaste senza parentesi). È una cosa comunissima questa nei manoscritti e nelle stampe antiche, dove a prima vista molti versi sono ipermetri: a voler esser prudenti, basta un avvertimento in nota, quando i versi si possono ridurre alla giusta misura, come accade talvolta, in due modi invece che in uno solo: negli altri casi si ha da procedere più liberamente, senza ingombri di segni inutili. Quanto alla maniera di sciogliere i gruppi di parole, che è parte importante e talora assai difficile, nei punti più scabrosi non ha l'A. sempre avuta la mano felice. Nel son. III il v. « si come *hauuto* le calze e 'l farsecto » dovrà leggersi: « si come *ha 'uuto....* » oppurre correggersi: « si come *ho 'uuto* ecc. ». Nel son. VI il v. « ch' *el iuentro* non teme un pricolio » bisogna leggerlo cosi: « che *liuentro* ecc. »; avendosi qui un composto di *livi* (di cui si hanno esempi nei sonetti XX e XXXV) e di *entro*. Nel son. X il v. « *m' andrò* loro un canestro de 'nsalata » dev' esser corretto cosi: « *mandrò* (cioè *manderò*).... ecc. »

Qua e là l'A. ha anche apposto delle noticine di lingua e in fine al volume ha aggiunto alcune indicazioni bibliografiche.

Pistoia G. Volpi

Libri scolastici

Antologia dell' oratoria italiana moderna, di FILIPPO ERMINI. — Roma, Desclée Lefebvre e C.

L'A. non ha voluto mostrare, come direbbero i Francesi, *au coup d'oeil* lo svolgimento storico dell' oratoria nel secolo XIX, ma per l' educazione dell' ingegno e dell' animo ha formato una serie de' tratti migliori de' discorsi, dove spirasse vigorosa e sincera la vita del pensiero moderno in quelle sembianze letterarie che ormai gli son proprie. Perciò egli ha diviso la sua *Antologia* in quattro parti (*Tesi e questioni — Fatti storici e ricordi — Figure d' uomini — Discorsi accademici e commemorazioni d' arte e di scienza*) riunendo sotto il titolo di ciascuna i tratti scelti dei discorsi che per stile oratorio fossero simili. Ha corredato i tratti scelti di *note*, che sono in verità sobrie d' erudizione, perchè l'A. non ha voluto fare un commento o una critica minuta, ma richiami che siano al lettore come di sprone a pensare e a comprender meglio, volendogli lasciare ampia libertà d'inoltrarsi da solo per sentieri che appena gli siano indicati. Il libro, dopo una buona e dotta *prefazione* (pagg. V-XII) comincia con i cenni biografici degli autori, dai discorsi de' quali son presi questi tratti che formano la svariata serie (pagg. XV-XXVI). Tra gli autori l' egregio Prof. Ermini ha *scelto quelli del secolo presente* (pag. XIX) *e tra essi ha dato maggior luogo a' più giovani e viventi che non ai vissuti prima del quarantotto o del sessanta.* (cfr. pag. VIII).

La scelta è stata fatta con serio intendimento di studioso e di artista, perchè gli oratori, che la formano, sono tutti noti e ben accetti al mondo intellettuale come: G. Arcangeli, A. G. Barrili, R. Bonfadini, R. Bonghi, G. Bonomelli, M. Alinda Bonacci Brunamonti, A. Capecelatro, F. Cavallotti, G. Ceneri, A. Conti, C. Correnti, M. D'Azeglio, I. Del Lungo, A. De Gubernatis, F. De Sanctis, R. De Zerbi, P. Ellero, E. Ferri, A. Fogazzaro, C. Guasti, V. Gioberti, F. Lampertico, F. Martini, E. Masi, T. Massarani, G. Massari, M. Minghetti, P. Molmenti, E. Panzacchi, C. Ricci, M. Ricci, M. Serao, M. Tabarrini, L. Tarantini, S. Tecchio, L. Tosti.

Io ho letto con piacere quest' *Antologia*, e dico con franchezza all' egregio A. che molto vi ho imparato dalle sue *note*, come confesso essersi il mio spirito più d' una volta intimamente agitato dal pensiero profondo degli oratori dell' eletta schiera.

Montevarchi

UGO FRITTELLI

Letture amene

Amor sublime! di Rita Tincolini (*Atir*). — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1902.

Graziana Merani rimasta orfana a diciotto anni, e sola al mondo, viene accolta in casa della marchesa d'Amerio, antica compagna di scuola di sua madre e vedova con l'unico figlio Massimo in cui ella ha riposte tutte le sue compiacenze e per il quale, nel suo amore un po' egoistico ed interessato, non sogna che un matrimonio splendido e ricco. Ma il giovane, d'animo nobile e generoso, che non vagheggia niente affatto un'unione in cui l'amore e la virtù non abbian parte, sente a poco a poco svegliarsi in cuore una vivissima simpatia per la fanciulla protetta da sua madre, simpatia che diviene affetto grande ed a cui l'altra pure corrisponde nel segreto del cuore, ma che, riservata e onestissima, si guarda bene dal manifestare a chicchessia. La marchesa che vorrebbe ad ogni costo guadagnar l'animo del figlio ad unirsi con una ricca ereditiera, sospettando dell'amore di lui per la povera orfana, pensa di rivolgersi a questa di cui ben conosce la rettitudine, e la scongiura, in nome della riconoscenza che a lei la lega per il benefizio ricevuto, a persuadere Massimo affinchè accetti il matrimonio proposto. La povera fanciulla, pur soffrendone in cuore angoscie di morte, è costretta, dopo la parola data alla marchesa, a respingere le appassionate dichiarazioni del giovane che, credendosi davvero non corrisposto, abbandona irato il paese e la madre, e s'imbarca per prender parte alla guerra d'Affrica. Graziana ne resta così afflitta, che cade gravemente ammalata, ma Iddio nel quale ella ha sempre riposta ogni fiducia, le prepara una consolazione che la ricompenserà del suo gran sacrifizio e di tutti i dolori sofferti. Massimo per una ferita riportata in Affrica è costretto a rimpatriare, e la povera madre oppressa da quest'altra sciagura e testimone dell'amore intenso e virtuoso che univa i due giovani, promette a Graziana, che se egli vivrà, tutti e due saranno finalmente felici; e così avviene infatti a coronazione di tante ansie, timori, dubbi, preoccupazioni.

Tale è in breve la tela di questo romanzetto, semplice come ognun vede, ma pieno d'attrattiva per la naturalezza e verità con cui sono descritte e intrecciate le varie scene del racconto: nelle quali, insieme alla moralità dell'argomento, ritroviamo un'analisi così accurata del cuore umano nello svolgersi e manifestarsi delle passioni e dei più delicati sentimenti, che bene è facile supporre essere nell'Autrice una attitudine tutta speciale a scritture di si-

mil genere. Di che mentre ci rallegriamo di cuore con lei, esortandola a continuare nella via intrapresa con questo suo primo libro, caldamente le raccomandiamo d'attenersi nello scrivere, a quella correttezza di lingua e sopratutto semplicità di stile, che troppe volte ha dimenticato nel suo romanzetto e che invece tanto giova ad aggiungere grazia ed efficacia alla manifestazione dei propri pensieri.

Così p. es. quanto sarebbe stato meglio non incontrare, leggendo, espressioni siffatte: *passo automatico* pag. 12; *voce duttile* pag. 17; *il canto che fa vibrare una corda nell' intimo del cuore* pag. 16; *sul suo corpo passava come un brivido voluttuoso* pag. 27; *la voce che versava un incanto magico nelle note di voluttà, e nelle note di tristezza scendeva al cuore come un appello irresistibile* pag. 34; *la personalità della fanciulla era per lui l' importanza dei fatti più eccelsi del mondo* pag. 49; e molte altre frasi e locuzioni tutte piene di quel solito gergo moderno che non ha nulla che vedere colle tradizioni della buona scuola italiana.

Firenze

GIULIA FORNACIARI

Cronaca

— **Gli studi sui documenti greco-babilonesi.** La recente scoperta di documenti bilingui greco-babilonesi nei Musei di Londra e di Berlino, o meglio, i nuovi studi del Pinches, del Sayce, dell'Halevy su quei testi hanno provocato ultimamente discussioni di qualche importanza. Si tratta di tavolette di argilla scritte forse nel 2° secolo a. C. da qualche babilonese ellenizzato o da gente di nazionalità ellenica. A segni e gruppi di segni cuneiformi corrisponde la trascrizione, la pronunzia greca di essi; e questa ha confermato splendidamente la lettura dei moderni assiriologi, i metodi da essi seguiti. Certamente a chi esamina i curiosi documenti non manca materia di dubbio o di sorpresa. Così le trascrizioni greche sembra che ci attestino la esistenza di un *ph* (finora non mai accertata) in assiro, così pure la esistenza di un *kh*, di un *th*, la sparizione della finale *u* nei casi, la presenza (già imaginata da tutti gli assiriologi) di una vocale *o* nella pronunzia (mentre nella scrittura assira notoriamente non esiste che *u*, o almeno gli stessi segni che contengono *u* valgono altresì per *o*). Tutti questi fatti assai interessanti per la storia della fonetica assira nel 2° secolo a. C. non valgono però a modificare in niun modo le dottrine fonetiche oggi adottate dalla grammatica assira, perchè, ripetiamo, le tavolette in questione appartengono a una sola e ristretta età dello svolgimento che ebbe il linguaggio semitico di Babilonia. Nemmeno poi valgono a rischiarare la questione intricata del *Sumerismo*. Coloro che ammettono l' esistenza di un linguaggio non semitico (sumerico) il quale sarebbe fiorito nelle valli mesopotamiche prima dell'assiro pretendono di difendere ora tale ipotesi coll'autorità dei testi greco-babilonesi, dove accanto a parole indubbiamente semitiche stanno trascritte le parole pretese *sumeriche*. Ma Halevy e il suo partito sostenendo che le così dette voci sumeriche non sono che un' *allografia* dell' as-

un valore che non può davvero esser trascurato da quanti vogliono efficacemente combattere una tesi, la quale appunto per ragioni di statistica ha trovato degli oppositori persino fra gente materialista.

Non per nulla il professor G. Toniolo, l'illustre economista, ha voluto fare per questo scritto un caldo elogio nella prefazione e si è adoprato per la pubblicazione che in elegantissima veste ne è stata fatta dalla Libreria Editrice Fiorentina.

G. F.

Da Losanna a Briga pel sac. Ermenegildo Maina. — Milano, Cogliati, 1903.

Il Sacerdote Don Ermenegildo Maina, vice-rettore del Seminario di Cremona, ha pubblicato questo libro per farci meglio conoscere i problemi, che si riferiscono alla protezione dei numerosi nostri operai emigrati all'estero in cerca di lavoro.

È questo un libro, scritto con stile spigliato e buona lingua, che si legge tutto di un fiato e con molto profitto. Direi anche che la lettura ne è piacevole, ed infatti il Maina non è avaro di belle descrizioni dei paesi, che attraversa nel corso del suo viaggio e le correda di notizie storiche ed archeologiche, che se giovano alla cultura del lettore, mostrano assai più quella dell'egregio autore. Inoltre il libro è ornato di molte fototipie, che illustrano i paesi e le città del lago di Ginevra e della valle del Rodano, non che i lavori della grande galleria del Sempione. Malgrado però queste belle doti, non posso proprio dire che il libro del Maina sia piacevole da leggere. L'Autore lo ha reso vario e bello; ma vi si incontrano troppe cose dolorose, perchè si possa dire che esso diletta mentre istruisce.

Se il diletto si considera semplicemente dal punto di vista letterario, dal grande interesse, che offre a chi lo legge questo breve lavoro, io non esito a dire che il libro del Maina è dilettevole; ma se il diletto si considera in modo assoluto, bisogna pur confessare che questo libro lascia — non certo per colpa dell'Autore — una ben dolorosa impressione.

Accanto alle amene descrizioni, ai curiosissimi particolari sull'opera veramente titanica del traforo del Sempione, alle reminiscenze storiche, archeologiche, letterarie e poetiche, s'incontrano purtroppo assai spesso notizie non molto confortanti sulle condizioni dei nostri operai all'estero, e in particolare di quelli — e sono migliaia — addetti ai lavori del Sempione. Il Maina analizza con mano maestra i mali di questi operai. L'esperienza acquistata da un non breve soggiorno all'estero lo rende ponderato ed imparziale. Egli non improvvisa, non parla a capriccio, ma rende conto di quello che ha veduto ed udito, ed il suo libro ci

fornisce notizie di somma importanza delle quali gl'Italiani, che hanno un po' di carità e di patriottismo, dovrebbero far tesoro.

Le tristi condizioni dei nostri operai all'estero sono la conseguenza di due fatti, che da molti anni sono deplorati dai nostri migliori sociologi, e cioè la mancanza di educazione sana nelle nostre scuole e la lunga noncuranza degl'Italiani per gli operai nazionali, che andavano a lavorare all'estero. Le scuole, tanto magnificate dai dottrinari liberali, avranno certamente dato il vantaggio di diminuire notevolmente il numero degli analfabeti, che, prima del 1860, era grandissimo; ma hanno anche dato al nostro paese una grande quantità di uomini privi di sentimenti elevati e che troppo spesso, all'estero, disonorano l'Italia. La ragione di questo malanno non è difficile da trovare. La scuola, per essere utile, non deve limitarsi ad istruire; deve educare. Orbene chi dicesse che le nostre scuole hanno educato il popolo, direbbe cosa non vera. Sarà doloroso il doverlo riconoscere, ma la verità non può essere misconosciuta, e poi essa sa farsi strada da sè, anche quando c'è chi vuole chiuderle la via. Privi di educazione e di alti ideali, inorgogliti dal poco sapere, assetati da brame, che li rendono insofferenti di ogni giogo e di ogni privazione, i nostri operai dânno troppo spesso un triste spettacolo agli stranieri, disprezzano la patria, quando non l'odiano, non hanno nessuna dignità, si abbandonano talvolta ad ogni vizio, cadono vittime delle macchinazioni dei peggiori mestatori, che talvolta ne trascinano alcuni — come il Luccheni, il Caserio e l'Angiolillo — a commettere orrendi delitti.

Ma questo stato tristissimo di cose non proviene solo dalla scuola, che poco istruisce e non educa affatto; viene anche dal lungo abbandono in cui questi operai emigrati all'estero furono lasciati dai loro concittadini rimasti in patria. Se il socialismo e l'anarchia — come lo mostra chiaramente il Maina — fecero tanta strada fra quei poveri e rozzi lavoratori, ciò accadde in buona parte perchè essi furono lasciati in balía di pessimi consiglieri, e nessuno si curò della loro protezione.

Oggi, grazie alla nobilissima iniziativa del grande vescovo di Cremona, le cose hanno già migliorato. Zelanti sacerdoti italiani assistono i nosti operai all'estero, ed il Maina, che non fu certamente l'ultimo dei soldati di questo piccolo, ma benemerito esercito di missionarî, ci dimostra chiaramente il bene, che l'opera di Mons. Bonomelli va facendo e la lodevole cura del governo, che finalmente ha capito i proprî doveri e cerca di riparare i guai della sua passata inazione.

Ma all'opera egregia del vescovo di Cremona si può applicare ancora il detto del Vangelo di S. Luca: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*, e perciò conviene che gl'Italiani concorrano volenterosi con le loro offerte per accrescere i mezzi di chi presiede

a questa salutare istituzione, affinchè il numero degli operai si accresca e possano impedire il continuo dilagare della miscredenza e del socialismo fra i nostri operai emigrati.

Il Maina dimostra, con le prove in mano, che l'operaio, che abbandona la fede dei padri suoi, rinnega anche la patria e si fa seguace delle peggiori teorie antisociali. Egli ci fa un quadro doloroso, ma esattissimo della costante attività dei propagatori del socialismo fra i nostri operai e prova che unico argine al dilagare di idee così funeste ed incivili è la propaganda cristiana del missionario, accompagnata da una costante vigilanza per difendere l'operaio dalle prepotenze e dagli abusi senza fine, che commettono gli appaltatori, non esclusi, pare, quelli della galleria del Sempione, la cui opera è più volte severamente, ma giustamente stigmatizzata dal Maina. Si dirà che questa difesa spetta alle autorità consolari italiane e sta bene; ma è vero altresì che scarsi sono all' estero i consoli e viceconsoli italiani, e che essi pure hanno bisogno di aiuto per difendere i poveri italiani dalle gherminelle di sordidi impresari.

Orbene, quale migliore collaboratore dell' agente consolare nostro, in un' opera così delicata e necessaria, del missionario, che vive giornalmente in mezzo agli operai, ne ascolta i lamenti e sa subito scernere il giusto dall' ingiusto? L' operaio si affida più facilmente al missionario, che al console di cui ha soggezione, e se manca il missionario, siate pur certi che non sarà il console che lo sostituirà, ma il mestatore socialista, il quale, oltre all' aggravare il disagio materiale dell' operaio, lo rovinerà moralmente.

Tutte queste cose sono benissimo spiegate dal dotto sacerdote Maina e per ciò auguro che il suo libro sia largamente diffuso. Esso istruirà gl' Italiani, procurerà loro una onesta lettura, ricca di belle e piacevoli pagine, e li spingerà a far sempre più per aiutare l' opera preziosa di Mons. Bonomelli per la protezione degli operai italiani emigrati all' estero.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Bologna

Letteratura ed Arte

Orme di Dante in Italia: opera di ALFREDO BASSERMANN tradotta sulla 2ª edizione tedesca da Egidio Gorra. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Quando il pregevolissimo lavoro del Bassermann comparve nel mondo dei dantisti e degli studiosi in genere, trovò presso tutti festose accoglienze; più d' uno anzi dovè desiderarlo tradotto in italiano, affinchè fosse meglio diffuso fra i cultori del Poeta, che ogni

giorno vanno via via crescendo di numero, e non sono tutti in condizione da poter intendere una bella prosa tedesca, storica ed artistica, come quella del Bassermann.

Il desiderio, per le cure del Gorra, fedele e felice traduttore, e per la solerzia d'un coraggioso editore come lo Zanichelli, si è presto e molto bellamente avverato.

« Chi vuol intendere un poeta deve portarsi nel paese del poeta » dicono due versi tedeschi del proemio, giustamente citati; e giacchè « Per nessun altro poeta cade questo consiglio più a proposito che per Dante » il Bassermann ha cercato amorosamente, studiato e rievocato sulle orme di Lui, i luoghi resi sacri dalla sua presenza e dalla sua Musa divina, come forse avrebbe dovuto fare da un pezzo qualche italiano studioso dell'Allighieri. Ora l'opera dell'insigne tedesco, sotto molti aspetti commendevole, sopra tutto pel vivo senso d'arte che l'ha inspirata e ond'è stata condotta, merita, nella nuova veste con cui ci torna innanzi, plausi sinceri e il favore di quanti amano Dante e il *bel paese*.

G. L.

Questioni dantesche d'Ernesto Lamma. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Il volume del Lamma raccoglie materia già nota ai cultori di cose dantesche, se si eccettui lo scritto intitolato *Madonna Lisa e la Donna gentile*; ma la raccoglie molto opportunamente, chè non tutti possono facilmente, procurarsi questo e quel periodico, in cui sparsamente comparve, e parecchi la rivedono volentieri riunita.

Gli scritti del Lamma, nei quali, creda l'egregio studioso, non dispiace il tòno polemico che li scalda e li avviva, sono: *Dante e Giovanni Quirini. — La* rimenata *di Guido. — Gli scherni dei sonetti di Dante. — Il primo sonetto della* Vita Nuova. — *Ancora sul primo sonetto della* V. N. — *Madonna Lisa* ecc. citato. — *Intorno alla* Vita Nuova. — *La dannazione secondo il concetto dantesco.*

G. L.

Le chiose cagliaritane scelte ed annotate da Enrico Carrara. — Città di Castello, Lapi, 1902. Fasc. 72-73-74 della Collez. di Opusc. dant. dir. da G. L. Passerini.

Senza alcun dubbio, interessante e comodo per gli studiosi riuscirà questo studio del sig. Carrara, che mette a disposizione di tutti le chiose di un codice lontano dal continente. Per quanto dette chiose non presentino molto di notevole, sono sempre molto anti-

che, e fatte da un toscano, in grado, perciò, di bene intendere la parola e lo spirito del divino poeta.

Veramente noi avremmo preferito che le chiose fossero pubblicate per intero, non potendo mai il critico, fosse anche il critico più oculato e scaltrito, giudicare con giudizio assoluto, della inutilità di alcune e della utilità di altre. Le chiose a un' opera di arte, per quanto chiose, ciò è dire annotazioni spicciole, senza un criterio generale (chiose e non commento), si collegano fra loro per un legame invisibile, e si completano e si spiegano dove e come spesso non ci saremmo aspettato.

Non sappiamo poi capire su che si fondi il Carrara per dire il commento di « fattura.... forse fiorentina » (pag. 8 e 12); giudizio al quale altri pare che si avvicini. Non sono fiorentini molti caratteri dialettali che ci portano più tosto verso il senese, e rendono molto più notevolmente importanti le nostre chiose. Egli è che il Carrara non si è curato molto dell' elemento dialettale, e talora non l' ha neppure capito, come quando si crede in dovere di correggere *ravere* in *riavere*, *vegnio* in *vegnono*, *mota* in *molta*, *are* in *aere* ecc.

Se il luogo lo comportasse, distenderei qui una lunga nota di caratteri dialettali del testo, che formano, se non erro, l' elemento più notevole della presente pubblicazione.

Cn.

Pamela nubile di Carlo Goldoni, commentata ad uso delle scuole da E. Boghen Conigliani. — Torino, Paravia, 1902.

La chiara scrittrice commenta questa commedia del Goldoni, come ha fatto di altre, mirando sempre alla scuola e dimenticando se stessa. Alle consuete note linguistiche, storiche, estetiche ella unisce spesso opportune citazioni da altre opere del Goldoni, narra garbatamente episodi piacevoli, ricongiunge, per chiarezza, punti lontani della commedia, che si illuminano a vicenda, e provvede continuamente che ogni pagina abbia la sua regoluccia, la sua osservazioncella che vada a compiere la coltura dello scolaro. Forse di qualche nota si potrebbe fare a meno, ma l' abbondanza non è un difetto. Talora l' A. nel sostituire alle frasi goldoniane altre più moderne, si mostra un pochetto severa, ma neanche ciò sarà male, ove sia fatto con tutta sicurezza e proprietà.

Auguriamo a questo commento la fortuna augurata ad altri della stessa scrittrice.

Cn.

Prefazione alle Poesie di Niccoló Tommaseo di GIUSEPPE MANNI. — Firenze, Le Monnier, 1902. Pag. LXII.

È poeta Niccolò Tommaseo?

Ch' egli senta profondamente la poesia, non è chi osi negarlo; ma parla diritto chi afferma che della grande opera di lui la cosa *più* a torto dimenticata sono i versi?

Non pare al Manni, non pare a me.

Al Tommaseo, scrittore grande e anima grande, manca, come poeta, la virtù plastica e la vivacità organica della rappresentazione. Ha bellezze parziali di sentimento e di stile, delicate e profonde; ma non ha vena perenne e spontanea. È, direbbe il De Sanctis, come se pigliaste un corpo e lo notomizzaste. Trovereste nervi, tessuti, ossa, ma non potreste trovar la vita. Il mistero è appunto la vita.

Il Tommaseo resta un filologo, un filosofo, un artista della parola e dell' idea, un critico sommo. Per poeta, qualcosa gli manca.

E con tutto ciò i versi di lui, se non la cosa *più* a torto dimenticata, sono a torto dimenticati? Perchè?

Leggete questa *Prefazione,* e saprete tante cose, e ammirerete l'ingegno acuto, lucido, nutrito di Giuseppe Manni.

Frosolone

Prof. G. M. ZAMPINI.

L' arte poetica di Pietro Metastasio. Saggio critico di PAOLO ARCARI. — Milano, Libreria editrice Nazionale, 1903.

L'Autore divide il suo dotto saggio in tre parti; *l' edificio precettistico, l' aria, la pratica delle tre unità.* Nella prima parte egli espone con sano giudizio i caratteri generali dell' opera del Metastasio, la quale s' intitola: *Estratto dell' arte poetica di Aristotile e considerazioni sulla medesima.* Dopo uno studio comparativo delle opinioni de' dotti del secolo XVIII intorno alla *Poetica* di Aristotile l'A. dimostra come il Metastasio allarghi il pensiero del filosofo di Stagira, e dove non lo può, ne rompa la cerchia aprendo all'arte una via nuova, perchè il Metastasio riesce felicemente a fondere le due qualità dello spirito critico e del senso d' arte. Venendo nella seconda parte del saggio a parlare dell' *aria* nel melodramma metastasiano il dottissimo Arcari ne fa una classificazione: *arie d' amore, filosofiche, empie, politico-legittimiste* e *religiose.* In quanto alla *pratica delle tre unità* l'A. ci fa conoscere essere il Metastasio molto libero nell' applicazione di esse unità aristoteliche, e ce lo prova con un metodo critico così convincente e chiaro che non si può fare a meno di approvare le conclusioni, alle quali è giunto da valoroso scrittore nel suo saggio critico sull'*Arte poetica di Pietro*

Metastasio il giovane ed erudito professore di Letteratura Italiana dell'Università di Friburgo i. S.

Montevarchi

UGO FRITTELLI.

Discorsi e profili letterari di G. BIADEGO. — Milano, Cogliati, 1903; pagg. 287.

Il discorso intitolato *Dante e gli Scaligeri*, col quale si apre il volume, è degno di considerazione da parte degli studiosi del divino poeta, perchè riassume e disamina tutto ciò che intorno all'argomento è stato scritto. Senza entrare in altri particolari mi piace di segnalare la nota a pag. 25-27 in cui l'Autore discute le conclusioni del D'Ovidio circa la non autenticità della famosa epistola a Cangrande. Un buon contributo alla storia della cultura italiana offre il secondo discorso: *Per il 1º centenario della Biblioteca Comunale di Verona.* Belle pagine sulla nostra storia artistica contiene il terzo, in lode di un'illustre pittore veronese del quattrocento, Vittor Pisano detto *Il Pisanello.*

Gli altri « discorsi e profili » sono biografie e commemorazioni d'uomini insigni nelle lettere o eminenti per virtù civili o patriottiche: *Giacomo Zanella - Riccardo Fulin - Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo* (*Un decennio di vita letteraria veronese*) *- Francesca Lutti - Felice Griffini - Un erudito e folklorista veronese* (*E. S. Righi*) *- Antonio Rosmini a Verona. Discepoli veronesi del Rosmini: il canonico Giuliari, Francesco Angeleri e Paolo Perez - L'ultimo conte d'Illasi* (*Antonio Pompei*) *- Cesare Betteloni.*

Quasi tutti gli scritti raccolti in questo volume trattano di cose attinenti alla storia locale di Verona: ma l'Autore sa rannodarvi notizie di fatti che appartengono alla storia letteraria e civile della nazione, sicchè essi saranno letti con utilità da tutte le persone colte, alle quali piaceranno anche per forma garbata e per lo stile elegante nella sua semplicità. M.

Prose d'Arte e d'Estetica di GIULIO URBINI. — Perugia, Guerra, 1902.

Il Dott. Giulio Urbini è noto agli studiosi pei suoi lavori su Properzio e per le sue pubblicazioni sulla Storia dell'arte, intorno alla quale dette in luce importanti monografie ad illustrazione dei tesori artistici dell'Umbria, come quella sulle opere d'Arte di Spello e l'altra su quelle di Bevagna. È uno scrittore lodato per la sodezza della dottrina, la vastità della cultura e la genialità della forma.

E la bella reputazione che si è acquistata, egli ha confermato con questo nuovo volumetto *Prose d' Arte e d' Estetica*, che racchiude prose delle quali due già da lui pubblicate, le altre del tutto nuove ed inedite. Ne riportiamo i titoli a mostrarne l'importanza. I. *L' arte nelle tradizioni e nell' avvenire d' Italia.* II. *L'Estetica Dantesca.* III. *Il presepio nella pittura umbra.* IV. *I ritratti di Giacomo Leopardi.* V. *Flora; sonetti di A. Bonacci-Brunamonti.* VI. *L'Esposizione Umbra.* VII. *Discorsi d'Arte di due poeti.* VIII. *Un nuovo Poeta.* XI. *Le memorie di un redivivo.*

La prima conferenza pronunziata per la solenne distribuzione dei premi nell' Accademia di Belle Arti di Perugia deplora il difetto d' educazione estetica ed artistica in questa Italia che pur ne fu già maestra al mondo e che dall' Isola del fuoco alla grande cerchia nevosa delle Alpi è tutto uno splendido Museo di opere meravigliose, in mezzo alle sue smaglianti bellezze della natura, sotto la diffusa letizia d' un cielo puro e lucente come un zaffiro (pag. 11). E deplora la causa di questo stesso male che è il fatto del non concedersi neppure un ritaglio di tempo a questi studi nelle scuole secondarie. Onde ne viene che un giovane che esce dal liceo, con tante belle cose che ha imparate non sa distinguere davvero una porta etrusca da un arco romano, un severo edifizio dorico da un ricco edifizio corintio, una basilica romanica piena d'ombre e di mistero da una cattedrale gotica che slanci nella gloria del sole i suoi marmorei pinnacoli traforati come una trina (p. 14). E non solo non sanno distinguere i vari generi architettonici degli edifizi, ma nulla sanno della cronologia dei monumenti e starei per dire, anche dell' esistenza di molti di essi: nulla delle varie scuole pittoriche, o della vita degli artisti.

Nè può dirsi che i lamenti dell' esimio professor perugino siano inani querimonie; chè tutti possiamo toccar proprio con mano la verità di quanto egli asserisce e chiedere che si ripari ai danni derivanti da sì manchevol cultura. Sono trascorsi ormai quindici anni che in un breve scritto pubblicato in *Arte e Storia* e intitolato *un consiglio ai Professori di Storia* io suggerivo per la buona educazione intellettuale e morale dei giovani dellè Scuole secondarie, d' intrattenersi, dopo aver svolte le vicende politiche di ciascun periodo storico secondo le prescrizioni dei Programmi, sulla storia dell'arte. E pur viviamo in un tempo, così pare anche a noi, nel quale si è aperta una voragine tra la realtà non bella che ci stringe coi suoi sconforti, e il bisogno sempre rinascente d' ideale onde l'anima prova il bisogno di sollevarsi: e nell' arte, proprio nell'arte che l'Urbini addita con forti e vivamente colorite parole, necessaria ad una perfetta educazione e ad un verace raggentilimento dello spirito, dobbiam naturalmente cercare, come per rifugio, la visione d' un mondo superiore: coll' arte dobbiamo aggiungere nuove bellezze e più alte significazioni a questa lenta ed ascendente evolu-

zione della vita nostra. Dato fugacemente un chiaro concetto del bello, l' Urbini si ferma a raccomandare di promovere e attuar con tutte le forze l'educazione estetica; specialmente noi Italiani, tra i quali, sebbene in migliori condizioni degli ultimi decenni, è tuttor manchevole assai: noi Italiani che primi fra tutti i popoli moderni diffondemmo nel mondo quest' alta e benefica luce di educazione gentile. Questa, com'è nostra gloriosa tradizione, sia ancora la nostra missione storica.

L'*Estetica Dantesca* è il nome di una conferenza che il dotto ed elegante scrittore tenne nell' Aula Magna dell' Università di Perugia il 24 Maggio del 1900. Egli vi tratta, per sommi capi, della preparazione e della formazione individuale del genio dantesco e vi esamina, con brevità ma chiarezza grande e non minore dottrina, i principali elementi estetici nei quali si estrinsecò questo genio immortale. Di tali elementi estetici distingue quelli che debbonsi alle contingenze dei tempi, dei luoghi e segnatamente del gusto e della moda, caduchi di per se stessi, e quelli, veramente durevoli, tratti dalla natura stessa, dall' intimo della vita, dai sentimenti e dalle passioni umane, e costituenti l' essenza vera dell' arte; e questi ultimi che l'Urbini chiama assoluti, trattati e svolti con quella larga e varia rappresentazione che il genio di Dante ce ne dà, ci spiegano egregiamente il fascino che esercita sulle menti e sui cuori il Poema immortale. Accanto a versi di classica purezza ne troviamo altri di mestizia quasi romantica, allato a forti e quasi paurose descrizioni altre ne abbiamo d' idillica dolcezza; verismo sano e idealismo non nebuloso s' affratellano nella teologia dantesca, ove la natura rivela al Poeta i suoi molteplici aspetti, come la luce nel prisma si decompone in tutti i suoi colori. La spiritualità che predomina nella Divina Commedia ne è poi un' altra notevole fonte estetica e di altissima dilettazione anche a noi che vediamo rappresentata la bellezza spirituale in tutte e tre le sue forme onde gli odierni psicologi ed estetici la distinguono: sentimentale, intellettuale ed ideale. Ecco perchè anche le più aride trattazioni di argomenti filosofici hanno virtù di scuoterci fortemente; perchè la nozione, l' idea astratta vi si fa immagine nuova e colorita, e Dante che aveva chiamato *dolcissima* la scienza e detta la filosofia amoroso uso di sapienza; e che nel Poema ricorda la *luce intellettual piena di amore* riscalda la freddezza della scienza colla fiamma della sua passione, cogli ardori del suo entusiasmo. Ne è da tacersi, sebbene l' angustia nello spazio ci obblighi a dir troppo poco di questa bella conferenza, come opportunamente osserva l'Urbini che l' elemento estetico principale e più importante, in quest' ordine sovrano di bellezze ideali, sia dato dalla persona stessa del Poeta, che si fa centro vivo di tutto il suo mondo ideale, dal triplice senso allegorico, dal bello stile che gli ha fatto onore.

La prosa successiva a questa è tutta di *Storia dell' Arte* ed è intitolata: il Presepio nella pittura umbra. Egli vi esamina con quella competenza che gli è propria e con dotte osservazioni critiche ed estetiche, come fu rappresentata la più soave figurazione dell' Arte cristiana da pittori dell' Umbria, di quella deliziosa parte d' Italia nella quale più che in ogni altro luogo dovevano trovarsi artisti che dalle influenze della stirpe, della storia e della scuola fossero disposti a trattarla con più delicata ispirazione, con più pura e spiritual rispondenza di forme; in quell' Umbria la quale così mestamente serena, così raccolta sotto il blando riso del suo cielo e nella verde cerchia dei suoi monti; così amante delle miti gioie della famiglia nella quiete delle sue piccole e pittoresche città, è stato il paese in cui, per gentile desiderio del Poverello di Assisi, fu prima istituita la poetica cerimonia del Presepio (pag. 85). È uno studio di notevole importanza e ricchissimo di notizie e di utili osservazioni.

E d' argomento artistico è pur la breve memoria che segue, quella sui *Ritratti di Giacomo Leopardi.* Vi si parla del ritratto dipintone dal celebre Domenico Morelli, ritratto di somiglianza che al Ranieri ed agli altri sembrò miracolosa, pel fatto che l'artista non conobbe il Leopardi e lo eseguì servendosi della maschera di gesso e di un ritratto a matita fatto sul cadavere. Ma il giudizio del Ranieri, uomo non sempre e del tutto *compos sui*, parve esagerato, onde il Lemonnier, malgrado le osservazioni del Ranieri stesso, non se ne volle servire per la sua edizione, dove dette quello in cui il Poeta è figurato, con effetto poetico, nel suo letto di morte. Il quale ritratto fu ricavato di su la maschera da Gaetano Turchi, rifinito da Paolo Turchi, intagliato in rame da Filippo Livy e molte volte riprodotto nell'*Allgemeines Historisches Porträtwerk* (pag. 116). Ne derivarono una pittura che il Carducci giudicò bella e caratteristica: quella del bolognese Facciuoli (1875) ispirata da una strofa delle *Ricordanze;* il quadro del pistoiese Ciaranfi *Leopardi morente*, ora a Recanati; e la medaglia pel centenario leopardiano, del lucchese prof. Passaglia, incisa dal valente cesellatore Luigi Giorgi. Ma questi son ritratti d' un morto. L' unico che si ha del Leopardi vivo è quello che egli si fece fare in Bologna all' età di circa 28 anni. Il disegno a matita fu inciso dal valente artista Luigi Lolli di Lugo e l' Urbini ne fa la storia: esso rimane il più autentico ritratto del Leopardi. Si compie la breve monografia con un cenno sui ritratti scolpiti o statue del grande Poeta.

Dall' Arte alla Poesia. La V prosa intrattiene il lettore sui bellissimi sonetti « Flora » della gentile poetessa Alinda Bonacci-Brunamonti, della quale in questi giorni ogni animo culto e gentile ha pianto la morte; sonetti vestiti, per così dire, della più pura eleganza profumata di ogni soavità, alimentata da quella serena

ispirazione della natura donde la gentildonna recanatese sapeva trarre sì spesso la sua ispirazione.

L' Esposizione umbra del 1899: Prologo ed Epilogo. Discorsi d' Arte di Due Poeti (Alinda Bonacci-Brunamonti ed Enrico Panzacchi) con osservazioni critiche assennatissime, *Un Nuovo Poeta* (Giovanni Cena) e le *Memorie di un Redivivo* formano le ultime quattro prose del volume dell' Urbini che rivela, nel garbo e nella sobria eleganza dello stile, di avere, parlando d' arte, cognizioni tecniche, dottrina storica e letteraria, pratica d' indagini comparative, metodo analitico, sicuri criteri estetici; e parlando di letteratura e di poesia non minor competenza; onde il suo libro è di utile e piacevole lettura.

Livorno

PIETRO VIGO.

Letture amene

Espiazione. Romanzo di LEONE DI MORIANA. — Palermo, Sandron, 1902.

L' espiazione di cui tratta questo lavoro è quella che compie una giovane signora, non cattiva d'indole ma leggiera e traviata dalle amiche e dai corteggiatori. Malgrado che il giovane marito l' ami, essa si ribella alle sue giuste esigenze, ne disprezza gli ammonimenti ed in un momento d' ira abbandona il tetto coniugale, ritornando dalla buona vecchia madre.

Dopo poco tempo si pente, si ravvede ed accetta rassegnata l' espiazione del suo fallo, conducendo una vita umile e triste e trovandosi, alla morte della madre, alle prese con la miseria.

Troppo tardi sente di amare il marito e riconosce i propri torti. Anela al momento della riconciliazione, desiderata pure dal marito, ma l' occasione tarda assai a venire.

Giunge finalmente e la pace e la gioia ritornano fra i due coniugi. La narrazione è morale, l' analisi dei sentimenti dei principali personaggi giusta, verosimile l' intreccio. Non mancano però le mende in questo lavoro, per esempio le lungaggini, le situazioni soverchiamente prolungate e talune espressioni che meravigliano assai il lettore: così quella con la quale si dice che il vecchio prete *baciò nella bocca il suo giovane figlioccio.* Nè in Italia nè in Austria crediamo ciò avvenga nè in quel paese mezzo tedesco mezzo italiano nel quale l' Autore svolge il suo racconto.

L' edizione, benchè del Sandron, non è di quelle nitide ed eleganti alle quali l' Editore palermitano aveva abituato il pubblico.

Firenze R. CORNIANI.

L' Olocausto. Romanzo di ALFREDO ORIANI. — Milano-Palermo, Sandron, 1902.

In grande imbarazzo ci mette la necessità di parlare di questo lavoro secondo la nostra coscienza morale e letteraria. Primo dovere della critica non è sempre la verità? e pure, il dire di un libro che era meglio il non scriverlo, sconsigliarne la lettura non è forse dargli un' attrattiva malsana, destare le curiosità e invogliarne il lettore?

Un' analisi, per quanto superficiale, del soggetto, sarebbe impossibile nelle pagine di questa rivista, però, non vorremmo che la riserbatezza che c' imponiamo facesse sospettare affascinanti misteri, quadri di cinico verismo o di crudele realtà in questa scolorita elegia che si svolge lamentevolmente e freddamente in un ambiente innominabile fra losche figure di sinistre matrone, e passive animalità di femmina, accompagnato dal pianto di bambini scrofolosi e da dialoghi interminabili di scialba volgarità per finire con un caso patologico incorrettamente presentato ed incompletamente descritto.

Nell' aria chiusa e viscida non passa un sol raggio di luce, non una di quelle scintille di giustizia immanente e d' universale pietà, di quei fremiti d' amara ironia che di tanto in tanto troviamo fra le luride pitture di Maxim Gorki. Solo la figura del buon prete, chiamato in fretta al letto della *incosciente*, così dobbiamo chiamarla, avrebbe potuto, se l' autore avesse voluto, lasciarci un' ultimo sentimento di sollievo.

Firenze

MARIA CORNIANI OUVAROFF

Pubblicazioni varie

Lettera satirica di ABU-BEKR-EL-KAUARIZMI, tradotta dall' arabo per cura di C. Daher. — Genova, Sordomuti.

« Arabo per nascita, ma di sentimento schiettamente italiano » com' egli si professa nella prefazione, l' autore di questa bella traduzione ha fatto alle nostre Lettere un vero regalo, di cui dobbiamo essergli grati, augurandoci di veder presto annunziati altri saggi della sua competenza nelle due letterature.

Perchè, se il tradurre dall' arabo non è impresa da pigliarsi a gabbo, data l' enorme difficoltà della lingua e del diverso pensare e sentire, l' illustrare e spiegare in italiano i concetti d' uno scrittore come il Kauarizmi è assunto da scoraggiare chiunque non possegga la svariata coltura ed il corredo di cognizioni linguisti-

che, che dimostra il Sr. Costantino Daher in questo suo lavoro. L'epistola satirica, scritta verso il 970 dell'E. V., è tutta un'invettiva velenosa e sottile contro un poetucolo soprannominato Badilhi, ed è quanto di più arguto, di più mordace, di più feroce si possa leggere in tal genere in qualsivoglia letteratura, comprese la latina e la greca, che pur vantano poeti satirici sommi, ritenuti come inarrivabili.

Quello che più vi colpisce in questo A. è la rapidità del pensiero, la straordinaria varietà e ricchezza delle immagini, talune delle quali d'una bellezza e d'una efficacia al tutto singolari. Eccone un brevissimo saggio: « Tu m'hai indotto a rimproverarti, mentre la parola stessa mi rimprovera di avvilirla al punto di rivolgerla a te. La mia intenzione verso di te non è differente dalla tua verso la verità, che tu non cessi di oltraggiare, sì che saresti capace di vilipenderla, se avesse anima; e se ti fosse apparsa in forma di castello, tu avresti tentato ogni sforzo per demolirla. Sei come un tristo venuto al mondo per offuscare la luce... (pag. 20).

Se un atto vile fosse appeso al firmamento, t'innalzeresti fino a lui; e se l'ipocrisia, l'impostura, la doppiezza fossero sepolte sotterra a sette fondi, tu t'inabisseresti per arrivar a loro! (pag. 21).

Richiesto della tua opinione, affermeresti che il pudore è privilegio delle donne indiane (presso le quali era ammessa la prostituzione), che la generosità è attributo dei Greci, che la fedeltà è distintivo dei Turchi e che i negozianti sono la gente meno bugiarda che vi sia sotto la cappa del cielo » (pag. 40).

E prosegue su questo tono enumerando con finissima ironia tutti i difetti dell'avversario, stigmatizzandone sopratutto la vanità e l'ipocrisia, i due vizii da lui più aborriti. Indi passando dal fare ironico all'invettiva personale, esclama:

« O tu che sei come l'indomani della separazione, il decreto del divorzio, la morte dell'amante, il fastidio di chi è osservato, l'ultimo mercoledì di Sufar.

O tu che sei più pesante della scuola ai bambini, più odioso del *se* e *se* e del *no* dopo il *sì*,.... più infame dell'infamia, più disgraziato della disgrazia, più sudicio dell'etico consumato;.... più freddo d'un pezzo di canfora sepolto nella neve, con esposizione a Nord, di mattino, nelle montagne d'Armenia; più pesante di una montagna greca, coperta di grandi nevai, che dico? più pesante delle freddure d'un parassita non invitato, che critica chi versa da bere ed interrompe chi canta! » — E grazie se è poco.

Eppure tutto ciò è nulla in confronto delle punture, delle provocazioni, delle staffilate a sangue, di cui son piene tutte le pagine dell'epistola, e ch'io non riferisco per la difficoltà estrema di comprenderle e gustarle senza il sussidio delle note. Le quali, compilate con diligenza e senso di misura, servono non solo alla buona intelligenza del testo, ma altresì a darci un'idea della sa-

pienza, dei costumi, della vita della grande nazione araba in un secolo, in cui in seno a quel popolo si conservavano i frutti della civiltà greca e bizantina e si fecondavano i germi della nuova civiltà che dovea in seguito illuminare l'Europa [1].

Sappiamo che molte congratulazioni e vivissimi incoraggiamenti pervennero all'egregio Traduttore da parte di personaggi eminenti, che vorrebbero veder divulgate anche in Italia, come da molto tempo sono in Francia ed in Germania, le opere dei contemporanei del Kauarizmi, fiorito nel secol d'oro della letteratura araba.

Noi segnaliamo all'attenzione degli studiosi questo primo saggio, che ha pur le sue piccole mende, la maggior parte quasi inevitabili, ma che è più che sufficiente a farci concepire le migliori speranze per altre traduzioni e commenti, che il Signor Daher non mancherà di regalarci in un prossimo avvenire.

P. Ps.

Cronaca.

— **Degli « Studi italiani di filologia classica »** pubblicati da G. Vitelli è uscito il volume decimo (1902) che contiene i seguenti scritti: De Senecae fabula quae Troades inscribitur (A. Balsamo) — Palamedis grammatici fragmentum; I manoscritti della « Historia animalium » di Eliano (E. L. De Stefani) — De Palaephato Sonciniano; De Pasiphaes fabula latinis versiculis expressa; Poscritto Palefateo (N. Festa) — Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in bybliotheca Magliabechiana adservantur. Pars I, cl. I-VII (L. Galante) — Studi di latino arcaico; « Nominare vetat Martem neque agnum vitulumque ». Cat. r. r. CXLI, 4 (P. G. Goidanich) — Codices graeci bybliothecae Universitatis Patavinae; Indicis codicum graecorum bybliothecae Universitatis Patavinae Supplementum (C. Landi) — L'iscrizione etrusca della paletta di Padova (E. Lattes) — Cinque lettere inedite di Emanuele Moscopulo (Cod. Marc. cl. XI, 5) (L. Levi) — In Aristophanis Acharnenses criticae atque exegeticae animadversiones (E. Romagnoli) — Index codicum graecorum qui Romae in bybliotheca Nationali olim Collegii Romani adservantur (D. Tamilia) — Sulla composizione dell'Enciclopedia del filosofo Giuseppe (N. Terzaghi) — Prolegomena ad Xenophontis libellum de re equestri (V. Tommasini) — Erodoto tradotto da Guarino Veronese (R. Truffi) — Codices latini bybliothecae Universitatis Messanensis ante saec. XVI exarati (V. Ussani) — De codice Ronconiano scholiorum in Iuvenalem; Studi sulle fonti storiche della Farsaglia (C. Vitelli) — Prosodiakon; Eurip. Iph. Aul. 206 sqq. (G. Vitelli).

— **Al dott. Hermann Osthoff** dell'Università di Heidelberg, che il 29 dicembre scorso festeggiava il venticinquesimo anniversario della sua promozione a professore ordinario, è stato offerto il volume XIV delle « Indogermanische Forschungen », l'eccellente rivista glottologica diretta dai professori Brugmann (al cui nome quello dell'Osthoff è intimamente legato nella storia della glottologia) e Streitberg e pubblicata dall'editore strasburghese Trübner. Ogni volume di questa rivista si compone, come è noto, di due parti distinte (memorie originali e supplemento bibliografico) i cui fascicoli, o insieme o

[1] Alla lettera satirica vanno unite altre lettere e frammenti di lettere, che dimostrano nell'arabo Aristarco un'anima temprata a tutte le sfumature del sentimento e *navigata*, per abusar d'un'espressione in voga, fra tutte le burrasche della vita.

separatamente, sogliono uscire a liberi intervalli nel corso di un anno. Questa volta le memorie originali sono comparse in un solo volume al quale speriamo che non tardi molto a seguire il supplemento destinato alla bibliografia. Questo bel volume di 498 pagine contiene scritti del Brugmann (sulla formazione del superlativo in greco e in latino), di F. Stolz, A. Thumb e di E. Schwyzer (miscellanea greca e latina) di E. Sievers (sui dittonghi anglosassoni), O. Heilig (su « Hans und Verene » del Hebel), M. H. Jellinek (sulla storia di alcune ipotesi linguistiche), B. Delbrück (φέριστος e simili), L. v. Patrubány (etimologie armene), W. van Helten (appunti di grammatica gotica), A. Leskien (particelle e congiunzioni lituane), W. Meyer-Lübke (l'infinito intensivo in lituano e in russo), F. Holthausen e R. Thurneysen (etimologie), B. Kahle (studi sull'antica onomastica irlandese), V. Michels (sulla rotazione dei suoni nelle lingue germaniche), F. Skutsch e F. Sommer (miscellanea latina), H. Jacobi (lo stile nominale nel sanscrito scientifico), H. Paul (l'essenza della composizione delle parole), K. v. Bahder (questioni di fonologia tedesca), K. F. Johansson (contributi arii), O. Bremer (*a* protogermanico in sillaba atona), J. Wachernagel (sulla declinazione dei nomi greci), O. A. Danielsson (sull' epentesi dell' *i* in greco), A. Noreen (apofonia dei suffissi nell'antico nordico), E. Wadstein (*Raub*, *Robe* ecc). H. Wunderlich (*Gewand Gewaete*), E. Windisch (sul pronome infisso nell'antico irlandese e nel *Rg*veda), ecc. ecc.

— « L' Ateneo » di Roma del 20 febbraio conteneva 24 pagine invece di 16, essendo le pagine in più dedicate a commemorare la defunta scrittrice e poetessa M. A. Brunamonti. Ora leggiamo nel numero successivo — e sinceramente ce ne rallegriamo coll' egregia direzione di quel periodico — che la gradita sorpresa sarà ripetuta quando si diano occasioni solenni nella storia contemporanea della letteratura e dell' arte : soltanto ci auguriamo che la prossima occasione non debba essere novamente fornita da un lutto per le lettere e per le arti.

— « Atene e Roma » che finora era affidato esclusivamente alle cure del prof. Felice Ramorino, sarà da ora innanzi regolato da un Consiglio di redazione presieduto dal senatore Comparetti e composto dei professori Vitelli, Ramorino, Milani, Pavolini, Mazzoni, Festa e Pistelli. I collaboratori potranno quindi rivolgersi per tutto ciò che riguarda la direzione del periodico all' uno e all' altro di questi professori ; per quanto riguarda la redazione e la stampa al prof. Pistelli La nuova direzione vuole che il periodico diventi una lettura gradita specialmente a coloro che attendono di proposito agli studi classici, e « perciò, essa dice, ai lavori propriamente filologici, che di regola vogliamo esclusi, preferiremo sempre quelli che chiamano di divulgazione, purchè scritti non da chi difetti di scienza e diligenza, ma da chi sappia dissimularle ai profani col garbo e la facilità dello stile ». Ma poi anche avverte : « ai bisogni degli studiosi procureremo di provvedere con recensioni, notizie, estratti da libri o da riviste e con ogni altro simile mezzo, nell' ultima parte del Bullettino; che a mano a mano ci studieremo di rendere quant'è possibile, compiuta e ordinata così da servire come un vero proprio « organo di informazioni » per quei soci e lettori, ai quali la lontananza o le occupazioni non consentano l' uso delle grandi biblioteche ».

— **Necrologio**. È morto a Cannes il 5 marzo scorso uno dei più insigni rappresentanti della filologia romanza, **Gaston Paris.** Nato ad Avenay nel 1839 da Paulin Paris, profondo cultore degli studi sul medioevo francese, ebbe nel padre il primo maestro ed ebbe da lui l'ispirazione e l' avviamento a quegli studi che poi approfondì a Bonn, ove godè la famigliarità del Diez, e integrò col necessario complemento della filologia germanica a Gottinga. Della sua maravigliosa attività in prò della scienza e della scuola e dell' opera sua come fondatore e condirettore della « Romania » lo spazio non ci consente di parlare come vorremmo.

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Aprile 1903 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Filosofia

L' etica evoluzionista. Studio di GUGLIELMO SALVADORI sulla filosofia morale di Herbert Spencer. — Torino, Bocca, 1903.

Il dott. Guglielmo Salvadori, che ha recentemente tradotto in nitida versione l' ultimo libro dello Spencer *Fatti e commenti* pubblicato dai fratelli Bocca nella loro « Biblioteca di scienze moderne », pei tipi dei medesimi editori manda alla luce questo suo saggio sul sistema etico spenceriano che è certamente il più ampio e diffuso, il più diligente ed esatto che sull' argomento importante sia apparso sinora tra noi.

« Uno studio — avverte il Salvadori — il quale esaminasse ampiamente la filosofia morale dello Spencer con critica serena e imparziale, si fondasse sulla conoscenza diretta, piena e sicura di tutto il suo sistema, e mostrasse l' importanza dell' applicazione della teoria evoluzionista ai fatti etici, si rivelava ormai come una necessità non più trascurabile e s' imponeva allo studioso della filosofia sintetica. Infatti sono tali e tanti gli errori d' interpretazione e i travisamenti del pensiero del filosofo inglese, derivanti o dalla conoscenza insufficiente delle sue opere o dalla insufficiente penetrazione nelle sue dottrine, che, come osserva giustissimamente lo Iuvalta, si è venuto formando, e non solo rispetto all' Etica ma forse più rispetto ad essa che alle altre parti del suo sistema filosofico, uno Spencer convenzionale, che differisce dallo Spencer com'è nel modo stesso, fatte le debite proporzioni, che l' Aristotele tradizionale differiva dal vero Aristotele ». E più avanti lo stesso autore a giustificare le ampie dimensioni assunte dal suo lavoro scrive: « Il fatto etico è l' ultimo prodotto della evoluzione cosmica — intesa questa come sviluppo di tutte le energie materiali e spirituali; e implica quindi un complesso di relazioni fisiche, biologiche, psicologiche e sociali, dalle quali il moralista non può assolutamente prescindere se non vuol giungere a conclusioni insufficienti e unilaterali, e perciò erronee. Nell' aver dimenticato ciò è la causa del formarsi di quello Spencer convenzionale, di cui parla lo Iuvalta; e per ricostruire lo Spencer vero era necessario, anche a scapito della brevità e della concisione, estendere ampiamente le indagini criti-

che, ricollegando le dottrine morali a tutto il suo sistema filosofico ».

Il saggio è diviso in due parti: una prima parte positiva, ed una seconda parte critica; ad esse precede una introduzione sulle condizioni della filosofia morale nel momento presente, sulle cause della crisi che attualmente attraversa, e sul valore e i caratteri generali del sistema etico dello Spencer. Nella parte espositiva vengono illustrati i presupposti filosofici, biologici, psicologici, sociologici, le basi della morale, e l'etica individuale e sociale; analogamente nella parte critica si esaminano l'evoluzione storica della filosofia morale, la critica della pura ragione pratica, la filosofia e l'etica, la biologia, la psicologia, la sociologia e l'etica, l'etica assoluta e relativa e la moralità. Segue una conclusione in cui si accolgono e sintetizzano i concetti fondamentali dell'etica evoluzionista.

Il Salvadori è uno spenceriano convinto: pure dissentendo profondamente da queste sue convinzioni non abbiamo però difficoltà a riconoscere che il suo è lavoro diligente, chiaro e ordinato.

Milano

G. Molteni

Dell' estetica secondo i principi dell' Angelico Dottore San Tommaso, di Mons. Domenico Valensise. 2ª edizione. — Roma, Desclée, 1903.

L'estetica è una scienza nata, si può dire, nel 1735 col Baumgarten; prima s'era trattato isolatamente del bello e l'A. vuol dimostrare che nella Tomistica se non si è svolta esplicitamente una scienza del bello se ne sono posti i germi. E frutto della loro cultura sono appunto i due volumi in questione i quali riempiono così una lacuna lamentata nella letteratura scolastica. L'opera è divisa in tre parti, che trattano partitamente dell'idea, dell'arte, del bello.

Parrà strano che in un trattato d'estetica si esca fuori con delle tesi sulla origine e proprietà dell'idea: ma la meraviglia presto svanisce. Nella Tomistica era finora rimasta insoluta « la tanto astrusa quanto grave questione intorno alla natura delle idee di cui manca il prototipo nei concreti naturali e che pur formano la più alta e feconda sorgente delle opere artificiali ». E l'A. la scioglie « come per l'innanzi forse mai erasi fatto » ricorrendo al passo seguente di S. Tommaso: « L'immaginazione è un paziente che coopera all'agente in quanto dalle cose che percepironsi col senso si forma alcune rappresentanze di cose che il senso non ebbe mai percepite: se le forma però dalle cose acquistate dal senso, e per via di composizione e divisione, come quando immaginiamo un monte di oro che mai non vedemmo per accozzamento del

monte e dell' oro che vedemmo. » E va bene; però io francamente non ho ben capito che cosa intenda l'A., se enunciare il fatto dell'esistenza nel nostro spirito d' idee composte che non hanno, come egli dice, corrispondenza nei prototipi naturali, o spiegare la genesi di questo fatto. Nel primo caso, confesso, non arrivo a comprendere la singolarità della scoperta: in fisica, per esempio, si parla spesso di forze resultanti, e quando sono date le componenti ogni buon maestro fa notare ai suoi discepoli che la forza resultante non esiste se non come idea nella nostra mente; ciò che obbiettivamente esiste sono le forze componenti. Nel secondo caso la sua spiegazione mi pare che per spiegar troppo spieghi poco. L'immaginazione, dice egli, dalle cose che percepironsi col senso forma alcune rappresentanze di cose che il senso non ebbe mai percepito: sapevamcelo, ma come? Sarebbe come chi dicesse che c'è una macchina che, somministrandole il cuoio, fa le scarpe: va bene, ma come fa a farle: *hic opus hic labor!*

La seconda parte — dell'Arte — non dico che non contenga delle cose belle ma forse non troverà molti seguaci nel campo del moderno movimento artistico.

E veniamo alla terza parte — del Bello. — Due ne sono, secondo l'A., i costitutivi essenziali, la chiarezza e la proporzione. Non mi fermo a discutere la teoria dell'illustre A., noto solo che egli ne deduce — logicamente mi pare — « non bastare per l' essere obbiettivo della bellezza la semplice entità della cosa abbisognando altresì che questa sia complessa o almeno capace di esser considerata come tale ». Ma l' idea di Dio è semplice o complessa? E si potrebbe asserire che chi si fissa nella contemplazione dell'Autore dell'Universo non abbia per oggetto un'idea bella? E le idee dell'essere, dell' atomo sono semplici o composte? Sono belle o brutte? È vero: l' A. risponderà potersi queste cose considerare complesse, se non in sè, rispetto alle molte con cui hanno relazione: ma a me sembra siano belle anche considerate in sè; ed allora si potrebbe senz' altro dire che il bello si trova negli enti semplici come nei complessi: e se per quest' ultimi la condizione sine qua non della bellezza è l'ordine e la proporzione delle parti, i primi possono essere belli per una perfezione intrinseca indipendente dalle due ricordate condizioni, appunto perchè unico ne è l'elemento costituente.

Trovo nella prefazione dell'opera riportata una lettera laudativa del Mercier. Io vorrei che quanti scrivono di Tomistica usassero lo stile sbrigliato e sciolto del Professore di Lovanio e le teorie antiche cercassero come lui di sostenere al lume dei fatti moderni. Altrimenti sarà — non nego — una bella cosa il trasportare in italiano il gergo del latino scolastico, ma non saprei dire quanto attraente.

P. P.

Storia

L' ultima guerra turco-veneziana (MDCCXIV-MDCCXVIII) di AMY A. BERNARDY. — Firenze, Civelli, 1902; p. 105.

La Signorina Bernardy continua nel presente volume i suoi studi sugli ultimi bagliori del tramonto, cui irrimediabilmente volgeva la potenza della repubblica di Venezia. Negli ultimi anni del secolo XVII essa era riuscita, per opera di Francesco Morosini, a compensare la perdita delle isole di Cipro e Creta con l' acquisto della Morea, che le venne confermata dal trattato di Carlowitz.

Ma la repubblica di S. Marco si era ormai invecchiata ed esaurita, ed il Morosini era stato l' ultimo suo grande figlio. Nel primo quindicennio del secolo XVIII, mentre tutta l' Europa era in fiamme, e specialmente l' Italia per la successione di Carlo II di Spagna, Venezia si chiuse nel riserbo di una neutralità armata, che le costò assai più cara d' una guerra, e immobilizzandola a tener gli occhi aperti in Italia senza conchiuder nulla, le impedì d' organizzare e fortificare le nuove conquiste d' Oriente. Entrava così in quella politica di neutralità, che non la sottraeva alle violazioni continue di territorio pel passaggio degl' altrui eserciti, e quindi alle prepotenze dei vincitori, e che prima della fine del secolo non la salverà dalla distruzione definitiva.

Ma il Turco vegliava, e conosceva, fin d' allora, le male arti della diplomazia europea assai meglio dei sapienti rettori della repubblica, ed al momento opportuno, sicuro della distrazione o della tacita connivenza del resto d' Europa, riprese a Venezia la Morea, quasi senza colpo ferire. E Venezia, già dissanguata dalla neutralità armata mantenuta durante la guerra di successione di Spagna, fu costretta a mendicare gli aiuti di papa Clemente XI, le cui esortazioni ad un' ultima crociata non esercitavano alcuna azione neppure sul cardinale Alberoni, che pensava a tutt' altro che ai Turchi ormai troppo lontani per la Spagna, vogliosa di riacquistare i domini d' Italia. Dopo tante preghiere ed umiliazioni, Venezia riuscì a trascinare nella guerra l' Austria ed il principe Eugenio di Savoia, che s' era consacrato ad ingrandirla ed estenderla, dimentico d' Italia, in tutto l' Oriente. Le vittorie strepitose del principe non potevano arrecare che nuovi vantaggi all' Austria, ma a Venezia l' ultima umiliazione, col trattato di Passarowitz, per il quale la repubblica si ritirava definitivamente dal Levante.

Questo è il periodo storico, del quale la Bernardy si occupa, con geniale larghezza di vedute, e con studio copioso di fonti letterarie e documentarie, di cui dà saggio nelle note e nell'Appendice di documenti.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Napoléon et la paix par Arthur Lévy — Paris, Plon, 1902.

Arturo Lévy, che già scrisse un volume intorno a *Napoleone intimo*, è un bonapartista convinto ed ardente. Nel carattere di Napoleone il Grande, egli vede molte e molte belle qualità morali, che la scienza storica e la sana critica non accettano, e per ciò i suoi libri sul primo Imperatore dei Francesi rassomigliano assai più a tesi di avvocato difensore anzichè a lavori veramente storici. Ciò non toglie però — è giusto riconoscerlo — che, nelle opere del Lévy, ci sia molta erudizione e s'incontrino preziose informazioni delle quali la storia potrà largamente profittare. Ma è la tesi che, secondo il mio modesto avviso, è sbagliata. Sostenere che Napoleone I fu amico sincero della pace, è uno smentire apertamente quello che tutti, fino a ieri, hanno fermamente creduto, vale a dire che il Primo Console e l'Imperatore incarnarono in sè il genio della guerra, o, in altri termini, che, tanto sotto il Consolato quanto ai tempi dell'Impero, Napoleone fu la causa principale della perpetua guerra, che dilaniò l'Europa. Orbene per provare il contrario, non basta, come fa il Lévy, citare fatti che provano che le guerre furono sempre immediatamente provocate dai nemici di Napoleone, bisognerebbe dimostrare che l'Imperatore non fu cagione mediata di tutte, o almeno di quasi tutte le guerre, che dovette sostenere.

Poichè nel suo volume, Arturo Lévy non va oltre il 1807, mi limiterò a dare uno sguardo a questa prima parte dell'epopea napoleonica. Il Lévy prova che Austria, Russia e Prussia provocarono Napoleone, ed io non lo contesto. È forse vero per ciò che non Napoleone, ma i suoi nemici furono partigiani della guerra? Sostenere una simile tesi mi pare un cadere nel sofisma ben noto: *post hoc ergo propter hoc.*

Non bisogna infatti attribuire la colpa della guerra a quello che la dichiara, ma a quello che, con la propria condotta, la rende inevitabile.

L'illustre Alberto Sorel, nel quinto volume della sua ponderosa opera, intitolata: *L'Europa e la rivoluzione francese*, parlando appunto delle paci di Lunéville e di Amiens, che il Lévy accusa l'Inghilterra, l'Austria e la Russia di aver violate, dimostra mirabilmente che quelle paci non potevano essere che tregue, poichè, nello stipularle, Napoleone non volle tener conto alcuno dei vitali interessi delle nazioni con le quali trattava. Dunque quei trattati portavano in seno il germe di nuove guerre e se queste guerre vennero poi dichiarate, la responsabilità ne va attribuita non già a chi materialmente le dichiarò, ma alla sfrenata ambizione di chi le rese inevitabili imponendo all'Europa trattati, che essa giustamente non poteva tollerare.

Per giudicare con imparzialità intorno a questa materia, bisogna prescindere dallo smodato *chauvinisme* francese. Un trattato, per essere duraturo e, per conseguenza, per aprire un'êra di pace nel mondo, deve essere equo e rispettare i diritti e gl'interessi legittimi delle parti contraenti. Orbene, chi potrebbe dire che i trattati imposti da Napoleone all'Europa a Lunéville e ad Amiens fossero tali? Che diritto aveva la Francia di dominare nel Belgio, in Olanda, nell'Italia superiore e media, nei paesi tedeschi del Reno? Non fu capriccio o gelosia di Governi, che cagionò la rottura di quei trattati supremamente ingiusti: furono le nazioni offese nel loro patriottismo, nei loro più gelosi interessi, che obbligarono sovrani e Governi a ricominciare la guerra per riparare i danni di una pace vergognosa e disastrosa.

Dunque la cagione vera della guerra non fu già il malvolere dell'Inghilterra o di altri paesi: fu la politica di prepotenza, di conquista, di disprezzo dei diritti sacrosanti dei terzi, inaugurata da Napoleone e mantenuta durante l'intiero suo regno.

Di fronte a queste ragioni semplici e fondate sulla equità e sulla giustizia, cade pienamente la tesi abilmente sostenuta da Arturo Lévy. Che poi le potenze siano state spesso poco leali verso Napoleone, lo ammetto senza fatica; ma ciò non toglie nulla al valore sostanziale del mio ragionamento. Del resto Napoleone I non fu certo un uomo retto e di buona fede, e fa maraviglia sentire il Lévy proclamarlo altamente uomo leale, di buona fede e nemico giurato della menzogna. Il carteggio dell'Imperatore prova precisamente il contrario.

A parte queste fondamentali critiche, dirò sinceramente che il libro di Arturo Lévy è ricco di notizie, scritto con diligenza e può essere letto con profitto da chiunque abbia sano criterio e non giuri *in verba magistri.*

Bologna

Giuseppe Grabinski

Studi economici

Il diritto alla terra, di Iacopo Bocchialini. — Parma, Tip. Salesiana, 1902.

Sono le « impressioni di un neo-fisiocrata » raccolte in un breve volumetto che inizia la Biblioteca della Rivista di agricoltura ed hanno quindi, e per questo loro carattere impressionista e per la loro origine di articoli sparsi per giornali politici o riviste economiche e tecniche, un certo carattere frammentario pure presentando nel loro complesso sufficiente organicità ed omogeneità

molto brevemente e seguendo fedelissimamente i postulati della scuola solariana o neo-fisiocratica il Bocchialini esamina gli effetti dell'errore agricolo, il problema della produzione, l'industria terriera e il mercato unificato, la produzione isotermica, le conseguenze economiche della nuova agricoltura, il fondamento e i limiti del diritto alla terra. La breve monografia non ha pretese di lavoro scientifico ma di semplice opuscolo di volgarizzazione e propaganda.

G. M.

Il problema del pane del CONTE DI SAN BERNARDO. — Parma, Tip. Salesiana, 1902.

Il Signor G. Boschi assai giustamente ha pensato far cosa utile ai suoi compatrioti volgendo in italiano questo lavoretto di un dotto patrizio spagnuolo, già deputato alle Cortes e Vice Presidente della Società agraria spagnola.

Questa pubblicazione poi ha una speciale importanza per il nostro paese per due ragioni; primieramente perchè essa mette in luce il sistema razionale di coltura del nostro connazionale Solari che già la pratica dimostrò tanto utile e proficuo: secondariamente perchè molti dei problemi agricoli e delle questioni anormali con essi collegati riferentisi alla Spagna trovano riscontro in somiglianti questioni e problemi che oggi occupano lo spirito pubblico in Italia.

Spirito illuminato, sinceramente cristiano, l'Autore, colla dottrina dello scienziato e con la modernità dell'uomo pratico, porta la sua pietra all'edificio della pacificazione universale e noi ci auguriamo che anche nel nostro paese egli trovi molti imitatori nel campo dei veri conservatori.

Firenze

R. CORNIANI

Sulla rinnovazione dei trattati di commercio, del prof. A. G. DE JOHANNIS. — Firenze, 1902.

Sotto questo identico titolo sono comparse due brevi e succose monografie, l'una sotto forma di appunti estratti dall'*Economista*, l'altra sotto forma di nota estratta dagli *Atti* della R. Accademia dei Georgofili in cui venne tenuta la lettura: entrambi i lavori sono scritti con quella competenza ben nota che distingue il chiaro economista e mirano a dare opportune indicazioni circa la linea di condotta da seguirsi nelle trattative per la rinnovazione delle convenzioni commerciali, e a dissipare alcuni assurdi pregiudizî, quali ad esempio quello che l'incremento industriale verificatosi in

seguito alle presenti tariffe sia stato a scapito della agricoltura e che vi sia tra l'uno e l'altro ramo dell'economia nazionale un antagonismo necessario. I due opuscoli sono una lettura utilissima e della massima attualità. G. M.

Il movimento del grano e la Spezia di P. A. Conti — Spezia, Zappa, 1903.

Il Sig. Pietro A. Conti, che è un distinto ufficiale nel Commissariato della nostra Regia Marina, pubblica delle importanti osservazioni sul tema che sta nel sudescritto titolo sotto forma di lettera al direttore di un giornale di Spezia. Appunto esse ci cadono sotto gli occhi mentre stiamo leggendo una corrispondenza da Londra ad un giornale Romano, la quale narra che in Inghilterra si è costituita una associazione per vettovagliare quella nazione in tempo di guerra. Ed il Signor Conti afferma che la Spezia potrebbe, dovrebbe diventare presto, al più presto, un magazzino generale, un porto o deposito franco, un emporio nazionale protetto, del commercio dei grani. E questa sua tesi che egli giustamente sostiene nell'interesse non solo della Spezia, ma della Marineria e d'Italia tutta l'A. svolge in poche pagine, ma scritte chiaramente e con ragioni efficaci: e noi opiniamo che il suo avviso debba essere raccolto, il suo pensiero discusso, ed allora sarà riconosciuto che egli non è molto lontano dal vero. Solo in questi momenti sereni e tranquilli di pace mondiale si possono considerare bene i pericoli avvenire: e il Maggiore Conti appare, da quello che dice, un ragionatore sereno ma intelligente. X.

Studi linguistici

I parlari italici dall'antichità fino a noi di I. G. Isola. — Livorno, Giusti, 1903; pagg. 175.

L'Autore di questo libro propugna da molti anni questa tesi singolare: che le lingue neolatine o romanze non sono, come tutti ammettono, uno svolgimento del latino, ma derivano, al pari del latino stesso, direttamente dallo stipite primitivo indogermanico; sono, per usare una metafora comune, sorelle anzichè figlie della lingua latina.

A dimostrare siffatta tesi egli raccoglie un catalogo di voci e di frasi, spigolate con infinita pazienza dalle opere degli scrittori latini e dalle epigrafi non solo latine ma anche osche ed umbre; voci e frasi che, mentre divergono dall'uso classico, si accostano a quello dei volgari romanzi, e che, secondo lui, apparter-

rebbero al linguaggio della plebe romana, distinto dal latino e coesistente in esso in Roma e nelle colonie. La coesistenza di due idiomi sarebbe altresì attestata da certe coppie di sinonimi come *ager* e *campus*, ripugnandogli di ammettere che una stessa lingua si servisse originariamente di due vocaboli per significare un medesimo concetto.

Che cosa si deve pensare di tali idee e qual giudizio si deve fare del libro nel quale sono svolte con tanto apparato d'erudizione? Bisogna pur troppo riconoscere che il nostro A., che dalle sue varie pubblicazioni appare persona fornita di larga cultura storica, non è abbastanza padrone del metodo e delle conclusioni della moderna glottologia sicchè spesso fraintende e interpreta erroneamente i fatti e gli esempi da lui raccolti con tanta cura, sui quali dovrebbe riposare la sua tesi.

Se nella cogniugazione del verbo latino *esse* v'è cosa ovvia e semplice a spiegare quanto altra mai, tale è il congiuntivo arcaico *siem*, *sies*, *siet*, che, siccome scorgesi dal confronto colle lingue affini, rappresenta il tipo primitivo, mentre le forme classiche *sim*, *sis*, *sit* sono dovute all'influsso del plurale in cui fino da principio si ebbe *i* e non *ie*. È un esempio di quella tendenza livellatrice che si manifesta nei paradigmi flessionali di tutte le lingue. Invece il nostro A. riferisce le due forme a due tipi di linguaggio. « Quando i patrizi presero a raffazzonare la lingua tolsero la *e* a quelle forme, ma la plebe ce le tramandò talquali » (pag. 115).

Tutti conoscono l'origine del futuro nelle lingue romanze. Orbene si veda come la spiega l'Isola. (pag. 119-20). « FUTURO ANTERIORE del congiuntivo nei classici, ma usato indifferentemente nel linguaggio rustico, a guisa del nostro: .... *quum illo advenero* ». Plauto, *Amph.* I, 1, 42. « Quando si prese ad usare l'accento (se dalla plebe non fu sempre usato), e si contrasse quella voce del verbo, si diè luogo al nostro *Verrò* ». Egli per altro cerca combinare la sua teoria con quella comunemente ammessa: « Posponendo all'Infinito il verbo *Habere* contratto, si venne a formare il Futuro anteriore latino, come ho accennato più sopra, ed il nostro italiano, che ne vien direttamente » (pag. 121) (!?).

All'I. sembra certo « che i nomi e gli aggettivi del linguaggio rustico fossero monoptoti, e che, per regola generale, il solo caso fosse l'ablativo » (p. 54). Dopo aver cercato di provare ciò per mezzo di molti esempî, soggiunge: « Una prova di più ....ce la porge anche l'incertezza colla quale sono usati i Nomi proprj dei classici, distratti spesso dalla pratica volgare. Ora sono al Nominativo: «... cui Thebe *nomen fuit* ». Cicerone, Inv. II, 49. Ora al Genitivo: « *Metellus cui ex virtute Macedonici nomen inditum* ». V. Patercolo, I, 11, 2.... Ora all'Accusativo: « Ascanium *parentes dixere nomen.* » T. Livio, I. 1. Ma quando il nome è al Dativo o all' blativo co

me: « ... *nomen Arcturiost mihi* ». Plauto. *Rud.* prol. 5...., non pare che l'esempio sia tolto affatto dalla voce indeclinabile dell'idioma rustico? Perchè concordare col caso Dativo del pronome, e perchè non usar il Nominativo se non perchè s'avea innanzi il caso somigliante, Ablativo, usato nell'idioma plebeo? » (pag. 56). E nello stesso modo sono spiegati, ben s'intende, l'ovidiano « aetas cui fecimus aurea nomen » e l'oraziano « mediocribus esse poetis » che finqui tutti consideravamo come un esempio di greca eleganza.

L'etimologia del verbo *andare* dà molto filo da torcere ai romanisti. L'I., citando il Thomas *Mél. d'et. fr.* 15, la spiega così. « ANNARE. *Vivere, Procedere bene nell'anno....* Sarebbe forse l'origine del nostro *Andare*? Quante opinioni son venute fuori a questo riguardo! Ma tutte assai meno probabili.... Anche i Napoletani ed il popolino genovese dicono *Annare* per *Andare*. E così nel provenzale odierno *Anar*, che nel Medio Evo scrivevasi con due n » (p. 107). « Appoco appoco nel nostro uso i due verbi *Annare* e *Vadare* si confusero insieme, e forse la *d* di quest'ultimo penetrò nell'altro per ragguagliare il suono, derivandone *Andare* » (p. 144).

« ULTIMUS e POSTREMUS per una sola lingua sono soverchi, ma essendoci fra l'uno e l'altro divario di sorta, cioè essendo propriamente sinonimi. Uno dei due spettava alla parlata rustica, e penso sia il primo, sebbene frequentissimo nei classici, perchè l'abbiamo ereditato; rimanendo l'altro soltanto agli scrittori » (p. 97-8.)

In *ebriacus* ed *ebrius* è « di sola ragione fonetica la differenza desinenziale » (p. 13).

« Nella questione della lingua [*per la Gallia*] non s'ha a fare col celtico, ma col gallico, più assai antico, indigeno, e vivo sulla bocca dei nativi, già dominati dai Celti, e parte del gruppo che formò le lingue romanze, essendo in istretta affinità coll'osco italico » (p. 33).

La serie delle citazioni potrebbe continuare, ma credo che chi mi ha seguito finqui abbia elementi sufficienti per formarsi un concetto di questo libro. *c. d.*

Bibliografia

Catalogue des livres parémiologiques composant la bibliothèque de Ignace Bernstein. — Varsovie; de l'imprimerie W. Drugulin à Leipsick, MDCCCC (I, p. xx, 560. — II, p. 650).

Nature hath meal and bran, come dice il poeta: e, anche dove si macinano i pensieri c'è fior di farina, c'è crusca, c'è tritello.

Se tanta la varietà in chi da sè parla, che faranno le moltitudini use a levare la voce in coro, con armonia, con discordanza, imitando, abbellendo, guastando? Che cosa ci mostrerà una raccolta di proverbi?

Fanno gola a chi vi cerca rapida conchiusione al discorso, o un interprete garbato che spesso inventa di suo ed aiuta l'uomo che, nei meandri del cervello, non ha nulla: agli scrittori che possono farne senza, crescono vivezza, sono un riposo: e a tutti i contemplatori della vita umana, danno in parte i lineamenti che ritraggono la faccia di una nazione, per indovinarvi l'anima.

Sono monete che la zecca riconia sugli stampi usati, o che rinnova ai confronti con punzoni venuti di fuori, dando insieme il vecchio e il nuovo. Ognuno mette da parte il suo gruzzolo, (ne usa da prudente, senza consumarlo: e intanto sorge il Museo: c'è il protetto da molte Muse che ha la voglia, l'opportunità, e la forza di mettere assieme un grande e luccicante tesoro.

Uno di questi fortunati che da molti anni cerca e trova, e ospita liberalmente, libri di adagi, di sentenze, di proverbi è il s. I. Bernstein, a Varsavia. Non c'è quasi angolo sulla terra che non gli mostri il suo popolo, e le parole di lui. Qui convengono gli antichi maestri, e i dottorini sotto fresche foglie d'alloro: qui i pensieri, pensati e scritti, e le versioni e i commenti: i grandi ed i piccini, i liberi nell'inciviltà e gli schiavi delle costumanze graziose: verità che si palesa, vergine ignuda che non deve arrossire: e la bugia, la sorella maggiore, che ti s'imbelletta goffamente o destramente, nel vario azzuffarsi fraterno delle umane famiglie.

Ma il B. non è l'avaro che appiatti le sue ricchezze, come non è il vanerello che se ne glori: da savio, e da buono, sa che mostrando almeno il nome dei suoi ospiti, cresce dottrina negli altri, distrugge o fiacca errori, addita le miniere o intatte o ingombre da lavoratori dannosi. Che risvegli anche l'invidia? Non giurerei di non averne un seme nel cuore, che cercherò di non educare; e spero di essere, in questo mondo, il solo uomo cattivo.

Intanto il raccoglitore, non cessando dal pietoso ufficio, nell'indovinare dove sia, e nel cogliere dov'è, la nuova preda, di tutti i suoi libri vi dà la lista. E che lista! Ci dà due grossi volumi che fanno un mille e dugento pagine; con eleganza di artista, con magnificenza di signore, con fedeltà di onesto erudito. Nè differenze di lingue, o di scritture [1] l'arrestano, gareggiando con lui la ricchezza e la bravura che è nella stamperia, gia lodata tra

[1] Alcune trascrizioni non sarebbero fuori di luogo. Chi vede al n. 937 le lettere bengalesi, ha la curiosità di leggervi il *Pravád-pustak*: chi le armene, al n. 945, di leggervi *ar'adsq azgajnq* (proverbi popolari). Cosi altrove: e, per l'ultimo libro, vuole anche sapere che la stampa è veneziana, del convento a S. Lazzaro.

gli studiosi: le fototipiche [1], anche colorate, v' abbondano e mettono sotto gli occhi frontespizi che di raro si veggono; sopra ogni cosa più è da ammirare, nella varietà, la unità della correzione, che può sfidare con ardire acuto occhio di censori. Chi ha modo di fare riscontri, se ne avvede subito: e, negli altri casi, riposa fidente e tranquillo.

Vediamo l' opera più da vicino. I numeri sono 4761, ordinati sotto il nome di chi raccoglie, illustra, traduce, o secondo la parola che è prima nel titolo; fatti sempre opportuni rimandi. Le noterelle che mostrano la statura, la grossezza e la cera del libro (se le immagini non sono vietate), parlano ai polacchi o a chi ne intende alla meglio la lingua; ma il frontespizio e il proemio sono accompagnati anche dal francese, il cicerone cortese. Quelle avvertenze dicono poi della rarità delle opere, e la gratitudine che a doni, anche piccini, ed a consigli, sente e palesa il padrone.

Vi mostro quello che ho dice il s. Bernstein; non intendo insegnarvi che cosa, per i proverbi, facessero le stampe: veggo e riveggo con gli occhi miei, per non trarvi in inganno, e mi contento. Ci contentiamo anche noi, ma con lode schietta, con viva riconoscenza. Ne viene che il suggerire al collettore nuove opere da comperare, può fargli comodo e piacere; ma questa facile fatica non mostrerebbe imperfezione del libro, che è *Bernsteiniano*, e non altro: o vi si scorgerebbe accenno alla infinità del lavoro di uomini, anche per questa particella della loro meravigliosa attività. Se del *Dhammapada* ha solo una versione (quella di J. Gray, v. 4451), sa bene il B. che gli riesce presto procurare le altre, o le varie edizioni del testo magadese: così diremo, per l' indiano, del *Cân'akya*, per l' ebraico, dei Pirke Aboth, per il greco degli Apottemmi plutarchiani, e via via. Nelle grammatiche, o da provetti studiosi, o da scolarucci, c' è nascosta molta roba che passa per eredità, e della quale è inutile serbare il registro; e molto c' è da ragranellare da oriente, da occidente, da mezzodì, nei libri che vengono di Asia, di America, di Africa e di Oceania, o che vi portano i nostri pensieri; ma, ripeterò, a che serve?

Come sono critico *nuovo!* Di quelli che in nulla dissentono, che nulla raschiano, che nulla mordono nelle carte degli altri! No, no; i miei capricci gli ho, e ne mostro alcuni, senza paura. Avrei voluto l' indice partito in due; di qua, *proverbi di popolo*, e gli scritti che li vanno rischiarando; di la, *sentenze di letterati*; per le quali il porre confine tra la roba da cogliere e quella da riget-

[1] Questa fortuna tocca anche al nostro Monosini (n. 2246) e ne godo. È bene che di questo libro eccellente, tenuto con amore da chi l'ha, e cercato con impazienza da chi lo conosce, si diffonda la fama anche fuori d' Italia. L' *indice* che la nota del B. dice di *tutti i proverbi*, ha bisogno di occhio che rivegga, e di mano che te ga conto di quello che vi fu dimen to.

tare, non è agevole impresa ai capi di questi Musei paremiologici o a chi desse, invitato o non invitato, i consigli. Nè mi piace che, nella lista finale, dove sotto il nome di una lingua si richiamano i libri che ne usano, si corresse un po' troppo. Che l'*indiano* abbracci e le due lingue sacre e le parlate vive di settentrione, s'intende; ma la famiglia dravidica (dal tamulico al curghiano) non andava messa in disparte? E aveva il *manipurico* a stare assieme, quasi per tirannia di governo, cogli altri che non sono fratelli? E il *birmano* non sentirà lesi i suoi diritti?

Vero è che il registro aiuta presto chi di più minute divisioni abbia il bisogno; e, anche per il numero delle lingue, chi vuol contare le conti. Forse i ragionieri non sarebbero tutti d'accordo: ma, coll'abbaco mio, direi che sono cento e quarantadue [1]. Qui davvero il seme d'invidia si gonfia, pare che germogli, e smetto. Sono bensì sicuro che i proposti alle librerie del comune, o alle proprie meno ricche e più care, sentiranno il bisogno di consultare, o piuttosto di possedere, così opportuno stromento. Ogni nazione v'impara anche per la erudizione propria; ma come è naturale, noi gente di sangue o latino o germanico, più titoli di ignoti libri troviamo qua dentro via per l'ampio mondo degli slavi.

Dicevo dianzi quale uso facciano, o possano fare, gli uomini che sentono o leggono un Proverbio. A conforto dei commentatori che vi faticano attorno rammenterò che lo Schiller, al cadere del settecento, mostrava desiderio che le api letterarie succhiassero il miele degli antichi libri, per avvivare la fantasia ai poeti del teatro. Gli pareva che *un certo Hyginus* desse gustose pietanze: e il Goethe, inviando subito Igino, raccomandò all'amico gli *Adagia* di Erasmo. « I vecchi proverbi posano su fatti di geografia o di storia, di nazioni o d'uomini, e serbano un tesoro. Bensì sappiamo che nessuno dà materia al poeta: e che egli stesso, nello scegliersela, molte volte s'inganna. » (BRIEFWECHSEL z. SCH. U. G. — N. 388). Ma intanto raccomandava Erasmo.

Padova, 15 Marzo 1903. E. TEZA

Pubblicazioni varie

Chiacchiere e.... chiacchiere per le donne di ADELAIDE PORTA-FORNITI. — Piacenza, Porta, 1902; pagg. 159.

Il titolo, è vero, fa arricciare un pochino il naso, tanto più che sono *Chiacchiere e... Chiacchiere* scritte da una donna e dedicate

[1] Dell'illirico, del croato, del serbo, non faccio tre lingue; ma so bene che piccole varietà vi sono. Nè divido il fiammingo dall'olandese; nè lo spagnuolo degli ebrei dal comune: nè l'hindi e l'ûrdû dall'hindusthâni; nè tengo in disparte l'una dall'altra le parlate creogliche del francese nelle isole d'occidente. Nel conto metto il Tsimshian dell'America (n. 4572).

alle donne. Ma appunto voi, o madri e spose e fanciulle gentili, provate a leggere, e vi accorgerete fino dalle prime pagine che in questa nuova operetta offerta al vostro cuore e alla vostra intelligenza c'è tanto di serio e di grave che può dilettare e far meditare non solo voi, ma anche ogni uomo di buona volontà.

Ma allora, salterà su a dire qualcuna di voi con tutta la grazia della sua vivacità, sotto il titolo di *Chiacchiere* si nasconde quello di *Prediche.* Ecco: il principale merito di chi ha messa insieme questa serie di considerazioni morali sociali e pedagogiche sta precisamente nell'aver saputo evitare con rara abilità i due scogli. In fatto è facile che si chiacchieri e cianci davvero, pure avendo in animo di esporre le cose più importanti del mondo, come è altrettanto possibile che chi si atteggia a moralista, troppo compreso dalla dignità del proprio ufficio, scagli dall'alto del pulpito parole e frasi che stordiscono, ma non commuovono, nè persuadono. Invece la nostra A. mostra da per tutto uno squisito senso della misura; in sostanza, non dice cose peregrine, ma dice cose vere e sante, e le dice con una sincerità e forza di convinzione, non scompagnate da sana modestia, che fanno grandemente onore al suo modo di sentire e di pensare.

Aggiungete che sono pagine scritte con molta spigliatezza e molto garbo. Sono ventisette capitoli, brevi ma succosi, in cui niente manca di quello che era bene dire. E in quasi tutti — perchè qualcuno è più che altro un bozzetto — voi trovate che si combatte con perfetto equilibrio di mente e di cuore contro questo o quel pregiudizio che affligge il nostro tempo: qui contro le madri, che sotto i più speciosi pretesti si rifiutano di allattare il proprio bambino, là contro il troppo che s'insegna nelle nostre scuole a menti giovanissime; più avanti contro quei padri, che si accontentano, perchè abbastanza agiati, che le proprie figlie sappiano leggere e scrivere e far il conto della spesa quotidiana, e nulla più; e più avanti ancora, contro le improprietà della moda, contro il vezzo di contrarre relazioni con persone di condizione troppo diversa dalla propria e quello di badare in troppi casi più agli altri che a sè, contro i molteplici danni del giornalismo dozzinale, contro il duello.

Il capitolo sul duello non è l'ultimo, nè io ho accennato a tutti gli argomenti del libro. Ma esso è il più lungo, e, sarei per dire, il più notevole. Anche qui, com'è naturale, dopo i volumi che si son scritti, nulla di nuovo; ma in compenso idee sempre pratiche e giuste, franchezza degna di sincero encomio, buon senso a tutta prova. « Ora che non viviamo più nel gran secolo XVI » — leggete a pagg. 137-8 — « e che l'esempio di altre nazioni può servirci di guida, si cessi di ricorrere al duello per qualsiasi motivo, e si combatta il funesto pregiudizio di considerare come atto disonorevole la confessione del proprio fallo e la ritrattazione di

quello che impensatamente si disse ». E una pagina più sotto: « ..... la stampa potrebbe servire a modo la società intorno a questo fatto, se non si occupasse dei tristi eroi; invece, non solo moltissimi giornali si compiacciono di riempire spesso le loro colonne col racconto di duelli, ma se ne fanno incitatori e provocatori, perchè alcuni credono che la professione di pubblicista implichi l'obbligo di essere duellante. Anche questo è falso: se il giornalista è onesto, come tale dirà sempre il vero dopo aver meditato e ponderate tutte le conseguenze che possono derivare dalla conoscenza di certe verità, e dopo essersi accertato con prove incontrastabili di non mentire senza volerlo; e in tal caso anche se vi è chi dovrà risentirne danno e vergogna, questi non avrà diritto di chiedere alcuna sodisfazione; se il giornalista è disonesto, e intaccherà con menzogne e con persecuzioni i cittadini, gl' istituti, le società, una querela in tutta regola che provochi un giudizio legale e finisca con una buona condanna, gli farà tosto passare la ruzza della calunnia. Nessuno può interdire al pubblicista di mettere in chiaro gli abusi, le prepotenze, il mal uso del danaro pubblico, le cattive amministrazioni appunto per invocare opportuni miglioramenti, e quindi egli non è tenuto a dare ascolto al primo spadaccino che gli si presenta. Ammesso questo principio, si evita, pei giornalisti, il pericolo di dover ricorrere al duello ».

L'A. chiude un grazioso capitoletto su certe miserie di certa stampa odierna così: « Se ho torto, sarò grata a chi avrà la bontà di addurre tali argomenti che valgano a farmi ricredere ». Con queste parole poteva finire ogni altro capitolo; perchè l'A. non solo discorre sempre con ragione, ma è pure certo, e voi converrete con me, che se il mondo nostro fosse quale lo intende sente e vuole l'A., sarebbe un mondo meno nevrotico e per ciò meno infelice e veramente degno della buona e retta natura umana.

d. a. g.

Uno sguardo su Porretta del Cav. GIUSEPPE ROMEI. — Bologna, Andreoli.

È una buona, coscienziosa pubblicazione sulle acque porrettane, dalla cui fama mondiale risentirebbero ancora maggior floridezza la scienza e l'umanità, ove si procedesse all'attuazione di qualche progetto, già pronto, per modificazioni e ampliamenti, che dotassero questa antica stazione termale delle occorrenti comodità, di alcuni perfezionamenti.

L'autore si occupa altresí particolarmente di due istituti che ai bagni della Porretta fioriscono per l'utile cittadino: la Cassa di Risparmio e la Congregazione di Carità.

Firenze. EUGENIO MOZZONI

Cronaca.

— Le Università **in Austria** nel semestre invernale 1902-1903 sono state frequentate da 20035 studenti, così distribuiti: Vienna 7621, Praga-Università boema 3525, Lemberg 2414, Cracovia 1718, Graz 1690, Praga-Università tedesca 1414, Innsbruck 1051, Czernowitz 602.

— Il prof. Tomassetti in un articolo nel « Fanfulla della Domenica » fa la storia della *forma Urbis*, pianta topografica della Roma imperiale incisa sul marmo che deve essere collocata in una parete del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio in occasione del Congresso di scienze storiche radunatosi in questi giorni a Roma. La pianta fu incisa sotto Settimio Severo tra gli anni 203 e 211 dell'èra volgare. Spezzata e caduta a terra, nel medio evo, dalla parete su cui era stata collocata e che è precisamente la posteriore della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, giacque per dieci secoli ignorata. Nel secolo XVI se ne rinvennero alcuni frammenti che andarono a finire in una cantina del palazzo Farnese. Di qui ritornarono alla luce nel secolo successivo; poi furono donati da Carlo III di Borbone erede del patrimonio Farnese, al pontefice Benedetto XIV e da questi al Museo Capitolino. Ma in questi passaggi i frammenti, che erano quattrocento, andarono in parte smarriti. Nel 1867, nel 1882, nel 1888, nel 1891 e anche dopo, nell' orto dei frati dei SS. Cosma e Damiano, nel demolire un muro adiacente al palazzo Farnese, nell' area del foro della Pace, e altrove, furono ritrovati altri frammenti, così che ora se ne possiedono mille, coi quali potè ricostruirsi in gran parte la *forma Urbis*.

— Una raccolta di **studi foscoliani** pubblica presso l' editore Remo Sandron di Milano Ettore Brambilla. Ecco il sommario del volume : Due Comaschi precursori del Foscolo nella materia dei *Sepolcri*. Il *Sopruso*. L' Unità estetica del Carme. Ugo e Francesca. Una pagina di Biagio Pascal nell' *Ortis*. Il sentimento della natura nel sonetto *Alla sera*.

— È uscita per le stampe la conferenza su *La tratta delle bianche* colla quale il prof. Rodolfo Bettazzi dell' Accademia militare di Torino, che la lesse in Firenze nel dicembre scorso, commosse tanta parte della nostra cittadinanza svelando le molte brutture di una delle più tristi piaghe della società. L'opuscolo, che raccomandiamo a chi si occupa dei problemi morali e sociali, può ottenersi dal Comitato fiorentino dell' Associazione cattolica internazionale per la protezione della giovane (Firenze, piazza del Carmine 11).

— È imminente la pubblicazione di una nuova edizione rifatta e definitiva delle notissime **Battaglie d' oggi** di R. Murri. Il primo volume (Politica di parte cattolica 1898-1900) deve uscire in questi giorni. Seguiranno a brevi intervalli gli altri tre: La cultura del clero; La vita cristiana sul principio del secolo XX; Democrazia cristiana italiana.

— Abbiamo ricevuto il primo numero di una « Rivista delle Riviste per il Clero » pubblicazione mensile dell' Unione cattolica tipografica di Macerata, diretta dal chiar. prof. Giovanni Sforzini. Ogni fascicolo consterà di tre parti: sunti dei principali articoli di teologia, filosofia, studi biblici, archeologia sacra, storia ecclesiastica ecc. che mano a mano compaiono nelle riviste contemporanee; recensioni di libri; cronaca del movimento scientifico-religioso. In questa terza parte saranno altresì pubblicate le discussioni e le polèmiche dei lettori « quando siano fatte con criterii di oggettività scientifica e di serenità di vedute ». Se il sorgere d' un nuovo periodico è indice e promessa di un risveglio nel campo degli studi da esso rappresentati, non possiamo non rallegrarci e augurare alla nuova rivista (che ci sembra ben redatta) di concorrere all' incremento della cultura religiosa ancora troppo poco diffusa in Italia: ma dubitiamo che in un paese come il nostro, dove tali studi hanno un numero così ristretto di cultori e del resto possiedono già un organo speciale (gli « Studi religiosi » di Firenze), possano trovarsi tanti lettori quanti ne occorrono per fare prospera la vita d' un periodico.

[illegible] Pasinotti *gerente responsabile* — Tipo-lito Flori

ANNO VIII. Firenze, 1° Maggio 1903 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

La Loi d' Amour. I. *Charité*. R. P. GAFFRE O. P. — Paris, Lecoffre, 1902; pp. 238.

Questo volume è il primo d'una serie che il P. Gaffre si propone di pubblicare. La completa illustrazione del dogma cristiano della fraternità umana è il programma attraente che, ne' suoi volumi, intende svolgere ampiamente. E mi auguro che sieno numerosi, perchè questo mi parve bello.

Contiene otto conferenze (non v'è il titolo, ma la forma) sgorgate da una mente limpida e, talora, profonda. Non dirò che tutti i punti sieno lumeggiati sempre bastevolmente ma lo scopo, quello di esporre, con chiarezza e colorito, i caratteri specifici della carità, dell'amore cristiano, mi sembra felicemente raggiunto. Credo che la lettura di questo volumetto del P. Gaffre, nome già simpaticamente noto, gioverà particolarmente a coloro che hanno il dovere di ben comprendere prima e d'insegnare poi la fraternità umana, che non è vaga formula di filosofia o di mistica, ma sorgente perenne di vita morale, sociale e religiosa nel mondo rigenerato dal Cristo. M. F.

Genova

Le Vie della Fede. Contributi apologetici di G. SEMERIA. — Roma, Pustet, 1903; pagg. XVIII-275.

L'attività del p. Semeria, non solo come scrittore, ma altresì come oratore e conferenziere è ben nota a chi tiene dietro al movimento scientifico-religioso e sociale nella nostra nazione; ma pur

troppo i suoi discorsi spesso vedono la luce in opuscoli o in periodici non sempre facilmente trovabili. Perciò a molte persone deve riuscir gradito questo volume in cui il Semeria ripubblica alcune sue conferenze, già divulgate separatamente e altre ne pubblica che finora non avevano visto la luce. Le prime sono: *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia* (che a me pare la più bella di tutte edi cui il p. Genocchi diede altra volta un ampio resoconto in questa *Rivista*); *La carità della scienza e la scienza della carità; L'arte e l'apologia cristiana nel « Quo vadis »; Un raggio di scienza e di carità sull'alba del secolo; Un grido d'allarme; Religione e Patria; La Chiesa e l'umanità.* Inedite erano invece *La questione sociale sul pulpito* (in cui si tratta dei criterî ai quali deve essere informata la sacra eloquenza) e l'altra che svolge un tema vecchio e pur sempre fecondo di geniali ispirazioni: *Religione e Civiltà.* Nella prefazione l'A. discute il *metodo* dell'apologia cristiana e dice parecchie cose meritevoli di riflessione. X.

Il buon seme del Vangelo nel terreno della Fede, per il Sac. Prof. G. M. Zampini. — Roma, Pustet, 1901.

Della sostanza e della forma di quest'opuscolo così ragiona il ch. A. « Le cose sono divine; sono la parola di Cristo raffrontata, studiata, meditata in continuo accostamento con la vita umana e sociale. E il modo, posto un tal fine, deve necessariamente presentare variazioni che dalla filologia passino per la esegesi e qualche volta arrivino a toccare il *sancta sanctorum* della teologia: cose lontane, le quali, chi voglia ravvicinarle e vederne l'ultima ragione, ha a sostenere una fatica, che non a tutti può riuscire gradita ».

Egregiamente. L'A. avverte che con questo saggio di studi evangelici non vuole in nessun modo invadere il campo, anzi il feudo, della critica scientifica. Ottima cosa anche questa, perchè la critica scientifica non è, come suol dirsi, pan per tutti i denti; e per i lettori di media cultura della *Fede e Scienza*, il *Buon seme* del prof. Zampini è tutt'oro. P. Lugano

Firenze.

I. **S. Sebastiano.** Discorso del Sac. Gustavo Minchioni. — Firenze, Piccini, 1902, pp. 26.

II. **Notizie sulla vita, sul culto e sulle reliquie di S. Corrado Bavaro** per F. P. Catacchio. — Molfetta, Picca, 1902.

I. La famosa Arciconfraternita della Misericordia di Firenze usa, ogni anno, celebrare con solennità la festa di San Sebastiano, che ne è patrono, facendone dire le lodi da un buon oratore del tempo. Nel 1902 il nobile incarico fu affidato al ch. prof. Minchioni, ed egli, da pari suo, ha corrisposto pienamente, se non superato, l'aspettazione dei confratelli. Il discorso del M. che addita

in S. Sebastiano il vero soldato di Gesù Cristo, è smagliante di forma, eloquente, ben condotto, non senza qualche tratto veramente artistico. Il critico però vorrebbe ricercarvi con diritto una profonda conoscenza della agiografia relativa, non già perchè ne fosse fatto inutile sfoggio, ma perchè l' A. n' avesse fatto suo prò e più cautela avesse usato nelle affermazioni storiche.

II. S. Corrado dei duchi di Baviera, figlio di Enrico III detto il Nero e di Valfilde nata di Magnone duca di Sassonia, nato sul cominciare del secolo XII (circa il 1105 o 1106) nell' antica reggia di Ratisbona, fu contemporaneo e discepolo di S. Bernardo. Visitò la Palestina e morì il 17 marzo 1155 nei pressi di Modugno (diocesi di Bari) dov' erasi ritirato a menar vita eremitica. La città di Molfetta n' ebbe le spoglie, le conservò e conserva tuttora con pia e religiosa cura.

Il titolo dell' opuscolo dice tutto. Il giovane ma colto A. risponde ad una lettera aperta di Gaetano de Luca, con buoni argomenti, e promette sul medesimo oggetto un più ampio e diffuso lavoro. Venga pure il nuovo lavoro, chè questo saggio è degno di seguito e dimostra nel ch. A. il sorgere dell' erudito e dello storico.

Firenze P. LUGANO

Pensieri d' un Cattolico di DAVIDE NORSA, con prefazione di Augusto Conti. — Firenze, Libreria Salesiana, 1903.

Lessi molti anni fa i *Pensieri di un Cattolico*, e, pur non conoscendo allora di persona l' Autore, gli volli subito bene, e mi sentii legato a lui come da vincolo di riconoscenza filiale. Mi parve, anzi, di averlo conosciuto ed amato sempre, tanto quelle sue pagine rispondevano all' intimo senso dell' animo mio.

Nato israelita, e, dopo la prova di battaglie interne vivissime, abbracciato con persuasione profonda il Cattolicismo, Davide Norsa scrisse, in argomento di gratitudine a Dio, questi *Pensieri*, quasi testamento di amore, e nel fine altamente cristiano di giovare ai fratelli, specialmente a coloro dei quali aveva abiurato la fede. Il libro pieno di dottrina e di amore ebbe ovunque le accoglienze che meritava; lodi altissime da uomini di rara sapienza e pietà : e io non dubito che non punto minori debbano essere stati, e non cesseranno di essere, quei frutti, ai quali il Norsa principalmente mirava dettandolo.

Questa nuova edizione era stata così preparata da lui medesimo, con la soppressione di alcune parti non necessarie, quando sciaguratamente lo incolse la morte; ma il desiderio del degno scrittore è oggi pienamente appagato dall' affetto esemplare del Figlio suo : la solerte Libreria Salesiana si è fatta editrice della ristampa, e questa, curata con sapienza amorosa dal venerato prof. Augusto Conti, esce arricchita di una sua Prefazione, che è veramente una splendida gemma di dottrina e di sentimento.

La Prefazione è in forma di lettera ad Alessandro Norsa, figlio dell' Autore del libro, e genero degno dell' illustre Filosofo. « Ho prescelto » gli scrive il Conti « la forma di lettera, si perchè il nome tuo speravo mi ravvivasse ciò che dovevo scrivere, e perchè mi pareva così di avere come presente in te l' immagine del nostro carissimo, fuggito dai nostri occhi, non dal nostro cuore. » E qui Augusto Conti fa un ritratto mirabile dell'Amico: mirabile, io dico, per verità; mirabile per classica bellezza di linee e di colorito: onde anche queste sue pagine elette ci porgono argomento nuovo ad affermare come in esso, quanto più grave si va facendo l' età, altrettanto sembrano farsi più vivi gli splendori del vero e del bello, e affinarsi quel senso divino dell' arte, di cui è stato sempre maestro solenne.

Con grande opportunità, sopratutto, Augusto Conti riproduce quanto si riferisce alla conversione di Alessandro Manzoni; fatto maraviglioso, che l' autore degl'*Inni Sacri* narrò da sè medesimo a Davide Norsa in Milano. Il Norsa, anzi, desiderava che il Manzoni lo pubblicasse ad onore della sua fede; ma il voto rimase non esaudito, per la naturale ripugnanza di Alessandro Manzoni a parlare di sè. Il Norsa però, avendo inviato nel 1850 al Manzoni la prima edizione del libretto dove il fatto era narrato, ricevè da lui una lettera, che il Conti qui riproduce nella sua integrità, e nella quale é implicitamente, ma pure irrefragabilmente, confermata da Alessandro Manzoni la narrazione medesima, la quale non può per fermo essere oggi posta più in dubbio da alcuno.

Mi è caro pertanto, e per doppio titolo, di segnalare ai lettori della *Rivista* questa pubblicazione. Segnalare, dico, non raccomandare; chè troppo si raccomanda essa da sè per la sostanza delle cose che sì degnamente vi sono discorse, per la forma onde sono scritte, e per i fini altamente religiosi insieme e civili che la informano. Questi fini si riassumono, parmi, nel rendere persuasa ogni mente come unico efficace mezzo e rimedio a conseguire la vera felicità individuale e sociale sia « quella Fede che corregge la natura colla Grazia, l' egoismo colla carità, la sete di beni mondani colla speranza di beni eterni; forza ma divina, virtù ma possibile, interesse ma celeste, prudenza ma semplice, felicità ma in seno a Dio, sol pregustata quaggiù sperando e meritando. »

Firenze AUGUSTO ALFANI

Biografia

Umberto I di Savoia. Bio-bibliografia di GIUSEPPE GRAZIANO, con ritratto di C. Turletti. — Torino, Lattes, 1902.

Questo libro, pubblicato nel secondo anniversario del delitto di Monza, non è, come dice anche il titolo, un lavoro essenzial-

mente biografico: ma neppure è una delle solite aride bibliografie, che possono servire soltanto per indicare agli studiosi le fonti di quanto sta ad essi a cuore di ricercare. Una prefazione storica biografica, precede una accurata cronologia dei principali avvenimenti della vita del compianto Sovrano, e tutta una raccolta di preziose notizie, relative a quella vita spesa per il bene del suo paese, non che alla tragica morte dalla quale l'Italia fu privata di un Re tanto amato.

Il Graziano, oltre al raccogliere indicazioni e notizie intorno alle onoranze funebri rese alla memoria d'Umberto, alle epigrafi dettate in onore di Lui, alle medaglie coniate con la di Lui imagine o in occasione d'importanti avvenimenti del suo regno; ha potuto con miglior agio svolgere un idea già avuta da Ugo Pesci nel suo *Il Re Martire;* e sotto il titolo di « Carità e mecenatismo » ha registrato in un capitolo le somme erogate da re Umberto in opere di beneficenza, in contribuzione a monumenti artistici o a sussidio d'opere e di studî scientifici e letterari.

La somma delle elargizioni delle quali il Graziano ha potuto raccogliere notizia ascende a 11,700,000 lire. Quando si aggiunga a questa somma il totale di tutte le pensioni, gli assegni, i sussidii per educazione ed istruzione elargiti dal Re; dei sussidii distribuiti quotidianamente dall'ufficio reale di beneficenza e di quelli, anche più rilevanti, dati privatamente; i doni in denaro ed in oggetti di valore per concorsi, gare, esposizioni, feste pubbliche; gli acquisti di oggetti d'arte fatti annualmente nelle varie esposizioni; e tante e tante altre spese dello stesso genere, che debbono necessariamente sfuggire anche alle più minuziose ricerche, s'arriva certamente ad una cifra che il Graziano calcola in 15 milioni, ma che a parer nostro deve essere di molto maggiore.

Il saggio bibliografico, parte importante del grosso volume del quale parliamo, è pur esso molto accurato, e comprende le opere generali riguardanti in parte re Umberto, le biografie particolari e generali, le notizie intorno a qualche particolare momento biografico, gli studii storico-politici su re Umberto ed il suo regno, le pubblicazioni d'occasione, le commemorazioni.

Qualcuna delle molte pubblicazioni può essere sfuggita all'attenzione dell'autore, che avrebbe fatto opera più intiera e non inutile aggiungendo qualche indicazione intorno alle principali cose pubblicate dai giornali più reputati, e dalle riviste e fogli illustrati, dopo il delitto del 29 luglio. Ciò non ostante il volume è incontestabilmente opera di valore, indispensabile a chiunque voglia avere sotto mano quanto riguarda la vita ed il regno di Umberto, e tanto più a chi voglia di quella vita e di quel regno fare argomento di ricerche e di studio.

Bologna.

UGO PESCI

Per gli amici miei. Ricordi autobiografici di JACOPO MOLESCHOTT. Traduzione di Elsa Patrizi-Moleschott. — Palermo, 1902; pag. 350.

Sebbene non « amici » dell' olandese Jacopo Moleschott, rinomato professore di fisiologia, anche noi abbiam letto i suoi *Ricordi autobiografici*, e qui intendiamo dirne il nostro debole parere. Dai primi quattro capitoli, infanzia, adolescenza, scuole secondarie, universitá si rileva che il futuro fisiologo si trovò in condizioni assai favorevoli per istudiare davvero lettere e scienze, e che vi corrispose interamente famigliarizzandosi in modo particolare coi proprii maestri, e cosi ritraendone maggior profitto dal loro insegnamento. Questo olandese, per lo più fu a contatto d' uomini dotti nelle scienze naturali, d' uomini che non riconoscevano altro che queste, anzi ostili a chi volesse oltre spaziare fuori della natura. Scelse lo studio della medicina nell' università di Eidelberga, vi attese intensamente sotto valenti professori, e riusci ben presto a dare bella prova del suo ingegno e sapere presentandosi ad Utrecht per ottenere il libero esercizio della sua professione.

Colà unitamente alla cura degli ammalati si diede a ricerche speciali di fisiologia, che fu poi la scienza in cui principalmente si distinse, e che insegnò all'università di Eidelberga. Si fosse tenuto nel suo campo! ma alla stregua di Lodovico Feuerbach nel libro *Essenza del cristianesimo* dogmatizzava e spropositava a meraviglia in punto di religione, e facevasi banditore del più pretto materialismo. Ne abbiamo, per esempio, una prova in ciò che egli scrive in questi suoi Ricordi, dicendo: « come ci porta nel lubrico la storia dell'Immacolata Concezione di S. Maria, che la Chiesa non si è vergognata di rappresentare sopra una colonna di Piazza Spagna con parole che per pudore io non oso qui trascrivere, o, se l' osassi, disprezzerei di scrivere ». Mi procurai tutte le iscrizioni di quel monumento, e non so proprio capire in quale di esse il Moleschott abbia trovato cosi enorme materia di scandalo. Non sono che detti scritturali applicati alla Vergine SS.; le parole dell' angelo *Ave gratia plena,* di David *Sanctificavit tabernaculum suum altissimus,* di Isaia *Ecce virgo concipiet,* del Genesi *Inimicitias ponam inter te et mulierem,* di Ezechiele *Porta haec clausa erit.*

L' audacia di questo insegnante non fu tollerata neppure dai protestanti, perocchè col mezzo del Senato Universitario gli fu significato che se continuava a guastare la gioventù cogli scritti e colla parola gli sarebbe tolta la *venia docendi.*

Per questo lascia Eidelberga, passa a Zurigo ed ivi ha completa licenza per propagare le sue teorie, nè gli mancano dotti ed artisti per conversare ed erudirsi maggiormente. V' incontra Francesco de' Sanctis che lo fa conoscere e lo raccomanda al Cavour, e in tal guisa veniva chiamato all' Università di Torino. V' insegnò

parecchi anni la fisiologia, e dopo fu trasferito a quella di Roma. Della sua dimora in Italia non ci restano ricordi autobiografici; forse gli mancò il tempo di scriverli, e dall'editore si supplì a tale lacuna con discorsi di G. d' Annunzio, del Mosso, del Lombroso e del Giacosa, tenuti allorchè il Moleschott celebrò il suo giubileo professionale, discorsi dove abbondano le lodi più lusinghiere.

Nei suoi Ricordi l'autore fa la professione più esplicita di materialismo, ma in essi non mancano argomenti per confutarlo.

L' intenso e continuo amore ch' egli mostra per la scienza, gli studi e le fatiche per raggiungerla, l' armonia, la pace che cerca e promuove nel seno della sua famiglia, la stima e l' affetto che nutre per la moglie, il sentimento elevato che prova per la poesia, per la musica, pel bello, e tutto ciò con piena coscienza e libera scelta, son fatti inesplicabili colla teoria del materialismo; nè lo stesso Moleschott, ritengo per certo, sarebbe stato soddisfatto che gli avessero detto: guardi, professore, di tali nobili e rare qualità di mente e di cuore ella non ha alcun merito, esse derivano dalle molecole e dagli atomi componenti il suo organismo posto in condizioni favorevoli di sviluppo.

Piacenza

Dott. G. TONONI.

Letturatura

La seconda fase del pensiero dantesco di PARIDE CHISTONI. **Il traviamento intellettuale di D. Alighieri** di PIER ANGELO MENZIO. — Livorno, Giusti, 1903.

Gode l' animo leggendo questi nuovi e recenti studî danteschi pubblicati testè, che versano tanta luce sulla storia e sulle opere del divino Poeta. È un secolo e più che si scava e si coltiva questa ricca e preziosa miniera, per mano di illustri uomini; ma oggidì si lavora anche meglio su materiali ormai abbondantemente raccolti e discussi, e con minore idolatria verso inveterate opinioni, che possono essere mal fondate o del tutto erronee. Anzi mediante l' aiuto di tanti studî anteriori, riesce più facile, con una critica più positiva, la ricognizione de' fatti, delle dottrine e dell' anima del Poeta.

Tra quelli che in Italia si son dedicati a questi studî sono ben noti i nomi degli Autori indicati qui sopra; i quali con sicura erudizione attinta direttamente dalle prime fonti, con piena conoscenza di ciò che si è già da altri scritto sopra ogni punto, non solo principale ma anche secondario, si propongono di darci la viva e mera

effigie dell' animo di Dante, come Giotto ci ha dato viva e parlante anche quella del corpo.

Nella prima delle opere indicate, Paride Chistoni sotto il titolo di « seconda fase del pensiero dantesco », tratta in sostanza degli studî di Dante nel secondo periodo della sua vita; e del frutto di coltura o d' istruzione che la mente di lui ricavò alla scuola de' filosofi, dove si era rifugiato dopo la morte di Beatrice; quando egli tutto si dedicò a meditare gli ammaestramenti filosofici e morali degli antichi sapienti, greci e latini. Or qui l' Autore esamina la nuova e virile e più soda erudizione del Poeta, da cui sbocciarono il *Convivio* e il *De Monarchia*, in confronto di quella giovanile che produsse la *Vita Nuova*; e indaga ed accerta quali autori e libri e trattati egli conobbe e studiò in quel tempo, e quando direttamente in sè stessi, quali e quando nelle versioni o negli altrui commenti. Considerando l' Alighieri « come un uomo del suo tempo nudamente, crudamente, senza falsi entusiasmi, senza pietose bugie, nell' ambiente, per così dire, scientifico, letterario e morale nel quale è realmente vissuto », il Chistoni indaga molti punti essenziali e necessarî al pieno intendimento de' libri danteschi, quali le fonti e le ragioni del simbolismo, il concetto che si aveva della poesia nel medio evo, Beatrice e la Donna Gentile, ed espone dottamente ne' concetti fondamentali, la *Vita Nova* e il *Convivio*.

Pier Angelo Menzio nella *Introduzione*, lucida e precisa com' è tutta l' opera, riassume in breve l' argomento del libro, cioè il « traviamento intellettuale di Dante », in quel punto (da molti così diversamente interpetrato) in cui abbandonò « la verace via »; e ne' sei capitoli successivi tratta separatamente dell' opinione del Witte su tal proposito, e poi di quella dello Scartazzini, e dei seguaci od oppositori dell' uno e dell' altro; e finalmente in due capitoli distinti critica con serena pacatezza il sistema tenuto da ambedue. L' esposizione di tutto questo intricato argomento è così accurata e ricca di opportuna erudizione, che chi voglia formarsi un concetto sicuro e ragionato di tutto ciò che in proposito si è scritto, non ha davvero bisogno di consultare altri libri.

Anche l' aspetto tipografico de' due volumi è conveniente ad opere così egregie, e con la sua eleganza invoglia a leggere. Queste nuove edizioni del Giusti ricordano e riproducono anche meglio, perchè anche l' arte tipografica ha progredito non poco, que' be' libri del Le Monnier d' un cinquant' anni fa, quando (e lo dico pe' giovani che non posson saper queste cose) era una gran soddisfazione per un autore e un titolo d' onore, il vedere in fronte di quelle copertine rosee il proprio nome, e il titolo dell' opera propria.

Castellamare di Stabia.

G. ROMANELLI

Intorno alla " Quaestio de aqua et terra „ attribuita a Dante. Memorie di GIUSEPPE BOFFITO. 1ª. La controversia dell' acqua e della terra prima e dopo di Dante. 2ª. Il trattato dantesco. — Torino, Clausen, 1902-03.

Se domandate a un uomo di mezzana coltura quali e quante sono le opere minori di Dante, vi risponderà citandovi la *Vita nova* il *Convito*, il *De vulgari eloquentia*, il *De Monarchia*, le *Epistole*, ma ben difficilmente arriverà a citarvi le *Egloghe*, che pure sono certamente di Dante, e più difficilmente ancora si ricorderà d'una certa *Quaestio de aqua et terra* che pur figura in pressochè tutte le edizioni dell' opere complete dell'Alighieri. Meglio così, molto meglio che non se ne parli più, che sia cancellata quest' opera dal novero delle opere minori di Dante. La fama di Dante non ha nulla da perderci e tutto da guadagnarci; e quel che è meglio, non si correrà più rischio così di attribuire a Dante la paternità d'un'opera concepita invece e composta da un qualche ignoto frate agostiniano, se non anche da quel Benedetto Moncetti che per primo la pubblicò in Venezia, circa due secoli dopo la morte del Poeta, fingendo d' averne trovato pur allora il prezioso manoscritto autografo di Dante, manoscritto che niun altro nè allora nè poi potè mai vedere.

Questo è per l' appunto quello che con ricca copia di eruditi confronti e con acume di osservazioni, il P. Boffito, insegnante nel convitto dei Barnabiti di Firenze, mira a provare nelle due memorie qui annunziate, che accolte già con lusinghiere relazioni del Renier e del Cipolla (cfr. di questa *Rivista* la *Cronaca* fasc. 14-15-16 del 1902) [1] tra le pubblicazioni della R. Accademia delle Scienze di Torino, ci ricompaiono ora dinanzi in un bello e ben nutrito volume in-4 grande di circa 200 pag. in carta a mano e con tavole. La 2ª Memoria è corredata anche d' un ottimo saggio d' edizione critica della *Quaestio*.

Noi auguriamo a ogni quistione dantesca un lavoratore della tempra del prof. Boffito. Non ci vorrebbe di meglio per poter giungere finalmente, sgombrato il terreno dalla selva selvaggia ed aspra e forte delle quistioni dantesche, alla vera intelligenza dell' opera dell' Alighieri. R. N.

Commedie scelte di C. GOLDONI annotate da A. Padovan, con un proemio di G. GIACOSA su « L'arte di C. Goldoni ». — Milano, Hoepli, 1902.

Lo studio del Goldoni (buon segno nell' indirizzo della nostra scuola secondaria) va via via facendosi più esteso e più intenso.

[1] Della 1ª Memoria parlò già il nostro CN. nel fasc. 11 dello stesso anno [*Nota della Direzione*]

Fra i diversi editori, che si sono dati la cura d'allestire una scelta di commedie del nostro grande riproduttore della vita, non poteva mancare uno dei più benemeriti; il quale, oltre l'eccellente ed opportuno scritto del Giacosa, con poche, troppo poche, note del Padovan, ha raccolto, in un volume di 499 pagine, sette delle migliori commedie goldoniane, ossia: *La moglie saggia*, *Il burbero benefico*, *I rusteghi*, *Le baruffe chiozzotte*, *La casa nova*, *Le donne curiose*, *La locandiera*.

Si è scritto *troppo poche note*, e si poteva osservare che esse avrebbero più opportunamente potuto precedere o accompagnare via via il testo, perchè, per fare un esempio, quel che è scritto pel *burbero* (circa due paginette delle *Memorie* goldoniane), è assai poco, se si pensi alla natura e alla fortuna di questa commedia; che fu scritta, com'è noto, dal Goldoni in francese, dopo appena nove anni di dimora in Francia, e entrò nel repertorio della *Comédie*, unico esempio di lavoro straniero accolto con plauso fra quelli francesi. Il Padovan poteva, in proposito, servirsi dell'accurata e lodata prefazione scritta dal prof. Lesca, per l'ediz. francese del *Bourru*, edita due anni or sono dal Sansoni; nella quale avrebbe trovato cose nuove, utili a divulgarsi nella scuola e anche fra le persone cólte in genere.

G. L.

Elementi di letteratura di LUIGI VALMAGGI. — Torino, Paravia, 1902.

Il volumetto del Valmaggi accresce la serie non scarsa dei libri, che contengono precetti o elementi di retorica. Oltre l'introduzione, ove si parla della letteratura in generale, delle sue partizioni e della vita delle forme letterarie, lo scritto si divide in due parti, la prima delle quali riguarda la *poesia*, e la seconda la *prosa*. Dell'epica, della lirica e della drammatica s'accennano con brevità e chiarezza i generi, le forme e lo svolgimento storico, come pure della prosa narrativa e dell'espositiva. Ma nelle definizioni e ne' giudizi non si fa che ripetere i concetti tradizionali, non sempre veri e sicuri: di nuovo poco o nulla l'autore si cura d'aggiungere. È una sorte infausta questa toccata alla retorica nelle scuole, poichè mentre la critica letteraria ha progredito e s'è di tanto elevata, essa è rimasta sempre la medesima, ristretta a precetti vani ed empirici e non mai avviata a studiare liberamente le forme letterarie del pensiero umano. E.**

Poesia contemporanea

I fiori della mia primavera. Versi dell' abate ENRICO FABI. 5ª ediz. — Roma, Desclée Lefebvre, 1902.

In questa quinta edizione, ove l'autore ha raccolti anche i versi della sua età matura, precede una lettera a monsignor Misciattelli, cui si dedica il volume; ma le poesie aggiunte non hanno maggior valore delle già pubblicate. Nozze, onomastici, messe novelle, morti, cortesie e complimenti d'ogni specie: ecco i soggetti poetici del Fabi. E non vi mancano le anacreontiche, i madrigali, le favolette e le esercitazioni metriche, tutto insomma il bel corredo d'un vecchio abate del settecento. Dell'ispirazione poetica non occorre toccare, perchè invano si cercherebbe; i versi son tessuti di metafore accademiche e di frasi erudite da chi sa armonizzare insieme due rime. Io non conosco l'autore, ma penso: Possibile ch'egli non s'avveda di quanto avviene intorno a lui? E se conosce i contemporanei e se non gli sono ignoti i bisogni morali e letterari d'oggi, crede forse con questi *fiori* senza colore e senz'odore riuscire in qualche modo efficace?

Roma.

FILIPPO ERMINI.

Voci sommesse di AGIDE NOELLI — Torino, Baglione e Braotto, 1903.

Sono voci delicate e gentili, quantunque *sommesse*, queste che manda fuori il sig Noelli, ma ci si sente troppo l'anima dolorosa che le ispirò. I titoli stessi come *Triste primavera*, *Al mio ideale*, *Fin di settembre*, *I miei passati*, *Alla madre di Gesù* dicono di ricordi, di memorie, di cose perdute o di sogni sfumati, e ne' versi, spesso buoni e ben politi, si comprende il dilettoso cullarsi d'uno spirito finemente melanconico. Ma perché tanta tristezza in questi poemetti, *pochi* (non arrivando a venti di numero) *ma buoni?* Io spero che la *buona Luigia*, che riceve dall' autore *l' offerta di questa prima raccolta di versi e che* ella *sola* ha *saputo adunare tutti i desideri mutevoli spesso e sempre esitanti* di lui, sappia e voglia ispirargli nell' avvenire voci, sian pur *sommesse*, ma meno dolorose.

Montevarchi

UGO FRITTELLI

Letture amene

Amor di sogno. Romanzo di MARIO ANTONIOLLI — Milano-Palermo, Sandron.

L'amorosa pazzia di una fanciulla svogliata e priva di ogni atomo di quel ritegno e di quel decoro feminile, una volta così profondamente sentiti; la leggerezza inesplicabile di uno scultore svedese, il quale se ne fà amare e poi parte per i nordici lidi, e l'eroica costanza di un innamorato italiano, alla fine ricompensata poichè l'anima ottenebrata di Edoarda si desta dal suo amor di sogno, per accorgersi del vero amore e stringere la mano paziente che si offrono a lei.... ecco l'argomento. Vago e grazioso di stile, puro d'immagini e di pensiero, il libro, malgrado la sua monotonia, forse voluta, riesce di facile lettura. Ma è proprio necessario, in questi tempi di nevrastenia, di rilassatezza di fibra morale e di abdicazione della volontà, il presentarci in quest'elegante volume di oltre 300 pagine il quadro di tale fiacca anormalità sentimentale ?

Firenze

MARIA CORNIANI-OUVAROFF

La visita nel carcere di E. ECKSTEIN. Versione dal tedesco di V. Trettenero. 2ª ed. — Vicenza, Galla, 1903.

Quando Ernesto Eckstein dimorava a Roma per istudiare la città, che fece teatro de' maggiori suoi romanzi storici, dal titolo *I Claudii* e *Nerone*, scrisse questa novella faceta suggeritagli dall'uso, comune un tempo nelle scuole tedesche, di punire col carcere le gravi infrazioni disciplinari.

Infatti Samuele Heinzerlingh, direttore d'un ginnasio civico, una mattina sorprende ritto sulla sua cattedra con un alto solino a vela, due grandi occhiali di carta sul naso, un libro nella sinistra e la tradizionale matita sulla destra, Guglielmo Rumpf, il più discolo della classe, che osava di mettere in caricatura lui, l'autore della *Grammatica latina a uso delle scuole e specialmente delle classi superiori*, lui, Samuele Heinzerlingh, l'esteta, il pedagogo, il kantiano insigne. Siccome una particolare conformazione della laringe non permetteva al direttore di pronunciare le vocali che dal fondo della gola, e perciò aperte, ed ecco l'*e*, l'*u*, diventare in bocca dell'egregio dettor Heinzerlingh *e*, *a*, *o*, aperte e tenute, lo sbarazzino Rumpf canzona per questo difetto *il sovrano del gin-*

nasio. Ma *il sovrano* lo condanna a due giorni di carcere, e ve lo fa condurre da due inservienti del ginnasio. Poi pensando di ottener più su lui colle buone maniere che con la rigidezza e l'autorità, si decide di andare a fargli una *visita nel carcere*. Non l' avesse mai fatto! Rumpf, minacciato dell' espulsione ad una nuova canzonatura del sig. Direttore, balza fuori dell' uscio del carcere, gira la chiave e abbandona il povero signor Direttore, che gli fa una romanzina, a una sorte inattesa. E qui viene il comico della novella. Il dr. Samuele Heinzerlingh sbraita, prega, minaccia, ma Rumpf tace, Rumpf sogghigna in silenzio dietro la guardaroba di Quaddler, il custode del ginnasio. Finalmente a tutto quel chiasso viene su Quaddler, che crede Rumpf seguiti a canzonare il direttore, e lo prega di non sonar più per divertimento *il campanello d' allarme* che è nel carcere. Allora il povero Samuele s' arrabbia con ragione, bercia, minaccia in fino di mandare in galera il custode per *sequestro di persona*. In ultimo Quaddler stanco scende dal direttore, e in questo mentre Rumpf esce dal suo nascondiglio, e propone al direttore di liberarlo dal *carcere*, purchè ritiri la minaccia per lui d' espulsione sotto il sacro giuramento di non dir nulla intorno l'accaduto. Così vien fatto. Quaddler trova il sig. Direttore, al quale racconta del chiasso continuato a fare da Rumpf nella cella, ma il *sovrano del ginnasio* gli risponde seccamente che vuol libero lo scolaro sbarazzino ascoltando per lui più la clemenza che la giustizia. Anzi il buon Direttore riconduce da sè Rumpf in classe, ed *in vista del sincero pentimento* di lui fa cancellare nel giornale di classe la pena di due giorni di carcere inflittagli nella precedente lezione. Questa è la trama della novella umorista dell'Eckstein. L' A., che sa trovare la moderazione tra lo spirito e la goffaggine, tra l' enfasi comica e la natura grottesca, in questa sua novella ha avuto la fortuna d' imbattersi in un buon traduttore per la nostra lingua, nel sig. prof. Vittorio Trettenero, colto e profondo conoscitore dell' idioma tedesco. Infatti il sig. Trettenero, che nella precedente edizione di questa novella s' era ingegnato di render la pronuncia del dott. Samuele Heinzerlingh con suoni tolti dal dialetto piemontese, conosciuto che essi suoni erano troppo duri per le ugole dei non Piemontesi, perciò veniva a scemarsi l'efficacia comica del racconto, per consiglio d' un suo egregio collega, il prof. Giovanni Novacco, gli ha sostituiti con altri che anche meglio si accostano alla singolarità fonetica del testo tedesco. E mi pare che il sig. Trettenero abbia in verità ottenuto quello che diceva e si aspettava nella prefazione della novella, perchè per saper tradurre, com' egli ha fatto, questa novella tedesca, non basta saperne solo la lingua ma bisogna conoscerne lo spirito ed essere anche un po' artisti.

Montevarchi

UGO FRITTELLI

Varietà

—

La vita delle piante da Teofrasto a Darwin di GIACOMO LO FORTE. — **I sistemi di illuminazione** del Dr. ORSO MARIO CORBINO. — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902.

Questi due volumetti iniziano la serie di altri congeneri in corso di stampa, formanti una *piccola enciclopedia* del secolo XX dell' editore Remo Sandron.

I. — Col primo di essi dice l' autore stesso che non ha inteso di presentare un trattato di botanica, nè una storia completa di questa scienza, ma di offrire quanto nelle varie epoche storiche, da Teofrasto, è conosciuto sui vegetali, sulla loro organizzazione, sulla loro vita, per servire così alla coltura generale fino alla esposizione dello indirizzo contemporaneo secondo l' opera di Carlo Darwin, che compì la più poderosa delle sintesi nel campo delle scienze naturali, dando luogo a discussioni continue sulla famosa teoria della evoluzione.

A tale proposito, circa l' asserta ostilità della Chiesa verso questo punto del movimento intellettuale delle scienze naturali, è da notarsi l' opinione di preclari ingegni che non trovano incompatibile la teoria dell' evoluzione con la storia religiosa ; del resto, pur troppo, l' autore designa più volte il Cristianesimo come una negazione di scientifiche ricerche che « spazzò nella sua cieca follia tutte le conquiste del pensiero e le travolse tutto livellando sotto il più superstizioso spirito » e lo qualifica addirittura « flagello orientale che dalle rive del Gange filtrando attraverso il pensiero semita, invase l' impero, troncando una civiltá che avrebbe potuto naturalmente evolversi e pervenire fino a noi » cui « immensità di danno arrecò la nuova religione superumana ».

II. — L' illuminazione, cosa che oggimai interessa ogni genere di persone, è oggetto del secondo volumetto, col quale l' autore, lasciando da parte i tecnici e gli scienziati, ha ritenuto di colmare una lacuna per quanto riguarda il pubblico, cui espone i vari metodi di illuminazione, le particolarità di ciascuno di essi, il confronto dei differenti sistemi, e poichè il criterio economico non deve essere il solo per decidere nella scelta, espone altresì quanto giova per tener conto della qualità della luce, della comodità, della igiene.

Firenze.

EUGENIO MOZZONI

Nozioni d'agraria di C. IUDICA CAPPELLANI con prefazione di F. VIRGILI, 2ª ed. — Acireale, Tip. dell'Etna, pag. 304.

Il cav. Cesare Iudica Cappellani è un ricco e nobile signore siciliano che non spende il tempo in ozi infecondi e il denaro in piaceri. Egli ha dedicato invece operosità e ricchezze all'agricoltura ed all'enologia. Frutto dei suoi studi e della sua esperienza è il prezioso volume *Nozioni di agraria*, nel quale l'Autore si è proposto « e si è imposto » di rendere accessibili a tutti le norme tecniche necessarie per ottenere che la terra aumenti la sua produzione. Sono più di 100 capitoletti, seguiti da un Calendario delle semine, scritti con semplicità e con chiarezza.

Vi si discorre della qualità dei terreni, degli emendamenti, dei lavori, dei concimi, delle culture varie adatte a ogni specie di piante, degli innesti, delle malattie e della loro cura, dei fiori, e dell'enologia.

Insomma è un libro questo dell'Iudica fatto con molta diligenza e con pari sapere, che ci sembra destinato a rendere utilissimi servigi agli agricoltori. E ci conforta in questo apprezzamento il ch.mo prof. Filippo Virgili dell'Università di Siena, che ha premesso al volume una sua lucida prefazione.

G. S.

Cronaca.

— Gli **Atti della R. Accademia della Crusca** pubblicano il rapporto sui lavori dell'anno accademico 1901-1902 letto nella solenne adunanza del 28 dicembre 1902 dal segretario prof. Guido Mazzoni e la commemorazione di Vincenzo De Vit letta nella medesima adunanza dal prof. Giuseppe Cugnoni, alla quale segue un'appendice bibliografica concernente le numerose opere dell'elogiato.

— **Nelle Riviste.** Nella « Rassegna Nazionale » del 16 aprile scorso il marchese C. di Lesegno esamina un articolo pubblicato dall'abate G. Mollat nel « Correspondant » del 25 gennaio tendente a negare l'autenticità della *santa Sindone* di Torino e critica gli argomenti e i fatti da lui addotti, concludendo in favore dell'autenticità di quella famosa reliquia.

— Nello stesso fascicolo l'ingegnere Jacopo Trechia inserisce una poemichetta bibliografica sul *problema ferroviario in Italia* prendendo occasione da un recente studio dell'ing. A. Fazio comparso sotto questo titolo nella « Rivista di Roma ».

— Nella « Deutsche Litteraturzeitung » del 18 aprile troviamo un ampio resoconto della nuova edizione dell'opera di A. Fouillée: *Esquisse psychologique des peuples européens* (Parigi, Felix Alcan, 1903).

— **Per una Guida delle Biblioteche private italiane.** La Società Bibliografica Italiana ha deliberato di pubblicare una guida delle biblioteche e raccolte bibliografiche private italiane, affidandone la compilazione al prof. Giuseppe Fumagalli e al dott. Achille Bertarelli. In questa *Guida* saranno indicati tutti coloro che, essendo italiani o stranieri residenti in Italia, si occupano di riunire: 1. Libri, opuscoli o fogli volanti in genere o ad illustrazione di una determinata specialità. Si comprenderanno pure in questa categoria le biblioteche gentilizie, anche quando non siano state formate nè aumentate dall' attuale possessore. 2, Stampe, sia artistiche sia documentarie, comprendendo tutte le specialità iconografiche come ad esempio: disegni, ex-libris, carte da visita, almanacchi, mode, cartelloni per la pubblicità, ecc., escludendo solo le raccolte di francobolli e di cartoline illustrate. 3. Autografi. 4. Archivi privati che per antichità o per importanza di documenti possano essere di valido sussidio agli studi storici. Restano esclusi dalla *Guida*: tutte le Biblioteche, i Musei e gli Archivi pubblici o appartenenti ad istituti, ad opere pie, ad associazioni o ad altri enti, le biblioteche circolanti e i gabinetti di lettura anche se di privata proprietà. I compilatori si rivolgono a tutte le persone interessate per ottenere notizie in proposito. Le notizie possono essere inviate all' uno o all' altro di essi oppure alla sede della Società Bibliografica (Milano, Palazzo di Brera) e devono contenere: il nome, cognome, titoli, uffici e preciso indirizzo del possessore; l' indicazione del luogo ove conservasi la raccolta; notizie storiche intorno alla fondazione e sugli aumenti successivi, quando trattasi di una raccolta antica; dati numerici, specialità raccolte o meglio rappresentate nella collezione; indicazioni bibliografiche di cataloghi, libri e memorie pubblicate ad illustrazione della raccolta stessa. I compilatori si riservano di fare alle schede inviate le opportune modificazioni richieste dall' economia generale del libro; ad ogni modo, prima della pubblicazione del volume, saranno inviate a tutti indistintamente le bozze di stampa.

— **Notizie archeologiche.** Nelle pubblicazioni dell' Istituto archeologico tedesco d' Atene il dott. L. Rubensohn rende conto delle esplorazioni da lui praticate del Pytheion e dell' Asclepieion nell' isola di Paros. I due santuarî erano situati l' uno vicino all' altro. Del primo, che è il più antico, non rimangono ormai che scarsissimi avanzi; nelle sue rovine si trovò una iscrizione dedicatoria arcaica, la quale conferma il nome dell' artista Mikkiades che altre epigrafi già facevano supporre, e un paio di iscrizioni onorarie di età più tarda. Verso il principio del quarto secolo avanti l' èra cristiana Apollo Pitio, che era stato fino allora la divinità principale dell' isola, cedè il posto ad Asclepios e ad Igea; e invece del Pytheion, a poco a poco declinante, l' Asclepieion divenne il primo tempio dell' isola. Di questo ampio edificio rimangono tuttora dei resti non insignificanti. Il Rubensohn ha scavato una quantità di oggetti importanti, per esempio una figura giovanile arcaica, assai sciupata ma nel suo complesso abbastanza bene riconoscibile, che presenta una rassomiglianza col così detto Apollo di Tenos, poi una piccola testa anch' essa arcaica, numerosi pezzi d' architettura, terracotte e cocci, e infine non poche iscrizioni.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Anno VIII. Firenze, 16 Maggio 1903 N. 10

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Scienze naturali

La nervosità nei fanciulli, del Dr. A. Combe dell' Università di Losanna. Trad. di G. Signorini. — Firenze, Ed. della *Rassegna Nazionale*, 1903 pag. 210.

Dacchè l'americano Beard studiò in modo particolare quell' insieme di sintomi, cui diè nome di *neurastenia*, questa è diventata malattia di moda, al pari dell' influenza, con un crescendo spaventoso, non solo negli adulti, ma anche nei fanciulli. Si, anche i fanciulli cominciano ad essere nervosi tanto che l' illustre pediatra di Losanna ha creduto utile scrivere un libro, scientifico e popolare insieme, sulla nervosità dei fanciulli, affinchè le madri e gli educatori ne conoscano i sintomi e le cause e provvedano ad applicare i rimedi.

La nervosità è uno stato morboso, che consiste in una sproporzione tra lo stimolo e la reazione, senza che vi sieno apprezzabili alterazioni o lesioni materiali dei centri nervosi. Non è malattia nuova, nè solo americana come credeva il Beard, ma certo è ora più frequente.

L' intensità eccessiva della vita moderna, imposta da un complesso di cause ben note, la conseguente attività psichica precoce ed esagerata, la lotta per l' esistenza, fattasi più acuta in questa universale concorrenza, la rapidità vertiginosa colla quale tutto si

svolge senza lasciar tregua nè riposo, tutto questo da una parte, e, dall'altra, lo smodato amor dei piaceri, l'abuso dell'alcool, del caffè, del tè, del tabacco, della morfina e di tutti i *nervini* in genere spiegano sufficientemente questa vera piaga sociale, che le leggi della eredità tendono a far dilagare ogni di più.

Per due modi il bambino può essere nevrotico, per nascita o per educazione.

Lo stato psichico e somatico dei genitori al momento del concepimento lascia tracce profonde nel frutto del concepimento medesimo. Su novantadue bambini nati durante l'assedio di Parigi, Legrand du Saulle ne trovò sessantaquattro assolutamente anormali, ventotto mingherlini e nevrotici. Il popolino stesso, acuto osservatore, si accorse del fatto e diede loro il nome di *figli dell' assedio*.

È bene si sappia che un solo momento di ebbrezza del genitore può essere causa di un vizio di mente nei figli. Esperienze certe lo provano e gli antichi l'avevano sospettato. Diogene gridava ad un idiota: quando tuo padre ti concepì, era ubriaco! Sparta e Cartagine proibivano l'uso del vino nel giorno delle nozze e anche in seguito in certi giorni speciali. Quale esempio per tutti, ma specialmente pei nostri operai, pei quali nozze e gozzoviglia, domenica e ubriachezza sono troppo spesso sinonimi! E quali danni irreparabili in tante creature, deboli di corpo e di mente!

Leggano le madri, i padroni, i parroci questo bel libro fondato sull'esperienza dei fatti e ne istillino i salutari insegnamenti, nel conversare e nell'istruire, a tanti poveretti, i quali forse innanzi a sì tristi conseguenze, prima ignorate, per quel prepotente amore ai propri figli, che vien da natura, si asterranno meglio che per qualsiasi altro argomento, dal fatale vizio dell'alcoolismo. Sarà un apostolato degno di anime elette.

È inutile poi insistere sui danni dei matrimoni fra nevrotici, nei quali le tendenze morbose individuali si sommano, con resultato quasi costante di figli più nervosi dei genitori.

Ma il fanciullo, nato sano, può diventare nevrotico per malattie gravi della infanzia, per intossicazioni dovute all'abuso di alcoolici, caffè, tabacco, oppiacei, per influenze morali dannosissime, per abitudini viziose. Quale ammaestramento per l'educatore!

Lasciando da parte le malattie non sempre evitabili, quante cause volute di degenerazione! Il sabato, come stringe il cuore il vedere le bettole e i caffè dispensatori di veleno, affollati dai genitori in compagnia dei piccoli bambini! I poverini vi perdono la salute e vi acquistano la scienza del male!

D'altro lato anche l'affaticamento soverchio delle tenere menti ha le sue vittime e con tutte le rette intenzioni, più di un genitore disfà tanti cervellini colla troppo precoce e prolungata applicazione, immemore del proverbio che *chi troppo vuole, niente ha*. Si imitino, adattandoli ai nostri costumi e bisogni, i metodi dell'educa-

zione anglo-sassone, divulgati e lodati presso di noi da quell'apostolo convinto che è Angelo Mosso e se ne avranno buoni frutti. Lo studio sia regolato, metodico e interrotto da passeggiate, giuochi all'aria aperta, da *sport* d'ogni genere proporzionato all'età, che però, si badi, non giunga mai all'affaticamento soverchio.

Il fanciullo si corichi presto e presto si alzi.

Il teatro moderno, i romanzi del giorno, le nudità provocanti non sono per lui; i frutti tutti della scuola così detta verista sono fonte di nervosismo, nervosa essa stessa. L'educazione sia severa non tirannica. Non si mettano nelle tenere fantasie paure nè di spiriti nè di orchi nè di altre fantasticherie (abitudine purtroppo frequente!). Si sviluppi invece in più modi il sentimento della dignità e della responsabilità personale, si tempri il carattere per le lotte della vita. Si deve fare un uomo non un automa.

Avrei desiderato che l'A. avesse fatto la debita parte anche all'influenza dell'educazione religiosa, influenza innegabile potentissima, perchè *sola può rendere compita l'educazione del cuore* (Tommaseo), perchè *la religione è il principio educatore supremo* (G. Mazzini).

Vi suppliscano le buone mamme e i coscenziosi educatori, ai quali non saprei raccomandare abbastanza questo libro del pediatra di Losanna. I precetti ragionati si mettono più facilmente in pratica. Il volumetto, benchè strettamente scientifico, è di facile lettura anche ai profani, perchè in nota vengono convenientemente spiegati tutti i termini tecnici. La traduzione è in buon italiano, esempio raro in tanta farragine di pessime versioni di opere mediche, specie tedesche.

Pel bene dei nostri piccoli auguro al bel libro molti lettori e, particolarmente, molte lettrici.

Firenze Dr. med. LAVINIO FRANCESCHI

I. — **Il Dogma e l'evoluzionismo** del Sac. Dott. CARLO FABANI. Vol. 2. — Roma, Pustet, 1901.

II. — **L'evoluzionismo.** Sua genesi storica e ragioni del suo prestigio del Prof. D. BERNARDINO VISINTAINER. — Rovereto, Sottochiesa, 1902.

I. — Questo studio del chiarissimo Fabani se ha un difetto è questo: assume fin dalle prime un atteggiamento di difesa e considera a priori l'evoluzionismo come un nemico dichiarato del Cattolicismo. No, grida egli col Tuccimei, (pag. 56 Vol. 2), aspettiamo che l'evoluzionismo sia provato ed allora vedremo se sarà il caso di accordarlo colla Bibbia! Ragionamento non molto dissimile da quello degli avversari di Galileo: quando costui ci avrà

portato le prove chiare e lampanti del moto della terra allora vedremo se si potrà rilasciargli una patente d'ortodossia.

Però non c'è che dire: gli avversari dell'Evoluzione godono di una posizione privilegiata di fronte ai seguaci di Tolomeo: l'Evoluzionismo non sarà forse mai dimostrato come tesi, per la semplice ragione che se anche vero, molti dei documenti che potrebbero storicamente certificare l'esistenza sono andati irremissibilmente perduti. L'Evoluzionismo non è che un'ipotesi, una ipotesi che serve a coordinare mirabilmente i fatti biologici i quali d'altra parte sarebbero pietre disordinate d'un mucchio senza significato, ed a spiégarne parecchi (mostruosità, embriologia, rudimenti) che altrimenti resterebbero enigmi. Ma molti altri non ne spiega, e parecchi che i suoi seguaci avevano prodotti come prove sono risultati inconciliabili colle vedute teoriche!

E va bene, ma di grazia quale teoria nel campo delle scienze fisico-naturali spiega tutti i fatti ai quali si riferisce? E chi ripudia oggi la teoria atomica perchè non ci rende perfettamente ragione delle miscele isoforme? Non capisco perchè dalla teoria della Evoluzione si voglia pretender di più. E quando il nostro A. con una erudizione non comune enumera i fatti che non s'accordano colle vedute di Darwin od Haeckel non dimostra affatto l'irrazionalità dell'Evoluzione: si potrà tutto al più dire che questi naturalisti hanno esagerato, che nel ricostruire i complicatissimi alberi genealogici non sono riusciti a mettere a posto quelle determinate specie e hanno visto per esempio una linea ascendente dove s'inframmettevano invece delle metamorfosi regressive.

E nei rapporti che l'Evoluzione può avere colla Fede il Fabani rifugiandosi col Tuccimei in un « debbo credere che la teoria dell'Evoluzione non sia inconciliabile con la fede e le Scritture » ha il torto di mettere assolutamente da parte tutto il lavorio moderno di esegesi biblica. Sia pure che egli non sposi certe idee che oggi corrono fra gli studiosi della Bibbia, ma dal momento che dalla Chiesa non sono condannate è bene che il lettore le conosca per vedere dentro quali limiti gli è permesso spaziare. E allora forse l'orizzonte si aprirebbe un po più.

L'Huxley grida che la dottrina evoluzionista ha agli occhi suoi fra gli altri pregi quello grandissimo di non potersi accordare colla religione cristiana? E chi glie lo ha fatto dire? Noi che fin dalla prima modesta comparsa abbiamo gridato l'anatema. E a questa gente che non spasimava certo d'amore per noi non è parso vero trovarsi, senza saperlo, un'arma in mano per combatterci.

Forse molte pagine se le sarebbe potute risparmiare se fino dal bel principio l'A. avesse enunciato quella stupenda proposizione che troviamo nella penultima pagina « La Chiesa non avendo mai aderito ad alcuna ipotesi scientifica non ebbe neppur mai ritenuto per iscomunicato Darwin nè eretiche le sue dottrine evoluzionistiche. »

Del resto il lavoro del Fabani è condotto con molta lucidità e non comune erudizione.

II. — Dopo quello del Fabani ho letto l'opuscolo del Visintainer. Non ha lo sviluppo del primo: è una breve conferenza, ma ben pensata, variata, piacevole e soprattutto assai moderata. Vorrei ci si ispirassero quanti di parte nostra scrivono di questo soggetto.

Perugia

PIETRO PIZZONI

Archeologia

Le Forum romanum et le Palatin, par H. MARUCCHI. — Rome-Paris, Desclée et Lefebvre, 1902.

I recenti scavi del Foro e le importanti scoperte che ne sono derivate hanno richiamato l'attenzione degli studiosi e di tutte le persone colte in generale su questa parte dell'antica Roma, che accoglie in sè le memorie di tutta la sua storia. Dai luoghi a cui si collega il ricordo delle primitive leggende fino ai monumenti dell'estrema età bizantina, tutto ci narra passo a passo e con suggestiva eloquenza il sorgere di Roma, le sue glorie, le sue grandezze, la sua caduta. Ora molte delle questioni che si riferiscono all'antica topografia del Foro sono state risolute e perciò un libro in cui sieno raccolti ed esposti chiaramente i risultati delle ultime ricerche e che possa servire di guida sicura a chi voglia studiare questi che sono tra i più famosi monumenti della grandezza romana, giunge opportuno, specialmente ora che il congresso di scienze storiche ha per così dire rianimato e dato nuovo impulso a questo genere di studi, che vanno acquistando sempre maggior favore presso le persone colte.

Il Prof. Marucchi, e per la sua competenza negli studi archeologici e per essersi specialmente occupato del Palatino e del Foro romano nella sua descrizione pubblicata nel 1885, era certamente persona indicatissima per soddisfare al desiderio comune di una nuova descrizione generale di tali monumenti, e col libro ora uscito ha veramente corrisposto all'aspettazione del pubblico. Egli poi, da lungo tempo esercitato nell'arte di descrivere ed illustrare i monumenti, ha saputo unire alla dottrina ed alla esattezza scientifica tanta chiarezza di espressione e tanto ordine, che danno ai suoi lavori di divulgazione un altissimo pregio. Anche nel presente volume egli ha unito alla descrizione del Foro anche quella del Palatino per la stretta relazione che hanno tra loro l'uno e l'altro

e perchè alcune delle recenti scoperte, come quella della basilica di S. Maria antiqua, toccano si può dire ugualmente il Foro ed il Palatino.

L'edizione nitidissima, elegante, ricca di piante e di illustrazioni contribuisce a rendere la lettura di questo volume anche più piacevole ed utile.

Roma. A. Parisotti.

Letteratura

La Divina Commedia di Dante Alighieri, riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. — Milano, Hoepli, 1903.

Sul commento dello Scartazzini al poema sacro, non occorrerebbe richiamare l'attenzione degli studiosi, se non si trattasse, per la ristampa (è la quarta) offerta ora dal Hoepli, d'un vero e buon rifacimento. L'ha curata il prof. G. Vandelli, che, nella prefazione modesta e schietta, rende conto del suo lavoro: un facile e lodevole lavoro.

Se non tutti, sono qui scomparsi molti errori tipografici delle edizioni precedenti; vi sono corretti grafia e punteggiatura, con metodo costante; qualche parola è stata modificata, secondo la lezione del Moore « che del testo dantesco forma per così dire, la *vulgata* moderna »; mentre nel commento sono state riscontrate e corrette parecchie citazioni, sono compendiate, rifatte non poche note, soppresse infine allusioni personali e ricordi di polemiche, che con Dante magnanimo non dovevano aver nulla a che fare, infine emendate diverse forme piuttosto straniere che italiane.

Tutto considerato, questa quarta edizione s'avvantaggia d'assai sulle anteriori e potrà farsi migliore, se il Vandelli vi metta liberamente le mani, per rifonderla, e offra un Dante con un commento tutto suo, quale egli è ben preparato a darci.

G. L.

Lezione sopra Dante (*Par. II, 46-148*) fatta nell'Accademia della Crusca da G. F. Paperini ora pubblicata per la prima volta per cura di G. Bianchini. — Città di Castello, Lapi, 1902. (N. 75 della collezione di « opuscoli danteschi » dir. da G. L. Passerini).

Il Codice Marciano n. 15 della classe X di manoscritti italiani, intitolato *Lezione sopra Dante fatta nella Accademia della Crusca*, consta di 23 carte numerate, delle quali l'ultima bianca,

e misura mm. 216-150. L'opera deve ascriversi agli ultimi anni del secolo decimosesto. Dietro la guardia sta scritto: *dell' avv. Giov. Filippo Paperini di Pistoia*, e su la carta seguente: — Di questo autore Gian Filippo Paperini di Pistoia non fa alcuna menzione il P. Zaccaria nella sua Biblioteca Pistoiese. — Perciò convien credere che la presente lezione sia inedita e originale.

Della vita e degli scritti del Paperini nulla si può affermare, e questa sua lezione era sconosciuta, onde assai bene fece il testé compianto Giuseppe Bianchini a metterla alla luce e a divulgarla.

Lo scritto di Gian Filippo concerne il Canto secondo del Paradiso (vv. 46-148) e particolarmente il dubbio di Dante, confutato da Beatrice, intorno alle macchie lunari e all'ordine generale de' cieli: il che offrì più volte soggetto di studio ai dantisti del secolo passato, e, tra gli altri, a Benedetto Varchi la cui trattazione supera di gran lunga la presente del Paperini, in cui sarebbe vano cercare alcun che di nuovo, onde possa trar vantaggio l'interpretazione di Dante; ma è giusto riconoscervi la tendenza, comune ai più dei commentatori e dei lettori di Dante a quel tempo, di sciorinare gran copia di erudizione e di discutere a guisa di proemio le opinioni dei filosofi e poeti dell'antichità.

Documento adunque del culto di Dante nel cinquecento è l'ignorata lezione del Paperini; uomo, a quanto sembra, di leggi, cui era gradito conversare coi letterati grandi e di gran fama, e dichiarare i giudizi di Pitagora, di Aristotele, di Averroè e d'altri sulle macchie lunari. Ma egli, al pari di molti interpreti del Poema nell'Accademia di Firenze, dimenticava le opere minori di Dante, e, importantissimo per il caso suo, quel luogo del convivio (II, 14) di cui i versi del Paradiso sono una mirabile confutazione. Zeppo fino agli occhi di dottrine fisiche e metafisiche, il Paperini esamina e spiega minutamente le parole di Beatrice, che sono la sentenza di Dante.

Il Bianchini, nel rassegnare la letteratura che concerne il dubbio di Dante sulle macchie lunari, non ha citato i seguenti scritti: — F. Mossotti. Lettera a B. Boncompagni intorno a un passo della Div. Comm., Roma 1865 — e — G. Tarozzi. Le macchie della luna (« Gazzetta Letteraria » A. XVIII, n° 29).

Fano CAMILLO [illegible]

Di un frammento di codice del secolo XV (Di una canzone pseudo-dantesca) di ERNESTO LAMMA. Città di Castello, Lapi, 1903. (N. 76 d. collez. di « Opuscoli danteschi ».)

Il codicetto pubblicato dal benemerito studioso delle Rime di Guido Orlandi (Imola, Galeati, 1898) è il frammento di un più am-

pio codice e consta di diciassette carte, corrispondenti ai fogli 96-112 del ms. che l'editore ritiene sperso ma non perduto. E, se ben s'appone la nota in calce all'ultima carta del codice, sembrerebbe che esso fosse appartenuto ai signori della Rovere i cui molti ms., com'è noto, passarono nella Vaticana. Certo pei fregi artistici adornanti le iniziali, il valoroso editore giudica questo codice compilato non da amanuense volgare nè per volgare lettore. Il codicetto Barbera non contiene nulla di inedito, ma di alcuni componimenti è data un'ampia e acuta illustrazione.

A noi di molto maggior interesse riescono le pagine seguenti intorno alla canzone pseudo-dantesca: *Ben aggia l'amoroso e dolce core* che il celebre codice Vaticano 3793 reca adespota dietro all'altra di Dante: *Donne che avete intelletto d'amore*, e di cui possediamo un'abbastanza ricca letteratura. Il Lamma dimostra erronea l'opinione sostenuta da Giulio Salvadori, e rinfrancata dal Federzoni, che la canzone sia di Dante. Contro tale opinione s'erano già schierati il D'Ancona, il Casini, il Mazzoni e F. Pellegrini, ma il Lamma ritorna sopra questa « elegante questione di critica » con argomenti estetici, e con argomenti di critica storica. Egli crede insomma che l'autore della canzone: *Ben aggia l'amoroso e gentil core* deve cercarsi fuori dall'orbita dello *stil nuovo;* forse tra quei rimatori che esercitarono un'arte e coltivarono insieme le Muse. Chi sia il vero autore della medesima canzone pseudo-dantesca, nessuno può affermare: giacchè essa nacque, probabilmente, tra lieti e allegri conversari con *donne gentili*, ma fu opera di un rimatore che non sentì nè conobbe la grande visione che Dante ebbe di Beatrice, nè comprese lo spirito delle *rime nuove*, nè il *nodo* che lo tenne di là dal *dolce stil novo*. Chi raccolse le rime che nel cod. Vat. 3793 sono segnate co' numeri 356-361 e i famosi sonetti attribuiti al Cavalcanti, esemplò poesie abbastanza note e forse di alcune di esse fu egli medesimo autore; e le raccolse perchè appartenevano a un ciclo di poesie di carattere tutto intimo, composte per esercizio dell'arte di dire in rima e per piacere alle *donne gentili*. Le quali conobbero certo l'autore, a noi ignoto, della canz.: *Ben aggia l'amoroso e gentil core*, e quella che il vero poeta volle soltanto chiamare *Amore*, e senza dubbio fecero parte di quel gruppo di sessanta donne che Dante ricorda in un suo serventese, forse, perduto. E raccolse rime che erano, forse, destinate ad andare disperse; infatti, nei cinque codici principali di antiche rime volgari, che raccolgono la produzione della nostra lirica antica, divisa in gruppi un po' razionali, queste rime che presentano qualche carattere di poesia più popolare che di scuola, non si trovano mai. E a lui siamo debitori se (pregevole documento per la fortuna di Dante e per le sue attinenze coi contemporanei) ci è stata conservata la canzone: *Ben aggia l'amoroso e gentil core*, la quale dimostra come le *nuove rime* del poeta fossero

presto divulgate tra i suoi coetanei, e come questi s' interessassero dell' arte nostra volgare. Chi fossero gli autori di queste rime, non sapremo, forse, mai: esse sono opera di seguaci della scuola di Guittone, produzione di quell' arte popolare che ondeggiava tra la casistica amorosa e l' espressione dei sentimenti gentili verso donne leggiadre che — come si direbbe con una frase di moda — *vivevano d'arte e d'amore!* E un' ampia prova di ciò, ne ha offerta l' ignoto autore della canzone: *Ben aggia l' amoroso e gentil core,* il quale, pregato dalle donne, rispose alla grande canzone di Dante, forse alla stessa guisa che il Cavalcanti rispose con una grave canzone al sonetto che Guido Orlandi gli indirizzava *in nome d' una donna.*

Noi crediamo che gli argomenti addotti dal Lamma per dimostrare che la canzone, *Ben aggia,* ecc. non sia cosa di Dante, siano convincenti e sicuri; e anzi speriamo che restino veramente *suggel ch' ogni uomo sganni.*

Fano.

CAMILLO PARISET.

Saggio di Bibliografia dantesca del Prof. Dott. L. PERRONI GRANDE. Volume II. — Messina, Trimarchi, 1903, pagine 86.

L'anno scorso nel fascicolo 10-25 settembre di questa medesima Rivista (p. 230-1) ci siamo intrattenuti benevolmente sul I volume di questo saggio, che radunava quanto nel 1901 venne alla luce in Italia intorno a Dante, e col quale, anche, bene si inaugurava il nuovo secolo per gli studi danteschi.

Ora il P., incoraggiato dalla più autorevole stampa italiana e dal lusinghiero successo conseguito dal I volume, ha pubblicato nella intellettuale città della Sicilia — che ha sempre avuto un culto particolare per Dante dal trecento sino a oggi, — il II volume del suo Saggio di Bibliografia dantesca, in cui dà notizia degli scritti usciti in Italia nel 1902.

A un' avvertenza (in cui comunica che questo II volume vien fuori con lo stesso modesto intendimento con che vide la luce il primo, consacrato alle pubblicazioni dantesche italiane del 1901, e in cui ricorda la *Bibliografia dantesca* di Luigi Suttina [Cividale del Friùli, 1902], che va dal gennaio al giugno 1902, severamente criticata dal *Gior. stor. della lett. ital.* XLI pag. 188-9 e da noi in questa Rivista, nella recensione citata, giudicata inutile imitazione della coscienziosa fatica del P.), e ad un elenco di abbreviazioni di riviste citate, seguono circa 350 notizie, rassegnate secondo l'ordine alfabetico del nome degli autori: e alla rassegna alfabetica segue-

un minuto indice analitico della materia, indispensabilissimo per rintracciar subito le notizie da ricercarsi.

Ma a noi pare che talora il P. abbia ricordato scritti inutili, e troppa frasca ha ammucchiato nel ricordare numerosi articoli punto interessanti riguardanti la proposta di un monumento nazionale a Dante in Roma; manca spesse volte il sunto de' lavori citati o, se non manca, è troppo smunto e non molto preciso ed esatto: es., a p. 36 cita: — Federici Silvio. Note alla D. C. *Chiose a tutto il poema* — perchè non ci dice quali canti e versi particolarmente sono chiosati? e a p. 56 cita: — Pedron E. *Due saggi critici*: Perchè Dante pone Cesare nel Limbo e Bruto in bocca a Lucifero — perchè, in due righe, non ci espone le conclusioni del Pedron?

Vero è che, se il P. in questa fatica non si è lasciato guadagnar la mano dalla fretta, bisogna pur considerare che, se la materia tutta ei non potè munire di quella securezza di citazioni e distribuirla con quella impeccabilità di ordine che certo avrebbe desiderato, varie nè poche difficoltà non potè sormontare, per evitare, certo previamente consapevole, di esporre il fianco alla critica, perchè gli fu difficile mettere insieme una siffatta compilazione di pura erudizione paziente in una città che, se ha profondo il culto per Dante, è lontana da centri più particolarmente propizi agli studi danteschi, quali Firenze, Milano, Roma.

Talora al P. o al tipografo sfuggirono alcune sviste come a es. *Goete* (p. 73) e *Marcello* Valgimigli (p. 32) invece di *Manara*. E il costo dell'opera ci pare soverchio.

Ma noi, invece di perderci, con problematico profitto, a metter in rilievo le *ineptiae* e i *crapundia* di questa interessante e importante pubblicazione, sì che il P. potrebbe rinfacciarci il ciceroniano: *pellantur istae ineptiae paene aniles* (Tusc. I, 39), limitiamoci a raccogliere, in questo vasto campo già ben mietuto, qualche spiga lasciata nel solco dal buon mietitore; e il P., crediamo, maggiormente ce ne saprà grado: *quoniam totum me non naevo aliquo aut crepundiis sed corpore omni videris velle cognoscere* (Cic. Brut. 91).

Il P. non ha ricordato: Gian Filippo Paperini, lezione sopra Dante (Par. II 46-148) fatta nell'Accademia della Crusca (Città di Castello, Lapi, 1902) — Luigi Cuccurullo. Nel primo anno dell'esilio, (tre note Dantesche: Greci e Latini, Inf. XVI 73-5. — I passi della Notte Purgat. II 1-9. La concubina di Titone Purgat. IX 1-9) Palermo, Marsala, 1902; cfr. mia recensione in Revue Franco-Italienne Napoli, III année N. 6-7 p. 49) — Gino Bandini: Pittura e Poesia (per una edizione di *Vita Nuova*) in: *Giornale d' Italia* 17 giugno 1902. — Sulla Francesca d'Annunziana non ha citato uno splendido scritto di Yorickson nel *Fieramosca* di Firenze e l'articolo: La tragedia di « Francesca » di Domenico Oliva nel *Giornale d' Italia* 8dic. 1901. — Ha dimenticato il lungo resoconto della

Nazione a Firenze sul commento dell'on. Giovanni Mestica al canto XXX del Purgat. nella sala di Or San Michele, 5 aprile 1902. — Anche sul verso *forse cui Guido vostro* ecc., comparve l'anno scorso un articolo nella *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino. E poichè il P. cita anche le opere poetiche ispirate dal pensiero di Dante e de' suoi contemporanei, doveva ricordare i bellissimi sonetti di Mario Borgialli: Andando con Cecco Angiolieri (Torino, tip. Celanza) e la nuova edizione delle poesie di Giovanni Marradi (Firenze, Barbèra, 1902) che a p. 399 scriveva: — Non sarà poi un gran male se all'enorme letteratura dantesca che ingrossa ogni giorno, ed ingombra non sempre utilmente le biblioteche italiane e straniere di tanta prosa (parole d'oro!), vado portando anch'io di tanto in tanto qualche piccolo contributo di versi che tornano. V. Cammillo Pariset, Nostalgie lontane (versi) Cotrone, Pirozzi, 1902 (p. 153). Era bene citare anche la recente opera capitale sull'Alfieri del Bertana, che naturalmente ricorda spesso Dante, e l'opera esauriente del dr. Natale Busetto, *Carlo de' Dottori* (Città di Castello, Lapi, 1902) che vi parla del culto di Dante nel seicento (p. 30, 31, 72, 319, 320): e la magnifica prolusione all'anno accademico 1901-2 della R. Accademia scientifico letteraria di Milano: *I limiti della poesia*, di Michele Scherillo (da cui in molti punti noi dissentiamo, come dimostreremo) nella quale si parla di Dante a pp. 15-28 e 50-54. (Milano, Martinelli, 1902).

Fano CAMILLO PARISET

Franco Sacchetti novelliere, di LETTERIO DI FRANCIA. — Pisa, Nistri, 1902.

Lodare quest'opera dopo che si ebbe già da quel profondo conoscitore di letteratura medioevale che era (ahime, anche lui è ora tra il numero dei compianti!) Gaston Paris, un pubblico encomio, che sarà giunto chi sa come gradito al lontano amico, professore di letteratura italiana della scuola tecnica commerciale italiana del Cairo, è certo cosa inutile; ed io mi guarderò bene dal farlo. Solo osserverò che le scuole donde il giovine autore è uscito, che sono la pisana, dove il D'Ancona ha a suo degno successore il prof. Cian (a cui il libro è dedicato) e la fiorentina, dove insegnano i valenti professori che tutti conoscono, non potevano nè possono dar frutti men che degni di sè, delle loro tradizioni, dei loro maestri.

Del volume, denso di ben 342 pagine, la parte meno importante, ma pur necessaria a compiere il quadro, è dedicata alla vita del Sacchetti (pagg. 7-42), tutto il resto alle fonti del *Trecentonovelle* e delle tre novelle dei *Sermoni*. L'indagine è minuta, diligente, se non sempre compiuta; e da essa risulta che delle 218

novelle prese ad esaminare dall'autore, 91 sono sicuramente storiche, 40 storiche dubbie, 8 miste, 59 sicuramente tradizionali, e 20 tradizionali dubbie. « Restano escluse quasi assolutamente le fonti scritte, e le poche volte che esse occorrono, sono anche dubbie e discutibili. In ciò si nota la gran differenza tra queste novelle e quelle dei *Sermoni evangelici;* mentre le ultime derivano quasi tutte da fonti scritte, delle prime appena una ventina ce le fanno sospettare. Come Franco volle mantenersi originale di fronte al *Decamerone*, e neppure una novella da esso derivò o imitò in modo servile, parimente lasciò da canto le raccolte latine medioevali e prababilmente, direi anzi sicuramente, anche i *fabliaux*, cui per la mediocre conoscenza di quella lingua, non seppe forse neppur leggere ».

G. B.

I Sonetti portoghesi di Elisabetta Barrett-Browning. Studio e versione italiana di Teresa Venuti De Dominicis. — Roma, Tip. del Prof. F. Ravagli, 1902.

I quarantaquattro sonetti che formano il prezioso canzoniere d'amore dell'insigne poetessa inglese, che al Nencioni parve « la più grande poetessa della età moderna, anzi la sola veramente grande dopo l'unica Saffo », sono stati tradotti in altrettanti sonetti italiani di egregia fattura da quella coltissima gentildonna che è la marchesa Venuti. Come saggio mi sia permesso di riportare il Sonetto XXVII che è intitolato *il Sonetto delle lettere.*

Le tue lettere? Son pallide carte
inanimate e palpitan pur vive
fra le tremule dita che furtive,
disciolto il nastro, le hanno in grembo sparte.
Amico, ei vuol vedermi ora in disparte;
or, d'april, vuol toccar mie man retrive:
semplici cose! E io bagno quel ch'ei scrive.
Al culmine d'amor qui giunge l'arte.
Sul foglio splende: « Io t'amo » Ah di rinfranco
ho d'uopo, qual mi folgorasse Dio.
L'inchiostro del « son tuo » già quasi è bianco,
tanto sul cor fremente io me l'ho stretto!
E la lettera dove.... Il labbro mio
ripetere non osi il sacro detto.

Nel proemio la traduttrice discorre della vita di Elisabetta Barrett, del suo amore e del suo matrimonio con Roberto Browning, della sua arte, e della fortuna del sonetto nella poesia inglese.

M.

Di una giusta modernità nella letteratura e nell' arte. Prolusione del prof. GUSTAVO MINCHIONI — Firenze, Tip. Domenicana, 1902, pp. 26.

A' nostri giorni la modernità nella Letteratura e nell'Arte è promossa da un nugolo di autori, che diversamente la intendono e diversamente la esprimono.

Anche qui, solamente — *in medio virtus.* — Della *giusta modernità* discorre con eleganza, brio e profondità il Sac. Gustavo Minchioni, professore di Letteratura Italiana nel Liceo del Seminario di Firenze, nella prolusione all'anno scolastico 1902-1903. Facciamo voti che i giovani educati alle scienze, alle lettere ed alle arti nel Seminario Fiorentino, informino la mente ed il cuore ai sani principî espressi in questa prolusione, che è un vero gioiello artistico e letterario.

Firenze

PLACIDO LUGANO

Viaggi

Primavera in Oriente di LUIGI OLIVI. — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1903.

Sotto questo titolo si racchiude l'attraente narrazione di un lungo viaggio, che l'Autore fece con una pia carovana in Terrasanta, passando dall'Ungheria e da Costantinopoli e attraversando al ritorno l'Egitto e la Grecia. Scopo di questo libro è non solo di descrivere e d'illustrare con opportuni ricordi storici ed artistici i paesi della Palestina e delle altre regioni d'Oriente, ma più ancora d'infondere nell'animo dei lettori riverenza ed affetto a quei luoghi avventurati dove la vita mortale del Redentore si svolse, e che sono « il miglior commento a quanto le sacre Carte e la tradizione più antica e più certa narrano del Cristo » (prefazione).

La partenza da Venezia, che era il luogo fissato per il convegno dei pellegrini, le preghiere fatte nella Basilica di S. Marco, le meste riflessioni dell'ora del tramonto sulla vanità delle cose mondane, la visita ad alcune chiese di Buda ed a S. Sofia di Costantinopoli « che desta uno strazio profondo nell'animo al vederla ridotta a tempio musulmano » p. 38; le buone disposizioni d'animo dei componenti la carovana, gli augurii, gl'incoraggiamenti, le benedizioni del delegato apostolico di Costantinopoli, Mons. Bonetti, e di altri prelati e religiosi incontrati in varii luoghi, preparan lo spirito alla visita di Terra Santa. E questo paese l'Autore ci fa percorrere con grande interesse e gusto dell'animo, comunicandoci a grado a grado le diverse impressioni provate sulla vetta del Carmelo, a Nazaret dove « pare che si raccolgano i voti di

tutti quelli che pregano l'Ave Maria » pag. 105; durante la Messa ascoltata sul Tabor, nella traversata del lago di Tiberiade ed infine a Gerusalemme, nella santa città, dove i pietosi monumenti e i sacri ricordi della passione del Cristo fanno sentire più « potenti le attrattive dell'amor suo » p. 147.

Al racconto delle pie peregrinazioni sempre accompagnate da preghiere e canti liturgici, si uniscono continue reminiscenze bibliche, narrazioni della vita di Gesù tolte dal Vangelo e dalle antiche tradizioni, notizie importanti sugli Ordini religiosi; in ispecie sui Maroniti del Libano e su quello antichissimo del Carmelo, e pensieri molto giusti ed edificanti sul cristianesimo, sulla civile società e sull'attuale svolgimento di parecchie questioni. Lo stesso si dica della traversata per l'Egitto e la Grecia, paesi che per tanti particolari armonizzano con le memorie di Terra Santa, e che completano con le loro notizie il quadro così ben lumeggiato di tutto l'Oriente. Al quale non mancano via via opportune digressioni, come il ricordo della musica del Perosi a proposito della risurrezione di Lazzaro, gli accenni ai quadri mirabili di Raffaello e di Tiziano, relativi al prodigio della Trasfigurazione e dell'Assunzione di Maria, la calda ed energica protesta contro il divorzio, per naturale associazione d'idee col luogo dove avvennero le nozze di Cana, la pietosa memoria dell'infelicissima regina Elisabetta d'Austria, ispirata dal percorrere la deliziosa villa dell'isola di Corfù, e tante altre simili che rendono il libro anche più svariato e di più piacevol lettura.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Varietà

Au Pays des Alpins par HENRY DUHAMEL. — Turin, Casanova (Dépositaire pour l'Italie).

Questo libro splendidamente illustrato interesserà specialmente i nostri ufficiali alpini, i quali vedranno in esso quanto fanno ed in quali regioni si muovono i loro commilitoni francesi. Nel primo capitolo l'A. fa la storia delle truppe alpine a cominciare dai romani fino all'attuale organizzazione dei *Chasseurs des Alpes*.

Nel successivo parla degli accantonamenti e delle manovre, sulle Alpi in genere, facendo seguire a questo uno studio pure generico sulle marce e ricognizioni nell'alta montagna. Finalmente nell'ultimo capitolo illustra tutta la frontiera del sud-est da Grenoble a Nizza. È un'opera che non si può riassumere, ma che bisogna leggere da capo a fondo e che potrà essere molto utile a tutti quelli che sono incaricati della difesa delle nostre Alpi. Conoscere la tattica dell'avversario è già un vantaggio non indifferente. S. DI P. R.

Racconti per le Scuole Professionali Femminili di Luisa Cittadella-Vigodarzere preceduti da una lettera di A. Fogazzaro — Padova, Gallina.

Di queste novelle così dice il Fogazzaro: « mi figurano un » drappello di persone savie, ma non pedantesche, pure di cuore » ma esperte nella vita, dalle vesti scure e semplici, ma tagliate » con signorile gusto, che si accordarono a tenere casa insieme per » la conformità grande dell'indole e dei principii ». E dopo di averle lette attentamente non si può che confermare il giudizio del grande scrittore italiano, poiché l'Autrice ha davvero saputo in questi quattordici racconti tracciare una sana e saggia regola di vita per quelle fanciulle che frequentano le scuole professionali. Dal primo racconto, che illustra il 4° comandamento all'ultimo che si intitola *Coscienza*, sempre si scorge questa cura di ammaestrare le giovani menti e di fortificarne i cuori con sani e veritieri esempi, che mostrino loro l'efficacia e la sapienza dei precetti divini. In tanta penuria di buoni libri, specialmente per la gioventù, questo della nobile scrittrice veneta sarà accolto con plauso grande ed incontrerà, ne siamo sicuri, un ben meritato successo.

S. di P. R.

Cronaca.

— **Elenco degli edifizi monumentali in Italia.** A nessuno può sfuggire l'importanza di questo volume pubblicato non molto tempo fa per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione. Uno dei lavori cui attendono gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti consiste nella compilazione delle schede pel catalogo degli edifizi monumentali, le quali schede devono contenere le notizie necessarie a far conoscere l'importanza storica ed artistica, lo stato di conservazione e le condizioni giuridiche di ciascun edifizio. Ma siccome per compiere un lavoro siffatto si richiede un tempo non breve, sia per il numero grandissimo dei monumenti che devono essere catalogati, sia per la pochezza dei mezzi pecuniari che il ministero può impiegare in tale lavoro, parve opportuna la pubblicazione di un elenco sommario e provvisorio in cui fosse indicato almeno il nome o il titolo di tutti gli edifizi notevoli per pregio artistico o per ricordi storici che esistono in ogni comune del regno; e a tal fine nell'agosto 1901 il ministro Nasi indirizzava ai direttori degli uffici regionali una circolare con cui li invitava a fornirgli le necessarie informazioni in proposito. Queste informazioni, raccolte e coordinate con cura della direzione generale delle antichità e belle arti, formano la materia del presente volume. L'elenco che qui si pubblica non sarà completo nè perfetto: qualche edificio meritevole d'esservi compreso sarà stato forse dimenticato; di qualche altro, giudicato notevole per importanza storica ed artistica, sarà stato esagerato il valore, ovvero non sarà stato fissato con assoluta precisione il tempo cui appartiene. Ma queste ed altre mende, che saranno segnalate dalle persone competenti, potranno sparire nell'elenco definitivo.

— **Prosa moderna.** Con questo titolo apparve nel 1898 un' antologia compilata ad uso delle scuole secondarie da G. M. Vitelleschi e edita dal Clausen di Torino. La favorevole accoglienza che maestri ed alunni le fecero in questi cinque anni ha suggerito al compilatore di prepararne una nuova edizione divisa in due volumi, di cui abbiamo sotto gli occhi il primo (pagg. 388; L. 2,50) contenente descrizioni di paesaggi e costumi; narrazioni, quadretti e scenette; ricordi e profili biografici; aneddoti, scherzi e varietà; e letture sopra argomenti tolti dalla storia naturale. Agli scritti già contenuti nelle corrispondenti parti in cui era divisa la prima edizione, sono state aggiunte molte e belle pagine del Giusti, dal D' Azeglio, dell' Alfieri, del Dupré, del Bresciani, del Mattei-Gentili, del Checchi, dello Stoppani, del Bacchi della Lega ecc., che renderanno senza dubbio più gradita, per la maggiore varietà, la lettura del volume.

— **« I germi del delitto nella prima età »** furono il tema di una conferenza tenuta nello scorso marzo nell' Istituto Superiore di Firenze dal Primo presidente di Cassazione senatore T. Canonico ed ora pubblicata coi tipi del Civelli. I « primi germi del delitto » sono per l' illustre magistrato « quelle prime tendenze difettose che, non corrette, possono trasformarsi in vizi, i quali, date certe nature e certe circostanze, possono più tardi generare i delitti ».

— **« Una novellina popolare** che serve a illustrare il dettato « mi vien voglia di ridere ed ho male », comunissimo nei comici del cinquecento (Machiavelli, Grazzini, Gelli, Cecchi), pubblica C. Arlìa per le nozze dell' avv. L. Lodi-Focardi colla signorina G. Gatteschi (20 aprile 1903).

— **« Intorno al programma della democrazia cristiana »** ragiona, in un opuscolo estratto dalla « Riforma sociale » (anno VIII. fasc. 3), R. Murri colla competenza di chi potrebbe ripetere a proposito di ciò che narra: pars magna fui.

— **La « Rassegna Nazionale »** ha pubblicato in questi giorni l' indice generale degli anni I-XXIV (1879-1902). Costa 5 lire.

— La medesima rivista nel suo ultimo fascicolo rende conto delle seguenti importanti pubblicazioni: *La vie intense* par Th. Roosevelt (trad. par la Princesse F. De Faucigny-Lucinge et M. J. Isoulet) — *Ogni potere è da Dio per il bene del popolo* di Mons. G. Bonomelli — *Il generale Pianell.* Memorie (1859-1892).

— **Un lutto nella nostra Redazione.** Il 25 aprile moriva a Siena, in età giovanissima, il nostro collaboratore e caro amico *Alfredo Giuntini-Bentivoglio.* Dedicatosi allo studio delle scienze giuridiche e all' investigazione dei problemi sociali, egli aveva già dato un buon saggio del suo ingegno e del suo sapere nelle due monografie sul *divorzio* che un altro nostro collega segnalò poco tempo fa ai lettori di questa Rivista. Possedeva altresì una cultura letteraria non meno estesa che svariata, e di ciò fanno fede i frequenti articoli ch' ei mandava ai molti periodici dei quali era collaboratore: ricordiamo fra le sue cose migliori la conferenza su *l' opera poetica di Giovanni Pascoli* di cui è or ora terminata la pubblicazione per cura dell' « Ateneo » di Roma.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1° Giugno 1903 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO: E. VERCESI; *Pro Palestina* (S. di P. R.) — S. A. R. LUIGI DI SAVOIA, U. CAGNI e A. CAVALLI-MOLINELLI; *La Stella Polare* (A. Zambler) — G. B. CERONI; *Idea, figura e studio nell' arte di educare i sordomuti* (G. M. Zampini) — A. FAGGI; *Il Galileo della pedagogia* (Astori) — G. VOLPI; *Note di varia erudizione e critica letteraria* (A. Chiti) — C. BERARDI; *Dell' Opera poetica di Francesco Algarotti* (S. Fermi) — A. GIORDANO; *Camoens e il suo poema* (S. Fermi) — A. GIGLIO; *D' oltre Manica* (F. Ermini) — R. PANTINI; *L' Arte a Parigi nel 1900* (F. Ermini) — G. TONONI; *Esposizione d' Arte sacra in Piacenza* (S. Fermi) — V. MACCHIORO; *La Città del Sole* (F. Ermini) — G. P. LUCINI; *La prima ora della Academia* (F. Ermini) — E. BOTTEGHI; *Poesie* (G. L.).

Viaggi

Pro Palestina del Sac. Dott. E. VERCESI. — Milano, Libreria B. Manzoni.

Confessiamo la nostra meraviglia: ma se tutti avessero l' abitudine di leggere le prefazioni è certo che quella premessa da Mons. Radini-Tedeschi al libro *Pro Palestina*, non disporrebbe in favore dell' opera del Vercesi coloro che intendono altrimenti amor di patria e nutrono gentilezza d' animo.

Per fortuna pochi leggono le prefazioni e pochissimi, auguriamo al Vercesi, leggeranno quella poco simpatica di Mons. Radini [1]. Dopo ciò potrebbe parere cosa equa e ragionevole non curarsi di un' opera così presentata. Però il nome dell' autore e la curiosità di vedere come egli si disimpegnasse dell' arduo còmpito ci indussero a seguirlo nel suo viaggio e, per quanto parecchie volte ci trovassimo in forte disaccordo con lui, pure tutto sommato fummo contenti di averlo fatto.

È evidente che questo libro non è stato scritto intieramente, come lo dettava il cuore e la ragione. Troppo si manifesta in esso il pensiero di non dir cosa che spiaccia a taluni...., come è forzata

[1] Ad avvalorare il nostro asserto citiamo questo brano: « Sicché in » Oriente si è veduto inchinarsi e baciare l'anello dell'Em. Card. Ferrari an» che chi in Occidente può abbandonarsi all'idillio notturno *d'un fremito* som» messo di stoffa che agitata dal vento pare che viva e vegli; e magari bat» tere le mani a un governo che vive di dispetto ai cattolici e al Vaticano » troppo frequentemente e tutt' altro che seriamente ed utilmente per la pa» tria diletta. »

in parecchi punti la nota d'ammirazione per certi personaggi e per certi modi di vedere, per i quali l'autore non può sentire che una simpatia molto limitata.

In alcune pagine, come ad esempio nella descrizione dell'entrata in Gerusalemme si sente che il Vercesi è trascinato da un forte sentimento d'italianità; la penna sua accenna a spiccare un lirico volo, ma il pensiero degli amici di fede politico-religiosa, lo fa subito ricadere nella prosa. Dove invece il libro del Vercesi è davvero bello è quando non mischia nessun pensiero politico alle emozioni che gli procurano la vista ed i ricordi evocati dai Luoghi Santi.

Così nelle riflessioni che gli suscitano Damasco e S. Paolo, il Monte Tabor e la Trasfigurazione, il Santo Sepolcro e la Risurrezione, le rovine del tempio di Salomone ed il pianto degli Ebrei. Perchè non si è sempre tenuto in questa placida sfera? Perchè non ha sempre seguito il suo impulso naturale dimenticando ogni ideale politico?... Ma purtroppo l'uomo politico è così incarnato nel nostro Autore che rifà capolino, discutendo la questione del protettorato in Oriente. Qui il Vercesi, forse senza volerlo, è accecato dalle sue simpatie personali per la Francia. È dunque naturale che egli invochi la conservazione del protettorato francese, benchè citi coscienziosamente le buonissime ragioni esposte contro di esso da quell'impareggiabile funzionario che è il console cav. Carletti. E nel mentre lo lodiamo per questo ci permettiamo prima di finire di dargli un consiglio.

Rifaccia il Vercesi il suo viaggio in Terra Santa e allora ci dia una nuova edizione corretta e riveduta del suo libro, e vedrà che questo così sfrondato avrà un successo ben più grande e meritato di quello che, malgrado tutto, sinceramente auguriamo alla prima edizione del *Pro Palestina.*

S. di P. R.

La Stella Polare nel mare artico, di S. A. R. Luigi di Savoia, U. Cagni e A. Cavalli-Molinelli (*1. L'andata*). — Milano, Hoepli, 1903.

Se ne vanno molto lungi, fra i ghiacci perenni, pieni di forza e di fiducia, e la patria li accompagna co' suoi voti più ardenti; se ne vanno, alcuni per non più ritornare, altri per sentire, al loro ritorno, notizie fatali; se ne vanno spontaneamente, incontro all'ignoto, sostenuti da una grande speranza. Sono figli di terre diverse, ma hanno in comune, il desiderio di progredire sempre più verso la luce, verso la verità, e questo sentimento li unisce così da far sì ch'essi formino come l'equipaggio di una sola nazione. La spedizione è così costituita: un Principe, un capitano, un tenente, un

medico, un nostromo, quattro guide, un marinaio, un cuoco italiani; un capitano, un secondo, due macchinisti, un nostromo, un carpentiere, otre fuochisti norvegesi. Partono provvisti di viveri per quattro anni, di pelliccie e di abiti in lana; di scarpe comuni da marinaio per l' estate, di *kömager* — scarpe lapponi di pelle di foca — e di *finsko* — scarpe finlandesi di pelle di renna — per l' inverno; di calze di ogni spessore; di coperte in lana, di sacchi-letto di piuma, di letti e di due tende da campo. Il materiale è, press' a poco, quello stesso usato dal Nansen; le armi press' a poco quelle che servono negli equipaggi balenieri; il gabinetto scientifico, per le osservazioni meteorologiche, astronomiche, di gravità, di magnetismo terrestre, è ricco d' istrumenti perfetti, come la piccola biblioteca contiene una buona raccolta di libri artici e scientifici; nè mancano due palloni e il materiale fotografico. L' ardita nave si chiamerà simbolicamente: « *Stella Polare* ».

Così, pronta la spedizione — i cui preparativi erano durati dal gennaio al maggio 1899 e che era costata 922,000 lire — il 28 maggio la *Stella* lasciava il cantiere Archer, per Cristiania e da Cristiania, il 12 giugno, abbellita da splendidi mazzi di fiori, che le signore norvegesi, con gentile pensiero, avevano offerto a coloro, che si dirigevano ai luoghi privi di fiori, salutata dal cannone, filava verso Laurvick e il mar Bianco, aprendosi la via fra piccoli campi di ghiaccio e rompendo facilmente, colla prora, i piccoli massi. Al 30 giugno la nave giungeva ad Arcangelo, dove si sarebbero imbarcati quei brutti cani che pur dovevano avere tanta parte alla buona riuscita della spedizione.

Da Arcangelo, l' estremo porto, da cui potevasi comunicare col mondo civile, fu dato dai partenti, il 12 luglio, l' ultimo addio alla patria, l' ultimo saluto agli amati lontani e a loro venne l' ultimo addio della patria, degli amati, i regali di Margherita e delle Principesse, gli augurî della Russia; come a Cristiania erano loro giunti quelli di re Oscar, di Vittorio Emanuele, e di Elena.

Dal 12 al 17 la nave fila sempre nel mar Bianco, libero di ghiaccio e solo il 18, in mezzo ad una fitta nebbia, il primo *pack* — ghiaccio in deriva di cui non si vede il limite — arresta la nave. Tutt' intorno la calma è profonda, il silenzio è rotto solo dai pezzi di ghiaccio cadenti lungo i canali, fra campo e campo; si è ancora a 300 miglia dall' arcipelago Francesco Giuseppe e le difficoltà incominciano. Ma, ad un tratto, fortunatamente la nebbia si dilegua, il sole scintilla sulle punte aguzze degli *hummocks* e si riflette sui laghi d' acqua dolce, formatisi dal ghiaccio in fusione, e la nave può proseguire ed arrivare all' Arcipelago. Dopo un primo vano tentativo, la « *Stella* » riesce ad attraversare il *passo di Nightingale*, lasciando a ponente la terra Alessandra, letteralmente coperta di ghiaccio; e, costeggiando l' isola di Bruce, infila il *Canale Britannico.* Dinanzi a sè ha sempre la stesso nemico: il ghiac-

cio, il quale ora rende nullo ogni sforzo titanico per proseguire, ora, compiacente, si apre, gemendo, da sè! E quando il canale si forma, si allarga, la nave procede è ben vero, ma così lentamente, i movimenti del ghiaccio sono così pigri, le nebbia è così fitta, che la speranza di arrivare alla fine di quel lungo *Canale Britannico* è assai tenue. Tuttavia, come Dio volle, fra un succedersi ininterrotto di lavoro e di inazione, di scosse violente e di urti leggieri, di nebbie terribili, di luci improvvise, la nave arriva alla baia di Teplitz, nell'isola del Principe Rodolfo, la più settentrionale dell'Arcipelago Francesco Giuseppe. In quella terra, famosa per la caccia degli orsi, i poveri cani, costretti a bordo entro i canili saranno lasciati, finalmente, liberi e troveranno abbondantemente da bere. L'aver potuto attraversare il Canale Britannico, l'essere arrivati a così alta latitudine faceva sperare a tutti che, con la volontà e con la perseveranza, avrebbero potuto superare gli altri ostacoli; ma l'8 settembre una terribile pressione fa indietreggiare, di circa una trentina di metri la nave, sollevandola sul ghiaccio e sbandandola di circa 20 gradi sulla sinistra. Siccome, poi, essa fa acqua da tutte le parti, in gran copia, è necessario sbarcare i viveri sul ghiaccio e rassegnarsi all'idea di uno sverno, senza mezzi, in quella baia! Tutti, dal Duca al marinaio, lavorano indefessamente e, quando, insudiciati stanchi, agitati, nervosi, si trovano riuniti ai pasti frugali, nessuno osa parlare, e ognuno ha uno sguardo malinconico verso quella nave, così bella nella luce diffusa, che forse sta per affondare! Addio speranze di gloria, addio meta luminosa, addio comoda vita a bordo; tutto si dilegua! Solo dopo sette giorni il lavoro principale è terminato, solo dopo una settimana, quelle venti persone trovano un'abitazione conveniente — il cui architetto fu il Cagni — formata dalle tende, dalle vele, dai pennoni, senza che il materiale della nave venga seriamente danneggiato. Ma il pensiero fisso nella mente di tutti è il ricupero della « *Stella* », che deve ricondurli in Europa, che è la sintesi di tutti i loro sentimenti, il testimonio della loro vita, la casa dove hanno tanto sofferto e tanto sperato. I lavori intorno alla nave, incominciati il 3 ottobre, durano fino al 15 novembre, e intanto, la capanna diventa più e più comoda e la vita in comune, nella quale ogni differenza di grado è cessato, ritorna tranquilla, « come quello di un collegio, dove tutti nello stesso tempo, debbono fare le stesse cose. »

Il 19 dicembre s'incomincia ad attaccare i cani alle slitte, per allenarli, ma le prime prove vanno a male. In una di esse i cani trascinano la slitta — e con quella i conduttori — dal ghiaccio sulla baia, facendola precipitare all'altezza di parechi metri; e poichè la notte è buia e il vento ha spento anche i fanali, le ginocchia dei turisti affondano nei crepacci, che non si possono scorgere. Più tardi, spuntata una stella e orizzontatisi con quella, rag-

giungono la capanna, ma il Principe si accorge che ha le dita della mano sinistra gelate e il Cagni quelle della destra! Tuttavia, Natale, incominciato sotto così tristi auspicî e con una temperatura, che varia dai — 31° ai — 35°, si festeggia allegramente con un Albero abbellito dai doni della Regina e delle Principesse e l'ultimo d'anno con fuochi d'artifizio, con fontane luminose e piriche, con razzi, con salve. Tutt' intorno ardono mucchi di legna, imbevuti di petrolio, gettando una luce biancastra sul ghiaccio circostante.

Così trascorrono i lunghi mesi invernali; così s' avvicina la buona stagione: la baia, finalmente, comincia a poco a poco ad illuminarsi e l'8 febbraio 1900, a mezzodì, non si vedono più le stelle. L'11 marzo, dopo un primo vano tentativo, la slitta, definitivamente, s' avvia verso il polo, con a capo il comandante Cagni non il Duca, a cui la mano ammalata impedisce di partire. « E Dio sa quale strazio — dice il Cagni — egli dovette provare nel veder distrutto il sogno giovanile della sua mente nobile e ardita! » La carovana divisa in tre gruppi, composta di dodici uomini, di 104 cani, di 13 slitte, caricate a soli 250 kg, si mette in movimento, in una mattinata bella e serena, con una temperatura di — 28°. Il Cagni è alla testa, lo segue il Querini, poi viene il dottore Cavalli; il Duca — il solo ufficiale italiano, che rimanga — salito sopra un cumulo di ghiaccio, manda ai partenti l'ultimo saluto, a cui risponde un triplice evviva! Da quel momento tutta la vita di coloro che rimangono si riassume in un solo desiderio: il ritorno dei compagni; e la vita di coloro, che partono, in una sola speranza: portare la lieta novella ai rimanenti. — Sul punto d'andarsene — gentile episodio — aprendo un cronometro regolatore, il Comandante trova un biglietto della sua fidanzata: « affettuoso saluto, che gli toglie la stanchezza, il torpore, che lo rende fiducioso nell'avvenire e sicuro di ritornare! » A poco a poco, l'isola del Principe Rodolfo rimpicciolisce agli occhi dei viaggiatori; e, fino ad un certo punto e in modo assai relativo, si procede abbastanza bene;.. ma quante sofferenze sopra quel ghiaccio!

Fermarsi un momento, durante il giorno, è impossibile; ed anche nelle brevi soste — per rimettere in ordine i cani — bisogna muoversi, battersi per non gelare! Ciò nonostante a chi gela le dita delle mani, a chi quelle dei piedi, a chi il calcagno, a chi il naso; un tonfo nell'acqua basta per imprigionare le gambe come in un cartoccio rigido di ghiaccio. Dopo due giorni di marcia il gruppo ausiliario ritorna indietro e l'altra parte della carovana procede, costretta ad aprirsi spesso il cammino a colpi di piccozza, per parecchie ore di seguito. Tutto gela: dappertutto ove sia trapelato l'umido della traspirazione, si sono formate delle placche di ghiaccio — la temperatura non sale mai, neppure nelle ore pomeridiane, sopra i — 25° — solo quando i turisti sono entro il sacco, che la mancanza d'aria rende soffocante, il ghiaccio si fonde

sul loro corpo e allora, benchè fradici, sentono un po' di benessere. Il Cagni non ha un dito, la cui estremità non abbia la pelle a brandelli! Il dovere, tuttavia, la necessità li sostengono; essi sanno che « l'abbandono di sè stessi, per un istante, sarebbe il sonno eterno. » In quelle giornate terribili, per sofferenze fisiche, per ansia, uno solo è il momento di sollievo: l'ora del pranzo, ad ogni cucchiaiata calda è un senso di benessere che invade tutto il corpo. Le preoccupazioni crescono ad ogni momento: il freddo terribile, il vento, che soffia violento, cambiando, con la rapidità del lampo, direzione, la neve che li avvolge tutti, il ghiaccio che, in certi punti, li obbliga a lavorare per ore ed ore, la debolezza di alcuni cani, a cui si agghiacciano le gambe, lo stato delle slitte, fattosi ogni di più deplorevole, sono altrettanti ostacoli ad una marcia relativamente affrettata. E per compiere il quadro si è spezzato l'unico termometro a minima; si sono guastati i quattro pedometri e l'odometro, per cui è impossibile misurare il percorso! Il 22 marzo il Cagni decide di rimandare il primo gruppo, di cui fa parte il Querini — perchè il meno resistente — la guida Ollier — per le sue congelazioni — il primo macchinista Stökken — perchè non italiano — E così dopo un addio commovente, i tre prendono la via del ritorno, seguiti, forse, da un pensiero d'invidia, animati, senza dubbio, dalla speranza di arrivare presto al luogo che — ahimè — non avrebbero mai più raggiunto. Gli altri procedono, ma qualche giorno dopo, il 30 marzo, la spedizione torna ad assottigliarsi; questa volta sono il dottore Cavalli, il nostromo Cardenti e la guida Savoie, che tornano indietro. « Nello stringere la mano al Cavalli, un'improvvisa commozione mi prende, scrive il Cagni, e gettandogli le braccia al collo gli susurro l'ultimo addio per mia madre per la mia fidanzata , poi con voce ruvida e aspra, mi slancio fra le slitte, in cerca di Petigax. » Ora egli è solo e gli sembra spezzato l'ultimo filo, che lo legava alla patria. Ma non può retrocedere: il vento, la burrasca terribile lo colgono, lo rendono inerte con i suoi uomini; i banchi di ghiaccio — benchè sia d'aprile — gli ostacolano la via; le dighe si formano e si sprofondano, i canali si aprono e si chiudono: bisogna diminuire perfino la razione ai compagni, bisogna sempre sacrificare nuovi cani — la cui carne è divorata, ancora tepida, dai superstisti — ma non può rotrocedere. E ai tanti s'aggiunge un altro ostacolo: la crosta, spesse volte, è troppo sottile, per reggere le slitte e allora, poichè ne va di mezzo la vita, bisogna accampare... ma è un tempo prezioso perduto! Ed anche quando la marcia va bene, anche quando i cani, con un palmo di lingua fuori e rantolando, fanno correre la slitta, il pericolo non cessa, poichè la soffice crosta può rompersi e l'acqua dilagare rapidamente. Fra quelle dighe di recente formazione è inoltre difficile stendere le tende e accampare! Tuttavia si va sempre e si arriva a percorrere anche 35 km. al giorno si va sempre, guidati non più

dalla folle speranza del polo, ma *dall' alta latitudine!* Il 15 aprile — nota il diario del Cagni — le bestie sono esaurite, bisogna correre innanzi e indietro, perchè la carovana non s'arresti del tutto; l'atmosfera è fosca, il vento è forte, la neve abbondante. La punta del suo dito è mezza marcia, l'unghia, rovesciata all' indietro, gli ferisce la carne, dandogli dei dolori spasmodici: le sue notti sono insonni. Per colmo una delle due pentole si buca e le slitte, rovinando sempre più, richiedono lunghe e pazienti riparazioni. Ma nessuno pensa di ritornare; si cammina tutto il 16, il 17, il 18, il 19, il 20 il 21...; quei forti hanno ancora 33 giorni di viveri, che, a razione ridotta, possono diventare 44. Si sa, andando altri sei o sette giorni, un risultato si potrebbe ottenere; ma il prolungare così la marcia non li esporrà, poi al ritorno, a rischi e a privazioni? — Che fare dunque, chiede il Comandante, su cui pesa la responsabilità di tre vite? E i tre compagni — le guide Petigax, Fenoillet, e il marinaio Canepa — gridano: « avanti, avanti; si raggiunga almeno l'87°. » Ma il Cagni sa purtroppo, che non si possono fare 160 km. in una settimana, che non è più possibile fare economia di sorta sulla razione, senza indebolire gli uomini e che sarebbe gran ventura raggiungere l' 86° e 30°!

Il 25 aprile sono a 86° 31′ (86° 34′, dalla media delle osservazioni, calcolate poi all'Istituto Idrografico, introducendovi gli esatti coefficenti di temperatura) e si fermano. Escono all'aperto. « Il termometro segna — 35°, ma non pertanto vedo — scrive il Cagni — per la prima volta, le guide passeggiare in su ed in giù dopo la zuppa. Essi parlano del paese: del loro Courmayeur, i cui prati, a quest'ora, ricompaiono verdeggianti, dopo il lungo riposo, sotto il bianco manto invernale. Restiamo tutti fuori lungamente con l'animo rapito per la grande felicità. Siamo al termine di tutte le nostre fatiche: ormai il ritorno ci pare una passeggiata e lo sguardo non si rivolge più avidamente al settentrione, ma al mezzogiorno, ove al di là di tanto ghiaccio al di là di un mare freddo e delle dirupate montagne scandinave, al di là ancora ci attendono i nostri cari. — L'aria è limpidissima; fra greco e maestro, scure, azzurre e bianche, spiccano nette le innumerevoli punte or aguzze or arrotondate, spesso di forme strane, dei grossi blocchi di ghiaccio, che la pressione ha sollevato. Più in là sul nitido orizzonte, in corona da levante a ponente, un muraglione azzurrugnolo, che, così da lontano appare insormontabile! È il nostro: « Terrae ultima thule! — » Sulla nave sono posti tre tubetti di latta, chiusi ermeticamente e contenenti una delle solite cartoline dirette all'Ufficio Idrografico « 25 aprile 1900; latitudine 86° 31′ nord. Longitudine 68° Est Green. — (Credo approsimate entro un paio di miglia). Giunto a questo estremo limite nord incomincio la marcia di ritorno, con trenta giorni di viveri, duecento razioni di *pemmican*, quattro slitte, 34 cani con 300 razioni. Tutti

in ottima salute. Cagni. » Alle 11 del mattino, presa la fotografia del luogo, la carovana è pronta a partire e il cuore batte a tutti nel petto con violenza, mentre fanno i primi passi del ritorno, verso la patria diletta!

Milano

AMELIA ZAMBLER

Pedagogia

Idea, figura e studio nell' arte di educare i sordomuti del Prof. G. B. CERONI. — Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1903. Pag. XVI-110. L. 1,50.

Del Prof. Ceroni ebbi a parlare in questa *Rivista*, dandogli tutta la lode che si merita per la feconda opera di bene alla quale ha consacrato se stesso. A me pare egli abbia fatto pensiero e affetto della vita sua quella massima del Tommaseo che si legge a pag. 81 del *Dizionarietto Morale:* « Chi ama educare se stesso e altri, stia alla vedetta sempre, e di quanto gli si offre faccia scuola e tesoro. »

Proprio così, Giambattista Ceroni è un educatore che *sta alle vedette*, e dall' alto guarda lontano, e *nel pensier si finge interminati spazî, e sovrumani silenzî, e profondissima quiete*, come di sè dice il poeta dell' *Infinito*; guarda non per diletto di fantasia, ma per amoroso desiderio di que' rapimenti dell' anima che son tanto necessarî tra le cure assidue e le sollecitudini penose d' un ufficio che può compiere bene solo chi lo tiene come un apostolato di carità.

L' ufficio è di maestro de' sordomuti. Ed è singolarmente bello ciò ch' e' propone e fa: di studiare la *pratica* in una scuola formata direttamente dalla sapienza di Dio, la scuola della natura, la scuola della casa, nel tempo che la *nova creatura* da *animal* diventa *fante* (*Purg.* XXV, 61), cioè parlante. « Ogni figlio di donna nasce... e piange; ma la donna, ma la madre, nella esuberanza dell' affetto, trova la via per volgere quel pianto in riso, quel riso in dolce sorriso, poi in espressione significativa di tenerezze che, dapprima, ella sola comprende; poi in accenti per lei sola pieni di un pensiero voluto, desiderato, sospirato, aspettato... » (pag. 7).

Non è nuovo il concetto, ma tale si rende per la minuta determinazione, e per l' insistenza di volere simile al cuore della madre la mente del maestro, particolarmente del maestro de' poveri figli della sventura, il quale deve sapere per istudio tutte quelle industrie che la benefica natura sa consigliare alle madri nel compiere l' opera prodigiosa della domestica educazione » (pag. 14).

E ci presenta la nobile *figura* d'uno di questi maestri, che ebbe, egli, dice, « il forte volere dell'apostolo, la concezione alta e generosa di chi vede un gran bene da compiere, o la letizia piena della pura coscienza, che ride e sorride anche nelle ore più tenebrose... Colto, pratico, chiaro, imperterrito pur nelle prunaglie delle maggiori difficoltà, longanime e simpatico dove una ben dissimulata gaiezza dovesse, come opportuno venticello, diradare nubi portate sull'orizzonte dal facile solito scirocco de' malintesi; caritatevole, generoso, eroico con le menti più tarde o così ottuse da stancare i vanni del più idealista tra i maestri spirituali » (pag. 33).

Ho innanzi il ritratto di questo maestro, che fu Giuseppe Ghislandi, e lo guardo con occhio di tenerezza, pensando che egli, divorato dagli ardori del suo cuore buono, morì a soli 43 anni!

E lasciate che, senza parlare di due altri scritti che pur hanno la loro importanza (*Torniamo all' antico* e *Dalla vita della scuola alla scuola della vita*), io faccia all'amico Ceroni un augurio: che egli conservi per anni molti l'entusiasmo del bene e del bello che ha vivo nell'anima, e seguiti e destarlo negli altri con l'esempio della vita e degli scritti.

Frosolone

Prof. G. M. Zampini.

Il Galileo della pedagogia del Prof. A. Faggi della R. Università di Palermo. — Torino, Paravia, 1902.

Giovanni Amos Komensky, conosciuto sotto il nome di Comenio, fu dal Michelet chiamato il Galileo della pedagogia. Il prof. Faggi non lo dice, ma da parecchi scrittori si mette in dubbio il merito di questo titolo che gli sarebbe stato attribuito per essere stato il primo a introdurre il *metodo intuitivo*. Tommaso Campanella, che insegnò in Germania e che il Comenio lesse certamente, come afferma il Buonafede, aveva già da alcuni anni pubblicato la *Città del Sole* a Francoforte e in lingua latina. Ora, nella sua opera parla diffusamente del *metodo intuitivo*, e se chi l'ha inventato merita il titolo di Galileo, questo predicato si conviene al filosofo italiano. Del resto il prof. Faggi ha fatto benissimo a compendiare in questo libretto i principî pedagogici del maestro moravo, i quali erano sparsi in diverse opere e in parecchi dizionari di pedagogia. E questa breve monografia è compilata con grande chiarezza, non senza alcuni appunti giustissimi dove il Comenio, esagerando il suo metodo intuitivo, taglierebbe la via al metodo sperimentale introdotto appunto dal Galileo. Dirò anche che questo richiamo al sistema pedagogico del Comenio, che metteva Dio a base dell'educazione, ed escludeva persino dalla scuola gli autori pagani non cristia-

nizzati, è un vero raffaccio all'insegnamento moderno che, per escludere la divinità, ha inventato la morale civile e la scuola laica.

Noto infine che i vocaboli *sensualità e sensualismo,* usati dal Faggi, nell'accettazione comune, non hanno il significato di *sensismo.*

Casalmaggiore, ASTORI.

Letturatura

Note di varia erudizione e critica letteraria (Secoli XIV e XV) di GUGLIELMO VOLPI. — Firenze, Seeber, 1903.

L'elegante volumetto (che qua e là avremmo desiderato un po' più corretto, tipograficamente) contiene questi cinque brevi studi: 1) *Intorno a una ballata di Guido Cavalcanti;* 2) *Poesie popolari dei secoli XIV e XV;* 3) *La bellezza maschile nella poesia volgare del secolo XV;* 4) *Una deploratoria in morte di Lorenzo il Magnifico;* 5) *Francesco Cei, poeta fiorentino dell' ultimo quattrocento.*

Il 2°, il 3°, il 4° studio già erano conosciuti dagli studiosi perchè pubblicati nella *Biblioteca delle scuole italiane* del 1891 e nella *Vita nuova* del 1889; il 5° è quasi tutto rinnovato. La parte biografica di Francesco Cei l'A. ce l'aveva già fatta conoscere nel '93 nella *Biblioteca delle scuole italiane;* ora aggiunge copiose e buone considerazioni sulla lirica amorosa del Cei, cui manca un vero e proprio svolgimento di passione, e non trascura di considerarla in relazione alla scuola del Cariteo, dell' Aquilano, del Tebaldeo.

Degno di maggior considerazione, essendo esso affatto nuovo, è il primo studio. La ballata del Cavalcanti è quella che incomincia: *Perch' i' non spero di tornar giammai,* a proposito della quale il V. ricorda i vari critici che la vollero scritta a Sarzana, e quelli che ebbero l'opinione opposta. Ma il ragionamento dell' Ercole in favore di Sarzana offre maniera all' A. di trattare brillantemente una questione di geografia storica: se Sarzana era veramente fuori di Toscana. Per il V. era in Toscana; ma anche « dato e non concesso che egli, (il Cavalcanti), dimorando in Sarzana si sentisse fuori del territorio toscano, non si sarebbe espresso in quel modo, perchè Sarzana anche per lui sarebbe stata almeno molto vicina alla Toscana ».

Per questo (e anche per una curiosa rassomiglianza che hanno colla ballata del Cavalcanti il principio e il congedo d' una canzone scritta appunto dalla Provenza di Sennuccio del Bene) il V. crede

che il Cavalcanti scrivesse la ballata a Nîmes, ove s' era fermato dopo essersi messo in pellegrinaggio a S. Iacopo di Compostella.

La questione è trattata con acuta dottrina e grazia, e perciò interessa moltissimo insieme alle altre note, che il V. ha fatto bene a riunire in volume.

Piazza Armerina

ALFREDO CHITI

Dell' Opera poetica di Francesco Algarotti del Dott. CIRILLO BERARDI — Bozzolo, Arini, 1902 pagg. 71.

Il I cap. riassume in breve la vita dello scrittore veneziano, che, a detta del Panzacchi, fece pel vigore e pel bagliore del suo ingegno multiforme nelle più colte capitali d' Europa nobilissima testimonianza non solo delle lettere, ma della pittura, della scultura, dell' architettura e della musica italiana. Manca naturalmente qualsiasi novità, altro essendo lo scopo del B., ma non mancano — e non tanto in questo quanto nei capitoli che seguono — nè il garbo dello stile nè la chiarezza dell' esposizione nè il sale dell' osservazione.

Il II prende in esame le rime giovanili (1733) dell' Algarotti: opera da principiante e frutto della sua prima maniera, compiacentesi dei sonetti e delle anacreontiche di tipo arcadico. Ed è un capitolo breve, dovuto alla legittima fretta che ha l' A. di venirci a dire della seconda e ben altrimenti importante maniera dell' Algarotti (cap. III).

Infatti, nella maturità degli anni e dell' ingegno, sorride al nostro enciclopedico un altro ideale poetico. Il suo indirizzo muta. Egli « vuol guarire l' Italia dal morbo poetico che la infesta e far sì che la morta poesia risorga ». E la sua medicina — l' endecasillabo sciolto e una maggiore utilità nell' argomento — ha realmente qualche efficacia. Poichè, più fortunato del povero Crescimbeni, che al pari di lui voleva « esterminare il cattivo gusto poetico e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse e infine nelle castella e nelle ville più ignote e impensate », ci dà egli stesso esempi di poesia sana e vigorosa e — quel ch' è più — precorre un Alfieri, un Parini, un Monti, un Foscolo.

Rivendicato quindi all' Algarotti, se non proprio un culto, un rispetto almeno per l' Alighieri, il B. s' addentra nella questione della rima e del verso sciolto (cap. IV). Secondo lui, i partigiani dell' uno (il Bettinelli, il Frugoni, l' Algarotti, il Conti, il Maffei, il Gravina) e dell' altra (il Muratori, il Martelli, il Crescimbeni, il Quadrio, il Baretti) hanno lo stesso torto di esagerare le proprie

teorie. Quelli volevano bandita la rima, sostenendo esser questa in nessun modo spontanea alla nostra lingua: questi volevano bandito lo sciolto, come quello che per essi era in grave urto colla natura del nostro idioma. E gli uni e gli altri sragionavano, movendo senza accorgersene da due falsi principii. In tal modo il B. viene a dare alla questione — innegabilmente interessante e da lui ben posta — quell'unica soluzione che il buon senso deve suggerire a ognuno, dovendo appunto ognuno concludere con lui che « la solennità e la bellezza della poesia non scaturiscono nè dalla rima nè dallo sciolto, ma dall'anima di chi canta, dalla vivace commozione del sentimento di chi si fa a trattare un soggetto ».

Del resto, per quanto l'Algarotti credesse importante l'introduzione di un nuovo metro, si deve pur aggiungere a onor suo che non a questo solo egli ebbe la mira. Insieme colla veste esteriore egli volle rimodernare altresì il contenuto della poesia, dandole uno scopo meno frivolo e più pratico. E per conto suo ci riuscì: giacchè le sue *Epistole*, (1757) come ben rileva il B. (cap. V), pur non essendo il prodotto di un grande temperamento poetico, si possono considerare veramente come uno dei primi e dei più notevoli esempi di poesia civile e anche — qua e là — patriottica.

Questo studio critico del B. è sobrio e di gradita lettura: due meriti che troppo spesso difettano in lavori dello stesso genere.

Firenze

STEFANO FERMI

Camoens e il suo poema del prof. ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1903 pagg. 32.

È una conferenza, che per incarico di una Società scientifico-artistico-letteraria di Napoli, che s'intitola da Luigi Camoens e che si propone la diffusione della cultura scientifico-artistico-letteraria portoghese in Italia, il bravo dantista Prof. A. Giordano ha tenuto in Napoli il 1 febbraio di quest'anno.

Dato il carattere della pubblicazione, il critico ha ben poco da dire. Egli può solo ammirare la forma elegante e spigliata, con cui il G. ha saputo evocare alla mente de' suoi uditori la grande figura dell'infelice poeta e mostrare a grandi tratti il carattere, gl'intendimenti e — con brani opportunamente scelti — anche le supreme bellezze della sua opera immortale.

Firenze

STEFANO FERMI

D' oltre Manica, versioni metriche di ALFONSO GIGLIO. — Licata, Pasquali, 1902.

Col titolo *D'oltre Manica* l'autore ha intendimento d'incominciare in questo saggio la pubblicazione delle opere di poeti inglesi che siano men conosciuti in Italia. La struttura della lingua inglese, in cui prevalgono i monosillabi, impedisce di rendere in italiano il testo metro per metro; ma pur mutando versi e forme stilistiche, ov'era necessario, il Giglio s'è mantenuto fedele all'originale. Questo fascicolo comprende l'*Epipsychidion* dello Shelley, la *Boàdicea* del Tennyson, *Ad un usignolo* del Krats e *Al Pò* del Byron. Non sempre gli endecasillabi riproducono l'eleganza e la varietà dei poeti inglesi, ma il pensiero poetico v'è sempre inteso con opportuna larghezza.

Roma. FILIPPO ERMINI.

Studi d' arte

L'Arte a Parigi nel 1900. Note di ROMUALDO PANTINI. — Firenze, Lumachi, 1902.

La descrizione dei vari lavori artistici esposti si segue per nazioni e per popoli: latini, (cioè italiani, francesi, spagnoli e portoghesi), tedeschi, austriaci, ungheresi, russi, svedesi e norvegesi, belgi e olandesi, inglesi, americani e giapponesi. Nulla in vero vi manca, perchè tutti i paesi, ne' quali le arti figurative hanno scuole e cultori, vi sono parimenti rappresentati. Ma descrivere e narrare i fatti è facile; arduo dare i giudizi. E l'autore procede a questa seconda parte del suo lavoro con assennata prudenza; e tien conto non solamente di quanto fu detto o confermato dalla fama, ma pure di quanto l'artista dichiarò aver avuto in animo. A queste notizie aggiunge poi il suo libero giudizio, che si mostra frutto di analisi e di perizia nell'arte.

Il libro, sebbene scritto con cura, ha il solito difetto di tutti i libri descrittivi di opere d'arte cui non siano unite incisioni o fotografie: riesce a dare scarsamente l'immagine dei dipinti e delle sculture.

Roma. FILIPPO ERMINI

Esposizione d'Arte sacra in Piacenza di GAETANO TONONI. — Piacenza, Del Maino, 1902 pag. 35.

Di questa mostra recente d'arte sacra (settembre 1902) aveva già discorso l'A. in una sua comunicazione sulla *Rassegna Nazionale.* Con questo opuscolo torna ora sull'argomento e viene a darci molte altre interessanti notizie sui lavori esposti. Passano davanti

ai nostri occhi, un tantino maravigliati per l'esistenza di tante bellezze e capolavori ignorati in un centro artistico creduto di secondaria importanza qual'è la città dei Farnesi, codici miniati e incunabuli, oggetti d'oreficeria antichi e moderni, arazzi fiamminghi della prima metà del sec. XVI, stoffe e drappi di fattura ammirabile, tavole e tele del quattrocento (fra le quali notevoli quelle del Botticelli, di Antonello da Messina e del Francia), quadri del Vandyck, del Pordenone, del Guercino, del Molosso, del Procaccino, del Gossaert, del Reni, del Nuvolone, dello Stern, del Pannini e di molti moderni. Il T. conclude le sue pagine sulla mostra piacentina facendo voti — e questi suoi voti stanno per essere proprio in questi giorni appagati — per l'istituzione di una pubblica pinacoteca, che egli a ragione considera come la conseguenza pratica della felicissima riuscita della mostra stessa.

Firenze. STEFANO FERMI

Poesia contemporanea

La Città del Sole. Poema drammatico di VITTORIO MACCHIORO. — Bologna, Treves, 1902.

Non è certo scritto per le scene, e l'autore non ne ha avuto intenzione. Son dialoghi tra i discepoli del Telesio e del Campanella, il giullare, l'ebreo, la cortigiana, il medico, e altre persone simili, senza soverchio rilievo morale o fantastico; e tra i dialoghi declama le sue teorie fra Tommaso. Si può dubitare se sia stato opportuno rivestire di questo velo drammatico i pensieri del vecchio filosofo: è certo però che, tolta una felice scelta di frase qua e là, altro pregio letterario non resta al Macchioro.

Roma. FILIPPO ERMINI.

La prima ora della Academia di G. P. LUCINI. — Milano, Sandron, 1902.

Satire e sermoni se ne possono scrivere quanti se ne ha voglia, ma la convenienza artistica e l'unità di composizione deve esser sempre osservata. L'autore si scusa di ciò facendo noto il suo pensiero nella *sintesi*, e scrive: — Da un nugolo di cipria la filosofia eresse una macchina rossa. — Chi potrebbe negarlo? La corruzione della corte di Luigi XV in Francia, il lusso dispendioso delle cene, de' balli e delle feste di Versailles, l'onnipotenza delle cortigiane e la proterva disonestà dei principi e dei grandi son tutte cose che la storia conosce, come pure sa bene che in ciò si deve ricercare una causa diretta della grande rivoluzione. Or sarebbe inutile chiedere se un argomento simile sembri, o no, opportuno

per l'arte: quando un' ispirazione storica sorga vigorosa nella fantasia d'un poeta, anche la corte francese del secolo decimottavo può farsi motivo di poesia. Qui dopo un lungo PROLOGO in prosa tra il padre e la creatura, un prologo in versi tra il guardiano de' monumenti e il poeta; poi *L' intermezzo del vespero* con una moltitudine d'interlocutori simbolici, che il Lucini chiama *phantasmatum personae*: e in fine *La prima ora del trattenimento*, in cui parlano gli uomini, le donne e gli eroi. Alla forma sì esterna che fantastica il poeta, è vero, non è legato; ma gli accozzamenti strani, le immagini vane, lo stile oscuro, il simbolo che non s' intende son difetti degni di censura. Questo volume del Lucini è un tristo guazzabuglio di sincero e di falso, d'affettuoso e di ridicolo, di lirico e di drammatico, dove al più benevolo e più accorto lettore non riesce di cogliere il senso e l'intendimento. Del polimetro fuori di luogo, delle frasi improprie e degli errori di lingua e di sintassi sarebbe superfluo far cenno, quando, quel che più monta, sono sì gravi i difetti d'ordine e di composizione.

Roma. FILIPPO ERMINI

Poesie di ETTORE BOTTEGHI. — **Pisa, Valenti**, 1902.

Povero Botteghi, morto nel fiore degli anni, quando aveva in cuore tante speranze e tante ne faceva nutrire a chi lo conosceva! Chi ricorda qui le *poesie* sue, amorosamente raccolte dal fratello Luigi, gli è stato amico, lo ha visto fiorire e sfiorire... e ora non può senza un grande accoramento scrivere di lui. Ma già che cosa potrebbe egli dire, dopo quanto G. Pascoli ha dettato come prefazione al mesto volume?

« Fiori che spuntano da un sepolcro, da un sepolcro vero di un poeta vero.

. . . .

Fiori, sì, molli di pianti; fiori, sì, spesso molto belli, se non molto grandi. Ricordo il mozzo, che pensa alla mamma morta, alla sua ragazza, alle spighe de' suoi campi, di su la torpediniera anelante alle battaglie. Ricordo la preghiera a Cristo, in cui il povero malato chiede un po' di vita ancora in cambio d'una sua bella canzone. Ricordo il ritorno alla sua patria: il treno esce dalla macchia del Tombolo, ecco il Marzocco, ecco le ciminiere, ecco il mare; nel mare sono tre vele: e al poeta sembrano le anime delle sue sorelle che vagolino bianche tra mezzo l'azzurro del cielo e del mare. » G. L.

Cronaca.

— **Il vero almanacco..... di Dante.** Un' importante scoperta è venuta in questi giorni a metter termine felicemente e, com' è da augurarselo, una volta per sempre, alla questione, durata già troppo a lungo sulla data della Visione dantesca. La controversia, com' è noto, si agitava principalmente fra astronomi e dantisti, cercando gli uni dalle posizioni degli astri

descritte da Dante [*Purg.* I. 19 ecc.] sovra tutto di Venere mattutina [ve
sarebbe stata serotina nel Marzo-Aprile-1300] dedurre che l' anno della Vi
sione doveva essere il 1301, stimando gli altri che dagli accenni stori
del Poema, la data che risultasse più certa fosse quella del 1300. La sc
perta che viene in buon punto a chetare i contendenti, si deve al Prof.
Giuseppe Boffito, barnabita del Collegio della Querce in Firenze, già fa
vorevolmente noto agli studiosi di Dante per i suoi studi sulla *Quaestio de
aqua et terra*. In un codice coevo al nostro massimo Vate, egli ha fortu
natamente scoperto un almanacco che porta la data dell' anno 1300 e reca
la minuta indicazione delle posizioni del Sole e dei pianeti per tutti quas
i giorni di quell' anno e dei prossimamente seguenti. Il 1300, come anno
della Visione dantesca, vien così ad avere la miglior conferma, perchè le
posizioni di Venere del 1301 sono anticipate di un anno nell' almanacco e
registrate come posizioni del 1300. Il padre Boffito ne deduce, e ragione-
volmente, a quanto ci pare, che l' almanacco da lui scoperto, sia per que-
sta coincidenza, che non può essere fortuita, sia per la data che porta.
dell' anno 1300, debba essere stato adoperato da Dante per la descrizione
dei fenomeni astronomici della *Divina Commedia*. Il fortunato scopritore
si propone di pubblicare al più presto l' interessante documento d' astro-
nomia medioevale per non defraudarne più oltre gli studiosi del divino
Poeta, che ai nostri giorni son diventati legione.

— « **Pagine Religiose.** » « Raccogliere dall' insegnamento morale
ed ascetico de' grandi scrittori d' ogni tempo quello che hanno di più bello
e profondo e di più utile agli uomini de' nostri giorni : presentare queste
pagine scelte opportunamente raccolte, ordinate ed annotate : sostituire così
un poco alla volta, con le migliori pagine spirituali è mistiche della lette-
ratura cristiana, tante lettere spirituali di questi ultimi secoli, che hanno
così poco valore e che offrono alle anime pie e colte tanto poco nutrimen-
to, quando non disgustino per l' artificio dello stile e del pensiero » è il
programma di questa pubblicazione periodica che esce a Roma per cura della
Società I. C. di Cultura. Abbiamo sott' occhio, raccolti in un bel volume
di 376 pagine, i sei fascicoli che compongono la prima annata e ci sembra
che lo scopo propostosi dal compilatore sia stato felicemente raggiunto.

— **Nella « Rassegna Nazionale »** del 16 maggio il Sig. Carlo
Placci sotto il titolo di « letteratura nazionalista » tratta dei seguenti li-
bri : Paul Bouget, L' étape [1902]. Maurice Barrès, Leurs Figures [1902].
Scènes et doctrines du Nationalisme [1902]. Léon Daudet, Le Pays des
Parlamenteurs [1901]. Charles Maurras, Anthinea [1901]. L' enquète sur
la Monarchie. Léon de Montesquieu, La Raison d' État [1902]. Emile Fagnet,
La politique comparée de Montesquieu, Votaire et Rousseau [1902]. Charles
Benoist, La réforme parlamentaire [1902]. E. M.de Vogüé, Pages d' histoire
[1902]. X. X. X, La dictature et la Révolution.

— **La « Rivista internazionale »** diretta da S. Talamo nel fasci-
colo d' aprile esamina, fra le altre, le opere seguenti : A. Costa : Il Bud-
da e la sua dottrina (Torino, Bocca, 1903). R. Mariano : Cristo e Budda
e gli altri iddii dell' Oriente (Firenze, Barbèra, 1900). H. Oldenberg : Le
Bouddha, sa vie, sa doctrine, sa communauté (tradotto dal tedesco da A.
Foucher : Parigi, Alcan, 1903). Spalding : Socialism and Labor (Chicago,
Mc Clurg, 1902).

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Anno VIII. Firenze, 16 Giugno 1903 N. 12

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

La luce di Gesù. Libro per le anime umili, con prefazione del P. A. Ghignoni. — Firenze, Tipografia Domenicana, 1903. Pag. 285 in 16. Lire 1,50, per beneficenza.

Gesù torna, Gesù rientra da ogni parte nella nostra povera società, che aveva creduto poterne fare a meno, ed ha sentito invece tutto il vuoto della Sua lontananza. Chi non vede questo Suo ritorno in tutti i più svariati campi della nostra febbrile attività, che Egli a quando a quando purifica colla Sua sanatrice presenza?

Ma più consolante è il ritorno di Gesù alle anime, e di queste a Lui; e n' è sintomo manifesto il favore col quale viene accolto ogni libro che parli di Lui, specialmente se ispirato alla scuola del *libro* per eccellenza, il Vangelo. La *Pia Società di S. Girolamo* informi, la quale in poco più d' un anno ha veduto andare a ruba diecine di migliaia di copie dei suoi Vangeli popolari. Dio la rimeriti!

Ecco ora appunto un altro delizioso libro su Gesù, del quale vorrei dir degnamente, e non so. È ancora, nel fondo, la storia di Gesù, letteralmente tratta dai Vangeli, or da questo or da quello dei quattro, secondo che questo o quello meglio si prestava, integrando così tutto il racconto della vita terrena del Divino Maestro. La traduzione dalla Volgata, facile e piana, senza pretesa di critica testuale, senza ricerca di effetto letterario, scorre limpida e pura nella sua casalinga semplicità, come il discorso d' una buona mamma ai suoi bimbi.

Ai bimbi infatti, ed a quelli che a loro si rassomigliano in semplicità, è indirizzato il presente libretto. Nè semplicità vuol dire ignoranza, o cieca credulità: sibbene vivo e schietto desiderio d'abbeverarsi alla fonte, cercando nella pia lettura non altro che il refrigerio dell'anima assetata di bene. Perciò il dotto e l'indotto possono profittarne egualmente, e restare egualmente tocchi al suono di quella parola, della quale, anche dopo venti secoli, bisogna dire quel che ne dissero i primi fortunati ascoltatori: *nessuno ha mai parlato così!*

Pure, che vale ascoltare e ammirare la parola di Gesù, se non si fa poi penetrare nel cuore, e non si applica al personale miglioramento di ciascuno? Essa è un seme prezioso, ma va coltivato; è un cibo succulento, ma bisogna digerirlo; altrimenti, dice l'Apostolo, è come d'un uomo che considera il proprio volto in uno specchio, e poi se ne va, e subito dimentica quale egli era. Or questo lavoro di assimilazione, d'adattamento cioè della parola di Gesù alla propria anima per trarne vital nutrimento, non tutti sono in grado di farlo; molti anzi, da sè, passerebbero accanto a tesori di verità altissime senza quasi riconoscerle e trarne profitto.

Ecco pertanto un altro pregio della cara operetta che c'intrattiene. Finito ogni capitolo, terminato il racconto d'ogni tratto evangelico, segue una facile breve applicazione di morale pratica desunta dai bisogni più frequenti e comuni di questa nostra travagliata società; senza troppo pretendere dalla nostra debolezza e insieme senza accarezzarla o blandirla; spingendola o spronandola, con soavità insieme e con forza. Il tutto colla solita aurea semplicità di stile, e di modi; il tutto in caratteri più piccoli diversi dal testo, acciò nessuno scambi la parola del discepolo con quella del Maestro. Così il lettore, anche umile e semplicetto, è messo sulla via, è indirizzato a riflettere sugl'insegnamenti di Gesù e ad applicarseli; datagli questa prima traccia, potrà poi anche sentirsi germogliare da sè in cuore altri utili affetti.

Oh leggiamolo, anime sorelle, questo tesoro di libro, e facciamolo leggere, in alto ed in basso! Ne abbiamo tutti tanto bisogno, di rientrare in noi stessi, e di considerare quanto ancora ci manca per esser *veri cristiani*, in tutta la formidabile estensione del termine! A un ultimo titolo se ne raccomanda la diffusione: esso si vende a favore della Pia Opera per l'assistenza a domicilio dei bambini poveri malati; opera, della quale sarebbe difficile trovarne altra più bella, più santa, più veramente cristiana.

Firenze P. GIOV. GIOVANNOZZI d. S. P.

Papa, Clero e Chiesa in Italia. Polemiche e dibattiti di RAFFAELE MARIANO. (Scritti varii. Vol. VI). — Firenze, Barbèra, 1903.

È una ristampa di articoli di Riviste dal 1881 al 1897, con una prefazione e un « Proemio nuovo a cose vecchie » che tengono 115 pagine, un quarto del libro. Siamo al sesto dei dodici volumi promessi, che di questo passo verranno tutti fuori in un paio d'anni. In seguito il fecondo Professore potrebbe darci con un « proemio nuovo » le sue composizioni liceali, e perchè non anche le ginnasiali? Servirebbero, senza scherzi, per la sua interessante psicologia e sarebbero più utili del « Padre Curci e il problema religioso in Italia » (1881) o della « Lettera aperta al ministro Ugo Janni su la Chiesa cattolica italiana riformata » (1891), roba veramente dell'altro secolo. La psicologia dell'illustre Autore è sempre un fenomeno degno di studio, non potendosi negare da nessuno ch'egli sia animato da sincero zelo per la riforma della Chiesa in Italia, che conosca bene i nuovi studi, specialmente tedeschi, su le principali questioni religiose, e sia fornito di agile ingegno e bollentissima fantasia. Sono divertenti e di sapore castelvetresco le invettive contro i suoi critici. La prima di questo libro (Nota di quasi due pagine, Pref., IX) è toccata a me, che sono forse destinato ad averne un'altra più feroce nel prossimo volume. Ma non si serba rancore per giuochi tanto innocenti, mentre tutti conosciamo le buone intenzioni del Prof. Mariano, guastate talvolta dal suo carattere vulcanico. Gioverà forse ripetergli amichevolmente una preghiera: che smetta un po' l'avversione che sente per la critica minuta e calma dei fatti e risparmi a' suoi lettori le tirate filosofico-giornalistiche su ogni aneddoto. Noterò solamente due o tre bagattelle tra le molte inesattezze di quest'ultimo libro.

« Sol che si assistesse all'apertura di una delle Porte Sante delle basiliche di Roma la sera del 24 dicembre 1899, e a patto che a tal cerimonia si fosse presenti in devoto silenzio, eran rimessi tutti i peccati. Si potrebbe immaginare alcunchè di più moralmente ripugnante e di più immoralmente operativo? » (p. 28) Sì, Professore, si può immaginare qualchecosa di più immorale, per es. una calunnia sarcastica lanciata contro Autorità venerande e contro la grande maggioranza dei propri concittadini. Essendo io persuaso della Sua onestà, credo che Ella non ha commesso questa immoralità nauseante, e che neppure si deve cercar la scusa nell'ignoranza, ma nella fretta e nel confusionismo *anticritico*. Chi voleva l'indulgenza assistendo *con divozione* all'apertura della Porta Santa, che è una cerimonia straordinaria ed edificante nel suo simbolismo, doveva aver la coscienza netta (cioè senza nessun grave peccato) col fermo proposito di vivere onestamente e da buon

cristiano fino alla morte; e così pregando come si deve, dopo una *buona* confessione e comunione, avrebbe ottenuto non già il perdono dei peccati, che si suppone e deve necessariamente precedere, ma la remissione del debito di pena che può rimanere anche dopo il perdono. E ciò naturalmente, in proporzione delle disposizioni di ciascuno. Vede, Professore, che la critica storica fa evitare la *disgrazia* di calunniare senza volerlo; perchè ogni galantuomo deve considerare questo fallo, anche involontario, come una grande disgrazia.

« Vi è pure la messa secca, asciutta, quella che si legge viaggiando per mare, nella quale non ci è che la consacrazione di una sola specie, e si lascia il calice, i movimenti della nave potendo far versare per terra una parte del vino consacrato » (p. 218). Il male è che nè io, che ho viaggiato mesi e mesi per mare, nè tanti missionari miei confratelli che si trovano nelle stesse condizioni, non abbiamo mai saputo dell' esistenza di questa messa asciutta, e quando il mare era cattivo, si doveva stare per settimane intere senza dir messa, appunto per pericolo del calice. Ma forse la messa asciutta entra nel programma della « Chiesa cattolica riformata »; finora la Chiesa *cattolica senz' altri epiteti*, non conosce questa curiosa messa per i viaggiatori.

A pag. 296 il Prof. Harnack è presentato come « invasato e posseduto tutto dal demone della contradizione, che a lui, come pensatore, toglie ogni nerbo e alle sue concezioni toglie consistenza e durata. »

Chi sa che demone avrà il Prof. Mariano? Non sembra esser quello di Socrate. In ogni modo, demonio per demonio, quello dell' Harnack è assai preferibile, perchè almeno gli lascia scrivere delle opere stupende e durature e non riesce mai a renderlo ridicolo, neppure quando sbaglia.

Roma GENOCCHI

Del verace conoscimento di Dio, per LUIGI ROSSI DA LUCCA. — Roma, Pustet, 1901.

Il libro di circa 300 pagine è diviso in tre volumetti della biblioteca « Fede e Scienza » destinata a studi apologetici per chi non ha tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni religiose. Invece il Rossi-da-Lucca ha scritto in maniera strettamente scolastica e in solenne stile da non farsi leggere che dai filosofi di mestiere. I quali però, essendo per natura diffidenti e sprezzanti, non si degneranno di proseguire con benevolenza la loro lettura oltre la prefazione, ove l' A. dice cose mirabili della sua propria filosofia, per es. che dopo più anni di meditazioni e ricerche egli ha trovato *tre dimostrazioni matematiche* dell' esistenza di Dio (p. 5), che tutte le opposizioni e difficoltà possono si

aver vigore contro le opere degli altri filosofi ma non contro le sue (ib.), ch' egli va a diporto per tutte le scienze, cogliendo in ciascuna il fiore più vistoso e più accetto, *così uno può formarsi un concetto adeguato della teologia e della morale, della natura di Dio e della natura della creatura.....* e di tante altre belle cose (p. 7) I due trattati ordinarii *De Deo Uno* e *De Deo Trino* sono fusi con arte in questo *quodlibeto* e vi s' aggiungono altre questioni sull' Eucaristia, sulla Grazia, sulla Cristologia. L' opera da cui l' A. sembra aver preso di più è la Teologia del Gotti, notissima agli scolari di altri tempi, quasi del tutto ignota ai moderni. Ma egli non ha copiato se non le interminabili distinzioni e suddistinzioni di vecchi termini filosofici, e nel resto ha dato al suo lavoro una certa impronta di novità. Vere difficoltà non sembrano esistere per lui; tutto diventa facile sotto la sua penna. Non crediamo però che abbia sciolta una questione abbastanza importante per uno scrittore: quella di trovare un discreto numero di lettori.

Roma GENOCCHI

Les Béatitudes de l' Evangile et les promesses de la Démocratie sociale, par Mons. SCHMITZ, traduit de l' allemand par l' Abbé Collin. — Paris, Lethielleux.

Mgr. Schmitz, Coadjutore dell' immensa diocesi di Colonia, fu chiamato *der soziale Bischof* per la sua attività indefessa e fortunata nelle istituzioni cattoliche a favore del popolo. Protezione delle ragazze, club per gli operai, cucine economiche, ricreatorii, associazioni delle madri cristiane, delle giovani di negozio, delle apprendiste; stampa, scuole, e chi più n' ha più ne metta, che a nessuna opera popolare mancava lo Schmitz o come fondatore o almeno come principale sostegno. Tra una dozzina di libri ch' egli pubblicò, trovando il tempo non si sa dove, i discorsi sulle Beatitudini, tradotti dal Collin, sono un bel saggio d' eloquenza semplice, colta e solida quale si conviene ad operai abbastanza istruiti. Tutte le grandi questioni che agitano il nostro popolo, come ricchezza, povertà, giustizia, beneficenza e simili, sono trattate secondo la scienza e con spirito schiettamente evangelico.

Roma GENOCCHI.

Studi sociali

Saggi di critica del marxismo di GIORGIO SOREL. — Milano, Sandron, 1903.

Quel fenomeno caratteristico e complesso che va sotto il nome di « crisi del marxismo » è ormai tanto universalmente noto che

non occorre spendervi attorno molte parole: in Germania il Bernstein, in Italia il Merlino e il Croce, in Francia il Sorel hanno esercitato sul cosidetto « socialismo scientifico » che aveva la propria bibbia nel *Capital* di Carlo Marx una severa e spietata opera di critica demolitrice. E, ciò che è veramente curioso, spesso questa opera distruttrice è stata condotta con proposito d'integrazione: non solo si è voluto abbattere col piccone della discussione scientifica tutta la parte caduca, che non è poca, delle dottrine del marxismo, ma si è vantato di voler liberare il Marx dalle superfetazioni e dalle degenerazioni dei marxisti che ne snaturarono spesso le teorie trascinandole a conseguenze estreme ed errate e travolgendone il senso primitivo. Che i marxisti abbiano, e non di rado, messi maggiormente in rilievo i difetti del maestro coll'accentuarli vieppiù non è da porsi in dubbio: ciò è logico e storico. Ma che d'altra parte la critica, spessissimo acuta e mordente come lama che non perdona, del Sorel che corrode e mina e crolla tanta parte del pensiero di Carlo Marx non sia che un ritorno al puro e schietto Marx non può essere e non è che una illusione. E che, davvero, il socialismo del Sorel non sia più — data la sua vasta, generale, profonda elaborazione critica — se non che parvenza « vana fuor che nell'aspetto » bene dimostra il prof. Racca nella sua diligente prefazione al volume che è un vero saggio critico sul sistema del Sorel, della cui analisi critica pur si professa convinto estimatore ed ammiratore. È certo ad ogni modo che il volume di Giorgio Sorel — volume del quale non si può tracciare in poche linee un riassunto — non deve rimanere ignoto a chi si interessa alle vicende di questa grande crisi dell'odierno pensiero sociale.

G. M.

Voci del nostro tempo per Alessandro Chiappelli. — Milano, Sandron, 1903.

Sono vari saggi, d'indole non del tutto omogenea, ma che pure servono complessivamente a dare una idea, a tracciare nelle sue grandi linee un quadro delle tendenze della vita spirituale dell'oggi, delle correnti del pensiero, delle forze agenti e reagenti della vita sociale: una visione insomma di quel grande momento di transizione che è l'ora presente. Molto, volendo del libro del Chiappelli fare una analisi meno che fugace ed anche solo più che un semplice cenno, si dovrebbe dire e discutere, in parte approvando e convenendo, in parte, forse anche maggiore, obbiettando e confutando. Quello però che nessuno vorrà discutere è la grande bontà d'intenti e di propositi e la lodevole temperanza di criteri e di giudizi generalmente seguita e serbata dall'autore, anche in argomenti scabrosi ed in punti difficili: come d'altra parte nessuno

che abbia letto il volume vorrà rammaricarsi della lettura fatta, la quale, per l'interesse intrinseco e per molti pregi estrinseci e di forma che si ravvisano in quelle pagine, gli sarà certo riuscita piacevole e non del tutto inutile.

G. M.

Letteratura

Carlo Dickens di Emilia Errera con prefazione di Angiolo Orvieto. — Bologna, Zanichelli, 1903. pag. 398.

In capo all'anno della morte di Emilia Errera, di quella cara ch'ebbe il cuore grande quanto l'intelligenza, i fratelli fecero uscire, raccolti in un grosso volume alcuni scritti della povera Morta: — un lungo e profondo lavoro sul Dickens, delle pagine accurate sulle *Filippiche* del Tassoni e sulla *Pietra del Paragone* del Boccalini, un'affettuosa biografia di Enrico Nencioni, ch'ella ebbe per maestro, un'altra di Emilio De Marchi, ed infine delle Considerazioni sopra un errore dell'istruzione moderna e delle Osservazioni sopra l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie.

Prima però di cominciare a parlare, ad uno ad uno, di questi studi, mi preme di mettere in rilievo due cose: cioè che questa pubblicazione non è soltanto una pietosa memoria dovuta al tenero affetto dei fratelli, ma un lavoro di pregio, frutto del fecondo ingegno di Lei — che lasciò scritte molte altre bellissime cose, ma che i fratelli non vollero pubblicate, appunto perchè non eccelse — e che, mai, mi sono sentita tanto imbarazzata nel fare una recensione, come questa volta, trascinata dal desiderio di mettere tutto in rilievo, vinta dal rimorso di lasciare qualche cosa da parte, costrettavi dalla tirannia dello spazio.

Precedono alcune sentite pagine dell'Orvieto, il quale, dopo aver parlato del cuore e dell'intelletto della scrittrice, della sua opera nella famiglia e nelle scuola, spiega la ragione per cui questi studi, in apparenza così diversi, possono stare armonicamente riuniti in volume, e ciò perchè tutti i grandi, di cui la nostra si occupò, siano artisti della parola, o poeti, o maestri, fra tante differenze, hanno un punto di contatto, sono tutti apostoli di un'idea e tutti adoperarono la loro arte nel conseguimento di un fine civile e morale. E a questo elevato concetto, prosegue l'Orvieto, sono pure ispirati i due ultimi scritti di Lei, sull'istruzione e sull'educazione.

E per cominciare dal primo studio, più importante, dirò che in esso si stacca, come dallo sfondo di un quadro magistralmente dipinto, la figura grande e nobile di colui, ch'ebbe, nel riso, la vita e l'anima di cinquanta creature umane. Nella minuziosa biografia noi seguiamo il Dickens in tutta la sua vita, dai primissimi

anni della sua infanzia a quelli maturi della sua gloria e vediamo svolgersi a poco a poco, attraverso le sventure della sua famiglia e della sua giovinezza , il genio di quell' artista sereno, innamorato della natura, di quell' uomo in cui le facoltà furono quasi perfettamente equilibrate. Nulla, dello scrittore inglese, sfuggì alla mente chiara, penetrante, acuta dell' Errera; ella conobbe a fondo, come di più non si potrebbe, l' uomo, lo scrittore, l' artista, in tutti i suoi atti, in tutte le sfumature del sentimento, e lo comprese, direi quasi, quanto sè stessa, forse perchè ebbe con lui, molti punti di contatto, specie nell' anima. Perciò, in questo studio, noi troviamo analizzate le cause della immensa popolarità del Dickens e dell' allontanamento momentaneo del pubblico; le cause che diedero origine ai suoi libri e ai suoi torpori intellettuali; le cause della sua attività febbrile, cresciuta con gli anni; le cause che generarono quel mutamento manifestatosi nei suoi scritti e che l' E. spiega con le disgrazie e i malumori, che agitarono l' esistenza del Dickens; troviamo messa in rilievo la sua vita privata così pura, il sentimento d' amicizia ch' egli sentiva così fortemente, il suo senso del reale così pronunziato, la sua modestia semplice e dignitosa, la sua potenza tragica, quel suo spirito satirico, che, dall' anima, gli saliva spontaneo alle labbra, quel riso umoristico, in cui predominava o l' elemento comico o il patetico, quel suo spirito acuto di osservazione, che si dirigeva sulle cose più disparate, dalle compagnie comiche dei villaggi, che gli ispiravano pagine, le quali fanno smascellare dalle risa, ai cimiteri campestri, che gli destano descrizioni soavi e « dove l'idea della morte s' addolcisce in un pensiero di nuove esistenze ». E accanto allo studio dell' uomo ve n' è uno, minuto, sui personaggi ch' egli amò ed accarezzò, come figli del suo pensiero; su quei grandi problemi ch' egli svolse ; la convinzione profonda sulla responsabilità umana; la profonda credenza che il premio e la pena debbano seguire necessariamente l' azione buona o cattiva — ; sulla questione sociale ; sulle idee religiose [1] di lui, che sognò la carità estesa a tutti gli uomini e fatta così potente da rigenerare il mondo, che s' accese di sdegno contro il fanatismo religioso degenerante in guerra crudele. È una spigolatura minuziosa fatta pagina per pagina, capitolo per capitolo, romanzo per romanzo, di cui sono tradotti magistralmente, e con lingua purissima, molti passi. L' esame delle scuole, descritte dal Dickens, occupa un intero capitolo, nello studio dell' Errera, ed è lungo e particolareggiato, e fatto con intenzione morale e satirica; ed, invero, nessuno avrebbe potuto avere su questo argomento maggior competenza di Lei, che visse molti anni nella scuola e ad essa dedicò la sua intelligenza e la sua attività. I bimbi, che il Dickens

[1] Per giudicare le dottrine religiose del D. conviene, naturalmente, tener conto dell' ambiente in cui egli viveva. [N. d. R.]

amava tanto, l' Errera li vide dinanzi a sè, anzi ne ebbe una visione ricca di evidenza, di delicatezza e di poesia.

In Italia, sul Dickens, questo è forse il lavoro più bello, per la rara intuizione psicologica, per la originalità delle impressioni; ma poi quale lode più degna che ripetere le parole del giornale inglese, il quale annunziava la morte di E. Errera, come di colei « le cui apprezzabili pagine sul Dickens hanno fatto tanto rivivere l'interesse per l'A. di Daniele Copperfield » ?

Nelle *Filippiche* del Tassoni, e nella *Pietra del Paragone* del Boccalini l'A. studia i due uomini, i quali, durante la dominazione spagnola, furono, se non i precursori dell' idea unitaria, certo gli istigatori dell' odio e della ribellione contro la Spagna, i due uomini, ch' ebbero, nelle loro opere, lo stesso concetto ispiratore, pur differendo nei mezzi che adoperarono, e nel fine a cui mirarono. — Nelle Filippiche, prima di studiare l' uomo, l' Errera studiò il tempo in cui egli visse, quindi tutto il primo capitolo è dedicato alla relazione di C. Emanuele con la Spagna e tutto il secondo a quelle fra C. Emanuele e Venezia e nel giudicare l' opera e i sentimenti del Duca Sabaudo ella ebbe quasi una specie di divinazione, perchè recentissimi studi, fatti su documenti molteplici e inediti, non smentirono punto ciò ch' ella scrisse. Il terzo e il quarto capitolo sono dedicati al Tassoni al quale, con buoni argomenti, ella attribuisce le Filippiche ; ma se pure, invece che a lui, esse sono da attribuirsi a Fulvio Testi, questo lavoro, pubblicato qualche anno fa, non cessa di brillare per una grande robustezza d' idee, per una coscienza storica profonda, per una percezione chiara ed acuta dei fatti e dei personaggi. Nella *Pietra del Paragone*, rintracciando, come già per l'opera del Tassoni, la tradizione di un sentimento patrio, l'Errera mette in luce come il Boccalini trattasse la Spagna e come giudicasse il suo governo in Italia : nota acutamente che la mancanza d'unitá è solo apparente in questo lavoro, e che se al Boccalini pure sfuggì il concetto della perfetta unità nazionale, non isfuggì però quell' unità di aspirazioni, che il bisogno dell' indipendenza non può non suscitare.

Pagine di affetto intenso le dettò la memoria di Enrico Nencioni, di colui il quale aveva la facoltà di raddoppiare improvvisamente la potenza di vivere e col quale, a ragione dice il giornale inglese, ella aveva in comune la profondità e la grazia. Il Maestro, descritto da Lei, rivive nella memoria di tutte le alunne sparse per l' Italia, e riappare, davvero, come l' uomo genialmente ideale, che sapeva suscitare l' ammirazione per ogni cosa bella, l'uomo dall' anima eternamente giovane, soavemente buona, vibrante d' entusiasmo, per tutte le cose gentili, il cui insegnamento aveva una straordinaria larghezza di criteri estetici e morali ed una grande virtù : quella d' infondere nell' animo delle alunne, l'amore per lo studio dei Grandi, il culto della loro memoria.

Ugualmente precisa e nitida fu l'Errera nelle poche righe che ella dedicò al De Marchi, da cui egli esce, si può dire fotografato, con tutte le sue virtù ed i suoi difetti di scrittore regionale, quasi *municipale*.

In « un errore sull'istruzione moderna » ella lamenta col Gorst l'applicazione del collettivismo all'educazione, quantunque, però, col suo naturale buon senso, che non l'abbandonò mai, ella comprenda come si possa aspirare ad una applicazione ben relativa del sistema individualistico. L'argomento, però, le diede modo di fare delle osservazioni molto profonde di psicologia scolastica e famigliare, convinta che, se grandi obblighi ha la scuola, altrettanti e non meno grandi ne ha la famiglia.

Sull'insegnamento della storia ella scrisse tre articoli — l'ultimo dei quali fu troncato dalla morte — articoli che tendono a modernizzarlo ed a renderlo più razionale. Ella non lo avrebbe voluto esclusivamente belligero, ma quale dovrebbe essere, vale a dire elemento di vita civile e di moralità.

Il programma didattico ch'ella svolse, infine, e che fu giustamente chiamato « il suo testamento intellettuale » — furono quelli infatti, gli ultimi pensieri ch'ella scrisse prima di mettersi a letto, per non alzarsi più — ce la dipinge insegnante dal pensiero lucido, dal buon senso pratico, come tutti i suoi scritti ce la rivelano scrittrice dallo stile purissimo, semplice, dal ragionamento stringato, dalla percezione acuta, dall'analisi minuta, dalla sintesi serrata, dall'osservazione profonda, dall'animo aperto ad ogni più alta idealità, una scrittrice che avrebbe potuto, per la forza dell'ingegno e la vasta coltura, arrivare a grandi cose, se il suo giovane capo — ahimè! — non si fosse reclinato così presto e per sempre.

Milano

AMELIA ZAMBLER

Brevissimo trattato di letteratura di G. LANZALONE. Nuova ediz. — Salerno, Jovane.

Quanti hanno avuto o hanno pratica della scuola, sanno tutti che l'insegnamento vi procede, su per giù, così. Dopo che s'è chiacchierato — e, se la parola non va, correggiamo pure: *spiegata la lezione* — per mezz'ora, scoppia un sacramentale « riassumendo », al quale i ragazzi — che, consapevoli, avevano, da tanto apparecchiato carta, calamaio e penna — si scuotono come a un segnale, e mettono subito in moto febbrile l'ultimo di quegli arnesi. Sanno pure che quest'attività coincide sempre con uno strano indebolimento nella foga oratoria del professore, il quale — senza dettare, beninteso, perchè le circolari lo vietano, e le circolari ministeriali, come ognuno sa, vanno sempre rispettate — sente però il bisogno di staccar bene, adagio, adagio, le sillabe, e scolpire

o tornire addirittura le parole, indugiandosi a carezzarle, quasi figli carissimi predestinati allo strazio di tormentatori, ch' egli dolorosamente conosce di che squisita ferocia siano nella loro incoscienza. La volta prossima, naturalmente, sarà anche quella la sola parte della lezione ch' esigerà gli sia ripetuta dagli alunni: ed anzi sarà gran cosa che il coraggio non l' abbandoni prima che il sacrificio sia compiuto.

A tutto questo sembra che abbia pensato il prof. Lanzalone nel compilare il suo breve e succoso trattato di rettorica, che svolge, in due volumetti separati, i programmi per la 4ª e per la 5ª ginnasiale. Essi contengono infatti le sole nozioni assolutamente indispensabili, e in forma così semplice ed elegante, con locuzione così propria e chiara che — ne son sicuro — quel tale « riassumendo » ha dovuto pigliare tutt' altra fisonomia nelle scuole che li hanno già adottati. Vedo che l' opera è ricomparsa, migliorata, in una nuova edizione — prova che non sono il solo, nè il primo, a giudicarla, per l' immenso risparmio di tempo e fatica che se n' ottiene, d' utilità incontestabile, specie nell' insegnamento privato.

Prof. G. Capasso

Viaggi

La Stella Polare nel mare artico, di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, U. Cagni e A. Cavalli-Molinelli (2. *Il ritorno*). — Milano, Hoepli, 1903.

Sono sulla via del ritorno e pare che i cani lo sappiano proprio, perchè corrono così, che, per la prima volta, gli uomini salgono, ognuno sulla propria slitta; ma poco dopo discendono per non rimanere intirizziti e per non affaticare troppo le povere bestie. Vanno per un gran tratto con tale celerità, che, non solo il Nansen, ma lo stesso Wrangell, celebre per la rapidità delle sue marcie, avrebbe invidiata. Alla testa della slitta sta il *fedele Messicano*, « che sa seguire le antiche traccie, anche dove esse sono quasi del tutto cancellate dal vento, che galoppa, come un cavallo di troica, e che se perde la strada, rallenta l' andatura si rivolta indietro, come a domandare soccorso all' uomo. Quando lo sgridano si affanna in modo veramente comico, guaisce, corre a zig-zag, colla lingua fuori, finchè ritrova la via: parte, allora, a volate nella buona direzione e la mantiene spesso per lunghi tratti, ove agli uomini sarebbe impossibile vedere un segno del passaggio precedente. Questa preziosa facoltà di Messicano è tanto più rimarchevole in quanto che quei cani hanno, in genere, pochissimo olfato ». Ma gli sforzi per guadagnare tempo e non perdere un simile vantaggio, riescono ben presto inutili: ma lunga spaccatura sul *pack* dai fianchi verticali, fa smarrire ai viaggiatori definitivamente le vecchie traccie; inoltre il

ghiaccio recente fa perder loro molta strada, obbligandoli a cambiare continuamente direzione, quando non li costringe a guadagnare, alla svelta, la sponda, per la paura di affondare.

Le marcie forzate hanno esaurito uomini e cani: le povere bestie a volte sembrano morte e gli stessi uomini, già così forti cadono di peso nei loro giacigli, specie Pétigax, con gli occhi infiammati e l'aspetto stanco, appare come un uomo affievolito sotto il peso degli anni. Uno solo veglia durante la notte, agitato dal pensiero del futuro. « A momenti mi pare, egli scrive in quelle terribili ore, che ogni cosa debba finire con una catastrofe: esauriti i viveri, impotenti a continuare quell' orribile lotta colla deriva, vedo a poco a poco delinearsi, innanzi a miei occhi, lo spettro della fame e del gelo... L'orrenda fine di De Long, e specialmente quella della spedizione Greely, si affaccia alla mia mente con tutti i suoi particolari raccapriccianti; e nell' infinito silenzio, il mio occhio corre pietoso sui generosi compagni, che giacciono accanto a me. Essi hanno come me, una famiglia, che sta pregando per noi e la molle potente dell' affetto innalza l'anima a Dio, la rende più forte e lo spirito rinvigorito esce vincitore da quell' istante d'abbattimento. » E quasi che le sofferenze morali non fossero bastanti, si aggiungono le fisiche. Il suo povero dito è turgido, grosso, quasi come il polso, l' estremità gelata è nera e gli produce dei dolori inenarrabili. Appena egli introduce la punta della lama nella carne ne esce una quantità straordinaria di materia, che lo solleva. Tolta una calotta di carne morta, resta sporgente dalla carne sana un pezzetto dell' osso che ha tutta l'aria d' esser morto. Premendo tale estremità sente un gran dolore al braccio e pensa che se lascia così quella sporgenza inutile, ogni più piccolo urto sarebbe causa di forti sofferenze e, quindi si accinge a tagliarla. Ma non ha che le forbici ed il piccolo ossicino è assai duro, per cui le sofferenze sono terribile, nel troncarlo. Nella crudele operazione, che un dottore avrebbe fatto in pochi minuti, egli impiega due ore ed i compagni, costretti ad assisterlo, si sentono venir meno. Tuttavia egli trova modo, ancora, di fare calcoli scientifici, di misurare l'altezza del sole, di determinare la longitudine, l'altezza meridiana e le variazioni della bussola.

Quale tormento fra quella neve altissima e molle, dove sprofondano fino alla cintura! quali sforzi inauditi per far procedere le slitte di 15 o 20 metri, è una lotta disperata con quei terribili seracchi, da cui ne escono con le braccia e le gambe rotte dalla stanchezza. Così, arriva un momento, che, per la prima volta, quegli uomini di ferro piegano sotto il peso della fatica, chiedono di accampare ed esprimono, sebbene non palesemente, la loro stanchezza; allora a percorrere 1000 m. impiegano oltre un' ora e mezza e nessuno apre più bocca, nessuno più sorride. I cani rimasti non sono che 18 e il 24 maggio la comitiva non ha più che 2 giorni di viveri per le bestie e 10 incompleti per gli uomini. Ma che monta? dice il Cagni,

rivolto ai suoi compagni,... agli estremi non ci sono quei poveri cani? gli ultimi otto potranno dar loro da vivere ancora per tre settimane; il pericolo della fame non deve, quindi, spaventarli e i tre sorridono di un languido sorriso e sembrano persuasi. Almeno cessasse il mal tempo, ma, ad eccezione di 5 o 6 giorni, sono, ormai 28 di neve, di atmosfera fosca, di vento. Già bisogna abbandonare una slitta e riattare le altre sconquassate dalla lotta coi seracchi. — La domenica del 27 si mette l' ultima razione di pasta nella minestra, e dopo la preghiera, si ha ancora la forza di gridare: viva il Re! — È la forza della disperazione, perchè le spaccature e i canali compaiono da tutte le parti e l' acqua riappare in vaste estensioni. Si va avanti a furia di corde, di spinte e ricomincia l'odissea di sforzi inauditi per attraversare quei canali, per andare avanti, passando da un ghiaccione all' altro. « I canali son pieni di pezzi di ghiaccio; io salgo sopra uno di questi — dice il Cagni = e, servendomi come gaffa e come remo di un bambù, al quale abbiamo attaccato un gancio, riesco ad attraversare i canali meno larghi portando meco un' estremità di corda, tenuta all' altra estremità dai miei uomini. Giunto sulla sponda opposta pianto il bambù o una piccozza, e vi lego la corda sulla quale gli uomini tirano, avvicinando così con poca fatica i ghiaccioni anche molto estesi. »

Il 13 giugno sono nell' isola di Harley e finalmente dopo ottantacinque giorni riposano sopra un suolo solido, non soggetto al capriccio dei venti e delle correnti, impavido alle pressioni dell' immane massa dell' oceano ghiacciato e senza paura, sopratutto, che i ghiaccioni si capovolgano, appena passate le slitte, o affondino sotto ai loro piedi. Ma eternamente nell' isola non possono rimanere, senza morire di fame, ed eccoli, ancora una volta, alle prese coi ghiaccioli, intenti a tirar da lontano le slitte con le corde; eccoli alle prese con la difficoltà, fattesi sempre maggiori, per poter cuocere il pasto meschino; eccoli alla discrezione del *pack* che non vuole avvicinarsi e che pur sarebbe la loro salvezza. Il 20 giugno, circondati dall' acqua da tutte le parti, isolati completamente, si mettono ad aggiustare i *caiachi*,.. ma per renderli servibili occorrerano almeno tre giorni di lavoro e, con tutta probabilità, pronte le fragili imbarcazioni, uccisi i cani, per ridurne la carne in *pemmican*, il ghiaccio ritornerà a consolidare e il *pack* si presenterà ottimo per le slitte. Infatti, poichè la profezia si avvera, e il giorno dopo, verso le 16, si accosta loro, da levante, una distesa di ghiaccio, si cacciano disperatamente avanti, nella speranza che il *pack* si estenda fino alla costa. Ma è folle speranza; il canale si apre, per la centesima volta, i ghiaccioli si disgregano e la slitta rimane bloccata sopra un lastrone recente e sottile, non più largo e lungo di 8 o 9 metri. Che fare in quell' isolotto galleggiante, spinto leggiermente dal vento, nel canale diventato lago? — Hanno un' idea luminosa; l' istinto della conservazione

li guida: perchè non approfittare del vento e inoltrarsi verso tramontana? Come il lampo le vele dei *cajachi* sono fissate sopra un bambù alla tenda, i remi servono da alberi e con questa vela improvvisata navigano stranamente, per due ore, fin tanto che il *pack cavaliere* non vien loro vicino. Allora con un salto prodigioso vi sono sopra, trascinando i cani fedeli e obbedienti e le slitte. Si volgono indietro, commossi e felici, mentre il debole sostegno che un momento prima li reggeva, va in frantumi, schiacciato fra il *pack* e i ghiaccioni circostanti. Ma la fortuna ormai è con loro e non li abbandonerà più: un' insperata schiarita disegna loro dinanzi i capi Habermann e Brorock — le punte meridionali della terra del P. Rodolfo — il *pack*, dunque, li ha condotti a poche miglia dalla capanna, dai compagni, dalla vita. Si fermano, dapprima, sbalorditi, poi procedono quasi febbricitanti. E il 23 giugno, sono le 6 del mattino e già scorgono la capanna; le loro mani tremano nel rollare la tenda, ancor più nell' inferire la bandiera sul bambù, che legano ad un *cajaco*. Vogliono arrivare con la bandiera spiegata, come vincitori, vogliono far subito sapere che sono tutti, e in buona salute. Già sono visti, già i compagni corrono ad incontrarli;.. il momento è solenne. Il Cagni, così a distanza, vuole contarli; egli non ha alcun timore per il primo gruppo, teme invece per il 2º rinviato, e cerca ansiosamente con gli occhi il dottore e, per l'emozione e la trepidazione — nonostante ch' egli sia in prima fila — non lo scorge. Il dubbio violentissimo torna ad assalirlo, fra gli urrah dei suoi uomini. Stringe la mano a tutti, li interroga con lo sguardo e quando Hans — il fuochista norvegese-gli dice: « Sa, Querini non è tornato » egli guarda inebetito il Cavalli e china la testa. —

Dopo il ritorno degli eroi, la tenda e la nave, in segno di festa, rimangono per più giorni imbandierate e l' allegria, il riposo fisico e morale sono subentrati alla cupa tristezza, alla tragica apprensione dei giorni passati. L' ora del ritorno si avvicinava: alla fine di giugno il sole raggiunta la sua più alta declinazione, cominciava già a ridiscendere a ai primi di luglio, la fusione diventata abbondante, l' acqua cominciava a scorgere dapertutto, con un rumore assordante e piacevole. Il vento e la nebbia scomparvero, la terra assunse un altro aspetto e la capanna, finalmente, fu aperta.

L' 11 luglio piovve per la prima volta. Furono allora riprese le osservazioni di gravità e di magnetismo, si *aperse* la caccia e con un continuato e indefesso lavoro di mine e di picconi si tentò di liberare la nave. L' 8 agosto, dopo 11 mesi precisi dall' abbandono della *Stella*, fra l' entusiasmo generale, essa si mosse lentamente e si raddrizzò. Finita l' imbarcazione, il 16 agosto, la *Stella* adagio adagio lasciava la costa. Tre urrah salutano la baia, ma questi evviva hanno un eco triste, negli animi dei partenti, in cui più vivo che mai è il ricordo dei compagni, che non ritornano con loro e che invano cercarono. Tuttavia sulla baia, lasciano viveri, be-

stiame, combustibile, per una speranza, che il mare artico, « *geloso delle sue prede* » doveva rendere vana.

Sicura d'aver lasciato il ghiaccio dietro a sè, la nave fila diritta, per il mare della Regina Vittoria, verso il Canale Britannico, quando la nebbia nuovamente l'avvolge e il ghiaccio nuovamente l'arresta. La caccia distrae l'equipaggio e lo distrae ancora, per l'ultima volta, lo spettacolo grandioso di quei piccoli e grossi campi, di ghiaccio, che sfilano rapidamente lungo il fianco della Stella. Così rimangono bloccati per altri 14 giorni; solo il 31 Agosto, come Dio volle, grazie un poco al vento ed al ghiaccio e molto alla perizia del capitano, la nave raggiunge capo Flora, il luogo in cui naufraga l'ultima larva di speranza di ritrovare i compagni. Nella capanna del Jackson li aspetta, dal 18 luglio, un pacco di lettere, che li rende felici: sono le notizie della patria degli amati lontani. Lasciando a ponente la striscia biancastra del *pack* proseguono oltre, verso i monti dirupati della Norvegia, « più commossi dalle notizie, che debbono trasmettere, che di quelle, che stanno per riceve-re. » Le lettere, trovate a Capo Flora, non li hanno, forse, rassicurati? mentre, invece, fra poche ore — ahimè — i loro telegrammi porteranno gioia e desolazione insieme?

Una nave — *l' Herta* — presso Hammerfest, viene loro incontro, per portare il saluto della memore patria. Ma ahimè, non è un saluto esclamo il Principe, sibbene un annuncio di morte; « il destino crudele mi colpiva nell' affetto più caro, in quello stesso giorno, in cui, col cuore già affranto, ero costretto ad annunciare a tre famiglie la scomparsa dei loro valorosi figliuoli. »

Milano. AMELIA ZAMBLER.

Cronaca.

— La **Rassegna bibliografica della letteratura italiana**, che si pubblica a Pisa sotto la direzione dei professori A. D' Ancona e F. Flamini avendo compiuto il suo primo decennio di vita, ha messo fuori l' indice generale delle materie trattate nei suoi dieci volumi. A nessuno può sfuggire la grande utilità di questo indice nel quale si riflette tanta parte della nostra letteratura contemporanea.

— Nella **Rassegna nazionale** del 1º giugno notiamo due articoli di carattere bibliografico: uno di Lina Maestrini sul « Carteggio di Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini raccolto da G. Bonola » (Milano, Cogliati, 1901) e un altro di Tullio Minelli sul libro del P. Sertillanges « Le patriotisme et la vie sociale » (Parigi, Lecoffre, 1903).

— Nell'ultimo fascicolo (marzo-aprile) dal *Bessarione* troviamo sotto la rubrica « Corrispondenza dall' Oriente » ampie informazioni sui lavori dell' Istituto archeologico russo.

— Prendendo occasione dallo scoprimento della porta maggiore del Duomo di Firenze avvenuto il 13 dello scorso mese, l' *Ateneo* di Roma (20 maggio) ripubblica la bella canzone che Giulio Salvadori compose per la inaugurazione della facciata dello stesso duomo nel 1887.

— Il prof. Neno Simonetti del R. Liceo di Spoleto pubblica in un opu-

scolo a parte una comunicazione *Per la vita* viva *e* vera *del Pensiero latino nella scuola secondaria italiana* da lui presentata al Congresso internazionale latino adunatosi nello scorso aprile a Roma.

— **Le navi romane del lago di Nemi** è il titolo d' un giornale illustrato che esce a Roma sotto la direzione di Emilio Giuria. « Dopo i fortunati recuperi del 1895, avvenuti per l' ardimento del Sig. Eliseo Borghi, si ebbero gli studi ufficiali, promossi dal Ministero della Istruzione ed eseguiti da quello della Marina. Ma tali studi non ebbero la necessaria popolarità.... Giova quindi dare ampia diffusione ai risultati degli studi ufficiali ; i quali anche hanno preparato tutto il materiale necessario per esaurire archeologicamente e tecnicamente la questione Nemorense, che venne impostata sin dal 1446 con i tentativi di ricupero, ordinati dal Cardinale Fabrizio Colonna ed eseguiti dal più illustre *geometra* di que' tempi, Leon Battista Alberti ». Tale la ragione d' essere del giornale.

Il nuovo ruolo organico per le Biblioteche. L' anno scorso l' egregio conte G. L. Passerini in due articoli pubblicati sul *Marzocco* richiamava l'attenzione sulle misere sorti di quei modesti, ma benemeriti impiegati che prestano l' opera loro nelle nostre pubbliche biblioteche. L'effetto da essi prodotto fu la formazione d' una commissione (di cui egli fu eletto presidente) incaricata di studiare l' argomento e di sottoporre al Governo e al Parlamento un nuovo disegno di legge sull' organizzazione del servizio delle biblioteche. Questo schema fu preso in esame e in gran parte accettato dal ministero della Pubblica Istruzione. La riforma del ruolo delle Biblioteche proposta al Parlamento dall' onor. Nasi importa una maggiore spesa di 160. 400 lire, compensata dai sessenii che cessano : dalla cessazione degli assegni agli alunni apprendisti e impiegati straordinarî, che vengono incorporati nel nuovo ruolo ; dalla proporzionale maggiore economia presunta per temporanee vacanze di posti ; da un prelevamento di 3500 lire dal cap. 36 (Biblioteche, dotazioni, fondo comune) ; da un prelevamento di 22 500 dal cap. 86 che nel riparto comprende una parte destinata ad acquisto di libri e spese varie per l' istruzione agraria, ecc. — economia che il Ministro crede possibile di conseguire sulla complessiva dote del Capitolo. Col nuovo ruolo si provvede l' aumento desiderato e necessario del numero degli impiegati d' ordine e di servizio e al miglioramento della loro condizione ; si aboliscono gli stipendi minimi per tutte le categorie e si aumentano quelli di ciascuna classe ad eccezione della prima (Bibl. di 1ª classe.) Tutti gli impiegati che da oltre 6 anni non hanno conseguito aumento di stipendio vengono promossi, e trovan posto in organico tutti gli alunni apprendisti e tutti gli straordinari. Così si hanno 4 bibliotecari di prima classe a L. 6000 (1 in più del vecchio ruolo) ; 4 di seconda a 5000 ; 5 di terza a 4500 (1 in più) ; 19 di quarta a 4000 (12 in più). In tutto 32 bibliotecari. — 10 sottobibliotecari di prima classe a 3500 (10 in più del vecchio ruolo ; 26 di seconda a 3000 (7 in più) ; 26 di terza a 2500 (5 in più) ; 30 di quarta a 2000 (1 in più). — 6 assistenti di prima classe a 3500 (6 in più) ; 9 di seconda a 3000 (2 in più); 32 di terza a 2500 (24 in più) : 32 di quarta a 2000 ; 93 di quinta a 1500 (61 in più). 10 commessi a 1500 (10 in più) ; 17 uscieri di prima classe a 1300 (7 in più) ; 56 di seconda a 1100 (48 in più) ; 33 inservienti a 1000 lire (19 in più). Il nuovo ruolo insomma aumenta gli stipendi a tutti, in proporzioni giuste. Accresce il numero de' distributori (d' ora in poi chiamati *assistenti*) di 37 nuovi posti ; quello del personale di servizio di 26 posti e diminuisce di 4 i bibliotecari, aumentando bensì di 1 i bibliotecari di prima classe.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1° Luglio 1903 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Storia della Medicina

I Medici, quali furono, quali sono, quali saranno di LELIO MONTEL. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1902; pp. 304.

Dopo le *memorie di un Medico* dello scrittore russo, che si cela sotto lo pseudonimo di *Veresaeff*, non era facile di sindacare con nuova critica spietata il bilancio della Medicina.

Il Montel l'ha tentato, e vi è riuscito scegliendo un metodo narrativo e ponendoci sotto gli occhi, in una serie di macchiette e di descrizioni, quello che a lui pare sieno stati i medici antichi, quel che sono i moderni e, con un volo di fantasia, a modo dei romanzi dell'inglese Wells, anche quel che saranno.

L'utilità di tali scritti è discutibile. Di tendenze negatrici e pessimiste, li credo più nocivi che utili. Non nego i diritti della critica, ma questa deve essere seria e imparziale, notando il manchevole senza tacere il buono, ad ammaestramento dell'oggi e del domani:

Error hesternus sit tibi doctor hodiernus:

non ha da essere sfiduciata, nè sfiduciante, non negazione universale. L'effetto di libri come questo e più ancora di quello del Veresaeff, è di confondere anzichè di coordinare le attività umane ad alto scopo, e di gettare un discredito su cose di indiscutibile utilità e menomare, senza plausibile ragione, il prestigio di una classe benemerita dell'umanità!

Manca al pubblico ordinario, nel leggere tali opere, il modo di discernere quello che è esagerazione da quello che è vero difetto sì, ma inerente alla natura delle cose e proprio dell' evoluzione storica della scienza.

Non della medicina soltanto, ma di tutto quanto lo scibile umano può farsi un quadro grottesco quando, studiatamente, si osservi il solo lato manchevole, che necessariamente e sempre esiste, e quando si chieda alla scienza umana più di quello che essa può dare, rinfacciandole poi di aver fatto bancarotta.

La medicina, nata coll' umanità, era in origine un puro empirismo, che mal si distingueva dalle arti occulte e dalle pratiche religiose, anzi il suo esercizio era privilegio dei sacerdoti come presso i Babilonesi, gli Egiziani, gli Ebrei, gli Indiani e i lontani Cinesi.

Con Ippocrate essa cominciò a prendere carattere di vera arte ma, più tardi delle scienze speculative e anche delle scienze affini sperimentali, solo in tempi assai prossimi salì a dignità di scienza. La ragione è evidente; in medicina, se non si vuole essere fantastici, non basta l' ingegno speculativo nè basta la sola osservazione, in cui gli antichi erano maestri, ma occorre l' esperimento a loro ignoto; il quale, nato colla scuola moderna galileiana, si è esteso alla medicina più tardi che alle altre scienze sperimentali perchè essa restò troppo speculativa. Ciò spiega la deficienza della medicina antica, come scienza naturale, accanto al giganteggiare del pensiero filosofico ellenico, latino, arabo e medioevale. Ciò serva anche a spiegare le condizioni speciali della medicina antichissima, alle quali si accenna nei primi capitoli dell' opera parlando dei medici-sacerdoti dei popoli primitivi.

Mi sia perdonata per amor del vero e per l' affetto che porto alla Scienza la digressione. Dirò con Ovidio:

Felix, qui, quod amat, defendere fortiter audet

e veniamo all' opera.

L' A. dopo aver parlato delle prime età, con ingegnosi artifici, ci porta ai tempi di Ippocrate, di Galeno e dei medici dell' epoca greca e romana e giù giù fino ai monaci-medici di Montecassino e alla Scuola Salernitana, della quale si riportano tradotti alcuni versi così detti leonini, di cui ecco un utile esempio:

Ex magna coena stomacho fit maxima poena,
Ut sis nocte levis, sit tibi coena brevis.

Imperava dovunque il sistema, l' apriorismo; insieme a molte buone osservazioni, quante cervellotiche speculazioni senza fondamento! Nè era diverso lo stato della medicina nell' antica civiltà araba, la quale pur poteva vantare nella libreria di Cordova 166,000 opere mediche.

Alla festa araba descritta a vivaci colori fa contrasto la bonaria giornata di Taddeo Alderotti, che finiva costantemente la lezione, durata due ore, accomiatando gli scolari con: *Et nunc volo ire ad lectum*, al che essi essi rispondevano: *bonam noctem*.

Noto alla sfuggita e una volta per sempre, che molti dei medici messi in ridicolo dal nostro non erano poi nè ignoranti nè impostori. Taddeo Alderotti, nato a Firenze nel 1223, fu veramente medico, a' suoi tempi, celebre e onorò la scuola di Bologna, dove morì. Di lui parla lungamente nel Libro VI della *Storia della Medicina* il Puccinotti. Si legga anche degli altri medici e delle scuole ciò che egli ne dice nell'opera dottissima ricca di documenti (ora ingiustamente dimenticata o quasi) e si vedrà che, nonostante i difetti dei tempi e i falsi metodi, quei parrucconi erano ingegnosi, dotti e quasi sempre sapevano leggere non il *proprio libro* solamente! Ma passiamo oltre.

In altra vivace scenetta, ecco Paracelso (Filippo von Hohenheim di Einsiedeln in Svizzera n. nel 1493) alle prese con Belzebù, il quale gli fa poi il brutto tiro di portarlo via a soli 48 anni a dispetto del suo vantato *Elixir di lunga vita*.

Dopo i medici del Molière, che ci fanno ridere colle loro grottesche chiacchierate, ci si para innanzi Guglielmo Harvey di Folkestone (n. nel 1578). Lo scuopritore della circolazione del sangue (gloria condivisa dall'italiano Fabrizio d'Acquapendente), il proclamatore del grande principio *omne animal ex ovo*, in una notte insonne fa col suo cuore un lungo dialogo, risultato del quale è il libro: *De motu cordis et sanguinis, exercitatio anatomica!*

Ma il giorno della riscossa si avvicina. È sorta la scuola sperimentale, la quale, lasciate ai tarli le pergamene cadaveriche e gli in-folio polverosi, apre il manoscritto originale di Dio, che è la natura, e provando e riprovando, si studia di interpretarlo a fine di soddisfazione intellettuale e di pratica utilità.

Già Berengario da Carpi, Andrea Vesalio di Bruxelles, i nominati Fabrizio d'Acquapendente e Harvey, avevano intraveduta la via buona e colle loro scoperte preludevano ai trionfi del Borelli, del Malpighi, del Redi e di molti altri.

Fra i medici pratici di gran fama si levano sugli altri Sydenham e Boerhave. Quest'ultimo, oracolo della medicina, consultato da Pietro Romanoff (Pietro il grande) da Papi, da Imperatori ebbe fama mondiale, tanto che un Mandarino da Pechino potè indirizzargli una lettera coll'indirizzo « A Boerhave, Europa ».

Ben narrata la storia dei tempi fortunosi quando Giovanni Rasori, emigrato dalla Lombardia in odio all'Austria, era medico

---

[1] *Storia della Medicina* di Francesco Puccinotti, Firenze, Usigli, 1870, Vol. 1.

pratico in Genova assediata durante l'epidemia di tifo petecchiale. Avvenuta la capitolazione egli ne esce nel giugno 1800 coi francesi; dopo tante fatiche e stenti non portava che il suo nome senza macchia, pochi vestiti e uno scartafaccio, che conteneva tutto il materiale dei suoi studi sulla terribile malattia.

Siamo nel secolo XIX, in cui, tutto, e anche la medicina, si è trasformato.

L'A. si astiene dal far nomi, al solito sceneggia e racconta con vivacità e acume critico; ci descrive il medico dei poveri, quello dei ricchi, il maestro, il maestroide, il professorone o supermedico.

Notevole è il capitolo *Medici non medici*, in cui si assiste ad una scena di vivisezione in un laboratorio di fisiologia. I colori sono forti, la narrazione è nella sua crudezza straziante e farà spuntare qualche lacrimuzza sul ciglio di molte gentili lettrici. Il capitolo è dei più suggestivi e può facilmente ingenerare una idea inesatta e antipatica del medico sperimentatore.

Del delicato soggetto occorre parlare al pubblico con molto riserbo, ora specialmente che, anche presso di noi, si fa tanta guerra non solo contro deplorevoli abusi, ma anche contro l'uso ragionevole di un mezzo di indagine, cui si debbono tanti recenti trionfi della scienza a pro' dell'umanità sofferente. Giova ricordare ciò che il Darwin disse innanzi alla Commissione reale (1875) nella patria dell'antivivisezionismo: *I am fully convinced that physiology cann progress only by the aid of experiments on living animals*. Senza questi la medicina ritornerebbe una astrusa speculazione. Non sacrifichiamo gli uomini ad una morbosa compassione per gli animali!

Splendida è la narrazione di un consulto (credo, sia storico) di cinque insigni clinici attorno al letto di un ricco egiziano afflitto da grave male dello stomaco, sospettato, ma non provato per alcun segno patognomonico, essere cancro. Uno dei clinici, un professore di Parigi, dichiara al malato trattarsi di semplice catarro gastrico tanto per illuderlo, benchè quasi convinto di mentire. L'esito in guarigione, dopo tre mesi, conferma la pietosa menzogna. Era uno di quei casi che fanno la disperazione del più sagace clinico. Vi fu errore, ma è il caso di dire con Cicerone che: *non omnis error stultitia est dicenda.*

L'A. si dilunga forse troppo (rendendo regola l'eccezione) sulle piccole miserie della vita medica. Purtroppo chi nella medicina non vede, nè può vedere, solo un apostolato di carità, ma anche una fonte di lucro, può spesso *indulgere aviditati*. Son cose umane, molto umane! Ma non insistiamoci troppo, volgiamo gli occhi su altri esempi di nobile disinteresse e sacrifizio. Un solo di questi vale cento di quelle.

Quali saranno i medici? L'egregio Montel mantenendo la promessa vuol profetare e ci porta nel 1950 e oltre ancora, fantastica

con previsioni paradossali, strampalate, sull'avvenire delle scienze mediche. Questa parte mi par la meno bene riuscita.

Avrei desiderato che l'A. dopo aver tanto gravato la mano sulla medicina del passato e del presente, anzichè confondersi con simili fantasticherie, ne avesse piuttosto messi in luce anche i grandi progressi [1] e poi, se ad ogni costo gli piaceva di fare il profeta, avesse pure prognosticato il futuro, però in base a probabilità un po' più scientificamente fondate sulle nostre attuali cognizioni.

Concludo. Ammesso il genere, non può negarsi che il libro sia ben fatto e ben riuscito, nonostante le molte e lunghe divagazioni dal soggetto, che l'A. qua e là si permette.

Vi si ammirano una ricchezza di immaginazione, una vivacità di descrizioni ed una spigliatezza di dialogo non comuni. Buona la lingua, bello lo stile e la parte scientifica assai esatta, se si eccettuano le fantasie degli ultimi capitoli.

Dalla agile penna del valente scrittore, che a molti segni appare essere medico, ogni lettore (e gliene auguro molti) attenderà ne son certo, un altro libro, in cui si illustri anche il diritto della medaglia e si narrino della medicina, dopo le sconfitte, anche i trionfi e le glorie.

D.r med. LAVINIO FRANCESCHI

Firenze.

Studi giuridici

L'imposta di successione nella scienza nella storia e nel diritto italiano, per l'avv. LUIGI NINA. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1902.

È un accurato e diligente lavoro, comparso già sulle colonne del *Digesto Italiano* ed ora estratto in un volumetto a parte: precede la trattazione dottrinale dell'argomento in cui si esaminano con sufficiente ampiezza e con acume critico la natura e le funzioni di questa imposta, i vantaggi che ne derivano allo Stato e le varie forme con cui essa è organizzata; segue un lungo e diffuso racconto dei precedenti storici di questa imposta appo i Romani e negli ex-stati, con un breve accenno alla legislazione medievale, nonchè una esposizione abbastanza diffusa dei principî che regolano questa materia nelle più importanti legislazioni moderne: da ultimo tien dietro lo studio delle varie norme con cui si regolò questa imposta da quando il nostro paese raggiunse l'unità legislativa,

[1] Vedasi a tal proposito la bella rivista sintetica *Sul progresso della medicina dal 1803 al 1903*, nella *Edinburgh Review. January 1903.*

e specialmente si espone e si commenta la recente legge Carcano 23 gennaio 1902 che rappresenta la rinnovazione ultima e la norma vigente; ed assennate anche sono, a tal proposito, le osservazioni e le suggerite modificazioni, brevemente e succintamente avanzate dopo aver convenuto e consentito coi criteri sostanziali della nuova legge. Il lavoro è stato compiuto con molta diligenza, con ordine, con chiarezza ed è un buon contributo della presente attività negli studi giuridici e finanziari.

G. M.

La legge a vista. Compendio analitico e repertorio generale della legislazione italiana per cura di GIUSEPPE VICINI. — Como, Ostinelli (Bertolini, Nani e C.), 1903.

Nessuno ignora quante e quali difficoltà presenti la nostra intricata legislazione a chi deve rendersi conto di questa o quella disposizione. Le leggi e i decreti abrogati, quelli modificati sono tali e tanti che spesso i più periti ignorano dove e come sia possibile fare fruttuose ricerche. Il signor Vicini, segretario comunale, con un lavoro lungo, paziente e sapiente ha classificato tutte le disposizioni legislative in numerosi capitoli, dando modo di averle sott' occhio con la massima sollecitudine e indicando, quel che più importa, le modificazioni avvenute e le disposizioni di altre leggi e decreti che vi si referiscono. Egli ha fatto uno spoglio accurato dei nostri codici, di tutte le leggi vigenti, di tutti i Decreti Reali ed anche di Circolari e Istruzioni ministeriali, sino a tutto il 1902, consultando e compulsando 1286 documenti. È un lavoro che merita sincera lode, e che recherà senza dubbio grande vantaggio a legali, magistrati, uomini politici e uomini d'affari.

G. S.

Storia politica

La leggenda napoleonica, per LICURGO CAPPELLETTI. — Torino, Bocca, 1903.

Il professore Licurgo Cappelletti è non solo uno dei più distinti insegnanti delle nostre scuole liceali, ma è un vero storico. Egli dello storico ha tutte quante le doti. Scrive egregiamente, compone con ordine mirabile, ha larga cultura e non abusa, come tanti, della erudizione, la quale, almeno secondo il mio debole avviso, è fatta per corroborare i giudizî di un autore e per

dargli vera competenza, e non già per procurargli la vanità di informare per filo e per segno il colto pubblico di tutto quello che egli sa e che egli ha letto.

Taluno potrà forse trovare inutile la pubblicazione di un nuovo libro intorno alla *Leggenda napoleonica* in un tempo come il nostro in cui un'intera biblioteca è stata data alla stampa per illustrare la fortunosa carriera del vincitore di Marengo e di Iena. Io non sono di questo parere e trovo che è bene che un dotto italiano abbia scritto intorno a Napoleone I, e questo per due ragioni, e cioè: perchè noi italiani possiamo parlare di Napoleone con maggiore imparzialità dei Francesi, e perchè è bene che i nostri concittadini non siano sempre costretti a ricorrere a storici francesi per giudicare, secondo gli ultimi dati della scienza storica, l'opera di Napoleone. È vero che il prof. Cappelletti non parla nel suo libro che della fine dell'epopea napoleonica, ma, siccome quello è appunto il momento più discusso della gloriosa carriera dell'Imperatore, è bene che esso sia stato largamente trattato da un egregio e valente nostro concittadino.

Taluno potrà discutere intorno al titolo dato a questo libro e trovare che male si conviene il chiamare *leggenda* la storia lamentevole della caduta di un grande e glorioso soldato e sovrano; ma io invece trovo che il Cappelletti ha dato al proprio libro il titolo, che gli era meglio appropriato. Cosa è una *leggenda*? È una tradizione, che ha qualche cosa di vero, ma molto anche di fantasioso e di strano. Se non tutte le leggende sono assolutamente da scartarsi come bugiarde, tutte però vanno accolte con prudenti ed ampie riserve, perchè se non in tutte prevale il falso, in tutte la verità è alterata da esagerazioni, da fanatismi, da pregiudizî. Orbene, quale storia è più *leggendaria* di quella della caduta di Napoleone nel 1814 e della sua funesta impresa del 1815 miseramente terminata a Waterloo? I partiti, le umane passioni, l'amor proprio nazionale dei varî popoli d'Europa, ma sopra tutto lo *chauvinisme* francese, hanno tanto lavorato di fantasia intorno a quel periodo storico, che la verità ne ha estremamente sofferto con solo vantaggio di due leggende contrarie, egualmente inattendibili, quella cioè dei panegiristi di Napoleone, che non parlano che di cupe congiure, di orribili tradimenti, e quella di nemici dell'Imperatore, che alterano, in senso opposto, la verità. Lo stesso dicasi dei due esilii di Napoleone all'isola d'Elba e sopra tutto a Sant'Elena, descritti quasi sempre con colori partigiani.

Rimettere le cose a posto con animo sereno, praticare il massimo dei doveri dello storico, che consiste nel *suum cuique tribuere*, sfatare le leggende per fare risplendere in tutta la sua pienezza la verità, ecco il còmpito, che il prof. Licurgo Cappelletti si è prefisso e che ha saputo egregiamente disimpegnare. Il suo libro è stupendo per chiarezza, i suoi giudizî sono scevri da parti-

gianeria e da preconcetti, come da lirismi, che male si addicono a chi non scrive già un romanzo, ma un' opera storica. In una parola, il Cappelletti ha arricchito la nostra letteratura di un lavoro, che, oltre al fargli molto onore, istruisce assai e diletta in sommo grado: pregî questi, che non sempre s' incontrano negli autori nostri e che meritano per ciò un elogio speciale.

Non posso riassumere qua un libro denso di notizie e di giudizî storici come questo. Mi basterà dunque il notare che il Cappelletti apprezza come si deve gli ultimi anni della vita di Napoleone. Egli dimostra in modo preciso, inappuntabile, che se i nemici di Napoleone profittarono delle sue sventure e se fra gli uomini da lui beneficati s' incontrarono degl' ingrati e dei traditori, l' unico artefice della rovina di Napoleone fu lo stesso Imperatore. Il quale, per lo smisurato egoismo e per la sconfinata ambizione, mandò in malora uno stato di cose, che sembrava solidissimo e capace di sfidare le più tremende tempeste. È certo che se il genio militare di Napoleone rifulse più che mai nelle ultime sue campagne — eccettuata quella di Warterloo — e specialmente nella triste campagna di Francia, mai la sua perspicacia politica fu più ottenebrata da smodate passioni che dopo la disastrosa campagna di Russia.

Napoleone non seppe piegarsi alle necessità, che la cattiva fortuna gl' imponeva, e non sbagliò certamente il Metternich allorquando, dopo il celebre colloquio di Dresda, nel 1813, disse al maresciallo Berthier: « Il vostro sovrano ha smarrito la ragione! »

E la ragione l' aveva appunto smarrita perchè credeva di poterne imporre all' Europa dopo la campagnia di Russia come dopo la battaglia di Iena, confondendo il timore, che egli inspirava ancora ai proprî nemici, con un terrore irrefrenabile, che li avrebbe costretti a cedere a tutti quanti i suoi capricci. Onde egli, affacciando pretese inaccettabili, rese vani gli effetti di quel timore. Quel timore avrebbe spinto Russia e Germania a contentarsi di poco per avere la pace; avrebbe indotto l' Austria a chiedere concessioni e costretto l' Inghilterra a moderare le proprie pretese. L' arroganza, l' intransigenza — come si dice oggi — di Napoleone ottennero precisamente questo resultato che l' Europa capì che era vano il farsi illusione, che bisognava togliere di mezzo il grande Côrso o ricadere sotto il suo prepotente dominio. L' idea di perdere il frutto dell' eroica resistenza della Russia e della Spagna fece sì che l' Europa frenò il proprio timore ed andò coraggiosamente incontro ai supremi rischi, fino al giorno in cui, accortasi che il colosso brancicava sulle proprie basi, non solo non ne ebbe più paura, ma strinse una suprema coalizione per abbatterlo senz' altro. Onde quando Napoleone volle cedere, non trovò più chi fosse disposto ad ascoltarlo ed egli cadde sotto il peso dei propri errori.

Sui giudizî del Prof. Cappelletti potrei fare qualche piccola osservazione, ma me ne astengo perchè non vale la pena di fare piccoli appunti di fronte ad un assieme di considerazioni fondate sul vero. Non posso però a meno di notare che, in un punto, non divido l'opinione dell'egregio Autore. In una nota, a pag. 35, egli così si esprime: « Se Luigi XVI fu detronizzato, e poi ucciso, non fu per avere accettata la Costituzione del 1791, ma bensì per non esserle stato abbastanza fedele ». Orbene, questo giudizio non è esatto e non è conforme a giustizia. Il povero Luigi XVI non fu fedifrago, ma debole, ed aveva ragione Napoleone I quando attribuiva la sua immeritata e triste fine al fatto di avere accettata la famigerata Costituzione del 1791, che gli toglieva ogni autorità e lo dava, mani e piedi legati, in mano ai suoi peggiori nemici. Luigi XVI non violò la Costituzione. Era la Costituzione che era inattuabile ed incompatibile con il regolare esercizio della potestà regia e con l'ordine pubblico. Luigi XVI commise un primo errore, nel 1789, col non sapere fare concessioni a tempo, e ciò per timore del partito di Corte avverso ad ogni seria riforma; ne commise un secondo per debolezza verso i rivoluzionari, che gl'imposero la mostruosa Costituzione del 1791.

Fra i giudizî del prof. Cappelletti il più notevole è quello che egli dà intorno al famoso Hudson Lowe, il celebre governatore dell'isola di Sant'Elena. Egli dimostra che non fu certamente quel mostro, che ci vien dipinto dagli autori bonapartisti e che, se egli fu talvolta durissimo e sempre eccessivamente severo, si fu perchè egli era impari alla gravissima missione, che gli era stata affidata, ed alla tremenda responsabilità, che pesava sulle sue povere spalle. Hudson Lowe era uomo onesto, ma corto di mente e pedante oltre ogni dire. Dare a lui l'incarico di custodire Napoleone I, era un mettere a durissima prova il suo meschino ingegno, ed io credo che il prof. Cappelletti abbia rettamente giudicato quando ha detto che Hudson Lowe non deve essere assolto, ma che gli si devono largamente concedere le circostanze attenuanti, appunto perchè gran parte degli eccessivi rigori, che gli vengono rimproverati, furono frutto della sua incapacità di fronte ad un cómpito come quello che l'Europa gli aveva affidato.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI.

Storia della Finanza italiana di ACHILLE PLEBANO. Vol. III (dal 1888-89 al 1900-01). — Torino, Roux e Viarengo, 1903.

È l'ultimo poderoso volume di un'opera veramente poderosa, e già ben nota, e tratta dell'ultimo quindicennio di nostra storia. Sono gli anni, dei quali il Plebano scrive con diretta e piena co-

noscenza di cose e di uomini, e nei quali chi si è chiuso nella quiete tranquilla e serena degli studî e della vita privata, fece più e più volte sentire la sua voce autorevole tra gli opposti pareri, che si manifestavano riguardo ai problemi più ardui della sconquassata finanza italiana.

In vero fu in questi anni che si continuò dapprima nella corsa vertiginosa delle spese inconsulte e megalomani all'interno ed all'estero, sprofondandosi nell'abisso del disavanzo e dei debiti, che raggiunsero cifre spaventevoli e sconosciute agli anni anteriori al 1876, quando ogni disavanzo era compatibile con la grandezza dei fatti, che compivano l'unità della patria. Pervenuti quindi all'estremo limite della finanza allegra, si cominciò da una parte ad essere preoccupati dall'incubo del disavanzo che si voleva colmare a tutti costi, e dall'altra a fare una lunga serie di facili promesse, mai mantenute, sulla restrizione delle spese, in specie nei bilanci militari, e su più o meno grandiose riforme tributarie. Quegli stessi uomini, che costituirono il nuovo partito detto della *lesina*, finivano, trascinati sullo stesso piano inclinato degli errori dei ministri precedenti, che pur avevano aspramente combattuto dal banco di deputati. Finalmente, la gravità di fatti sediziosi, prodotti dal malcontento generale per lo sgoverno e la enorme sperequazione nella distribuzione dei pesi fiscali e la completa trascuranza della vera potenzialità economica della nazione, condusse a capo dello stato uomini energici e di talento, i quali pur di raggiungere l'ambita meta del pareggio, non si peritavano di raddoppiare il già insopportabile fardello delle imposte d'ogni genere, pur continuando a promettere vanamente di volersi occupare di riforme, riducenti le spese della politica interna e di quella esterna alla maggiore osservanza della citata potenzialità economica, o di riforme così dette sociali. Il pareggio fu faticosamente conquistato, ma le altre rimasero parole, e pare sieno condannate a rimaner tali per un po' di tempo ancora, forse aspettando l'esplosione di fatti più gravi e violenti, di quelli finora accaduti.

Questa in poche parole, è la non lieta storia finanziaria, di cui il P. discorre con la competenza, che gli è propria, augurandosi che si cambî strada una volta, quando si è ancora in tempo.

FRANCESCO CARABELLESE.

Bari

Com' era amministrato un Comune del Veronese al principio del secolo XVI di CIRO FERRARI. — Verona, Franchini, 1903, pag. 100 in 8.

Si tratta del comunello di Tregnago, composto di questa e delle due frazioni di Marcenigo e Cogolo; ma non, perchè piccolo,

meno importante degli altri comuni più grossi. L'autore ha studiato con molta diligenza quella che fu la storia interna e la storia esterna di Tregnago, ne' primi anni del '500, e propriamente dal 1505 al 1510, ed ha saputo far largo tesoro del ricco patrimonio di documenti conservatosi nell'Archivio comunale. Tra gli altri, ha studiato al proposito due Mss. un libro A contenente la spesa dei masari, del 1501-10, e un secondo C — libro de ano 1505 9. Nel libro A si trovano i conti delle spese giornaliere, nel secondo, più importante, si trovano processi verbali del consiglio, delle vicine, copie di lettere del rettore di Verona al vicario di Tregnago, e simili. Attingendo a queste ed altre preziose fonti, di cui l'A. riproduce larghi brani nel testo o nelle note, egli accompagna il Comune di Tregnago dalla descrizione del suo organismo interno con masari, sindici, giudici e *vexinanze,* fino alla partecipazione presa da Tregnago con gli altri comuni veneti alla guerra contro l'imperatore Massimiliano ed a quella della Lega di Cambrai.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Letteratura

Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII. (Parte I. 1700-1750,) del prof. A. GALLETTI. — Cremona, Fezzi, 1901 pagg. 264 in-8 grande.

Studi di letterature straniere di A. GALLETTI. — Verona-Padova, Drucker, pagg. 215 in-8.

Del Galletti, del cui primo volume avremmo voluto tener parola da qualche tempo, oltre questi studi, conosciamo anche quelli su FRA GIORDANO DA PISA PREDICATORE DEL SECOLO XIV (un vol. di pagg. 170. comparso da prima nel *Giornale Storico della Lett. ital.* vol. XXXI e vol. XXXIII) e sur UN POETA ROMANTICO, CARLO TEDALDI-FLORES, Milano, Battistelli, 1889, pagg. 94 in-8 grande; i quali tutti, per varietà, per metodo, per risultati hanno rivelato uno studioso operosissimo, serio e geniale nello stesso tempo. Da che scuola egli sia uscito, io non so; ma sia questa o quella, certo egli alla sua fa onore, mentre onora sè: ricchezza di fatti, accurato esame, acuto giudizio, cui è di lume un vivo senso d'arte, sono le doti evidenti di lui.

Ciò premesso, veniamo a dire particolarmente del vol. LE TEORIE DRAMMATICHE ecc. che è « principalmente uno studio delle *teorie drammatiche* dibattute nel sec. XVIII, a proposito della tragedia; un'analisi delle oscillazioni che il gusto e la critica del tempo subirono intorno alle tante discusse leggi aristoteliche; un'esposizione degli ardimenti vani e delle intuizioni fugaci che nel set-

tecento razionalista e classico precorrono lo sbrigliato liberalismo romantico. » Onde più che delle tragedie il vol. del Galletti s'occupa delle teorie da esse originate; più che analisi e giudizio d'opere, è esposizione di propositi e d'intenti; più che a esame di singoli lavori, mira a far conoscere lo svolgimento d'una forma letteraria in un dato periodo storico. E viene così a darci *l'evoluzione* della tragedia italiana nella prima metà del sec. XVIII, avendo inoltre inteso l'autore « di scrivere un capitolo e recare un contributo alla storia dell' influenza che la letteratura francese esercita da oltre due secoli su quella italiana »; mentre nel vol. che seguirà, giova credere presto, avremo un capitolo di storia comparata delle letterature, per l' influsso delle letterature inglese e tedesca, che, com' è noto, muta le correnti del gusto e gli avvenimenti della nostra poesia drammatica.

A far meglio conoscere la materia e l'ordine dell' importante lavoro, valga il sommario degli otto capitoli, ond' esso si compone: I. — Le teorie letterarie e la tragedia al principio del secolo XVIII. — Il razionalismo francese e la critica italiana — G. G. Orsi e L. A. Muratori. — II. La tragedia e le teorie drammatiche in Francia dal 1600 al 1730. — III. Pier Iacopo Martello. — IV. G. Vincenzo Gravina ed il gruppo dei poeti tragici napoletani. — V. Scipione Maffei e la Merope. — VI. La tragedia e le teorie tragiche dal 1715 al 1735 — Pietro di Calepio e il suo « Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia. — VII. Antonio Conti e la tragedia storica. — VIII. La tragedia verso il 1750 — Conclusione. »

Quanto alla novità dell' argomento, giova avvertire che in gran parte esso, per dire d'un critico recente, era stato trattato da E. Bertana nel suo « Il teatro tragico italiano del sec. XVIII prima dell' Alfieri », uscito in luce quando era in corso di stampa quello del Galletti, che se n' è servito largamente, com' egli stesso avverte, dalla pagina 120; e dopo queste due pubblicazioni abbiamo avuto da A. Parducci: « La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all' Alfieri. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, pagg. XVI-875.

Quella povera cosa, che fu la tragedia italiana nella prima metà del settecento, meritava davvero l' onore di tanto studio? Non avevamo già avuto il « Teatro italiano nel sec. XVIII » del Guerzoni, pubblicato il 1876? le monografie di N. de Sanctis su Cesare e Bruto ne' poeti tragici? del Bragnoligo, del Salza su Antonio Conti? del Colagrosso sul Bettinelli e il teatro gesuitico? Per non citare J. L. Klein, ben noto autore d' una *Storia del dramma* (Lipsia, 1869), la Vernon Lee, il Landau, il Concari, estesi scrittori del settecento, nonchè il lavoro di Carlo Déjob « Tragédie française en Italie » ? Ma il Galletti non sapeva del Bertana; che si preparava meglio il cammino, come s' è saputo, per il suo notevolissimo studio sull' Alfieri; e dopo tutto, vedere quanto ci corresse

dalle teorie all' arte, era cosa interessante, per chi ha sempre dato poco importanza alla teorica in genere e per chi le ne ha dato ed è sempre disposto a darlene molta. Certo il vol. del Galletti è più proficuo e più lodevole di quello del Parducci, venuto in luce un anno dopo.

Parimente proficuo e lodevole è l' altro volume consacrato dal Galletti a studi di letterature straniere, in cui si tratta di « D. G. Rossetti e la poesia preraffaellita », di « G. Leopardi ed A. de Vigny » di « C. Leconte de Lisle »: i due primi inediti, il terzo rielaborazione ampliata e corretta d' un saggio pubblicato il marzo 1897 nell'*Emporium* di Bergamo.

Ben preparato (il che non accade spesso a coloro che discorrono di letterature straniere) nello studio della nostra e delle letterature inglese e francese, il Galletti procede con metodo e con attraente vivacità, facendo fin dalla prefazione comprendere a che cosa miri e come sia per muoversi.

Con molta modestia egli scrive in essa del criterio, ond'è stato guidato :..... « uno stesso...; cioè intendono [questi studi] piuttosto ad indagare gli elementi storici che hanno contribuito a formare l'opera e a studiare il significato etico e intellettuale, anzichè il carattere artistico e il valore formale. » *Con molta modestia*, ho scritto perchè il giudizio estetico non manca in questi studi, specie nel primo. E come mi accordo con lui (i lettori mi permettano di ricordare quanto scrissi nella *Rassegna Nazionale* in un articolo dell' autunno scorso « Poeti e poesia ») sul tradurre in genere e sulla pretesa d' imporre al poeta quel che alcuni credono necessario argomento a chi voglia essere *moderno!* (Vedi pagg. 62-67.) Del resto pur seguendo il criterio espresso, giova ripeterlo con parole dello stesso Galletti, che un amico m' annunzia prossimo a farsi conoscere poeta con un volume di versi (e ben vengano anch' essi!) con i suoi studi « quando *gli è stato* possibile, *egli ha tentato* di porre in rilievo l' originalità intima e personale della... poesia » dei poeti amorosamente studiati e compresi.

Un desiderio io esprimerei al Galletti, dopo tanta lode: lo vorrei meglio accurato nella locuzione, non dico per fare dell' eleganza, ma per allontanarsi un po' più da quella comune a certi critici faciloni dell' articolo quotidiano. Egli certo da sè deve sentire, specie per certi argomenti, quanto sia conveniente che alla nobiltà degli spiriti corrisponda quella delle forme.

G. L.

Studi su la lirica del trecento di FRANCESCO TORRACA. — Bologna, Zanichelli 1902; pagg. 468 in-8.

Gli studi qui raccolti, la stampa dei quali (avverte il T.) fu desiderata e proposta all'editore da G. Carducci, comparvero già altrove: i primi quatro nella *Nuova Antologia*, fra il '94 e il '96, l'ultimo nel *Giornale dantesco* del '97; ma pel volume furono « riveduti, modificati qua e là, accresciuti di note e d'appendice ».

Come è chiaro dal loro titolo, *Il Notaro Giacomo da Lentini*, *La scuola poetica siciliana*, *Federigo II e la poesia provenzale*, *Attorno alla scuola siciliana*, *Il Giudice Guido delle Colonne di Messina*, questi studi si riferiscono alla scuola poetica, detta *siciliana*, non per essere stati siciliani tutti i rimatori che la compongono né per aver essi reso l'idioma dell'isola lingua letteraria comune, o quel volgare illustre, civile, superiore agli altri, che a Dante dava da pensare: *regale solium erat Sicilia*, scrisse il poeta; che, come il Torraca intende, vorrebbe dire: « perchè i re prendevano il titolo dalla Sicilia. » *Prendevan il titolo;* e qui è dimostrato come Federigo II poco dimorasse in Sicilia e meno in Palermo, e come ancor meno vi dimorasse Manfredi, ambedue non avendo scelto una propria capitale.

Per non entrare nell'esame particolare di ciascuno scritto, che porterebbe a discorso più lungo di quello che sembra qui opportuno, convien subito affermare che, accettabili o no, tutti i risultati del dotto ed acuto autore sono un notevole sussidio allo studio della nostra prima poesia.

Una cosa dispiace in questo buon volume, che potrebbe far pensare ai lucreziani *templa serena* dai quali emana la scienza: il tuono ironico e altezzoso assunto qualche volta dall'autore verso i suoi avversari, fatto aspro specialmente nell'ultimo scritto, in fine, per la forma di dialogo fra lui e il suo contraddittore. Peccato! perché esso toglie, anziché aggiungere, a quella pacatezza, a quella cortesia, che dev'esser sempre propria in chi ha molta ragione e molta autorità.

G. L.

Carlo Goldoni a Modena di PAOLO GAZZA. — Modena, Forglieri, Pellegui e C., 1902.

L'A. il quale raccoglie in un opuscolo, dedicato alla memoria di Ermanno von Loehner, queste pagine che furon prima sue appendici del giornale *La Provincia di Modena* (agosto-settembre 1902) ha lo scopo di risvegliare la proposta, sorta anni addietro nel consiglio comunale di Modena, di collocare una lapide in onore di Carlo Goldoni, in quella parte del Teatro Municipale, sulla quale sorsero le case dell'antica famiglia Goldoni. Parla con buon metodo critico del tempo passato dall'illustre commediografo a Modena, e termina il suo assunto col desiderio che altri mostri esser

l'arte del Goldoni italiana più che veneziana, perchè *veneziana fu si nei mezzi e nei punti d'inizio; italiana, e, più che italiana, universale, nelle rappresentazioni e nei fini* (pag. 47).

In conclusione lo studio del sig. Paolo Gazza che accresce col suo contributo la bibliografia goldoniana, è buono e nell'esposizione stessa spigliato e convincente. UGO FRITTELLI.

Montevarchi.

Poesia contemporanea

Le mie note d'amore di EUPLE GADOLA. — Milano, Cogliati, 1903.

Disse il Carducci che poeti vestiti in gonnella non gli vanno a genio. Forse perchè la donna, dato il suo temperamento squisito, sdrucciola facilmente nel sentimentalismo a lui così indigesto. Ma ciò, abbenchè a volte si verifichi, non vuol dire che abbia ad accettarsi in senso generale ed assoluto. Glorie ormai celebri e purissime, come Vittoria Colonna, sono a testimoniare a quale altezza ed intensità di affetti può ascendere il sentimento poetico del cuore femminile, e nei nostri tempi di decadenza letteraria abbiamo delle scrittrici forti e gentili, circondate giustamente da un'aura di simpatia e di popolarità. Lo stesso Carducci, tanto severo Minosse nel giudicare, ha creduto bene di fare un'eccezione per Annie Vivanti. Anche noi oggi ci sentiamo disposti a fare un'eccezione molto di cuore per l'egregia signorina Gadola, la quale ha testè pubblicato un elegante volumetto di poesie: « *Le mie note d'amore* ».

Va notato subito: lo stile robusto e nervoso ci rivela una gentile anima muliebre concitata nella passionalità di un sogno d'amore tutto bello, tutto singolare, che nulla ha da fare con certi altri sogni stereotipàti della loquace poesia odierna. E da questo punto di vista la nostra esimia scrittrice si dimostra superiore di molto alla Vivanti, i cui fantasmi erotici sono un po' più... come s'ha a dire?... più vivi e birichini. È un cuore delicato di fanciulla che si dischiude ad un *affetto* ideale e purissimo, che viene nobilmente sacrificato per ossequio a Dio.

Un giorno la nostra poetessa sogna un fantasma, cui dà il nome di *Manlio*. Da quel giorno il cuor suo batte più forte: sono sorrisi, fiori, raggi di sole estivo che avvivano tutta la sua esistenza. Ma quando pare realizzarsi il sogno, il caro sogno carezzato si perde nel vuoto ed è nulla. *Manlio* non crede in Dio, e perciò bisogna dividersi da lui. Di qui, dal sacrificio d'amore nobilmente voluto per Dio, l'origine di un dolore che trova espressione in canti elegiaci dalla forma originale e grave. Ma non gemiti nauseabondi di fiacche energie, non parole disperate di spiriti scettici. Leggendo quelle pagine sembra di respirar l'aria d'un altro mondo.

Il sacrificio, compiuto per ossequio religioso, di quanto vi ha di più caro, rende soavi i versi della signorina Gadola anche a chi sente molto cristianamente della vita come noi sentiamo. Vorremmo avvalorare le nostre parole con ampie citazioni, come suol farsi oggidì. Ma speriamo che le gentili lettrici ed i cortesi lettori da quel poco già detto si sentiranno invogliati a gustare il grazioso volume, senz'altro. *Donne che avete intelletto d'amore*, fu una donna che scrisse tal libro. Leggetelo adunque, o donne, sì che — come esclama l'autrice di un altro libro non suo —

« riscuota la virtù sopita,
sì che raccenda una favilla almeno,
sì che trasfonda vita...
fervida in seno ».

LUIGI CAPRA

Cronaca.

— Il nostro chiarissimo collaboratore prof. Pietro Vigo direttore dell'Archivio storico cittadino di Livorno, ha dato alla luce un importante volume intitolato *Nelson a Livorno, episodio della guerra tra Francia e Inghilterra*, del quale sappiamo che un illustre scrittore inglese intende di fare la traduzione nella sua lingua.

— L'editore milanese Cogliati pubblica la seconda edizione (la prima uscì nel 1895 in occasione del congresso eucaristico radunatosi in quell'anno a Milano) del bel libro di Luisa Anzoletti: *La donna nel progresso cristiano*. — La medesima scrittrice ha pubblicato presso lo stesso editore *Nel cinquantesimo anniversario di Belfiore* alcune lettere di Teresa Arrivabene.

— Della *Nuove Rime* del p. Giuseppe Manni diremo fra breve.

— Coi tipi del Barbèra è uscito un volume di *Memorie della vita di Giosuè Carducci raccolte da un amico* (Giuseppe Chiarini).

— **La « Quadriennale ».** È compiuta la pubblicazione di questa sontuosa rassegna dell'esposizione di belle arti che ebbe luogo l'anno scorso a Torino. L'opera, redatta da Efisio Aitelli e pubblicata dall'editore Renzo Streglio, contiene scritti di Giovanni Faldella, Corrado Corradino, Vittorio Pica, Enrico Panzacchi, Neera ecc. Venti grandi tavole fuori testo magnificamente riproducono sculture, quadri e acqueforti di David Calandra, Pietro Canonica, Lorenzo Delleani, Giacomo Grosso, Antonio Fontanesi e d'altri artisti. Anche il testo è illustrato da numerosissime e ben riuscite incisioni.

— **Per l'istruzione femminile.** Per iniziativa del consigliere di stato Solski, curatore della pubblica istruzione nella città e nel distretto di Odessa, sarà istituita fra non molto colà una specie d'università femminile. Tutti i professori dell'università di Odessa hanno dichiarato di voler prestare gratuitamente l'opera loro, e molti cittadini hanno pensato a trovare i mezzi necessari per sostenere le spese d'impianto e di manutenzione. I corsi da prima avranno luogo nei locali del ginnasio femminile, ma in seguito il nuovo istituto avrà una sede propria.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Anno VIII. Firenze, 16 Luglio 1903 N. 14

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

St. Dominic and the Rosary by Wilfrid Lescher O. P. — London, Washbourne, 1902; pp. 137in-16.

Con quest' operetta si vorrebbe difendere, dagli assalti della critica storica, l' opinione popolare secondo la quale la devozione del Rosario sarebbe stata dalla Vergine rivelata a S. Domenico, e questi ne sarebbe quindi stato il primo propagatore. Vorrei poter dire molto bene di quest' operetta, perché sinceramente desidererei il trionfo dell' opinione che in essa si cerca difendere. Quel trionfo, però, mi pare non si possa desiderare altrimenti che basato su argomenti storico critici; ma qui di siffatti argomenti, pur troppo, non riuscii a trovare.

L' A. comincia dalla « tradizione papale » e ciò vale quanto il dire che sciupa una magnifica testimonianza sull' efficacia e bellezza religiosa del Rosario, invocandola in una questione storico critica che i documenti papali non hanno mai avuto di mira.

Lo scopo di quei documenti fu sempre e soltanto quello d'inculcare (e poteva essere altro?) la pratica del Rosario: della sua origine ne hanno toccato senza pretese storiche. Le quali, comunque, si trovassero pure in documenti papali o liturgici, hanno un valore da misurarsi, rispettosamente, in confronto delle fonti a cui si attinge. Del resto, la tradizione non va più in là del secolo XVI, mentre la questione consisterebbe principalmente nel sapere se vi sia, o no, una testimonianza storica, incontrastabile, che ci attesti essere stata nota e attribuita a S. Domenico la devozione del Rosario nei due secoli e mezzo prima, trascorsi dalla morte di lui. Che l' opinione domenicana sia stata comune dal se

colo XVI in giù, nessuno lo nega. Nulla o poco giovano dunque le testimonianze posteriori se non si presentano come riflesso d'un fatto storico anteriormente noto e accertato.

Che l'origine del Rosario, nella sua forma attuale, non sia anteriore al secolo XVI cercarono di dimostrarlo, come è noto, fin dal 1733 i Bollandisti. I loro argomenti furono recentemente ripresentati e rinforzati dal P. Herbert Thurston S. I., tra gli altri. Il nostro autore cerca di persuadere che quegli argomenti sono del tutto insufficienti. Gli articoli pubblicati in *The Month* (1900-1901) dal Thurston, e criticati dal nostro autore, li ho letti, e riletti prima di scrivere questa modesta recensione. Mi pare che, in complesso, il valore degli argomenti ivi recati, resti illeso sotto le accuse del P. Lescher. Con questo non voglio dire che le osservazioni sue sieno tutte ed ugualmente fragili. Resta il fatto che la letteratura e l'arte, nei due secoli e mezzo circa trascorsi dopo la morte di San Domenico, non offrono vere prove che fosse in quell'epoca, nota la devozione del Rosario, nella sua forma attuale e molto meno che si sapesse d'una rivelazione della B. Vergine a quel Santo. Il P. Lescher ed altri tentano di far parlare qualche antico documento domenicano; ma le testimonianze ottenute hanno un po' l'aria di quelle confessioni che i pazienti facevano gemendo sotto la tortura. Il silenzio non è una prova, dice più volte l'A. Ciò può ammettersi in molti casi, ma nella fattispecie si sente troppo il peso del silenzio serbato per due secoli e più... dai Domenicani, per poter dire che conti poco.

I critici non possono pretendere d'avere infirmato la tradizione finchè non abbiano dimostrato chi sia stato, invece di S. Domenico, l'iniziatore del Rosario; così ragiona l'A. Evidentemente l'esigenza è eccessiva. La critica biblica, ad esempio, dimostra all'evidenza essere insostenibile l'opinione che attribuisce a Salomone il libro della Sapienza, eppure non ha ancora potuto, nè forse potrà mai congetturarne l'autore con qualche probabilità.

Del resto la genesi storica del Rosario è ricostruita in modo abbastanza soddisfacente dalla critica, e gli elementi per quella ricostruzione li offre, nel modo migliore, un'illustre Domenicano, il P. Esser; il quale, insieme ad altri dotti suoi confratelli, rende omaggio ai diritti della critica storica. Infine, anche dopo sfrondata la leggenda mistica dell'ardente monaco Alano, resterà sempre la soave bellezza del Rosario, e all'Ordine insigne di S. Domenico la gloria di averla fatta comprendere a molte anime. Per questo, benchè la meravigliosa tomba di S. Domenico in Bologna parli, col suo silenzio, in favore della critica, nella penombra di quel tempio maestoso il Rosario sarà sempre una preghiera domenicana.

Genova

M. FEDERICI.

Filosofia

La fantasia ovvero spiegazione fisica dell' atto intellettivo nei filosofi passati di C. Biuso. — Catania, Giannotta, 1903.

È un lavoro pensato che sebbene informato a convinzioni affatto opposte a quelle che professiamo merita però il nostro rispetto ed il leale riconoscimento del suo intrinseco valore. Tenterò di brevemente riassumerlo.

La filosofia perenne è il titolo del primo capitolo. Per l' A. la filosofia perenne è quella dei filosofi materialisti, di quelli che nient' altro ammettono se non la realtà sensibile e l' universo asserendo infinito lo identificano con Dio. E quando il Biuso afferma che filosofi di questa fatta, fin dai primordi della storia a noi, isolati o meno, se ne sono continuamente trovati dice una verità; ma non possiamo accordare che la perennità di un siffatto sistema sia carattere assoluto di verità.

Credo anche più facile lo stabilire la perennità del sistema spiritualistico, e se è vero che i materialisti hanno preceduto nella storia gli spiritualisti, sembra logico che la vita scientifica dell'umanità si sia svolta come quella dell' individuo il quale prima si persuade delle cose sensibili e poi colla riflessione delle soprasensibili.

La psiche vera è l' oggetto del secondo capitolo. L' A. passa in rassegna le opinioni di tutti i filosofi dell' antichità e di taluni dei moderni sulla natura dell' anima; e da Democrito e Zenone a Platone ed Aristotile fra gli antichi, da Locke e Spinoza ai materialisti del 700 fra i moderni trova o affermazioni recise sulla natura corporea dell' anima o negazioni non meno spiccate della sua incorporeità. Chiude una specie di parallelismo fra il modo d' interpretare la natura dei materialisti odierni e quello dei filosofi antichi, dove parecchie affermazioni sono affatto gratuite.

Della psiche mitica — leggi l' anima degli spiritualisti — parla nel 3. capitolo. Comincia coll' osservare che fino al Concilio Lateranense IV (1215) fra i Padri della Chiesa correva incontrastata la dottrina della corporeità dell' anima, e lo spiritualismo metafisico formulato — secondo lui — la prima volta da questo consesso trovò seguaci e sostenitori ardenti fra gli scolastici. Fa una critica veramente spietata del metodo e delle teorie di costoro a questo proposito e dopo aver accennato all' opera di Cartesio chiude con un riassunto della evoluzione della dottrina spiritualista fino ai moderni dinamisti, dei quali a ragione afferma non essere altro che spiritualisti larvati.

Gli « imponderabili della scienza antica » è il curioso titolo del

IV capitolo. Per gli Stoici e per l' A. le affezioni dell' animo e del corpo sono corpi in quanto consistono in veri e propri moti: il pensiero stesso non si risolverebbe che in un certo numero di movimenti determinati dai fluidi vitali. Non abbiamo difficoltà di convenire in questo modo di vedere: anche per noi ogni fenomeno psichico è nello stesso tempo fisiologico: non perchè tra i due processi ci sia identità sebbene successione o parallelismo. Non ci pare poi esatto il dire che il moto è corpo; il moto è una condizione possibile della materia e quindi dei corpi.

Dopo un capitolo sulle « bestie » inteso a dimostrare l' identità sostanziale fra l' intelligenza dell' uomo e quella dei bruti, riconoscendovi solo una differenza di grado, passa nel sesto capitolo a rintracciare con cura i seguaci della separazione fra anima ed intelligenza e i difensori dell' unità del soggetto da cui queste funzioni promanano. Finisce col conchiudere per via di affermazioni spesso assolutamente gratuite la identità dell' anima colla risultante delle funzioni vitali. Il cervello per lui è necessario e sufficiente al pensiero « poichè non *sembra* — egli dice — che nell' organismo si possono trovare apparecchi impari alla loro funzione. »

Dalle idee reali s' intitola il settimo capitolo. Il modo con cui immagina che nel nostro cervello avvenga l' impressione e l' associazione delle idee è seducente e credo da tutti indistintamente accettabile, purché si sottintenda che il processo non termina lì. L' esistenza nel cervello di immagini corrispondenti ai corpi — esistenza generalmente ammessa da tutte le scuole filosofiche — è per lui l' argomento più forte a difesa della interpretazione materialistica della vita; e cita diffusamente le opinioni dell' Arnauld, del Reid, del Dugal Stevart e del Locke i quali la impugnano, spaventati appunto dallo spettro del materialismo che ne deriverebbe. Egli la stabilisce con argomenti evidentissimi, e dopo aver discorso abbastanza ampiamente del processo di associazione delle idee che concepisce come un puro meccanismo del cervello, intende mostrare che a quella guisa che tutti i fenomeni fisici si riducono al moto così tutti i fenomeni psichici all' associazione. L' evocazione di una immagine non sarebbe per lui l' effetto del libero arbritrio: è il meccanismo fisiologico dell' associazione che la fa comparire sulla soglia della coscienza ed allora noi, che ci dirigiamo l' attenzione, crediamo di volere quello che per cammino fatale si presenta.

Riescirei troppo lungo se volessi riferire anche in succinto lo schema delle molteplici e serrate argomentazioni dell' ottavo capitolo: le idee nominali. Mi limiterò alla conclusione: le idee generali non sono che un flatus vocis. « La radice di queste cosidette idee universali non è altro che il senso e la vera e propria idea singolare inquantoché nelle immagini per es. di Tizio e Caio e di altre persone essendoci unità e varietà io designo l' unità con la voce astratta e simbolica uomo, mentre nel mio cervello non ri-

mangono che le immagini reali e concrete delle dette persone » (pag. 159).

Ma si potrebbe appunto sostenere che le porzioni identiche di tutte queste immagini, sovrapponendosi formino nel cervello come un nucleo centrale circondato ed inseparabile da sfumature corrispondenti alle varietà delle singole idee particolari. E la figura determinata da questo nucleo potrebbe essere appunto l'idea universale degli Scolastici la quale actu est in intellectu sed fundamentaliter in rebus, ossia nelle loro immagini particolari.

Dalla fantasia, come potenza conoscitiva si occupa il nono capitolo. La fantasia è il cervello nel quale penetrata l'immagine delle cose non fa bisogno d'altro per l'intellezione. L'intelletto è per l'A. il risultato della impressione dell'immagine nella sostanza grigia del cervello; non è un ente qualitativamente diverso per cui si debba « inutilmente raddoppiare il processo intellettivo ed attribuire a due processi di natura opposta un unico e medesimo risultato » Cita a questo proposito le argomentazioni dello Scolastico Durand il quale sosteneva l'inutilità dell'intelletto agente attribuito ad Aristotile.

Discorre poi delle opinioni di diversi filosofi; ma forse questo soggetto é svolto con molto più ordine e più a proposito nel lungo capitolo seguente dove è esposto il sugo delle dottrine degli Atomisti, Accademici, Peripatetici, Stoici, Scettici, Scolastici, di Locke Hume, e Kant a proposito dell'atto intellettivo. Allungherei di troppo questa già lunga esposizione se volessi darne un sunto: dirò solo che suo assunto è dimostrare come « i principali filosofi di ogni tempo non distinsero realmente fra intelletto e fantasia nè fra idee e fantasmi, i pochi che lo fecero o si contraddissero o caddero nel platonismo ».

Dal riassunto che presento ai lettori ognuno di essi potrà farsi un concetto della natura e del valore di questo lavoro, la confutazione del quale non potrebbe farsi nei limiti d'una rivista come la presente. Benchè — ripeto, redatto da un punto di vista affatto diverso dal nostro, pure — merita studio e contiene parecchie idee buone e belle a cui con qualche riserva e modificazione potremmo anche noi sottoscrivere.

Perugia PIETRO PIZZONI

Un po' di Filosofia fra amici. I. *Da Firenze al Cupolino*, pel prof. F. RAVAGLI. — Firenze, tip. prof. F. Ravagli, 1903.

Se lo scrivere di filosofia è già cosa ardua, lo scriverne bene è cosa difficilissima. Tuttavia il ch. prof. Ravagli, ripubblicando questo suo dialogo filosofico, con molte aggiunte, ha superato tutte

le difficoltà. Tra le nozioni esatte dell'impressione, della sensazione e della percezione, egli ha saputo dilettare recando un sonetto di Pietro Bagnoli, discorrendo di Filippo Pananti, di cantanti e musicisti e degli uomini illustri di Marradi. La prima edizione di questo dialogo fruttò all'autore molte lettere gentilissime, tra le quali, una del venerando prof. comm. Augusto Conti, ed un'altra del compianto latinista conte Giuseppe Rossi.

Foligno.

P. Lugano.

Studi sociali e politici

La finanza locale e i suoi problemi per I. Bonomi. — Milano, Sandron, 1903.

Le condizioni della finanza dei nostri comuni e delle nostre provincie, oggetto di molteplici studi e cagione d'inquietitudini non lievi e non ingiustificate, hanno trovato nel Bonomi un'altro cultore appassionato che il grave problema ha anche una volta affrontato e cercato di risolvere in un lavoro diligente ed accurato comparso nella « Biblioteca di scienze sociali e politiche » edita dal Sandron.

L'autore con molta diligenza, con imparzialità di vedute, con assiduo compulsare di dati statistici, con acuta critica delle norme legislative traccia rapidamente, ma con sufficiente ampiezza, la storia del nostro ordinamento finanziario e tributario, analizza lo stato attuale della questione, ed espone i tratti caratteristici e principali della riforma da adottarsi e che si esplica per duplice via, di cui l'una consiste al passaggio di alcuni servizi non di carattere locale allo stato, l'altra in una maggiore produttività del sistema tributario comunale. I capisaldi della riforma possono ridursi a questi: di fronte ai tributi comunali ed erariali invertire quelle che furono sinora le loro basi, dando le imposte *reali* come provento principale ai comuni e solo come provento complementare le imposte *personali*, facendo invece di queste la base dell'ordinamento tributario dello stato; modificare inoltre, avviandosi gradatamente ad una loro abolizione totale, le tassazioni sui consumi. Il suo disegno è stato dal Bonomi svolto con larghezza di indagini e serietà di studio.

G. M.

Parole di giovinezza. Conferenze (1898-1902) di Paolo Arcari. — Milano, Bacchini, 1902.

Io conosco Paolo Arcari per i suoi scritti di arte e di lettere, e mai potevo credere che egli fosse anche un giornalista battagliero bollente in sì pochi anni d' età. Ho letto perciò con piacere le sue *Parole di giovinezza*, una raccolta di conferenze tenute da lui in varie città lombarde dal 1898 al 1902, e, dico il vero, ci ho imparato molto. Primieramente ci ho conosciuto la *personalità* dell'Arcari, il suo *ingegno* e il suo *cuore*. Figlio de' nostri tempi bellicosi sente ancor lui, quantunque cristiano e cattolico fervente, il desiderio della lotta, e perciò combatte, ma per una causa santa, per la redenzione degli umili senza versar loro nel cuore il veleno dell'odio di classe.

La propaganda sociale e il giornalismo politico lo hanno allettato *forse* troppo, ed egli vi ha esperimentato doviziosamente tutta la versatilità del suo ingegno. Basta leggere le sue conferenze dal titolo *Nella bufera della riazione*, *Commemorando Cesare Cantù*, *Il tricolore*, *Arte e democrazia*, *Il XX settembre* per renderci consapevoli, che noi abbiamo di fronte non un vano gazzettiere, ma un giovane che intende nel giornalismo una missione, buona e santa missione. L' A. convinto delle sue idee di religione e di arte, non si perita a bandirle e a sostenerle con foga giovanile, ma sempre con invidiabile urbanità d' espressioni. Si può dire, senza temere una smentita, che le conferenze dell' Arcari sono il *canto dell' amore*. Infatti in quello che egli ci dice, ci si sente una sana concezione politica che ci garba, una folla d' idee geniali che, se non tutte ci sodisfano, pure ci rendono pensierosi. Ma con tutte queste belle doti di cuore e di mente a me rimane più simpatico l' Arcari letterato e studioso che l' Arcari giornalista e propagandista sociale. Perchè come mi sembra che dica bene un suo critico, F. Rizzi, *il bivio, a cui egli* [l' Arcari] *si trova dinanzi è chiaro ed è inesorabile: o letterato o sociologo.*

Io credo che l' Arcari ami meglio d' esser letterato, giacchè ne ha la tempra, l' ingegno critico e la coltura; e poi anche nelle sue conferenze troppo spesso si rivela per tale. E il giovane e dotto professore dell' Università di Friburgo non mi può dar sulla voce, se io gli ripeto quello che l' esperienza a noi, giovani, insegna, cioè che principiando da M. T. Cicerone per giungere a Gabriele D' Annunzio (uno de' nostri tempi che va per la maggiore) i letterati nella politica han fatto sempre triste figura.

Montevarchi.

Ugo Frittelli.

Le pretese dell' Italia sulla Tripolitania di EDUARDO CIMBALI. — Teramo, Tip. del *Nuovo Abruzzo,* 1902.

È una questione veramente del giorno quella trattata dal Signor Cimbali il quale indaga quale dovrebbe essere l' azione da esercitarsi dall' Italia in Tripolitania.

Egli esclude la conquista militare immediata ed assoluta: non è neppure dell' opinione di coloro che, pur essendo propensi a codesta politica di conquista, non la credono oggi consigliabile perchè il paese nostro non trovasi in condizioni economiche abbastanza floride: e nemmeno il Cimbali si avvicina a coloro che escludono ogni espansione oltre i nostri confini, timorosi delle possibili conseguenze.

Fatta la critica delle diverse opinioni sopra accennate, l' Autore esprime la sua ch' egli esplica con queste parole — *politica di associazione,* non *di conquista.* Nello svolgere il proprio concetto e nello spiegare in che cosa consista codesta politica, il Cimbali si addimostra, a parer nostro, un filantropo ottimista il quale non si renda abbastanza conto delle difficoltà pratiche nella applicazione di una tale politica.

E queste difficoltà ci sembrano essere di due specie: questa politica infatti, del tutto contraria a quella adottata dalle altre potenze coloniali, farebbe sì, che la nostra, troppo isolata e blanda sarebbe giudicata indizio di paura e di debolezza sicchè ecciterebbe le altre potenze a toglierci l' influenza che vorremmo avere in Tripolitania, sostituendovi la loro, appoggiata da quelle forze militari che il Cimbali non vorrebbe fossero da noi usate.

L' altro ordine di difficoltà si collegherebbe alla inefficacia di una azione quasi unicamente morale e intellettuale sopra popoli usi a rispettare solo la forza materiale.

D' altra parte quella specie di associazione che l' Autore vagheggia fra le energie e l' attività degli indigeni e le nostre, sempre più ci conferma la convinzione che il Cimbali sia dotato di un ottimismo assai raro in tempi di soverchiante scetticismo, ma che presenta poca praticità di attuazione.

Firenze

R. CORNIANI.

Storia dell' arte

Disegno storico dell' Arte Italiana di GIULIO URBINI. Parte I (sec. I-XV). — Paravia, Torino, 1903 pp. XII 114.

Credo sia il migliore fra i manuali del genere, in mezzo alla ricca fioritura di manuali di storia dell' Arte, scritti col lodevole intento di far entrare nelle scuole secondarie italiane un po' di

questa, che del resto è la parte più gloriosa e bella della storia civile della patria nostra. Chi ebbe per il primo nel 1897 l'ardimento di scrivere un manualetto elementarissimo di detta storia, che fu del resto pur lodato dal *Giornale storico della Letteratura italiana* e da altri, e che s'è visto poi ricopiato da quelli venuti dopo sia nel disegno e nella disposizione generale del lavoro, che nei particolari, non ha difficoltà a riconoscere la bontà intrinseca di questo dell'Urbini.

Ma il maggior pregio dell'opera ed il miglior argomento di sua fortuna avvenire sono costituiti dal corredo di fotoincisioni, che adornano il volume, e che sarebbe stato anche meglio dare in maggior numero. Poichè, fin da principio fu dimostrata la necessità didattica di accompagnare le poche nozioni di storia artistica offerte agli alunni con la visione diretta o indiretta dei grandi monumenti e capilavori d'arte, avendo quelli bisogno non tanto di apprendere delle cognizioni teoriche, quanto d'imparare ad osservare e a formarsi un po' di gusto estetico. Sono assai poche le città che presentano in grande dovizia monumenti d'arte d'ogni genere, come sono assai pochi gl'istituti, che dispongono d'un ricco patrimonio e possono acquistare copia di riproduzioni da mettere sotto gli occhi dei giovani. I pochi insegnanti volonterosi, per insegnarne qualcosa ai propri alunni, devono imporsi nuova falcidia al loro già così lauto stipendio, cui del resto sembrano, essi soli, condannati dalla moderna civiltà italica, e comprare fotografie ed altre riproduzioni, che sono la parte essenziale e unica profittevole di questo insegnamento. Alla *Minerva* ci sono intanto casse di fotografie e volumi di riproduzioni destinati a deperire divorati dal tarlo; e gli insegnanti, che ne fanno perciò richiesta a mezzo dei capi d'istituti, rimangono agghiacciati nel loro ingenuo entusiasmo dalle medesime risposte negative o derisorie.

Assai saggiamente fatta è la scelta delle riproduzioni aggiunte dall'U., e che ripeto sono il pregio maggiore di simili pubblicazioni, sebbene ridotta un po' troppo ai minimi termini. Voler andare poi alla ricerca dei difetti o delle piccole lacune, che nel volume si riscontrano, non mette conto. Così, potrebbesi osservare, come si entra fin da principio nella parte particolarmente tecnica non abbastanza collegata alle altre manifestazioni della storia civile, e così proseguesi in maniera da dubitare, non dico degli insegnanti, ma che si riesca ad interessarne gli alunni, e farne trar loro profitto, in ispecie a quelli del liceo completamente sforniti di alcuna preparazione tecnica.

Neppure del tutto soddisfacente è la divisione in secoli, un po' rientranti l'uno nell'altro, o viceversa escludentisi. Il capitolo II, L'arte romantica (sec. XI-XIII), non poteva comprendere il secolo XIII, e in istridente contrasto con l'indice dei capitoli, finisce col rimandare al capitolo seguente ogni discorso su Nicola

Pisano, « anche per non separarlo dal figlio » Giovanni, il quale poi fu tanto diverso dal padre. Il capitolo III, L'arte italogotica e giottesca (sec. XIII-XV), deve quindi riprendere tanta parte del secolo XIII lasciata indietro, ma non può completare il sec. XV, del quale rimane fuori tutto il Rinascimento, che sarà senza dubbio ampiamente trattato nel primo capitolo della Parte II di prossima pubblicazione.

Ma, in conclusione sono piccoli difetti, del resto impossibili ad evitarsi, e largamente compensati dalla bontà del lavoro, al quale, come all'insegnamento di storia dell'Arte, tuttavia inesistente nelle scuole superiori ed inferiori del bell'italo regno, è da augurare la miglior fortuna.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Il Libro degli Artisti di ENRICO PANZACCHI. — Milano, Cogliati, 1903; pp. XV-527.

Sotto la modesta apparenza di una antologia abbiamo in questo volume un completo manuale biografico e critico della nostra storia artistica. Infatti il compilatore si è proposto di illustrare le relazioni molteplici che in ogni secolo strinsero in intimo connubio la letteratura e l'arte italiana, dimostrando con opportuni esempi che parecchi insigni maestri delle arti del disegno seppero con pari abilità maneggiare la penna, e che non pochi fra i più lodati poeti e prosatori nostri ebbero uno squisito sentimento del bello esemplato sulle tele o nel marmo e lo manifestarono nei loro scritti. I brani riportati sono distribuiti in varie sezioni corrispondenti ai secoli ai quali appartennero gli uomini e le opere cui si riferiscono, e ogni sezione si apre con un discorso del Panzacchi che traccia per sommi capi la storia delle arti in quel secolo. Coma avviene di tutte le antologie, la cui composizione dipende più che altro dai gusti personali di chi le ha redatte, così anche rispetto a questa si potrà consentire o no coll'autore nella scelta di questo o di quel brano, ma, ad ogni modo si dovrà affermare che questo libro contribuisce senza fallo ad allargare e ad intensificare la cultura artistica dei lettori.

Y.

Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani di PLACIDO M. LUGANO. — Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1903.

È un piccolo ma importante lavoro col quale il dotto Olivetano illustra la storia della sua famiglia religiosa, uno dei tanti rami che pullularono dal tronco dell'Ordine glorioso di San Benedetto. Il P. Lugano ha consacrata la sua attività allo studio

della Storia Olivetana e l'ha, possiamo dire, sollevata all'altezza della critica, con quei lavori che son noti agli eruditi, e segnatamente con quello che sull'origine dell'Ordine di Montoliveto ha pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Bollettino Senese di Storia Patria* (Anno IX, fasc. III).

Con questa nuova operetta, il P. Lugano, oltrechè toglier dall'oblio il nome di molti, alcuni dei quali insigni, artefici olivetani dal medioevo in poi, ha portato un notevole contributo alla Storia generale degli artisti Benedettini che in Italia, in Svizzera, in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra mostrarono l'eccellenza loro con opere veramente esimie.

Il volume sopra citato non intende di essere un'illustrazione compiuta dei miniatori e calligrafi olivetani e delle opere loro: sibbene una guida cronologica della biografia di ogni artista. Ma chi apprezza quanto si deve, l'analisi nelle discipline storiche, e conosce quanto sia utile specialmente nella Storia dell'arte, dove ancora molto cammino è da fare, e si gran luce si attende dalle ricerche negli archivi pubblici e privati, non potrà che rallegrarsi col P. Lugano, il quale ha saputo accumulare in forma non farraginosa, ma con ordine geniale tante e tante notizie.

Premesso un cenno generale sulla storia della Miniatura il P. Lugano passa alla sue biografie di Miniatori olivetani che, dal XIV al XVII secolo sono venticinque. Alle notizie biografiche si accompagnano o seguono prospetti cronologici. Chiudono l'utile libretto alcune opportune osservazioni sulla Scuola dei Miniatori olivetani dal principio di essa al secolo XIX, e il Progetto d'un Museo a Montoliveto maggiore nella provincia di Siena.

Il P. Lugano ha raccolto in questo suo lavoro tal copia di notizie nuove ed importanti da renderlo utilissimo ad ogni cultore di memorie artistiche e da farci vivamente desiderare l'altro libro che egli ci promette sulla Scuola degli intarsiatori, scultori ed architetti olivetani, assai più nota e famosa di quella dei miniatori e calligrafi.

Livorno

PIETRO VIGO

Le Chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX di ARNALDO COCCHI. Volume I: *Quartiere di San Giovanni.* — Firenze, Stabilimento Pellas, 1903, pp. 290.

Finalmente anche la città del Fiore, altamente artistica in ogni suo edifizio, viene ad avere la storia delle sue Chiese. Il giovane e dotto A. ha posto mano a questo faticosissimo lavoro, con intenti chiari, con metodo sicuro, con buon apparato di erudizione storica, desunta quasi sempre da documenti originali. L'opera intiera con-

sterà di cinque volumi, ognuno de' quali conterrà la storia delle chiese di ciascun quartiere, e l'ultimo, le notizie delle Chiese suburbane.

In questo primo volume si ha di più, oltre le memorie delle Chiese del quartiere di S. Giovanni, un articolo generico sulle *Chiese*, sulla loro origine storica e sulla loro costruzione liturgica ed artistica, quindi l'elenco più antico delle chiese di Firenze, tratto da un codice dell'Archivio Vaticano (Cod. 240: *Collectoria in Tuscia*) del 1275. Le chiese qui illustrate storicamente e artisticamente sono più di sessanta. Il fondamento della narrazione è sempre fornito dai documenti degli Archivi di Stato, dell'Arcivescovile e del Capitolare di Firenze, e dell'Archivio Vaticano. Il codice di Marco di Bartolomeo Rustichi, scritto nel 1425, fornì i disegni inediti di antiche chiese dell'epoca, molti dei quali sono riprodotti con insuperabile esattezza.

L'A. chiude la prefazione con queste modeste parole: « L'opera mia è frutto di ricerche pazienti e accurate, che solo quelli che hanno pratica di tali studi potranno apprezzare, e non saranno molti; ma potrò chiamarmi largamente compensato se, richiamando l'attenzione degli amatori d'arte antica su tante preziose memorie scomparse, potrò risvegliare il desiderio di ripristinare le chiese che ci restano — e sono ancora molte e importanti, — con bene intesi restauri, nella primitiva artistica ed elegante semplicità ».

Noi, rallegrandoci coll'A., possiamo assicurarlo che l'opera da lui intrapresa con tanta abnegazione e sacrifizio, condotta a lodevole compimento, sarà apprezzata da molti, e rimarrà monumento invidiato dalle città sorelle.

Foligno

PLACIDO LUGANO

Biografia

La mère de Goethe d'après sa correspondance par P. BASTIER. — Paris, Perrin, 1902.

Dacchè nel volume IV° delle Schriften der Goethe-Gesellschaft sono state pubblicate, per cura del Suphan, or sono 14 anni, le lettere della madre del Goethe, la figura di questa donna, nella quale non si sa se più ammirare il carattere gaio ed arguto o il piacevol modo di narrare, è stata più volte delineata, sia in riviste periodiche che nelle appendici letterarie di giornali quotidiani.

La madre di Goethe, Mamma Aja, come compiacevasi di esser chiamata, è una figura viva e presente anche pel più modesto cultore di letteratura tedesca in Germania, e non v'ha chi non conosca almeno il verso Goethiano, in cui concisamente è messo

in rilievo l'allegro di lei temperamento (Frohnatur) e il piacere ch'ella aveva nel novellare (und die Lust zu fabulieren). La sua corrispondenza conferma pienamente la giustezza dell'osservazione del Goethe, perchè da quella risulta chiaramente quel fare gioviale ed allegro, quella calma e fiducia nell'avvenire, quel sano ed equilibrato giudizio che sono i lati principali del suo carattere. Attingendo alla fresca e limpida sorgiva delle lettere di Elisabetta Goethe il Bastier compose un libro in cui la originalissima donna non solo vi è studiata di per sé ma vi è anche rispecchiata entro gli avvenimenti dei suoi tempi. Giustamente osserva il Bastier che i meriti di questa donna non istanno nella sorte fortunata di essere la madre del Goethe, sibbene nel suo valore personale, nelle qualità del suo spirito che in così larga misura atavicamente trasfuse nel figlio. Di fatti, dovunque ci occorra di aprire la corrispondenza di Elisabetta Goethe, subito ci sentiamo cattivati dal modo vivace e naturale di sentire ed esprimere le cose, sicchè non ci par già di leggere, ma di sentir parlare la scrivente, perchè essa scrive come certamente favellava, e senza dubbio le cose che diceva eran la manifestazione di ciò che dentro vivo e caldo le dettava.

Il libro del Bastier è, per così dire, una parafrasi delle lettere di Mamma Aja, il cui tono vivace e fresco, naturale e saporito egli ha sì bene indovinato nei brani tradotti, che questi prendono a poco a poco il sopravvento sulla parte illustrativa e fanno desiderare una completa traduzione delle lettere, alle quali, come prefazione, potrebbe andare innanzi il lavoro biografico che il Bastier ha svolto insieme ai brani epistolari. All'autore del nostro libro par di sentire (pag. 263) in Elisabetta Goethe qualcosa dello spirito francese; senza varcare precisamente i confini del paese del suo personaggio, Paul Bastier sarebbe stato più nel vero se avesse accennato invece a quel temperamento più gajo e piacevolmente rumoroso che è proprio delle popolazioni renane. Per amore di giustizia debbo quì rilevare un'altra cosa: dalla prefazione del Bastier (pag. 8) parrebbe che i tedeschi non abbiano ancora studiato Mamma Aja da un punto di vista più oggettivo, nè in lei « à la française, l'individu humain ». Ciò è inesatto, perchè una nazione che di questa donna singolare ha pubblicato le lettere « per godimento intellettuale e mondana edificazione (introd. del Suphan pag. X) »; che a lei, nella sua città natale eleva una statua, mostra di sentire tutta quanta l'importanza di questa, fra le scrittrici epistolari del secolo XVIII, la più vivace ed originale.

Firenze C. FASOLA.

Poesia contemporanea

Fiori del pensiero della PRINCIPESSA DORA — Firenze, Bemporad.

Dopo i monologhi con prefazione del Prof. Rasi, la signora Ersilia, Pompeiani (Principessa Dora) ha voluto, col gentile titolo — Fiori del pensiero — regalarci un volume di versi davvero rimarchevole.

Si è detto e ripetuto che in Italia pubblicansi troppi versi, e che, fra questi, pochi sono i buoni — Per parte mia sottoscrivo volentieri a tale verità, ma in questo caso particolare pongo tra i buoni i versi della Principessa Dora, e mi compiaccio vivamente che essi siano venuti alla luce.

È ben vero che in alcuni punti il sentimento *realistico*, ora di moda, fa un po' velo all'ispirazione del cuore; ma nonostante ciò, ritengo che il nuovo volume sarà per i lettori un vero godimento intellettuale, per la delicatezza di certi pensieri femminili elevati a fino concetto d'arte, e quale calda espressione di un ben equilibrato temperamento poetico. I versi mi paiono ben fatti: però più che i versi sono da ammirarsi l'originalità e la gentilezza dei pensieri, unite alla seduzione delle immagini chiare e semplici, costituenti un assieme di sentita poesia caratterizzata da una varietà di slancio tutto giovanile, che si svolge tra un'attraente novità di effetto.

Duolmi che in questa breve recensione non possa estendermi, come desidererei, ad un largo esame critico, ma mi lusingo che le mie parole disinteressate invoglieranno le persone colte a fare oggetto di piacevole lettura il volume dell'esimia scrittrice.

Firenze. Maggiore LUIGI CORDANO.

Letture amene

Alta Marea. Romanzo di UGO VALCARENGHI. — Torino Roma, Roux e Viarengo.

La cattiva stella di Tullio Raimondi, di professione romanziere, lo ha portato a passare alcune settimane dell'estate in uno stabilimento di bagni delle montagne bergamasche.

Forse egli sperava trovarvi il soggetto di un nuovo romanzo, ed invece egli non vi trova che una comitiva di signore di Gallarate ed alcuni giovanotti i quali tutti insieme costituiscono la più volgare accolta di comunissime persone. Quelle signore e quei

giovani non sanno a quale frivola occupazione dedicarsi: i loro discorsi sono una sequela di luoghi comuni, di frasi convenzionali nè alcuna di esse si distingue per sapere, per intelligenza o per altezza d' animo.

Alta marea? E dov' è? che di alto non troviamo che la montagna bellissima, profanata nella sua imponente magnificenza dal telefono, dagli stabilimenti industriali e da quei noiosissimi bagnanti.

Certo devono protestare contro l' Autore le signore di Gallarate sì male rappresentate da quelle sedicenti signore che seccano il povero romanziere.

Non solo questi non troverà un nuovo soggetto pel suo prossimo lavoro, ma noi non sappiamo neppure trovare l' argomento di *Alta marea.* I pettegolezzi, le svenevolezze, i capricci di alcune bagnanti nojate e disoccupate non bastano a fornire argomento ad un libro che, non sappiamo perchè vogliasi chiamare romanzo.

Giunto il lettore alle ultime pagine domanderà: perchè questo volume è stato scritto? Chi saranno quelli che, senza esservi condannati dai doveri, spesso assai penosi, del critico, lo leggeranno?

C.**

Punti e virgole di GUIDO RUBETTI. Impressioni e note di un giornalista. — **Paravia e C.**

Con incisivo acume d' osservazione, l'Autore di queste troppo brevi pagine insorge contro l' imitazione di uno scrittore illustre, genio indipendente, le cui smaglianti opere, piene come sono di stupende bellezze e di prodigiosi difetti, riescono fatali ai troppo ciechi ammiratori e minacciano la decadenza del *tosco parlar onesto.* Laudabile impresa, questa del Rubetti, cui auguriamo largo consenso e pieno successo.

Firenze

MARIA CORNIANI-OUVAROFF.

Cronaca

— **I frammenti autografi dell' Ariosto.** Per commemorare degnamente il centocinquantesimo anniversario della fondazione della pubblica Biblioteca di Ferrara, il cav. Giuseppe Agnelli, che la dirige, ha ideato un' importante pubblicazione, ha pensato cioè di far riprodurre in tavole fototipiche, nell' identica misura degli originali, le 53 carte autografe di Lodovico Ariosto, prezioso cimelio di cui si vanta la Biblioteca stessa. Queste carte comprendono quelle parti del poema che l' Autore aggiunse quando da quaranta portò a quarantasei il numero dei canti. L' atlante consterà, naturalmente, di 106 tavole, la cui esecuzione è affidata al rinomato stabilimento Danesi di Roma, e di esso sarà pubblicato un numero

di copie pari a quello dei sottoscrittori. Il prezzo di sottoscrizione è fissato a cento lire: prezzo relativamente modesto. Le tavole saranno precedute da una introduzione sui manoscritti ariosteschi conservati a Ferrara.

— **Autografi storici.** In un mucchio di carta destinata al macero a Saluzzo sono stati scoperti alcuni manoscritti importanti. Sono lettere di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I, scritte fra il 1624 e il 1630, dirette ad Orazio Bonfiglio Consigliere di Stato e presidente della finanza; contengono, e quel che si dice, particolari interessanti e curiosi.

— **Una storia della navigazione aerea.** *La navigation aérienne* par J. Lecornu (Parigi, Nony, 1903) è un bel volume di quasi cinquecento pagine, che narra la storia di tutti i tentativi fatti dall'uomo in ogni tempo per conquistare il dominio dell'atmosfera. Nel medioevo un monaco benedettino volle imitare il leggendario volo di Icaro, e subì la stessa sorte che la mitologia assegnò al figlio di Dedalo. I primi tentativi coronati da successo non si ebbero che nel secolo XVIII, per opera di Mongolfier, di Charles e di Robert; poi di Launoy e di Bienvenu che nel 1784 inventarono l'elicoptero, ideato per altro dal nostro Leonardo da Vinci, già nel secolo XV. Il generale Meusnier formula alcune condizioni necessarie per la dirigibilità dei palloni. Robertson, Biot e Gay-Lussac fanno le prime ascensioni aventi carattere scientifico. Nel 1852 il Giffard riaffronta il problema della dirigibilità e per mezzo di un motore a vapore riesce a ottenere una velocità di due o tre metri per ogni secondo. L'assedio di Parigi dà un nuovo slancio all'aeronautica, che da quell'epoca in poi si mette a servizio dell'arte strategica.

— **S. Giorgio nella leggenda e nell'arte** è il titolo suggestivo d'una conferenza che il p. Alessandro Ghignoni tenne a Ferrara nell'occasione delle feste centenarie di quel Santo, e che fu assai gustata dall'uditorio. Ci auguriamo di vederla quanto prima stampata.

— **Pel centenario dell'Alfieri.** La commissione esecutiva astigiana per le onoranze centenarie a Vittorio Alfieri ha deliberato di consegnare alla città di Montpellier una targa col medaglione del poeta e di organizzare un gran pellegrinaggio subalpino per visitare la tomba del poeta a Firenze.

— **All'Accademia dei Lincei** nel mese scorso ebbe luogo la seduta reale, in cui il Presidente P. Villari commemorò i soci defunti (fra i quali Gaetano Negri e Gaston Paris) e il prof. Luigi Pigorini lesse un discorso sulle più antiche civiltà italiche. Nella medesima seduta fu annunziato il conferimento dei premî reali e ministeriali agli autori dei migliori lavori presentati ai rispettivi concorsi.

— **Della « Bibliografia dantesca »** diretta da Luigi Suttina si annunzia pel 15 luglio la pubblicazione del fascicolo N. 2 del 1902, che conterrà, oltre accuratissime recensioni e copiose notizie sul movimento degli studi danteschi e francescani, una relazione dell'adunanza generale del 6 aprile della Società internazionale di studî francescani in Assisi.

— **Personalia.** La R. Accademia delle Scienze di Torino ha nominato socio corrispondente l'egregio nostro amico prof. P. Giuseppe Boffito autore di dotte ricerche scientifiche, storiche e dantesche.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1° Agosto 1903 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Pedagogia

Il Filantropismo tedesco nella seconda metà del settecento. — *Le proposte di B. Basedow — Il libretto delle formiche di Salzmann* — con proemio, di ANGELINA VALGOI. — Genova, Tip. R. Istituto Sordomuti, 1902.

La signora, o signorina, Valgoi ha voluto contribuire alla diffusione dei principî professati da due celebri pedagogisti, due tedeschi che, nel secolo decimo ottavo, raccogliendo in un fascio diverse ed opposte tendenze di educazione, mescolando l' evangelico spiritualismo di Comenio col sensismo di Locke, colla ragione pura di Kant e col naturalismo di Rousseau, fecero saltar fuori un nuovo indirizzo da darsi all' educazione, indirizzo che non era precisamente di nessuno, ma toglieva il meglio, tracciava una nuova via e imprimeva uno slancio che sarebbe stato bene non intralciare col moderno, per quanto psicologico, positivismo.

La V. scrive con entusiasmo la presentazione dei due pedagogisti, inneggiando un po' troppo alle *sementi alate* che si levarono dalle ceneri dell' *Emilio* e che si sparsero per tutta l' Europa a coprire le ignoranze del medioevo.

Il Basedow, di carattere volubile e bizzarro, fondò il suo istituto modello a Dessau; ma, essendo uomo più speculativo che pratico, non seppe dirigerlo, e dovette chiuderlo dopo pochi anni, men-

tre il collegio aperto dal Salzmann, con sistemi non solo più razionali ma attuati da una mente unita a un gran cuore, dura anche adesso. L' uno e l' altro compendiavano le loro idee in due trattati; il primo col titolo *proposte*, il secondo *il libretto delle formiche*, e sono questi i lavori che la brava scrittrice ci presenta in bella veste italiana.

Il Basedow, con un fare che ricorda il nostro Sbarbaro, fa una carica a fondo contro il pervertimento delle scuole, rilevando e schernendo le sciocche e infinite formalità che accompagnano gli atti accademici, il conferimento dei gradi, le cerimonie, le nomine, gli esami, la distribuzione dei premi, gli elogi, il chiasso e le gozzoviglie delle riunioni, insomma una irruente filippica contro le esteriorità dell' insegnamento e la nessuna sostanza del medesimo. Quindi fa le sue proposte, e mi piace ricordarne alcuna perchè se ne potrebbe tener conto anche da noi che siamo nel secolo ventesimo.

A capo dell' istruzione vuole uno *speciale collegio di Stato* permanente, vicino al governo, che sappia dirigere tutto il movimento educativo, essendo l' educazione la forza maggiore dello Stato. Non si dovrebbe permettere a chi non ha mezzi sufficienti, per mantenersi, con decoro ed agiatezza, di dedicarsi agli studi superiori. Bisogna diminuire il numero dei dotti, ed aiutare quelli che possono raggiungere il più alto grado. Le scuole pubbliche devono essere un beneficio, non una tirannia dello Stato. L' istruzione e la educazione che s' impartiscono nelle famiglie e nelle scuole private devono essere libere, riservandosi lo Stato di fare subire un pubblico esame a quelli che aspirano a pubblici uffici. Non si può, nè sarebbe utile, trascurare l' insegnamento della religione professata dalla maggioranza dei cittadini, che si chiama religione dello Stato, ma si deve permettere ai dissidenti di chiedere la dispensa.

In un secondo capitolo s' intrattiene con molto acume delle qualità che si devono pretendere da un insegnante e delle prove cui si deve sottomettere. Bisogna dividere le scuole in grandi o ginnasi, in piccole o accademiche; le prime per l' istruzione dei più, le seconde per quelli che vogliono addottorarsi in qualche scienza. E qui descrive un ideale di insegnamento nel quale tutto è coordinato dallo Stato che considera l' istruzione come il principale scopo del suo ufficio, che pensa a formare dei bravi e buoni maestri, più che ad armare eserciti, alle biblioteche, ai libri di testo per le singole materie, ai locali, ai programmi di ogni classe. Nemico di tutte le pedanterie grammaticali l' A. si scaglia contro quei professori che perdono un tempo prezioso a infarcire la mente dei giovani di squarci che non capiscono, e d' infinite regole che ingombrano l' intelligenza, mentre si dovrebbe procedere con insegnamento pratico ed oggettivo. Vorrebbe che dei teatri avesse la suprema direzione lo Stato e se ne servisse come mezzo di col-

tura morale e patriottica, e finisce col parlare del modo col quale si dovrebbe preparare i testi di scuola e le biblioteche scolastiche offrendo l'opera sua agli uomini di buona volontà.

Mentre il Basedow, come se fosse un ministro della pubblica istruzione, si occupa di un riordinamento generale degli studi, del quale non si potrebbe giudicare la bontà senza vederlo applicato, il Salzmann, più pratico, si rivolge all'educatore, lo fa entrare nel suo istituto, lo fa assistere alle sue lezioni e gli dà consigli preziosi per riuscire nella sua missione. È come un ottimo padre di famiglia che si trova da vent'anni in mezzo a una settantina di ragazzi di varie nazionalità; e dopo aver scrutato il cuore dei fanciulli, studiata la psicologia dei bambini e ottenuti risultati meravigliosi, vi dice, con chiarezza, semplicità e profonda convinzione, di quali doti debba essere fornito l'educatore e come le debba svolgere, vivende in mezzo á suoi alunni. Ha intitolato il suo lavoro *il libretto delle formiche* perchè aveva già pubblicato con fortuna *il libretto dei granchi*, anche perchè il titolo desse nell'occhio, ma più perchè la famiglia delle formiche offre un grazioso esempio dell'ordine e dell'affetto che deve regnare in un educandato. Forse c'è troppo ottimismo nel credere che si possano trovare molti educatori come lui, ma il suo è un esempio che attrae, e si vorrebbe che fossero tutti così. Converrebbe tentare il suo metodo nelle scuole normali, e queste fossero come un esperimento per la scelta degli educatori che, finiti i loro studi e le loro prove, potessero entrare nelle scuole con un passaggio naturale per insegnare solo quello che hanno studiato e collo stesso metodo col quale hanno imparato.

Egli pone a fondamento dell'educatore questa massima che chiama *simbolo:* « *Il maestro deve cercare in se stesso la ragione di tutti i difetti e di tutte le imperfezioni del suo allievo* » e ne dimostra la sapienza in bellissime pagine. Codesti ammaestramenti non sono rivolti esclusivamente all'educatore, che ha limitata la sua attività dalla scuola, ma a tutti quelli che hanno fanciulli da educare e che li vogliono tirar su buoni e sani.

Enumera le qualità che devono possedere per svolgere più efficacemente le naturali tendenze del fanciullo, i modi più sicuri per correggerne i difetti, parla del come si devono trattare riguardo al vitto ed al vestito sempre sotto l'aspetto dell'educazione fisica e morale.

Dirò che anche nel Pestalozzi, contemporaneo del Salzmann, si trovano molti di questi pensieri e suggerimenti; ma il Salzmann riesce ancora più caro e simpatico per la bontà, per la gentilezza che lo guida e per la convinzione profonda che vorrebbe trasfondere in altri e moltiplicare i bravi educatori.

Per questo ha fatto molto bene la signora Valgoi a far conoscere, anche a quelli che non sanno di tedesco, l'opera dei due pe-

dagogisti, specialmente del secondo, e li ha fatti conoscere con tale garbo che nessuno si accorgerebbe che questa sia una versione, tanto è robusto lo stile, spedita e corretta la lingua.

Casalmaggiore

ASTORI

La donna nel pensiero dei pedagogisti italiani. Studio della Prof.ª LINA MAESTRINI — Alessandria, Piccone, 1902.

Quando si tratta di scorrere attraverso i secoli per rilevare un'evoluzione del pensiero, sia scientifico, letterario o politico, bisogna sempre tener fisso innanzi alla mente che gli uomini scrivono o parlano secondo il materiale che fornisce loro la storia, e che per intenderli è necessario studiare le cause e il fine che li hanno mossi, le circostanze, l'ambiente vissuto; giacchè il medesimo scrittore, rivolgendosi ad altro pubblico, e con altro punto di vista, avrebbe detto, trattando pure la stessa materia, cose differenti. S. Girolamo, che scrive a una pia matrona come deve educare sua figlia, in un momento in cui il Circo romano rosseggiava ancora dal sangue dei martiri, non poteva certamente dare i consigli che più tardi avrebbe dato il Fénélon, e più tardi ancora il p. Semeria. L'educazione dei conventi non è certamente la migliore che si possa desiderare, per la ragione generale che tutti i collegi costituiscono una società artificiale; ma corrispondono sempre a un bisogno dei tempi, e al pensiero che li domina. Quelle famiglie che vi mandano i loro figliuoli, o si devono credere spinte da ragioni giuste, o, solamente pel fatto che ve li mandano, mostrano di non avere nè cuore nè ingegno per educare i figli, e allora il collegio diventa il meno male.

Detto questo, per qualche leggero appunto che vi si potrebbe fare, soggiungo subito che la signora professoressa ha saputo riassumere, con molta chiarezza e con fare assai disinvolto, il pensiero dominante dei principali nostri pedagogisti intorno all'educazione della donna. E se la corsa è molto affrettata fino al secolo XIX, poichè minore è l'interesse, qui s'indugia volentieri cogliendo garbatamente il fiore del Tommaseo, del Capponi, della Ferrucci e della Necker. Queste sono le pagine più belle, e mostrano quanto, nella scrittrice, sia profondo il sentimento della buona educazione. La Colombini e la Fusinato, venute dopo, intravvidero il movimento femminista che si veniva delineando, e, senza spaventarsi, accettarono quello che vi era di buono nella emancipazione. = Sieno tutte le donne emancipate dalla miseria e dall'ignoranza = esclamava la Fusinato.

Ma dopo la serie gloriosa dei nostri pedagogisti fino all'Allievo, anzichè continuare la stessa via migliorando, le nostre scuole

normali, quasi senza combattere, si sono arrese alla pedagogia positivista dei forestieri. Dietro al grido di Spencer corse una folla di pedagogisti improvvisati: Siciliani, Ardigò, La Banca, Vecchia, Del Greco, Sergi, Angiulli, Mosso e mille altri. Tutta questa gente vuol sostituire la scienza alla fede, il che, se è male per l' educazione degli uomini, è una minaccia terribile per l' educazione della donna. Mi sarebbe piaciuto che la brava signora Maestrini l'avesse notato.

Casalmaggiore ASTORI.

Studi sociali

Le socialisme allemand et ses dernières evolutions par l' Abbé L. WINTERER, député au Parlement allemand. — Paris, Lecoffre, 1903.

L' abate Winterer è già noto e molto apprezzato per importanti studi sul socialismo ed è magistrale la sua opera *Le socialisme contemporain* edita pure dal Lecoffre.

In questo opuscolo dopo avere brevemente riassunte le teorie marxiane, e notate le differenze del socialismo di Lassalle, con sottile analisi rileva alcuni segni di una critica alle teorie del Marx che va manifestandosi nel campo stesso socialista e come si determini una evoluzione e, quindi, un contrasto fra gli ortodossi e i dissidenti. Compendia le critiche del Bernstein e le polemiche del Bebel. Qualche cosa di simile avviene in Francia, in Belgio e in Italia. Se ne può trarre il presagio che il socialismo si trovi vicino ad una di quelle crisi che sono atte a trasformare completamente un partito? D' accordo col Winterer riputiamo prematuro questo giudizio, tanto più che è duopo distinguere il socialismo degl' intellettuali, dall' azione delle masse ispirate e illuse dai politicanti del socialismo. Ci associamo completamente alle conclusioni dell'insigne autore: « All' odio sociale opponiamo la giustizia e la » carità. Per noi, non vi sono due classi sociali di cui l' una debba » distruggere l' altra. Per noi sono membri d' una stessa famiglia » umana, collocati in condizioni diverse per aiutarsi reciproca» mente. Per noi non vi sono proletari nel senso pagano della » parola, non vi sono che fratelli. Per noi, infine, se vi ha un so» cialismo, un errore fatale da combattere, vi sono dei socialisti » che dobbiamo rimpiangere e che non ci è permesso di odiare. » Il paganesimo è stato forzato di dire un tempo: *Ah, come i cri» stiani si amano fra loro!* e, suo malgrado, si è avvicinato al » cristianesimo. Il paganesimo moderno finirà per dire a sua volta: » L' idea sociale cristiana soltanto è giusta, la carità cristiana solo » è vera, la salvezza è nel cristianesimo ».

T. M.

Storia

Vicende politiche dell' Asia dall' Ellesponto all' Indo del D.r VINCENZO MASI. Vol. II — Città di Castello, Lapi,

Questo volume di oltre 500 pagine in quattro libri, è una continuazione del I vol. pubblicato nel '98 e narra la storia di Roma nell'Asia Anteriore da Vespasiano, 69 d. C., al trasferimento della capitale in Costantinopoli, 332 d. C.; più di due secoli e mezzo di storia, in cui l'impero romano virtualmente vive in oriente a combattervi le battaglie della sua esistenza e dalla quale, più che da qualunque considerazione di eruditi, il lettore impara che non occorreva una mente grande per intravedere una nuova ed ultima vita all'impero già vecchio, portandone la capitale e le cure in quella parte di esso, che presentava ancora energie giovanili da tesoreggiare.

Il nobile intendimento dell'autore, intendimento che ho avuto occasione di rilevare nella Rivista Storica Italiana parlando del I volume nel '98, che cioè niente diletta e insegna più che la storia, la quale descriva minutamente, ha avuto la sua piena ragione ed il suo massimo svolgimento in questo volume. Fra tutti i popoli quello degli Israeliti è descritto luminosamente nella sua storia politica e religiosa, nei suoi usi e costumi. Questo popolo di eroi della libertà, e quindi insofferente di ogni giogo, che massacrato a più riprese dal colosso romano risorge come idra dal suo stesso sangue, indusse nell'animo del suo conquistatore il sentimento di ammirazione. La descrizione delle fortificazioni e della topografia di Gerusalemme assalita dai Romani, le varie ambascierie di Giuseppe Flavio, le titubanze di Tito prima di distruggere coll'assalto tanti tesori di marmo e d'oro e infine la distruzione della città coll'eccidio del popolo, formano la parte più bella e più interessante del IV libro.

Compulsate le lettere di Plinio sul suo governo in Bitinia, l'autore rileva l'opera intelligente ed umana di quell'amministratore, che rialzò le condizioni morali ed economiche di quella provincia colla costruzione di opere pubbliche e col saggio governo della giustizia.

La storia dell'Armenia, teatro delle passioni politiche e dinastiche di quel popolo e dell'avidità dei magistrati romani, che spesso tenevano deste a loro profitto le guerre fra quei re, fra quei satrapi, regoli, filarchi o tiranni di città e provincie circonvicine, è con mirabile chiarezza dall'autore esposta. Belle per verità storica e descrizione pittorica sono le pagine che trattano della mollezza e corruzione di Tarso, della potenza e grandezza di

Antiochia, dello splendore e coltura artistico-letteraria delle città cell'Asia Minore, Sardi, Pergamo e dell'isola di Rodi.

La nazione dei Parti, poco nota e meno considerata, mentre è tanta parte della storia di Roma, è con cura speciale dell'autore studiata nelle sue leggi, nella sua costituzione oligarchica e nella sua civiltà che li spinge a grecizzare, mentre gli Irani sognavano una nazione grande e potente come quella degli antichi Persiani. Il sogno è in parte avverato col re Ardaschir morto nel 237 d. C. che si può chiamare il restauratore della grandezza politica, morale e letteraria in Persia e il rappresentante del loro secolo d'oro.

La storia del Cristianesimo nella sua lenta ma costante diffusione, nel suo martirologio, nelle sue lotte intestine per l'eresia e nel suo trionfo con Costantino e col concilio di Nicea, appare qui in tutta la sua grandezza, derivante dalla morale evangelica di uguaglianza e pace universale, che si impose al passato di tutti i popoli.

A facilitare i riscontri sono in questo volume aggiunte le citazioni delle fonti e degli autori contemporanei o posteriori che fornirono la materia alla narrazione e qua e là si riscontrano cenni di critica delle fonti stesse e citazioni di autori anche della nostra letteratura. È notevole la cura che ha l'autore, il quale vive in Roma e delle cui antichità si occupa con amore, di condurre il lettore dai fatti dell'estremo oriente subito in Roma od altrove a contemplare l'avanzo, il frammento, la iscrizione od il recente scavo di antichità che ricordano e confermano quei fatti: e non sono pochi i monumenti citati, se si pensa che in essi figuravano nel marmo i fasti di Roma nell'Asia Anteriore. Belle sentenze inspirate a magnanimità e descrizioni sulla vita privata e sui costumi di quei popoli, a noi tanto remoti per tempo, per luoghi e civiltà, infiorano la storia, aggiungendo colla varietà il diletto all'ammaestramento.

Dal culto di Rea, simbolo dell'eterno femminino, venerata in Comana sulle coste del Mar Nero, al famoso santuario della Caba; dalle profezie dei vati di Israele all'epica de' Firdusi, nulla fu trascurato in questo volume dall'autore, il quale ha superato una impresa veramente disperata e tale che avrebbe distolto qualunque altro dal solo divisamento. Gli studiosi devono essere grati a lui che con seria preparazione delle fonti, con tenacia di propositi, con serenità, studio e meditazione ha intrapresa e pressochè compiuta un'opera di tanta varietà ed unità di concetto, da presentare una fonte storica, a cui attingeranno artisti e letterati.

La lettura del volume, che contiene descrizioni di tanti eccidi e di tanto sangue sparso sul preteso altare di civiltà del passato, strappa dall'animo il grido di pace universale nel nome della vera civiltà avvenire.

Venezia. A. MANONI.

Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese di PIETRO CAFFARO. Vol. VI. — Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1901-1903.

Se tutti i canonici d'Italia impiegassero il loro tempo ad esumere dai molti archivi capitolari sparsi entro i confini della nostra patria, documenti, diplomi, atti di visita, ecc., come con mirabile costanza è venuto facendo in quest'ultimo decennio l'autore di quest'opera, che è canonico-teologo della Cattedrale e professore di teologia dommatica nel Seminario di Pinerolo, ben poco ci rimarrebbe ormai più ad apprendere intorno alla storia particolare delle singole diocesi che è tanta parte della storia generale della Chiesa. Che accade invece? I più, dopo aver adempiuto all'obbligo quotidiano che loro incombe dell'uffizio corale, si sentono già stanchi d'aver lodato il Signore e.... Ma non perdiamoci in malinconie e, in cambio di pensare a quello che potrebbe e che dovrebbe essere, contentiamoci, da uomini pratici, di quello che è, per poter così più lietamente dare il benvenuto a questo sesto volume di *Notizie e documenti* sulla diocesi pinerolese. Volume (in-8 di ben 671 pag.) che non smentendo il suo titolo, è ricco davvero di notizie e di documenti, sebbene per avventura in qualche parte, forse per la sovrabbondanza della materia, inesatto e nell'insieme indigesto.

Il canonico Caffaro ha forse il torto di essersi messo alla lodevole impresa senza un disegno ben determinato, senza aver prima ordinato o anche talora vagliato il molto materiale archivistico da lui raccolto in anni ed anni d'assiduo e faticoso lavoro. Vero è che, come dichiara nella prefazione al 1º Volume, egli non ci volle dare una storia, « mancando, lasciamolo dire a lui stesso, a questo lavoro perchè possa chiamarsi un'ordinata narrazione storica, gli elementi essenziali di questa, tra cui specialmente, secondo la scuola classica, l'importanza assoluta dei fatti, la loro stretta concatenazione e logica dipendenza, oltre la voluta eleganza e nobiltà di stile » (pag. V); ma volle ammannirci una semplice raccolta di notizie: in altri termini egli non volle fare opera sapiente di storico ma opera paziente di erudito. E l'intenzione fu buona, e di questa tutti gli devono esser grati, non essendo rimasta una pura intenzione astratta o un puro vagheggiamento platonico, ma avendovi fatto il solerte canonico corrispondere nel giro di pochi anni sei grossi volumi che formano un complesso di 3026 pagine in 8º grande. Dei quali il 1º, e di gran lunga il più importante, tratta della celebre abbazia di Santa Maria di Pinerolo, della prevostura d'Oulx, del Vescovado di Pinerolo; — il 2º del Capitolo dei canonici di Pinerolo; — il 3º di alcune pubbliche funzioni di Pinerolo: processioni, predicazioni, devozioni ecc.; dei negromanti, saracini o zingari, turchi, ebrei e valdesi; e del duomo di

Pinerolo; — il 4° delle altre chiese di Pinerolo, delle confraternite e delle case religiose; — il 5° ancora delle case religiose e delle opere pie; — e il 6° infine delle 58 parrocchie della diocesi pinerolese.

D' una cosa principalmente si sente il difetto quando si prende in mano un qualche volume del Caffaro, e cioè, per così esprimerci, d'una bussola per orientarsi nel *mare magnum* delle notizie che egli fornisce, o in altri termini d' un indice alfabetico dei nomi e d' un indice analitico delle materie. Veda l' illustre canonico Caffaro se non sia il caso di aggiungerlo in calce al settimo volume di *Documenti* ch' egli sta preparando, perchè la sua opera possa esser veramente utile agli studiosi d' oggi e a quelli del più lontano avvenire.

G. B.

Libri scolastici

Nozioni di grammatica italiana, di ERACLIDE BARTOLI — Cingoli, Luchetti, 1903.

L'Autore, esposte le sue idee in un' elegante prefazione, sulle grammatiche scolastiche, difettose per « errori tradizionali », e per non giusta parsimonia, sicchè l' insegnante è costretto a far « grandi tagli nel libro », disegna una grammatica, dove della morfologia e della sintassi si ha uno specchio lucido, « con semplici linee, ma sicure, indimenticabili ». Pregio quindi speciale di questa grammatica è la sobrietà, giacchè c' è tutto ciò che è utile praticamente senza sottigliezze superflue; e il modo d' esporre conciso insieme e vivace, regole non empiriche ma tirate a fil di logica.

Se in alcune definizioni e distinzioni non tutti consentiranno nelle idee dell' autore, che rinnova in parte la classificazione di molte parole; non si può non ammirarne il pieno e sicuro possesso della materia che tratta; e sol sarebbe desiderabile che in una nuova edizione, con caratteri diversi o con altri segni tipografici, fosse meglio distinta, per comodo degl' insegnanti e degli scolari, la parte polemica dalla didascalica. Utilissime crediamo alcune pagine, come quelle in fine (146-172) dove si ha una precisa rappresentazione grafica di molti periodi; sicchè noi la raccomandiamo volentieri a' maestri e discepoli.

Castellammare di Stabia G. ROMANELLI

Grammatica Greca del Prof. Adolfo Kaegi. Traduz. italiana del Prof. A. Romano riveduta dal Prof. N. Festa — Torino, Paravia, 1903; pag. 291-XLVI.

Non esitiamo a dichiarare eccellente questa grammatica e a raccomandarne l'adozione nelle nostre scuole classiche, perchè ci sembra in essa raggiunto l'intento di rendere, per quanto è possibile, agevole agli scolari lo studio della lingua greca, e di portare nel complicato organismo di questa la maggior chiarezza desiderabile, e perchè — assai meglio che in quella del Curtius, alla quale la giudichiamo superiore sotto molti rapporti — vediamo in questa rivolti a vantaggio dell'insegnamento pratico i resultati più certi delle indagini linguistiche.

Y.

Poesia contemporanea

Culla vuota di Adriana Battaglini Costa-Reghini. — Firenze, Bemporad, 1903.

C'è in questo libretto di versi un'ispirazione così spontanea, un sentimento così profondo che fanno perdonare all'autrice alcune negligenze di forma, dovute, senza dubbio, alla fretta del comporre. Quel che di più soave e, pur troppo, di più terribile può provare un cuore di madre, e di più intimo e gentile un cuore di sposa, vi è espresso con grande efficacia. Le poesie che danno il titolo al volumetto sono lo sfogo di un dolore, quale soltanto una giovine madre può provare, allorchè si vede rapita da crudele malattia, in pochi giorni, la tenera creaturina ch'era tutta la sua gioia e in cui avea riposto il più puro degli affetti e le più belle speranze dell'avvenire. Quel naturale movimento dell'animo, tanto difficile a reprimere, per cui nei momenti dello sconforto si passa dalla fede al dubbio, dalla preghiera all'imprecazione, è reso con singolare verità. Piace soprattutto quell'osservazione minuta che è propria degli spiriti non volgari e quello scoprire relazioni tra cose e cose che a prima vista parrebbe non ne avessero alcuna, il che è uno dei segreti della vera poesia. Se non che il dolore cede a poco a poco il posto alla rassegnazione; il buio dell'anima è rischiarato di nuovo dal sole. La nascita d'un altra creaturina suggerisce all'autrice versi che, sebbene velati di malinconia, mostrano il suo rinascere alla fede e alla speranza.

A. Z.

Savii e Pazzi. Versi di GIUSEPPE DI NAPOLI. — Catania, Giannotta, 1902.

Fra i molti libri di versi che si pubblicano ogni giorno e ne' quali è raro trovar cosa che abbia veramente valore, tanto gli autori si mostrano lontani da quell' ispirazione e da quell' arte che sole rendono pregevole la poesia; questo del Di Napoli è un' eccezione, oltrechè pel fine nobilissimo che il poeta s' è proposto, per l' ispirazione sempre viva dalla prima all' ultima pagina e per la forma semplice spontanea ed elegante. Il Di Napoli, favorevolmente noto per altri volumi di versi, tra i quali *Ricchi e poveri*, edito pochi anni fa, ed al quale, per gli intendimenti, si connette più particolarmente questo di cui facciamo cenno, è poeta nel miglior senso della parola.

Ne' suoi versi non vi è nulla di arcadico, ma nemmeno di strano, di ricercato e di enigmatico, come nella più parte degli odierni. Seguace delle buone tradizioni, egli esprime i propri pensieri e sentimenti con naturalezza e con grazia e, quando l' argomento lo richiede, con robustezza. Dotato di un animo atto a commoversi dinanzi agli spettacoli della natura, alla grandezza degli eroi e alle miserie dell' umanità, egli trae da tutto ciò un' efficace ispirazione, e poichè è dotato altresí di una retta coscienza, si sdegna al cospetto delle enormi ingiustizie ond' è afflitta l' odierna società civile, sì che spesso il suo verso assume il tono d' un acerbo rimprovero o d' un' amara ironia.

Egli non si contenta, del resto, di mettere il dito sulla piaga, ma ne suggerisce anche il rimedio, che non è quello dei sedicenti amici del popolo; bensì quello che ci è fatto conoscere nelle pagine eterne del Vangelo. Ecco la dedica del libro, la quale, oltre farne conoscere gl' intendimenti, può dare un saggio del modo di verseggiare del Di Napoli:

Non a chi d' oro asseta e a chi la febbre
Del poter disumana o de la gloria,
Non a color che, neghittosi o vaghi
Di voluttà soltanto, odiano il vero;
Ma a voi, de l' opre inique abborritori
E dei sensi vulgari; a voi che forte
E generosa carità nutrite
Del natio luogo; a voi, spirti gentili,
Cui rattrista il pensier degli altrui mali;
A voi che amor de la scienza accende,
O dell' arte che al bello il buon disposa;
E a voi tutti, magnanimi e securi
D' egregie cose imprenditor, che folli
Suole il furbo appellar, consacro il canto.

Z.

Cor sincerum di E. PANZACCHI. — Milano, Treves, 1902.

Nuove liriche reca per sottotitolo il volumetto *bijou* del Panzacchi, ma in verità esse non sono tali se non come raccolta, perchè tutte più o meno note, per essere comparse in diversi dei periodici nostri letterari. *Cor sincerum:* e la sincerità, la schiettezza sono le doti caratteristiche, facili ad esser còlte subito da ciascun attento lettore: sincerità e schiettezza, che non cercano d'ammantarsi sotto vesti troppo appariscenti, nè vanno in caccia di preziosi ornamenti peregrini. Ma occorre discorrere della lirica di E. Panzacchi? Egli è oramai poeta ben noto, con pregi e mende, che lo distinguono da ogni altro: gli ammiratori suoi dunque faranno buon viso al candido volumetto che raccoglie canti, sparsi qua e là, usciti dal cuore del poeta ora in questo ora in quel momento, e quelli che lo conoscono poco, preso e sentito il melodioso concerto delle sincere voci opportunamente unite, desidereranno forse di conoscerle meglio, cercando di lui poesie precedenti. G. L.

Letture amene

L'anima delle carni. Romanzo di GIORGIO OFFREDI. — Milano-Palermo, Sandron.

« Non ti puoi figurare quanto sia divertente di fare il bene, » scrive, nella cronaca di famiglia, intitolata *Racconti d'una sorella*, Eugenia a Paolina de la Ferronays, facendole il resoconto di una sua giornata ripiena d'uffizi di compassione e di pietà.

Il libro che abbiamo sotto gli occhi sembra voglia dimostrare, al contrario, quanto possa esser noioso il male. Non perverse voluttà (malgrado il titolo suggestivo) spirano le monotone pagine — ma fastidiosa pesantezza. Tediosi come sbadigli i troppo ripetuti e troppo descritti baci....

Mai *la difficulté d'être*, che scorgeva già il Tocqueville alla metà del secolo passato, diventata in oggi, non solo una *difficoltà di essere*, ma pure difficoltà di sentire, di amare e di esprimersi, non ci appare come in opere simili.

Firenze MARIA CORNIANI-OUVAROFF

Biografia

D. Giuseppe Fogazzaro, la sua vita e il suo tempo di SEBASTIANO RUMOR. — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1902.

M'è sorto in petto, leggendo il libro scritto da Sebastiano Rumor in memoria di D. Giuseppe Fogazzaro, un ricordo improvviso

dei giorni lontani in cui io frequentavo come allieva quella stessa Scuola Magistrale, da Lui fondata e curata con tanto amore, che, dopo la sua morte, prese ben giustamente il suo nome. Purtroppo io v'ero entrata tardi, quando cioè Egli ne era già uscito, cessando da ogni carica che avesse rapporti diretti con essa.

Ma il suo spirito vi aleggiava ancora. Nella voce degli insegnanti, che di Lui parlavano sempre con quella riverenza e quell'amore un po' tristi con cui si parla di care anime assenti, era quasi l'eco della sua voce paterna, e in ogni norma, in ogni consiglio il riflesso della sua intelligenza, il profumo del suo tenero cuore.

L'eguale profumo di bontà, il medesimo lume di sapere ho ritrovato ora, con un vivo senso di commozione, in queste pagine che dicono così degnamente di Lui, che ne ripetono le parole sante, e i forti pensieri di patria e gli altri più dolci intimi e famigliari; in queste pagine che mettono in rilievo le energie infaticabili del suo spirito, la profonda dolcezza del suo carattere, e fanno risorgere in una parola sotto i nostri occhi tutta intera la figura di quest'uomo fatto secondo il cuore di Dio.

Questo è dunque un libro prezioso. E se i congiunti di D. Giuseppe Fogazzaro e i suoi concittadini l'avranno particolarmente caro per la lucida visione che da esso sorge a ripeter loro la nota e diletta imagine « irradiata dalla verità eterna », la lettura non sarà senza frutto anche per chi, prima d'ora, non ebbe la fortuna di conoscerlo e di amarlo. Così la traccia luminosa del bene che Egli volle ed operò nella sua patria e fuori mentre era vivente, rimane ancora dietro di Lui dopo ch'è disceso nel sepolcro, e forse più di un'anima la segue.

Narrando diffusamente la vita di D. Giuseppe Fogazzaro, ricordando la sua indefessa e coraggiosa opera di cittadino e d'Italiano compiuta nell'epoca memoranda del risorgimento e l'altra opera assidua, umile e fervente di carità palese ed occulta, il suo biografo ha profuso nel libro, con intelletto d'amore, brani di lettere famigliari di lui, in cui si rivelano le qualità non comuni del suo stile fatto per esprimere le delicate emozioni estetiche e le ardite speculazioni filosofiche, i più soavi affetti domestici e gli entusiasmi più giovanili ed eroici. Ma accanto ad ogni gioia, ad ogni dolore, accanto alle lotte, alle disillusioni, alle infermità, alla solitudine dell'esilio, alle previsioni della morte, ecco l'ebbrezza costante di una fede che nulla riesce a diminuire: ogni cosa gli serve di argomento per ribadire il principio fondamentale dell'immortalità dello spirito umano, della necessità di operare alacremente per il fine supremo. Man mano che il suo corpo decade e che la vecchiezza ha ragione su di Lui, più raggiante gli brilla nel pensiero questa certezza divina, e quivi apparisce mirabilmente la proporzione fra il debole essere umano e le forze infinite di un'idea.

Con che religioso amore non deve il suo biografo aver letto

per intero quei fogli custodi de' suoi caratteri, attingendo in quel tesoro di memorie lasciato a' suoi più cari dal Sacerdote, dall' uomo puro e intemerato! Ma Sebastiano Rumor era degno di raccogliere quelle memorie, di renderle note a conforto di molti.

E poichè le anime non si dileguano come ombre delle ombre negli abissi, quella di D. Giuseppe Fogazzaro esulterà se le sue idee, la sua serena coscienza si manifesteranno ancora sulla terra in forma sensibile per ogni opera buona, per ogni alto pensiero generato dal suo esempio.

Vicenza

GISELLA NAZZARI BELTRAME.

Ricordi biografici di Niccola Nisco, scritti dal figlio ADRIANO NISCO. — Napoli, Pierro e Veraldi, 1902.

Questo libro è frutto dell'amore figliale del suo egregio autore, che ha voluto tramandare ai posteri un ricordo efficace della lunga ed operosa vita di Niccola Nisco. Io non dirò che esso contenga straordinarie novità, poichè ormai la storia dell'Italia nel secolo XIX è pienamente conosciuta, e quella delle rivoluzioni napoletane è stata scritta più e più volte e a mano a mano arricchita dei più abbondanti e preziosi documenti; ma ciò non toglie che Adriano Nisco abbia dato alle stampe un buon libro nel quale si leggono lettere inedite, che hanno il loro valore.

Niccola Nisco era oriundo dal Cilento, contrada sita al sud di Salerno, terra ferace di patrioti ardenti e forti ingegni. Il padre di Nicola, Giacomo Nisco, era liberale, ma savio e temperato. Siccome però Ferdinando I, il triste ed ignorante sovrano di Napoli, di libertà, anche temperatissima, non voleva sapere e governava malissimo ed in modo affatto tirannico, i suoi sudditi insorsero contro di lui nel 1820.

Giacomo Nisco fu compromesso in questo moto politico, e fu vera ventura per lui il potersi cavare d'impaccio relativamente a buon mercato, mentre Ferdinando inferociva contro altri liberali.

Seguendo gli esempi paterni Niccolò Nisco, nato nel 1816, ebbe principî liberali, ma temperati e per nulla rivoluzionarî. Fece buoni studî a Napoli e si distinse poi per soda e svariata dottrina. Frequentò la Corte nei primi anni del regno di Ferdinando II, che gli mostrò fiducia. Ma allora il Nisco, come tanti altri, si faceva non poche illusioni sui carattere di quel Re, e sperava che egli avrebbe introdotte savie ed utili riforme negli Stati napoletani. Quando Niccolò Nisco si accorse di essersi ingannato, egli non nascose i proprî pensieri e fu perseguitato dal sovrano, ma egli sfuggì per due volte ad ogni pericolo grazie ad alte protezioni.

Nel 1848 prese parte al movimento liberale riformatore. Il

Nisco tentò ogni sforzo per impedire che scoppiasse irrimediabile la discordia fra Ferdinando II ed il Parlamento Napoletano, ma quando il Re, buttata la maschera, fece il colpo di Stato del 15 maggio 1848 e poi si abbandonò alla più cieca e feroce reazione, il Nisco, mentre maggiormente imperversava la persecuzione contro i liberali, pubblicò l' 11 novembre 1848, una nobilissima protesta, che gli valse l' arresto e poi l' iniqua condanna a 30 anni di lavori forzati. Egli soffrì a lungo nelle galere di Nisida, Montefusco e Montesarchio, e dopo dieci anni di strazianti dolori, fu liberato dall' ergastolo e mandato in esiglio. Il 1 maggio 1859 Niccolò Nisco s' imbarcò per Malta e poco tempo dopo si portò a Firenze, ove il Ricasoli lo nominò professore di economia politica al R. Istituto di scienze e lettere.

Chiamato a Torino nel luglio 1860, il barone Nisco ebbe da Cavour una delicata missione da compiere a Napoli, ove giunse la sera del 3 agosto. Per tal maniera il Nisco ebbe parte non piccola negli avvenimenti, che precedettero e seguirono la caduta definitiva dei Borboni di Napoli.

Proclamato il regno d' Italia, il Nisco coprì importanti cariche e fu per molto tempo deputato al Parlamento. Egli si mostrò sempre patriota sincero, amante del pubblico bene, alieno dall' intrigo e degno del nobile passato, che lo rendeva caro ai suoi concittadini di ogni regione italiana. Ritiratosi dal Parlamento, dopo molte legislature, per meglio accudire ai proprî studî, il barone Nisco non trovò un ministero, che pensasse a dargli un seggio in Senato, dove, come dice giustamente suo figlio, i piú bei campioni dei passati governi e uomini da nulla che al momento opportuno hanno saputo imporsi, hanno trovato il loro posto. Il Nisco non brigò perchè giustizia gli fosse resa, ma risentì grandemente il torto, che gli era fatto, pur rimanendo fermamente devoto all' Italia ed alla Casa Sabauda. Egli morì, in tarda età, a Napoli, il 25 agosto 1901, munito dei conforti della Religione e lasciando il miglior ricordo di sè.

Il barone Nisco fu uomo di alto ingegno e di nobilissimo sentire. Delle lunghe e crudeli persecuzioni patite sotto l' infausto Ferdinando II egli non si ricordava che per rallegrarsi non tanto di esserne scampato sano e salvo, quanto del bene, che avevano fatto alla causa dell' unità italiana additando ai Napoletani in essa e in un libero reggimento l' unica via per sfuggire ad uno stato di cose intollerabile. Ma quando i Borboni furono vinti, egli rifuggì dall' incrudelire contro i loro partigiani e finì col godere la stima dei più autentici fautori della caduta dinastia e dello stesso duca della Regina, l' uomo di fiducia di Francesco II.

Il libro di Adriano Nisco, che ci dà molte notizie sulla storia del Mezzogiorno d' Italia nel secolo XIX, è degno di essere raccomandato agl' italiani colti, i quali, nel leggerlo, impareranno sem-

pre meglio a distinguere il vero patriottismo rappresentato dal barone Nisco dal patriottismo bugiardo dei framassoni e dei radicali.

Bologna

GIUSEPPE GRABINSKI

Cronaca

— **Un' esposizione artistica mondiale** avrà luogo nel prossimo anno a Dresda nel palazzo delle esposizioni. Sarà divisa in due sezioni: la prima destinata all'arte moderna tedesca, la seconda all'arte svoltasi in tutti gli altri paesi nei secoli decimottavo e decimonono.

— « **Paulo Ucello** » è il titolo d'un novissimo squisito poemetto di Giovanni Pascoli.

— **Recenti Pubblicazioni.** La « collezione scolastica » dell'editore Paravia si è arricchita d'un nuovo volumetto: *Elementi di stilistica e metrica* di Luigi Valmaggi.

— La ditta U. Hoepli annunzia la quarta edizione del *Manuale di architettura antica moderna* compilato da Alfredo Melani, uno dei più operosi propugnatori dell'arte nuova.

— Presso la libreria editrice nazionale di Milano è uscito: *Alle soglie del secolo*, problemi d'anime e d'arte, di Paolo Arcari con prefazione di G. Semeria.

— A. von Bever ed E. Sanbot-Orland hanno pubblicato la traduzione di alcune novelle italiane poco conosciute a affatto sconosciute in Francia. Il volume, intitolato *Oeuvres galantes des conteurs italiens* contiene versioni delle opere di Francesco da Barberino, Franco Sacchetti, Ser Giovanni Fiorentino, del Bandello del Firenzuola e di altri novellieri dei secoli XIV, XV e XVI. Intorno a ciascun autore si danno notizie biografiche e bibliografiche.

— **La moderna educazione femminile e gli studi classici.** Anna Evangelisti esamina sulla *Nuova Antologia* la questione degli studi a proposito della donna. Dopo avere osservato che oggi la lotta per l'asistenza è diventata violenta e che l'uomo che vuole andar avanti e saltar tutti i fossi ha bisogno di sentirsi leggero e non può accollarsi il peso inerte dell'alta metà, espone la necessità in cui si trovano le donne di dover molte volte pensare e bastare a sè stesse. Di qui le preoccupazioni sociali per la condizione delle donne; di qui il femminismo — brutto nome e non bella cosa — secondo l'espressione dell'autrice. Ma il femminismo è pure un fatto che ha la sua importanza: è un segno dei tempi, è come l'indice di quella attività, di quella forza femminile che rigurgita non assorbita dal terreno sociale. Una simil forza si può indirizzare ad una mèta nobile solamente nelle scuole. Ora l'autrice si domanda, da che la cultura è diventata un'arma potente per combattere la lotta per l'esistenza, quale ordine di studi si convenga più specialmente alle donne che mirano ad acquistare una cultura generale. E si risponde senza esitare che questo scopo è raggiunto specialmente dagli studi classici poichè essi conferiscono a formare il carattere, e valgono nella donna « ad opporre la decorosa serietà classica alla scapigliata vanità moderna. »

— **Le Università germaniche** nel corrente semestre estivo sono frequentate nel modo seguente: Berlino 11.287; Monaco 4970; Lipsia 4193; Bonn 2666; Friburgo i. B. 2079; Breslavia 1951; Halle 1894; Heidelberg 1884; Tubinga 1546; Gottinga 1531; Marburg 1383; Würzburg 1366; Münster 1291; Strasburgo 1191; Giessen 1149; Kiel 1119 Königsberg 1051; Erlangen 966; Jena 900; Greifswald 836; Rostock 542. Queste cifre comprendono, oltre gli studenti regolarmente iscritti, gli uditori e le uditrici.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Agosto 1903 N. 16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

Della scaturigine ideale della Religione e del suo cominciamento nel tempo del Prof. R. MARIANO. — Napoli, Tip. dell' Università, 1902; pp. 79.

Il problema dell' origine della religione ci si presenta come un Giano bifronte: da un lato la necessità d' indagare la scaturigine sua ideale; dall' altro la necessità di ricercare la sua forma storica primigenia. Se la storia esprime l' idea speculativamente rintracciata, si avrà una conferma della verità; conferma legittimamente richiesta dal progredito pensiero scientifico, che sa la speculazione essere spesso arbitraria, la realtà storica, invece, un prodotto della libertà ma non dall' arbitrio. In questa giusta ampiezza il Mariano studia il problema religioso.

Raccolgo in breve sintesi il suo pensiero. La scaturigine ideale della religione va ricercata nell' unità dialettica, virtuale in origine e attuosa nel termine, della natura umana colla divina. E che l' idea religiosa sia originata da quest' unità fondamentale n'è indizio l' etimologia stessa del vocabolo religione, derivandolo, con Lattanzio e S. Agostino, da *religare*, unire. Altro indizio è l' integrarsi in quell' unità i dati accessorii della religione: il sentimento di dipendenza e di timore, il desiderio di perfezione e di cognizione della causa prima. N' è pure una prova l' intimo senso che di quel rapporto esperimenta l' uomo che proprio vive la vita re-

ligiosa, in quella guisa che ben conosce l' energia confortatrice della preghiera solo quegli che veramente prega. In quest' unità, poi, il finito e l' infinito concorrono entrambi come elementi essenziali ed attivi. Se si ammette soltanto, o si esagera, l' azione dell'elemento umano, si cade nel razionalismo o soggettivismo di Kant, Schleiermacher, Fichte e Schelling. Se invece tutta l' attività si concede all' elemento divino, allora si ha un soprannaturalismo esagerato. Conviene conservare l' equilibrio così: da un lato l' azione di Dio rivelantesi nell' uomo e per l' uomo; dall' altro l' azione dell'uomo che penetra gradatamente la rivelazione divina e cerca d' unirsi a Dio. Quest' unità con Dio, a cui l' uomo, per bisogno intimo e immanente, aspira di assorgere, prima di trovarla in atto tale quale è in potenza bisogna arrivare al Cristianesimo. Solo qui, mercè il fatto della Incarnazione su cui il Cristianesimo si adagia, quell' unità trovasi statuita in modo esplicito e perfetto, come in niun'altra religione anteriore e posteriore. Solo nel Cristianesimo l'uomo acquista la consapevolezza, fiduciosa e operosa, di sua riconciliazione con Dio.

La forma storica primigenia e il contenuto pratico iniziale della religione, malgrado l' apparenza contraria, confermano che la sua scaturigine è nell' unità radicale della natura umana colla divina. Stando ai resultati della linguistica, confortati da considerazioni psicologiche e investigazioni antropologiche, si può ammettere essere stato il naturalismo la prima forma concreta della religione. L' animismo e lo spiritismo nascono solo dopo che la coscienza ha deviato delle sue primitive intuizioni, rudimentali ma sane. Con l' animismo non ha niente a che fare l' animazione universale della natura, credenza che ha dato origine alla mitologia. Ma nel naturalismo e nel processo mitopeico e teogonico traluce l' idea dell' unità dell' uomo con Dio. L' adorazione dell' uomo primitivo non è immediatamente per gli oggetti e i fenomeni sensibili, ma pel divino concepito come spirito a quelli estrinseco, quantunque collegato. In fine, quell' idea d' unità riluce anche nel contenuto pratico del culto in quella forma religiosa primigenia, poichè quel contenuto esprime, più che motivi egoistici e eudemonistici, il bisogno vivo nell' uomo di legarsi e unificarsi colla suprema potenza dell' universo.

Circa l' indagine speculativa dell' A. mi limiterò ad osservare ch' egli, malgrado le sue proteste, sembra muoversi nel panteismo. Credo di capire la forza dell' aggettivo *dialettico* e simili ch' egli applica all' unità umano-divina, nondimeno parmi ch' egli riesca ad evitare soltanto un panteismo grossolano, quello trascendentale no. Tra il divino e l' umano può esservi unione, non unità, poichè la trafusione unitiva non è consentita dalla diversità essenziale del finito e dell' infinito. Che il M. si muova nel panteismo lo lascia scorgere anche il modo suo di trasfigurare il dogma dell' Incar-

nazione. In quale dei documenti evangelici o in quale lettera di San Paolo si trova essersi Dio Padre incarnato nel Figlio; e lo Spirito Santo essere l'assolutezza dell'incontro tra il finito e l'infinito? La filosofia, colla quale il Mariano vuole pur rendere omaggio al Cristianesimo è cristiana solo in quella misura che Hegel permette. Non occorre poi notare quanto fluida sia la parte storica della dimostrazione: lo riconosce, in parte, anche l'Autore. Quando venisse chiarito che s'intenda per uomo primitivo, non ripugnerebbe il naturalismo come forma rudimentale religiosa, ciò che ripugna è il considerarlo come religione direttamente: e questo il M. lo pone in chiaro. Piuttosto non si comprende com'egli limiti le sue osservazioni ai popoli indo-europei trascurando affatto la razza semitica nel cui seno è germogliata quella religione la quale pure, a mente sua, incomparabilmente realizza l'idea speculativamente indagata.

Del resto, se non proprio in quella misura ch'ei reputa, anche con questa elucubrazione, ricca di robusti pensieri, il Mariano rende servizio e omaggio al Cristianesimo. Ha sulla preghiera cristiana una pagina che pochi predicatori saprebbero pensarne una più bella. Rallegra il riscontrare ciò in una mente si eletta, ma anche duole il non vederla tutta irradiata dall'idea cristiana.

Genova

M. FEDERICI.

Les objections contemporaines contre la religion par l'Abbé GIBIER. — Paris, Lethielleux.

Da 15 anni l'Ab. Gibier fa un discorsetto di pochi minuti ogni domenica alla Messa delle 8, alla quale assistono 400 o 500 *uomini*, suoi parrocchiani. La perseveranza di un tal uditorio è una gran prova dell'abilità del predicatore. Nel 1902 le obbiezioni contemporanee contro la Religione furono il soggetto delle 51 conferenze raccolte in cotesto volume. Nell'anno corrente e in parecchi seguenti continuerà lo stesso soggetto e si passerà forse alle obbiezioni tirate dalla storia e dalla scienza.

Le precedenti sono tutte generali e riproducono le frasi comuni di gente che si trova purtroppo anche nei palazzi sontuosi, negli uffici pubblici e nei collegi professorali. Ecco un saggio: « Quando si muore tutto è finito. — Io non credo che quel che vedo. — Sono libero pensatore! — Tutte le religioni sono buone. — Non ho religione eppur sono un uomo onesto. — Chi ha la religione non val meglio degli altri, ecc. ». La breve risposta è semplice e vigorosa, un appello al buon senso e al buon cuore, più che a speculazioni filosofiche, un buon pane casalingo, ben cotto con un discreto pizzico di sale da poterci far colazione in fretta

senza companatico. Il vescovo d'Orléans, famoso in Francia e fuori per la sua arte oratoria, loda nella prefazione lo stile pittoresco familiare e bonario, in cui palpita il gran cuore sacerdotale dell' Ab. Gibier.

Roma

GENOCCHI.

I. **Storia e pregio dei libri corali ufficiali.** Studio del Sac. D.r SAVERIO HABERL. — Roma-Ratisbona, Pustet, 1902.

II. **L' uso del Canto Gregoriano tradizionale.** — Roma, Pustet, 1902.

Il primo opuscolo sono pagine già pubblicate dall'Haberl, l'intrepido difensore della casa Pustet, nel 1894, e che ora si ripresentano con delle notevoli aggiunte per esser di risposta a quanto ultimamente Monsignore Respighi, Cerimoniere Pontificio, scriveva contro la nota edizione medicea delle melodie gregoriane ristampata dal celebre editore ratisbonese.

Non è il caso di parlare qui nuovamente della lunga questione storico-liturgico-musicale; già ne parlammo in questa rivista altra volta quando fu presentato ai lettori della *Rivista* il forte lavoro del P. Dechevrens S. J, sugli studi musicali gregoriani.

Qui diciamo solo che l' edizione medicea, supposto anche che togliesse via delle frange, degli accessori (come i lunghi giubbili alleluiatici, che da alcuni si dicono scritti per i *virtuosi*) arrecò delle vere e proprie ferite alle melodie sacre, che si usavano nei secoli d' oro del canto gregoriano (VIII-IX-X). Un confronto che si faccia fra queste melodie e quelle della medicea ce ne persuade facilmente. E poi ci vuol poco a capire che quando fu fatta la medicea (sec. XVII) non si poteva compiere una buona correzione o riduzione delle antiche e più autorevoli melodie, dal momento che ancora o non si conoscevano e non si sapevano più decifrare i codici che le contenevano.

Se si vuol dire che ancora non vi è un' edizione che riproduca esattamente le antichissime melodie autentiche gregoriane, questo si può bene concedere; come si può affermare che ancora non si conosce il significato di tutta la semiografia dei codici, parte della quale probabilmente, era destinata a determinare il modo di esecuzione, il ritmo, l' espressione ecc. Ma non si può davvero continuare, senza dar di cozzo contro l' *evidenza storica*, ed asserire che l' edizione medicea è fatta bene, che quindi risparmia qualsiasi altra edizione ecc. ecc.

Il secondo opuscolo non è troppo serio. Il venire a farci delle prediche ascetiche su la natura e i gradi dell' obbedienza cristiana per mettere addosso gli scrupoli a chi volesse usare altra edizione

da quella medicea, e ciò proprio nel mentre che si prende ad esaminare quel breve pontificio al P. Delatte benedettino, in cui, come in altri documenti della S. Sede venuti appresso, si parla di *libertà* che vien data nel lavorare per la scienza e anche per l'arte (e l'arte è qualcosa di pratico) musico-gregoriana, non è cosa troppo degna di esser presa sul serio.

G. F.

Scienze naturali

Dell'animalità (sensitività corporea e temperamento fisico) di Vittorio Alfieri. Lettura di Pietro de Nardi. Studio psico-fisiologico-etnico. — Forlì, Tip. Sociale, 1903.

È la prima di una serie di conferenze che l'A. terrà all'Università di Bologna per commemorare il primo centenario di Vittorio Alfieri. E la prima promette assai bene. Dall'esame degli scritti deduce la natura del temperamento fisico del fiero Astigiano: temperamento che egli dimostra sanguigno, bilioso, nervoso. In altre conferenze tratterà dell'intelligenza, della volontà e del genio di lui. Ciò che piace sopratutto nell'A. è la moderazione con la quale affronta queste delicate questioni d'antropologia senza abbandonarsi alle strane ipotesi che hanno compromesso un po' il credito di questa scienza.

Perugia Pietro Pizzoni

Geografia

Carta Geografica della repubblica del Perù compilata per iniziativa del Ministro degli Esteri Don Eugenio Larrabure y Unànue e redatta dal sig. Eduardo Higginson Console del Perù.

Questa recentissima pubblicazione sarà di sommo interesse per chi vuole conoscere in modo succinto le attrattive che il Perù offre ai capitalisti, agli emigranti ed ai colonizzatori. Di grande formato e nitidezza di linee, contorni e caratteri, è anche munita di nozioni intorno alla fertilità del suolo, la ricchezza delle miniere, i vantaggi che provvede il governo attuale del Perù, e tanti altri dati i quali daranno un'idea delle opportunità aperte a coloro che per esercitare proficuamente il loro spirito di lavoro intraprendente desiderano colonizzare o stabilire al Perù le loro intraprese finanziarie.

X.

Storia

Cronaca Montebellunese di AUGUSTO SERENA. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1903 XII - 134 pp. in-8.

Tutte le città d'Italia, e non soltanto piccoli Comuni rurali come Montebelluno, sarebbero assai contenti, se trovassero un cronista altrettanto modesto, quanto valoroso, come il Serena. Si sbriga in poche parole dell'età più antica, per scendere a quella di cui avanzano documenti sicuri, cioè al secolo XI, quando Montebelluno appare le prime volte come feudo ecclesiastico dell'Episcopio di Treviso. Tra essi il più importante, per il sorgere dei Comuni rurali ecclesiastici, in tutta l'Italia, e non soltanto nel nord, è la concessione in feudo fatta il 1107 da Guglielmino, avogaro del vescovo e gastaldo del nostro Castello, con formule che si ripetono negli atti successivi attraverso il secolo XII, qui menzionati. Bene fa il S. a valersi delle notizie precise di questi documenti, pur in un'operetta con intenti di cultura generale e popolare come questa, poichè non è detto che la cultura storica, anche popolare, debba continuare a nutrirsi di fole dalle belle frasi, e sentir orrore per la erudizione parca, ma soda, dei documenti saputi leggere e profondamente studiati. Il popolo deve conoscere la storia vera delle sue città, sprezzando il patriottismo encomiastico di prammatica, sempre vuoto e sterile, se non dannoso, deve conoscere i fatti reali, avvenuti nelle sue vecchie mura, i nomi delle potenti famiglie, vissute nelle sue case, e de' primari cittadini che operarono buone azioni o delitti nefandi, e conoscere quali furono le piccole industrie ed i commerci esercitati.

Le pagine più belle di questo volumetto sono appunto dedicate ai secoli XIII-XV, ed alla partecipazione avuta dal piccolo Comune montebellunese ai fatti delle età degli Ezzelini, degli Scaligeri e del sorgere ed assodarsi della signoria della repubblica di Venezia. Ma non sono neppure trascurati i secoli XVI-XVIII, sebbene meno importanti, e poi il XIX, il secolo dell'italico risorgimento, nel quale anche un piccolo Comune, come il nostro, ha le giuste e veraci glorie da vantare.

Bari FRANCESCO CARABELLESE.

Nelson a Livorno. Episodio della guerra tra Francia ed Inghilterra sul finire del secolo XVIII di PIETRO VIGO. — Siena, a spese dell'autore, 1903, pp. VIII-265 in-8.

È un'accurata monografia storica particolare, come sa farle il Prof. Vigo, direttore dell'Archivio di Livorno, una ricerca

documentaria molto ricca, e ad un tempo scrupolosa, sul soggiorno fatto da Orazio Nelson e dalla squadra inglese nelle acque di Livorno, prima e dopo della vergognosa partecipazione di lui alla definitiva caduta della Repubblica Partenopea, in cui oscurò persino la fama infame del Cardinale Ruffo.

Livorno era allora non solo il primo porto della Toscana, ma anche fra i primi dell' Italia tirrena, e già stazione commerciale inglese di primaria importanza nel Mediterraneo. I granduchi della casa di Lorena avevano continuato verso la città, erede dell' attività marittima e commerciale di Pisa, quella protezione e larghezza di governo, che da Cosimo I de' Medici in poi non era mai mancata a Livorno. Ma al buon Ferdinando III non valse tutta la prudente saviezza di governo, ereditata dal padre Leopoldo I, nè di essere coadiuvato da ministri dalle ampie vedute, quali il Corsini ed il Fossombroni. Egli era politicamente debole, e in tempi tristi e delittuosi aggrappato, come qualche altro stato d' Italia, alla tenue àncora della neutralità. Tra due rivali del pari potenti ed ambiziosi, di questa neutralità non poteva farsi che scempio, e strazio del resto d' Italia. Ma chi più aveva bisogno d' impadronirsi de' ricchi tesori d' ogni specie accumulati in Toscana, meglio che in altra parte della penisola, era l' esercito francese, che il Direttorio aveva inviato in Italia sotto il comando del giovane Buonaparte contro l' Austria, che resisteva fortemente nel quadrilatero. Nel Giugno 1796 contro ogni aspettazione del granduca fiducioso nella neutralità, dopo occupate le Legazioni e Massa e Carrara, le milizie francesi da Pistoia s' avviarono a Livorno, dove entrarono il 28, mentre il giorno prima era arrivato in quelle acque il Nelson per dirigere in persona le operazioni del blocco, cominciato già due mesi prima, e dare man forte ai mercanti inglesi in essa residenti.

Da questo momento, il Vigo tien dietro, quasi giorno per giorno, attingendo al ricco corredo di documenti, editi in Appendice, allo svolgersi dei piccoli fatti accaduti in Livorno, tra i francesi che occupavano la terra e gl' inglesi che tenevano il mare, mentre il maggior peso delle sofferenze si aggravava sulla cittadinanza e sul governo umiliato del granduca. Nè il ritiro parziale della guarnigione francese da Livorno, avvenuto nell' agosto, nè la fine della prima campagna d' Italia col trattato di Campoformio fecero cessare le gravezze e apprensioni di Livorno e della Toscana. Il vincitore di Aboukir, tornato più vivo alla tresca con Lady Hamilton e Maria Carolina, partecipò l' anno dopo alla occupazione di Livorno da parte degli anglo-napoletani capitanati dal Naselli, che, anzichè distruggere la repubblica romana, si risolse nella fuga disgraziata di Ferdinando IV a Palermo, e nella formazione dell' efimera Partenopea. Ma anche la Toscana finì travolta nell' occupazione francese, e Nelson continuò il blocco di Livorno, già ripreso nel

dicembre '98, fino al 6 agosto dell' anno dopo, in cui partì col « Minotauro » dal porto livornese, che non doveva più rivedere.

Bari FRANCESCO CARABELLESE.

Letteratura

Milton on the Continent by M.rs FANNY BYSE. — London, 1903.

La gentile Signora Fanny Byse nella sua opera recente intitolata *Milton on the Continent*, si prefigge di ricercare, con arguta e profonda critica letteraria l' origine dei ben noti poemi l'*Allegro* e il *Pensieroso.*

Nulla ha trascurato questa erudita scrittrice per schiarire i dubbi dei contemporanei e dei posteri. Non soltanto conosce a fondo tutte le opere inglesi e francesi che riguardano il poeta del « Paradiso Perduto », ma ha pure attinto cognizioni preziose dall' « Archivio Storico Romano » e si è illuminata colla lettura del bellissimo poema « Milton e Galileo » dello Zanella gloria d' Italia e onore di Vicenza e maestro di Antonio Fogazzaro.

Il suo scopo è di ricercare i personaggi che furono modelli al poeta. Tutto fa ritenere che l' Allegro e il Pensieroso furono scritti non nel 1633 come fin' ora era stato creduto, ma più vicino all' epoca della pubblicazione cioè al 1645, e che il Pensieroso non è che un seguito o quasi un' eco dell' Allegro.

Sappiamo con certezza che Milton viaggiò sul continente nel 1638-39 e la Signora F. Byse dà prove persuasive che i due poemi sono stati scritti durante il suo soggiorno a Parigi, in Svizzera e in Italia, oppure subito dopo il suo ritorno a Londra. Nel leggere questi poemi risulta chiaramente che non può essersi ispirato se non ai suoi ricordi di viaggio. Nel Settembre 1638 Milton arrivò a Firenze, dove si trattenne 2 mesi. Fu ammiratore appassionato delle opere di Michelangelo e non è difficile supporre che trasse da quella meravigliosa opera d' arte che è il Pensieroso della Cappella Medicea il titolo del secondo dei suoi poemi. Si legò di stretta amicizia con Galileo che visitò assiduamente nella sua Villa di Arcetri, e ritroviamo nel Paradiso Perduto il ricordo di questo sommo Italiano.

L' Allegro e il Pensieroso sono gli ultimi dei poemi lirici giovanili di Milton; i suoi lavori posteriori sono tutti intonati a un fine più serio. Tornato a Londra dove lo riteneva il sentimento del dovere verso la patria, lo vediamo assorto nei ricordi tanto cari dell'Italia le cui ricchezze naturali ed artistiche avevano lasciato nel suo cuore impressioni indelebili. È quindi facile supporre che in quelle

quiete notti d'inverno i suoi pensieri rievocarono la memoria di quelle anime elette: Galileo, Maria Celeste, Frescobaldi, Michelangelo; e da queste figure attinse ispirazioni per i suoi squisiti poemi nei quali immortalò l'arte e la scienza italiana.

In conclusione quest'opera della Signora F. Byse è un lavoro coscienzioso ricco di meticolose ricerche. L'infaticabile scrittrice ha saputo, con argute argomentazioni schiarire il dubbio che era rimasto nelle menti degli amanti studiosi di Milton sopra i luoghi che ispirarono la sua fantasia e sull'epoca nella quale furono scritti i due poemi.

Vicenza ELENA KRAHNSTÖVER.

Di pensier in pensier di EUGENIA LEVI. Raccolta-diario di pensieri e sentenze tratti dalle opere tutte dell'Alighieri, italiane e latine, con prefazione di Alessandro D'Ancona. — Firenze, Lumachi, 1903.

Questa raccolta è una nuova edizione opportunamente modificata del volume *Dante... di giorno in giorno*, che fu così favorevolmente accolto da renderne necessarie in pochi anni tre edizioni. In questa, più piccola e più economica, ma non meno elegante delle altre per bellezza di carta e di tipi e per l'artistica copertina, l'egregia compilatrice ha omesso le traduzioni in lingue straniere, ed ha, in quella vece, aggiunto un centinaio di altre citazioni dal Poeta. Non contenta di ciò, ha voluto, alle date delle feste principali della Chiesa e a quelle di alcuni dei principali avvenimenti ricordati dal Poeta, citare i versi che alle une e agli altri si riferiscono, facendoli precedere da una breve illustrazione storica.

Il volumetto, così compilato, riesce una cosa originale, quale non era stata per lo innanzi tentata, e contribuisce a sodisfare nel modo migliore, il desiderio degli innumerevoli studiosi di Dante, i quali non sono mai sazii di rileggere la maravigliosa parola di lui sotto qualunque pretesto sia essa citata, e tanto maggiormente quando, come in questo caso, le citazioni siano fatte con singolare acume e diligenza. Z.

A. Cesari giudicato e onorato dagl'Italiani di G. GUIDETTI. — Reggio d'Emilia, Artigianelli, 1903.

Il Guidetti, ardente ammiratore del P. A. Cesari, e dell'opera sua che alla nostra lingua letteraria restituì la schietta italianità, alteratasi ai tempi del preponderante influsso francese, è andato pubblicando da anni una serie di Volumi contenenti del Cesari ed intorno allo stesso: Lettere ed altre scritture con lettere d'uomini illustri a lui; Elogi italiani e latini, editi ed inediti; Prose, rime e

traduzioni varie inedite o sparse; La questione linguistica e la sua amicizia con V. Monti ed altri.

Nè basta, chè ora ha messo in luce un altro volume: A. Cesari giudicato ed onorato dagli Italiani.

Promette inoltre un libretto di due capitoli, che sarà intitolato: A. Cesari ed i governi italiani del suo tempo.

Io non mi proverò ad analizzare tali pubblicazioni, essendo manifesta la loro importanza rispetto al personaggio, la cui vita ed i cui scritti son memorati con mirabile diligenza. Questo mi sembra di poter affermare, che se il nostro tempo non volge molto propizio a tali studi, il Guidetti è degno di maggior lode per averli revocati. Non parlando che della lingua, essa è di bel nuovo imbrattata di barbarismi e neologismi de' più strani: i nostri Testi, dal Trecento in poi, sono affatto trascurati; nelle scuole, in generale, si propongono esemplari di contemporanei o recentissimi, e fossero corretti ed informati ad eleganza verace! Quanto ai Classici, per tanti e tanti son roba da riporre tra le anticaglie.

Ben venga, adunque, l'impresa a che s'è dato il Guidetti, che se non di tratto, gioverà in tempi meglio disposti, a ripigliare le nostre eccellenti tradizioni linguistiche e letterarie.

Genova I. G. Isola.

Poesia contemporanea

Peregrinando, di Cesare Rossi. — Trieste, Balestra, 1903.

Un libro, come lascia prevedere il titolo, di poesie topografiche: l'autore viaggia in Italia, e ammirando bellezze di natura e monumenti d'arte, gentilmente verseggia. Dell'alta Italia, il Garda, il duomo di Milano, il Ticino, la Riviera è quanto desta dolci fantasie e grate memorie al poeta; ma la Toscana da Pisa ad Empoli, da Firenze a Pistoia sembra attrarre con più soave lusinga la sua musa. Son circa quaranta liriche, che or s'ispirano all'aspetto de' luoghi, or a care amicizie o a monumenti d'uomini famosi e sempre esprimono un sentimento, forse tenue e lieve, ma sincero. Dire che in tutte queste poesie frema quel potente lirismo segreto, che segna nel verso un'immagine originale, sarebbe dire troppo; anzi spesso sembra che il Rossi rimesti concetti tradizionali e sia disposto in ogni luogo a lasciarsi commuovere da ciò che la guida indica come bello e pregevole. Alcune quartine poi, in tutto descrittive, si penserebbe fossero state introdotte con poca opportunità, a compier la raccolta. Ma se mi è lecito censurare per amor di schiettezza, devo anche lodare. Versi facili e armoniosi, agile e propria la frase, pura la lingua; e, ciò che più giova, non di rado il ricordo o la visione dànno lampi di vera poesia. Io

m' augurerei con gioia che molti de' nostri verseggiatori avessero nelle loro rime altrettanti pregi di locuzione e di stile.

Roma FILIPPO ERMINI

Le Eumenidi di GIUSEPPE PIAZZA. — Napoli, Pierro, 1903.

Le brevi poesie del Piazza son divise in tre serie, e vi prevalgono le forme del sonetto e della strofa di quartine. Il concetto di queste parole poetiche non è sempre chiaro e diretto, anzi l' autore brama nascondere desidéri o fatti della sua vita dietro il velo d' una favola antica o nelle reminiscenze d' una dottrina morale. Al poeta, o meglio a sè dice:

Sacerdote da 'l nobil ministero
officia ancor con l' infula crudele,
ravvolto ne 'l disdegno tuo longevo.

Or mostrar disdegno si può specialmente contro la viltà e l'abiettezza del vizio; ma quale sarà il disdegno del Piazza, che si trastulla in vane passioni, e che, quando non pensa alle frasi omeriche e vergiliane apprese in scuola, parla delle *insonni*, delle *foeminae*, delle *madonnine*, del *mostro* e dell' *incubo*, accennando a quel sensualismo idillico, che è divenuto di moda presso tutti i giovani verseggiatori? È una strana consuetudine recente questa d' esporre in poesia non le nostre idee migliori, non i nostri più alti sentimenti morali o i grandi dolori della vita, ma frivolezze eleganti o turpitudini. Il Piazza, come tanti giovani scrittori di versi, sarà nella vita miglior figliuolo e miglior amico che non si riveli in queste pagine. Ma nè anche i versi gli riescono vari e armoniosi, anzi alcune volte *claudicant* addirittura. A chi può sembrar bello un settenario come questo:

d' impossibilità (pag. 35),

e chi crederà siano endecasillabi i seguenti:

la morte sul tuo bel gladiatore (pag. 15).
Certo fu ben Canidia la maga (pag. 27),
Divelta dal celestial corteo (pag. 94)?

Torni l'autore sul suo pensiero, sfrondi e corregga, e se altra volta sentisse voglia di scriver *versi*, dia anche un' occhiata alla metrica.

Roma FILIPPO ERMINI.

Dai nostri poeti viventi. Terza edizione notevolmente aumentata. — Firenze, Bemporad, 1903.

È un altro libro notissimo e meritamente fortunato, dovuto alle cure indefesse della signorina Eugenia Levi, la quale non ha forse chi la pareggi tra noi nell' abilità d' ideare e di mettere ad

esecuzione lavori di tal genere. Questa nuova edizione s'avvantaggia sulle altre per esservi stati accolti nuovi poeti e di molti che figurano nelle precedenti edizioni, riprodotte nuove poesie. Alla compilatrice è mancato il coraggio — son sue parole — di escludere da quest'ultima que' pochi che hanno cessato di vivere tra il 1896 e il 1898, e de' quali si leggevano le poesie nelle passate edizioni. Essi sono il Nencioni, il Cavallotti, l'Arnaboldi e la contessa Lara, che ora, nella nuova edizione, vengono dopo i poeti viventi.

Il numero di questi, certamente non piccolo, mostra come la poesia tra noi vanti ancora molti cultori, i quali a taluno potranno parere fin troppi. Ciò non ostante mancano tra essi i nomi di alcuni non inferiori per nulla ad altri che vi figurano. Ad essi l'egregia compilatrice vorrà, ne siam certi, trovare un posticino nella prossima edizione, che non può mancare, del suo accurato ed elegante volume. Z.

I. **Myricae.** Poesie di G. Pascoli. — Livorno, Giusti, 1903.
II. **Poesie** di G. Marradi. — Firenze, Barbèra, 1903.
III. **Leggenda eterna** di V. Aganoor Pompilj. — Roma e Torino, Roux e Viarengo.

Chi sentenziava presso di noi, venticinque o trent'anni addietro, che la poesia lirica era oramai giunta alla sua fine? La nostra letteratura è forse la più ricca di poeti, se si volga lo sguardo al passato; ma che cosa dovrà dire il futuro storico, quando prenda a discorrere della produzione poetica, fiorita da circa trentacinque anni a questa parte? Lasciamo pur da parte gli effimeri libercoli spuntati via via come i funghi alle prime acque settembrine, specialmente dopo la creduta vittoria del così detto verismo; certo si è che il nostro pubblico leggente in genere, dissuefatto per un po' dalla poesia (per troppi anni frutto di serra, riservato al palato di pochi coltivatori e loro ammiratori), ora viene tendendo l'orecchio amico alle voci delle Muse. Perchè? Oltre che la progredita cultura, oltre che il bisogno d'abbandonarsi a quando a quando, nel fervore intenso d'una vita operosa, ai rapimenti dell'arte sovrumana; la grande attraenza è stata prodotta dal valore dei poeti.

Dei tre ricordati, che non hanno bisogno di speciale discorso, perchè ben noti ai nostri lettori, notiamo oggi che: il volume *Myricae* è alla sesta edizione, quello dell'Aganoor alla seconda, quello del Marradi alla terza.

Perchè si raccomandano queste nuove edizioni a lettori vecchi e nuovi? Per diverso motivo: la presente edizione del Pascoli e dall'Aganoor è in carta a mano, in formato grande, con larghi

margini (*Myricae* richiama in mente il volume dei *Poemetti* edito dal Sandron, *Leggenda eterna* è gemello per signorile eleganza di copertina, di carta, di tipi, al vol. con cui c' è già stato offerto dagli stessi editori il gentile *libello* dantesco *La Vita nova*, e contiene il ritratto della poetessa); quella del Marradi, la cui seconda edizione s' era avvantaggiata sulla prima per un simpatico ritratto e la bibliografia, contiene quell' applaudita rapsodia, che il poeta disse con la sua melodiosa voce a Milano, a Roma e anche nella nostra Firenze. G. L.

Poesie di EMILIO BARBARANI. — Verona, Cabianca, 1903.

L' A. distribuisce le sue *Poesie* in tre gruppi: *Gli alberi* (carme), *A' dolci amici* (liriche e sermoni) e *Nelle case* (idilli). S' intende anche alla prima lettura, quanto l' A. abbia scorrevolezza di verso, ma che egli sia un poeta, no. La materia ch' ei prende a trattare, è vecchia, stravecchia, e non abbiamo neppure la consolazione di vederla foggiata in una forma artistica novella. Oh! le lunghe tiritere di *Notte di Santa Lucia* e de' sonetti di *Natale*. Parlando del linguaggio suo poetico (?) bisogna ricordare all'egregio autore che non usi iperbati di questa maniera:

. . . . *gli anche pieni occhi di pianto*
deterse . . . . : . . . . .

(pag. 63). Nè che egli faccia il diminutivo di *mazzo* con *mazzin* (?) *di viole* (pag. 47): eppure dovrebbesi ricordare il delicato *Sabato del villaggio* del Leopardi, dove il poeta dice che la fanciulla torna dal campo col fascio d' erba e un *mazzolin* di rose e di *viole!....* Poi io voglio credere che il signor Carlo Faccioli, a cui l' A. dedica un suo carme, sia traduttore dello Shelley e non dello *Shelly* (pag. 47), come io credo che non si possa permettere al signor Barbarani una *licenza* poetica tale, senza farlo cader nella più scapigliata anarchia poetica, quale comparisce nei versi a pagg. 77, 78 dove c' è un *Omero èlleno* (non *ellèno*) e un *vagito* (e non *vagìto*). Di più umilmente lo consigliamo a liberarsi dalle voci dialettali, se vuole scrivere in lingua, e così non si troverà a fare un endecasillabo, dove spicchi luminosamente un *novei* per *novelli* (pag. 64). E volentieri gli diciamo di non lasciarsi prender dalla fregola di voler coniare parole onomatopeiche di questa maniera:

d' una campana IL TONTONARE (?) *stanco* (pag. 61).

E mi pare che basti per esser convinti che, se non la scelta dei soggetti trattati, almeno la forma delle *Poesie* del sig. Emilio Barbarani non è punto curata. E poi, perchè volerci tediare con querele da tanto tempo udite per quindi rivestirle di sì misera forma?

Montevarchi.

UGO FRITTELLI.

Letture amene

L' amore discende. Novelle di Amalia Rossi. — Torino, Paravia, 1902; pagg. 247.

Sono sette novelle che l' Autrice dedica alle giovinette italiane. La prima, che dà il titolo all' intero volumetto, è la migliore di tutte tanto per l' invenzione quanto nello svolgimento; assai graziosa la quinta (*Quel che si vede non è di fede*); piena di soave malinconia l' ultima (*Triste tramonto*). Meno efficaci dal punto di vista educativo ci sembrano la quarta e la sesta. La moralità è sempre rispettata. Sulla lingua e sullo stile un critico alquanto severo troverebbe forse qualcosa da ridire. M.

Una Passione. Romanzo di Neera. — Milano-Palermo, Sandron.

Sin dalla prima pagina, sin dallo stesso titolo, potrebbe un' osservatore scrupoloso incominciare la sua critica. Ma non è forse soverchia semplicità il recensire scrupolosamente un opera che manifesta tanto disinvolto disprezzo per il buon gusto e pel buon senso del pubblico?

Una Passione, leggiamo sull' elegante copertina: e la passione è per l' appunto quello che qui manca. Supplita, è vero, ma non rimpiazzata, da lunghi ripetuti amplessi, la cui descrizione verista non riesce ad elettrizzare il lettore.

Si può entro i limiti segnati ai collaboratori di questa Rivista, fare altro che alludere lontanamente al soggetto di questo lavoro?

Un intrigo banale, in un ambiente comune. Una donna equivoca, più tediosa che perversa, malgrado gli sforzi dell' Autrice, la quale ci vorrebbe presentare un' etèra di *prima marca* e non riesce a dipingere che un' istitutrice emancipata attorniata da un volgarissimo stuolo di pseudo-mondani.

La nota eroica è data da un salvataggio da pompieri, compiuto da un giovane ingenuo e dalle lunghe medicature che ne sono la conseguenza. Alla nota erotica abbiamo di già accennato.

Pagine intere di baci e poi baci, pranzi, cene, esclamazioni — descrizioni da *Baedeker* e uno scambio di lettere che probabilmente non eclisseranno quelle di Madame de Sevignè. Ecco il libro... — certo non destinato — nè da raccomandarsi — agli abbonati della *Rivista Bibliografica*.

Firenze MARIA CORNIANI OUVAROFF

Amore di Adele Butti. — Trieste, Balestra.

Infranto il cuore, annebbiata la mente dalle smanie di un amore tradito, una giovane disperata cerca nelle onde del mare il riposo della morte, ma la morte non viene: pietose mani la raccolgono, la riconducono al lido e sotto il tetto ospitaliero di una nobile e generosa donna essa rinasce, non solo alla vita, ma al coraggio, alla fiducia nell'avvenire, agli ideali di pietà e di abnegazione. Moderna nella scelta di sua attività e nell'espressione dei suoi sentimenti, la dottoressa Vittoria, è pure rimasta fedele all'eterna verità della femminile missione. Con parole di amoroso conforto, essa consola ed illumina l'infelice Carmela, indirizzando le sopite energie di quest'anima a scopi più nobili che le passeggere gioie e gli egoisti rimpianti di un'esclusiva passione. Tutto è puro e armonioso in questo libro gentile. La dignità muliebre e la vocazione della donna odierna vi si trovano additate con parole sagge e calme lontane egualmente dai paradossi arrischiati e dalle sentimentalità insulse di una certa classe di femministi.

Firenze Maria Corniani-Ouvaroff

Varietà

Annuario Dantesco. Novembre: *Dante e la preghiera per le anime del Purgatorio* per Mons. Dott. Antonio Montanari. — Ravenna, Tip. Artigianelli, 1903.

Il titolo di questo primo libro fa abbastanza chiaramente comprendere che questo lavoro consterà di 12 libri, quanti sono i mesi dell'anno, de' quali ognuno conterrà una materia differente, che sarà (come dice l'autore nella prefazione) o letteraria, o scientifica, o morale, o religiosa. Ogni libro farà parte distinta da sè: ma tutti i 12 mesi riuniti formeranno un tutto, che riassumerà sotto dodici diversi argomenti le materie precipue trattate dall'Alighieri nel suo Divino Poema, *a cui ha posto mano e cielo e terra.*

Pertanto volendo dire una parola di questo primo, che sarà seguito nell'anno in corso dal secondo (*Dante e la Vergine*), pare potersi affermare con verità che l'argomento è stato bene e pienamente svolto ed esaurito. Il lavoro è preceduto da una prefazione, cha parla da prima della Divina Commedia considerata in generale; poi del *Purgatorio*, giusta i principii teologici, e come esso è stato ideato da Dante.

Si può prevedere facilmente che alcuni argomenti da svolgersi in questo Annuario, saranno (oltre i due già noti) *Dante e Beatrice; Dante e gli Angeli buoni e rei; Dante e l' Astronomia* ecc.

Questo *Annuario Dantesco* (così è da augurarsi all'autore) possa in non lungo tempo vedere il suo compimento col 12° libro;

e ricevere quegl' incoraggiamenti, di cui i Dantofili, così numerosi ai nostri giorni, furono larghi all' *Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini, ed al *Dizionario Danteseo* del Poletto.

Forlì V. T.

Cronaca.

— Il Conte Giuseppe Grabinski ha pubblicato in Firenze, dalla tipografia pei Minori Corrigendi di G. Ramella e C., un bel volume di pag. XVI-241, nelle quali prende in esame **Il Conclave**. L' edizione è elegante e preceduta da un lungo proemio.

— **Un Congresso internazionale di musica** si radunerà a Berlino dal 30 settembre al 5 ottobre venturo, prendendo motivo dalla inaugurazione d' un monumento che sarà innalzato in onore di Riccardo Wagner nella capitale germanica.

— **Studi storici**. Alessandro Luzio pubblica coi tipi del Cogliati un nuovo volume, frutto di lunghe e minute indagini, ricco di documenti sin qui sconosciuti, intitolato: *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*.

— Nella « Piccola Biblioteca » della casa Bocca è uscito un libro di Emilio del Cerro: *Fra le quinte della storia* in cui si parla di Melchiorre Gioia, dei processi di Romagna, del conte Fossombroni, dei fratelli Bandiera, di Carlo Pisacane, di Niccolò Tommaseo, di Giuseppe Mazzini e tanti e tanti altri. In appendice il del Cerro aggiunge il suo scritto: « Amò Giuseppe Mazzini? » che già vide la luce l' anno scorso in una rivista di Roma.

— **Libri rari**. In un' asta fatta a Londra alcuni libri rari hanno raggiunto i seguenti prezzi: Una copia dei Poemi di John Milton (ed. 1645) 99 sterline; il *Paradiso perduto* dello stesso Milton (ed. 1668) 40 sterline; una copia della prima edizione (1819) dei *Cenci* di Shelley, 46 sterline; l' *Adonais* prima ed. 182) dello stesso, 45 sterline. Uno splendido *Psalterium Davidis regis* ecc. con miniature, manoscritto del secolo XIII, raggiunse il prezzo di 850 sterline.

— In un' asta tenuta di recente a Parigi si sono venduti alcuni autografi d' una certa importanza storica, considerata la qualità di chi li ha scritti. Fra gli altri, notevoli una corrispondenza del convenzionale Billaud-Varenne (255 franchi); una lettera di Napoleone a Cretet, in cui si parla di abbellimenti per Parigi (315 franchi), un documento firmato da tutti i membri della famiglia di Luigi XVI (165 franchi). Nella stessa vendita sono stati ceduti: un documento in latino del poeta Ronsard, contenente la lista dei professori al Collegio di Francia nel 1567 (520 franchi); una lettera di Berlioz (152); una lettera della Rachel (95); una lettera di George Sand (105).

— **La Porta del Purgatorio Dantesco** è un lungo saggio critico di Domenico Bulferetti, il quale dopo di aver combattuto le altre interpetrazioni ne propone una nuova a proposito del canto IX del Purgatorio e più precisamente della Porta e dei gradini che la precedono.

— **Bibliografia petrarchesca**. Luigi Suttina ha compilato con ogni diligenza una *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca (1485-1903) esistenti nella Biblioteca Petrarchesca-Rossettiana di Trieste*, la raccolta più completa che fino ad ora si conosca. La pubblicazione, che vedrà luce in occasione del prossimo centenario della nascita di Messer Francesco, registrerà oltre 550 numeri esattamente e particolareggiatamente descritti e disposti in rubriche a materia, secondo i migliori e più moderni criteri bibliografici. La bibliografia, dedicata ad Attilio Hortis, sarà preceduta da una introduzione sulla Raccolta e sul suo benemerito fondatore, dott. Domenico de' Rossetti e seguita da indici delle materie, degli autori, degli stampatori e delle residenze delle loro officine.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1 Settembre 1903 N. 17

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Storia ecclesiastica

I. — **Le Origini della Diocesi di Tortona.** Nota del Socio FEDELE SAVIO. (Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. XXXVIII). — Torino, Clausen, 1903.

II. — **Controversia intorno a S. Marziano primo vescovo di Tortona,** di F. ALESSIO. — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903.,

I. I lettori della nostra *Rivista* (an. VII, n. 3 4, pp. 50-52) conoscono già la controversia storica, che viene nuovamente trattata ne' due opuscoli del Savio e dell' Alessio. Il primo a muovere questo vespaio fu il P. Savio S. I., a cui rispose, in brevi momenti di ozio, il P. Michele da Carbonara, non già per sconfiggere il dotto gesuita, ma solamente per dissiparne i dubbi e le congetture. La cosa non piacque al Savio, il quale ritorna sull' argomento, ma poco o nulla vi reca di nuovo. Di quest' opuscolo ho già trattato nella *Rivista di Storia, Arte e Archeologia* di Alessandria, (an. XII, 1903, p. 161 segg.), nè fa d' uopo ch' io ripeta qui il mio pensiero.

II. All' opuscolo del Savio risponde ora il prof. Felice Alessio, riassumendo per sommi capi le ragioni del Gesuita e discutendone il valore. La risposta è buona nella sostanza, e sarebbe migliore se l' autore avesse saputo mettere da parte alcune parole (che se non sono ragioni, sono sconvenienze), le quali sanno troppo di polemica clamorosa. Le questioni storiche non si possono trattare

come si tratterebbe una polemica giornalistica. Del resto, l'Alessio conosce a fondo l'argomento, ed il Savio stesso saprà perdonargli le peccata, in origine giustificate; ma noi desideriamo da lui degli studi come sono gli *Appunti critici sui Martiri Tebei in Piemonte* (Bibl. della Società stor. Subalpina, vol. XVII), e com'è la *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo* (Mondovì, 1899).

Foligno.

PLACIDO LUGANO *Oliv. O. S. B.*

Il Convento dei Cappuccini di Campi. Cenni Storici del P. FRANCESCO ZAVERIO da S. LORENZO DELLA COSTA. — San Pierdarena, Tip. Salesiana, 1903.

L'egregio Frate che si è già occupato del Convento dei Cappuccini di Pontedecimo oggi illustra un altro Convento Ligure, quello di Campi nella Polcevera e ci fa sperare che egli continuerà la cronaca di tutti i conventi cappuccini della Liguria. Naturalmente sono pagine che hanno un interesse ristretto ad un circolo di persone, più che un interesse generale, ma sono documenti per lo storiografo, e che provano anzitutto due cose: 1ª quanto sia adatto al ministro di Cristo, semplicemente prete o religioso, la missione di archivista e di raccoglitore di memorie patrie; 2ª quanto sieno stati e siano sempre da apprezzarsi tra tutti gli ordini religiosi i figli di Francesco d'Assisi e specialmente i Cappuccini.

Oggi la penna del ricercatore evoca il nome di molti di essi, ma di quanti altri non si può trovare memorie, di quanti è solo noto il nome e la patria, ma neppure il parentado! Perchè è così: sotto l'umile e rude panno del cappuccino sparisce la persona, e resta il servo di Dio, tutto carità e tutto umiltà e soggetto alle persecuzioni. I Genovesi leggeranno specialmente con interesse quanto riguarda lo slancio dei poveri frati di Campi per l'assistenza ai malati nelle diverse epidemie!

Facciamo voti che il bravo scrittore ci vada fornendo le memorie degli altri conventi della Liguria, vi comprenda anche quelli abbandonati e pur troppo non più ricuperati, specialmente in regioni ove l'opera dei figli di S. Francesco farebbe tanto bene! I cultori delle memorie patrie gli saranno grati dei suoi studii.

Una curiosa notizia! Insieme a questa pubblicazione il P. F. Zaverio allega un'appendice di documenti al suo primo fascicolo sul convento dei Cappuccini in Pontedecimo, e tra questi ve ne è uno relativo ai neonati abbandonati che nel secolo XVII si trovavano spesso sull'uscio della Chiesa di quel convento.

X.

Studi morali

La Meditazione. Appunti di psicagogia di G. A. Colozza. — Napoli, Pierro, 1903.

La pedagogia moderna, a forza di voler essere tutta sperimentale, tende a spegnere ogni idealismo, e per conseguenza a disgregare l'unità del sapere. Bisogna ritornare sopra noi stessi con un processo psicologico che armonizzi le facoltà dello spirito in modo che i fatti positivi dell'educazione sgorghino dall'intima natura dell'anima, e che l'analisi non diventi la negazione della sintesi. Ecco lo studio che si propone il ch. scrittore. Dimostrato come l'opera attiva debba scaturire dalla meditazione, che i grandi filosofi furono grandi silenziosi, e che non v'è antitesi tra il meditare e l'agire, benchè talvolta la prudenza nel deliberare escluda la prontezza del risolvere, l'A. esamina acutamente la differenza che passa tra l'attenzione, la riflessione, la contemplazione e la meditazione, ed osserva come il meditare, che prima si attribuiva solamente agli asceti, sia invece l'avviamento ad ogni perfezione — non esclusa la perfezione nel delitto, e questo lo dico io, riguardo a Cromwell, che il sig. Colozza mette tra gli eroi del pensiero e della lotta.

L'attitudine al meditare non è tanto una disposizione della volontà come il risultato di una serie di esperienze ereditate che muovono lo spirito in quella data direzione. Ma occorre un ingegno così ricco di pensieri che, dopo aver esaudito i desideri della volontà, gli resti un eccedente positivo di forza bastevole a un'occupazione puramente spirituale. Quindi la meditazione non può riguardare i primi bisogni della vita, ma solo i bisogni superiori e lo svolgimento più alto delle nostre facoltà; non può esser fatta dal fanciullo, ma dall'uomo nel pieno sviluppo dell'ingegno. Cito a questo proposito il fanciullo di Vittor Hugo che, nella terribile scena della notte tempestosa, non può restare che muto e stupefatto, mentre Amleto, innanzi alla scena del becchino, benchè meno grandiosa, fa una serie di riflessioni originali e meditate. Gli è che nei fanciulli, anche d'ingegno, le facoltà psichiche sono ancora informi. L'estasi, l'astrazione, l'amnesia possono essere la conseguenza di una vita troppo intensa del pensiero; ma la forza onde si compie la funzione del meditare non si svigorisce colla ripetizione? Non si svigorisce; perde in freschezza quello che guadagna in profondità, poichè l'abitudine rende più facile la meditazione, e l'organo, per così dire, si perfeziona con una specie di adattamento; il meditare diventa allora un bisogno dell'anima come il cibo del

corpo. Il nostro spirito, mosso e guidato dal sentimento, si riposa e diletta in quello che crede vero, e non lo discute ma lo percepisce come in una cara visione.

La meditazione, tradotta in componimento, può stare da se come un sonetto che si compie nei suoi quattordici versi; ma il filosofo che medita sulle finalità della vita, in armonia coll' ordine cosmico, deve cogliere ed abbracciare in una sintesi sublime il fine di tutte le scienze in modo che le sue meditazioni, anche distribuite in serie, sieno tutte organiche; il motivc fondamentale deve spiccare in tutta l' opera.

Oggetto della meditazione è tutta la natura, tutto lo scibile; ma lo sforzo maggiore deve appuntarsi nella nostra coscienza, prima individuale poi collettiva; e dagli abissi del cuore e della mente si deve trarre la forza, l' eroismo, la rassegnazione e la stessa moralità. E siccome lo scopo del libro è pedagogico, l'A. vorrebbe che gl' insegnanti, gli orari, i programmi e tutto l' ambiente dell'educazione concorresse a formare l' abito del meditare; e dimostra come le singole materie d' insegnamento, in modo speciale la filosofia, dovrebbero essere svolte in guisa da indurre alla meditazione, alla sintesi della verità e non allo smembramento come accade nelle nostre scuole; fa vedere come i più grandi scrittori, specialmente quelli che tendono a ridestare sentimenti generosi, abbiano spesso sulla punta della penna l' imperativo di pensare, meditare, vedere, guardare quello che accade dentro e fuori di noi. Tuttavia studi di questo genere nella letteratura civile se ne trovano assai pochi, moltissimi invece nella letteratura religiosa dove è minutamente tracciato il metodo e la maniera di cavarne il maggior frutto. Si tratta solo di applicare lo stesso metodo ad un oggetto differente.

Se il libro del ch. scrittore bastasse a costituire un sintomo, o il sintomo di un bisogno, ci sarebbe da rallegrarsi. Ma pur troppo la eccitazione febbrile che agita e turba la società presente allontana dal raccoglimento e dalla meditazione che dovrebbe essere uno degli ultimi capitoli del progresso educativo. L' A. vorrebbe che la meditazione facesse parte del pubblico insegnamento, diventasse anche lei popolare, ma questa è un' illusione, perchè il popolo sarà sempre come il fanciullo di Vittor Hugo. La meditazione, fuori del campo religioso, è sempre stata degli ingegni speculativi; nel campo religioso può essere di tutti, perchè Dio, le verità eterne, la salvezza dell' anima riguardano la coscienza universale; e il *misticismo umano* che l' A. vorrebbe propugnare col suo *esame di coscienza*, si trovi in Seneca o in Schopenhaner, in quanto ha rapporto colla *saggezza della vita*, non è in fondo che lo stesso misticismo del Pinamonti e del Rodriguez.

Casalmaggiore

ASTORI.

Leone Tolstoï educatore di AURELIO STOPPOLONI, con lettera-prefazione di Lino Ferriani. — Milano, Sandron, 1903.

Premesso un cenno biografico del grande slavo, il ch. Stoppoloni ne espone il pensiero educativo. Che cosa bisogna insegnare? Come si deve insegnare? Le risposte sembrano così facili; eppure bisogna credere che sieno difficilissime dal momento che tutte le nazioni colte hanno i loro pedagogisti, e tutti i pedagogisti hanno i loro sistemi, sistemi che si vanno sempre più complicando e rabbuiando dal giorno che all'anima hanno sostituito la psiche e nei lambicchi della fisiologia si sono messi a distillarla. E mentre si aspetta la chiara luce, e che i dotti si mettano d'accordo, le scuole soffrono e mantengono i difetti di tutti i sistemi. Cosa, del resto, naturalissima, poichè le discussioni non tengono conto di tutti gli elementi della vita pratica, e la scuola è una cosa praticissima. Tuttavia il Tolstoï ha voluto darci un esempio de' suoi principii applicati, ed ha fondata la scuola di Yasnaja Poliana della quale s'è fatto lui stesso istitutore e maestro. Codesta scuola, così come ce la descrive il Tolstoï, può essere un modello da copiare? Neanche per sogno; e basta vedere come intende la disciplina. La disciplina, secondo l'esempio tolstoiano, deve venire dagli stessi scolari per reazione naturale, non mai dal maestro, il quale deve lasciar fare la natura. Gli scolari possono andare o non andare a scuola, starvi composti o sdraiati, chiacchierare, gridare, picchiarsi *et grimper où bon leur semble même sur le dos du maitre..*

Quando gli alunni si sono sfogati, succede la reazione, si richiamano all'ordine l'un l'altro, si mettono composti e stanno attenti alle parole del maestro, il quale non deve prescrivere libri, nemmeno lo grammatica, non dare cômpiti, nè lezioni da imparare, nè fare esami. Tutto l'insegnamento deve essere di occasione, deve scaturire da quello che si vede, si sente, si ricorda, da passeggiate, da visite, da quello che è accaduto o può accadere, in modo che la mente dei ragazzi sia assecondata nella sua volubilità e non provi mai la noia o la stanchezza.

Questo riguardo alla pratica; quanto ai principî il Tolstoï non crede nel progresso: i greci erano più innanzi di noi in fatto di educazione; crede che la reazione della natura offesa sia sufficiente punizione al colpevole; crede che la scuola dell'avvenire non sarà più una scuola con banchi e cattedra, ma forse un teatro, una biblioteca, un museo, una conversazione. Naturalmente queste idee furono e sono in gran parte combattute da altri pedagogisti; e lo stesso Stoppoloni non le accetta interamente. Quella parte che giudica buona la conforta coll'autorità del Compayre, del Greord e dello Zola, e le allarga coll'insegnamento del Dott. Bergemann, il quale, come già il Kant, vuole che l'educazione abbia uno scopo sociale e collettivo, non individuale. Come si vede, l'accordo è tut-

t' altro che raggiunto, e non lo sarà mai finchè non sia trovato almeno un punto sicuro di partenza acccettato da tutti, che per noi sarebbe quello stesso di Tolstoï. *Je le repète encore une fois; la religion est l'unique fondement legitime et raisonnable de l'éducation.*

Casalmaggiore ASTORI.

Studi giuridici

Per l' imposta progressiva, del dott. MARIO MARSILI-LIBELLI. — Firenze, Stab. tip. S. Giuseppe, 1903.

L' autore piglia le mosse dalle parole che il Buret scriveva più che mezzo secolo fa, a proposito dell' imposta progressiva, « la sola obiezione seria che è stata fatta a questo sistema viene dalle difficoltà che presenterà la sua applicazione pratica » e si studia appunto di eliminare questa obbiezione col mostrare, esaminati i varî modi di ripartizione dell' imposta, quale sia il più conforme alla sua natura di imposta, difende il principio della progressione dalle accuse che in contrario senso gli si muovono asseverandosi o l' impossibilità di un funzionamento pratico adeguato o la perniciosità dei suoi effetti nella pratica applicazione. Il lavoro è condotto con rigorosità di metodo matematico, con ordine, con precisione, e con chiarezza. Parecchi diagrammi ed alcune tavole arricchiscono il testo. È anche questo lavoro un buon contributo agli studî economici e finanziari.

G. M.

Arte

Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore (Siena), corredata di 60 tavole fototipiche, di D. LUIGI M. PEREGO, Benedettino di Montoliveto. — 1903.

La moda del viaggiare, divulgatasi abbastanza anche tra gli Italiani, ha portato la necessità ed ha creato il bisogno delle *Guide*. Non tutti i viaggiatori del Bel Paese, nè tutti i visitatori dei nostri monumenti artistici, abbiano pure un eccellente buon gusto, possono far a meno di una *Guida* morta, o d' un *Cicerone* vivente. Ma i *ciceroni* peccano sovente di loquacità, nè sono sempre in grado di soddisfare con onore alle esigenze d' un visitatore côlto, il quale li tempesti di giuste domande; mentre una *Guida* morta, ossia un libro stampato, che può diventar *Guida vivente* se riproduce le

cose d' arte, può riuscire a colmare la lacuna, che lascia quasi sempre il *cicerone*. Però il *busillis* sta nel saper compilare una *Guida*, che non mentisca al nome, ma che realmente, senza annoiare in alcun modo il visitatore, lo prenda per mano, gli faccia gustare, osservare e godere le bellezze artistiche, anche là, dove egli sarebbe passato sbadatamente senza fermarsi.

Uno dei monumenti più importanti per la storia dell' arte del nostro Rinascimento, ed uno, per gl' Italiani, dei più dimenticati, o meno conosciuti, è certamente l' archicenobio senese di Monte Oliveto Maggiore. Situato a poche miglia da Siena, sorto per impulso religioso sul principio del secolo XIV, decorato poscia, col tempo, di opere pregevolissime d' architettura, di scultura e di pittura, esso attira in gran numero i visitatori forestieri, che vogliono inebbriarsi delle voluttà della nostra arte italiana. È noto, infatti che Luca Signorelli, prima, e Giannantonio Bazzi poi, misero i loro pennelli a disposizione di quei monaci, i quali fecero ritrarre dai due sommi maestri tutta la vita di San Benedetto sulle pareti di un vastissimo chiostro. Havvi, dunque in quel monumentale archicenobio una serie preziosissima di affreschi che non sapresti trovare altrove. Aggiungi un numero considerevole di opere d'arte graziosissime, dovute alla ingegnosa abilità dell' intarsiatore Giovanni da Verona e Raffaello da Brescia; le buone sculture robbiane e mille altre cose, degne non solo d' esser visitate, ma di essere lungamente e pazientemente studiate, e poi di' se un tale monumento non doveva avere la sua *Guida*.

Essa è compilata dal ch. P. Perego, a cui va riconosciuto un felicissimo intuito artistico: è fatta per i visitatori; onde non ha note bibliografiche o *storiche*; ma farà molto bene a tutti gli studiosi e gli amanti dell' arte nostra. Perchè poi potesse tornare utile anche a coloro che non hanno l' agio di fare una visita a quel monumento insigne, l' egregio A. ha voluto che il suo lavoro fosse corredato di *sessanta* tavole in fototipia: il che se accresce la spesa del libro, ne aumenta l' utilità, il valore, il pregio.

Foligno.

P. LUGANO.

Letteratura

Frammenti di critica letteraria di ANTONIO BELLONI. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1903, pp. XIII-268

Il prof. Belloni, raccoglie in questo volume, che porta in fronte un' affettuosa dedica a Guido Mazzoni, dieci suoi studi di critica letteraria. Di questi, tre vedono ora la luce per la prima volta, sette furono già pubblicati in varî periodici, ma si ripresentano del tutto rifusi.

Il primo ha per titolo: *Di alcune indicazioni cronologiche in Dante e nel Mussato*. L'A. cerca di spiegare il valore de' *cinque anni* nel v. 78 del c. XXIII del Purgatorio. È questione importante perchè si connette con l'altra della data del viaggio dantesco. Forese Donati, si sa, morì nel 1296, e Dante, a lui rivolgendosi, dice che non sono ancora trascorsi cinque anni dalla sua morte. A prima vista sembrerebbe logico dedurre che le parole dantesche si devono assegnare al 1301; ma il prof. Belloni, senza entrare nel merito della questione della data del viaggio, crede che il *cinqu' anni* possa accordarsi perfettamente anche con il 1300. Egli dimostra che potrebbe derivare da un modo speciale di computare gli anni, cioè che Dante nel fare il computo degli anni trascorsi dalla morte di Forese abbia contato l'anno stesso della morte (1296) e quindi di seguito fino al 1300. In questo modo sono *cinque* gli anni di cui si tiene conto. Che tale maniera di computare non sia del tutto nuova e strana prova il Belloni con altri esempi di un contemporaneo di Dante: Albertino Mussato. L'esame di due passi delle istorie di questo mostrano ad evidenza che il Mussato tenne tale modo. Portando questa maniera d'interpretazione alla elegia *De die natali* del famoso padovano si viene a stabilirne la nascita nel 1262. L'ipotesi del prof. Belloni è semplicissima e per ciò appunto convincente, soddisfacendo le prove addotte. I sostenitori del 1300 quale data del viaggio dantesco, e del 1262 quale anno di nascita del Mussato vedono cadere ostacoli intorno a cui si aggiravano senza mai riuscire a superarli interamente. Il secondo lavoro *Su alcuni luoghi dei carmi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante*, è il ritacimento di due studi inseriti l'uno nel *Gior. stor. della letteratura ital.*, col titolo: Sopra un passo dell'egloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante; l'altro nell'*Arch. Veneto* col titolo: Intorno a due passi di un'egloga di Dante. Risulterebbe provata l'origine padovana di Giovanni del Virgilio e corrette alcune false interpretazioni dell'egloga dantesca: *Velleribus colchis*.

Il terzo studio: *Sull'episodio di Ciacco* risulta pure dalla fusione di due precedenti lavori. In esso il prof. Belloni tende a dimostrare che l'episodio di Ciacco fu inserito dal poeta nel luogo in cui trovasi quando la Commedia era bene avviata e che forse gli fu suggerito dall'episodio di Forese Donati. Con ciò sarebbero spiegate alcune incongruenze notate fra l'episodio di Ciacco e quello di Farinata. Ipotesi ingegnosa forse troppo e che solleva altre numerose questioni, mentre soddisfa l'interpretazione del v. 42 del c. IV dell'Inferno in cui Ciacco grida a Dante: Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. La maggior parte de' commentatori intendono per quel « tu fosti fatto » « tu nascesti », ma il Belloni spiega bene: Tu, prima ch'io morissi, arrivasti a quel punto della vita in cui *l'uomo è fatto*.

Il quarto: *Sopra un luogo dell'episodio di Farinata*, spiega la

voce *regge* del v. 82 (Inf., X) come equivalente a *resista* sottintendendosi il complemento *alle sventure*. Spiegazione plausibile, già intravveduta di altri, e dal Belloni la prima volta pubblicata nella mia *Rivista Mensile ecc.*

Il quinto: *Per la storia letteraria di Padova. Rimatori padovani dei sec. XV e XVI*, comprende pure due lavori, e dà notizia nella prima parte di due Scipioni Sanguinacci, nella seconda (pubbl. già nella cit. *Rivista Mensile*) di Antonio Ongaro. È questa una vera e succosa biografia condotta sull'esame delle opere.

Il sesto: *Di due pretesi inspiratori del Tasso*, è la rifusione di due lavori già pubblicati. Combatte che Pier Angelio da Barga e Giovan Mario Verdizzotti abbiano suggerito al Tasso gli argomenti della *Liberata* e del *Rinaldo*.

Il settimo: *Testiana*, comprende altri scritti del Belloni sul Testi ed è diviso in tre parti. Nella prima cerca prove per mostrare che il poemetto noto sotto il titolo di *Pianto d' Italia* è del Testi, nella seconda presenta e pubblica i frammenti rimasti d'un poema dal titolo *Gli Amori di Pantea*, nella terza ripubblica un capitolo bernesco: *La vaccina*.

L'ottavo studio: *Giambattista Marino e Giovanni Everaerts* è nuovo. Rileva la molta somiglianza che è tra il Marino e Giovanni Everaerts, più noto col nome di *Giovanni Secondo*, lirico latino del primo cinquecento, e la predilezione comune ai due poeti per certi argomenti.

Il nono: *Sul soggetto della « Ricciarda » di U. Foscolo*, pure inedito, addita quale fonte della tragedia foscoliana la novella I della giornata IV del Decamerone, studia altre produzioni drammatiche che s'ispirarono a detta novella e con alcuna trova raffronti degni di nota.

Il decimo: *Di una probabile fonte del « Consalvo »*, già pubblicato nel *Rinascimento* di Foggia, rileva alcune corrispondenze tra luoghi del canto leopardiano e del *Conquisto di Granata* del Graziani, e c'indica nel canto XVII di questo poema, nell'episodio di Osmino, il tema fondamentale del Consalvo.

Il Belloni che con la sua storia del *Seicento* s'è affermato non solo lavoratore erudito e coscienzioso ma anche geniale nel sintetizzare fatti ampi e diversi, fece bene di raccogliere in questo volume alcuni de' suoi studi che non possono essere trascurati da chi s'occupa della storia delle nostre lettere, anche se talvolta da lui è discorde. Il volume bello e buono pel contenuto non è tale per quanto riguarda la veste tipografica. Il lungo *errata-corrige*, posto in fine, diventerebbe *lunghissimo* se dovesse segnare tutte le mende tipografiche da cui poche pagine non sono deturpate.

Casalmaggiore A. F. PAVANELLO.

Henri-Charles Read o un Poeta a XIX anni. Studio e versioni di Ubaldo Scotti. — Firenze, Seeber, 1902.

Un poeta a 19 anni e vero poeta è fenomeno raro nella storia della poesia: e quando si dà, è per lo più meteora che passa inosservata; ma non sfugge all' occhio del critico diligente, che nelle manifestazioni del pensiero e del sentimento espressi con arte non comune travede a dir così una rivelazione nuova, una nuova movenza dell' ingegno umano. Un poeta poi degno di questo nome che porta in sè medesimo l' impronta del tempo in cui vive, richiama sempre a preferenza dell' oratore l' attenzione dei suoi contemporanei e lascia una traccia non facile a scomparire. Tale ci sembra il caso del giovane poeta francese Henri-Charles Read, il quale se a 19 anni non ebbe, e come lo avrebbe potuto? toccate le più alte cime del Parnaso, mostrò nei saggi che furono pubblicati di lui quanto fosse ben avviato nell' arduo cammino. Di che va data lode al chiarissimo traduttore per averci fatto gustare nella nostra lingua le bellezze dell' originale.

Henri-Charles Read è un poeta pessimista, non v' ha dubbio, e un poco anche verista, sebbene non di quel verismo basso e plebeo che ripugna ad animi gentili; ma il pensiero che lo ispira è vibrato, forte il sentimento, tenace la convinzione: un poeta dalle tinte vive e raggianti che imprimono il concetto e gli danno un atteggiamento deciso, pur serbando, e questo ci pare il carattere artistico del giovane Read, sobrietà di contorni, delicatezza di movenze, euritmia di forme, sicchè non è facile a tutta prima coglierne l' intima idealità se non dopo aver ben ponderato nell' insieme del quadro l' oggetto che egli sente e descrive.

Queste poche poesie meriterebbero un' analisi più accurata che non comporta una breve rivista: ma vi supplisce in gran parte il pregevole studio che il traduttore premette alla sua bella versione poetica.

Firenze Enrico Fani.

I Fasti di Publio Ovidio Nasone. Volgarizzamento poetico di Tito Gironi con note di storia, di filologia e d'interpretazione. Libri I, II, III. — Torino, Paravia, 1903.

I criterî e lo scopo di questa versione sono espressi dal G. a pag. 12 dell' Introduzione con queste parole: « Io in questa, come nell' altre mie traduzioni, ho seguito la regola impostami dalla più rigorosa fedeltà, studiandomi in ogni modo di accoppiarla alla movenza del nostro metro ed alla natura della lingua nostra. Così gli studiosi della lingua latina vi troveranno il fatto loro nella

comparazione de' due idiomi; e chi leggerà alcuno di questi libri solo con intento di erudirsi, potrà credere con sicura fiducia che *Ovidio ha detto*, e che nulla manca, e nulla è aggiunto. »

L' introduzione consiste in una versione poetica dell' Autobiografia Ovidiana contenuta nella decima elegia del IV dei Tristi, seguita da brevi cenni sulla fine e le opere del poeta di Sulmona. Ognuno dei tre libri è preceduto dal prospetto del Calendario romano antico del mese, i cui fasti sono tema del libro stesso e da un sommario particolareggiato; la versione poetica in sciolti è corredata di un sufficiente commento storico, mitologico e d' antichità; alla fine di ogni libro vi sono varie note « d' interpretazione e di lezione », come le chiama l' A., il quale introduce a pag. 59 con queste parole: « Con ciò non intendiamo noi già di fare una disquisizione filologica del testo, o critica dei codici da cui esso è tolto; ma soltanto di agevolare l' intelligenza della lettera in certi luoghi, ne' quali la traduzione non la può ben cogliere e di dare qualche ragione della lezione da noi seguita, non per ismania di scostarci da questo o tendere a quello, sibbene perchè lo studioso, nella modesta discrepanza delle opinioni trovi la via per giungere al criterio della verità. Qui adunque si studia, non si sentenzia. » Però, nonostante queste dichiarazioni, esse ci sembrano perfettamente inutili. O il lettore s' intende di latino ed allora a che queste note senza il testo? e se avrà il testo, sono tutte cose, che o potrà trovare da se, (giacchè il più delle volte sono superficiali) o almeno le rinverrà in qualche *editio maior contemporanea* o nelle vecchie olandesi *cum notis variorum*, o *cum notis omnium interpretum* p. es. quella del Burmann. Se poi al latino sarà profano, delle ragioni di preferenza di una lezione ad un' altra non capirà un' acca e si impazientirà. Del resto la versione è fatta bene, fedele ed elegante; non dico che non abbia nèi, ma mi sembra che si avvantaggi sulle due precedenti del Bianchi in terzine (Venezia 1771) e del Dorrucci in sciolti (Firenze 1879). Al G., già esperto in tali lavori (ha tradotto anche la Buccolica Virgiliana) l' augurio di darci presto il resto dell' opera.

g. s.

Sulle soglie del trecento. (Prolusione al corso di Letteratura Italiana nell' Università di Friburgo) di PAOLO ARCARI. — Roma. Società italiana cattolica di cultura editrice, 1903.

In questa sua prolusione il giovane e dotto professore di letteratura Italiana nell' Università di Friburgo con bella forma mostra come in generale la poesia italiana sia sempre dolorosa, e quantunque la ragione di questo dolore sia molto complesso, pure l' A. in

poche pagine (appena una trentina!) l'analizza egregiamente. Anche da questo discorso si comprende bene essere il metodo critico dell'Arcari moderno e sano, il suo stile robusto e le conclusioni a cui l'A. giunge con intelletto di arte esser sempre convincenti.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Poesia contemporanea

Visioni e Sogni. Nuovi Versi di LUIGI GRILLI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo 1902. Un vol. in 16 di pag. 78.

Questa come apprendo dalla pag. 5 è la 16ª delle pubblicazioni del Prof. Grilli, quasi tutte in poesia. L'autore mostra dunque di avere una vena assai viva e feconda, sia che riceva direttamente l'ispirazione dalla Musa, sia che adorni delle grazie della nostra favella i lirici latini del Rinascimento. Il nome del Grilli, non ignoto ai nostri lettori, ricompare però ancora una volta sulle pagine della Rivista a proposito di questo opuscolo che consiste in una scelta di una quarantina di poesie originali divise in quattro sezioni: *Nostalgie Marine*, *Ricordi Umbri*. *Il libro dell'anima*, *Rime sparse*. A me sono piaciuti specialmente i *Ricordi Umbri*, che bene ritraggono le impressioni che le meravigliose vedute della Pianura degli Angeli e del Lago Trasimeno hanno lasciato nell'animo dell'Autore, che quasi per queste dimentica le patrie sponde marine. Delicatezza di affetto, armonia di verso, una dolce e calma tranquillità, vivo sentimento della natura rendono pregevoli questi parti poetici del Grilli, i quali ci presentano qui una nitida, corretta ed elegante edizioncina.

g. s.

Letture amene

Avventure di Paolo Sylva. Romanzo di B. CHIARA. — Torino, Lattes, 1903.

« Il più rapido animale che possa portarvi alla perfezione — ist Leiden — è il dolore ». La verità ch'è pittorescamente espressa in questo aforisma, fu in ogni tempo cosi luminosa ed evidente, che noi la ritroviamo negli scritti d'ogni epoca, sulla bocca d'ogni saggio.

Indomito, selvaggio corsiero, il dolore rapisce il suo Mazeppa in una fuga sfrenata, lo sconquassa, lo stordisce, lo fa impazzire; ma

se l'infelice cavaliere sa tenersi fermo in arcioni, alfine vedrà spuntare ad oriente in un barbaglio di luci rosate il sole della gloria. Galoppando in groppa a tal veloce destriero sino da' suoi primi teneri anni, Paolo Sylva, eroe ammirabile dell'ultimo romanzo di Bernardo Chiara, ne soffre l'irruente foga, ne conosce le funeste bizzarrie, ma anche ne doma la brutale violenza. Questo contadino piemontese dalla ferrea volontà, che volge ad un fine nobilissimo le ben note doti di testarda, cocciuta tenacia proprie dei « bougia nen », è una nuova conferma di quel motto, che, non senza un recondito alto significato, ricorre sovente nelle pagine di « Alla prova »: chi dura vince. Il Chiara pare prediligere questo tema, ed in tutti i suoi romanzi trovansi collocate in primo piano, sotto viva luce, oppure nella vaga penombra degli sfondi figure maschie ed ardite come Paolo Sylva: animi virili, generosi che hanno il cuore grande quanto l'universo, che sfidano l'avversa fortuna come un domatore stuzzica il tigre, e ne riportano clamorosa vittoria.

Io ebbi il piacere di leggere qualche tempo fa un magnifico studio letterario e biografico, pubblicato sul giornale di Cuneo « La Sentinella delle Alpi » dal prof. Giovanni Zurletti, il fidus Acates del Chiara. Là, in quelle sincere confidenze, in quelle lucide colonne ho trovata la chiave dell'enigma; voglio dire l'intima ragione dell'affetto specialissimo che l'illustre romanziere piemontese mostra pel tipo sopra accennato. La ragione è semplicemente questa che tutta la vita del Chiara fu appunto quella d'uno degli uomini grandi celebrati da Smiles. Nato egli in un piccolo villaggio a piè dell'Alpi Graie ebbe tosto scritta la sua ventura: « contadino il padre, contadini i parenti per tutti i gradi e per tutti i versi, contadino egli doveva essere ». Ma la natura gli aveva dato un animo troppo grande, perchè egli potesse rimanere abbarbicato a quei quattro palmi di terra, dove aveva secolarmente vegetato la vecchia pianta della sua famiglia. Egli vuole la vita larga, intensa ed avventurosa, egli cerca elevarsi alle alte vette della società, le mira da lontano con occhi pieni di lampi, e, certo che pel sentiero della fama egli le avrebbe raggiunte, s'avvia serenamente e fortemente verso la nobile meta. Lo studio indefesso lo spinge, la viva intelligenza lo aiuta; eccolo maestro in un grosso borgo presso Alessandria. Ma ben presto agitato dal demone dell'avventura egli abbandona la vita fredda, uguale, snervante del pedagogo villereccio, per gettarsi nel gran mare del mondo. Dà un addio alle ridenti spiagge della patria, solca il Mediterraneo, ed approda a Barcellona in Spagna. L'attende nella metropoli catalana un'odissea di guai: « Hiberia, venenorum ferax » asserisce Orazio nell'epodo contro Canidia, e di questi veleni materiali e morali il Chiara beve a larghi sorsi, iniziandosi così alla grande, benefica scuola del dolore. Dalla quale egli esce trasfigurato come Dante dal fiume Eunoè,

Puro e disposto a salire alle stelle.

Torna in patria, omai sacre le tempia al lauro immortale. Ripiglia l' uffizio d' educatore, non più fra menti rozze nei campi, ma a Torino, nella città cui votò sempre un particolare ardentissimo amore. Stabilitovisi in modo definitivo egli mentre ne istruisce i figli, lavora tenacemente ad accrescere la propria fama. Cinque sono i forti romanzi che il prof. Chiara ha oramai al suo attivo, cinque profonde opere d' osservazione, d' alcuna delle quali si posson discutere e non accettare gl' intenti; ma ch' ebbero d' ogni parte ampia lode per genialità d' esposizione, elegante purezza di stile.

Di questi cinque romanzi ultimo e da pochi dì è venuto alla luce quello che porta il titolo: « Avventure di Paolo Sylva », nel quale se da un lato incanta la polita forbitezza della forma, dall' altro scuote la originale forza del contenuto: la profondezza di idee, la vasta esperienza della vita, la fine conoscenza dei cuori, la vivace dipintura dei tipi, le suggestive descrizioni, il sentimento caldo della natura, che ben si comprende in chi ne visse gran tempo all' immediato contatto nei campi, nei monti, sulle rive degli ampi mari.

A rendere maggiormente dilettevole questo libro concorre la certezza, che subito acquista chi lesse i cenni biografici dello Zurletti, la certezza, dico, di aver sotto gli occhi non solo una ingegnosa tela di fantastiche avventure, ma una sincera confessione delle proprie varie vicende, che il Chiara narra or ch' è uscito fuor del pelago alla riva. Così nella mente del lettore l' eroe del romanzo prende maggiore e più reale consistenza, e come persona viva lo affligge de' suoi tristi casi e lo allieta delle proprie venture, strappandogli vere lacrime materiali ed aperti sorrisi.

Oltre ad essere bello, simpatico, suggestivo, questo libro è anche benefico, incitando a nobili opere, a virili propositi, il che non è poco in tanta colluvie d' opere scettiche, immorali, beffarde, in tempi nei quali più si venera St. Petrol che St. Peter giusta il caratteristico bisticcio di John Ruskin. Il Chiara invece è pieno di fede nella propria missione, nell' arte, nella patria, nella virtù, ne a religione. E l' amore bello per queste sante idealità egli infuse negli ultimi suoi libri, infonde nel lettore, che ne risente all' anima quel conforto e quel giovamento che ai polmoni reca l' aria fresca e pura dell' Alpi eccelse.

Pianfei (Cuneo) MARCO BERTOLINI

Alle soglie del secolo. Problemi d' anime e d' arte di PAOLO ARCARI con prefazione del P. GIOVANNI SEMERIA. — Milano, Libreria editrice nazionale, 1903.

Il libro che Paolo Arcari ha pubblicato ora pei tipi nitidi ed eleganti della Libreria editrice nazionale di Milano, tratta di critica. E come a ragione dice il dotto padre Giovanni Semeria,

nella spigliata e persuasiva prefazione al presente libro che porta per titolo *Alle soglie del secolo*, l' impresa del criticare non è senza pericoli, correndo il rischio l'A. d' esser giudicato un maldicente di mestiere. Ma Paolo Arcari non subirà nella sua persona e nell' opera sua il contraccolpo de' pregiudizi contro il mestiere che imprende ad esercitare di critico, perchè è troppo educato e colto per non saper lui, che è anche professore universitario, esprimere con garbata maniera i suoi sentimenti d' arte. E difatti ne' più disparati *problemi di anime e d' arte* l'A. porta il suo contributo di giovine studioso e intelligente. Per tutte le quattrocento pagine del libro si sente aleggiar lo spirito giovanile e moderno del chiarissimo professore di Friburgo, perchè invero l' Arcari che è colto e al tempo stesso geniale, non ci dice le sue opinioni con un fare cattedratico corredandole d' una folla di nomi di solito tolta da qualche catalogo di libraio. No, egli con la foga de' suoi giovanili anni parla di romanzi, di drammi, di problemi sociali, però mostrando sempre un' equanimità di giudizio e una temperanza di critica, invidiabile e rarissima a trovarsi in un letterato specialmente giovane. E l' A. si rivela professore coscenzioso in *Tattica critica, in Divagazioni di democrazia letteraria*, in « *Ginestra* « *di Giovanni Pascoli*, un po' sociologo in *Romolo Murri ed i suoi propositi*, nelle *Preoccupazioni militariste nell' educazione*, umorista sottile nell'*Affaire e la caricatura*, negli *Scioperi di Casate Olona*, critico sincero nei romanzi *Resurrezione* di L. Tolstoi, *Quo Vadis?* e *Senza dogma* di E. Sienkiewicz, nel dramma *Aiglon* di E. Rostand. Come ognuno comprende da sè, gli articoli che l' Arcari scrive, non sono intorno ad *escavazioni* di biblioteca o intorno a idee di vita vissuta da tempo, ma si riferiscono tutti a problemi di vita e di arte contemporanea. Perciò anch' io dal profondo del cuore faccio all'Arcari l' augurio, col quale il padre Semeria chiude la bella prefazione del libro : « *Sia questo suo libro* « (Alle soglie del secolo) » *un esempio buono, anzi un doppio buon esempio. Incoraggi altri a far della critica severa e buona e svogli qualcuno almeno dei troppi che ne fanno ancora alla meglio o alla peggio* ».

Macte animo, suavissime rerum !

Figline (Valdarno)

Ugo Frittelli

Cronaca

— **Una scuola superiore pei giornalisti.** Il prof. Butler, presidente della Columbia-University di Nuova York annunzia che il signor Joseph Pulitzer ha elargito cinque milioni di franchi per fondare una scuola superiore pei giornalisti presso la stessa università. La metà di tale somma è stata destinata alla costruzione d' un edificio appropriato, l' altra metà sarà riservata alle spese d' impianto e mantenimento della scuola. Se questa, dopo tre anni, avrà

dato buone risultanze, il munifico donatore promette di sborsare altri cinque milioni. La scuola deve avere lo stesso rango delle altre facoltà universitarie, e sarà governata da un consiglio di facoltà. Il corso degli studi, che abbracciano tutte le cognizioni tecniche e letterarie indispensabili per bene amministrare e redigere un giornale, durerà due anni. Gli studenti per esservi ammessi debbono provare d'essere intelligenti e di godere buona ripulazione: non sono richiesti diplomi o certificati di precedenti studi.

— **Un giornale redatto unicamente da donne** è il *Daily Bulletin* di Nuova York, di cui é editrice e amministratrice la dottoressa Frances Dickinson, direttrice la dott. Mabel Bowen, e principale scrittrice la signora Alice Blount. Al pari di ogni altro giornale quotidiano il *D. B*, si occupa di politica, degli avvenimenti del giorno e di sport; e inoltre dedica particolare attenzione a tutto ciò che interessa il mondo femminile.

— **Un'esposizione internazionale d'arte** avrà luogo a Bruxelles dal 5 settembre al 2 novembre prossimo nel « Salon Triennal » fondato dal governo belga.

— In Amsterdam. per iniziativa della ditta artistica F. Müller e Co., è stata esposta una splendida raccolta di quadri del celebre paesista olandese Jan van Goyen, a tale scopo spediti da varie parti dell'Olanda, dal Belgio, dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra. In questa esposizione, che mostra come si svolse e si maturò l'ingegno dell'artista, meritano speciale attenzione: un piccolo paesaggio di proprietà Humphrey Ward (Londra), e una grande veduta di Leida di proprietà Kleinberger (Parigi.) Alla collezione dei quadri serve di complemento una raccolta di disegni e di rami.

— Il 24 luglio scorso è stato aperto all'Aja il **Museo Mesdg**, che consiste in una preziosa raccolta di quadri donati dal noto pittore di quel nome alla nazione olandese. La parte più importante consiste in bellissimi saggi dell'arte moderna olandese e francese, ma non manca qualche esemplare dell'arte italiana. La scuola di Fontainebleau v'è rappresentata in tutto il suo svolgimento. Oltre a Millet, di cui fa bella mostra un « Agar e Ismaele » e a Rousseau, di cui fra le altre cose figura una grandiosa « discesa delle vacche nel Giura » vi compaiono Corot, Daubgny, Troyon, Delacroix ed altri egregi pittori. Dei più noti pittori olandesi contemporanei, cominciando da Israels, nessuno manca, e parecchi vi figurano coi loro migliori lavori. Oltre ai quadri il museo Mesdag contiene una bella raccolta di saggi di industrie artistiche.

— **La donna medico.** Mentre in Italia i regolamenti universitari non fanno alcuna distinzione fra gli studenti dell'uno e dell'altro sesso, in Germania l'ammissione delle donne nelle università è limitata da molte restrizioni. È notevole a questo proposito un articolo della *Münchener Medicinische Wochenschrift* in cui il prof. Stieda insegnante anatomia a Königsberg si occupa dell'ammissione delle donne a frequentare i corsi della facoltà medica e si domanda se convenga fondare uno speciale istituto medico femminile. Egli è convinto che lo studio della medicina e l'esercizio della professione medica si confacciano alla donna e che almeno in certi casi l'opera di questa possa riuscire più preziosa di quella d'un uomo. Alla donna non deve negarsi il permesso di compiere un corso regolare e completo di studi secondo i programmi delle facoltà mediche, e neanche il diritto d'esercitare e di conseguire il titolo dottorale. Egli crede per altro che le donne non debbano fare i loro studi in promiscuità con gli uomini e nemmeno in una città in cui esista una università o scuola superiore maschile, giacchè l'esperienza fatta in Russia dimostra che l'insegnamento della medicina in scuole promiscue esercita un'influenza corrompitrice sul carattere femminile. Egli ricorda l'iniziativa di Gobat per la fondazione di una università esclusivamente femminile in Berna e richiama l'attenzione dei lettori sui buoni resultati dati dall'istituto medico femminile esistente fino dal 1897 in Pietroburgo.

Casa Lito-Tipo Simbuldiana, G. Flori e C.º — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Settembre 1903 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

L'eloquenza sacra in Italia al principio del secolo XX.
Reflessioni e appunti di P. GIUSEPPE M. RAIMONDO. — Palermo, Tip. Pontificia, 1902, pag. 134.

Questo si chiama parlar franco e aperto. « L'eloquenza contemporanea ha tre gravi difetti: è spregevole in rapporto a Dio, è sterile ne' suoi rapporti con la Chiesa, è infruttuosa poi riguardo al popolo, cui è diretta » (pag. 16). « Sembrerebbe incredibile, se non l'attestasse la tremenda realtà; i moderni oratori hanno quasi paura dell'Evangelio » (pag. 21). « No, non è Gesù Cristo che ha inviato la maggior parte de' moderni predicatori, non ha detto loro: *Ego mitto vos;* se li avesse mandati Gesù, allora essi manifesterebbero al popolo la sua volontà, per farsi conoscere da noi porterebbero le sue credenziali, la S. Scrittura » (pag. 28). « Non dite, o grandi oratori ammodernati, per carità, non dite che una predica ripiena di testi biblici riesce sgradevole all'uditorio; non è vero » (pag. 34). « Se oggi i Padri della Chiesa pare urtino i nervi di questi *grandi* pieni di ambage, avvolti nelle nebulose, confusi nelle età preistoriche, smarriti tra il fatalismo e la materia, noi possiamo chiamarli *veri persecutori* della Chiesa stessa: giacchè essi han soffocato quel grido che, ripetuto nei secoli, l'ha dichiarata e dimostrata divina; han messo fuori combattimento quella nobile schiera che formò gli avamposti di quell'esercito formidabile, la S. Scrittura » (pag. 46). « Nemici de' Padri, i moderni oratori non potevano non dimostrarsi nemici de' Santi... » (pag. 52).

Questo, ripeto, si chiama parlar chiaro.

E non è tutto. Il meglio vien dopo, quando si dimostra come i predicatori sieno *nemici del popolo;* e la dimostrazione non è solo a parole, ma a fatti, a fatti d'una evidenza terribile. « Il campo sociale è diviso in due grandi schiere; in chiesa i dotti, in piazza il popolo: in chiesa si parla di darvinismo, di *buffonismo*, in piazza di lotte contro l'altare e il trono. In chiesa si lusingano le orecchie, in piazza si riscaldano gli animi; in chiesa si eccita entusiasmo, in piazza si rompono vetri e si tirano fucilate » (pag. 55.)

Il confronto si determina e appare più aspro tra il vaniloquio de' predicatori di chiesa e l'eloquenza calda, semplice, persuasiva, conquistatrice de' tribuni del socialismo. Mentre questi sanno farsi umili e piccoli con gli umili e co' piccoli, sino a scendere e confondersi con gli spazzini a' quali promettono « di togliere la scopa, per metter loro in mano il codice legislativo, o la cassa forte di un municipio depredato da' ladri borghesi » (pag. 54), quegli altri.... oh! quegli altri bisogna vederli negli *appunti* del coraggioso P. Raimondo [1].

Quali i rimedî a « una piaga tanto cancrenosa? » (pag. 100). Sentiamo: « Per predicar bene e con frutto è necessaria la santità della vita, quella virtù, cioè, che desta nell'animo un amore ardentissimo per la gloria di Dio, uno zelo immenso per la salvezza delle anime « (pag. 122). « Un predicatore *deve essere santo*... Se il predicatore del secolo XX fosse santo, e potesse ripetere come S. Pietro al paralitico *surge et ambula*... oh, allora... » (pag. 123). Sì, una gran bella cosa sarebbe; ma il segno, specie quello de' miracoli, è troppo lontano.

Altro rimedio. Siccome « l'eloquenza italiana è imitatrice sfacciata della francese » dobbiamo ricorrere a' nostri, cominciando dal Segneri, che è « il restauratore della Eloquenza italiana, il principe degli oratori » (pag. 117). E qui non andiamo d'accordo nè col buon P. Giuseppe nè col bravo Prof. Zanotto, da cui egli riepiloga i giudizî intorno agli oratori italiani più celebri. L'elo-

---

[1] Ecco uno di questi appunti, il più finamente colorito: « Il sacerdote *secolare* va sul pulpito con collaretto e polsini, occhiali di oro e grosso anello al dito; il predicatore *frate* col suo saio ben attillato. E l'uno e l'altro hanno un atteggiamento gentile, geniali sorrisi, dolce parola, pronunzia insinuante, frasario ben *cruscato*. Appassionato lo sguardo, civettuolo il labbro, muovono leggermente la testa, agitano con soavità le braccia, imitando con le mani il tremolar della luce, l'ondeggiar delle acque, il volo delle colombe. Si piegano, si slanciano, si siedono per rappresentare una giovane sposa che veglia il marito ammalato, fanno mossa di stringere una bandiera, danno imperiosi comandi in nome della libertà. Con le braccia penzoloni o legate all'indietro, o conserte al petto, hanno degli slanci patetici parlando con gli occhi rivolti al cielo, e quando devono descrivere il dolore o l'allegrezza, la calma o la disperazione, Goethe e Manzoni, Zola e Silvio Pellico apprestano il sentimento e la frase » (pag. 106).

quenza italiana è troppo letteraria e troppo letterata, cioè artifiziosa, enfatica, pesante, manierata, *contenziosa.* E l'ultimo vocabolo è del Tommaseo, a condanna appunto della eloquenza del Segneri, come si può vedere a pag. 664 del *Dizionario Estetico* (Firenze, Le Monnier, 1867), e più largamente dalla pag. 380 alla pag. 388 del tomo I del *Dizionario d'Estetica.* (Milano, Perelli, 1860).

Conclusione. A pag. 61 di questo libro si legge: Io coprirei d'un velo tutti i pulpiti delle grandi città d'Italia, come fece una volta del suo Doge il Consiglio di Venezia; e, perchè si comprendesse la novità, scriverei a carattere di bronzo: ASPETTANDO — CHE VENGA UN PREDICATORE — APOSTOLO.

Frosolone. Prof. G. M. ZAMPINI.

Foglie d'olivo. Note storiche di C. PACINI, A. COCCHI e F. RAVAGLI. — Firenze, Pellas, 1901; pagg. 64.

Ecco una pubblicazione piccola di mole ma tutta spirante soave fragranza, tanto più cara quanto meno frequenti sono oggi tra noi i libri di questo genere.

« Note storiche » ànno chiamati i loro scritti i tre egregi autori e, se ne togli il sonetto acrostico *Al Monte Oliveto* del signor Pacini, il titolo corrisponde esattamente al contenuto; giacche noi non ci troviamo dinanzi all'esposizione di nuove dotte ricerche, come neppure a delle semplici letture edificanti, ma a degli scritti dove l'erudizione è avvivata da un caldo sentimento di fede e resa accessibile a tutti per la forma piana e semplicissima.

Discorre il prof. Carlo Pacini del *B. Bernardo Tolomei*, fondatore della Congregazione benedettina olivetana, pigliando occasione da una festa celebrata in onore di questo grande senese nella bella chiesa dell'ordine che si trova a Settignano; come pure da altra festività solennizzata nella stessa chiesa trae argomento per parlare di quell'altra gloria olivetana che fu *Santa Francesca Romana* [1].

Del *Monastero di Monte Oliveto presso Firenze* ragiona da par suo Arnaldo Cocchi, il dotto illustratore delle chiese fiorentine, ricordando opportunamente come lassù Torquato Tasso compose una nota canzone ed accennando ad usanze popolari fiorentine non ancora scomparse.

Il ch.mo prof. Francesco Ravagli infine ci dà notizie interes-

---

[1] Il P. cita più volte la *Vie abrégée de Sainte Françoise Romaine* del P. Maréchaux. opera certamente pregevole; avrei desiderato però di vedere almeno ricordata anche la bella opera della contessa de Rambuteau: *Sainte Françoise Romaine (1384-1440)*, Paris, Lecoffre, che in pochissimi anni à avuto almeno quattro edizioni, notevole sopratutto per l'alto valore storico critico.

santi e precise sull'*Abbazia di Farneta* e ci mostra come il nome dei Benedettini di Monte Oliveto suoni tuttora grato e gradito in Cortona e nella Valdichiana.

Firenze. R. G.

Storia

Fatti e leggende di Roma antica per CARLO PASCAL. — Firenze, Le Monnier, 1903, pp. 213.

L' A., come ci avverte nella prefazione, ripubblica alcuni suoi studi che già videro la luce separatamente in Atti Accademici o in Riviste, facendo in tal modo seguire questo volume all' altro *Studii di antichità e mitologia*, con uguale intenzione pubblicato, che uscì nel 1896 a Milano l' editore benemerito U. Hoepli — Il volume che abbiamo sott' occhio contiene: *La leggenda del ratto delle Sabine* dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* 1895; *La leggenda degli Orazi e Curiazi* dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* 1896; *La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio* dagli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino* 1897; *I processi degli Scipioni* dagli *Studi Romani*, I Loescher, 1896; *L'esilio di Scipione Africano maggiore ; Un assassinio politico in Roma* dagli *Studî romani* IV, Loescher, 1896; *L' incendio di Roma e i primi cristiani* (I. ediz. Milano, Albrighi e Segati 1900, II. ediz. Torino, Loescher 1900, III. ediz. Paris, Fontemoing 1902) con tre Appendici: I. *di una nuova fonte per l' incendio neroniano*, da *At. e Roma*, 1901; II *Osservazioni sopra due Studi* (di A. Coen in *A. e R.* 1900 e di Gaston Boissier nel *Journal des Savants* 1902) *riguardanti l' incendio di Roma ;* III. *Osservazioni sul passo di Tacito riguardante l' accusa contro i Cristiani* (sul significato di *flagitium* e di *subdere* in Tacito) dalla *Riv. di Fil.* 1901; *La resurrezione della carne nel mondo pagano*, da *A. e R.* 1901; *Le aspirazioni di rinnovamento umano degli scrittori di Roma Antica* dalla *Riv. d'Italia* 1902.

Le questioni trattate sono già note e rimaste, per quel che riguarda la sostanza e i risultati, quali erano nella prima edizione — Di qualche studio è stata ritoccata l' esposizione ed in qualche punto rifatta, non trascurando ulteriori le ricerche: così ad es: sui *processi degli Scipioni*, si è tenuto conto dei lavori di G. Kirner e di G. Niccolini; sulla leggenda latina e sulla leggenda etrusca di Servio Tullio non si sono trascurati gli studi del Körte, del Pais, del Münzer, del De Sanctis; come per la questione dell' incendio di Roma, non si è mancato di aver riguardo alla copiosa letteratura che fiorì sull' argomento. Chiude il volume un copioso indice delle materie in esso contenute, che è un utile epilogo dell' utilissima raccolta fatta dal chiaro autore a vantaggio degli stu-

diosi, abitudine da lui lodevolmente seguita anche prima, e che dovrebbe in vero essere imitata da tutti coloro cui sta a cuore che le singole ricerche e i resultati scientifici siano quanto più è possibile alla mano di tutti gli studiosi a cui possano premere.

Livorno A. SOLARI

Pubblicazioni storiche vicentine.

Per le nozze del conte dott. Giovanni Da Schio con la contessa Dina Da Porto Barbaran, celebrate solennemente in Trissino, dove i Da Porto possiedono una delle più belle Ville d'Italia, videro la luce parecchie pubblicazioni, di carattere storico cittadino di preferenza ma meritevoli di esser ricordate ai lettori di questa Rivista.

E certamente fu gentile il pensiero di far apparire alla cara festa di famiglia la geniale figura di Antonio Da Porto, bisavolo della Sposa, vissuto negli anni 1787-1838, saggio amministratore delle cose del Comune, educatore sapiente, cultore felice delle lettere nostre, noto tuttora per una buona versione delle Odi Olimpiche di Pindaro e della Batracomiomachia di Omero. L'opportuna monografia, elegante nella forma e nella veste, preceduta da un bellissimo ritratto del da Porto, venne presentata ad Almerico da Schio dal Senatore Fedele Lampertico, ed è lavoro di Sebastiano Rumor. (¹)

Con Antonio da Porto un'altra simpatica figura di Casa Porto fu fatta rivivere in quel giorno: quella di Luigi, letterato e guerriero, già noto al mondo per aver con la sua novella ispirato il genio di Shakespeare e di Gounod.

Le *note su Giulietta e Romeo* (²) che il cav. Antonio Ciscato dedicò al Padre della Sposa non erano sconosciute ai Vicentini che le avean lette negli *Atti dell' Accademia Olimpica di Vicenza*, nella tornata del 16 Marzo 1888. Il cav. Ciscato giudicò ben fatto raccogliere in opuscolo le sue note, che senza dubbio avranno trovato liete accoglienze. Così noi vorremmo esser cortesi con lui e rendergli lode se lo studio non fosse troppo incompleto e superficiale. Senza dire che il lavoro è condotto interamente sul Cochin, sul Chiarini e sul Todeschini, perchè il Ciscato dopo quindici anni dalla pubblicazione di quello studio, non ha pensato di rivederlo in relazione con gli studi nuovi del Chiarini, del Flamini, del Ricci e del Leati e sopra tutti del Brognoligo che di Luigi da Porto ha pubblicato in Bologna nel 1898 a dirittura un volume? Cose tutte queste che il Ciscato mostra affatto di ignorare ricordando soltanto come « un'ultima eco della curiosa questione » un lavoro, fantastico

(¹) Il conte Antonio Porto-Barbaran letterato ed educatore [1787-1838] — Vicenza, 1893, in-8, pag. 32.

(²) Vicenza, 1903, in-8, pag. 31.

lavoro, di Arturo Pomello, edito dal Civelli in Verona nel 1898, *Giulietta e Romeo, Storia o leggenda?*

Una terza illustrazione della famiglia Da Porto presentò ai genitori della Sposa il prof. Pio Colpo, ed è un documento tolto dall'Archivio Porto, che si conserva nel castello dei Colleoni-Porto in Thiene. Sono testimonianze giurate di alcuni gentiluomini Vicentini con cui si prova l'antica nobiltà della famiglia per ottenere l'iscrizione di Alessandro da Porto nel Sacro Ordine Gerosolimitano di Malta. (1)

Uno studio d'interesse non solo municipale, ma nazionale è quello che il Maggior Generale Augusto Bucchia dedicò ad Almerico da Schio: *Intorno all'urto primo dei tedeschi (Cimbri teutoni) colla civiltà romana*; *Vicenza di origine gallica?; traccia ed influenze nel Vicentino e in Vicenza.* (2)

Il Bucchia, scrittore e militare, ben poteva con la mente sua trattar l'argomento e noi avremmo applaudito di cuore al tentativo di aggiungere nuova luce a una vecchia questione; ma c'è troppa scarsa preparazione in lui per un lavoro di simil genere; nè sappiamo, per dirne una, come egli possa accettare e far sua la supposizione di Giovanni da Schio, che Berga e Vicenza fossero due città, dopo quanto ne scrisse il Lampertico nel Proemio agli *Statuti di Vicenza del 1264*, nei *Materiali per servire alla vita di Giulio Pace*, e nella *illustrazione dei nomi delle contrade nella città di Vicenza* scritta in collaborazione con Mons. Bortolan.

Il Padre dello Sposo intitola alla Nuora, alla sua « cara Dina », le Note di un *viaggio* compiuto *l'anno 1824 nel Feltrino e nel Friuli* (3) con il di lei bisnonno e il pro-zio, e glielo offre con quel garbo di gentiluomo che è tutto particolare del conte Almerico, « perchè tu veda, egli dice, come noi ci conosciamo e ci amiamo da un pezzo, e non ti riesca estranea la casa nostra dove tu entri auspicata, bene amata e festeggiata ».

Il viaggio inedito, naturalmente, non è una gran cosa; sono veramente note ed appunti di viaggio, come usava sempre fare il conte Giovanni da Schio. Ma chi non conosce le opere piene di erudizione, a chi sono ignote le benemerenze sue per la storia delle cose e degli uomini del suo paese? Il conte don Orazio di Thiene, zio dello Sposo «in un opuscoletto stampato con garbo, dà alla luce le sentite parole pronunciate da lui nella Chiesa di Trissino nell'atto di unire con sacri e indissolubili vincoli i giovani Sposi, (4) e M.r Domenico Formica dedica al conte Antonio da Porto e alla contessa Loredana Bonin, genitori della Sposa, le parole a loro indirizzate

(1) Vicenza, 1903, in-8, pag. 31.
(2) Vicenza, 1903, in-8, pag. 36 con due tavole top.
(3) Vicenza, 1903, in-8, pag. 17.
(4) Schio, 1903, in-8, pag. 16.

vent'otto anni or sono, unendoli in matrimonio, parole piene di garbo e dettate in bella forma italiana. [1]

Abbiamo serbato l'ultimo posto ai versi di Antonio Bevilacqua, geniale poeta vissuto nel principio del secolo scorso, pubblicati dal pronipote avv. Gio. Battista Bevilacqua, e una Marcia Nuziale del Maestro Antonio Coronaro, perchè poesia e musica non potevano mancare ad allietare uno dei più cari avvenimenti che uniscono in parentela due delle più nobili e cospicue famiglie Vicentine. Y.

Ricerche storiche sulle origini di Venezia del Dott. LIVIO TANFANI. -- Taranto, Lastronico, 1902; pp. 71.

Nella prima parte di questa monografia si parla dei Veneti antichi, delle varie opinioni degli storici sulle sedi primitive del popolo veneto, del suo incremento, de' suoi rapporti con i Romani, del suo governo e lingua e costumi e religione, dei veneti sotto la signoria di Roma. — Nella parte seconda si parla delle invasioni barbariche nella laguna veneta, e dello stato delle città marittime e delle terrestri — Nella parte terza (che ci pare la più interessante) si ragiona dei primi incrementi di Venezia nelle arti e nell'industrie, nelle costruzioni di case, pozzi e saline, nella costituzione definitiva di un governo in Venezia. Seguono un'appendice alle annotazioni e un elenco delle principali opere consultate.

Così, lavorando di sui documenti, e con diligenza sicura e maturo acume critico, il Tanfani ha studiato anche lui le origini di Venezia.

Egli, illuminato dall'insieme delle sue indagini oculate, sapienti, certosine, s'avviò per la miglior via del ragionamento più oggettivo e con la congettura, quando occorreva, di un'ottima critica. Lo stile è semplice e nudo ma sobrio e severo qual si addice alla gravità della materia.

Fano CAMILLO PARISET

La Sardegna sotto il dominio Spagnolo. Saggio storico di ENRICO BOTTINI MASSA — Torino, Clausen, 1902.

La Sardegna può essere lieta almeno di questo fatto che, se non è curata dal governo e se è soltanto irrorata di vane speranze dagli uomini politici, certo è amorosamente studiata dagli storici, dai sociologici, dai demopsicologi, dai folkloristi. E in quest'ultimi anni ancora parecchie opere importanti si pubblicarono sulla infelice isola, che pur tanto ha ben meritato della patria

[1] Vicenza, 1903, in-8, pag. 15.
[2] Vicenza, 1903, in-8.

italiana. Nel 1896 il capitano Alete Cionini pubblicava un' interessante raccolta di note e impressioni di viaggio intitolata: *La Sardegna* (Parma, Battei). Il chiaro scrittore Tullo Bazzi ricordo che nel 1899 teneva nella R. Università di Parma una brillante conferenza, pubblicata poi nella Rivista Emiliana « per l'Arte », in cui, passate in rassegna le varie opinioni o fantasticherie o elucubrazioni sulla famosa isola di Thule, veniva ad annunziarci così bel bello che noi Italiani abbiamo pur troppo la nostra Thule... che è la Sardegna. E chi non ricorda *Caccia grossa* di un altro capitano, di Giulio Bechi *(Miles)*, che tante polemiche suscitò? Ma, chi voglia star al corrente di tutto il movimento intellettuale della sfortunata isola politicamente tanto depressa, legga con attento animo il Bullettino Bibliografico Sardo di Cagliari.

Ora il dott. Enrico Bottini -Massa, prof. nel R. Liceo di Fano, pubblica un notevolissimo saggio storico intorno alla Sardegna sotto il dominio spagnuolo, ed egli ci avverte che « questo lavoro è un saggio nel senso proprio della parola: quale mi è dato offrire dai documenti che, durante l' anno del mio insegnamento nel Liceo di Cagliari, potei consultare nella Biblioteca universitaria, nell' Archivio di Stato e nell' Archivio Comunale di quella città. Altri, è il mio fervido voto, prenda a trattare più vastamente e più degnamente l' importante soggetto. È prezzo dell' opera, ed è quasi un obbligo verso quella cara terra italiana, che tanto ha sofferto e che pure tanto ha meritato della nostra unità nazionale, di cui fu, si può dire, la culla ». E noi sottoscriviamo di cuore queste ultime parole che suonano lode alla patria di tanti nobili intelletti quali Simmaco, Spano, i Cugia, i Boyl, i Pes di Villamarina, Amsicora e Iosto, D. A. Azuni, E. Tola, Manno, G. M. Angioj, Giorgio Asproni, Pais, Uda, Farina, Deledda.

L' opera del Bottini-Massa tratta anzitutto dell' occupazione aragonese e della lotta regionale per l' indipendenza (1324-1478), da quando appunto il 19 giugno 1324 l' Infante don Alfonso di Aragona, entrando solennemente in Cagliari, inaugurava un' altra èra nella storia della Sardegna, la lunga e trista èra della sua dipendenza dallo straniero. — Il 2° capitolo tratta della lotta per l' indipendenza dell' isola nella metà del secolo XVI e nel principio del secolo XVII, secondo le relazioni dei due contemporanei Sigismondo Arquer e Martino Carrillo. Cagliaritano e protestante il primo, aragonese e canonico l' altro, entrambi concordano nel descrivere i costumi e i difetti degli indigeni, e più gli errori e le colpe dei Vicerè e del clero, ed entrambi conchiudono chiedendo giustizia e riforme. E il Carrillo e l' Arquer deplorano il peccato ereditario e forse indelebile dei Sardi di non voler far essi il proprio commercio, e lo stato miserevole dei campi cui difettando il capitale nulla giovavano la potenza del clima e la feracità naturale. Oggi ancora, se non vi mancano, certo vi scarseggiano « quelle

classi studiose che intrecciandosi ai commerci, alla possidenza, all'industria, all'agricoltura, fanno la parte più vitale delle nostre società ». Così Carlo Cattaneo nel Discorso intorno alla Sardegna antica e moderna, da cui nel presente saggio opportunamente è tolto un periodo intero. — Il 3° capitolo, che solo parla espressamente dell'argomento promesso nel titolo dell'opera, è dedicato alla opera del governo spagnuolo nella Sardegna (il governo generale, le giurisdizioni locali — il diritto pubblico sardo — il governo vicereale — il parlamento sardo). Quindi si comprende di che lacrime grondi e di che sangue il malvagio e incosciente governo dei rilassati e rapaci Vicerè, piuttosto personaggi da pompa che uomini di Stato, non d'altro preoccupati che di ostentar rigidezza, ogni cosa invece concedendo ai faccendieri e ai facinorosi.

Eccellente nell'arte del dominare dividendo, il Governo di Spagna non volle e non seppe imporre altra unità che quella del calendario del calabrese Luigi Giglio di Cirò (Cotrone).

La Sardegna fu direttamente sotto il governo spagnuolo dal 1478 al 1713. I pochi anni che corsero da quelli del trattato di Utrecht al 1720, l'Isola dipese dall'Austria, non certo migliore della monarchia di Filippo Borbone. — Era proprio come cascare dalla padella nella brace; straniere ambedue queste dominazioni, ambedue guidate dallo stesso sentimento di soffocare nel paese ogni anelito di libertà e di smungerlo a proprio profitto. — (Camillo Pariset. Il Cardinale Giulio Alberoni — Parma, 1899). Che se il barone Pallavicini, fattone vicerè, giunto in Sardegna il 16 luglio 1720, giurava in nome di re Vittorio Amedeo II, l'osservanza dello Statuto, la povera Sardegna intanto aveva patiti i suoi 396 anni di servitù! — E appunto il giovane autore conclude: — Era davvero il sangue dei popoli quello che spremeva il governo spagnuolo; turpe governo, sotto il quale le città si spopolarono e caddero nella più squallida miseria, le campagne furono ridotte a deserto, i potenti e gli stessi officiali regi si fecero protettori di ladri e facinorosi, l'arbitrio prese il luogo della legge, il lavoro fu tenuto e venne in dispregio, e ai lavoratori fu perfino negata la dovuta mercede: turpe governo, che meritò di finire in quel modo che finì senza una protesta, senza un compianto. Il tramonto della dominazione spagnuola in Sardegna fu come quello di una tetra giornata. Ma venne un buon vento; e tra le nubi del cielo di Sardegna, del cielo d'Italia, non tardò a rifulgere la stella dei Savoia, augurio di più sereno dì. —

Tale fu il triste quadro della dominazione spagnuola in Sardegna, tale fu, seguito a passo a passo sulla scorta di nuovi e importanti documenti, che il Bottini Massa compulsò pel suo saggio diligente, succoso, acuto, imparziale.

Fano

CAMILLO PARISET

Letteratura

Il Prometeo incatenato di Eschilo tradotto da MARIO FUOCHI. — Palermo, Sandron, 1902 in-8, pag. LXXV-147 (Biblioteca dei popoli, III).

Il proemio dà ampie notizie sulla leggenda di Prometeo, sul carattere e la tessitura del dramma eschileo, sulle ispirazioni che ne hanno tratto poeti come lo Shelley ed il Monti, sulle trasformazioni che ha subito il protagonista, dimostrandosi che Eschilo non lo raffigurò punto, come comunemente si crede, « come un rappresentante dell' umanità ribelle agli dèi ». La traduzione è in prosa, fedele, robusta, dignitosa: ricche e diligenti le note e minuziosamente (fin troppo, qualche volta?) curati gli *argomenti* e le *didascalie*. Al fulgore della poesia si sposa il sorriso dell' arte: numerose illustrazioni, riprodotte da antiche pitture murali e vascolari, da bassorilievi e da gemme, ci mettono sotto gli occhi (e trovasse l' esempio molti imitatori!) i personaggi e le scene principali del dramma. Nè manca la traduzione dei pochi frammenti rimastici del *Prometeo liberato*. Tutto il lavoro rivela l' esatta conoscenza del testo e dei sussidi esegetici più moderni, ma è nello stesso tempo accessibile ad ogni colto lettore, avendo infatti cercato il Fuochi che « oltre a chi sa un po' di greco, potesse intendere e gustare il *Prometeo* anche chi non lo sa » ; e le sue note lo fanno intendere, e la traduzione gustare. Anche dal lato tipografico il volume è degnissimo di lode, come gli altri finora pubblicati in questa *Biblioteca dei popoli*, cui guida un alto poeta e cura un editore solerte. P. E. P.

La vita e le opere edite e inedite di Bernardino Baldi di GUIDO. ZACCAGNINI — Modena, Forghieri e Pellegri, 1903.

Del B. aveva tessuto la biografia il padre Ireneo Affò nel 1783 (Parma, Carmignani). Ma siccome da quell' anno non poche opere inedite di lui furono date alle stampe, e non poche lettere furono rese note agli eruditi, specialmente per opera del Saviotti, così lo Z. ha creduto « non del tutto inopportuno... riassumere, nel modo più conciso... tutto ciò che è stato sparsamente detto e pubblicato di lui e sopratutto determinare il tempo e l' occasione per cui venne componendo le numerosissime sue opere ». In certi capitoli la concisione si sarebbe desiderata maggiore; e l' A. avrebbe potuto facilmente ottenerla quando si fosse accorto di alcune frequenti ripetizioni di frasi o di giudizi. In ogni modo l' opera,

nell'insieme, è veramente degna di lode, perchè con critica sagace e giudiziosa egli ha saputo raccogliere il risultato degli studi fatti fin qui sul dotto Urbinate. La cui opera letteraria e scientifica (esaminata coscienziosamente nei sei capitoli che seguono ai brevi cenni biografici) è l'immagine della multiforme cultura che si svolse alle corte d'Urbino nella seconda metà del secolo XVI. « Egli, come è osservato nell'introduzione, matematico, erudito dottissimo, traduttore da varie lingue, studioso delle arti belle, architetto, lirico, epico, epigrammatico, poeta bucolico, concentra, si può dire, in sè tutto quel moto di cultura elegante e svariata che rendeva ricercato ai dotti e ai letterati di tutta Italia il soggiorno d'Urbino ». La sua attività si svolse, mentre trionfava intorno a lui la nuova e clamorosa scuola di marinisti; ma egli non si lasciò lusingare da' facili trionfi de' nuovi poeti, volle rimaner fedele ai suoi sani criteri artistici e rese sempre più grande il merito d'aver portato fin quasi al cader del secondo decennio dei Seicento un' ultima eco dell' elegante e pur tanto corretta forma cinquecentistica.

Molte e molto assennate considerazioni fa lo Z. nell'esaminar l'opera letteraria del dotto abate di Guastalla. Il quale dalle sdilinquitezze della prima poesia amorosa petrarcheggiante (raccolta sotto il titolo *Il Lauro* dal nome della donna amata Laura Barisoni) adagio adagio s'elevò ad una forma vigorosa, armoniosa, d'una energia insolita con le *Rime varie* e specialmente con quella corona di *Sonetti romani*, in cui celebra i monumenti e le gloriose rovine dell'eterna città; energia, armonia, vigore che poi talora si riaffacciano nelle molte rime spirituali e sentenziose scritte quando, affievolitaglisi la vena, anche per la sua condizione di abate voltò la mente a Dio.

Ma il nome del Baldi, più che altro, è noto pei Poemetti: *L'Artiglierie*, *L'invenzione del bossolo* segnano il principio, *La Nautica* il mezzo, la *Deifobe* e *Il Diluvio universale* la fine e la decadenza. Vi si sente di quando in quando qualche reminiscenza di antichi poeti greci e latini, che non di rado arriva ad essere vera e propria imitazione, per quanto assai giudiziosa. Lo Z. stesso ebbe già a scrivere nel *Giorn. stor. d. lett. it.* (vol. XL. p. 366) intorno a *Le fonti della « Nautica »* e delle frequenti reminiscenze ed imitazioni che in essa si riscontrano. Ciò nonostante spicca pur sempre la cultura del Baldi veramente formidabile nella sua varietà, profonda specialmente negli studi matematici ed astronomici fatti prima sotto il Commandino, poi sotto Guidobaldo del Monte.

Sotto aspetto più gaio e giocondo ci appare il Baldi negli epigrammi (divisi da lui in *morali, gravi, arguti, ridicoli, varii*) pei quali meritò d'esser detto dal Ruberto il Marziale italiano; sotto aspetto più arcigno e severo appare invece negli studi storici pei quali assai meno franca ed efficace fu la sua attività.

La figura del Baldi senza dubbio emerge sulla folla dei letterati minori, in mezzo ai quali ei si trovò; e lo Z., esaminata con tanta passione e pazienza l'opera svariata di lui, ha fatto bene a dar in luce questo studio così interessante.

Piazza Armerina

ALFREDO CHITI

Foscoliana di ETTORE BRAMBILLA. — Milano, Sandron, 1903 ([1]) Pagg. 222.

Ettore Brambilla, che si occupò già di Ugo Foscolo in un volume « molto giovanile » ([2]) [*Studi letterari*; Milano, Chiesa e Guindani, 1892], pubblica ora sei nuovi studi sul poeta di Zante, non tutti della medesima estensione ed importanza, ma meritevoli certo di attenta considerazione.

I *due comaschi precursori del Foscolo nella materia dei Sepolcri* sono il conte G. B. Giovio e il medico Giuseppe Nessi. Assai poco ci dice il B. dei *Cimiteri* del primo, dove « si contengono alcuni punti che servirebbero di documento storico a illustrare i versi del Foscolo: *agli incensi avvolto | de' cadaveri il lezzo i supplicanti | contaminò;* e quelli sui giardini inglesi annessi ai campisanti » (pag. 21). Avendone già parlato da par suo Vittorio Cian nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (vol. XX, pagg. 205-214), non è restato al nostro che notare qualche particolare, di non molta importanza del resto, sfuggito al professore pisano. Maggiormente invece egli si intrattiene sul Nessi (1741-1821), dandocene sommarie notizie biografiche e sunteggiando la seconda parte di un suo: *Discorso sopra i pericoli della precipitosa sepoltura, di seppellire i morti in chiesa, e sulla maniera di ravvivare gli asfittici.*

Del « *Sopruso* » che « avrebbe fatto il Foscolo al Pindemonte rubandogli non pure la ispirazione, ma e parole e frasi ed emistichi pel carme dei *Sepolcri* » (pag. 37) ragiona il B. nel secondo de' suoi studi, esponendo brevemente i motivi per cui crede che un tale « sopruso » non sia mai avvenuto. Egli ritiene col Chiarini [*Poesie di U. F.* ediz. critica; Livorno, Vigo, 1882] che i *Sepolcri* siano usciti tutti interi dal cervello e dal cuore di Ugo sui primi del 1806 a Milano in un mese o due al più e che le modificazioni apportate al Carme nei mesi successivi, fino all'aprile del '7 in cui furono pubblicati, non ne abbiano mutato il concetto generale ed organico primitivo.

([1]) Così va corretta la data che sta in calce al frontespizio V. quanto è detto a pag. 217.

([2]) Lo chiama così il B. stesso a pag. 63, nota, del vol. che stiamo esaminando.

Su questa opinione insiste il nostro anche nel terzo studio, *L'unità estetica dal Carme*, nel quale dà prova di molto acume cercando di mostrare — contro il Canello e vari altri — la connessione fra le singole figure di quello che il Giordani chiamò « fumoso enigma », e proponendo alcune nuove interpretazioni a passi oscuri o controversi.

Ma la parte più interessante del libro è forse quella nella quale si parla delle relazioni amorose fra il poeta e la contessina Francesca Giovio: *Ugo e Francesca*, articolo già pubblicato nel periodico *Natura ed Arte* con figure illustrative di luoghi e persone. Ne aveva già parlato il Chiarini ne' suoi *Amori di U. F.* Bologna, Zanichelli, 1892; tuttavia il B. basandosi su alcune informazioni nuove che egli è riuscito a procurarsi, e specialmente su varie lettere sia dell'*Epistolario* sia inedite, ad alcune delle quali crede di potere attribuire una data diversa da quella loro assegnata dagli editori, à ricostruito la storia di questo amore, nato il 30 luglio 1808 e continuato forse — almeno da parte del Foscolo — anche dopo il matrimonio della Francesca col barone Vautré, avvenuto il 12 settembre 1810.

Una pagina di Biagio Pascal nell' Jacopo Ortis è riuscito a scoprire il B., come ognuno può constatare, ponendo a confronto un articolo dei *Pensées* che nell'edizione di Porto Reale serve come di prefazione al libro *Contre l' indifférence des athées*, colla lettera dell'*Ortis* che porta la data: 20 marzo, a sera [1799]. Si tratta di un passo tradotto quasi letteralmente, ma nel quale due leggiere modificazioni apportatevi dal poeta zacinzio mutano assai il pensiero del filosofo francese.

Chiude il libro un saggio sul *sentimento della natura nel sonetto alla sera*, nel quale dopo un' accurata analisi estetica dei concetti e della forma del noto sonetto, sono da notarsi alcune giuste osservazioni sul *dolore* che informò molta della nostra produzione letteraria sul principio del secolo XIX e sulla *speranza* che l'à informata sulla fine. Peccato che il B. non sappia scorgere la grande vitalità che appalesa oggi il cristianesimo e che la « filantropia cattolica » gli si mostri « ognora più insufficiente e inadeguata ai bisogni e alle condizioni della moderna società » (p. 192)!

Firenze R. G.

Pubblicazioni varie

Primo congresso nazionale degli insegnanti delle scuole medie. (Firenze 22-25 settembre 1902). — Prato, Vestri, 1902.

In questo volume si riferisce tutto quello che s'è detto e fatto nel Congresso tenuto in Firenze nel settembre dell'anno scorso.

Il congresso aveva lo scopo di rilevare le condizioni dell' insegnamento secondario rispetto ai programmi ed agli stipendi dei professori, e di spingere il governo a migliorare gli uni e gli altri. I membri del consiglio federale ed i delegati delle sezioni hanno discusso serenamente su tutti i temi proposti dal Comitato ordinatore, e, come era naturale, non si sono sempre trovati d'accordo nel proporre ed approvare gli ordini del giorno; alcuni trovarono il verso di fare un po' di anticlericalismo e di socialismo, ma, dopo tutto, il governo non potrà chiudere le orecchie a questo grido che si è venuto rafforzando nei comizi tenuti dagli insegnanti in quasi tutte le città del regno; grido solenne, invocazione suprema di una classe di cittadini che per la loro missione dovrebbero tenere il primo posto nella società e invece, nell'amministrazione dello Stato, sono considerati come l'ultima ruota del carro. Il governo dovrebbe, se non per amore dell'educazione almeno per la sua conservazione, tener conto del pericolo, tutt'altro che immaginario, di vedere gl'insegnanti passare nelle file del socialismo, perchè i deputati di questo partito e dei partiti affini, aprono largamente le braccia per accoglierli onde avere, tra le cattive cause, anche una buona causa da difendere.

Del resto noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, e chissà quando ne potremo uscire. Noi vogliamo migliorate le nostre condizioni morali e materiali per educare la nazione, ma perchè la nazione spinga il governo a riconoscere questi bisogni, dovrebbe già essere educata o almeno essere fortemente convinta di doversi educare. E anche questo, per ora, è un voto.

Casalmaggiore

ASTORI.

L'ereditiera. — Romanzo inglese di FRANCESCA TROLLOPE. — Libera versione di TILDE — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale,* 1903.

Dobbiamo esser grati alle gentili traduttrici, che si nascondono sotto il pseudonimo di *Tilde,* d'avere accresciuto la biblioteca fiorentina per le famiglie d'un romanzo sì dilettevole e nel tempo stesso immune da tutto ciò che potesse minimamente offendere l'innocenza e la delicatezza delle giovani lettrici, alle quali anzi, tornerà fecondo di ottimi insegnamenti morali. — La protagonista del racconto è miss Sofia Martin, giovane egoista ed orgogliosa che riesce, a forza di maneggi e simulata tenerezza, ad esser preferita ad altri parenti, dal vecchio e ricco zio mr. Thorpe il quale morendo, poichè non ha nessuna notizia dell'unico figlio che avrebbe dovuto essere l'erede e che tutti credono morto nelle Indie, lascia a lei ogni suo bene. Il carattere di questa fanciulla « non saprei

se più brutta, o superba o cattiva » (p. 140)) come la definisce la vecchia governante dello zio rimasta al servizio di lei, è tale che non la fa amare nè stimare da nessuno, e maggiormente si rende odioso il suo contegno, posto accanto all'amabile bontà della famiglia del suo zio e tutore, il maggiore Heatcote e più specialmente della sua cugina Fiorenza. La quale è adorna di sì prodigiosa bellezza e d'un animo così ingenuo e soave, che, benchè povera, innamora fortemente di sè, il giovine barone sir. Carlo Temple virtuosissimo e disinteressato al par di lei, mentre all'ereditiera son riserbate le servili adulazioni di chi ambisce unicamente le sue mal acquistate ricchezze. Dopo un succedersi di varii casi che mettono sempre più in luce i diversi caratteri dei personaggi, sopraggiunge, come nelle antiche commedie, un misterioso forestiere, che è nè più nè meno che il figlio del defunto mr. Thorpe, al quale di diritto è riserbata l'eredità paterna. E poichè egli, presentandosi sotto altro nome, ha avuto tutto l'agio di studiare e conoscere il carattere di Sofia, e di convincersi della pessima scelta che aveva fatto il povero padre suo ingannato, si vale di quel diritto non per appropriarsi le ricchezze, di cui egli non ha bisogno, ma per accomodar le cose nel modo che avrebbe pur voluto mr. Thorpe, se avesse conosciuto bene i suoi parenti come ora li conosceva lui. E così gli ottimi Heatcote, e in particolare la gentile Fiorenza, ricca ormai da soddisfare i genitori dello sposo, devono a lui il benessere e la felicità; e Sofia giustamente punita dei suoi raggiri, uno dei quali è stato di farsi sposare dal suo adoratore, prima ch'egli sapesse il ritorno del redivivo erede, rimane con la vergogna e il disinganno, non bastando neppure a consolarla l'assegno che la generosità del cugino le ha concesso più dei suoi meriti. Se questo romanzo è, come ognuno vede, raccomandabile per la gentilezza e moralità dell'argomento, anche la traduzione italiana non si potrebbe desiderar migliore; tanto è accurata nella forma, e di lingua e di stile prettamente toscani: cosa che non recherà meraviglia a chi sappia che è stata riveduta da uno dei più illustri letterati della nostra città.

GIULIA FORNACIARI.

Cronaca

— È pubblicato l'*Almanacco illustrato per le famiglie cristiane del 1904*: è un grosso fascicolo che costa soltanto 0,50: in gran formato ed infinite illustrazioni, le quali, per la soverchia tiratura, sono nella copia da noi possedute, un poco stanche, ma molto interessanti.

— **Il museo Mickiewicz** recentemente fondato a Parigi contiene ritratti, fotografie e litografie che ricordano e illustrano varie fasi della vita avventurosa del grande scrittore polacco. Altri ritratti ricordano i suoi amici, Chopin, George Sand, Slowacki, Krasinski, Adam Czartoryscki, Lamennais, Quinet e

tanti altri. Contiene anche vari manoscritti: l' ode sulla presa di Bonarsand, una pagina della terza parte degli *Avi*, una lettera, frammenti di poesie varie. L' ultima sua penna, il suo calamaio, e il foglietto d' una lezione di turco che egli prese a Costantinopoli la vigilia della sua morte; autografi di Moore, Klopstock e Goethe, e ricordi di uomini illustri figurano altresì nel museo. Tre librerie racchiudono un migliaio di volumi, tutte le edizioni delle sue poesie e le opere che trattano di lui; centocinquanta cartelle contengono opuscoli ed estratti di giornali e riviste.

— **Due nuove collezioni** di volumi, geografica l'una, biografica l'altra, sono state fondate per cura del bergamasco Istituto d' arti grafiche. La prima è stata inaugurata con un racconto di viaggio di Scipione Borghese *In Asia;* l'altra con un volume dedicato a *Dante*. — I lettori della *Rassegna Nazionale* ricorderanno che negli anni 1900, 1901 e 1902, in parecchi fascicoli, il Principe Scipione Borghese pubblicò bellissimi estratti del suo viaggio in Asia, sotto il titolo: *Dal mio taccuino*.

— L'edizione dei **Diarii di Marino Sanuto** curata dalla R Deputazione Veneta di Storia patria ha raggiunto il suo compimento con uno studio-prefazione di Guglielmo Berchet.

— **Il p. Semeria**, sempre instancabile lavoratore, ha pubblicato un altro poderoso volume: *Scienza e fede e il loro preteso conflitto* (*Critica della scienza*). Editore il Pustet.

— Intorno a un' importante esposizione di pittura e scultura che ebbe luogo a Bucarest nella scorsa primavera si discorre in un recente fascicolo della rivista *Literatura si Arta Romana*.

— Nel terzo fascicolo della *Rivista musicale italiana*. P. Grassi Landi dà termine ad un suo lungo e severo studio iniziato nel passato anno, sulla *Genesi della musica*, Angelo Solerti chiude pure una sua dissertazione sui *precedenti del melodramma* ed opportunamente aggiunge come appendice il testo della favola pastorale di Ascanio Ordei milanese posta in musica da Gasparri Torelli della città di Borgo a S. Sepolcro *I fidi amanti*. Segue un articolo di H. Kling professore al conservatorio di musica di Ginevra su *Grillparzer et Beethoven* al quale va unita l'orazione funebre pronunziata da Grillparzer sulla tomba del grande musicista. *I musicisti compositori francesi all' accademia di Francia a Roma* danno argomento a Ippolito Valletta di fare un erudito ed interessante studio. Alberto Cametti illustra il testamento di Iacobella Pier Luigi (1527) nuovo documento sulle origini di Giovanni Pierluigi da Palestrina. D. M. L. Patrizi il presente fascicolo pubblica una conferenza detta al *Circolo filologico* di Napoli sulla *Nuova fisiologia della emozione musicale*. *Di una vera cultura musicale italiana* parla Vincenzo Tommasini augurandosi che l'artista italiano voglia e sappia educare il popolo e non si limiti a compiere la missione più indecorosa dell' arte quella del divertimento, quella che i giullari compivano nelle corti medioevali. Sulla *Consuelo* di Alfonso Rendano, scrive un erudito articolo Luigi Torchi.

— **Il testamento d' un editore**. Scipione Lapi di Città di Castello ha lasciato il suo importante stabilimento tipografico ai suoi operai alla condizione che essi si costituiscano in cooperativa. Dapprima egli aveva inteso di escludere dalla comproprietà quegli operai che avevano preso parte a uno sciopero tre anni fa, ma poi in un codicillo ha dichiarato di perdonare a tutti. Il testamento provvede affinchè siano continuate tutte le pubblicazioni iniziate dal Lapi.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1 Ottobre 1903 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

Nuova serie di Discorsi del Cardinal L. M. PAROCCHI. — Roma, Desclée, 1903, pag. VIII-369 in-8.

Anche della prima serie io feci un cenno in questa *Rivista* (25 febb. 1900); e ciò che scrissi allora fu letto dall'eminentissimo uomo e accolto con assai lieto viso. — Ora scrivo con il lutto nell'anima, senz'altro conforto che il pensiero della fede, divenuto speranza dolce, che egli, il nobile spirito, dal cielo, premio delle sue fatiche e della sua bontà, accolga il rinnovato omaggio della mia devozione, tanto a lui una volta accetta, come di discepolo e di figliuolo.

Il volume contiene scritti che vanno dal 1872 al 1877; tempo in cui la vita, l'opera e l'ingegno del Parocchi erano nel maggior vigore e nella maggior luce. Io di questa luce ho innanzi lo splendore, che è splendore di fede salda, di dottrina soda, di giudizî geniali, di stile robustissimo; talchè ad abbracciarlo con uno sguardo, penetrando sino alla sorgente, darebbe nuovo esempio di come l'ingegno italiano, quando è bello e s'è nutrito bene, mostri, per innata virtù, la somiglianza col diamante prezioso nella sua durezza.

Noto subito che, a rigore di cosa e di parola, se la religione è un fatto, un fatto di esperienza, di scienza, di storia, di fede, non può chiamarsi *quistione*. Ciò non poteva sfuggire all'acuto sguardo dell'autore, e però egli s'affretta a dichiarare: « Per noi che in religione professiamo la certezza, non esiste quistione: per quelli che, sventurati! non credono quella certezza, la barattano con l'ipotesi, la quistione sta; e noi lontanissimi dall'idea, ci

adattiamo al loro linguaggio per guadagnarli, per farci intendere anche da loro, e non risospingerli fin dalle prime trattative sotto colore della lingua inintelligibile perchè vecchia » (pag. 5).

Il vocabolo *trattative* dice qui il fine di chi parla e i mezzi che adopera per raggiungerlo, il fine di convertire l'*ipotesi* in *certezza*, e così guadagnare alla Religione le anime traviate. Dice *guadagnare*, e tanto la parola quanto lo spirito onde l'adopera, ei ripete dall'apostolo Paolo, il quale nella I *a' Corinti*, cap. IX v. 19 a 22, la scrive sei volte in crescente premurosa concitazione d'affetto e di stile.

A base della *quistione* è una frase del Guizot: « La religione è la vita dell'umanità » (pag. 13). Nello svolgimento si ha questo magnifico concetto: che Dio, centro e essenza di vita, si rivela per il suo Cristo, il quale, manifestando sè, manifesta Dio nella Chiesa sua dov' egli vive. « Vive nell'affermazione e nella negazione, nell'amore e nell'odio, nell'incredulità e nella fede » (pag. 22). Nella Chiesa poi sono fonte di vita i Sacramenti. « Oh! arcana bellezza di questa vita della grazia, oh! divina economia, che rigenera il bambino nelle acque della salute, vicino alle lotte dell'adolescenza lo segna del sacro crisma, lo ciba del pane de' forti, e caduto, non ostante il progredire dell'età, non sempre di conserva agli avanzamenti dell'anima, lo rialza all'amplesso di Dio, l'unge morente a sostenere animoso la prova estrema, benedice all'affetto degli sposi e propaga alla perpetuità del ministero delle anime la spirituale famiglia del sacerdozio. V'ha in tutto questo, non la plumbea immobilità dello scisma orientale, ma il libero movimento di chi respira, palpita e vive. La vita cattolica! chi sa dipingerla?.... » (pag. 31).

Mentre il lettore ammira la ripresentazione della dottrina, io noto il *libero movimento* di quella ripresentazione nella forma breve e precisa, la quale, senza nulla togliere alla sostanziale verità, aggiunge bellezza; noto l'interrogativo, che è lì come sveglia alla memoria, e da cui esce in subita visione la mirabile vita della Chiesa, che fa vedere Dio nell'opera dell'uomo, opera di redenzione e di beneficenza sociale.

Uno degli uomini che ebbero intelletto a comprendere il valore di quest'opera, e diedero tutto il loro coraggio, un coraggio che par sovrumano, a farla trionfare, fu Gregorio VII, il magnanimo papa Ildebrando; del quale il Parocchi fa un ritratto magnifico, dipingendolo rigido custode della « divina civiltà del dogma e della morale » (pag. 41). Gregorio rivive per combattere l'Enrico IV de' nuovi tempi, « l'uomo di ferro e di sangue » (pag. 45), Bismarck. Il discorso, che ha per titolo *S. Gregorio VII e la quistione moderna*, è del 1873, e chi ripensi a quel che avvenne non molti anni dopo, troverà profetiche queste parole. « La natura delle cose è inesorabilmente quest'una: volente o ritroso, alla sua volta con-

durrà lui: s' egli non vorrà essere schiacciato dal carro volante, converrà si rassegni al sacrificio di salirvi sopra e farsene auriga » (pag. 47).

Segue lo scritto *Dello stile di Alessandro Manzoni*, chi ha l'aria e il fare d' una recensione come usa oggi, una recensione di tutta l' opera del grandissimo scrittore in particolar riguardo al suo *sentire e meditare*, cioè al suo *stile*. Ecco una lode che più bella e nuova non è stata fatta da altri: « Se la verità dovesse parlare la lingua degli uomini, dovrebbe, sembra, prendere a prestito quella del Manzoni » (pag. 52). Ma poi c' è la quistione della lingua, nata da questo, che il capolavoro manzoniano fu rifatto due volte.

Curiosa! il Parocchi si trova a pensare come pensava il Settembrini! Ecco i due luoghi a confronto. « Pare che la naturale scioltezza della prima forma zoppichi talvolta nella seconda, senza il compenso di quelle grazie attiche della parlata di Firenze e di Siena.... Forse con verità un bello spirito potrebbe applicarvi l'epigramma: si disfece lombardo, e non si fece toscano » (pag. 53). « Lo scrivere prima era un artifizio, una forma esteriore ad imitazione di questo o quello scrittore che si teneva perfetto: pel Manzoni non è altro che meditare e sentire, e poi che ha meditato e si è riscaldato scrive come viene, e gli viene sempre bene, perchè la parola è pensiero che gli esce dal cuore. Scrivendo in lingua comune italiana talvolta non gli venne il modo e la parola, ed egli franco disse come si dice in Lombardia; e così fece bene, perchè il pensiero uscì spontaneo, l' affetto non si raffreddò; dipoi tornò sul lavoro, tolse quei lombardismi non intesi dagli altri italiani, tolse con la raspa le poche scabrosità rimastevi, e ridusse la dizione morbida e tondeggiante » (*Lezioni di letteratura italiana*; vol. III, pag. 333).

La questione della lingua è oramai definita. Ma il Parocchi ne ha un' altra in riguardo alle cose, a una delle cose, che è di grande importanza, sempre aperta e di non facile soluzione. Leggo: « Trattato da lui, il romanzo trova una nobiltà inaspettata, levandosi a descrivere la vita intima del popolo, e non d' un popolo solo, e scoprendo le origini de' suoi dolori e delle sue gioie non lungi da quelle degli uomini privati, così confutando, molto tempo prima che fossero nate, le strane opinioni d' una felicità e miseria pubblica opposte alla miseria e felicità proprie degl' individui. » (pag. 56).

Dallo stile de' *Promessi Sposi*, bello di tutta la bellezza delle grazie, passiamo allo stile della *Somma Teologica*, « stile del pensiero » (pag. 68) o della scienza, di quella particolarmente che dal nome di geometria ha in sua proprietà la misura delle linee, e va semplice e diritta come una linea diritta. Il Parocchi non dubita di chiamare san Tommaso il » geometra della filosofia » che uni-

sce « l'analisi minuta e lenta alla rapida e spaziosa comprensività della sintesi » (pag. 69).

Il discorso ricade intorno alla lingua, come segno del pensiero, del pensiero di colui che sorpassa e vince, se non in profondità, certo in lucentezza tutti i pensatori glorificati dalla storia. La *Somma Teologica*, per quel che è stile, respira l'aria del beato trecento, e il suo latino nell'intima vita ha le fattezze che poi si videro e ammirarono nell'idioma gentil, sonante e puro.

Il qual fatto bellissimo è provato dal nostro, ch'egli, prima ci dà tradotto quasi per intero l'articolo quarto della questione terza, parte prima, [1] e poi osserva: « Diamo il testo a pie' di pagina, non solo perchè il lettore giudichi intorno alla versione, ma perchè da questa riconosca l'infinita eccellenza dell'originale. Recato in altra lingua perde novanta su cento di forza, chiarezza, trasparenza; quantunque la prova sia quella, convincente, matematica in qualsivoglia idioma. Forse l'evidenza di quello stile gli abbonda solo allorquando passeggia liberamente, come in casa sua, pei campi dell'infinito? Ma no: la *Somma* discorre tutto lo scibile di quei tempi, sacro e profano, nè v'ha articolo così minuto, arduo, involto ne' particolari della morale, della storia, del diritto canonico, dov'egli non entri con la punta incisiva della sua penna » (pag. 71).

Un po' di fermata. La cosa è d'importanza per ragioni varie, e qualcuna esce dalla letteratura per entrare nella storia, anzi nella filosofia della storia.

La considerazione letteraria è d'un altro valentuomo, il Prof. A. Conti, il quale dice: « San Tommaso è tale che, traducendo a verbo le sue Questioni, vediamo uscirne un dettato limpido e spedito, come nei migliori fra' Trecentisti » (*Il Vero nell'Ordine*, cap. XXXIX, 24). Torna sull'idea nello scritto pel *Centenario di San Tommaso d'Aquino* (1874) e afferma: « Lo stile di lui ha una graziosa e nobile semplicità, lontanissima da' modi rozzi, oscuri, artificiosi di qualche Scolastico: maggior semplicità e più lucentezza che in Alberto suo maestro, e, a tradurlo *tal quale*, rende ne' vocaboli e ne' modi la schietta prosa del Trecento » (*Religione ed arte* pag. 49.)

La conseguenza che ne trae il Parocchi è degna della sua mente e del suo gusto; perchè veramente se quel latino tu lo rechi in altre lingue, non si riconosce più; novanta su cento perde di *forza*, di *chiarezza*, di *trasparenza*.

Fatto da fatto, conseguenza da conseguenza.

---

[1] Così nel testo a pie' di pagina come nella versione è incorso uno sbaglio. La frase: *ut visibile consequitur hominem*, « nel modo che il visibile tien dietro all'uomo, » s'ha a leggere: *ut risibile consequitur hominem*, che il Tardito traduce: « così la facoltà del ridere accompagna l'uomo. »

Quasi contemporaneamente alla *Somma Teologica* fu scritto un piccolo libro nello stesso latino intraducibile, con la stessa aria, con la stessa vita, con la stessa anima, il libro *De Imitatione Christi*; libro che, per la ragione detta innanzi, solo un italiano poteva scrivere; e che l'abbia scritto un italiano, oggi non dovrebbe essere più lecito, per rispetto alla storia e alla critica, dubitare. Intanto mi giunge fresco fresco uno *Studio storico scientifico* d'un noto cultore di cose religiose, dove si tocca della *Imitazione*, del suo volgarizzamento e del suo autore. Le ragioni di storia son messe da parte con gli argomenti di fatto: ciò che pesa (e pesa davvero) è il monumento di cui ci dà notizia, una statua di bronzo, che nel 1901, i cittadini di Kempenn inalzarono al loro buon Tommaso Hemercker, conosciuto universalmente dal nome Kempis per essere a lui attribuita la *Imitazione*, della quale egli non fu altro che copista.

Or io domando: se il critico s'è fatto impressionare dal monumento di Kempenn, perchè ha dimenticato quello di Vercelli a Giovanni Gersenio, gloria nostra?

Uno scritto del Parocchi ha appunto il titolo: *Di un monumento a Giovanni Gersenio in Vercelli (1875)*. Leggo la prima pagina: « Dopo la pietra commemorativa posta il 28 ottobre del caduto anno in Cavaglià, la Caballiaco degli antichi, al nome di Giovanni Gersenio, l'immortale autore dell'*Imitazione di Cristo*; anche Vercelli, seconda patria di quell'uomo maraviglioso, riprese il disegno, già vagheggiato da tempo, d'erigergli un monumento; e ben presto al desiderio tennero dietro i primi tentativi di recarlo ad effetto. Il primo esemplare della lettera mandata da una commissione, scelta tra' più colti e benemeriti cittadini, porta la sottoscrizione, e con essa l'incoraggiamento, la benedizione e gli augusti voti del regnante pontefice: « *Benedicat vos Deus et opera manuum vestrarum. Die 22 februarii 1875 — Pius PP. IX.* » — Principio bene auspicato di favorevol successo. « Si tratta di gloria tutta italiana, scrive in quella lettera il comitato promotore; per essa sta un grande italiano, il Papa Pio IX: la riuscita non può essere che certa. » Ed a ragione; ché sebbene l'iniziativa dell'impresa dovesse meritamente essere attribuita alla gloriosa città, la quale prima d'ogni altra lesse e gustò il più bel libro che sia uscito dalle mani dell'uomo; doveva nulladimeno ampiamente concorrervi tutta l'Italia, che onora in lui una delle più splendide fra le tante sue glorie » (pag. 181).

Questo è pensare, sentire e scrivere italianamente da [illegible] Nè al Parocchi sfugge la ragione storica e artistica della lingua, perchè, egli dice: « Un tale uomo per nascita e lingua e d[illegible] appartiene all'Italia » (pag. 182); e giudica i volgarizzatori con [illegible] altro senso di verità e di gusto da come fa lo scrittore dello *Studio* ricordato, il quale a chius'occhi osserva: « L'Italia poss[illegible]

belle versioni, di A. M. Cesari e di Cesare Guasti » [1]. Invece il Parocchi, a una citazione fa seguire questa nota: « Così traduce il Cesari, con eleganza non consona alla nativa semplicità del testo » (pag. 187). Questo il giudizio esatto, a cui è da unire l'altro intorno al libro e al suo autore, raccolto in breve periodo, con forma scultoria, e preciso come di critico geniale avvezzo a guardare profondo: « Il tono generale è d'un uomo abituato ad osservare profondamente il suo cuore, a cercarvi implacabilmente ragione de' suoi segreti, inseguirlo ne' tortuosi avvolgimenti, ove ha interesse di nascondersi a se medesimo, e da quello che ivi ha letto, argomenta le tendenze, le malattie, le passioni di tutti, quindi le parole convenienti alle necessità di ciascuno » (pag. 191).

Un' altra fermata è a fare intorno al nome d'un Santo che nel volume ha quattro scritti in sua gloria, San Francesco di Sales, riguardato nel suo titolo di Dottore; e s' intende titolo che ha poco o nulla da vedere con la sovrabbondante profusione ond'oggi si dà a' molti che, « finiti gli anni di studio (e forse non ancora cominciati gli studî, e talvolta senza neanco fare gli anni di studio) », si preparano a « esercitare certe professioni che, per modo di dire, chiamansi liberali. » Le parole tra virgolette sono del Dizionario, e in esse, particolarmente nella parentesi, è forza riconoscere la punta tagliente della penna del Tommaseo.

A ben altra visione ci chiama il Parocchi, magnificando l'austera oculata diligenza della Chiesa nel decretare quel titolo, che, se è fuori de' così detti gradi accademici, ascende e s' inalza a un' altezza che rassomiglia al sole inesauribile nella ricca beneficenza della sua luce. Due le doti di un dottore della Chiesa, « eroica santità, eminente dottrina » (pag. 122). Si badi: « è il santo che si eleva alla qualità di dottore, non il dottore a quella di santo.... Ancora: nelle nostre discipline i migliori libri sono quelli de' santi, i veri classici della teologia; come gli scrittori lodevoli per purezza di lingua e proprietà di stile sono i classici della letteratura » (pag. 123).

Bellissima la frase *classici della teologia*, dove il nome rende con maggiore evidenza e assai più verità il senso d'origine (*classis* la flotta armata; *classicum*, la tromba che chiamava a battaglia), senso che, esteso alla Chiesa universale, abbraccia tutta la *milizia* cristiana nel combattimento per acquistare fortezza di virtù e sicurezza di sapere. Uno de' cardinali chiamati a dare il suo voto nella causa della santificazione del Vescovo di Ginevra disse:

---

[1] B. LABANCA. *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana. Studio storico scientifico.* Torino, 1903; pag. 83. — Il Labanca fa il mio nome (e di questo gli son grato); ma, chiamando in causa un suo comprovinciale, avrebbe dovuto leggere meno distrattamente e con meno fretta in quella ch' io chiamo *questione grossa*, non perchè lasci più dubbî, ma perchè è durata sin troppo.

« Abbia la chiesa universale che imitare nelle virtù, che apprendere dagli scritti di lui. » E tutti gli scritti, osserva il Parocchi, « sono classici, e nel genere loro perfetti, » i quali costituiscono una vera « grandezza scientifica » a due correnti che si chiamano « la polemica e l'ascetica » (pag. 126). La Chiesa in questi ultimi tre secoli ha avuto un *sapiente* « in quest' uomo che, insegnando e operando, raggiunse la più sublime perfezione della mente e del cuore, e ne improntò l'armonia in ogni atto della sua vita, in ogni linea de' numerosi suoi scritti « (pag. 234). A lui, dunque, ben si conviene il titolo di Dottore, *magnus perfectionis magister*, come lo chiamò in una sua Bolla papa Benedetto XIV.

E basta. Gli altri scritti hanno, quasi tutti, occasione e intonazione polemiche, segno delle acerbezze del tempo; e uno specialmente, *La conciliazione secondo il canonico Audisio* (1877), rivela l'indole battagliera dell'insigne uomo. Era così, così pensava, così scriveva. Scriveva: « Lo stile è l'uomo: bello o brutto che sia, chi l'ha proprio, non c'è verso da adulterarlo, nè più, nè meno che si possa, a furia di cincischi e d'impiastri, fingere la fisonomia altrui » (pag. 355).

Frosolone PROF. G. M. ZAMPINI

Filosofia

Elementi di Etica di GIOVANNI VIDARI. — Milano, Hoepli, 1902.

Questo libro è diviso in due parti, oltre l'*Introduzione*, che parla dell'oggetto, della natura e del metodo dell'Etica. La prima parte discorre le *basi dell'Etica* in due sezioni, intitolate la prima, le *basi storico-sociologiche*, la seconda, le *basi psicosociologiche*. I capitoli della prima sezione han per materia *il costume*, *la famiglia*, *le classi sociali*, *lo stato*, *il pensiero filosofico*; quelli della seconda sezione la *coscienza morale*, il *sentimento morale*, il *carattere morale*. La seconda parte tratta la *dottrina morale*, ed è pure divisa in due sezioni: la prima, intitolata l'*ideale morale*, discorre in tre capitoli della *solidarietà* e *libertà*, della *personalità morale* e della *giustizia*; la seconda, che s'intitola *la vita morale*, parla in cinque capitoli della *vita individuale*, della *vita morale nella famiglia*, nella *società*, nello *stato* e nell'*umanità*.

Le dottrine son trattate secondo il metodo e i principj del Positivismo, benchè assai temperato, che, almeno secondo le intenzioni dell'Autore, ammette l'ideale e non esclude assolutamente le vere e supreme ragioni, dette metafisiche, le quali peraltro, secondo il Vidari, sono da escludersi nel trattare la Morale umana. Ma, metafisiche o no, tali spiegazioni sono il solo e valido fonda-

mento della moralità e però della dottrina morale. Quindi la dottrina che manca di esse o crede farne a meno, manca per noi della vera *base*. Infatti le trattate basi storico-sociologiche non sono basi, ma solo, in quanto non fossero incerte o errate, appariscono modi di svolgimento della natura morale dell' uomo e riconoscimento riflesso e pratico delle verità morali. Le basi psico-sociologiche son pur esse malferme, perchè non viene affermata esplicitamente l'attività realmente unica dello spirito e capace di libertà morale; ma si ammette un' unificazione di atti, che non può essere nè concepirsi senza l' unità unificatrice, positivissimamente sperimentata e conosciuta entro di noi.

A nostro giudizio non ha fondamento la moralità e la scienza morale senza l' evidente certezza della libertà interiore dello spirito e d' un' assoluta esigenza di rispetto all' ordine di natura, che è unica ragione dell' ideale, non potendo l' ideale assoluto avere sussistenza nè potendo da noi concepirsi fuori del reale assoluto. Per i Positivisti è metafisico, cioè incerto e fuori della scienza, quanto è oggetto della cognizione e certezza comune degli uomini e dei maggior filosofi. La mente umana pensa tali obietti, nè può ricevere dall' arbitrio di pensatori o sistemi la massima *capitis diminutio* di relegarli fra' sogni o fra le cose di pura o cieca fede.

La parte seconda, salvo il difetto nella nozione di *personalità morale*, derivante dalla difettosa nozione della vita interiore dell' uomo, infetta di Sensismo, discorre assai bene della giustizia e della carità, della vita morale dell' uomo nelle sue varie condizioni, giacchè ne tratta secondo i principj comuni e tradizionali delle moralità. Però ne tratta più per discorso oratorio che per modo didattico o scolastico. Non occorre avvertire che in questo libro non v'ha cenno alcuno di doveri verso Dio, escluso come oggetto di doveri speciali, e come ragione ultima o fondamento assoluto e sacro di tutti i doveri.

Quanto alla forma, questi *Elementi* ci sembrano peccare frequentemente in fatto di lingua, specie per parecchi inutili e spiacevoli neologismi; ma lo stile è piano e chiaro.

V. S.

Medicina

L' igiene del bambino, di Luigi Concetti — Roma-Milano, Soc. Ed. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1903, in-16 pagg. 642.

Modesti cultori di studi pedagogici, abbiamo letto con molta attenzione questo volume, nel quale il Concetti, Direttore della

Clinica Pediatrica della R. Università di Roma, ha raccolto e condensato quanto finora fu scritto in materia d' igiene e di medicina dell' infanzia.

Il grosso volume, sebbene dettato un po' disordinatamente e con forma non sempre italiana, ha il merito di essere realmente chiaro; onde possono leggerlo ed impararvi molte utili cose le madri e quanti vogliono occuparsi, con competenza, dell' allevamento del bambino.

E noi, che troppo spesso dobbiamo lamentare l' ignoranza delle nostre donne, anche meno incolte, in fatto d' igiene del fanciullo, per ciò che più specialmente riguarda l' alimentazione, ci auguriamo di cuore che il libro del Concetti sia conosciuto e diffuso.

L' A. considerando la spaventevole mortalità infantile, scrive che « il contingente immenso delle cause morbose deve venire ricercato nell' apparecchio digestivo e per conseguenza nella ignoranza e nella trascuratezza delle norme che regolano l' igiene infantile ». Ed aggiunge: « Anche molti medici purtroppo ignorano questi precetti, e non di rado mi occorre, nell' esercizio della professione, di dover correggere, con la dovuta prudenza, i più madornali e dannosi errori che possano immaginarsi a proposito della dietetica infantile ».

Per ciò egli ha dedicato, opportunamente, la maggior parte del libro all' argomento dell' alimentazione, senza nuocere peraltro ad una completa trattazione della complessa materia; tanto che seguendo a passo a passo il bambino dalla nascita fino all' ora d'andare a scuola, si occupa dell' igiene della psiche, dei giuochi, degli esercizi fisici, dell' igiene scolastica, delle vesti ecc. ecc.

È, in una parola, il libro del Concetti un trattato completo, tale da interessare non soltanto la madri ed i medici, ma tutti gli educatori.

L' A. possiede, senza dubbio, una conoscenza completa dell' argomento; soltanto avremmo voluto che il libro fosse più spesso il resultato di esperimenti e di studi personali piuttosto che la ripetizione di affermazioni sentenziose dovute a questo e a quello scrittore. Non escludiamo che egli si attenga anche alla pratica professionale, ma dinanzi a molte e varie norme mediche o igieniche nelle quali noi profani vediamo tanto spesso discordi gli scrittori, non sempre troviamo, come sarebbe desiderabile, un giudizio preciso e reciso. Anzi, il Concetti stesso non è costantemente concorde con sè stesso. Per esempio una medesima pratica (se non si tratti di errore di stampa) è prescritta diversamente a pag. 30 e a pagina 104.

Sono piccole mende, ma che rivelano per lo meno la fretta con cui è stato scritto il libro, nel quale le ripetizioni sono frequenti ed inutili. A pag. 29, per altro esempio, è riprodotta una tavola della dentizione che si ripete poi con un grosso errore di stampa a pag. 483.

Di più si consenta l'egregio Autore di rimproverargli d'avere omesso, quasi costantemente, il nome degli Autori e il titolo dei libri ne' quali ha attinto abbondantemente. Per terzo esempio, citeremo le pag. 13, 14, 577, 579, 583, ove il Concetti ha tradotto, e con poca eleganza, senza citarlo, il libro del Combe *La Nervosità nei fanciulli*, di cui fu parlato anche in questa rivista (1).

Saranno distrazioni? Auguriamocelo: ed auguriamo al libro una seconda edizione, rimaneggiata, riordinata, corretta, chè l'importanza dell'argomento, l'autorità dello scrittore e il complesso disegno dell'opera lo meritano.

G. S.

Storia

La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica, per GIUSEPPE BRIZZOLARA. — Milano, Hoepli, 1903.

Questo volume fa parte della Collezione storica Villari e non ne è indegno. È scritto bene, è ricco di notizie e il metodo seguito dall'Autore è ottimo, poichè, in poche pagine, egli sa dare un esatto concetto di un non breve capitolo di storia. Grazie a questa concisione, il prof. Brizzolara ha potuto in un solo volume di 700 pagine, narrare la storia di Francia dalla caduta di Napoleone I nel 1814 alla caduta di Napoleone III nel 1870. Alternando sapientemente la narrazione concisa coi particolari più interessanti, che dànno un esatto concetto della politica dei vari governi, che ressero la Francia per oltre a mezzo secolo, il Brizzolara è riuscito a chiarire assai bene e il carattere dei governi, dei sovrani e dei ministri, e lo stato della Francia sotto i diversi reggimenti, che ne diressero le sorti dal 1814 al 1870. L'Autore poi fa lodevoli sforzi per mostrarsi sempre imparziale. Il suo libro è istruttivo e viene in buon punto per dare agli Italiani, che la conoscono purtroppo così poco, una precisa idea della storia di Francia dopo la pace del 1814.

Se faccio largo elogio del sapere e della valentia letteraria del prof. Brizzolara, devo però fare anche alcune riserve sopra vari suoi giudizî su uomini e cose.

Il ritratto, che egli ci offre di Luigi XVIII è buono, ma forse abbonda un po' troppo nella critica. Lo stesso dicasi del ritratto di Luigi Filippo, il cui governo fu certamente uno dei migliori che la Francia abbia avuto nel corso del secolo XIX. Quanto a Carlo X, il giudizio dell'Autore è quello della storia e non credo possa es-

(1) [illegible] del 18 maggio.

sere seriamente contraddetto. Di Napoleone III il Brizzolara parla con imparzialità. Noterò solo che egli ha torto nel censurare quelli che non approvarono la sua politica italiana e che esagera i meriti dell'Imperatore per quanto si referisce alla materiale prosperità della Francia sotto il suo regno. Non nego certamente che egli abbia contribuito a questa prosperità, ma giustizia vuole che si dica che essa era la legittima conseguenza dell'ottima politica finanziaria ed economica dei governi di Luigi XVIII, Carlo X e Luigi Filippo.

Quanto alla politica italiana di Napoleone III, il Brizzolara, come quasi tutti gl'Italiani, la esalta. Io invece credo che sia stata la causa delle maggiori sciagure della Francia, e non già per colpa nostra, ma perchè, distruggendo l'equilibrio europeo, preparò uno stato di cose, che doveva riescire fatale alla Francia.

Napoleone III va giudicato come sovrano francese, poichè quello era il suo ufficio, e non già come benefattore dell'Italia, poichè, prima degl'interessi dell'Italia, egli doveva curare quelli del proprio paese. Orbene, che noi Italiani serbiamo imperitura riconoscenza a Napoleone III, la è cosa semplicemente doverosa, ma che lodiamo la sua politica *come sovrano francese*, la è cosa ben diversa.

A parte poi il pericolo, che l'Imperatore faceva correre alla Francia col rompere l'equilibrio europeo, la politica italiana di Napoleone III ebbe un altro gravissimo difetto. Rassomiglia molto alle riforme di Pio IX fra il 1846 e il 1848: manca cioè di seria preparazione ed è imprevidente.

Napoleone III vi si buttò senza un programma bene stabilito, senza sapere per bene quello che voleva fare. Lo prova il suo contegno dopo la pace di Villafranca, il dire e non dire, fare e non fare. Egli si lasciò trascinare dal Cavour e poi volle resistergli, per cedere di nuovo, ma non del tutto. Si capisce che egli, massimamente nella questione romana, esitasse assai, poichè l'opinione pubblica francese era contraria alle aspirazioni dell'Italia, ma non si capisce come egli non avesse preveduto le difficoltà, che gli avrebbero inceppato la via, e come egli si potesse buttare in mezzo a tanti ostacoli senza un fermo intendimento di superarli mediante un programma politico bene definito e sapientemente ideato. La mancanza di questo programma lo condusse dalle grandi promesse del proclama di Milano al famoso *jamais* di Eugenio Rouher, dagl'incoraggiamenti dati ai patriotti italiani alle concessioni fatte all'opinione conservatrice francese. Ne nacque una inestricabile confusione, che nocque e alla politica e al buon nome di Napoleone III. Il quale fu accusato di neri disegni, di perfide macchinazioni, di machiavelliche imprese, di slealtà, mentre che oggi si sa che egli era invece molto più sincero di tanti altri sovrani ed uomini politici, ma che le contraddizioni, che s'incontravano nei suoi

atti, nella sua politica, nell' assieme dei suoi disegni, altro non erano che la conseguenza di una assoluta mancanza di un chiaro programma, di una grande fiacchezza nell' azione politica e diplomatica, dell' insanabile incertezza e confusione d' idee, che fu il lato veramente debole dell' ingegno certamente notevole di Napoleone III.

Un giudizio poi più che arrischiato del prof. Brizzolara è quello che si legge alla fine del suo libro, ove egli ci magnifica l' attuale Repubblica francese come un governo benefico. Io non credo di errare dicendo che esso è invece il meno liberale, il più corrotto, il più rivoluzionario dei Governi che la Francia ha avuto nel secolo XIX. Avrei pure voluto che l' egregio e dotto Autore avesse detto una parola delle continue rivoluzioni e dei continui cambiamenti di governo, di che la Francia diede spettacolo al mondo civile durante il secolo XIX.

Queste rivoluzioni e le loro conseguenze fecero tanto male a quel nobile paese, che oggi egli più non ha fiducia in nessun ideale politico, e si trova in uno stato di indiscutibile decadimento morale. Onde aveva pienamente ragione Ippolito Thirria quando notava che, se voleva provvedere per bene ai proprî casi, la Francia avrebbe dovuto far economia di tutte queste rivoluzioni.

Bologna GIUSEPPE GRABINSKI.

Studi orientali

Babylonische Miscellen von F. H. WEISSBACH. — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1903, in 4°. p. (IV), 51, tavv. 15, illustr. nel testo. e una fotoincis. (Wissensch. Veröffentlich. d. deutsch. Orient-Gesellschaft, n°. 4).

La *Società orientale tedesca* che si costituì a Berlino or sono circa cinque anni, per esplorare paesi diversi dell' Oriente e specialmente l' antica Babilonia ha ottenuto finora i più felici resultati, e li ha comunicati al pubblico in diverse serie di pubblicazioni. A queste appartiene la splendida raccolta di documenti di cui qui parliamo. Li ha editi e illustrati il Dott. F. H. Weissbach, già noto al mondo erudito per studi pregevolissimi sui linguaggi antichi dell' Elam, e particolarmente sulle iscrizioni cuneiformi Persepolitane del così detto secondo genere. Il Weissbach ha preso parte alle ultime imprese della *Deutsche Orient-Gesellschaft:* fu in Babilonia per circa due anni (1901-1903), studiò un numero non piccolo delle iscrizioni assire scoperte sul territorio dell' antica metropoli, ed ora le pubblica in bellissima autografia, accompagnando ogni documento con trascrizione, traduzione e commento.

Le iscrizioni appartengono a vari generi letterari, ma abbonda

il genere storico. Così il n°. 1 dà il nome di un nuovo re dell'antichissimo principato babilonese di Isin; il n°. 2 si riferisce alla così detta 3a dinastia babilonese (nella 2a metà del 2° millennio a. C.); il n°. 3 riguarda la regione più meridionale della Babilonia, il così detto « paese del mare, » che più tardi lottò col grande impero assiro tenacemente. I fatti storici che dai documenti 1—3 del Dr. Weissbach risultano non hanno grande importanza per sè stessi, ma son già un aiuto per ricostruire parti della cronologia caldea (v. specialmente le pp. 3-6), per separare iscrizioni diverse che riguardano certi re omonimi, ma di età differenti.

Il n°. 4, iscrizione accompagnata da un bassorilievo importante colle imagini degli dei Adad e Istar, dà occasione all'A. di esporre alcune particolarità geografiche dei testi cuneiformi assiri; il 5° è una piccola iscrizione assira già nota da altri esemplari, e che ora si è ritrovata anche a Babilonia (forse per importazione). Nei n°. 6 e 7 mi sembrano di qualche interesse le imagini delle divinità Marduk e Adad, da confrontare in parte colle imagini dei *kudurru;* il cilindro di Asurbanipal che segue (n° 8) e relativo a una costruzione sacra fatta da quel re non contiene molto di nuovo. Maggiore attenzione merita l'iscrizione n° 9 relativa al re Nabopolassar e alle lotte così poco conosciute fra la Babilonia e il moribondo impero assiro; notevole ancor più il frammento n° 10, parte del famoso testo di Bisutun, e il Dr. Weissbach ne ha tratto tutto il possibile profitto (pag. 26) specialmente rispetto alla frase persiana *yadâyâ fratarta* (col III. 25), dove molto probabilmente è nascosto il nome di una antica città *(yadâyâ;* il corrispondente assiro è mutilo).

La raccolta del Dr. Weissbach comprende poi altri testi di argomento rituale o religioso o mitologico: nel n° 12 oltre al cerimoniale da tenersi nella Babilonia per la ricostruzione dei templi, si espone una nuova *leggenda della creazione*: il n° 13 dà un inno al dio Marduk, il n° 14 abbraccia un esorcismo da recitare contro una creatura demoniaca detta *labartu*, e forma uno dei pochi esempi di amuleti accompagnati da rappresentazioni figurative; finalmente i num. 15 e 16 danno saggi di testi commerciali, o amministrativi (notevole specialmente il 16 perchè si riferisce al principio del regno di *Dario Istaspe*), e astronomici (n° 17).

Abbiamo omesso sopra la menzione dell'iscrizione n° 11 per dirne qui qualche parola di più. In questo testo a nostro avviso si concentra il massimo interesse del volume. Si tratta di un frammento nuovo del così detto sillabario S^b che è in sostanza un lessico dichiarante molti *ideogrammi* assiri, colla loro pronunzia nei linguaggi assiro e sumerico. Intorno ai diversi esemplari conosciuti di codesta iscrizione scrissero già fra gli altri il Lenormant e il Delitzsch: ora l'A. pubblica un nuovo e ricco frammento, confrontandolo colla edizione di S^b dato nella raccolta del

Museo Britannico *Cuneiform texts from babylonian tablets*, fascic. 11., London, 1900. Il Weissbach ha rinunziato a rilevare linea per linea le differenze fra la redazione da lui pubblicata e le altre anteriori; giustamente però avverte (p. 27) che per le lessicografia assira il nuovo testo vale assai. Il lettore può persuadersene subito riscontrando le prime linee nelle edizioni dell'A. e di F. Delitzsch, *Assyrische Lesestücke*, Leipzig, 1900, pp. 91, sgg.

Weissbach,	p. 28	lin. 19:	Delitzsch,	p. 91,	lin.	18.
»	» »	» 22:	»	» 169,	col.	1.
»	» »	» 28:	»	» 186,	col.	1.
»	» 29	» 10;	»	» 93,	lin.	76.
»	» »	» 13:	»	» 93,	lin.	79.
»	» »	» 1:	»	» 100,	lin.	295.

ecc. ecc.

Sul valore filologico della pubblicazione che qui annunziamo non è mestieri insistere molto. L'A. familiarissimo con tutta la letteratura assiriologica, dà buoni contributi al lessico assiro, sempre colle riserve che sono necessarie a chi conosce e veramente padroneggia la intricatissima scrittura cuneiforme (v. p. 7 a proposito della voce *chingi*, o *chinqi*; p. 15 sulla lettura *Addu* di un nome di divinità, pronunziato anche Adad, Ramman ecc, ; p. 26 sulla voce *alluka'* sinonimo di *bîtu* o qualche cosa di simile; p. 16 lin. 1 sulla voce *tizqari* (restituzione del testo che a noi par sicurissima; cfr. Delitzsch, *op. cit.*, p. 81, lin. 2, n°. 5). L'A. è prudentissimo anche nelle questioni storiche (v. pag. 17 a proposito della espressione *shar kishshati*); ha preparato ai suoi testi un commento oltremodo sobrio; il quale però, perchè unito a una scrupolosa trascrizione e traduzione, può riuscire utilissimo anche ai meno esperti assiriologi, e financo ai principianti.

Sincera lode merita la casa editrice Hinrichs per la ricchezza e l'eleganza del libro.

Firenze BRUTO TELONI.

Letteratura

Le Api. Dai georgici latini: del sac. LORENZO CIULLI. — Prato, Vestri, 1903.

Don Lorenzo Ciulli — uno di que' rari parrochi toscani che non hanno paura di profanare la loro cherica alternando alle gravi cure del ministero sacerdotale gli studi delle lettere e delle scienze — ha fatto benissimo a licenziare finalmente alle stampe questo lavoro, già da lungo tempo preparato con grande amore nella verde solitudine di Galciana, e con desiderio non meno grande aspettato da quanti amici ed estimatori erano riusciti a trapelarne qualcosa.

Nè il desiderio può dirsi sia rimasto deluso. Certo, la materia non è di quelle che valgano di per sè a suscitare e raccogliere intorno all'opera l'ammirazione o la simpatia e neppure la curiosità di molta gente. Ma quanti sono in Italia, e forse non solo in Italia, cultori degni d'apistica vorranno indubbiamente saper grado al Ciulli d'aver tradotto e riunito così in un volume ciò che sull'argomento loro prediletto ebbe lasciato scritto l'ingegno romano. Bel volume. Tipograficamente, corretto fino allo scrupolo e decoroso fino all'eleganza; scientificamente, nutrito, nel commento che via via accompagna la versione, della dottrina più salda e più larga; letterariamente, ricco di tali pregi e di lingua e di stile da poter essere ricercato non senza gusto e profitto anche dagli umanisti e filologhi di professione.

Ai quali non parrà certo, come certo parrà a lettori digiuni d'ogni coltura classica, un'inutile pompa il testo a fronte. E se i primi c'è il caso che trovino eccessivamente sfoggiata nelle note l'erudizione, sopratutto la geografica e la poetica, gli apisti non dotti son persuaso che le faranno buon viso.

ODOARDO GORI.

L'Innominato. Saggio d'uno studio sui *Promessi Sposi* di GIOVANNI IOPPOLO. — Castelvetrano.

Sui personaggi dei P. S. sono già pubblicate parecchie e belle monografie. Ma questa del Joppolo è una cosettina assai sproporzionata al soggetto. Senza voler fare un'accusa al Manzoni l'A. vorrebbe provare che i personaggi dei P. S. in generale, l'Innominato in particolare, sono persone cui manca *un volere forte e gagliardo*. Poi, nella pagina che segue, *il torto non è peraltro del Manzoni il quale ha descritto fedelmente l'uomo qual'è.* E allora?

Casalmaggiore ASTORI.

Cronaca.

— Il **Giornale della Società Asiatica Italiana** quest'anno si pubblica in due dispense anzichè in un solo volume, come era uso fino dalla fondazione della Società. La prima dispensa, già pubblicata, contiene le seguenti memorie originali, oltre a un certo numero di bibliografie: Documenti per lo studio della lingua tigrè (C. Conti Rossini) — Il Nasiketopâkhyânam secondo i mss. 1253 e 916 c. dell'India Office, preceduto da una notizia sulle visioni indiane (F. Belloni Filippi) — Distici greci erotici inediti (P. E. Pavolini) — D'un passo d'Isaia presunto errato (F. Scerbo) — Caturmandalâvasthânam Kâkaravâh (Kâkaravargah, kâkarûkâh) Kimovttâh (A. Ballini) — Delle relazioni delle lingue caucasiche con le lingue camitosemitiche e con altri gruppi linguistici (A. Trombetti).

— Abbiamo più volte affermata l'utilità e l'importanza degli studi destinati a illustrare la storia e i costumi di determinate regioni come quelli che sono il più valido sussidio, se non proprio uno dei principali fondamenti, della storiografia generale. Perciò siamo lieti di segnalare (ma ci duole di averne avuto notizia in ritardo) la pubblicazione di un *Piccolo Archivio Storico dell'an-*

tico marchesato di Saluzzo iniziata, sotto gli auspicî del conte Ludovico di Saluzzo Crissolo, per cura del prof. D. Chiattone coadiuvato dai professori Rinaudo, Gabotto e Roberti. A questa pubblicazione, della quale è uscito per ora un volume (Saluzzo, tipogr. Bovo e Baccolo), i nostri migliori augurî.

— Assai importante è l'ultimo fascicolo (doppio) della rivista critica e storica di *Studi religiosi* uscito poco fa (anno III fasc. 4-5). In esso il prof. Umberto Fracassini pubblica un articolo su « il Regno dei cieli e il figliuolo Dio » che prende occasione dalle polemiche levatesi intorno ai noti libri del Harnack e del Loisy. Il P. Bonaccorsi continua l'ampio studio critico su « l'essenzi del cristianesimo secondo il professore Harnack » incominciato nel fasc. 2· di quest'anno. Il P. Semeria conclude la « storia di un conflitto tra la scienza e la fede » (a proposito di Galileo Galilei). Notevole pure un articolo firmato M. F. in cui sono riassunti i nuovi studi biblici dell'illustre domenicano P. Lagrange. In appendice si dà l'ultima parte della « Leggenda antica di san Francesco d'Assisi » edita per cura di S. Minocchi.

— Nel fascicolo di giugno-luglio della « Atene e Roma » il sig. V. Brugnola riassume ampiamente le idee esposte da Victor Bérard nel primo volume della sua erudita e suggestiva opera *Les Phéniciens et l' Odyssée* (Paris Colin, 1902). L'articolo del Brugnola merita d'essere letto da quanti amano lo studio dell'antichità classica e non possono avere fra le mani l'opera del dotto francese.

— Il Canonico Pietro Cappellini ha riunito in un piccolo fascicoletto alcune memorie che aveva stampato nella *Settimana religiosa* di Genova in occasione dell'elezione del nuovo vescovo di Galtelli-Nuoro in Sardegna monsignor duca Canepi. Lo studioso scrittore fa notare la frequenza di Vescovi Liguri in Sardegna, e nato a Chiavari, città importantissima della Liguria è il Canepi il quale a ventun'anno si laureò in giurisprudenza e dopo cinque anni vestì l'abito sacerdotale. Ci pare che il Cappellini potrebbe intraprendere la pubblicazione di un elenco di tutti i vescovi sardi appartenenti alla Liguria.

Nella « biblioteca di scienze moderne » della casa Bocca è uscito un grosso volume di E. De Michelis; *Le origini degli Indo-Europei*. Ne faremo un ampio resoconto.

— Festeggiandosi il cinquantesimo anniversario dell'entrata di Giorgio Perrot nella scuola normale superiore di Parigi, molti suoi amici hanno pubblicato in un magnifico volume edito dal Fontemoing, una serie di memorie riguardanti l'archeologia classica, la letteratura e la storia antica. Il volume s'intitola *Mélanges Perrot*.

— Il chiarissimo prof. P. G. Boffito in un opuscolo intitolato *La leggenda degli antipodi* (estratto dalla Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf) esamina le opinioni degli scrittori antichi e medioevali circa l'esistenza, da alcuni ammessa e da altri impugnata, di esseri umani in un emisfero opposto a quello su cui si svolse la vita dei popoli classici.

— Tra le numerose pubblicazioni uscite nell'occasione della morte di Leone XIII e dell'elezione del suo successore notiamo le seguenti, edite dalla nota casa Desclée, Lefebvre e C.[1] *Le cerimonie dei funerali del Papa. Il Conclave.* — Ceccaroni, *Il Conclave: storia, costituzione, cerimonie.* — *Gli elettori del Papa. Biografie. Appunti di storia e di diritto.*

— **Luigi Suttina**, direttore della *Bibliografia dantesca* è stato incaricato di compilare la bibliografia degli studi francescani per il *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie*, la nota rivista tedesca diretta da Carlo Vollmöller. Gli scrittori di cose francescane sono pregati di mandare copia dei loro scritti al prefato signor Suttina, a Cividale del Friuli.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Ottobre 1903 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi morali

La metafisica nella morale moderna. Opera di GIULIO SCOTTI premiata dalla R. Accademia di Milano. — Milano, Hoepli, 1903.

Fino a Copernico e Galileo la metafisica aveva assorbito tutta la filosofia, e le scienze naturali ne avevano formato un'appendice. Inaugurato il sistema sperimentale, un po' alla volta si tentò di sopprimere la metafisica; la filosofia volle anch' essa essere positiva e divenne positivista: le scienze naturali, che dovevano essere il solo campo dell' esperienza, si allargarono a comprendere ogni cosa, o, meglio, a respingere e negare quello che non vi poteva essere compreso.

Ma la soppressione della metafisica era stata una reazione violenta, e anche un' ipocrisia, poichè pare che a chiudere gli occhi non si sopprima la luce. E così, lentamente, non voluta, ma per forza di pensiero, qua e là riapparì sotto nuove vesti, con altro linguaggio, diminuita nel suo contenuto, pure sempre metafisica.

Il ch. Scrittore ce lo fa vedere *nella morale moderna*, non senza deplorare che tutti i tentativi fatti dai razionalisti per sottrarre la morale alla metafisica, sieno andati a vuoto. Questa *morale moderna* non può mancare di una punta d' ironia, come tutto il denso volume, in fondo, non può non essere un raffaccio a tutti i positivisti che, dopo aver rinnegato, con una specie di aborrimento, la vecchia metafisica per appoggiarsi solamente ai fatti, ciascuno s'è

modellato una metafisica nuova; quindi se anche non si parte da un principio trascendente, questo lo troviamo sempre o lungo la via o come conclusione anche se non voluta.

Veramente l'A. afferma che noi assistiamo « ai primi albori ancora incerti di una nuova morale che si andrà svolgendo libera da pregiudizî religiosi e metafisici »; afferma che » la virtù sarebbe una vergognosa usuraia accettata che fosse l'ipotesi del paradiso cristiano ». Ma in altre pagine asserisce che « venuta meno nei cuori la fede religiosa nessuna credenza è venuta a prendere il posto vuoto nelle coscienze.... che svanita la credenza in una morale assoluta ed immutabile, i più vanno brancolando nel vuoto e nel buio. »

L'A., adunque. si propone di esaminare i principali sistemi di morale da Kant fino a noi, e determinare se una morale che pretende regolare efficacemente la condotta, con deduzioni scientifiche, possa fare a meno di qualche ipotesi metafisica, o, in altre parole, se una *fisica dei costumi* abbia diritto di indurre un' obbligazione morale.

Non bisogna negare la competenza dello Scotti nel difficile compito, poichè riassume sempre con grande chiarezza ed erudizione la dottrina morale dei singoli filosofi; poi rende ragione della sua critica, rilevando le difficoltà, le contradizioni in cui si dibattono per sopprimere da una parte la metafisica, dall' altra per dare una base puramente razionale alla morale. Kant mette la morale nel dovere; Renouvier nel formalismo logico; Schopenhauer nella volontà cieca; S. Mill nell' utilità e nel piacere; Sidgwick nella felicità universale; Spencer nella causalità meccanica dell' evoluzione; Ardigò nel seguire le idealità sociali ed anti-egoistiche, e così via. Queste affermazioni sono il risultato di profondi studî, sono elocubrazioni di grandi ingegni; eppure vanno tutti per vie diverse sempre più lontani da quell' unità che il Vico metteva per fondamento del vero. E se anche riuscissero ad unirsi e formulare un codice di condotta morale, quello per il popolo sarebbe sempre un noumeno, una metafisica pensata dagli uomini, invece di quella che ci dà la tradizione cristiana. Che se il pensiero umano, in balía di se stesso, si spinge, a forza di evoluzioni, nel regno dell' *Inconoscibile*, vuol dire che la ragione può arrivare al punto dove incomincia la fede; e questo sarebbe veramente il caso in cui la scienza non andrebbe incontro alla bancarotta famosa.

Ma intanto, non ostante gli albori intravveduti dallo Scotti, non si poteva fare apologia migliore della metafisica, nè dipingere a tinte più fosche la discordia che regna nel campo della pura ragione. Accusando il Rosmini di essere partito dall' *ipotesi* metafisica, per provare poi la razionalità della morale, bisognava trovare almeno un filosofo che avesse potuto lasciarci un codice di morale assolutamente lontano da ogni metafisica. Invece non s'è

trovato, come lo dice il titolo del libro, e la conclusione sarebbe proprio quella del Negri. *La mente umana è condannata all'ignoranza finale, e la coscienza di tale ignoranza è l'ultimo risultato della scienza.*

Il riassunto e la conclusione che fa il ch. Autore del suo libro, dove dimostra che la credenza non implica la rinuncia del sapere, sono veramente belli e rendono ragione dell'opera, che dovrebbe essere letta anzi studiata da tutti quelli che si occupano di scienze morali. Noto soltanto che deve aver preso un equivoco sopra l'uso che ha fatto il Brunetière della parola *irrationelle*. Il dizionario dice « *irrationel se dit des quantités qui n'ont aucune commune mesure avec l'unité.*

Casalmaggiore

ASTORI.

Studi politici

L'unità italiana modello della Federazione d'Europa, per GIACOMO NOVIKOW. Traduzione del Dottor ALESSANDRO TASSONI. — Milano, Martinelli, 1902.

La notizia divulgata pochi mesi or sono dai periodici romani di una udienza concessa da S. M. il Re Vittorio Emanuele III al Signor Novikow, è propizia occasione per richiamare l'attenzione dei lettori di questa *Rivista* sopra questo nuovo scritto di un ammiratore dell'Italia nostra e suo amico sincero.

Nel fascicolo del 16 Ottobre dell'anno decorso N.º 494 della *Rassegna Nazionale* già tentai in breve recensione far conoscere la precedente importante pubblicazione del Novikow dal titolo: *La missione d'Italia.* Questo nuovo scritto di cui tratto oggi nella *Rivista Bibliografica* ne è solo un succinto corollario.

Esso esamina lo stato politico, sociale, economico dell'Italia nel secolo decimoquinto, le sue miserie, le sue grandezze, le sue aspirazioni e le sue rivalità, e lo confronta con minuta e imparziale indagine alle condizioni attuali dell'Europa tutta. E come da quella Italia divisa, vittima di molteplici pregiudizi, di errori; campo di lotte irrequiete e sfrenate, tutte mosse da desiderio di accrescimento territoriale, il paese nostro nel secolo XIX seppe riconoscere la necessità ed i vantaggi della unità, così spera e crede il Novikow debba essere dell'Europa, ora condannata sotto alla fallace apparenza di un equilibrio incerto, cui assai sarebbe da anteporsi per il bene di tutti una federazione fondata sugli interessi generali e veri, nell'oblio delle inveterate animosità e in una pace serena, bandita e proclamata dall'Italia maestra per la terza volta al mondo di civiltà profonda e progredita.

Sono venti paginette di confronti storici e di ragionamenti facili e persuadenti che molti fra gl' Italiani potrebbero leggere con grande soddisfazione e con indubbio vantaggio. Nulla di meglio che anticipare collo studio e col desiderio l' avvento di uno stato di cose che, accettato ch' ei fosse dai popoli e dai governi, avvierebbe l' Europa verso il regno della pace nella verità e nella giustizia, sognato e agognato omai da tanti spiriti chiaroveggenti e amanti del bene, e fantasticare un' Italia degna in tutto di sí alta e nobile missione.

V' ha o vi può essere però, non lo nego, qualche pericolo nel lasciarsi andare a troppe e smaglianti illusioni. Può dirsi l'Italia, nelle sue attuali condizioni interne ed esterne, pronta e adatta a sollevare e a tenere alto il ramo d' ulivo fra le nazioni europee? E queste non sono tuttora costituite in guisa da rendere quasi impossibile nel momento presente la effettuazione dell' idea stupenda?

Questi i due primi dubbi che sorgono alla mente di chi legge, il recente scritto del Novikow, apostolo pieno di fede e di slancio nel formulare il suo ideale, e che si affacceranno immediatamente ai lettori di questa breve recensione. Ideale, che a parer mio il Novikow attribuisce con eccessiva parzialità e troppo esclusivamente al partito socialista; il quale non fa che accogliere nel suo programma di politica generale Europea aspirazioni comuni a molti altri partiti mossi anche da cause e fini ben lontani dai suoi, intralciandone però il più delle volte miseramente la bramata realizzazione coi suoi metodi di propaganda e creando ad ogni passo nuove ragioni di dissidî e di sofferenze ai popoli illusi.

Sia pure l' Italia nostra « più adatta di ogni altra nazione per prendere l' iniziativa dell' unità Europea, precisamente perchè la sua storia dimostra, nel modo più evidente, come essa dovrà compiersi; » ma, potrà essa alzare la nuova bandiera e trovare seguito presso le altre nazioni le quali la sanno ora così depressa e debole nelle sue condizioni agricole, industriali, commerciali, scientifiche, artistiche, intellettuali, politiche, sociali e morali, in tutto ciò insomma che forma la forza dei popoli più potenti e inciviliti? Non sarà per essa insuperabile ostacolo questa miseria di cose, così chiaramente lumeggiata e deplorata dal Signor Carlo Marin, nei primi capitoli del recente suo libro sul: *perché l'Italia è povera e come può diventare ricca?*

Lo stato odierno del paese nostro sarebbe fatto addirittura per gittarci nel pessimismo più sconsolante, ed è perciò buono ed opportuno che vengano a scuoterci dall' inerzia e dal letargo le speranze che suscitano negli animi nostri e il « tocca e sana » del Marin fondato sull' avvenire, e le nobili previsioni del Novikow che trovano la loro base nel passato della nostra storia patria.

Auguriamoci dunque che il Novikow sia per noi Italiani precursore di nuovo e più elevato risorgimento, profeta di maggiore

e più ideale grandezza, come tre secoli fa in qualche modo lo fu Nicolò Machiavelli della nostra allora sognata indipendenza. Auguriamoci altresì che nel tentare di raggiungere la meta altissima il nostro popolo non dimentichi giammai i precetti del grande Segretario Fiorentino, il quale scriveva che: « l'inosservanza della religione e delle leggi sono vizi tanto più detestabili quanto che sono in coloro che comandano »; che: « perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare »; e che: « coloro sono veramente liberi che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri ».

S. G.

Perchè l'Italia è povera e come può diventare ricca del Dr. Carlo Marin -- Padova, Drucker, 1903; pag. 320.

L'onestissimo Autore, in sostanza, ragiona così. Noi Italiani — e chi non lo sa? — abbiamo per patria una terra largamente favorita dalla natura; siamo un popolo intelligente, sobrio, attivo, generoso, ricco delle più svariate attitudini; e all' arte ci invita una vocazione genialmente felice. Eppure siamo un povero paese, oltre modo povero: i nostri terreni o giacciono per lunghe distese inoperosi, o poco in generale, producono; importiamo molto più di quanto esportiamo; le nostre industrie maggiori, più che di vita propria, vivono di vita artificiale, e lo sviluppo dei nostri commerci non turba il sonno a nessuno. Il numero dei professionisti che escono ogni anno dalle nostre università è enorme, e l'esercito del proletariato intellettuale cresce, che è uno sconforto e una minaccia; e gli alti ideali dell'arte splendono a pochi eletti, mentre il resto si compiace solo del ricordo del glorioso passato. Di diciotto Stati europei noi Italiani, quanto ad analfabetismo, occupiamo il penultimo posto, e fra tutti i popoli civili il nostro è quello che meno consuma, paga di più, più emigra; nè politicamente, socialmente, moralmente solchiamo acque più limpide, più quiete. In una parola, anche noi Italiani abbiamo fortunatamente una patria; ma non abbiamo ancor fatto — si scriva pure e si vanti da altri il contrario — che essa sia ricca, potente e rispettata.

Di chi la colpa?

La causa di tanta inferiorità non è nè la presunta fatalità della decadenza latina, nè la giovinezza dell'Italia come nazione, nè il sistema tributario, nè l'eccesso della popolazione, nè altro dei molti e complessi altri fatti onde dipende, a parere di questo o di quello, ogni nostro male. La causa vera, secondo l'A., è ben altra. Essa non risiede che nella *irrazionale e sproporzionata distribuzione dell'insegnamento superiore e nel suo falso indirizzo.*

Sapere è potere. E l'Italia non può perchè non sa. Non può, cioè, utilizzare realmente tutti gli immensi beni, tutte le invidiate energie di cui dispone, perchè non ha, in generale, chi glielo insegni.

Gli istituti superiori, che danno il maggior numero di professionisti, sono in tutto 26 e altrettanti quelle di belle arti, compresi i non governativi; ma l'agricoltura non ha che le scuole superiori, 2 l'industria ed il commercio 3. Questa enorme sproporzione dimostra con la maggiore evidenza che l'Italia, ricercando la causa del proprio decadimento, nel segno non ha dato mai.

Nè questo fu il solo errore. Della scienza, come tale, non è possibile fare a meno; ma è pur vero che l'indirizzo generale dell'insegnamento in Italia non è in armonia con le gravi e molteplici esigenze della vita moderna. Le scuole superiori di agricoltura industria e commercio in particolare, quali sono presentemente, a tutto servono eccetto che a formare agricoltori, industriali e commercianti teoricamente e praticamente capaci.

Ora, se l'agricoltura, l'industria ed il commercio sono i primi e più sicuri fattori della grandezza e prosperità di uno Stato, e l'Italia è povera perchè non sa, è necessario senz'altro che le nostre relative scuole superiori crescano fino a 30, 10 per ciascuno dei tre campi di attività; e che le università non siano più di dieci, come le scuole superiori di belle arti: un centro, insomma, completo di istruzione superiore press'a poco per ogni 3 milioni d'abitanti, e Roma centro intellettuale supremo.

I benefici effetti di questa riforma — la cui attuazione non sarà certo causa di vergognosi dissesti finanziarii per il nostro paese — non tarderanno molto a mostrarsi, e si rifletteranno non su quell'ordine di cittadini più che su questo, ma ugualmente su tutte le manifestazioni della vita italiana, rigenerandola.

È questo, in brevi parole, il piano dell'opera del Dr. Marin. Schiettamente positiva com'è e nobilmente e coraggiosamente civile, auguro ad essa la più benevola e spregiudicata attenzione.

Bassano A. Gnesotto.

Storia ecclesiastica

Piccolo Corso di lezioni sulla Chiesa di P. Stoppani. — Roma, Pustet, 1903.

Il dotto sacerdote, prof. D. Pietro Stoppani — degno nipote dell'illustre scienziato ed esimio ministro di Dio, che è gloria della Chiesa e dell'Italia — ha pubblicato un breve trattato per le scuole intorno alla Chiesa. Questo trattato è diviso in due parti,

ognuna delle quali è composta di un buon numero di lezioni. La prima parte tratta della storia delle origini della Chiesa, la seconda della sua Costituzione interna ed esterna. Il libro è preceduto da una corta prefazione del valente professore Don Pietro Rusconi, che ne spiega lo scopo e fa un giusto elogio dell'opera dello Stoppani. Di questa prefazione io non citerò che la conclusione, la quale suona così:

« È dunque da augurarsi a questo libro, che è edito dalla libreria pontificia e porta l'approvazione del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici — guarentigia non indifferente per la bontà della dottrina — la fortuna che si merita, che sarebbe poi tanto bene per la verità e per le anime ».

Ed il libro di D. Pietro Stoppani è veramente buono e degno di essere non solo letto, ma attentamente studiato.

Lo stile è semplice ed elegante, ma sopra tutto chiaro. E la chiarezza è certamente il maggior pregio, che possa avere uno scritto, massime poi quando in esso vengono trattati argomenti, che hanno strettissima attinenza con la fede. Nel parlare di siffatte cose, è assolutamente necessario che l'Autore si esprima in modo da escludere ogni possibilità, nel lettore, di fraintenderlo e di cadere nell'equivoco. Il prof. Stoppani sfugge a qualsiasi appunto perchè, precisamente, egli usa un linguaggio, che non si presta a dubbi e che getta luce abbondante e fulgida sui problemi, che egli tratta.

Fece benissimo il dotto Autore quando volle che il suo libro cominciasse con una esposizione storica intorno alla Chiesa primitiva. Oggi infatti non è più nella teologia, che i miscredenti attingono i loro principali argomenti per combattere la Chiesa. Le discussioni teologiche non appassionano più la gente come in altri tempi, quando la fede era più viva. È nella storia che si vorrebbe cercare la giustificazione delle negazioni e dei dubbi, che formano il fondo delle dottrine materialiste e razionaliste, e per ciò è dovere del clero cattolico di ricorrere ad essa e di provare che la nostra Religione non è invenzione di romanzieri e che essa si fonda non già sopra favolose leggende, ma sopra fatti storici, che nessuna persona seria ed imparziale ha diritto di respingere.

Siccome poi la storia delle origini del Cristianesimo e della Chiesa primitiva servì ai protestanti ed ai razionalisti per combattere il Papato e l'organamento gerarchico del Cattolicismo, è essenziale il mostrarla quale essa è, ed il prof. Stoppani disimpegna mirabilmente questo còmpito, senza entrare in particolari, che male si addirebbero ad un breve corso di lezioni, ma trattando l'argomento con soda dottrina e con metodo inspirato ad una sana modernità. La quale modernità, se respinge le leggende introdotte nella storia ecclesiastica nel corso dei secoli, sa però servirsi della critica non solo per demolire, ma anche — e sopra tutto — per

costruire. Onde questa prima parte del libro dello Stoppani è veramente ottima.

Nè meno buona è la seconda, nella quale l'egregio Autore parla della Costituzione interna ed esterna della Chiesa. Egli vi insegna una dottrina purissima, esattissima, scevra da ogni ombra di esagerazione e tale da persuadere davvero che la Chiesa è società perfetta, perchè è creazione divina.

Non posso dilungarmi nell' esporre i molti argomenti magistralmente svolti dallo Stoppani. Raccomanderò in modo speciale l' attenta lettura delle lezioni, che si riferiscono al culto cattolico, alla gerarchia ecclesiastica e sopra tutto all' infallibilità pontificia, intorno alla quale si leggono tanti spropositi in libri e giornali. Bellissime sono anche le ultime due lezioni, che trattano di alcune accuse, che si muovono al Cattolicismo e della Comunione dei Santi.

Questo libro, ricco di dottrina, scritto con animo schietto e veramente sacerdotole, farà un gran bene alla gioventù e la premunirà contro gli errori e le calunnie, che spargono i nemici della Chiesa. Purtroppo grandissima è l' ignoranza in quanto a cose di Religione. Persone colte, che si vergognerebbero di parlare a casaccio di qualche scienza profana a loro sconosciuta, parlano invece di cattolicismo, di Chiesa, di Papa senza neppure essersi data la pena di sfogliare qualche libro per conoscere almeno i termini generali dell' argomento, che vogliono trattare. L' indifferenza religiosa — il male maggiore del nostro tempo — allontana i più dallo studiare le cose di Dio e della Chiesa, e così la miscredenza fa quei terribili progressi, che nessuno, che non sia cieco volontario, potrebbe porre in dubbio. Ebbene, se si vuole reagire efficacemente contro questa ignoranza e questa indifferenza, bisogna istruire solidamente la gioventù e far sì che essa conosca davvero cosa sia la Chiesa e quali siano la sua dottrina e la sua missione nel mondo. Questo è quello che ha egregiamente fatto D. Pietro Stoppani, e per ciò, mentre vivamente mi congratulo con lui, auguro che il suo libro sia largamente diffuso fra i giovani e sia da loro seriamente studiato.

Bologna GIUSEPPE GRABINSKI.

Pietro Card. Marini (1794-1863). Reminiscenze di Mons. NICCOLÒ MARINI. — Roma, Salviucci, 1902, 8°, pp. 101 con due ritratti.

Nelle pagine 11-78 del volumetto stampato con belli e spazieggiati caratteri — è riprodotto l' elogio funebre del cardinale, composto nel 1864 dal suo segretario DOMENICO ZANELLI: da p. 86 a p. 101 la *Relazione* dello stesso cardinale *per la udienza di S. S.*

sul progetto del *codice di legislazione civile* per lo Stato Pontificio, preparato sotto Pio VII e ripreso in esame sotto Pio IX nel 1859 [1].

Il rimanente, cioè la dedica a Leone XIII, le avvertenze pur nella loro facondia brevissime di pp. 7-9, 79-85, e più note (in cui si pubblicano biglietti di nomina e altre simili lettere, il *Regolamento* 26 Marzo 1847 della Cancelleria di Segnatura, pp. 30-31, un lungo estratto dalla *Cronistoria* di C. Cantù, pp. 37-43, e altri estratti o compendi dal Boero, Farini, Moroni) sono opera di Monsignor Niccolò, aiutato del resto *nella ricerca delle memorie relative al medesimo Porporato* dalla *squisita cortesia della nobile pronipote del nostro Cardinale, la signora Baronessa Caterina Mehlen* (p. 8 n. 2).

Chi cercasse in queste note ciò che il titolo promette, cioè le *reminiscenze* di M.r Marini stesso sull'omonimo porporato, forse rimarrebbe deluso, trovandovicisi poco o punto di vere *reminiscenze* (forse per la distanza grande, troppo grande di tempo tra i due prelati); troverà però almeno la citata *Relazione* sul progetto di codice civile, la quale forse altrimenti non sarebbe così presto uscita alla luce, ed è, ad ogni modo, pregevole per le notizie e per le riflessioni che contiene sul progetto stesso, benchè poi non eseguito. La data della *Relazione li 18 Agosto 1859* è sintomatica. Gli avvenimenti dei mesi precedenti avrebbero avuto qualche momento nella ripresa in esame d'un codice civile promesso fino dal 1816?

S.

I contributi del Clero italiano alla Scienza Botanica nel secolo XIX del Can.co Paolo Damanti. — Palermo, Di Cristina, 1902.

L'A. con affetto di sacerdote passa in rassegna i non pochi ministri del Santuario — come un Fontana, un [illegible], un Cicioni etc — che nel secolo decorso portarono non sterili contributi alla scienza di Flora. Siano queste poche pagine di sprone ai novelli sacerdoti onde nel campo delle Scienze Naturali il secolo che sorge possa per parte del Clero sostenere decorosamente il confronto con quello testè tramontato.

Perugia Pietro Pizzoni

Dupanloup nella sua fisonomia generale ([illegible]; **nella conversione del principe di Talleyrand** Mons. Lagrange.) — Milano, Cogliati, 1903.

Sono due capitoli di saggio della Vita del [illegible] d'Orléans. mons. Dupanloup, scritta dal Lagrange, [illegible] il

---

[1] Meno che preciso è il titolo dell'avvertenza a pag. [illegible] *progetto del nuovo codice civile ordinato dalla Sa. Me. di Pio IX*.

suo intervento e la sua cooperazione alla conversione del principe Talleyrand: episodio drammatico assai commovente, del quale molti hanno parlato o sentito parlare, senza mai conoscerlo nelle sue particolarità autentiche. Precede un ottimo cenno generale della vita del Dupanloup, scritto da L. Meregalli; il quale ci lascia sperare, per un avvenire non molto remoto, la traduzione completa di un' opera così bella e importante. A. C.

Storia civile

Machiavelli di V. Turri (Collezione Pantheon). — Firenze, Barbèra, 1902.

È un rapido e succoso saggio biografico da cui la singolare figura del Segretario fiorentino viene brevemente ma efficacemente posta in rilievo; la sua vita privata e pubblica, il suo valore artistico e letterario come scrittore nell' epistolario, nei drammi, nelle storie, la sua personalità politica come uomo d' azione e come teorico, la natura vera del machiavellismo sono gli argomenti che l'autore con tocchi, benchè assai celeri, molto coloriti sa lumeggiare abilmente. Certo bisogna fare molte riserve sullo spirito d'ammirazione entusiastica, cui il libro s' informa. Duopo è per altro riconoscere che, dato l' intendimento propostosi e le speciali esigenze del lavoro assunto, il Turri seppe fare un lavoro che merita d' essere rilevato e considerato.

G. M.

Trentaquattro anni di cronistoria milanese di Alessandro Gianetti. Vol. I. — Milano, Cogliati, 1903.

È questo il primo volume di una cronistoria milanese, che il Signor A. Gianetti va preparando e ha cominciato a pubblicare, in continuazione della nota storia di Milano di Francesco Cusani, alla cui memoria è dedicato. Esso comprende la cronaca degli avvenimenti principali della città — feste, spettacoli, funerali, epidemie, congiure, arresti, lavori di edilizia, imprese industriali e commerciali, visite principesche o di personaggi illustri etc. — dal 1825 al 1838; ed ha tutti i pregi della cronistoria, curiosità, varietà, attrattive, ma anche qualche difetto, come divagazioni non sempre opportune (ad esempio quella intorno alla biografia e alle opere del Monti e di altri letterati), piccole inesattezze (ad esempio Ciro Menotti strangolato *a Mantova*) e ineleganza o aridità di forma.

Ma in complesso trattasi di lavoro importante per la storia civile e letteraria, non pure di Milano, sì anche d'altre regioni d' Ita-

lia, e merita la massima attenzione e fa desiderare prossima la pubblicazione del secondo volume, che condurrà il racconto fino a quell'anno fortunoso che fu il 1848. A. C.

Letteratura

Carlo De' Dottori letterato Padovano del secolo decimosettimo. Studio biografico letterario del Dr. NATALE BUSETTO. — Città di Castello, Lapi, 1902.

Il Dr. Natale Busetto pubblica un grosso volume, intorno alla vita ed all'arte di Carlo De' Dottori, letterato padovano del XVII secolo, offrendo al pubblico un altro di quei lavori di erudizione, che va, da qualche tempo, sfruttando l'energia degli studiosi.

In esso appare chiaramente quanto studio sia stato necessario per compilare questo libro, il quale può riuscire interessante anche per la larga materia e per le svariate notizie che chiude in sè; infatti, dai primi anni e dai primi studi del De' Dottori, dalle prime prove nell'arte, al carattere dell'uomo, alle vicende domestiche; dai suoi rivali in amore e in arte, ai suoi drammi ed ai suoi poemi, il Dr. Busetto, accompagna, svolge, commenta, l'attività del poeta padovano, il valore del quale però, — me lo perdoni l'egregio A. — mi pare, in questo lavoro, soverchiamente esagerato.

Io non sono affatto partigiana della critica demolitrice per partito preso, come si suol dire, ma non trovo neppure giusto che si debba dare soverchia importanza al lavoro dei mediocri, dei quali c'interessa solamente la parte di vita e di arte che li mette in relazione coi sommi. — E ci scommetto che ad affermazioni simili a queste: — L'*Aristodemo* è la tragedia che meglio risponde al tipo classico (pag. 178.) e a un tempo preannunzia il tipo di tragedia francese — (pag. 179.) — e lontanamente il dramma moderno — (pag. 177.) — e l'*Asino* è un poema piacevolissimo, non indegno di stare accanto alla *Secchia rapita* — (pag. 146.) — ci scommetto, dico, che ad affermazioni simili a queste, non ci crede neppure il Dr. Busetto: vero?

In breve: quanto ha studiato e pubblicato l'A, può, anzi deve essere largamente ammirato da' suoi professori (com'egli stesso dichiara nella sua prefazione) e da quanti amano vedere i giovani occuparsi con coscienza ed amore delle belle lettere, ma, dovendo lanciarsi al pubblico, riesce poco utile, perchè, anche dopo la pubblicazione di questo volume, il De' Dottori non sarà per noi, che il mediocre autore dell' « Aristodemo ».

Al Dr. Busetto, poi, se mi fosse permesso, vorrei fare una do-

manda: non gli parrebbe più lodevol cosa, applicare tanta forza intellettuale, tanta volontà tenace, tanto amore per le lettere, tanta coscienza di metodo, nello studio delle opere e della vita dei grandi ingegni, dei quali, per quanto si scriva, rimane pur sempre qualche cosa da dire?

Monteleone Calabro GEMMA MANTELLA ZAMBLER

Peccati e pene nell' Inferno dantesco del Prof. TULLIO RONCONI. — Verona, Drucker, 1903.

Siccome è una lezione popolare, l' egregio preside del Liceo di Verona ha saputo magistralmente tener quel metodo così difficile per rendere accessibile alle menti incolte del volgo la configurazione morale dell' Inferno dantesco e i principj etico-religiosi, sui quali si fonda. Non son cose nuove queste dette dall' A. perchè infatti non vaga nel campo della ricerca e dell' investigazione, ma anche vecchie, ei le ha bene esposte, e quel che più importa con invidiabile chiarezza. Se questo è il premio che si aspettava dall' attento lettore, l' egregio professor Ronconi può star sicuro, almeno a quel che intendo io, egli l' ha conseguito.

Montevarchi

UGO FRITTELLI

Il Canto XXI dell' Inferno, letto nella sala Dante di Roma il 29 Febbraio 1902 dal prof. VITTORIO TURRI. — Roma, Paravia e Comp., 1903.

Bella lettura dantesca che rivela nell' A. sana erudizione ben contemperata da un raro senso di arte.

Montevarchi

UGO FRITTELLI

In onore di Niccolò Tommaseo: due lettere del medesimo al Prof. Paolo Perez. — Milano, Cogliati, 1903.

Nella ricorrenza del centesimo anno della nascita del Dalmata illustre « parve debito di riconoscenza ai figli d' Antonio Rosmini il rendere qualche onoranza alla memoria di lui, che si serbò costante nella venerazione e nell' affetto al Padre loro »; e il modo più conveniente parve quello di mettere in pubblica luce uno scritto inedito del Tommaseo stesso ch' era in loro mano. Trattasi di due lettere, che il Tommaseo *dettava* — nel senso proprio perchè il poveretto era già cieco — da Firenze, nel 1867, e inviava a Stresa all' amico Paolo Perez, prete rosminiano, in ricambio del dono ricevutone « *Delle fragranze onde l' Alighieri profuma il Purgatorio*

e il Paradiso: » la prima d'esse, dalle *Fragranze* del Perez, passa a discorrere de' profumi nella Divina Commedia, con finezza d'osservazioni estetiche e di raffronti stilistici davvero mirabile; la seconda, che alla prima s'attiene e continua, espone certi « *sogni* » di filosofo, d'artista, di poeta, che sono a un tempo ragionamenti e divinazioni di ciò che potrà essere il sentire corporeo nella vita beata.

Quanti sono in Italia cultori delle buone lettere, e singolarmente i cultori di Dante, faranno lieto viso a questa notevole pubblicazione e ne saranno grati ai benemeriti Editori. A. C.

Inscriptiones FRANCISCI CIANELLII. Editio altera retractatior et auctior. — Lucae, ex officina libraria A. Marchii, an. MCMIII; pp. 363.

Comporre un'iscrizione e un'iscrizione latina, non è davvero facile impresa. Brevità con ordine lucido ed elegante purezza d'eloquio, una certa segreta armonia, quasi di verso, che s'imprima nell'animo e nella memoria del lettore, schietta e pur solenne semplicità, sono pregi che non è da tutti racchiudere in poche linee. E la difficoltà e, diremo anche, il rischio aumentano quando lavori di simil genere vengano raccolti in un volume; chè, l'autore avrà da fuggire la monotonia, da cui non sarà bastante a liberarlo, da per sè sola, la diversità materiale degli argomenti, *si caret arte.*

Godiamo di verificare che queste difficoltà sono state felicemente superate, che i detti pregi sono pienamente conseguiti nel volume dell'ill. Prof. Cianelli, egregio latinista, da molti anni lustro e decoro del Seminario Arcivescovile di Lucca. Egli nella lunga serie de' suoi discepoli, ecclesiastici e laici, passa per uomo di finissimo gusto, di vasta cultura letteraria, di singolari attitudini didattiche; ebbene: in questo giudizio concorderanno tutti coloro che non conoscendolo di persona, vorranno leggere il bel volume annunziato.

Nelle sue iscrizioni, come in piccoli quadri, sono rappresentate tutte le età, le classi, le professioni, dal bambino che nasce per piangere o per morire sino al filosofo che medita le più alte verità, sino all'apostolo che sagrifica la vita per Cristo e pei fratelli. E bisogna vedere come quell'aurea penna, quasi magico pennello, suscita varietà di colori, senza mai offuscare la naturalezza del disegno, senza mai confondere le diverse fattezze.

Un altro pregio singolare di codesta raccolta si è, che in essa ci compaiono via via dinanzi molti uomini che, per quasi un secolo, hanno illustrato la città, la Diocesi di Lucca nelle lettere, nelle scienze, nei pubblici negozi, nel ministero ecclesiastico. E questa

è forse la ragione per cui le iscrizioni si succedono perpetuamente per ordine cronologico, qualunque sia la classe letteraria a cui appartengono. Insomma, oltrechè sono egregi modelli che possono offrire allo studioso la lucida formula dell'arte, queste numerose iscrizioni (arrivano alla bellezza di 418!) hanno un intento eminentemente religioso e civile.

Questa magnifica raccolta c'invoglia dell'altra che conterrà le iscrizioni italiane, alla quale sappiamo che l'ill. Professore ha rivolto il pensiero. R. B.

La metrica d'Orazio dichiarata ai giovani liceali dal Prof. Dott. LORENZO ROCCI. — Torino, Paravia, 1903, pp. 39.

Animato dal buon successo avuto dal suo *Trattato di Prosodia e metrica latina*, che in breve raggiunse la 2.a edizione, il prof. Rocci ora pubblica quest'altro trattatello in cui, dopo brevi capitoli intorno al ritmo e ai piedi ritmici e ai versi, tratta dei versi e dei metri oraziani. Seguono cenni storici della strofe e una seconda appendice su una nuova teoria intorno ai Logaedi. Chiude il volumetto il prospetto delle odi oraziane secondo i loro metri.

E non mi pare di poter dare al lavoro del Rocci miglior giudizio che quello intorno al commento dantesco dell'Andreoli proferito dal Settembrini, il quale lo proponeva ai giovani, perchè gli pareva « discreto, sennato e breve. »

E la fatica del Rocci è anche sufficente ed esauriente, e vi si può ammirare anche il *lucidus ordo* oraziano.

Fano CAMILLO PARISET

Pubblicazioni varie

Quadri sinottici e modelli di computisteria di SILVIO SERAFINI. Nuova edizione — Città di Castello, Lapi, pp. VIII-102.

Questo libro fu già premiato all' Esposizione generale italiana di Torino del 1898 e all' Esposizione didattica di Perugia del 1899 e questa nuova edizione è accresciuta di chiari modelli litotipografici e di una raccolta di lettere e di termini commerciali francesi.

Questo lavoro di computisteria non solo è di gran lunga opportuno alle scuole tecniche e normali, ma è indispensabile anche alla famiglia per l' andamento dell' azienda domestica.

E noi raccomandiamo vivamente alle scuole e alle famiglie questa utile e importante fatica di un coscienzioso e provetto insegnante. C. P.

Pergolese par R. DE-ZERBI traduit par H. DONATO — Atri, De-Arcangelis, 1903.

Il' sig. Donato traduce in francese il discorso intorno a « *Pergolese* » scritto dalla mente imaginosa, quanto infelice di Rocco de Zerbi. La scelta del sig. Donati circa lo scritto dell' illustre letterato di Calabria è buona, perchè in *Pergolese* meglio che in qualunque altro del De Zerbi, dico si può mostrare tutte le bellezze di frasi e sfumature di vocaboli dell' eloquio francese.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Intorno alla critica d' arte di Giovanni Morelli di A. GARDIN. — Odergo, Bianchi, 1903.

Per esser questo uno scritto polemico è troppo livido e bellicoso, sicchè si rende poco simpatico l' A. e ci fa dubitare dell' imparzialità de' suoi giudizi intorno ad uomini e cose.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Cronaca

— **A Vicenza**, sua patria intitola Vittorio Trettenero una raccoltina di sonetti pubblicati in un elegantissimo opuscolo coi tipi di L. Fabris e C. Gli argomenti sono tolti quasi tutti dalla storia civile, artistica e letteraria della città: la battaglia del 10 giugno 1848, Andrea Palladio, Giacomo Zanella, Antonio Fogazzaro e il teatro olimpico. Un sonetto è dedicato alla memoria di quel benemerito industriale che fu Alessandro Rossi: un altro, ispirato al sentimento della natura, s' intitola dal monte Berico.

— **Sull' epistolario di Silvio Pellico** pubblica alcune « osservazioni » Egidio Bellorini. L' opuscolo, estratto dall'« Archivio storico dell' antico marchesato di Saluzzo » consta di due parti: nella prima corregge la data di parecchie lettere del Pellico, e nella seconda vuol dimostrare che ventotto lettere, le quali nell' epistolario edito dallo Stefani figurano indirizzate alla contessa Ottavia Masino di Mombello, sono invece dirette alla contessa Eufrasia Valperga di Masino.

— **Un novelliere padovano del secolo XVII** quasi affatto sconosciuto è Firmano Pochini al quale il dott. Stefano Fermi rivendica con buoni argomenti la paternità della « novella del Conte d' Arco » da taluni attribuita a Lorenzo Magalotti, e un posto non spregevole fra gli scrittori italiani del seicento, occupandosene in una monografia inscritta nell' » Ateneo Veneto. »

— **Due sonetti inediti** di Antonio Pucci, « piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima », come lo chiama Franco Sacchetti, pubblica il chiarissimo comm. Arlia per le nozze del prof. Giuseppe Petraglione, nostro egregio collaboratore, colla signorina Addolorata Serrano.

— « **Rassegna numismatica** » s' intitolerà » una rivista bimestrale che inizierà col prossimo gennaio la sua pubblicazione, diretta da Furio Lenzi (Orbetello).

— **Per gli studi semitici.** La cancelleria dell' Università « S. Giuseppe » di Beirut (Siria) ci comunica il programma della *facoltà orientale* istituita

fino dall' anno scorso al fine di offrire agli studenti europei l' occasione d' acquistare, insieme alla cognizione teorica delle varie lingue el etterature orientali soprattutto semitiche, la pratica della lingua araba. Il programma della facoltà si svolge in tre anni e comprende la lingua e letteratura araba, le lingue siriaca e ebraica, la storia e geografia dell' Oriente, l' archeologia orientale, lo studio dei dialetti arabi, la lingua e letteratura copta l' epigrafia e lo studio delle antichità e delle istituzioni greche e romane. Alla fine del triennio gli studenti regolari che hanno sostenuto un esame su tutti i corsi da essi frequentati, ottengono un diploma comprovante gli studi fatti; a coloro che avendo ottenuto questo diploma, presentano alla facoltà una dissertazione scritta, è conferito il titolo dottorale. Gli studenti regolari pagano annualmente una tassa di 200 franchi divisibile in due rate: gli uditori 20 franchi, da pagarsi pure in due rate, per ogni materia di studio. Chi vuole iscriversi deve indirizzare al cancelliere della facoltà P. L. Cattin) la sua domanda accompagnata dal certificato di nascita e da un attestato degli studi percorsi da cui risulti l' idoneità del richiedente a frequentare una università. Le lezioni incominciano col mese di novembre e durano fino a maggio inclusivamente.

— **L' appendice dei giornali e lo spirito popolare** è il titolo d' un articolo della « Revue des Deux Mondes » in cui Maurice Talmeyr studia le influenze della lettura di quelle appendici sull' educazione del popolo francese. L' articolo merita di essere riassunto, e siccome ciò è stato già fatto egregiamente dal « Marzocco » ci permettiamo di riprodurre le parole stesse del periodico fiorentino. L' autore « passa in rivista la folla di gente che non si nutre di altro cibo intellettuale, e che crede di trovare in cotesti romanzi lo specchio fedele della società. Riflette che anche i genitori, anche i nonni dei lettori delle appendici d' oggigiorno, si sono nutriti di idee simili, e, impensierito, si domanda: Dopo tali letture non solo ripetute ma anche ereditarie, sotto quale aspetto può e deve il popolo vedere i preti, i nobili, i borghesi, i giudici, i militari? E quali opinioni si saranno formate nella mente degli operai, degli impiegati, del domestici intorno ai padroni, agli amministratori, ai capi d' ufficio, ecc.? Per rispondere a tale domanda l' autore esamina con molto acume i più noti romanzi d' appendice, cominciando da quelli famosissimi di E. Sue e di A. Dumas, e passando ad altri molti di Ponson du Terrail, di Xavier de Montépin, di Paul Féval, di Boulabert, di Bouvier, di Gagneur ecc. Il risultato di tale esame non é di certo confortante. Ogni cosa nelle appendici è esagerata; si presenta sotto una luce falsa, falsissima ogni classe della società; in esse non vi è un prete o un religioso qualsiasi che non sia o un mostro nefando, o una caricatura assurda; non un militare che non sia il compendio di tutte le virtù eroiche e commoventi; non una *fille-mère* che non sia vittima innocente caduta senza colpa alcuna da parte sua, e che non abbia tutte le belle doti femminili compreso il pudore. I giudici, senza eccezione, condannano gli innocenti; gli operai tutti sono laboriosi, affettuosi, modesti senza rancore, senza invidia; i nobili, invece, tutti intriganti e scellerati. I dotti, i medici, gli artisti occupano generalmente i posti d' onore in cotesti quadri assurdi della società, e vivono solo per sacrificarsi per il bene della umanità, dell' umanità convenzionale dei romanzi d' appendice, come era una volta l' umanità delle commedie. Fortuna, conclude M. Talmeyer, che da qualche anno si vedono dei sintomi di reazione e che alcuni giornali importanti si permettono qualche leggiera deviazione dalla consuetudine generale. Si è detto che la vita d' un uomo finisce col somigliare ai suoi sogni. E possibile che la vita d' un popolo finisca col somigliare ai romanzi che legge? »

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1 Novembre 1903 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO: TOZZI e BAZAN; *L' Artiglieria nella guerra campale* (A. Pecorini) — *La battaglia di Castelfidardo* (Emilio Salaris) — L. BARONI; *Le teorie dell' evoluzione* (D.) — M. SANTORO; *Compendio di scienza delle finanze* (G. M.) — A. LORIA; *Il Movimento operaio* (G. M.) — L. MANCINI; *Un nuovo documento su la strage del Valentino in Sinigaglia* (Camillo Pariset) — A. LUZIO; *Il processo Pellico-Maroncelli* (C. A.) — R. RAYNERI; *Due Jolande Sabaude* (E. Salaris) — A. L. PATERNOSTRO; *Sull' opera di G. Borio* (G. M.) — N. FATICHI; *Non fiorentini amici e benemeriti di Firenze: Francesco Genala* (R. B.) — *In onore di Alinda Brunamonti-Bonacci* (X.) — P. MALGARINI; *Le liriche di Vittorio Alfieri* (A. Rondani) — L. GROPALLO: *Autori italiani d' oggi* (F. Ermini) — O. PIERINI; *Fulvio Testi e G. B. Marino in polemica* (C. Pariset) — M. MANDALARI; *Saggi critici* (C. Pariset) — M. FORESI; *Canti isolani. Canti d' autunno, Canti minimi* (F. Ermini) — V. CRESCIMONE: *La novella d' inverno* (U. Frittelli) — E. GIRARDINI: *Ruri* (U. Frittelli) — G. SCOPA: *Carmina* (U. Frittelli) — A. AVANCINI: *Polvere e ombra* (F. Ermini) — S. BISI-ALBINI: *Donnina forte* (C. Pariset) — G. NUNZIANTE; *Il Giornale d' un Pellegrino in Terra Santa* (E. Fani) — Cronaca.

Studi militari

L' Artigliera nella guerra campale dei capitani d' artiglieria TOZZI e BAZAN. — Torino, Lattes, 1903. (¹)

È un libro che sarà molto bene accolto dai cultori di cose militari e da quanti amano seguire le questioni riguardanti il progresso delle armi e il loro impiego. Ora che il problema, tanto dibattuto, dei cannoni a tiro rapido è stato da noi risolto, ora che la maggior parte delle nostre batterie è stata armata o si sta armando del nuovo materiale, ora che le artiglierie campali rappresentano un' importante novità, non solo per l' Italia ma per la maggior parte degli Stati, — perchè quasi tutti hanno adottato i cannoni del calibro uniforme di 75 mm. e tutti hanno accettata l'idea di un materiale a tiro rapido — ora che si stanno risolvendo ovunque importanti questioni riguardanti gli affusti e si è iniziata la lotta fra gli scudi di protezione e le pallette degli srapnel, perforanti anche questi mezzi di difesa, ora che le controversie relative alle velocità iniziali dei proiettili e al conveniente peso di questi vanno man mano cessando, ora, insomma, che conosciamo nelle sue qualità balistiche e tecniche l' armamento nuovo della nostra artiglieria e veniamo conoscendo quello dell' artiglieria dei probabili

(¹) Per mancanza di spazio abbiamo differito fino ad oggi la pubblicazione di questo interessante articolo scritto qualche mese fa. Preghiamo i lettori di tener conto di questa circostanza nel valutare certi apprezzamenti del nostro egregio Collaboratore. (*N. d. D.*)

nostri nemici, un buon libro che trattasse dell' impiego dell' artiglieria nella guerra campale e che si informasse ai criterî della tattica moderna, si rendeva assai utile, se non necessario.

L' opera, benchè non tratti la materia dal lato scientifico, il quale anzi è completamente trascurato, e non sia che un ottimo trattato di tattica, limitato al ristretto campo dell' artiglieria campale, non trascura nessuno dei legami che quell' arma ha, nel suo impiego, con le armi sorelle ed esamina la vera tattica dell' artiglieria — tattica formale e tattica applicata — con bell' ordine, con bel metodo, con sobrietà e con bella forma, per cui si fa leggere molto volentieri, perchè molto insegna.

L' introduzione e la prima parte del lavoro, riflettenti questioni tecniche, poco si scostano dai molti manuali e trattati del genere e poco aggiungono a quanto, in materia, già è stato scritto in opuscoli e in articoli di riviste; il tutto però è esposto con giudizio molto sicuro e competente e le questioni e le tendenze riguardanti il materiale trovano, negli oggettivi apprezzamenti degli autori, quanto può esservi per ora di più esauriente e incontestabile.

La seconda parte è quella veramente dedicata all' impiego dell' artiglieria, considerata come deve essere e come sarà sempre in unione alle altre armi e in rapporto all'impiego che ne farà anche il nemico, ed è proprio, direi quasi, la vera descrizione, fatta con stile semplice e scorrevole, del combattimento, come si svolgerebbe nelle sue varie fasi, e dell' azione dell' artiglieria, così nei preliminari della battaglia difensiva ed offensiva, come nell' attacco decisivo, nell' inseguimento o nella ritirata e nelle varie circostanze in cui verrebbe a trovarsi. Questa seconda parte è l' espressione di quanto vi è di più modernamente logico e vero secondo i dettami di quella tattica, che oggi si riconosce più confacente e che, in guerra, andrebbe tradotta in atto. Gli autori non hanno mancato di avvalorare le loro considerazioni e i loro precetti con esempi tratti dalle ultime campagne e con citazioni d' autorevoli e competentissimi scrittori di cose militari, specialmente in materia di artiglierie.

Nè mancarono di fare considerazioni logiche d' indole prettamente organica e tattica, circa l' assegnazione dei reggimenti d'artiglieria alle grandi unità di guerra, ed io sono con gli autori nell' ammettere e nell' augurare che, modificando l' ordinamento testè approvato dal Parlamento, e pur restando invariato il numero delle batterie e delle brigate, si addivenga alla formazione di tre reggimenti per ogni corpo d' armata (uno di corpo e due divisionali), scindendo in tre i due attualmente esistenti. Dati i progressi dell' armamento, dati gli studi tattici, dei quali i più intelligenti ufficiali si occupano con amore, non può più dirsi che l' artiglieria sia un' arma giovane; essa ha perfetta coscienza del proprio valore e dei propri mezzi d' azione.

Il cannone a tiro rapido ha resi più intimi i legami che devono avvincere l'artiglieria e la fanteria nello svolgimento della battaglia. Conoscere dunque i pregi e i mezzi d'azione dell'artiglieria sarà dovere e premura dell'arma sorella, che, nel combattimento, l'avrà indivisibile al fianco; prima a far sentire la sua voce terribile, ultima a tacere, protettrice della fanteria quando, sopraffatta nella lotta, questa fosse costretta a ritirarsi, e pronta a sacrificarsi, resistendo nella sua posizione e facendo fuoco, finchè avesse un pezzo sull'affusto e serventi attorno ad esso.

Il libro dei capitani Tozzi e Bazan è, dunque, un bel libro, il quale, mentre è raccomandabile agli ufficiali di ogni arma, per quelle utili cognizioni professionali che ne possono trarre, può egualmente interessare, lo ripetiamo, chiunque ami seguire il febbrile progresso delle armi e gli studi affannosi riguardo al loro impiego!

Alessandria Tenente A. PECORINI.

La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860). Narrazione documentata con uno schizzo ed un piano (dalla relazione ufficiale della Campagna, di prossima pubblicazione) — Roma, Tip del Genio Civile, 1903, pag. 108.

Il fatto è cognito.

Pregi essenziali di questa narrazione storica documentata sono: la chiarezza, la sobrietà e la giusta proporzione delle parti.

Il valore dei combattenti è egregiamente posto in rilievo, tanto quello dei Bersaglieri (di cinque compagnie impegnate, tre avevano perduto 3 dei loro capitani - pag. 27), quanto quello del 10° Fanteria (quel reggimento ebbe gravi perdite: 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti, oltre a 10 ufficiali e 92 uomini di truppa feriti. - pag. 31).

L'azione — di ambe le parti — balza a gli occhi del lettore nitida e chiara, così pure le ragioni strategiche che ad essa condussero, così pure le tattiche che vi si svolsero.

Opportuni documenti ed un piano illustrano maggiormente questa pregevole memoria.

Firenze Tenente EMILIO SALARIS.

Scienze naturali

Le teorie dell'evoluzione. Lettere del Sac. LUIGI BARONI — Trento, 1902.

Non è il caso di fare di questa nuova operetta una speciale recensione. Ciò che in questa stessa *Rivista* (16 Maggio 1903) scrisse

il Prof. D. Pietro Pizzoni a proposito del libro « Il Dogma e l'evoluzionismo » del Sac. Fabani, si applica letteralmente a questo del Baroldi. Eguale il soggetto, eguale lo spirito e il metodo, eguali i pregi, eguali, almeno ci sembra, i difetti. Inutile perciò, a così breve distanza, ripetere sullo stesso periodico le stesse considerazioni, e senz'altro rimandiamo i lettori al citato articolo del valente collega perugino. D.

Studi sociali

Compendio di scienza delle finanze per l'avv. MICHELE SANTORO. — Bari, Tip. Avellino, 1903.

È un bel volume di quasi cinquecento pagine in cui sono esposti con molto ordine e molta chiarezza i principali elementi della scienza delle finanze. Precede una introduzione che comprende una rapida rassegna storica, la definizione, la dimostrazione dell'importanza, la partizione e le relazioni della scienza finanziaria con le altre scienze sociali: e segue quindi lo svolgimento delle dottrine che compongono la materia di questa scienza ordinate e raccolte secondo la triplice logica partizione: spese pubbliche, entrate pubbliche e amministrazione finanziaria, che le une coordina alle altre. Il volume del Santoro sa bellamente unire alla importanza dottrinale e teorica l'utilità pratica per la continua considerazione della legislazione patria: ed è in complesso un lavoro che sarà letto con frutto. G. M.

Il movimento operaio di ACHILLE LORIA. — Milano, Sandron, 1903.

È un volumetto della « Biblioteca di scienze sociali e politiche » edita dal Sandron, nelle cui pagine il Loria ha condensato le sue osservazioni e le sue opinioni sull'unionismo, il cooperativismo ed i rapporti tra il moto operaio ed il socialismo. Come scrive l'autore stesso, si tratta di uno scritto di volgarizzazione dove il lettore non deve cercare una discussione approfondita delle molteplici questioni che si collegano al movimento operaio e neppure una larga documentazione storica e bibliografica delle dottrine e dei fatti.

G. M.

Storia

Un nuovo documento su la strage del Valentino in Sinigaglia edito ed illustrato da Luigi Mancini. — Sinigaglia, Puccini e Massa, 1903. p. 17.

« Intorno al fatto di Sinigaglia » scrive il Filippini nella sua recente biografia di Liverotto Uffreducci, una delle maggiori vittime dell'eccidio, « è naturale che siano corse subito molte voci diverse ed incerte, e che abbia lavorato un poco la leggenda e la fantasia, » perchè i fuggiti da quel tumulto e il Papa e le città e le signorie impaurite narravano la cosa chi in un modo e chi in un altro.

Non sembrerà inutile pertanto la pubblicazione, testè fatta dal prof. L. Mancini del Ginnasio di Sinigaglia, di un documento, ch'è una lettera in data del 3 gennaio 1503, con cui Giovanni Ridolfi, commissario al Borgo San Sepolcro, riferisce alla balia ciò che ha udito da un messer Dionigi da Urbino, giunto allora allora da Sinigaglia, dov'era stato col duca « alla presentia di tutto ciò ch'è seguito. »

Questo documento è importante, perchè viene a rettificare le narrazioni del Machiavelli e ad aggiungere particolari interessanti sfuggiti al grande storico; e v'è narrato poi, con minuta abbondanza di particolari, mancanti negli altri documenti del tempo, come il Valentino facesse prigioni i signori e fossero svaligiate le loro genti e mandati a morte nella notte stessa Vitellozzo e Liverotto.

Non vi è, può dirsi, scrittore del tempo che della fosca tragedia non abbia riportato una fra le tante versioni che ne correvano. E tra esse ve ne sono delle stranissime. Sicchè, fino a ora, la fonte più attendibile per la ricostruzione del fatto di Sinigaglia ne' suoi particolari era il Machiavelli; e su di lui si fondano principalmente gli storici moderni, tra cui l'Alvisi, il Villari e il Filippini che più compiutamente degli altri hanno trattato di quest'argomento. Ma il Segretario fiorentino dai dispacci alla *Descrizione* si contraddice; e, se i primi sono più sinceri della seconda, sono anche assai più poveri di circostanze di fatto. Perciò la pubblicazione della lettera del Ridolfi giunge in buon punto. Scritta appena tre giorni dopo gli avvenimenti, fondata sul racconto di un testimone oculare, ricca dei più minuti particolari, essa conferma le migliori indagini fatte sin qui dalla critica e costituisce il documento più completo e più veridico del sanguinoso episodio.

Tali le giuste conclusioni dell'editore prof. L. Mancini.

Fano. Camillo Pariset

Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti, di ALESSANDRO LUZIO. — Milano, Cogliati, 1903.

Questo volume di 600 pagine, edizione elegante del Cogliati di Milano, illustrata da molte incisioni e *fac simili*, comprende innumerevoli documenti interessantissimi, tra cui basti citare gli statuti della Carboneria, con una folla di particolari sconosciuti sugli emblemi, sul gergo, sulle vendette sanguinose, ecc., della famosa Società segreta, rampollata dalla Massoneria. Vi sono riprodotti i *costituti* più importanti de' protagonisti del processo, l'intera requisitoria del Salvotti, la difesa autografa del Romagnosi, moltissime lettere inedite di Maroncelli, i verbali d'ispezione delle carceri veneziane, ecc. Un' appendice speciale è destinata dall'autore all' inquirente Salvotti, su cui, valendosi del carteggio familiare messo a sua disposizione, fa curiose rivelazioni, quella, ad esempio, delle relazioni amichevoli di lui con molti liberali e della sua antica partecipazione ad una loggia massonica di Milano. La trattazione, serenamente obiettiva, fa risaltare più luminose le figure dei martiri italiani, e spiega tutto il complicato meccanismo delle inquisizioni Austriache con la maggiore chiarezza e precisione.

Opera poderosa, della massima importanza critica per la storia della dominazione austriaca in Italia e del Risorgimento nazionale: e ben fece il chiaro autore a rispondere (nell' appendice 24ª « *per fatto personale* ») alle acerbe censure di alcuni malevoli che lo biasimavano.... di che?... di quella imparzialità e serenità di giudizi, ond' egli ha il coraggio di sfrondare nel campo degli avvenimenti gli sterpi della retorica e delle tradizioni, e per cui la storia è salita a dignità di scienza. A. C.

Due Jolande Sabaude di ROSANNA RAYNERI. (Estratto dal *Bollettino storico bibliografico subalpino*, pag. 94.) Torino, Lattes, 1903.

Narra l'A. — ne la prima parte di questo lavoro — avvenimenti relativi a Jolanda di Monferrato, la quale andò sposa il 1 maggio 1330 ad Aimone di Savoia e fu madre di Amedeo « il Conte Verde ».

Dal giorno de le nozze, l' A. segue la principessa Jolanda fino a quello di sua morte, avvenuta il 25 dicembre 1342, si può dire giorno per giorno. Si tratta di un diario — ampiamente documentato e tratto da le migliori fonti — molto interessante, sebbene talvolta un po' arido, il quale ci offre gran copia di notizie su le continue lotte tra i feudi in quell' epoca, su i costumi, su le tendenze.

Jolanda ci appare « una principessa incomparabile, ornamento del suo secolo e raccomandabile per la grande carità verso i poveri » — (pag. 42).

Ne la seconda parte si discorre di Margherita Jolanda figlia di Vittorio Amedeo I, nata il 15 novembre 1635.

L' A. narra le vicende di Sua vita, più specialmente dal momento del di Lei matrimonio con il Duca di Parma, Ranuzzo II — celebratosi il 29 aprile 1660 — fino a quello de la morte avvenuta — per parto — il 27 aprile 1663.

La Duchessa Jolanda ci appare un forte carattere e di un animo assai pio — del che fanno fede le sue lettere.

Le due monografie — contenute in giusti limiti — costituiscono un reale contributo a gli studî storici.

Firenze

Tenente EMILIO SALARIS

Biografie

Sull'opera di G. Bovio. Appunti di A. LALIA PATERNOSTRO. — Napoli, Morano, 1903.

Non è opera critica, ma panegirico di ammiratore entusiasta, di amico, di correligionario. Il lavoro risente di quella stessa enfasi e di quella oscura magniloquenza ch' erano nell'uomo e nell' opera che si ricordano. Ogni visione intellettuale — sia politica o sociale o religiosa — del filosofo viene decantata e magnificata come l'eccelsa vetta che sia possibile raggiungere dall' umanità pensante dell' oggi. Tali essendo i sentimenti dello scrittore di questo studio è inutile soffermarsi in osservazioni critiche. Con l'entusiasmo non si discute: non resta, quando esso sia sincero, che di rispettarlo, pur deplorandolo. G. M.

Non fiorentini amici e benemeriti di Firenze : Francesco Genala, di NEMESIO FATICHI. — Firenze, Landi, 1903.

È questa una conferenza tenuta al Circolo Filologico la sera del 23 Marzo 1903 e che il chiaro e simpatico conferenziere pubblica, interpretando giustamente come sarà letta ed apprezzata da tutti coloro, e sono infiniti, che conobbero il buono amico Francesco Genala. Poichè sulle doti di ingegno e di attività dell' estinto va data la precedenza alla bontà dell' animo suo, così attraente e quasi affascinante. Il Fatichi che ha parlato già al Circolo Filologico di donna Emilia Peruzzi, oggi parla di uno tra coloro che più essa stimò e coadiuvò, ed è da far voti che continui queste sue pubbli-

cazioni interessantissime, le quali danno notizie e lumi per colui il quale un giorno scriverà la storia di Firenze nella seconda metà del secolo passato. R. B.

In onore di Alinda Brunamonti-Bonacci. — Perugia, 1903.

La *Favilla*, rivista letteraria dell' Umbria e delle Marche, diretta da Leopoldo Tiberi e che si pubblica in Perugia da 22 anni, ha dedicato il 1° 2° 3° suo fascicolo alla compianta ed illustre Poetessa che l' Italia ha perduto.

Questo numero speciale, nel quale vi è un assai ben riescito ritratto della Brunamonti-Bonacci, contiene la cronaca delle onoranze, la commemorazione solenne fatta nella sala dei Notari in Perugia dal Direttore del Periodico, versi di Vittoria Aganoor Pompilj, una lettera di Ada Negri, dei versi inediti della Poetessa estinta ed altri articoli sempre intorno ad essa. Ci duole di parlar così tardi della interessantissima pubblicazione. X.

Letteratura

Le liriche di Vittorio Alfieri. Studio di PIA MALGARINI. — Parma, Battei, 1903.

Le molte pubblicazioni a cui diede occasione il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri, varie d' indole, d' intendimenti, di merito e di mole, tra le quali resta forse la prima, per erudizione e critica, quella del Bertana, avevano lasciato un vuoto inesplicabile. Le liriche dell'Alfieri, nelle quali son tante memorie della sua vita e tanta parte dell' ardente suo spirito, non avevano dato argomento a nessuna monografia. La mancanza di uno studio completo su tale soggetto era notata e deplorata, ma intanto nessuno si metteva a questo lavoro.

Lo studio desideratissimo ci doveva esser dato da una signorina. Pia Malgarini ha avuto il coraggio d'affrontare l' argomento difficile e complesso (anche perchè richiede un esame psicologico e biografico sul poeta e su questa parte dell' opera sua) e ha avuto il merito di trattarlo egregiamente con metodo saggio, con diritta e acuta critica, e, cosa rara nei giovani, con elegante sobrietà.

Nè di questo solo va lodata, ma anche, e non meno, d' essersi guardata da ogni fanatismo, da ogni esagerazione, d' aver conservato indipendente il suo animo in ogni giudizio. Così sommamente ci piace quando, nel ricordare il famoso epigramma contro Carlo E. Stuard: *Che pretende il pretendente?* — lo chiama epigramma ingiusto e crudele, perchè vuol deridere « l'incontestabile valore del principe nella sua infelice spedizione d' Inghilterra ».

Lo *Studio* della signorina Malgarini è diviso in brevi e succosi capitoli, secondo l' indole delle liriche alfieriane. A ciascuna classe di liriche (amorose, politiche, per la madre, per gli amici ecc.) l'autrice dedica una speciale fatica, notando i vari sentimenti e i vari casi che mossero l'Alfieri a concepirle e a scriverle. Osservazioni giuste, argute, originali si trovano spesso in ogni capitolo, come, p. es. sugli elementi petrarcheschi nella lirica dell'Alfieri, sopra le opinioni politiche del poeta, nemico di tutti i tiranni e poi di tutti i rivoluzionari di quei tempi.

Nella *Conclusione* è notevole il parallelo tra l'Alfieri e il Parini, del quale, forse, la signorina Malgarini non misura tutta l'azione educativa, non limitata alla sola Lombardia. A ogni modo, se come poeta civile e, bisogna anche aggiungere, morale, il Parini merita una statua come il San Carlone d' Arona, all' Alfieri resta una gloria straordinaria, che è quella, come diceva l'Azeglio, d'avere scoperta l' Italia.

E una parte di questa gloria sta nelle sue liriche; ed è perciò che lo Studio della signorina Malgarini non è soltanto un pregevole lavoro letterario, ma è anche opera di civiltà e amor patrio.

ALBERTO RÒNDANI

Autori italiani d' oggi di LAURA GROPALLO. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.

Gli autori odierni studiati sono Antonio Fogazzaro, Gabriele D' Annunzio, Matilde Serao, Giovanni Verga e Girolamo Rovetta. Di questi l' autrice esamina particolarmente l' opera letteraria notando quasi sempre per ordine cronologico gli scritti di ciascuno e ricercandone l' importanza morale e il valore letterario. Tuttavia mi sembra che si abbia più cura di rilevare il pensiero espresso ne' fatti narrati o nelle persone ritratte, che non di giudicare della rappresentazione estetica delle cose, ciò che deve essere scopo principale d' un critico di letteratura.

La Gropallo, che mostra osservazione acuta e sufficiente erudizione, scrive belle parole e dà in generale buoni giudizi; ma difetta in parte l' analisi ne' suoi studi. La critica richiede, oggi più che per il passato, che le notizie siano complete, che le pubblicazioni siano citate con ordine e chiarezza, e che l' elenco ne sia intero. Nè può credersi che un' opera perchè pubblicata dopo un' altra, segni un progresso nell' ingegno dell' artista; spesso anzi segna un decadimento temporaneo o una ripetizione fantastica. Oltre di che non sarebbe stato fuor d' uopo al termine di ciascun saggio esporre un giudizio sintetico di ogni scrittore studiato; mentre il saggio si chiude sovente con l' esame dell' ultimo scritto. Vero è che in fondo al volume l' autrice ha aggiunto una *conclu-*

sione, ma questa si riduce ad una facile scorreria per le varie teorie estetiche da Leonardo all'Hegel, dove degli autori poco si tien parola. Che dire in fine delle varie opinioni profferite?; della soverchia benevolenza per l'arte d'annunziana?; dell'aver chiamato il Verga un maestro?, dell'aver attribuito ad alcuni scritti una fama inferiore al merito? Tralascio d'indugiarmi su ciò: sia lieta la Gropallo d'aver pubblicato un libro di agevole lettura, di stile sobrio ed elegante.

Roma FILIPPO ERMINI

Fulvio Testi e G. B. Marino in polemica di OMERO PIERINI. — Fossombrone, Monacelli, 1903. p. 23.

Chi ha creduto sino a oggi che Fulvio Testi da Roma facesse a Napoli nell'aprile 1614 una corsa unicamente per conoscere e farsi amico il Marino, ciò che non è vero, avrà di che maravigliarsi all'annuncio d'una polemica tra i due poeti. Nell'aprile del 1613 il Testi pubblicava il suo primo volume di *Rime* e il Marino pochi mesi dopo dalla terza parte della sua *Lira* accusava di plagio molti giovani poeti. Il Testi provvide alla difesa con un'altra pubblicazione *(quantum mutatus ab illo!)* delle sue Rime. L'incarico di rispondere agli accusatori toccò ad Alessandro Castelvetri, suo concittadino. E il Marino tornò alla carica con allusioni coperte nella *Sampogna*. La polemica tra Fulvio Testi e G. B. Marino fu tanto più astiosa quanto meno aperta e manifesta.

In appendice il Pierini ripubblica un suo articolo su Fulvio Testi e la peste bubbonica del 1630 nel Modenese.

Il Pierini ci avverte che questi due suoi brevi scritti fanno parte d'un suo largo studio intorno la famiglia, la vita e le opere di Fulvio Testi, compiuto in Modena, su documenti nella maggior parte inediti. Ora noi lo incuoriamo vivamente a voler pubblicare il suo lavoro sull'interessante figura del Testi; tanto più che, ci dispiace constatarlo, non può soddisfare la critica scientifica, l'ultimo studio sul singolare secentista della gentile signora Elina Massano, professoressa nelle Scuole Normali di Grosseto.

Fano CAMILLO PARISET.

Saggi critici di MARIO MANDALARI. — Città di Castello, Lapi, 1903, p. 153.

Il volume è dedicato a Emanuele Gianturco, e comincia con un saggio su Matelda, già pubblicato in rumeno, che non mi persuade: il più bel saggio recente sullo stesso argomento dantesco resta quello di Luigi Rocca nel volume: *Con Dante e per Dante*. (Milano, Hoepli, 1898).

Seguono serie osservazioni critiche, già pubblicate in Catania, sulle satire di Quinto Settano: che in conclusione sono una minuta e assennata recensione dello studio su Quinto Settano del dottor R. Battignani; ma sul Gravina dantista — sul Gravina tanto tartassato dal Settano — era bene citare: *F. Balsano, La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina*, Città di Castello, Lapi, collezione di opuscoli danteschi n.º 42-43 su cui v. il mio articolo « Dantisti calabresi » nelle « *Divagazioni letterarie*, vol. I p. 71-74, Catanzaro, tip. *Il Calabro*, 1901. » Ed era opportuno ricordare lo studio del compianto letterato Pietro Bilancini (sulla cui vita v. il mio studio sulle cinque tragedie di Pomponio Torelli, 2ª ediz. Fano, tip. Cooperat, 1903 p. 67-68) intorno alle satire di Lucio Settano, figlio in arte di Q. Settano (Trani, Vecchi, 1894. p. 29) pei confronti che vi si fanno tra i due Settani. È noto che L. Settano è il precursore più immediato del Parini (v. *G. Agnelli — Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1888). Arnaldo Bonaventura (*La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente*, Città di Castello, Lapi, 1900), tradusse magistralmente la satira 6ª di L. Sergardi e nella prefazione (p. XXXV-XXXVI) parla di lui, ma purtroppo non cita nè il Battignani nè il Mandalari che giustamente invece vengono ricordati dal Belloni nelle note al suo *Seicento* (Milano, Vallardi). A pag. 29 il Mandalari riferisce che il Settano dice il luogo dove nacque, ma non gli si dee prestar fede. È strano e curioso che ciò sia avvenuto pure pel Berni latinista (v. la mia dissertazione di laurea *Ancora le poesie latine di Francesco Berni*. Cotrone, Pirozzi, 1900 p. 113-120) e per Bernardo Tasso (v. *Fortunato Pintor — Delle liriche di Bernardo Tasso*. Pisa, Nistri, 1899 p. 1 e 2) e per G. B. De Rosa e pel celebre Agostino Nifo (v. *G. Falcone — Poeti e rimatori calabri*. — Napoli, Pesole, 1902. Vol. II p. 30 e 31).

Segue una recensione, anch'essa già stampata, sull'opera capitale di Filippo Zamboni: *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (Firenze Landi, 1898). Quanto alla speranza che lo Zamboni ha espresso di vedere, quando che sia, un giorno o l'altro, venir fuori da qualche sepolcro di Ravenna, o da un buco o ripostiglio murato della detta città l'autografo di Dante, è bene ricordare che anche Corrado Ricci nel vol. *Rinascita: leggende e fantasie* (Milano, Treves, 1902) spera che nelle mura del convento de' Francescani, dove, presso a Braccioforte, riposano le ceneri del poeta, siano nascosti gli autografi di Dante (Cfr. *Prof. Dott. Ludovico Perroni Grande — Saggio di Bibliografia dantesca*. Vol. II. Messina, Trimarchi, 1903 p. 61). A p. 72, riguardo alla storia della schiavitù, era bene ricordare la splendida opera di Ettore Ciccotti: *Il tramonto della schiavitù* (Milano, Bocca, 1898).

Vien dopo un altro scritto nè pur inedito intorno a una pubblicazione di Mons. A. M. De Fiorenzo: *Un terzo manipolo di mo-*

nografie e memorie reggine e calabresi; ma qua e là era bene ricordare l'opera capitale di Vittorio Visalli: *I patriotti calabresi e Poeti e rimatori calabri* di Giuseppe Falcone (op. cit.).

Abbiamo quindi una giusta e nobile critica, ripubblicata per la 3ª volta, al libro sulla Calabria di C. Lombroso; ma a p. 103 era bene notare che l'ultimo purista fu Ferdinando Ranalli, e l'A. fa male a ricordare tra i grandi calabresi il mediocre latinista cotronese Iano Pelusio (v. la mia op. cit. sul Torelli, p. 55-57).

Segue un altro saggio, già edito, su la *Città di Troino nelle recenti pubblicazioni,* e all'articolo già pubblicato: *Confessioni pedagogiche* (recensione di due opere del Giuffrida e dello Scaglione), segue l'elenco delle pubblicazioni dell'A.

Ma dal forte ingegno e dalla varia cultura del calabrese Mario Mandalari, francamente, ci aspettavamo di più.

Fano. CAMILLO PARISET.

Poesia contemporanea

Canti isolani, Canti d'autunno, Canti minimi di MARIO FORESI. — Torino, Paravia.

Tre serie di canti, che fanno parte del canzoniere del Foresi. Ne' primi prevale la descrizione delle bellezze naturali dell'isola d'Elba e il richiamo de' suoi ricordi storici; i *Canti d'autunno* son lievi fantasie e rime d'occasione; la terza serie di poesia riguarda argomenti familiari; e seguono, come appendici, le *imitazioni* e i *rispetti.* Versi facili, d'intonazione quasi melodica; immagini opportune e tolte alla vita consueta, osservazioni e ammonimenti morali e un grande affetto per la natura de' suoi luoghi è quanto si può lodare in queste liriche. Ma fuor di ciò, languide ispirazioni, frivoli madrigali, pensieri inutilmente ripetuti e frasi spesso errate. Perchè non adoperare un po' di lima?; perchè non sceverare l'oro dalla mondiglia, prima d'offrire un volume ai lettori?

FILIPPO ERMINI

La Novella d'inverno di V. CRESCIMONE. Seconda edizione. Parte prima. — Catania, Monaco e Mollica, 1903.

Quantunque si comprenda chiaramente che la tecnica poetica sia ben conosciuta dall'autore di « *Novella d'inverno* », quello che gli fa difetto è l'*ispirazione.* Nel sig. Crescimone c'è molto della poesia di *maniera,* e non dico altro.

Montevarchi UGO FRITTELLI.

Rurl. Poesie di EMILIO GIRARDINI. — Milano, Treves, 1903.

Il poeta ama la pace campestre, quindi canta tutte cose di villa, prati, colline e belle forosette. Se la forma de' suoi versi fosse più curata, si potrebbe gustar davvero la gentile delicatezza delle immagini, che balenano nella fantasia di lui, ma con nostro sincero rincrescimento, dopo una lettura attenta e spassionata, bisogna confessare come egli, il poeta, sia molto lungi dall' averci offerto una vera opera d' arte degna di essere annoverata nella Biblioteca « Bijou » dei Fratelli Treves. Di sicuro egli dà a sperar bene di sè per l' avvenire, perchè alcuni sonetti di « *Ruri* » son ben modellati, quantunque non del tutto politi.

Montevarchi UGO FRITTELLI.

Carminà. IOSEPH SCOPA. — Neapoli, ex Typis Aloisii Pierro et filii, 1903.

Buon latino di una concinnità classica, ricco di freschezza d'immagini e varietà di metri. Ho letto con molto aggradimento queste belle poesie che mi han fatto sospirare i dolci giorni della scuola di latino nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze. Lo Scopa che è giovane, può ben sperare del suo avvenire, se scrive di così begli esametri. Tra i suoi carmi è degno di esser ricordato l' episodio dantesco di Ugolino della Gherardesca tradotto con fine sentimento d' artista.

Montevarchi UGO FRITTELLI.

Letture amene

Polvere e ombra. Romanzo di AVANCINIO AVANCINI. — Milano, Cogliati, 1903.

Quello dell' Avancini par quasi un romanzo storico di vecchia maniera. Le vicende domestiche di una famiglia, che ha relazioni di parentela con altre di partito e d' educazione politica diversa, sono narrate mescolandole al racconto della guerra del cinquantanove, anzi agli episodi di questa. Da un lato la casa Levitz con Annibale, il barone, la Carolina e la zia Arpalice; dall' altro la signora Amabilia e la Rachele: due famiglie, in cui il cozzo delle idee e de' costumi è vivo quanto tra la provincia e la metropoli. Ma ciò che sembra essere stato scopo principale dell' autore è la rappresentazione dei fatti d' armi, descritti come in iscorcio e dei dissidi delle fazioni politiche con le congiure de' mazziniani e il fervore de' volontari, che cooperavano ai disegni del conte di Cavour. Le figure morali di Carolina, del barone, di don Emilio sono

destare l'attenzione del lettore e che può esser utile conoscere prima di mettersi in viaggio per Terra Santa, non poteva aversi se non da chi ha già visitato quei luoghi. Gli aneddoti poi che il chiaro scrittore dipinge con tanta naturalezza rendono anche più attraente la lettura del libretto. Ma il pregio maggiore è il sentimento di fede che anima la narrazione, e quella pietà viva e sincera che scaturisce da un cuore riconoscente a Gesù Salvatore studiato nei luoghi stessi ove tanti secoli addietro si svolse il dramma doloroso della sua passione e morte.

Firenze ENRICO FANI

Cronaca

— **Cataloghi librari.** La « Imprimérie Catholique » fondata a Beirut nel 1853 ci manda il ricco catalogo delle sue pubblicazioni orientali (arabe e siriache), edito in occasione del suo primo giubileo.

— Ai cultori degli studi classici segnaliamo il catalogo antiquario N. 45 della libreria H. Lüneburg di Monaco, e facciamo notare che questa libreria ha trasferito in Karlstrasse 4 la propria sede.

— « **Un' anima di oratore cristiano al secolo XIX** » intitola il Padre Semeria una conferenza, in cui inaugurandosi l' anno scolastico 1902-1903 di quella Scuola Superiore di Religione in Genova alla quale egli consacra la parte migliore della sua attività e dalla quale escono i suoi dotti volumi di storia del cristianesimo — egli ritrae con eloquenza la figura geniale del celebre Lacordaire. Questa conferenza non contiene soltanto un brano di storia religiosa della Francia nella prima metà del secolo scorso, ma racchiude altresì utili osservazioni sulla oratoria sacra e sull' apologetia in generale e in relazione coi tempi moderni, giacchè il Lacordaire fu uno di quegli uomini ai quali compete il titolo di precursori.

— **Due iscrizioni veronesi** del secolo XIII, notevoli specialmente dal punto di vista paleografico, sono ora ripubblicate e illustrate dal Prof. Carlo Cipolla in una nota inserita nel *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, tomo 5, parte 2.

— **Un saggio di versione da Orazio** ci manda T. Del Bino: sono gli epodi I, VI, VII, XIII, XV e XVI, tradotti in versi italiani che imitano il ritmo dell' originale latino. Se qualche volta alle esigenze del metro è sacrificata la precisione della frase (p. es. nell' ultimo epodo « noi razza di sangue *maligno* » non rende adeguatamente il « *devoti* sanguinis aetas » del testo), in complesso la traduzione è abbastanza buona.

— « **La penisola Salentina in un testo arabo di geografia medievale.** » Il Prof. F. Ferruccio Guerrieri riferisce ciò che intorno alla Penisola Salentina è scritto nel *Libro di Ruggero*, il noto trattato arabo di geografia compilato, per ordine di Ruggero II re di Sicilia, dal dotto Edrisi.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Novembre 1903 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani di P. GIOVANNI SEMERIA. — Roma, Pustet, 1903.

Un altro libro del P. Semeria!... Anzi dopo di questo ce n'è ancora un altro, e cioè: *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto.* (Vol. I. *La critica della Scienza.*) Le riviste non fanno più in tempo a parlarne; e il bello è questo che i libri del P. Semeria sono tutti ben fatti, tutti utili, tutti pieni di bontà, di calore, di scienza e d' eloquenza.

Il presente libro sopra il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani è offerto dal Semeria « come un saggio di uno sforzo sincero verso una predicazione che sia moderna senza cessare d' essere sacra, anzi attinga proprio nel desiderio della modernità lo stimolo del sacro, del religioso, e nella ricerca assidua d' una religiosità intima e schietta la fiducia d' essere veramente moderna. » E penso che il saggio sia ben riuscito, ma non potrei sul momento garantire al P. Semeria un buon numero di seguaci, poichè non tutti i sacri oratori moderni o i pastori di anime posseggono come lui la scienza nuova e vecchia e molto meno il segreto di unire in sacro connubio le cose vecchie con le nuove: *nova et vetera.* Infatti gli altri oratori sono o troppo vecchi o troppo nuovi: vecchi fino ad addormentare l' uditorio o a cacciarlo fuori di chiesa

annoiato dalle monotone ripetizioni di cose morte, che — perchè tali — non possono interessare più lo spirito vivo degli uditori; nuovi, ossia moderni fino alla nausea col portare sulla cattedra di verità il fattarello di cronaca o le polemichette dei giornali.

Il titolo di questo libro: *Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani*, è un po' illusorio. Il libro non contiene nè un'analisi minuta del pensiero di S. Paolo, nè tutto il pensiero, perchè l'A. s'è contentato — almeno per ora — dei tre primi capitoli soltanto. Di questi dà il testo greco, la volgata a fronte, una bella traduzione parafrasata per la migliore intelligenza del testo, e alcune note critiche. Poi viene il discorso (11 discorsi in tutto) fondato sopra l'idea madre o dominante del tratto riportato. L'intonazione è oratoria e vi si scorge subito la preoccupazione dell'autore di mostrare come questioni vecchissime e problemi che sembrerebbero antiquati possano, visti sotto altra luce, presentare anche adesso un vivo interesse, perchè in fondo i problemi dell'umanità e del cristianesimo sono sempre i medesimi. S'incontrano qua e là utili digressioni, osservazioni sottili e sagaci critiche della vita cristiana, delle quali mi piace ricordare quella che trovo alla p. 130, a proposito dei canti liturgici popolari e della preghiera in comune. « E come si prega bene quando ci si sente uniti di pensiero e di cuore a tanti nostri fratelli! Purtroppo da noi in Italia, nelle chiese stesse, questa sociale preghiera è molto, è troppo rara. Anche quando la chiesa è gremita, ciascuno prega per conto suo, e la presenza altrui più che un aiuto diviene forse una distrazione. Ma è perchè noi abbiamo dimenticate le grandi tradizioni liturgiche che sono tradizioni corali, sociali. Là invece dove queste tradizioni vivono e vigoreggiano, come sul suolo tedesco e inglese, là che gran mezzo di trasporto a Dio è il canto concorde di tutta una moltitudine! Qual fremito corre per tutta una gotica chiesa tedesca, quando migliaia e migliaia di voci, voci di fanciulli innocenti, voci soavi di bionde donzelle, voci gravi di padri e di madri, voci meste, stanche e pure non affievolite, di vecchi intuonano il: *Dich, Gott, loben wir — Dich, Herr, preisen wir!* e come il sentimento di ciascuno si rafforza in questa concorde espressione del sentimento di tutti. » Ho voluto citar questo passo perchè anch'io ultimamente in una mia breve escursione in Inghilterra e Germania ebbi occasione di sperimentare quanta forza abbia in sè questa preghiera e questi cantici popolari in comune per elevare l'anima verso Iddio. Anch'io in una chiesa di Londra, durante il canto religioso, che mi ricordava le primitive comunità cristiane, mi sentii più vicino a Dio, che in qualche distratta basilica del centro del cattolicismo. Qui si prega davvero, dissi fra me... E pensai alle nostre grandi chiese pompose, chiassose, divenute spesso ambulacri di curiosi dove si va e si sta con la stessa indifferenza o al più colla stessa intenzione con cui si visitano le Logge di Raffaello o un museo di scultura. E ripensai alle chiese dei nostri villaggi

dove il popolo si accalca superstiziosamente una volta alla settimana senza sentire che cosa vi va a fare, e sta lì accalcato incosciamente, materialmente, ragionando magari d'interessi temporali, traendo un sospirone quando sa che il prete è arrivato all'ultimo Vangelo. La messa è finita, il precetto ecclesiastico di — Udir la messa tutte le Domeniche — è soddisfatto, la coscienza è tranquilla...., l'anima però non ci ha guadagnato nulla. E così andavo pensando al bisogno urgente che si ha presso di noi a che il popolo, ritornando alle antiche tradizioni, prenda viva parte alla liturgia della Chiesa, se non vogliamo che anche questa, divenuta per lui insignificante — come le prediche di cui sopra — finisca per confinare il popolo fuori del tempio.

Roma F. M.

I. **Die Trinitätslehre des heiligen Hilarius von Poitiers,** von Dr. Anton Beck. — Mainz, Kirchheim, 1903.

II. **Die elemente der Eucharistie in den ersten drei Jahrhunderten,** von Dr. Aloys Scheiwiler — ib.

Due nuovi libri della Collezione storico-dogmatica fondata dagli esimii Professori Friburgesi Ehrard e Kirsch. Importanti i soggetti per la storia della letteratura cristiana, massimamente il secondo, che è di gran lunga il più attraente.

I. Del difficile trattato Ilariano *de Trinitate* fu scritto dai Benedettini nella Storia letteraria di Francia, che nessuno più *chiaramente* d'Ilario spiegò il mistero della Trinità, la distinzione delle Persone, la divinità del Figlio e dello Spirito Santo; mentre Erasmo si lagnava dell'oscurità affaticante d'Ilario. Il Beck dà ragione ad Erasmo benchè conceda che quando collo studio si siano superate le difficoltà del testo, la dottrina apparisce in tutta la sua splendida maestà. Nei sette capitoli che compongono il libro del Beck si esaminano partitamente le tesi fondamentali *de Trinitate* e in ciascuna di esse si raggruppa tutto quello che il santo Vescovo ha sparso di considerevole e singolare per il suo volume. Il primo paragrafo si aggira sopra l'*essere essenziale*, il secondo su l'*essere ipostatico*, i due ultimi sullo *Spirito S. come principium quo* e sulla *pericoresi dello Spirito S. col Padre e col Figlio.* Ce n'è abbastanza per spaventare i lettori più ben disposti, fuor degli specialisti che avranno veramente di che rallegrarsi.

II. Ben diverso e per l'attrattiva del soggetto e per la semplicità dello stile è il trattato dello Scheiwiler sugli elementi dell'Eucaristia nei primi tre secoli. Fu scritto in risposta al noto studio di A. Harnack: *Pane e acqua elementi eucaristici secondo S. Giustino,* pubblicato nei *Texte und Untersuchungen* del 1891. Lo Sheiwiler prende le mosse dalla Didache, passa a S. Ignazio e arriva a Giu-

stino, analizzando acutamente i testi sui quali si fonda la tesi dell' Harnack; segue poi con Ippolito, Tertulliano, Cipriano, alcuni monumenti e gli antichi eretici. Il dogma cattolico vien da lui bellamente illustrato in tutte le sue parti, senza alcuna fatica del lettore con opportunissime osservazioni. Che poi l'acqua fosse talvolta adoperata invece del vino nel sacrifizio durante i primi secoli, è un fatto di cui non si può dubitare, ma è un fatto sporadico da attribuirsi, come dice S. Cipriano, all' ignoranza e alla balordaggine di pochi preti e anche di qualche vescovo. I Padri e Dottori protestarono contro un abuso così grossolano, che del resto non prese mai troppo grande estensione nella Chiesa.

Roma. GENOCCHI

Istruzioni catechistiche sui sacramenti della penitenza e della eucaristia di N. GIUSEPPE CAMILLI, Arcivescovo di Tomi. — Roma, Desclée Lefèbvre, 1902.

L' autore avverte che in questo suo libro non si devono ricercare nè cose nuove, nè cose vecchie dette in modo nuovo. Rifacendosi ad esporre in forma umile e acconcia all' intelligenza dei fanciulli le dottrine della chiesa sui sacramenti dell' eucaristia e della penitenza egli ha avuto sopratutto di mira il metodo e l' ordine dell' esposizione, perchè l' opera sua potesse veramente riuscire utile all' insegnamento. E ci sembra che questo scopo nelle venti istruzioni che compongono il volume sia stato conseguito. I catechisti possono giudicarne dai fatti.

f. e.

Filosofia

Il primo passo alla Filosofia di LUIGI AMBROSI. Parte I: *Psicologia.* — Roma, Società Ed. D. A. di Albrighi, Segati e C., 1903.

È la prima volta che l' A. dà alla stampa un volume d'indole puramente didattica. È egli riuscito nel suo periglioso tentativo? Felicemente, a parer mio. Sono dugento e più pagine chiare, precise, scritte con garbo e calore, quali non capita spesso di trovare in un trattato, sia pure elementare, di filosofia, e in cui l' A. ha messo non solo il frutto dell' esperienza di parecchi anni d' insegnamento, ma anche quello di ricerche sue proprie e di molte e intelligenti letture.

La materia vi è divisa in 2 Parti. Viene prima una Introduzione generale, suddivisa in 4 lezioni (p. 3-26) coi titoli: La scienza;

Classificazione delle scienze; La filosofia; Metodo della filosofia; la quale è già sufficiente a dare un' idea esatta del costante proposito dell'A. di porre ordine e luce anche in problemi di difficoltà sempre grave. Nella seconda Parte trova posto la Scienza sperimentale dei fatti della Sensibilità (p. 69-111), della Conoscenza (p. 115-216), della Volontà (p. 219-249), a cui precedono 4 lezioni (p. 29-66) sull'Oggetto e sul Metodo della psicologia, sulla Coscienza e sulla Classificazione dei fatti psichichi. L' ultima lezione (p. 253-259) è dedicata al Problema dell' anima. In tutto, 25 lezioni o capitoli, di cui ognuno è preceduto da un breve sommario e seguito da un riassunto.

L'A. è un seguace convinto dello spiritualismo tradizionale. Ma il vivissimo amore del passato non oscura in lui la visione del presente. Anzi, dove gli studi moderni offrono una soluzione più soddisfacente, dove la conciliazione fra il vecchio e il nuovo si presenta come possibile, egli non esita a far sua quella e a tentar questa; e ciò non per un' esagerata tendenza all' eclettismo, ma per quel bisogno, tutto proprio dell' uomo che ha la mente sana, di far onore al vero o a quello che è più conforme al vero, di dovunque gli venga. Valga come es. la spiegazione fisio-psichica del fatto della conservazione degli stati psichici (p. 144 seg.), o la spiegazione naturale del fatto del linguaggio umano (p. 205-7), o la prudente conclusione intorno all' istinto animale (p. 225-6).

È quindi naturale che la Logica e la Morale, che l' A. ci ha promesse, siano attese con vivo desiderio. Come non vi è dubbio che in una ristampa di questo I. volume, che auguriamo sollecita, egli saprà rimoverne i pochi e piccoli nèi.

Bassano A. GNESOTTO.

Studi sociali e morali

L' Organizzazione professionale e la rappresentanza di classe, di ANTONIO BOGGIANO. — Torino, Bocca, 1903.

Quando Le Play pel primo ebbe il coraggio, di fronte a una società erede della rivoluzione francese, di scrivere queste famose parole: *i falsi principii del 1789*, egli certo avrà aperto gli occhi e mostrato un nuovo indirizzo a molti ingegni sinceri, ma delusi e violentati nella loro coscienza intellettuale dal despotico dottrinarismo di Michelet e di Taine o dalle elegiache falsificazioni di Lamartine, e li avrà condotti ad un esame più critico dell' epoca convulsa dalla quale è uscito il mondo moderno.

Certamente, se qualche anno fa, un libro come il presente, fosse caduto sotto gli occhi di qualsiasi lettore, esso sarebbe stato

respinto a prima vista e condannato, senz' appello, in nome del progresso e della libertà. Ma in questa ultima diecina di anni una lenta e benefica evoluzione è andata svolgendosi a poco a poco nelle singole anime per influire quindi sull' opinione dei più, e il ricordo delle antiche corporazioni d' arti e mestieri, il desiderio di qualcosa di simile nel riordinamento professionale della società non solleva più, neppure negli stessi liberali, quella accanita ostilità di una volta, quando il solo pensiero di ciò che vi era d' illiberale e d' arbitrario nelle istituzioni del passato, bastava per scancellare totalmente il ricordo dei vantaggi da esse recati. Nulla sarebbe valso allora per scuotere una tal preconcetta opposizione. Ma i libri hanno, non solo il loro fato, ma anche il loro tempo: oggi, molti spiriti malcontenti del passato e poco fiduciosi nell' avvenire vaticinato dai collettivisti, con minore avversione si volgono verso il passato, accorgendosi forse che non tutto era da condannarsi della antica saggezza dei nostri antenati.

Per queste e simili ragioni il Boggiano ha creduto opportuno di renderci anzitutto un conto esatto delle antiche organizzazioni corporative, tracciandone i progressi e le perversioni, dall' età medioevale fino alla loro definitiva abolizione in mezzo alle sanguinose violenze e dalle filantropiche declamazioni di un governo di filosofi. L' Autore, lo s' indovina a ognuna delle sue pagine, è fra coloro che credono *sanabili le nazioni*. Pensiero, il quale, sia esso esatta proposizione o illusione generosa, è pure sempre sorgente d' energia, di fiducia e di fede, nobili virtù che spingono a feconda attività morale.

Uno studio spassionato delle questioni che in oggi s' impongono anche agli indifferenti e agli spensierati farebbe conoscere a una mente sinceramente amante del vero la fallacia di molte utopie che sedussero ed abbagliarono quello stesso popolo, nel nome del quale si compierono tante distruzioni e che, al momento di spartire la spoglia dei vinti, si trovò deluso, spogliato ed adulato. Ma un tale studio però, le ricerche ed i confronti che esigerebbe, richiedono tempo e forze che ben pochi potrebbero loro consacrare. Tanto più è prezioso un libro come quello del Boggiano per fissare il pensiero del lettore ed indirizzarne le riflessioni.

Dopo una introduzione logica e chiara dove l' Autore espone il piano e lo scopo del suo lavoro, egli prosegue ad analizzare le condizioni economiche e giuridiche delle classi lavoratrici nell'epoca moderna. Egli ci fa da prima una storia rapida e pure esauriente dei Trades Unions in Inghilterra, delle loro nuove tattiche, dell'influenza esercitata su di esse da Karl Marx, e delle loro odierne tendenze socialistiche. Nella Germania e nell' Austria, egli ci fa vedere le unioni operaie di Schultze Delitsch, la propaganda di Lassalle e più tardi quella di Mons. Ketteler, insieme allo sviluppo d' ordinamenti corporativi; criticando però nell' Austria Ungheria l' opera del legislatore. Nella Francia egli ci conduce dal decreto

della Costituente contro le corporazioni fino alla Federazione Nazionale delle Borse del Lavoro nel 1897. Nel Belgio, coll' associazione di San Francesco Saverio e la Federazione cattolica, egli ci fa assistere all' iniziativa dei cattolici. Nel capitolo consacrato agli Stati Uniti, egli getta una nuova luce su i Trusts, i Rings, i Pools e altri prodigiosi risultati dell' accentramento industriale, da un lato e dall' altro, sul carattere delle unioni dei mestieri dei cavalieri del lavoro, delle *sympathetic strikes* (scioperi per simpatia) e delle altre grandiose manifestazioni di solidarietà fra lavoratori. Quindi passando all' Italia egli consacra tutta la seconda metà del suo volume a un quadro sintetico del suo attuale stato politico-economico, delle difficoltà sorte, tanto dal temperamento nazionale, quanto da certe anomalie del suo regime, quando dopo le prime illusioni del suo risorgimento, il paese così frescamente costituito si trovò di faccia a complicati problemi d' ordine morale, bisognoso di regolamento interno sospinto da desideri ambiziosi, anche se legittimi, di sviluppo industriale e di prestigio esterno.

In conclusione egli propone quali *desiderata* della società contemporanea un' organizzazione professionale e una sistemazione moralmente equa del proletariato e della democrazia. Poichè, come lo dice eccellentemente in queste stesse parole « Benchè in oggi « sieno affievoliti i sentimenti morali e religiosi che trattenevano « le classi diseredate dallo spingere le proprie rivendicazioni al di « là dei limiti della giustizia, le classi capitaliste dispongono di « tali forze economiche e giuridiche che vano riuscirebbero i tentativi del proletariato, se *l' organizzazione* di classe non venisse « in aiuto al *sentimento* di classe. » Specialmente, aggiungeremo noi, per evitare lo sfacelo violento che forse ci riserva l'avvenire. Nel numero sta il segreto delle forze del proletariato mediante il suffragio amministrativo e politico, il numero fa già risentire la sua preponderanza. Ma questa forza è finora una cosa inorganica, informe; (caotica aggrezione che s' osserva negli ordini inferiori della natura). Non più forza, affatto bruta, poichè vi si è risvegliata la coscienza di classe, ma tuttavia senza regola e senza legge, essa forma un elemento di distruzione che a un dato momento rappresenterà le nuove orde barbariche che si rovesceranno sopra una società ricca ed incapace di difendersi.

Da tale catastrofe, dall' impeto rivoluzionario di una classe diseredata finora, ma, orgogliosa e bramosa di rivincita, crede e spera il Boggiano di salvare l' ordine e la sicurezza sociale mediante un' organizzazione moralizzatrice basata sul rispetto de proprio dovere e del diritto altrui. Certo i suoi pensieri sono buoni le sue preveggenze giuste, e il rimedio ben trovato. Ma si è forse in tempo ancora e il convulsivo tramestio al quale assistiamo, angosciosi ed impotenti spettatori, è esso la questione affannosa di una nuova nascita o il prodromo fatale di vicina dissoluzione?

Firenze MARIA CORNIANI.

La questione operaia di A. Pottier. — Roma, Pustet, 1903.

Questo volume non è che il principio di un Commentario che il ch. scrittore intende completare sull' Enciclica *Rerum novarum*, e contiene la definizione della questione operaia, le cause e la confutazione del collettivismo, ossia, come dice l' A. l' esposizione polemica del diritto di proprietà.

Le cause si possono compendiare nella lotta di classe; da una parte il capitale e l' opulenza, dall' altra il lavoro dell' operaio ridotto a una macchina, isolato, indifeso, senza modo di far valere i suoi diritti. Quindi se le Camere del lavoro si fossero limitate a voler dare una rappresentanza legale agli operai, e, per mezzo di leggi speciali, a volerne far rispettare i diritti morali, religiosi ed economici, le Camere, ed ora il Consiglio del lavoro istituito dallo Stato, avrebbero portato un vero ed utile progresso nella questione operaia. Ma il guaio si fu che le Camere del lavoro sorsero con intendimenti socialisti ed antireligiosi; il socialismo, dal fatto che ci può essere una proprietà collettiva salì al concetto del collettivismo, che si dimostra contrario al diritto di natura ed al diritto delle genti. Qui l' A. si diffonde, con molto acume ed erudizione, ad esaminare le fonti del diritto tanto naturale che positivo, diritto di proprietà come di successione, ed analizza i casi in cui lo Stato può e deve mettere un limite allo stesso diritto naturale. Risponde poi a parecchie obiezioni, e specialmente a quella concessione che farebbero i socialisti. Concediamo, dicono, la proprietà privata, ma siccome essa ha lo scopo di conservare gl' individui, ogni individuo dovrà limitare il proprio diritto a quello che è necessario per la sua conservazione e niente di più. L' A. concede, a sua volta, che vi sono delle fortune colossali di fronte a immeritate miserie, ma dimostra che questi inconvenienti, che tendono del resto a diminuire, sarebbero di gran lunga superati da altri una volta che fosse attuato il collettivismo.

La trattazione è fatta con grande chiarezza, senza strepiti aggressivi, anzi colla massima calma e bontà; per cui è desiderabile che l' A. completi il disegno del suo lavoro a vantaggio degli studiosi, compresi i socialisti in buona fede.

Casalmaggiore Astori.

Guerra al duello per Emilio Federici. — Venezia, Tip. Emiliana di G. B. Monauni, 1903.

Questo nuovo libro, che, come gli altri dell' illustre autore, tocca una delle piaghe ond' è afflitta l' odierna società e ne addita i rimedi, viene opportuno dopo l'agitazione che s'è manifestata ai giorni nostri in Austria ed in Germania contro la barbara e fu-

nesta usanza del duello, e tanto più opportuno inquantochè sono ancora numerosi tra noi coloro i quali, pur riconoscendo l'ingiustizia del duello, e deplorandone le conseguenze, sono convinti esser esso in alcuni casi fatalmente necessario ed utile. Il libro tratta brevemente e semplicemente, ma in modo, sotto ogni riguardo, completo, l'importante argomento. Frutto di molti studi e di lunga meditazione, esso condensa in poche pagine ciò che potrebbe esser materia di grossi volumi. Le note che tengon dietro a ciascuna delle quattro parti nelle quali si divide, mostrano la vasta e profonda erudizione dell'autore, la quale nel testo è dissimulata con abilità grandissima, talchè la lettura, anzichè esser faticosa, n'è oltremodo facile e dilettevole.

Nella prima parte, dopo aver dimostrato che il duello, figlio dell'ignoranza e della barbarie, è assai più immorale a' giorni nostri che nel medio evo, essendochè da mezzo di prova in giudizio si è trasformato in mezzo di prepotenza e di ribellione contro l'autorità della legge, e dopo aver notato che la Chiesa lo vietò costantemente tanto nell'una come nell'altra forma, mentre i principi lo favorirono nella prima e punirono nella seconda, riuscendo qualche volta a limitarlo colla repressione; l'autore passa ad esaminare le leggi penali odierne sotto l'aspetto della punibilità del duello, e conchiude ch'esse dovrebbero punirlo in ogni caso come un delitto speciale, senza aver riguardo all'osservanza da parte dei colpevoli delle regole cavalleresche e delle condizioni duellari pattuite, e che, perciò, devono essere riformate le legislazioni di quegli Stati che a tale osservanza attribuiscono un'efficacia per gli effetti penali.

Nella seconda e nella terza parte, che rivelano in modo particolare l'acutezza della mente dell'autore, sono passate in rassegna tutte le ragioni degli apologisti del duello e n'è mostrata ad evidenza l'assurdità e le contraddizioni, e ciò con un ragionamento così logico, serrato e convincente, che il lettore non può non rimanere pienamente persuaso. Sono queste due parti le più belle e originali del libro. L'ultima tratta dei mezzi per combattere il duello, i quali possono essere repressivi e preventivi. Fra questi di suprema importanza sono le leghe contro il duello, « la cui istituzione va estendendosi nei paesi civili per giusta reazione della ragione contro il pregiudizio, della civiltà contro la barbarie ». Vorrebbe l'autore, e giustamente, che tutti i popoli civili accettassero, sull'esempio dell'Austria e della Germania, questo sovrano rimedio, poichè — son sue parole — raccoglie in sè l'attuazione o la preparazione di tutti i rimedii contro il duello. Quando tali leghe fossero diffuse, la finale vittoria della civiltà contro quel resto di un'antica barbarie, non si farebbe molto aspettare.

Tale per sommi capi il libro del Federici; ma per poterne valutare tutto il pregio, è necessario leggerlo da capo a fondo. Il

fatale pregiudizio del duello non fu mai, forse, combattuto con maggiore efficacia sotto tutti i rispetti. Non è dunque soltanto un bel libro, ma altresì un' opera buona.

Z.

La tratta de' fanciulli di GIUSEPPE GUERZONI. Pagine del problema sociale in Italia; con prefazione di NINO D' ALTHAN. — Milano, Cogliati, 1903.

Anima di fervido apostolo e di valoroso soldato, Giuseppe Guerzoni, che primo levò già la sua fiera voce in Parlamento contro l' infame *tratta* de' fanciulli e delle fanciulle italiane, ci lasciò questa pietosa storia di due fratelli calabresi, la quale non potrebbe nella sua tragica eloquenza riuscire di più terribile ammaestramento a quella ancor troppo numerosa schiera d' egoisti e d' indifferenti, che non mostrano di comprendere la gravità di tale problema sociale. Che se sotto il rispetto artistico questo racconto appare di genere antiquato e romanzesco, tuttavia, ravvivato com'è dallo stile nervoso e robusto del geniale scrittore, non si può dire che gli sia fallito il principale pregio — di che temeva l' autore ai giorni suoi — cioè l'opportunità: dacchè pur troppo la piaga esiste sempre; ma fortunatamente ha richiamato, meglio che allora, l'attenzione degli uomini di mente e di cuore, sì che valide società, a Milano, a Torino, a Roma, ecc. curano la protezione della fanciullezza abbandonata, s' oppongono alla tratta delle bianche, assistono gli operai italiani emigrati all' estero.

Ottimo divisamento fu dunque quello di dare alla luce, col consenso del figlio dell' illustre estinto, questo racconto, a cui avremmo solo desiderato altro titolo e indicazioni più precise sulla data della sua composizione; e noi ripeteremo le belle parole di chiusa della garbata prefazione di Nino D' Altkan: « Benedetta ogni lagrima che sgorgherà spontanea dal ciglio per la santità di tal causa, benedetta ogni idea d' adesione e d' incoraggiamento: sarà eco magnifica di forza e di costanza per la redenzione morale della patria. »

Firenze A. CAMPANI.

Oltre il Mistero. Nota del socio G. ALLIEVO. (Accademia R. delle Scienze di Torino). — Torino, Clausen.

Questa dovrebbe essere una bibliografia di una bibliografia, perciò *ne quid nimis*. Tuttavia questa lettura dell' illustre Allievo merita di essere ricordata per le osservazioni acute e geniali che fa

sulla psicologia del romanzo dello Sienkiewicz; e siccome queste poche pagine fanno parte di un lavoro inedito: *Del romanzo psicologico educativo*, è bene cogliere anche l'occasione per invitare il ch. Professore a pubblicarlo, essendo che il saggio, che ne ha dato, invoglia a leggere l'opera intera.

Casalmaggiore ASTORI.

Entretiens sur l'éducation par la comtesse ZAMOYSKA, traduits du polonais — Paris.

I discorsi intorno all'educazione, scritti dalla contessa Zamoyska, e tradotti in buonissimo francese, devono certamente aver fatto del gran bene nella sventurata Polonia dove il sentimento religioso e patriottico è vivissimo; ma onde mantenerlo sempre elevato in faccia agli oppressori della patria, è necessario rinfocarlo come ha fatto il Sienkievicz cantando le glorie nazionali, e la nostra autrice nel campo dell'insegnamento religioso. Dico: Dell'insegnamento religioso, benchè il titolo del libro indichi una trattazione più completa. Infatti questi discorsi non abbracciano tutta l'educazione, bensì la sola educazione morale con qualche accenno al femminismo ed all'educazione fisica. Di quella intellettuale o scientifica non si parla, perchè lo scopo dell'opera è di ricavare dal Vangelo e dagli insegnamenti della Chiesa, l'indirizzo che devono dare i maestri e i genitori all'educazione dei fanciulli. Fissati i principî della fede e delle altre virtù; conosciuta la forza delle leggi divine, e fattala penetrare nelle abitudini con quella stessa disciplina che ai soldati si insegnano e fanno eseguire i loro doveri, dopo si potrà, come sopra un fondamento sicuro, erigere l'edifizio dell'educazione scientifica. Non si deve infarcire la mente dei giovinetti con delle cognizioni, che si dicono razionali, mentre esigono tanta fede quanta ne occorre per credere ai misteri della religione; ma è necessario che l'educatore penetri prima nel cuore dei bambini, lo informi all'amore di Dio ed alla riconoscenza verso di Lui, lo inviti col l'esempio a praticare tutto quello che il Signore ha imposto come mezzo onde raggiungere il fine della creazione e della redenzione. Tutto il resto sarà dato per giunta.

Questa educazione per essere seriamente religiosa e civile deve stare lontana da ogni superstizione e bigottismo; non ipocrisie o menzogne pietose verso i figliuoli, non favole paurose per tenerli buoni; invece la più grande sincerità in tutto, anche quando i bambini fanno delle domande che sembrano mettere nell'imbarazzo. Meglio, con la massima prudenza, prevenire certe curiosità che, soddisfatte più tardi necessariamente, possono turbare la mentee il cuore. Sopra i dieci comandamenti l'A. ha scritto dieci brevi discorsi

per i grandi, che devono insegnare, e per i piccoli che hanno da imparare, ed ha saputo trarne un vero catechismo di virtù e di civiltà. Cito, p. es. il settimo: non rubare. Perchè i fanciulli rispettino la roba altrui, bisogna prima avvezzarli a rispettare quello che hanno ricevuto dai genitori: i vestiti che indossano, i libri che adoperano, i mobili, i fiori, le frutta, le ghiottonerie che possono essere in casa ecc. Per cui questo libro è anche un eccellente manuale di pedagogia per le madri che vogliono educare cristianamente e civilmente i loro figli.

L'illustre card. Perraud, che ha visitato gl'istituti fondati e diretti dall'autrice in Polonia, ed ha messo innanzi al volume una lusinghiera prefazione, raccomanda che si diffonda questo volume nelle famiglie, ora specialmente che la bufera antireligiosa spazza via tutti gli istituti che insegnavano in nome di G. C. La responsabilità delle madri, riguardo all'educazione dei figliuoli, si fa sempre maggiore, e sta bene che abbiano tra le mani un libro come questo della contessa Zamoyska, che le aiuterà efficacemente nel còmpito che la Provvidenza ha loro assegnato.

Casalmaggiore ASTORI.

Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale. Conferenza tenuta nel R. Ginnasio di Castroreale nel marzo 1903 da VINCENZO CARPINO. — Catania, Simonetti, 1903.

Se l'A. fosse stato più sobrio nella declamazione sfrondando le ripetizioni; se non fosse uscito spesse volte dal tema col voler troppo abbracciare, e se avesse tenuto l'occhio volto solamente agli scolari cui volea porgere un ammaestramento, la conferenza sarebbe stata più efficace e più sincera. E si sarebbe trovato anche meno discorde dal santo che volea mettere sugli altari sapendo bene quanto l'Alfieri fosse sdegnoso della rettorica e dell'incenso. Come si fa, p. es. a classificare come *ammirabile* la passione che l'Alfieri avea pei cavalli? E cosa c'entra la *intelligente e bella iniziativa* del ministro Nasi che introduce nelle scuole i *Doveri* del Mazzini?

Quando si studia un personaggio, e dell'importanza dell'Alfieri, non bisogna considerarlo sotto l'unico aspetto che piace; è necessario rivelare tutto l'uomo colle sue glorie e le sue virtù per ammirarle, co' suoi difetti e coi suoi vizî per deplorarli. Gli scolari del ginnasio di Castroreale, se non sapevano altro, hanno conosciuto un Alfieri che non è il vero secondo la storia, e neanche quello che dipinse se stesso nella sua *Vita*. Il Foscolo, il Pellico, il Perticari, l'Ugoni, pur lodando l'alto ingegno dell'Astigiano, e l'ardimento della sua tragedia, e il carattere indomito e il patriottismo ardente, smorzarono o attenuarono le lodi con ap-

punti morali e letterari; e il Monti disse persino: *Guai ai giovani che lo prendono a modello.* (Dalla vita di M. Pieri, lib. II).

Cosa avrebbe pensato il Prof. Carpino se un altro professore nella stessa circostanza, si fosse servito dell' opera dell' Alfieri per combattere la monarchia che ci regge, colla scusa che l'Astigiano era odiatore di tutte le monarchie?

Se l' A. leggerà l' opera recente di Emilio Bertana, o l' articolo bello e coraggioso di A. Farinelli (*Vittorio Alfieri nell' arte e nella vita*) stampato nel fascicolo di Ottobre della *Rivista d' Italia*, correggerá molte delle sue idee.

Casalmaggiore ASTORI.

Letture amene

Virtù d' amore e **Via Mala**. Romanzi di FULVIA. — Milano, Cogliati, 1903.

A entrambi questi racconti, o romanzi che dir si vogliano, è motivo il contrasto fra la purezza degli affetti domestici e la volgarità delle torbide passioni, fra la semplicità della vita agreste e familiare e i pericoli e le vergogne d' una società quattrinaia e ambiziosa: contrasto ritratto dalla gentile e forte scrittrice con la sua consueta vigoria di stile, sebbene con molta più sobrietà e naturalezza nel secondo racconto, cui giova la forma autobiografica, anzichè nel primo romanzo, di più larghe vedute, diviso in due parti troppo diverse e distaccate fra loro. Che se in « *Via mala* » si segue commossi la storia di Marco Delinas che, accecato da una folle passione per una giovine non degna di lui, si lascia traviare fin sull' orlo del precipizio e del disonore, onde viene salvato dal costante affetto d' una dolce creatura che tutto perdona e oblia; e se le sorelle di lui e l' avvocato Pallerano e il capit. Rovera e sua figlia Alfa sono tutte persone vive e vere; in « *Virtù d' amore* » la sola Bianca, quasi simbolo di carità e di tenerezza inesauribile, è creatura pienamente artistica, le altre, compreso il dott. Monselice, il marito innamorato ma egoista e vizioso, sono alquanto sbiadite, tanto più che molte di esse, a cui cominciavamo ad affezionarci nella 1.ª parte, non riappaiono più, e troppe altre, che non ci resta poi tempo d' imparare a conoscere, ci sfilano dinanzi nella 2.ª Anche quella società equivoca di politicanti, che sconvolge una cittaduzza di provincia per erigervi un monumento e poi ne leva il campo dopo l' insuccesso dell' inaugurazione, e quel commendatore Squelli, ostinato a volere la rovina d' una famiglia senza trarne un prò, ci sembrano fuori del verosimile.

Ma, in compenso di tali piccole mende, quanta idealità! quale

nobiltà d'intenti e gentilezza di poesia nell'opera redentrice dell' « *eterno femminino* »! Quale strazio di anime e quale bontà di cuore in queste storie pietose, dove la santa *virtù d'amore* rinnova il miracolo di ritrarre dalla *mala via* e di redimere le anime al bene!

Firenze A. CAMPANI.

Cuor di monello di MERCEDES. — Milano, Cogliati, 1903; pp. 139.

Nulla di più garbato, nè di più conveniente lettura pe' giovinetti, di questi profili di bimbi, ispirati a sensi d'umanità e ad un concetto ottimista della vita, dappoichè in ciascuno d'essi è colta dal vero l'anima d'un fanciullo, anche se apparentemente triste e rozza, in fondo e in realtà, buona e pietosa. Sotto tale rispetto additiamo fra i più originali e più belli, in mezzo ad altri di soggetto alquanto comune, i due che s'intitolano « *Principessa* » e « *Cuor di monello* » onde trae titolo l'elegante volume.

A. C.

Varia

Commentarii dell' Ateneo di scienze, lettere ed Arti in Brescia per l'anno 1902. — Brescia, Tip. Apollonia, 1902.

È il volume consueto, cioè il resoconto di quello che si è fatto nell'Ateneo nel 1902 e le raccolte dei principali lavori ivi letti. Precedono le parole del presidente Bonardi all'inaugurazione dell'anno accademico, e la relazione del segretario Fenaroli sull'opera dell'accademia nel 1901. Tra i molti lavori pubblicati in questo prezioso volume (sarebbe bene avesse anche il suo numero esternamente sulla copertina) notiamo specialmente quello del Professor Cozzaglio sulle Ricerche sulla Patologia preglaciale e neozoica del Lago di Garda: uno del Prof. Cacciamali sui Bradisismi e terremoti nella regione benacense: ed uno con bellissime illustrazioni del Cavalier Valentini sul Palazzo di Broletto in Brescia. Chiude il volume la pubblicazione di quanto riguarda le feste dell'Ateneo.

R.

Versi e prose di Anna Corsini, nata Cherardi del Testa, a cura dei nipoti. - Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1902.

La signora Giulia Civinini Arrighi nella prefazione a questa raccolta postuma di scritti di Anna Corsini con garbo e gentilezza di stile ci dice come fu in vita la santa amica morta. Non ci sarà bisogno di rammentare che Anna Corsini era sorella dell'avv.

Tommaso Gherardi del Testa e moglie del professor Paolo Corsini, e che ella amò veracemente la patria, e per la patria sofferse ancora angustie economiche; basta leggere le candide rime, gli affettuosi racconti, gli spigliati dialoghi per comprendere quanto fosse aperto a tutto ciò che è buono, bello e vero, l'animo di lei, Anna Corsini. Nelle sue « *Memorie* » la parte più sincera del libro, si conosce quale in verità fu come fanciulla, sposa, sorella affettuosa. In conclusione Anna Corsini dovrebbe essere imitata dalle nostre fanciulle, e perciò bisogna esser grati ai nipoti di Lei che hanno fatto una elegante raccolta degli scritti della nonna educatrice; quindi saremmo contenti di vedere questa *raccolta* come libro di premio nelle nostre scuole normali e negli educandati, dove Anna Corsini ha sparso, come insegnante ed ispettrice, tanti tesori di affetti e di bontà.

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Cronaca

— **La Romagna nella Storia, nelle Lettere e nelle Arti** è il titolo di una nuova rassegna bimestrale di cui ci si annunzia la prossima fondazione a Savignano (Romagna): direttori G. Gasparoni e L. Orsini.

— Il Prof. Dr. Otto Hartwig, fondatore del **Centralblatt für Bibliothellwesen,** lascia, per motivi di salute, la direzione di questa importante Rivista, che è assunta dal Dr. Paul Schwenke.

— **La visione della vita e l'arte di Massimo Gorki** di Igino Petrone. (Napoli, Tip. A. Trani). Il chiaro autore esamina l'opera dello scrittore russo e fa una sintesi assai profonda delle qualità dell'ingegno di lui. Il Gorki « ha visto con senso di realtà ed ha espresso con senso di arte una forma insueta del disagio della vita. Egli ha dipinto una classe nuova, una classe che fin qui era rimasta nell'ombra. Egli ha intravvisto ed ha colto il momento umano che si occulta nelle apparenze spregevoli e vili di un ambiente abbietto e di una vita miserabile. » Egli è, a somiglianza dei grandi maestri della letteratura russa, naturalista e idealista nel tempo stesso. La sua rappresentazione della vita è oggettiva: ma è un'oggettività veduta e sentita dal di dentro, non dal di fuori, un'oggettività diafana, alata, luminosa, consaputa.

— **Cinque lettere inedite** di Biagio Schiavo da Este, che a giudizio del Carducci fu insieme a Domenico Lazzarini e a Melchiorre Cesarotti uno dei più eruditi letterati veneti, sono state pubblicate da G. Sartori Borotto. Gli originali si trovano nella Biblioteca Vaticana fra i documenti che G. M. Mazzuchelli aveva raccolti per continuare la sua poderosa opera « Gli scrittori d'Italia ».

— Un altro mazzetto di lettere, pure inedite, dà alla luce Corrado Masi per le nozze Pini-Cinotti. Sono di Giuseppe Arcangeli, chiaro letterato toscano vissuto dal 1807 al 1855. Non hanno importanza se non come documenti per la completa conoscenza della vita e delle opere dell'autore. Il sig. Masi le ha diligentemente annotate.

— Un'importanza assai maggiore ha un'altra pubblicazione dello stesso

genere fatta dal prof. Domenico Zanichelli dell' Università di Siena. Sono quindici lettere di Bettino Ricasoli a Giovanni Campani, illustre chimico e naturalista senese, che trattano di cose attinenti all' agricoltura, nella quale, come si sa, il Ricasoli era competentissimo, e « servono a illustrare alcuni aspetti speciali dell' agricoltura senese, e a far rilevare l' importanza di alcune questioni che la concernono, le quali, anche ora, in tanta luce di progresso agricolo, aspettano di essere risolte ». La garbata prefazione, in cui lo Zanichelli discorre dei due valentuomini, si legge con vivo interesse.

— **Teodoro Mommsen,** l' insigne storiografo di Roma antica, nato a Garding (Schleswig) il 30 novembre 1817, è morto a Charlottenburg la mattina del 1 novembre. Le sue opere, varie di mole e d' argomento, formano una bella raccolta nella quale spiccano una storia della *numismatica romana*, alcuni volumi di *ricerche romane*, e le opere sulla *cronologia romana fino a Cesare* e sul *diritto pubblico romano*. Ma specialmente come autore della *storia romana* e come redattore del « Corpus inscriptionum latinarum » si acquistò larga rinomanza. Profondo nella letteratura latina, egli conosceva assai bene anche le moderne letterature italiana, francese e inglese. Come insegnante inaugurò la sua carriera a Lipsia nel 1848, ma gli avvenimenti politici di quell' anno e dell' anno seguente, ai quali aveva preso parte, l' obbligarono a dimettersi e a dimorare per qualche tempo in Svizzera. Nel 1852 ebbe una cattedra di diritto romano a Zurigo. Tornato in Germania, nel 1854, fu professore a Breslavia e dal 1858 in poi a Berlino.

— Il 25 ottobre moriva a Baden-Baden il dott. **Carlo Adolfo Schmidt**, illustre cultore del diritto romano, professore emerito dell' Università di Lipsia. Era nato ad Allstedt (Sassonia-Weimar) nel 1818.

— A Germantown presso Philadelphia è morto il 14 ottobre scorso, in età di 74 anni, uno dei più noti fra gli studiosi del Talmud, **Marco M. Jastrow.**

— **Concorsi a premio.** — Il R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti ha bandito i seguenti concorsi. Per l' anno 1904: « L' opera dei Manuzzi come critici delle letterature greca e latina, con le ricerche dei codici a cui essi attinsero nelle prime edizioni e con l' esatto indice illustrativo delle edizioni Aldine. » Il premio è di lire 3000, e il termine per la presentazione delle memorie scade il 31 dicembre 1904. Per l' anno 1905: « Origini della pittura veneziana ». Per questo secondo concorso l' Istituto dopo aver notato che molti studi particolari sono stati già fatti su alcuni pittori veneziani di quel periodo, e molti documenti han visto la luce qua e là, attende dai concorrenti un libro in cui gli studi e le ricerche particolari siano coordinati ad un fine e lumeggiati dalla finezza del giudizio e che mostri in qual modo nacque e si svolse nel trecento e nel quattrocento la pittura veneziana. Anche per tal concorso il premio è di 3000 lire.

— « **La correspondance commerciale en français et en arabe** ». È una recente pubblicazione del Sig. J. Harfouch, edita dalla « Librairie catholique » di Beirut. Il titolo ne esprime chiaramente lo scopo. Questo lavoro, compilato con un metodo ingegnoso ma nello stesso tempo semplicissimo, consta di due parti, una destinata agli alunni ed una ai maestri. La prima costa, franca di porto, L. 1.30; la seconda L. 3,05 (legate, 0,20 in più).

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 1 Dicembre 1903 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Letteratura

Les pastorales basques. Notice, catalogue des manuscrits et questionnaire par G. HÉRELLE. — Bayonne, 1903. (*)

Chi dà cataloghi somiglia a chi coniasse i vecchi francesconi, colla leggenda, *Videant pauperes et laetentur.* A vedere ricchezze altrui, in mani altrui, c' è poco da rallegrarsene; non dico che si getti nuovo seme alla mala pianta d' invidia, ma agita spesso inutili desideri che tormentano. Ad ogni modo le zecche dei ricconi non mancano e noi, poveretti, si sta a vedere.

Con fatica e con diligenza il s. Hérelle pose assieme molti titoli di rappresentazioni popolari che, in parlate dei baschi, tra i baschi di Francia, servono ancora a crescere piacere nelle feste dei paesani. Spesso egli non conosce che il titolo e non può, nè deve, assicurarci che sotto nome differente non s' abbia la stessa composizione. Non dico tragedie o commedie, non dico opere di poeti; benchè i gravi personaggi facciano sperare anche gravità di azione, e le strofette accennino agli usi dei maestri, signori e servi delle fantasie. Queste restano scritte a mano: finora non se ne vide, alla

(*) *Tiré à 250 exemplaires. Aucun exemplaire de cette brochure ne sera mis dans le commerce.* Non v' è messo, ma di suo v' entrò; tanto è vero che librai inglesi offrono il libro a chi lo vuole.

luce di Europa tutta, che un piccolo saggio [1]: si ricopiano, forse si tenta aggraziarle, probabilmente si guastano, e hanno vita vera quando un *istitutore* [2], radunata la sua brigata, maschile tutta quanta, anche se in parte cinge le sottane, fa gridare da un palco posticcio, davanti ai tesi lenzuoli sui quali l'immaginoso spettatore vede Gerusalemme e Atene e il Brabante, i versi di Goffredo, di Edipo, di Genoveffa.

Sparse nelle librerie di Francia, e nelle case dei privati, l'autore trovò già una sessantina di Pastorali: e di quasi altrettante conosce i titoli, o sieno nascoste ancora o sparite. Santi abbondano (Alessio, Biagio, Celestino, Elisabetta di Portogallo, Encratide. Stefano, Eustachio ed Eufemia, Elena, Giacomo, Giovanni, Giuliano, Luigi, Martino, Rocco) insieme cogli eroi della vecchia chiesa (Abramo, David, Giuditta, Giacobbe), poi re e regine (Alessandro, Astiage, Clodoveo, Carlo VII, Celestina di Savoia, Francesco primo, Enrico IV Luigi XI, Nabucco, Napoleone, e Mustafà sultano) e i cavalieri, come i Dodici Pari, e Carlomagno alla testa, ed Orlando. Il vecchio mondo e quello dei nostri nonni: gli uomini, e le ombre di ogni tempo o di nessuno, come l'Ebreo errante: i fatti pietosi, lagrimosi, e gli scherzi, le botte, come l'Uomo picchiato dalla moglie; nè mancano le lascivie, grossolane, plebee.

Chi vegga in altri luoghi e in altri tempi che cosa il popolino ami sul teatro, che cosa domandi agli interpreti delle sue voglie e dei capricci, e come di suo, coi gesti e colla voce, ridipinga il fiero tiranno e l'umile vittima, può indovinare anche l'arte dei baschi; ma indovinare non è sapere, ed un catalogo è come il cartello di una compagnia, senza la compagnia.

Le strofe sono di quattro versi, rimando tra sè i due pari: quante sieno le sillabe non è detto; ma quella stichica fa pensare a tradizione spagnola e che i baschi di là dai Pirenei insegnassero a quelli che stanno di qua. Adesso questa usanza, se fu altrove, vi morì: e non s' hanno le Pastorali che per i villaggi del Suletino. La tragedia serba il suo nome, leggermente mutato, e si chiama la *tragerie:* le farse, a memoria forse degli spettacoli che n'erano la corona, sono *corse di somari* (ASTO-LASTERRAK) [3]. Della origine ai piedi degli altari, tra i fedeli, sono un segno le due fazioni che si disputano sole la vittoria sul palco: tutto il bene è dei Cristiani, tutto il male è dei Turchi. Gridano e cantano: poichè tamburi e tamburelli e ciurule, e clarinetti accompagnano il dire di chi re-

---

[1] *Saint Julien d'Antioche.* Bordeaux, 1891. L'editore è il dotto orientalista Giuliano Vinson: il libro, in cinquanta esemplari, dà il testo basco e la versione francese del Prologo. Non ho la fortuna di averlo nelle mani e goderne.

[2] Si chiamano *regents*, o *instituteurs*, o *professeurs*. Per poco non si direbbero anche principi e re.

[3] *Asto a, astu-a* è l'asino: *lastercatcea* è il corr. re: — *Churula* è il flauto.

cita e l'aria degli inni, e il vario moto delle danze. Danze di attori; ma poi, al chiudere della rappresentazione, s'intrecciano tra gli spettatori.

Poco racconta di codeste festività il Sig. Hérelle che potrebbe, e non vuole; mentre poi, con le sue varie domande ai cultori della Demotica, vorrebbe mettere assieme molte pagine di un libro che egli non si sforza di fare più ricco. Spesso gli si griderebbe: signor mio, tocca a voi dare l'esempio. Se chiede quanto costino altrove, alto alto, si vuole da lui che spesa sia adesso per i suoi: se chiede in che giorno s'ami fare la recita, e forse nella festa del Santo per ogni luogo, non ha egli nulla da dirci? Molto egli confida nell'opera sociale degli eruditi, perchè loro rivolto esclama: A-t-il existé jadis en Allemagne, en Angleterre, en Espagne etc., un théâtre populaire comparable au théâtre basque? — Hi, hi, c'è da lavorare per molta gente! A noi italiani basterà rimandare il signor Hérelle anche a testimonianze di fatti freschi, agli eruditi volumi di A. D'Ancona, [1] che molto gli insegnerà per la Toscana, insieme al Pitré per la Sicilia, e con opportuni riscontri alla vita popolare di parecchie nazioni. Quel nome di *Pastorales* si vedrà di nuovo, per caso, nelle Pastoraline del Padre G. A. Petrignani (II, 289): cristiani e saraceni, si azzuffano tra noi pure (II, 299): di rado recitano anche le donne, ma c'è da vederle (II, 345): anche qui le quartine, di ottonari, con una rima i versi di mezzo, con un'altra gli altri due (II, 339): e forse il nome pistoiese di *Giostre* (II, 326) rammenta bagordi che seguivano alle feste avute nel teatro, come lo direi delle *Corse asinine*. Non resta che il nome.

Padova E. TEZA

Familiar letters or Epistolae Ho-elianae by JAMES HOWELL. — London, J. M. Dent. 1903. Tre volumi, pag. 349, 272, 174: con note dell' editore.

L'ultima *pentecontaetia* (un nome lungo, ma che fa bisogno), non si mostrò certo vanitosamente innamorata di sè; tanto il desiderio delle cose nuove andò congiunto al rispetto verso le antiche. L'esempio dura e durerà. Non sono morti che i morti davvero; ma se c'è sepolcro che ne serbi un ossicino, si mette alla luce del sole: si fanno festività, inni si cantano, volano intorno le sonanti parole dei panegerici. Lo scritto coperto di polvere, si stampa: il vecchio libro, coperto di polvere, si ristampa: i trascurati rifioriscono, graziose mani di editori ne tolgono ogni sterpo, fanno siepe all'intorno i commentatori severi.

Alle volte si direbbe che si leva da una tomba e si ripone

[1] Cito la prima edizione *Origini del Teatro in Italia*. Firenze, Le Monnier 1877.

in un' altra; tanta è la gelosia dei funebri festajuoli. Un riccone ha l' ambito tesoro, ma non vuol farne parte che ai suoi pari: e così di lontano si riveggono, e si invidiano, opere rare che, nelle raccolte per gli ottimati, perdono solo l' onorato nomignolo di *rarissime*. La stizza logora, avvelena, ma non si può dire che sia fatta ingiustizia a nessuno.

Ad ogni modo si pensa spesso al popolano; e, per libri di aspro sapore a chi legge, si trova popolo anche fra le toghe. Si fa quasi carità a coloro che hanno più voglie nel cervello che quattrinelli nella borsa: e, gareggiando mercantilmente gli editori, se ne vantaggiano gli studiosi, e quindi gli studi. Una raccolta di libri graziosi nella semplicità, e a piccolo prezzo, alla democratica, è anche quella detta *The Temple classics* del Dent, a Londra. Classici non sono greci e latini soltanto, ma tutti i grandi maestri di stile in un popolo: e il Dent naturalmente pensa ai suoi inglesi o a pochi stranieri che arte buona di nazionali rivesta degli abiti più usati; come il Romanzo della Rosa, verseggiato in inglese da Antonio Ellis, e i nostri *Fioretti*, tradotti da T. W. Arnold, e i saggi inimitabili del Montaigne.

Nuova lettura sono di certo al più degli italiani le *Famigliari* di Giacomo Howell; perchè non è probabile che vecchie edizioni corressero nelle mani di molti: e, se voce levarono in alto, l' eco s' è spenta. Un inglese che, nel secento, correndo Europa, vede le nostre terre e ne giudica, invoglia ogni prudente cittadino che ami i paragoni, lieto delle lodi, se ce ne saranno, pensoso alle accuse, e pronto sempre a ripesare sopra uguali bilance virtù e vizi di altre nazioni. L' Howell viene dalle scuole, ma uscitone prima che lo potessero chiamare dottore fra i teologi: è uomo di sapere e di industria: si mescola tra i battaglieri nei dissensi civili, gusta anche i piaceri della prigionia e, se chiude la vita storiografo di re Carlo II, fu prima, in più umile officio, la mano destra di operosi soffiatori di vetro. Veniva tra noi, a Venezia, per avere utili esempi e provvido insegnamento.

Non attirasse anche nei forestieri la limpidezza, e direi la nazionalità, della lingua che mostra un vivace osservatore acuto, s' avrebbe a cercare in quei volumetti ridipinta la vecchia vita, in Italia, in Ispagna, in Olanda.

Ma prima di fidare nel giudice, vogliono i sofistici star sicuri che la parola data, è quella data da lui. Usi a tener conto delle buone tradizioni d' Inghilterra, per l' officio dei correttori, leggono senza diffidenza: a un primo intoppo, dubitano di sè; poi si meravigliano e si lamentano. Che le vecchie stampe avessero bisogno di chi riveda è naturale; ma se noi, che non siamo di casa, ci avvediamo che l' attenzione vera mancò, che farà chi sa di più, ed ha più facili i riscontri? E se un luogo apparisce guasto, non verrà il sospetto che a' disattenti sfuggano altri sconci?

Che siano grandi, di peso e di misura, non dirò; ma, anche nella loro piccolezza, mi fanno stupito e diffidente. Che l'autore scrivesse *Ramirans* (3,64) può essere, ma andrebbe notato l'errore: certo *cabeca* è *cabeça* (3,98), e, come lo spagnolo, non va tradito il greco (cfr. ἀριστὸν, e ὔδωρ 2,197, πρόσταψις *agglutination*, che è certo πρόστηξις 1,294): la *lena sui* non è *a band to herself*, ma *baud*, cioè *bawd* (1,95): e di quell' Hannibal che *with vinegar and strong waters did eat out a passage* nelle Alpi, può forse essere stata usata una metafora ardita, ma i semplici pensano a *cut* (1,96). Spesso il guaio sta nelle virgole o nei punti; servi utilissimi, quando restano al loro posto. Se leggiamo *you must first assume.... the matter into your apprehension.... afterwards by disputation, discourse and meditation. It must be well concocted...*, (1,295) si capisce come quel punto sia una guardia importuna, che arresta malamente chi passa. Così altrove *major que; la mejor guerra* (1,293). Che i più vecchi scrivessero *doge*, come scrissero *dogge*, non so: certo quel Cinico che diventa *a Doge-philosopher* (3,68) muta una ciocca del suo pelame.

Mi permettano i lettori un saggio di logistica: e, se colgo nel segno, chi è ancora meno ragioniere di me spero mi dia un po' di lode. *Plaudite cives.*

Alla fine di queste *Lettere* si legge:

Gloria Laus Deo Saeclorum in saecula sunto.

A doxological chronogram including this present year MDCLV, and hath numeral letters enough to extend to the year nineteen hundred twenty-seven, if it please God this world shall last so long. Contai le lettere (L. I. L. V. D. C. L. V. M. I. C. V. L. V.) e, invece di 1927, avevo 1922. Sbagliato il conto, ma sbagliato anche il verso, perchè a *Deo* manca una breve. Pensai a *Domino*, ma tornava solo il ritmo e si sconciava la cronica: *dîvo* aveva gli stessi difetti, e peccava come voce inusata in questi legami: finalmente vidi quello che dovevo veder subito, e, leggendo *lausque*, mi riprendo il mio V, il mio 5, e si ha il 1927. Ancora non vi siamo arrivati, ma è da sperare che gli astri non si mettano in sciopero e il padrone non chiuda la fabbrica per sempre. Così presto! Quanto al 1655. non lo troverei che nelle parole di mezzo, *Deo sae CLor VM.*

Quest'uomo girellando bada a molte cose: guarda i palazzi e gli alberi, il viso degli uomini e i loro pensieri: e, se glieli rispecchia un proverbio, ne fa tesoro. In uno dei suoi libri, che non vedo e vorrei vedere, li mostrò (1) anche ai suoi cittadini: e, scri-

---

(1) *Paroimiographia* Proverbs... collected by J. H. London 1659. *Lexicon tetraglotton, an english-french italian-spanish-dictionary by the labours and lucubrations of James Howell.* Lond. 1660. E vedi ancora le sue giunte al *French and english Dictionary of R. Cotgreve.* Lond. 1673. — Chi vuole i titoli esatti confronti il grande *Catalogue des livres parémiologiques de I. Bernstein.* Varsovie, 1900. (Vol. I p. 165 o 371.)

vendo ad amici, non se ne dimentica, mescolandoli alle tradizioni dei lettori. Come c'è il distico melanconico sul *Roma fuit* (1,83) (e se ne farà un altro con *Roma est*), leggiamo che, lasciando cantare il *Jamais cheval ni homme s' amenda pour aller à Rome* (1,85), egli deve confessare che si sente fatto migliore, e ripensa alla fragilità delle cose umane; così mascherando il disprezzo per quello che vede. Toccò ad altri cittadini sentirselo dire, aiutando i rimatori la rima; e nel 1621 toccava al *Napolitano, Largo di bocca, stretto di mano* (1,86). Altri non stanno meglio: [1] *Chi ha da far con Tosco, Non bisogna che sia losco* (1,93). Si racconta e si traduce l'essastico del Sannazzaro (*Viderat Hadriacis* etc.), ripetuto intanto il detto volgare *O Vinegia, Vinegia, Colui che non ti vede non ti pregia, Ma chi troppo ti ha visto ti dispregia* (1,76). La *vergine città* (1,76) che, tentata, si serbò casta e pura (1,64), lo seduce. All'Arsenale, *una delle cose più degne nella Cristianità*, gli dicono che, in mare o nei cantieri, San Marco ha tante navi quanti sono i giorni del mese (1,60): lavorano trecento uomini, e tutto è pronto per modo che, sotto gli occhi di Enrico III, fabbricarono in tre ore una galea. A Murano, lungo una strada, ammira venti fornaci: lo assicurano che gli stessi operai, gli stessi stromenti, lo stesso materiale non darebbero, sotto altro cielo, così bello il cristallo (1,61): chi vi lavora è *gentleman ipso facto* (1,62): e qui il viaggiatore, librandosi sulle ali di poeta, a vedere le piccole fiamme mutare negra terra e sabbia in lucente vetro, immagina il fuoco ardente del finimondo, che darà trasparenza a tutta quanta è la mole della terra (1,63). Scendiamo dall'alto; ma in alto si resta; perchè c'è davvero un innamorato. Qui trovi ogni cosa che il cuore desideri: alla più ammirata città del mondo è debitrice tutta Europa, ad essa che è baluardo contro il tiranno d'oriente: essa ripose in trono re e papi, e uno dei successori di Pietro, in ricompensa, la sposò al suo mare (1,66). Nel tesoro di San Marco vede una cassa, alta quanto è un uomo, dentro alla quale si gettano doni al protettore e v'è scritto su: *Quando che questo scrigno s'aprirà Tutto il mondo tremerà* (1,72). Si contano sessanta isolette, ottocento ponti nella città: nata ad un tempo colla monarchia francese, ma *nata cristiana* (1,73): e corre una profezia che *tanto durerà la donzella, finchè non l'abbandoni lo sposo*, il mare; benchè il babbo che gliela fidanzò, e anche il marito, non le sieno più sì fedeli amici, come innanzi alla cacciata dei Gesuiti (luglio 1621, vol. 1,72)! Anche più tardi, nel 1635, da lontano, l'Howell ripensa con affetto a Venezia: Afrodite che nasce di schiuma è figlia di queste rive, e regna sul piacere (2,155).

Parlo di una città, ma di molte si discorre e di tanta parte

(1) Poteva aver trovati, nelle stesse pagine, i due proverbi nei *Floris ital. linguae libri novem* del Monosini. (Ven. 1604, pag. 359), ove corre meglio il *non vuole esser losco*.

nell' Europa di occidente, nè voglio qui, o anzi non debbo, altro che eccitare lettori che me ne siano riconoscenti. Trovano novelle e pitture di costumanze, e satire e scherzi, e tutto educato alla scuola dell' umanesimo. È nuovo quello che diventò vecchio da un pezzo, così che parlando, da dottore, sui musulmani e sul turco, insegna come egli abbia una bibita di un chicco bruno, non buono al gusto, utile allo stomaco e agli occhi. ed è il *cauphé* (2,195). Il dottore poi dimentica le sue dottrine, facendo le meraviglie perchè in Grecia Platone ed Aristofane non si farebbero capire: nessuno vi parla più *any of the old dialects of the Latin-Greek* [?], benchè la vecchia lingua non sia molto degenerata in sette parocchie di Morea *called Zacones* (1,58). A trascrivere mi manca più la carta di questo cortese Giornale, che la voglia mia e chiuderò col giudizio di un ambasciatore turco a Venezia che, delle rarità viste, poneva questa sopra le altre che c' è nelle nostre chiese una polverina che, sparsa sulla fronte, guarisce dalla pazzia (3,66). Dopo le frenesie carnevalesche, riconosceva un medico possente nel sacro giorno delle Ceneri!

Mi riapro una porticina, e poi darò il catenaccio davvero. Chi ha letto il *Dialogo dei massimi sistemi* rammenta le parole del Sagredo [1]: « che nella Luna si facciano piogge, canti, tuoni, come intorno alla Terra, io non lo so e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini »: rammenta che il Salviati [2] parla di « abitatori, *per così dire*, dell' emisferio superiore della Luna ». Pochi anni dopo la morte del Galilei nel 1647, il nostro viaggiatore, discorso delle vecchie opinioni intorno ai Seleniti, soggiunge (III, 25) che de' moderni che vorrebbero *ripulire*, mettere a nuovo la dottrina, *piantano colonie* anche nella luna e negli altri corpi celesti, c' è l' uomo che ci portò a più stretto commercio col cielo *traendolo quindici volte più vicino* alla terra che non fosse prima ai nostri occhi. L' uomo è Gasper *Galileo Galilei*; con ribattezzatura, della quale darà regione, scusando o accusando, chi sa più di me.

Padova E. Teza

Paolo Paruta nella vita e nelle opere, studio di Enrico Zanoni. — Livorno, Giusti, 1904.

L' Autore, già noto per altri pregiati lavori « su quegli uomini del sec. XVI che si resero illustri nella politica..., e scrivendo opere profondamente pensate sulla scienza di Stato, » in questo dotto libro conferma la sua riputazione di erudito e grave scrittore, avendo saputo attingere dai modelli del 500 l' arte di narrare e di esporre, la serietà de' pensieri, e la forbitezza della

[1] Galilei, Opere. Ed. Alberi. 170.
[2] Id. pag. 71.

lingua. Ne' vari capitoli egli segue a passo a passo il corso della vita del Nostro, ne svolge i concetti e gli ammaestramenti morali e civili, che applica all' età presente; e ciò fa con tale precisione e chiarezza, che chi legge questo libro può quasi dire di aver bevuto alla fonte, cioè di aver letto nell' originale gli scritti del Paruta, che qui sono così bene esposti, e di aver seguíto il grande Veneziano nella vita onoratissima di uomo di lettere e di uomo di Stato.

Castellammare di Stabia

G. ROMANELLI

Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni
di SILVIO STEVANIN. — Firenze, Lastrucci, 1903.

Nessun altro titolo poteva essere più adatto di questo al volume regalatoci dallo S. Poichè — lasciata da parte la biografia del Doni — egli non fa altro che passare in *sobria* rassegna (e pensare che questo è il primo suo lavoro!) le sue opere: la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, il *Terremoto*, la *Moral Filosofia*, le *Librarie*, il *Disegno*, le *Ville*, l'*Epistolario*, lo *Stufaiolo*, le *Stanze d'Amore* ecc.: tutta insomma la produzione tanto varia e stravagante del bizzarro scrittore fiorentino.

Le osservazioni giudiziose, di cui è piena questa rassegna, fanno testimonianza dei retti criteri dell'A. Ma v'è pure qualche menda, che merita d'essere rilevata. Sarebbe stato desiderabile una maggiore quantità di notizie bibliografiche. Lo S., non ci dice ad es. quando fu pubblicato il *Disegno*, che è per sua confessione « la più seria delle opere del Doni », quando furono pubblicate le *Ville* ecc. Appare anche — qua e là — qualche contraddizione. Fu il Graf o il Camerini a trovare la denominazione *gli scapigliati della letteratura del cinquecento* per indicare quella « gente scarsa di dottrina, ma ricca d'ingegno e d'audacia, veri avventurieri della penna, vaghi di novità, e ribelli alle regole, all'autorità, alla tradizione, » di cui abbondò tanto quel secolo e cui appartenne anche il Doni (pag. 4 e 82)? È o non è l'epistolario di quest'ultimo una buona fonte biografica (pag. 80 e 105)? Era in buona o in mala fede il Doni quando sosteneva essere la bestia, cui si accenna nel c. XIII dell'Apocalisse, Martin Lutero (pag. 97 e 132)? Ancora: lo S. non sa se credere o no a quelli che accusano il prete fiorentino di aver nella sua seconda *Libraria* inventati autori e opere: ma in fondo si schiera contro questi accusatori. E il suo argomento è questo: « Quali motivi avrebbe egli avuto per supporre opere e scrittori? Forse di avvantaggiare la fama di qualche amico oscuro? Gli avrebbe fatto poco buon servi-

zio a metterlo fra i *cicalatori*, che hanno scritto opere degne di essere *arse*. O di mordere qualcuno che non gli andava al verso? Ma allora quella di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Sannazaro, sarebbe troppo buona compagnia ». Ma gli si può osservare che, se è vero che il Doni chiama in un luogo « cicalatori » gli scrittori da lui citati, è anche vero che in un altro li chiama « uomini onorati » e che certamente egli non parla di opere « degne di essere arse » quando parla di « libri rari, che sono in mano di persone che non gli vogliono dar fuori, anzi piuttosto ardergli ». Senza contare poi che ai due motivi supposti dallo S. (anche la seconda parte della sua argomentazione non vale molto), non si può neanche lontanamente pensare. Se il Doni infatti inventava opere e *scrittori* non poteva — è chiaro — nè avvantaggiare nè diminuire la fama di alcuno.

Ripeto che manca in questo studio la parte biografica. L'A., ricordando la vita del Doni stesa dal Bongi, osserva a ragione che « le cose ben fatte non si rifanno senza grave pericolo ». Ma in compenso egli ci dà — in appendice al suo lavoro — alcune spigolature autobiografiche, da lui scelte con rara diligenza e fine discernimento. Da esse — meglio forse che da ogn'altra testimonianza — è messa in luce sufficiente la vita disgraziata del Doni (1513-1574) e particolarmente la storia delle sue astiose e feroci polemiche col Domenichi e coll'Aretino.

L'edizione — buona del resto — è contaminata da frequenti errori tipografici. Ma sono poi errori tipografici un *ritrattata* per *ritratta* (pag. 20) e un *berniesco* per *bernesco* (pag. 52 e 109)?

Queste però sono mende. Anche con esse il lavoro resta sempre un volume di soda e ben intesa critica letteraria, che uno stile garbato e sicuro di sè ed un'intonazione scherzosa e arguta rendono altresì — a dispetto qualche volta dell'argomento — una lettura gradita e piacevole.

Piacenza STEFANO FERMI.

Breve esposizione della Divina Commedia del Prof. ANTONINO GIORDANO. 4ª ed. — Napoli, Pierro, 1903.

Benevola fu l'accoglienza che i critici nostri e dell'estero fecero a questa pubblicazione al suo primo apparire. Nelle successive edizioni il lavoro non può che aver migliorato, così che è veramente da consigliarsi ai giovani come un'ottima guida, chiara ed efficace nella sua brevità, a conoscere e a gustare il sommo poema. Pregevoli soprattutto sono le tavole sinottiche, che danno modo di abbracciare in un solo quadro tutta quanta la materia contenuta in ciascuna cantica.

Questa edizione è dichiarata dall'A. riveduta e ampliata. Ma egli si deve riferire alla seconda edizione e non alla terza. La bibliografia non va più in là del 1901 e questo — per un libro che porta la data del 1903 — è male.

Piacenza STEFANO FERMI.

Pro L. Cornelio Balbo oratio M. T. CICERONIS. Introduzione e commento di UMBERTO NOTTOLA — Torino, Paravia, 1903.

Dell'orazione *Pro Cornelio Balbo* non c'è che una sola edizione scolastica, ma in inglese, edita da I. S. Reid a Cambridge nel 1896. In verità questo discorso del sommo oratore romano, siccome non è compreso tra le solite *orazioni scelte*, non si può leggere nella quinta ginnasiale per le non poche difficoltà d'interpretazione, quindi bisogna riservarlo per il Liceo. Per ben comprenderne il testo, che è quasi sempre quello curato dal Müller, tranne in pochi luoghi, dove la lezione è del Reid, il chiarissimo professor Umberto Nottola che è il primo editore italiano della bella orazione ciceroniana nel processo contro L. Cornelio Balbo, ha profuso un prezioso tesoro di notizie storiche e giuridiche, non dimenticando i richiami a regole sintattiche e stilistiche. L'opera del prof. Nottola, il quale non vuol sotterrare le menti aperte e vivaci degli alunni sotto una valanga di erudizione, è buona, e dà a conoscere quanto egli ami insieme con lo studio della ricerca e della critica la scuola, dalla quale devono uscire degli uomini e non dei topi di biblioteca.

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Di alcuni giudizi letterarj sul P. Daniello Bartoli di ADOLFO AVETTA. — (Estratto dal fascicolo di marzo-aprile 1903 della *Rivista d'Italia*).

L'Autore, in poche pagine, ci espone i giudizi di veri letterati intorno allo scrivere del P. Daniello Bartoli. È curioso sapere quanto sia stata discussa l'arte del dotto gesuita, del quale si dovrebbe concludere, come ben dice il sig. Avetta, non doversi meritare *ni tant d'honneur ni tant d'indignité.*

Montevarchi.

UGO FRITTELLI

Studio critico sull' " Agamennone „ e sull' " Oreste „ di Vittorio Alfieri per il Prof. Alberto Scrocca. — Livorno, Giusti, 1903.

L' A., noto per altre pubblicazioni critiche, col presente studio dimostra che l'Alfieri, tragico, nell' uso dei soggetti antichi favolosi ha una propria maniera che gli toglie d' esser discepolo e continuatore dei Francesi; che a lui non giovò nè fu bene, ripigliando quei soggetti, trasformarli e alterarli; che le due azioni, dell'*Agamennone* e dell'*Oreste*, hanno, per prima povera ispirazione l'*Agamennone* di Seneca; che nell'*Oreste* ci sono imitazioni oltrechè dall'*Elettra* di Sofocle, da quella del Crèbillon; che nulla è simile in esso *Oreste* con l' altro del Voltaire, e che dunque l'Alfieri narrando di avere ignorato quest' ultimo, e tratta ispirazione o meglio occasione dall'*Agamennone* di Sofocle, dicesse il vero.

Il metodo crit co usato in questa monografia è buono, come chiara è spigliata è l' esposizione che porta ad una conclusione convincente.

Montevarchi.

Ugo Frittelli

Saggi critici e letterarj di V. Crescimone. — Palermo, Sandron, 1903.

Il sig. Crescimone ha raccolto mercè le cure di un suo antico discepolo, il prof. V. Reforgiato, questi *Scritti critici e letterarj*, che hanno vera importanza non fosse altro che per gli argomenti trattati. Non si può dire però che il giudizio del prof. Crescimone sia sempre sereno intorno a tempi, persone e cose, ma in tutti gli *Scritti* suoi si comprende una profonda dottrina e un'elegante spigliatezza nella lingua e garbo nello stile, qualità rare a trovarsi in iscrittori che non abbiano la fortuna d' esser nati in Toscana. Della raccolta mi sembrano degni di attenta lettura i due scritti: *Donne e frati nei novellieri italiani* e *Giovanni Meli e Giacomo Leopardi.*

Montevarchi.

Ugo Frittelli

L'arte poetica di Giovanni Pascoli di A. Giuntini-Bentivoglio — Roma, Soc. it. catt. di cultura editrice, 1903.

Il Giuntini-Bentivoglio, un' anima mite e melanconica, ha parlato del Pascoli poeta. E nella *Piccola Biblioteca letteraria dell' Ateneo* compare ora in semplice veste tipografica la presente conferenza detta da lui al Circolo filologico e al Circolo degli impiegati

civili della sua Siena nativa nella primavera dell'anno 1902. Ma il Giuntini-Bentivoglio fa conoscere il Pascoli nella prima e più gentile sua opera poetica « *Myricae* » il canto del perdono. La smagliante conferenza, in cui spira bontà e bellezza, risente un che di passionale che non si discerne bene, se dipenda dall'azione che l'arte del poeta esercita sul dicitore o dall'animo stesso del dicitore che vede in mesta visione lo schiudersi precoce d'una tomba. Infatti se si legge il volumetto, in cui è comparso ora la conferenza del Signor Giuntini-Bentivoglio, si comprende chiaramente come egli s'intrattenga molto volentieri col Pascoli che canta la morte. Ma il Pascoli ama pure la vita, e se parla della morte, non la dice terribile; egli non è Giacomo Leopardi, il poeta del dolore, no, Giovanni Pascoli è il poeta dell'amore, e nel suo animo sensibile si sente sposato in santa comunione con la divina natura che ha l'armonia del Bello. La conferenza è dedicata a Paolo Arcari nel giorno delle sue nozze. Il chiarissimo professore di Letteratura italiana nell'Università di Friburgo leggerà di sicuro con le lacrime agli occhi uno degli ultimi scritti dell'amico e collega, strappato troppo presto all'arte e alla critica dell'Italia nuova.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Delle poesie di Vittoria Aganoor Pompilj di ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, Donnini, 1903.

È una conferenza, ma con mio rincrescimento non la posso chiamar buonissima, perchè l'arte signorilmente delicata di Vittoria Aganoor Pompilj non viene bene esposta. L'A., o si attiene a giudizi degli altri o vagola con una certa compiacenza dietro frasi francesi per cercar di dire *qualche cosa di nuovo* intorno al suo soggetto, ma Vittoria Aganoor non balza fuori da queste pagine, quale in verità ella è, agile e industriosa poetessa di albe e di tramonti.

Il sig. R. A. Gallenga ha un pregio che nella sua conferenza, tenuta la sera del 28 maggio all'Associazione universitaria di Beneficenza di Perugia, ha saputo scegliere per la lettura i carmi migliori di *Leggenda eterna.*

Montevarchi. UGO FRITTELLI

Filosofia

Scetticismo antico e scetticismo moderno di ANTONIO ALIOTTA — Piacenza, Bertola e C., 1903: pag. 128.

È il primo lavoro di un giovane studioso delle discipline filosofiche e fa testimonianza della sua coltura e del suo acume. L'im-

portante tema vi è svolto con larghezza sufficiente, le osservazioni sono sempre dettate in uno stile garbato e piano, l'edizione è accurata e corretta.

L'introduzione tratta della genesi e dello sviluppo dello scetticismo antico: il cap. I del scetticismo antico e scetticismo moderno nei loro caratteri generali: il II dei metodi dello scetticismo: il III s'intitola « Contro la logica »: il IV « Contro la matematica »: il V « Contro le scienze della natura »: il VI « Contro la metafisica e la morale ». Dopo una breve conclusione, in cui l' A. dichiara l'insufficienza del positivismo contemporaneo, si viene a discorrere in un'ampia appendice dello scetticismo sotto la forma di misticismo e di pessimismo.

Piacenza STEFANO FERMI.

Pubblicazioni religiose

Le Elevazioni a Gesù in Sacramento, del Cardinale A. CAPECELATRO. — Roma, Desclée Lefebvre e C.[1]

Davvero il Cardinale Capecelatro può essere sicuro di non « aver fatta (come la sua grande umiltà gli fa temere) opera inutile scrivendo » questo prezioso libretto di « Elevazioni a Gesù in Sacramento ». La preghiera è ancora, sarà sempre, la più nobile e degna cosa che l'uomo possa fare sulla terra. Levatasi al Cielo dalla sacra profondità dell'anima umana, nel medesimo giorno che ne uscì la prima vera parola, che fu un inno, cioè preghiera insieme e canto, la preghiera non è, grazie a Dio, mai mancata, in tutto, sulle labbra dell'umanità. L'uomo prega per la stessa forte e gentile necessità che la rosa fiorisce. Per questo ho pensato che chi riuscisse a comporre la storia della preghiera, farebbe conoscere nel modo più autentico e genuino la vita del genere umano in viaggio verso l'Eterno. I Salmi, le Confessioni di S. Agostino, il libro della Imitazione di Cristo sono monumenti di insuperabile bellezza, e sono altresì le risonanze più chiare dell'opera di Dio nella nostra coscienza. Ogni sincera poesia, la cara e gloriosa poesia italiana specialmente, nelle sue origini più pure, tutte le volte che raggiunse il grado più alto e fervido d'ispirazione, fu preghiera sempre.

Pure v'è qualche tempo in cui l'uomo prega male; e v'è qualche tempo in cui prega poco o non prega affatto. Quando il sentimento e il pensiero di Dio s'intorbidano e si confondono, allora si prega male; e si prega punto o poco, quando o si smarriscono o si rinnovellano. Certo anche quando si rinnovellano, e nell'atto che si rinnovellano; perchè ogni affetto nuovo, sul nascere, è muto. Ora, a me pare di poter credere che noi, oggi, preghiamo poco,

non per aver smarrito il nostro Iddio, ma perchè avendolo novellamente visto e sentito non troviamo, come sorpresi dalla infinita visione, che cosa dire al Signore, pregando. Ma se accade che in qualche anima più sinceramente pia la rinnovata coscienza religiosa si fa pacata e chiara e distinta, la preghiera che allora, immancabilmente ne scoppia, diventa la parola che tutti volevano dire al Padre che è nei Cieli e al suo Figliuolo Gesù Cristo. È quel che si è verificato nello spirito dell'Arcivescovo di Capua: onde io spero che moltissimi si uniranno a Lui per pregare così come Egli prega. E qui, perchè non dovrò io citare una mia particolare esperienza? Molte cose che avrei desiderato di dire a Gesù in Sacramento, le ho dette, la prima volta ora, leggendo le Elevazioni del Cardinale Capecelatro: e leggendole m'è sembrato che le dicessi io allora, e che io propriamente formolassi quelle preghiere; e mi son sentito al cospetto del Signore parlando e pregando così: « Nel giorno del » giudizio Tu dirai ai buoni Cristiani raccolti nella valle di Giosafat: » „ *Ebbi fame, e mi deste da mangiare: ebbi sete, e mi deste da* » *bere: fui pellegrino e mi ricettaste: ignudo e mi rivestiste: amma-* » *lato e mi visitaste: carcerato e veniste da me... Ogni volta che* » *avete fatto qualche cosa al più piccolo di questi miei fratelli, l'a-* » *vete fatto a me* ". Oh benedette parole così ricche di luce e » d'amore, così nobili, così sante, perchè non risonate al mio orec- » chio, alla mia mente ogni dì, appena le mie membra si riscuoto- » no dal sonno? Perchè non guidate voi tutti i passi della mia » vita? E poi questi famelici, questi sitibondi, questi infermi, que- » sti prigionieri, che Tu mi comandi di aiutare e soccorrere, » quante volte furono visitati da te, o Gesù sacramentato, soccorsi » da te, e sopratutto alimentati sacramentalmente da te, col tuo » corpo e col tuo sangue benedetto! Io spero, o Gesù, di essere » un giorno tra coloro, ai quali Tu dirai che reputi come fatto a » te ciò che hanno fatto al più piccolo dei tuoi. Ma son profonda- » mente convinto che queste dolci e consolanti parole io non le » udrò mai, se non imparo a comprenderle, mercè la santa Comu- » nione del tuo corpo e del tuo sangue ». (Elevazione XX, pag. 128).

Il qual fervido sentimento di amore, nell' Elevazione XVI (pagina 98) travalica i confini dell' umanità e prega in fraterna comunione coll' universo, opera di Dio, dicendo: « Intanto, mirami, o » Signore Gesù sacramentato, che io ora mi unisco con gran de- » siderio e con grande allegrezza a tutta la natura corporea per » celebrare, per lodare, e per magnificare col mio canto il Sacra- » mento del tuo eterno amore; mi unisco alla natura esteriore » con l' intelletto e col cuore, che Tu mi hai dati, per liberamente » glorificarti. La voce mia non sa intrecciare melodie degne di » te, e forse talvolta il canto d' un semplice usignolo val più del » mio canto. Ma il cuore, il cuore, pieno di fede, di carità e di » santo entusiasmo, è quello, che canta in me, sempre che penso

» alle cose mirabili che tu hai fatto nel Sacramento e nel Sacri-
» fizio eucaristico ». Allora mi è tornato alla memoria il Cantico di frate Sole; e ho spiegato questo e tutto l'altro ingenuo fervore onde è calda e lucente l'opera del Cardinale Bibliotecario di S. Romana Chiesa, con l'armonia in cui nuota il Suo spirito. La pace di questo libretto limpida come la distesa del nostro cielo azzurro e immenso, in un mattino d'aprile senza nubi, una sola volta è scossa da un lieve movimento che par fremito. quando il Santo uomo esclama: (pag. 48) « Povero chi non sente dentro di sè, a modo di
» musica celestiale, le soavi armonie della ragione e della fede, e
» poverissimo chi per orgoglio le mette in disaccordo! »

F. de F.

L'esegesi del Signor Loisy di P. Bouvier. Traduzione di Pietro Martinelli — Siena, 1903.

Il Vangelo che l'abate Bouvier più opportunamente cita per ribattere il libro del Loisy, dice il traduttore, *è il Vangelo di San Giovanni.* Ma ora che il *caro signor Loisy* ha pubblicato il commentario del quarto Vangelo — un poderoso volume di 900 pagine con 150 d'introduzione — converrà al signor Bouvier rifarsi da capo e *ribattere* le teorie del Loisy con un po' più di 50 paginette. Di quest'opuscolo è stato già detto male, forse anche troppo male, negli *Studi Religiosi*, 1903, p. 463.

Roma F. Mari

St. Dominikus und der Rosenkranz von Herbert Holzapfel, O. F. M. — München, Lentner, 1903; pp. 47 in-8 gr.

È un'accurata monografia sulla questione se S. Domenico sia stato, come si crede comunemente, l'iniziatore della devozione il Rosario. L'A. risponde negativamente. La pia leggenda sarebbe imputabile al devoto frate Alan de la Roche, domenicano francese, morto nel 1475. Il p. Holzapfel con questa monografia non smentisce il credito che godono le pubblicazioni del *Seminario storico* di Monaco, delle quali essa fa parte.

Genova. M. F.

Cronaca

— **Nella Sala di Dante.** La Commissione esecutiva fiorentina della Società Dantesca italiana ha compilato il programma del nuovo turno di letture che incominceranno il 3 dicembre prossimo in Or San Michele. Si leggeranno e commenteranno i canti dal 18° al 33° del *Paradiso* e i lettori saranno: E. G. Parodi (Canto 18); Ireneo Sanesi (19); Giuseppe Lesca (20); Pasquale Papa (21); E. Gerunzi (22); Flaminio Pellegrini (23); Diego Garoglio (24); Nicolò Rodolico (25); Albino Zenatti (26); Fedele Romani (27);

Enrico Corradini (28): Vittorio Ferrari (29): Paolo Savi-Lopez (30): Alessandro Chiappelli (31): Raffaello Fornaciari (32): Ermenegilda Pistelli (33). Chiuderà la lettura il prof. Guido Mazzoni il 21 aprile 1904.

— **Il Premio Brambilla** di Lire 500 aggiudicato in occasione del Congresso della Società bibliografica radunatosi nello scorso ottobre a Firenze, è stato conferito, in seguito a una relazione dei professori G. Fumagalli, F. Flamini e C. Frati, al nostro collaboratore dott. Stefano Fermi, per una *Bibliografia Magalottiana.* Il Fermi lavora da parecchio tempo intorno al Magalotti, sul quale ha pubblicato recentemente un libro di cui parleremo.

— **Il progetto della scuola complementare popolare.** Una Commissione composta dei professori comm. Gerolamo Nisio presidente, comm. Giacomo Veniali, comm. De Luca Aprile, cav. Testoni ragioniere e cav. Grazioli segretario, ha presentato al Ministero della istruzione uno schema di progetto per l' *istituzione di una scuola complementare popolare.* Esso consta di 14 articoli. Il primo stabilisce i caratteri e i fini della scuola, che sarà eminentemente pratica. Si comporrà di tre classi, dopo il corso elementare, ed avrà tre insegnanti di materie obbligatorie, oltre quelli facoltativi che il comune vorrà introdurre. La spesa complessiva pei l' istituzione della scuola sarà sostenuta, per la metà, dai comuni, e per un' altra metà dallo Stato. Il bilancio dello Stato resterà aggravato, il primo anno, di circa 700 mila lire. Gl' insegnanti avranno uno stipendio iniziale di L. 1600, aumentabile fino a L. 3000. S' insegneranno tutte le materie delle attuali scuole tecniche, meno il francese. Ai posti d' insegnante nella scuola complementare popolare potranno concorrere anche i maestri muniti di regolare diploma normale. Per i comuni minori è resa obbligatoria l'istituzione della scuola serale o festiva, secondo la legge del 1877. Lo Stato concorrerebbe alla spesa con circa 500 mila lire. I maestri avrebbero un compenso annuo di L. 120. Le scuole serali o festive saranno maschili e femminili.

— **A Posen,** capoluogo dell' omonima provincia prussiana, è stata inaugurata, sotto il titolo di « Reale Accademia », una scuola superiore di cultura generale per persone di ogni grado e condizione, una specie di università popolare, nella quale si insegnano scienze giuridiche ed economiche, medicina, geografia, filosofia, storia civile e letteraria, lingue, storia dell'arte, archeologia, scienze musicali, scienze naturali e discipline tecniche.

— **« The simmetrical structure of Dante's Vita Nuova »** di Kenneth Mc Kenzie (Baltimore, The modern Language Association). In questo studio l' autore esamina tutte le teorie che furono messe innanzi, da Dante Gabriele Rossetti ai più moderni filologi, sulla disposiz io ie simmetrica delle poesie nel libro giovanile di Dante ; espone e combatte anche le ragioni degli avversari, fra i quali Michele Scherillo.

— **Nella Collezione dei « Manuali Hoepli ».** sono comparsi i volumetti seguenti : *Stilistica latina* del prof. A. Bartoli, deligente compilazione che si propone lo scopo immediato e pratico di ben addestrare i giovani nella versione dall' italiano in latino. *Sintassi greca* del prof. Vito Quaranta, preceduto da un' interessante lettera all' editore del prof. Virgilio Inama. *Esercizi sintattici francesi* compilati per cura del dott. Domenico Rodari, utilissimi per la loro disposizione e per la loro progressione agli studenti di quella lingua.

Casa Lito-Tipo Simbuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Dicembre 1903 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

Dottrine religiose e sociali del Conte L. N. Tolstoi per BASSANO GABBA. — Milano, Treves, 1903.

I più di quelli che in Italia parlano del Tolstoi, non ne lessero che alcuni romanzi e li trovarono pieni di commovente tristezza e di profonda analisi psicologica. Certe scene di un realismo che sembra volgare, ed è invece finamente artistico nella sua forma spigliata e buono nella sostanza, perchè produce quasi sempre affetti virtuosi, non si dimenticano più. Quando la lungaggine monotona del racconto incomincia a seccare il lettore, l'interesse per i personaggi è già così vivo nell'animo fremente di pietà o d'indignazione, che si va ancora avanti senza troppa fatica. Il Turghenieff grand'amico del Tolstoi, gli scriveva prima di morire che lasciasse da parte la filosofia e la teologia, che non era pane per i suoi denti, e ritornasse al romanzo. — « Da noi invece si ama di considerarlo e esaltarlo come filosofo. I nostri che ne hanno parlato e ne hanno scritto, gli professano la *massima ammirazione* » (p. 124).

Scopo del Gabba è di ridurre questa ammirazione ai suoi giusti limiti. Tolstoi è un grand'uomo e la storia non potrà dimenticarlo per l'influenza della sua parola nelle presenti e future vicende della Russia e forse di altre nazioni. Ma far gran conto della sua morale, che non ha neppure il pregio della novità — informino gli Albigesi e altri eretici del medio evo — ammirare i suoi paradossi filosofici, religiosi, politici, e bruciargli incenso come ad un semideo non par cosa da gente seria. Per lui Dio non è che un'astrazione soggettiva, e talvolta anche un ente reale, ma così vaporoso e in-

definito da sfumare in un' idea; Cristo è un eroe, che però non ha fatto quasi niente di quel che si narra nel Vangelo; il Vangelo è una continua impostura dov' è perfino difficilissimo discernere le parole del Maestro; la religione è la gran piaga da cui bisogna guarire il mondo; la patria è una vana e pericolosa parola e se anche vengono i nemici a saccheggiarla devono essere bene accolti e festeggiati come amici; fare il soldato è un' empietà e una vergogna; non si può esser cristiani e tenere una cosa per propria; i ladri e gli assassini sono brava gente a cui non s' ha da far resistenza, anzi s' ha da aprire le porte e i cassetti con molta amabilità; se poi ci volessero forar la pelle, non sarebbe un male per noi, ma per loro.

Tutte queste cose mostra in breve e con documenti il Gabba. I documenti sono le opere dello stesso Tolstoi, del Löwenfeld suo amico e della Seuron già istitutrice in casa sua. Unico difetto del libro mi sembra essere qualche insinuazione d' impostura cosciente a carico del Tolstoi, mentre le sue contradizioni potrebbero essere spiegate senza offendere il carattere di questo stravagante, ma pur mirabile Genio.

Roma

GENOCCHI

Septuagintastudien IV von Professor D. EBERHARD NESTLE. — Stuttgart 1903.

È il solito supplemento al Programma scolastico del Seminario evangelico-teologico di Maulbronn. Siamo avvezzi a vederlo ogni anno con crescente piacere, sebbene non ci sia mese in cui le Riviste inglesi o tedesche non ci portino qualche preziosa nota del Nestle sulla filologia greca, latina, ebraica o siriaca della Bibbia e dei Padri.

Questa volta le note sono sui deuterocanonici e sugli apocrifi del Vecchio Testamento — preghiera di Manasse, libri di Tobia e di Baruch, lettera di Geremia, 2° dei Maccabei. Nella Prefazione l' Autore si serve d' uno straordinario argomento per inculcare lo studio dei Settanta: Harnack, dice egli, per non averne abbastanza cura ha preso un bel granchio nel suo ultimo libro sulla diffusione del Cristianesimo nei primi secoli. Infatti a pag. 55, negli atti del Pseudoconcilio apostolico d'Antiochia si legge una citazione scritturale: « secondo la parola profetica: *si saziarono di carne porcina e lasciarono gli avanzi ai loro bambini.* » — Questa citazione, osserva l' Harnack, non fu mai riscontrata. Ma io sapevo senz' altro, soggiunge il Nestle, che ciò si trova nel Salterio greco 16 (17) v. 19 ed anzi è probabilmente il passo più adattato a far conoscere

il vantaggio e la necessità di studiare i Settanta. E qui segue una lunga serie di varianti e di citazioni da far meravigliare come l' Harnack, che conosce tanto bene l'antica letteratura cristiana, abbia avuto una simile distrazione; ma non c'è uomo che non sia soggetto agl'inganni della memoria. Il solo S. Agostino almeno tre volte parla di quel versetto, che gli dava molto imbarazzo, e nel Commento al Salterio spiega così, « *saturati sunt porcina*, cioè d'immondezza, pestando coi piedi le perle della parola di Dio; *et reliquerunt reliquias parvulis suis*, quando gridarono *peccatum hoc super nos et super filios nostros.* » E poi avverte che alcuni codici portano invece: *saturati sunt filiis* (come ora nella nostra Volgata) e la differenza viene dall'ambiguità del Greco (ὑείων υἱῶν).

Si studino dunque i Settanta, senza dei quali è impossibile conoscer bene la Bibbia — è la predica immancabile del Nestle quando inaugura il suo corso — e badino i giovani a non fidarsi a occhi chiusi delle asserzioni degli Autori, per quanto grandi e stimabili.

Roma.

GENOCCHI.

Jésus-Christ dans le Credo. Conférences par P. J. HEBERT O. P. — Paris, Lethielleux, 1903.

È un danno che le prediche d'un intero Avvento, destinate a far buoni i Cristiani, siano *tutte* spese a provare con disquisizioni critiche alcuni dogmi cristologici. Non sarebbe stato difficile al dotto P. Hebert di contentare l'intelligenza de' suoi uditori — intelligenza mirabile, se hanno capito così di volo i suoi argomenti — e di muoverli insieme a convertire il cuore. Ma ora purtroppo queste benedette predicazioni d'Avvento e di Quaresima si considerano nelle città di Francia come un ritrovo accademico dove si vuol gustare il letterato, il filosofo, il critico, e non si pensa neppure a trovare un uomo evangelico e santo. Si capisce poi che il cristianesimo per molti non sia che una lustra o un passatempo che non ha la minima influenza sui costumi.

Ciò sia detto e ripetuto contro il metodo che tenta infiltrarsi anche in Italia; ma all'Autore del libro si deve lode di essersi adoperato con buona erudizione a sciogliere le difficoltà dei moderni increduli, valendosi specialmente dei recenti *Studi sui Vangeli* del suo confratello P. Rose.

Alla fine della 3.a Conferenza, per deprimere il Renan non era necessario far credere che la logica dello Strauss è tanto superiore alla sua. Nella 5.a Conf. non c'entravano i *taurobolia*, ed è un anacronismo e una stranezza il dire che Gesù pensava anche al lavacro cruento dei riti cibelici, quando diceva « Devo esser battezzato

con un battesimo, e come sono angustiato, finchè non sia adempiuto! »

Si potrebbero fare altre osservazioni, senza negare per questo al libro del P. Hebert il merito dello stile e del ragionamento quasi sempre lucido e forte.

Roma GENOCCHI

Vita della Benedetta Madre di Dio e degli Uomini di Mons. FRANCESCO GIACCI. — Roma, Stab. Tip. Tata Giovanni.

Non è il caso di far la critica di questo libro. Sono XLI discorsi tutti pieni di untuosità e divozione in cui — in mezzo a buoni ammaestramenti morali — viene narrata per filo e per segno la vita della Vergine incominciando dai suoi santi genitori Gioacchino ed Anna fino alla sua gloriosa assunzione al cielo. Chi sa mai ridire quanti soavi pensieri, quanti celestiali affetti avranno destato nella mente e nel cuore dei pii ascoltatori questi divoti discorsi? E perchè mai dovrebbe ora una critica indiscreta e puntigliosa gettare il veleno del dubbio nei cuori semplici di chi ascoltò e di chi per avventura con pietà lesse? Perchè dire che una vita della Vergine è impossibile, se il venerando autore l' ha così bene architettata? Perchè gridare alla leggenda, alla favola, all' inverosimile, alla fantasia?...

O, perchè, dico io, trattare certi argomenti e trattarli continuamente con quel certo istinto di esagerazione religiosa, inavvertita perchè diventata in alcuni spiriti naturale, a discapito della verità e del buon senso, mentre possiamo trattare argomenti più sodi e in una maniera che pur edificando i fedeli non faccia ridere gli avversari? E come non ridere quando si legge che la Vergine appena concepita nell' utero materno conobbe subito Iddio (p. 81); che Anna la mise in luce senza sentire le angoscie del parto (p. 72); che fu offerta all' età di tre anni nel tempio in nome eziandio di tutto il genere umano (p. 83), ecc. ecc.? O chè, non si potrebbe reclamare anche in nome della sana teologia?

F. M.

Sul mattino della vita. — Pensieri della Contessa MARIA CORNIANI, e preghiere. — Firenze, Tip. Domenicana, 1903.

Pur troppo devesi riconoscere che la più parte dei libri religiosi e morali destinati alla gioventù e le molte preghiere contenute nei così detti libri di devozione, appaiono, alle persone colte e intelligenti, o soverchiamente puerili, o ispirati ad un misticismo quasi diremmo convulso, talchè invece di suscitare la religiosità,

finiscono per raffreddarla. Ciò che si nota spesso in codeste opere è la convenzionalità e la *maniera*, mentre invece occorrerebbero nei loro autori profonda conoscenza del cuore umano e quell' arte, nella quale così l' ingegno come il cuore hanno la loro parte, per cui nel giovane lettore si sappia suscitare la commozione, colpire l'intelligenza, sollevare l' anima ad un ambiente, per quanto elevato, accessibile alle forze umane: questo chiedono genitori e educatori.

E questo noi pensiamo troveranno i lettori nel piccolo lavoro della Contessa Corniani, cara conoscenza degli amici della *Rivista*.

In esso l'Autrice rivolge ai giovanetti, saggi e pratici ammaestramenti, pei quali essi vengono guidati nei loro primi passi sul mattino della vita: essa conosce i dubbi angosciosi, gli scoraggiamenti, gli accessi di inerzia, i timori onde sono colti i giovanetti, e mostra loro come possano risolvere codesti dubbi, vincere quegli scoraggiamenti, scuotersi da quell' inerzia e dominare quei timori, così da affrontare colla pienezza delle forze più sane della mente e del cuore le lotte della vita.

Ma anche superate le prime battaglie, altre se ne preparano, altri pensieri angosciosi si affacciano alle menti dei giovani ed essi considerano con timore i maggiori problemi — lo scopo dell'uomo nella vita terrena, il suo destino in quella d' oltre tomba. E qui pure li segue l' Autrice, eccitandoli al bene, spiegando loro le grandi ma talvolta misteriose verità della fede, e comunicando loro quella viva fiamma dell' amor di Dio e del prossimo che rende tanto efficace la sua parola, così eloquente il suo ragionare. La seconda parte del volumetto contiene molte preghiere dalla Contessa Corniani raccolte fra le migliori approvate dalla autorità religiosa: alcuni salmi volti nel volgare idioma, si alternano con preghiere tradotte da diverse lingue e rispondenti ai molteplici bisogni dell' anima, alle varie contingenze della vita.

Non dubitiamo che educatori e genitori troveranno che quanto siamo venuti dicendo corrisponde al giudizio che essi medesimi saranno per darne.

S. T.

Letteratura

Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico con un' appendice di documenti inediti di Nicola Ruggieri. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1903, pag. 222.

È il secondo volume della collezione, recentemente iniziata dal Prof. Guido Mazzoni, che s' intitola « Indagini di storia letteraria e artistica »: un volume buono, ordinato, ricco di notizie e di ele-

menti nuovi per la storia della rivoluzione di Napoli del 1799 e per la biografia di chi fu di questa rivoluzione il miglior descrittore.

Merita speciale lode la giusta distribuzione della materia. La prima parte — forse la migliore — è una vita del Cuoco (1770-1823): la seconda è uno studio critico sul suo « Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli »: la terza un altro studio critico sul suo « Platone in Italia ».

Molte fonti — da lui rintracciate con diligenza — han dato modo al R. di offrirci una completa biografia del suo autore. Noi lo vediamo alla scuola di quell' uomo dotto e strano, che fu il marchese Costantino Lemaître: lo vediamo — dopo uno sguardo ai fatti del biennio 1798-9 — favorire la scoperta della congiura dei realisti: apprendiamo le sue relazioni colla celebre Luisa De Molino Sanfelice, il suo arresto dopo la caduta della repubblica napoletana (luglio 1799), la sua condanna, il suo esilio (aprile 1800): lo seguiamo a Marsiglia, in Savoia, a Parigi, a Milano (1800-1806), dove trova da vivere prima come compilatore del « Giornale Officiale della Repubblica Italiana », poi come direttore del « Giornale Italiano »: torniamo con lui nel suo paesello nativo, a Civitacampomarano: lo troviamo ancora a Napoli, rivestito delle più alte cariche (1806) e collaboratore del « Monitore Napoletano », a Baiona (1808), a Parigi (1811): finchè — impazzito, dicesi, per una frase del re Ferdinando di nuovo ritornato (giugno 1815) — assistiamo con dolore alla sua miseranda fine (1823). Nè soltanto sopra fonti scritte si fonda questa ricostituzione della vita dello storico napoletano. Il R. ha avuto la fortuna di scoprire presso l' Avv. Luigi De Conciliis tutte le carte del suo illustre antenato Vincenzo Cuoco. Queste carte gli hanno servito assai per correggere le biografie del Pepe e del D' Ayala e per meglio illuminare molti fatti importanti della vita privata e politica del Cuoco.

Nella seconda parte il R. paragona il « Saggio Storico » ad altre opere consimili del Ricciardi e del Lomonaco, ne fa un' esposizione critica (l' argomento è dato dai fatti di Napoli degli anni 1793-9), ne mette in rilievo i difetti (mancanza di precisione nei fatti, lingua poco pura) e i pregi (abbondanza di riflessioni filosofiche, effetto del concetto, eguale a quello del Vico, che il Cuoco ebbe della storia, ed efficacia di stile), ne confronta le varie edizioni e ne scagiona l' autore da molte accuse. Sulla fine di questa seconda parte il R. intrattiene il lettore sui « Frammenti di lettere dirette aVincenzo Russo », dove il Cuoco esprime il suo giudizio sulla costituzione napoletana del 1799.

Il « Platone in Italia » — ove pure, rivendicando all'Italia la grande civiltà della Magna Grecia, il Cuoco ha modo di mostrare il suo amor patrio — deriva dal « Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia » del Barthélemy. Il R. dà un sunto dell' argomento, un viaggio che Platone e Cleobolo fanno nell'anno 406 di Roma nella Ma-

gna Grecia e nel Sannio, insistendo specialmente sulle teorie pitagoriche, che il Cuoco ha occasione di esporre, e sulle idee circa il mondo greco e romano, che egli trasse dal Vico, dal Pagano e dal Filangieri. Rileva pure parecchie allusioni ai fatti contemporanei, che sono nel « Platone in Italia », e dà un cenno delle « Appendici » fatte dal Cuoco al suo romanzo e di due lettere « dell'antica agricoltura italiana ».

Di altre opere minori del Cuoco — in parte inedite — il R. parla qua e là nella biografia. Così sappiamo delle due redazioni del saggio « Sulla natura del piacere e sui caratteri del bello », del discorso « Dell'utilità delle scienze e specialmente della storia », della « Statistica della Repubblica Italiana », del « Progetto di decreto per l'ordinamento della Pubblica Istruzione seguito da un Rapporto ragionato », delle « Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna », che il R. rivendica al Cuoco, e di altri discorsi, progetti, osservazioni, memorie.

Dopo le tre parti accennate abbiamo un elenco delle edizioni del « Saggio Storico » e del « Platone in Italia », nel quale elenco potevano essere comprese anche le traduzioni di queste due opere, e in fine un'appendice di quattordici documenti inediti opportunamente scelti fra le carte già ricordate dell'Avv. De-Conciliis.

Piacenza STEFANO FERMI

Arte

Il Civico Museo di Piacenza di GIULIO FERRARI. — Piacenza, Stab. Tip. Piac., 1903, di pag. 40.

Il museo civico di Piacenza, che è stato inaugurato nell'agosto scorso e che per la sua importanza è stato dichiarato degno di star vicino alle tre grandi raccolte artistiche dell'Emilia, ha avuto la sua guida.

È una guida minuscola, ma fatta con esattezza e diligenza. Al F., cui si deve in parte la formazione e l'ordinamento del museo stesso, vada la nostra lode e la riconoscenza del pubblico piacentino.

Piacenza STEFANO FERMI

La Regia Basilica di S. Savino in Piacenza - memorie illustrative. — Piacenza, Stab. Tip. Piac., 1903, di pagine 95.

Tre specialmente, degli articoli che formano la bellissima pubblicazione che ho davanti e che è uscita in occasione della riaper-

tura della restaurata basilica, sono notevoli per il contributo che portano alla storia di quest' ultima e all' illustrazione de' suoi tesori artistici.

Il Dott. G. Malchiodi s' intrattiene, con profonda cognizione dell' argomento, sulla storia del tempio. E questa storia è piena di vicende. Fondata da S. Savino, contemporaneo e amico di S. Ambrogio, nel 394, la chiesa ora inaugurata fu nel 902 rasa al suolo da una irruzione di Ungari, riedificata in luogo poco disposto dal vescovo Everardo nel 903, di nuovo quasi distrutta dagli Ungari nel 924, ricostruita dal vescovo Sigifredo nel 997, rifabbricata e consacrata dal vescovo Aldo nel 1107, modificata nella parte architettonica nel secolo XV, deturpata con decorazioni di un brutto barocco nel seicento, privata del bellissimo pavimento a musaico nel secolo XVIII e finalmente ripristinata nelle linee originarie ai giorni nostri. In tante vicende molto è quello che i nostri padri hanno distrutto o manomesso. Ma è pure molto quello che di sotto âl velo che lo celava e lo proteggeva è venuto alla luce negli odierni lavori di restauro : un piccolo sarcofago di rame del IV secolo, un bassorilievo in arenaria anteriore all' VIII secolo, dei capitelli certamente anteriori al 903, un' iscrizione sepolcrale del 529 e un' altra più antica, sculture e musaici del secolo X, affreschi che portano la data del 1350, un altare con molte figure scolpite del 1480, un ciborio del 1510 ecc. Il Malchiodi dà su ciascuna di queste opere d' arte notizie interessanti. Ma il suo articolo si può accusare di poca esattezza nelle citazioni. E perchè poi talvolta fa uso di espressioni come queste : « al dir degli storici », « dice la storia », « vogliono i cronisti » ecc. ? Egli non può scusarsi col dire che il suo è lavoro di divulgazione. Se fosse tale, perchè intitolarlo allora « Memorie storico-critiche ecc. »?

L' Arc. Dott. G. Tononi illustra dottamente due musaici già noti e studiati e due altri recentemente scoperti nella Basilica di S. Savino. Tutti sono del secolo X e interessantissimi. Il primo, quello della cripta, avrebbe potuto esser messo in relazione — oltre che con un musaico del Duomo di Aosta — con un calendario del Duomo di Piacenza del 1140, con musaici del Museo Civico di Reggio Emilia, con sculture delle cattedrali di Ferrara e di Venezia e con altre opere d' arte, dove pure incontriamo le figurazioni dei segni zodiacali e dei lavori agricoli di ciascun mese. Dei due sconosciuti non sarà inopportuno dar qualche notizia. Il primo, quello del santuario, presenta molte somiglianze con un musaico del Duomo d'Aosta e rappresenta l'anno in forma di un vecchio seduto sul faldistorio, con testa coronata, recante nelle mani due teste, una con luna falcata raffigurante la luna e l' altra con raggiera raffigurante il sole. Intorno a queste figure vi sono leonesse, grifoni, giullari, un atlante, uomini cavalcanti, quadrupedi e cigni e quattro medaglioni a diverso soggetto, il cui simbolo — per me evidente —

è sfuggito al Tononi. Le figure di questi medaglioni sono: un re che amministra la giustizia (accanto sono le lettere *iud* abbrev. di *iudex*): un giocatore di scacchi: due lottatori: un bevitore con altre due persone. Evidentemente, come nota anche il Malchiodi nel suo studio, siamo davanti a raffigurazioni simboliche delle quattro virtù morali: giustizia, prudenza, fortezza e temperanza. Il secondo musaico, quello della navata di sinistra, è meno conservato, ma non meno interessante. Rappresenta un malandrino che aggredisce persone e cavalli, un episodio forse di una lunga leggenda, che a noi non è dato di reintegrare. Il Tononi deplora che le parole che stanno sotto o accanto alle figure ci dicano poco. È anche da deplorare che una parte, quella inferiore, di questo musaico sia stata tolta — non so perchè — e forse distrutta. A che serve allora scoprire e disseppellire, se poi i tesori scoperti e dissepolti si mutilano o si sopprimono?

Intorno ai restauri della basilica scrive con chiarezza d'esposizione non poche pagine il direttore di essi, Ing. Ettore Martini. Sono pagine d'indole tecnica sull'interno della basilica prima dei restauri, sul tetto, sulle pareti, sulle finestre laterali della navata principale, sulla torre campanaria, sulle due absidi, sulla cripta, sulla migliore collocazione dell'organo nelle chiese romaniche, sulla trifora del santuario, sulle navate laterali, sui capitelli, sugli altari, sulla facciata, sul materiale da costruzione: e come tali giudicabili solo dai competenti in materia.

Altri studi più brevi, ornano la presente pubblicazione.

Il Tononi, oltre che dei musaici si occupa anche delle iscrizioni cristiane trovate nelle demolizioni delle parti murarie. Non son d'accordo con lui nel ritenere indubitabile l'autenticità e la remota antichità dell'iscrizione, che porta scritta a caratteri greci la parola *sepulcrum*. Esaminata meglio, essa fa piuttosto l'impressione di una parola scolpita così a caso o per saccenteria in un tempo non molto lontano da noi.

Un breve articolo, « L'arte nel Crocefisso di S. Savino », è del Prof. G. Ferrari. Il crocefisso in questione è un curioso saggio di scultura in legno dipinto, che i documenti farebbero risalire nientemeno che al IV secolo, dicendolo regalato a S. Savino dai patrizi Opiniano e Costantino. È stato osservato però che l'immagine di Cristo in croce cominciò a comparire nelle chiese durante il pontificato di Giovanni III (705-707). Il Venturi (« Storia dell'arte » III, 385) lo dice recisamente del principio del secolo XII. Il Martini invece l'assegnerebbe al secolo X. Il Ferrari, per certe caratteristiche non trascurabili da lui osservate, crede di doverlo riportare col Venturi al secolo XII. Per conto mio dirò che parmi di scorgere molta somiglianza fra il nostro e i crocifissi del dittico di Rambona (del declinare del IX secolo), di una copertina d'evangilerio della Biblioteca di Gotha, dei reliquiari delle cattedrali di

Brescia e di Capua, d'una coperta smaltata del Duomo di Milano e di altre opere artistiche, tutte illustrate dal Venturi e tutte del secolo X. Inclinerei quindi piuttosto all'opinione del Martini.

Del tabernacolo del 1500 parla Mons. P. Piacenza. L'autore di esso — una bellissima opera del Rinascimento — sarebbe un certo Calabrino.

Il Tononi riporta pure in appendice le antifone, l'invitatorio, i responsorii e gli inni dell'antica officiatura per la festa di S. Savino, scritture tutte anteriori al secolo XI, se non pure di un'antichità molto più remota.

Devo aggiungere che queste memorie sono illustrate da 34 ricche incisioni, dovute a fotografie ben riuscite del Dottor Malchiodi.

Piacenza STEFANO FERMI

Letture amene

Dopo il Divorzio — Elias Portolu — di GRAZIA DELEDDA. — Torino-Roma, Roux e Viarengo.

Entrambi questi romanzi, il primo de' quali già ben noto ai lettori della *Rassegna Nazionale*, ritraggono una vita intensa di contrasti e di passioni sullo sfondo del paesaggio e de' costumi del Nuorese, in Sardegna; e in entrambi sono tali l'evidenza della rappresentazione, la sicurezza del disegno e de' tocchi, l'originalità suggestiva del linguaggio, che non solo destano in tutti un senso d'ammirazione pel forte ingegno dell'esimia scrittrice, ma quasi di stupore e, direi, di sgomento negl'Italiani delle altre regioni, che mal conoscono quella così vasta e fiera e selvatica isola, benedetta dal bacio del sole e del mare, trascurata o maltrattata dagli uomini.

Nè questo solo è il merito di Grazia Deledda, che in precedenti pubblicazioni ci aveva già descritta, nelle sue fosche leggende e superstizioni, nella singolarità de' suoi tipi e delle sue usanze, la Sardegna. Qui abbiamo un'analisi più acuta delle passioni, uno studio più profondo de' caratteri umani; qui un'angosciosa antitesi fra le credenze e le abitudini della vecchia generazione e quelle della nuova; anzi, nel primo romanzo, — pregio o difetto, secondo la diversità de' criterî — una vera e propria *tesi;* nel secondo, invece, la storia e il dramma di un'anima.

Senonchè, sia per mescolare alle meritate lodi qualche appunto critico, sia perchè, convinti antidivorzisti, non possiamo apparire giudici sospetti, faremmo ampie riserve quanto all'efficacia dimostrativa della tesi di « *Dopo il Divorzio* », la cui azione — come ricorderanno i lettori — s'immagina che si svolga fra il 1904 e il 1908,

ed è tutta fondata sugli effetti morali e giuridici della condanna all' ergastolo d' un innocente. Infatti se Costantino Ledda, il primo marito di Giovanna Era — che dubitò, come tutti, della colpevolezza di lui — in luogo di destare tanta pietà appunto perchè innocente, fosse stato veramente colpevole e giustamente condannato; e se Brontu, il secondo marito, in luogo d' essere un prepotente ubbriacone e di trattare Giovanna peggio d' una serva, fosse stato un galantuomo che per amore e per pietà l' avesse salvata dalla miseria e dal disonore; o anche, più semplicemente, se Giacobbe Dejas, il vero colpevole, non fosse stato morso dalla tarantola e non avesse, per paura dell' inferno, confessato il suo delitto, portando seco nella tomba il suo segreto; ognun vede che i *motivi morali* della soluzione sarebbero affatto spostati, e divorzio e secondo matrimonio civile apparirebbèro agli occhi di molti — non dico di tutti — giustificati. E del rimanente a un caso simile, trattandosi d'errore giudiziario, la stessa Legge provvederebbe, per quel che può, annullando il nuovo vincolo e risarcendo il primo.

Ma, a parte ciò, come sono vive e parlanti, in questo romanzo anche le figure secondarie! Zia Bachisia e zia Martina, che stanno di fronte, vecchie cavalle indomite, calcolatrici e irose; Isidoro Pane, l' amico fedele della vittima; prete Elias, mite ed umano; la famiglia Porru, così varia e così vera ne' suoi contrasti! Pagine di terribile eloquenza sono poi quelle che ci descrivono la vita del condannato fra ciurmadori, gaglioffi, birbe e spie d'ogni fatta, appena consolata da un raggio di luce e di carità che vi spande il buon cappellano.

L' altro romanzo « *Elias Portolu* » è uno studio psicologico assai fine; la storia delle pene e degli strazi d' uno spirito debole in debole corpo. Mistico e sognatore, costui non sa amare, non sa volere il bene, non sa impedire il male; per la pusillanimità cade egli stesso e trascina altri nella colpa; due volte sulla via della salvezza, presso la felicità, non osa, si ripente, si ritrae; fintantochè la morte sopravviene, purificatrice e vittoriosa intorno a lui, che si rifugia in un suo primo sogno giovanile, ed entra nel sacerdozio: personaggio tutto contraddizioni, e nell' estrema sua fiacchezza non mai del tutto sincero, nemmeno con se stesso.... Ma Elias Portolu, dalla sua stessa passione, innocente dapprima e colpevole poi, dagli errori, dalle angoscie, dai rimorsi, avrà imparato la triste scienza della vita, a compatire, ad amare, a benedire; e diventerà *prete Elias* di *Dopo il Divorzio.*

Firenze A. CAMPANI

Il nuovissimo amore. Romanzo di REGINA DI LUANTO. — Roma-Torino, Roux e Viarengo.

Dopo i superuomini sono venute di moda le superdonne: Dio ci liberi poi quando due *super* dei due sessi si incontrano, come si incontrano il signor Gualtiero e la signora Mina: allora possono permettersi di fare quanto loro pare, assolvendosi reciprocamente e antecedentemente per quanto hanno fatto e per quanto faranno: ciò che per le persone ordinarie è colpa, non è per codesti esseri superiori nulla di male.

La signora Mina ha un buon marito che l'ama ma nel quale essa non ha trovato sufficiente corrispondenza a quel sentimento ideale da lei sognato: trova Filippo e con lui prova se egli può darle quelle sensazioni sublimi che ricerca, ma egli le dà il suo amore, che è grande, ma pur troppo volgare per lei che non è riuscita a ottenere nulla più che sole sensazioni fisiche, tal e quale come con suo marito.

Ed ecco che Gualtiero, mandato da Filippo a perorare la propria causa di amante abbandonato, perora sì, ma *pro domo sua* e sa farlo tanto bene da persuadere la signora che egli solo può darle quello che essa sino allora aveva cercato invano.

Legame di natura superiore, nel quale i sensi c'entrano solo come contorno, come accessorio, ma che venuto a notizia del marito non finisce di soddisfarlo. Egli strepita, domanda una spiegazione alla moglie la quale confessa di amare Gualtiero ma di non aver mangiato sino alla buccia ed ai semi il frutto proibito. Il buon marito è tutto contento e mentre Filippo veleggia pel Capo Nord e Gualtiero con la propria moglie verso l'Argentina, il marito, ormai soddisfatto, non domanda altro.

Strizza strizza, questo è il *nuovissimo amore*, che speriamo non sia accolto dalla moda, come altre novità di cattivo gusto.

Il libro è scritto bene ma l'argomento, oltre all'essere molto azzardato, ci sembra poggiare sul falso, nè potrà questo lavoro essere suggerito come mezzo di educazione morale: tutt'al più varrà a dimostrare come con del talento si può sostenere in modo brillante qualunque paradosso.

Firenze ROBERTO CORNIANI.

La Vittoria. Romanzo di SFINGE. — Milano, Treves,

[D]opo aver dovuto sfogliare i troppo numerosi sedicenti *ro[m]anzi* dovuti alle penne inesperte di liceisti e di signorine *attendenti a casa* ignari gli uni e gli altri della vita di società e del tumulto delle passioni, spesso anche della lingua italiana, ci si

sente riconfortati trovandosi di fronte ad un lavoro il quale, per quanto evidentemente scritto da una donna, è opera quasi perfetta.

L'Autore, che ha assunto il nome di guerra di *Sfinge*, lo si capisce subito, è una signora, è donna d'alto sentire, di vaste cognizioni, e della Sicilia, teatro nel quale si svolge il romanzo, essa conosce, non solo le bellezze naturali, ma la storia, le condizioni popolari, i problemi che quella terra, benedetta da Dio e straziata dagli uomini, offre allo studio dello statista, del filantropo, dell'economista.

La contessa di Geraci ha riportato una grande vittoria: ha rifiutato il nobilissimo amore offertole dal Principe di Partanna che ella pure ama: rispetto di se medesima, più ancora che sentimento del dovere, le ha fatto vincere, domare il suo amore: ne soffre, perchè Partanna è degno di essere amato e l'anima di lei vorrebbe slanciarsi incontro a lui. Ma essa non lo scaccia, non lo maledisce, lo trasforma invece; essa indirizza le forti qualità, le grandi energie di lui, rimaste sino allora inoperose e sterili, ad un grande e nobile scopo, la redenzione delle plebi rurali.

Grande proprietario, ricchissimo, egli combatterà i pregiudizi dei poveri contadini che diffidano di lui, egli vincerà ogni resistenza, li farà felici ed agiati, li solleverà dall'abiezione.

Lasciatosi per un istante sedurre dalla bellezza e dal brio di Franceschella, un'amica della contessa di Geraci, egli non può darle la sua anima avvinta a quella della contessa: anch'egli, come la donna amata, trionfa su se stesso, del proprio egoismo, delle proprie passioni, e la contessa più non rimpiange di aver resistito, ora che l'unione delle anime che unisce lei e Partanna è tale da far dimenticare loro le gioie i godimenti più volgari onde si sono privati.

Numerose figure secondarie si aggirano intorno a queste principali. Franceschella e il conte di Geraci, e un curioso esteta e tutta una corte che circonda le due belle dame e ognuna di queste figure è per così dire *miniata*, è al suo posto, ha la sua ragione di essere nello sfondo del gran quadro in cui campeggiano la contessa di Geraci e Partanna.

Ispirato ad alti sensi, a grande amore per quella dolce terra siciliana, a pietà operosa per le sue piaghe, questo romanzo può essere letto con frutto da ogni persona, non potendo ispirare che un riflesso gentile delle emozioni gentili che avrà provato l'Autrice nello scriverlo.

Firenze ROBERTO CORNIANI

Varia

Come d'Autunno... per Don PIETRO STOPPANI. — Milano, L. F. Cogliati, 1903.

Questo nuovo libro del dotto professore Don Pietro Stoppani sarà accolto con sommo favore da quanti bramano dilettarsi ed istruirsi ad un tempo. È un libro di lettura, che ogni persona colta dovrebbe acquistare e che ha il posto indicato nella biblioteca di ogni onesta famiglia.

L'Autore ha riunito in questo volume, nitidamente stampato ed ornato di belle incisioni dalla casa editrice Cogliati di Milano, una serie di articoli, di discorsi, di conferenze, di memorie di viaggi, che formano un assieme di scritti altrettanto variati quanto di piacevole lettura.

Lo stile è piano, ma accurato. Non vi sono le astruserie, nè le pesanti e spesso incoerenti disquisizioni, che si leggono — da chi ne ha la pazienza! — nei libri e negli articoli dei *superuomini*. Don Pietro Stoppani — fortunatamente per lui! — non è un superuomo: è semplicemente un uomo colto e pieno d'ingegno di sano senso critico e sopra tutto di buon senso, qualità rare, che non sempre hanno certuni, che vanno innanzi a forza di *réclame* e che pigliano un fare da grandi uomini solo perchè sanno di fare molto chiasso. L'autore si conosce dai suoi scritti, e quando si leggono le belle pagine di Don Pietro Stoppani si rimane non solo contenti del suo libro, ma pieni di ammirazione per la cultura varia e profonda del valente scrittore e per la genialità con la quale egli sa trattare anche gli argomenti, che meno si presterebbero ad attrarre l'attenzione del lettore profano alle scienze positive o alle ricerche dei filosofi e dei teologi.

Questo libro, che comincia con una bella commemorazione di Umberto I, e termina con una stupenda conferenza sulla Santità della famiglia, offre al lettore bellissime pagine sulla Sicilia, sull'Etna, sul Monte Rosa, la Valsesia e la valle di Zermatt, sullo Spielberg e i suoi ricordi, sui misteri di Oberammergau e su altri interessanti e svariati argomenti; contiene altresì articoli di grande importanza come il paragone fra la morte di Cristo e la morte di Socrate ed un interessantissimo studio intitolato: *Galileo Galilei e la moderna questione biblica.*

Non potendo analizzare un libro così vario, mi limiterò ad alcune osservazioni intorno a quest'ultimo lavoro del nostro valente Autore. L'argomento era certamente delicato pei riguardi, che debbono usarsi alla suprema autorità ecclesiastica, anche quando, come nel caso presente, cade in grosso errore: era inoltre difficile il trattarlo dopo tanti scritti, che sono stati pubblicati in

proposito ed in particolare dopo l'opera stupenda del Gebler. Eppure lo Stoppani ha saputo dare a questo lavoro un'impronta originale.

Egli ha preso le mosse dalle odierne controversie intorno ai Libri Santi per farci vedere i pericoli, che fanno correre alla Chiesa i fanatici e ciechi tradizionalisti. Il caso di Galileo Galilei era appropriatissimo a provare la tesi dell'Autore. La deplorevole condanna di quell'uomo di genio ebbe origine da un pregiudizio biblico, dalla pretesa degli aristotelici di imporre come dogmi le teorie scientifiche del sommo filosofo greco. Onde si arrabattarono per far condannare nel Galileo una scienza, che rovesciava fino dalle fondamenta quella che ad essi era cara. Intrighi di dotti gelosi e di Gesuiti, che non potevano perdonare a Galileo di aver messo in burletta il loro Padre Grassi, ebbero certamente peso sulle deliberazioni dell'Inquisizione romana, ma la vera cagione della condanna — lo Stoppani lo dimostra benissimo — è il pregiudizio biblico, che allora prevaleva, e che prevalse anche dopo e fino a questi ultimi tempi quando, riconosciuto l'errore commesso, il tradizionalismo prese altra veste ed avemmo quel goffo concordismo, oggi fortunatamente caduto.

Non è con questi mezzi meschini, che si difendono le Sacre Carte, ma col distinguere scienza e bibbia, come fece Leone XIII nella sua Enciclica sugli studî biblici. Se una scoperta della scienza è vera, è certo che non può contraddire la verità rivelata, poichè come lo notava, fino dai suoi tempi, Galileo Galilei, la Bibbia non insegna le scienze profane, ma quanto occorre per condurre gli uomini all'eterna salute, e questa santa scienza non potrà mai respingere le verità, che si affacciano all'ingegno dell'uomo.

Lasciamo dunque una onesta libertà agli scienziati ed agli esegeti, e la verità rivelata non ne soffrirà certamente. Si combatta il razionalismo e lo spirito demolitore di una critica troppo spinta, ma si rispetti quello che la scienza dimostra, e si eviteranno dolorosi incidenti come quello del Galilei.

Io vorrei che questo breve scritto valesse a procurare lettori al libro di Don Pietro Stoppani, poichè lo credo destinato a fare molto bene e per la soda dottrina dell'Autore e per la temperanza con la quale egli sa esporre il proprio pensiero.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI

Cronaca

— « **La Sicilia illustrata** » sarà una nuova rivista che quanto prima vedrà la luce a Palermo e si proporrà di far conoscere le straordinarie bellezze naturali dell' isola ed insieme le sue produzioni artistiche, industriali e commerciali. La rivista sarà redatta in quattro lingue, italiano, inglese, francese e tedesco, e conterrà in ogni fascicolo numerose illustrazioni anche a colori. Pubblicherà ogni anno 24 fascicoli. La direzione è

affidata alla duchessa Mara di Villagloria, al principe Pietro Lanza di Scalea del Drago e a Leo D'Alba. Editrice la casa Marraffa Abbate di Palermo.

— **L' Istituto d' Arti Grafiche** di Bergamo ha pubblicato due nuovi volumi della splendida collezione di monografie illustrate delle serie « Italia Artistica. » Il primo è di Giuseppe Lipparini e parla di *Urbino*, il secondo è dovuto a Corrado Ricci, l' iniziatore e il direttore della Collezione, e illustra *La Repubblica di S. Marino*.

— **« Per le biografie di Giuseppe Regaldi e di Giannina Milli. »** Il prof. Alfredo Chiti, esaminando il carteggio del chiaro letterato pistoiese Pietro Contrucci (1788-1859), s' imbattè in una lettera diretta al Contrucci stesso da Giuseppe Regaldi, che confidenzialmente espone all' amico il proprio rammarico per l' accoglienza non troppo lusinghiera nè gentile fattagli dal pubblico pistoiese quando nell' agosto 1835 egli si recò in quella città per tenervi un' accademia poetica d' improvvisazione. — Dalle carte del Contrucci il Chiti estrae due lettere di Giannina Milli e altri documenti che illustrano i rapporti avuti dalla poetessa abruzzese colla città di Pistoia. L' opuscolo del Chiti è estratto dalla « Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti » che si pubblica a Teramo.

— **Rime del focolare:** un volume di poesie, per la maggior parte d' argomento domestico, di Eleonora Damiani, edito da A. Reber (Palermo).

— **Patrie glorie:** sono tre sonetti composti da Diana degli Anemoni nell' occasione delle feste centenarie in onore di Masaccio celebrate a San Giovanni Valdarno.

— **« I democratici cristiani e il non-expedit ».** È un opuscolo di Gennaro Avolio edito per cura della « Lega per la sincerità » costituitasi l' anno scorso nel mezzogiorno d' Italia. Editore Luigi Pierro, Napoli.

— **Una curiosa raccolta di libri** è quella che trovasi in vendita a Londra presso la ditta Sotheran e C.° Si tratta di *diciottomila* volumi rilegati e *tredicimila* pubblicazioni sciolte, concernenti la questione femministica.

— **La libreria antiquaria Simmel e C.°** (Lipsia, Rosstrasse 18) ha or ora pubblicato il catalogo (N. 208) delle opere da essa possedute concernenti la storia, la geografia, l' etnografia e la letteratura dei popoli mongolici, finnici, turchi, magiari ecc., dell' estremo Oriente, della Malesia, Australia e Polinesia. Questo catalogo, come gli altri della medesima casa, si spedisce gratis a chiunque lo richieda.

— **La R. Accademia di Posen,** la cui istituzione annunziammo nel precedente fascicolo, ha guadagnato fino da principio le simpatie della cittadinanza. Il numero (1068) degli uditori che si sono iscritti ai corsi dell' Accademia è così grande che i locali sono riusciti insufficienti e alcune lezioni debbono essere tenute altrove. I corsi più frequentati sono quelli di storia letteraria: p. es. a quello sul Faust assistono 439 uditori, a quello di storia della letteratura tedesca nel secolo decimonono 334, a quello su Shakespeare 186. Anche le lezioni di filosofia sono frequentate da qualche centinaio di persone.

— **Un quadro di Teniers** è stato recentemente scoperto a Douai in una maniera veramente singolare. Si vendevano all' asta gli oggetti appartenenti agli espulsi Benedettini; e un collezionista comprò per 20 franchi una tela quasi completamente ricoperta da un denso strato di polvere. Pulito il quadro, l' acquirente si trovò davanti l' opera del grande pittore.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*